CDU 908(497.4/.5Istria) ISSN 0392-9493

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO

ATTI

VOLUME XXVI

UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE - TRIESTE

TRIESTE - ROVIGNO 1996

ATTI - Centro di Ricerche Storiche - Rovigno, vol. XXVI, p. 1-515, Trieste-Rovigno, 1996

CENTRO DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO
UNIONE ITALIANA - FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE DI TRIESTE

REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE
Piazza Matteotti 13, Rovigno (Croazia), tel. (052) 811-133

INDICE

RICORRENZA
In occasione del centocinquantesimo anniversario della nascita di

BERNARDO BENUSSI
(1846-1929)

GIULIO CERVANI
Università degli Studi
Trieste

CDU 93(092)Bernardo Benussi«1846/1929»
Gennaio 1996

Scrivevo, dieci anni orsono, a conclusione di una conferenza tenuta a Rovigno per il centoquarantesimo anniversario della nascita dell'illustre istriano, affermando che Bernardo Benussi andava considerato come il testimone «culturale» più interessante di una generazione di storici italiani delle terre adriatiche rimaste soggette all'Austria fino al 1918 (Triestini, Istriani, Dalmati) e del loro modo di operare nel campo della ricerca e della critica storica. Molto preparato professionalmente il Benussi seppe e volle accreditare con una autorevolezza superiore a quella di molti altri studiosi del suo orientamento ideologico, una versione della storia dell'Istria andata a lungo tempo per la maggiore. Versione che non si può, nemmeno oggi, considerare come scaduta in validità, nel suo complesso. Versione che indubbiamente il Benussi ha grandemente contribuito a fissare, specie con alcune sue opere di grande spicco. Fu autore, fra il 1871 ed il 1918, di una serie di lavori che vanno dal *Manuale di geografia, storia e statistica del Litorale* (1885) alla *Storia documentata di Rovigno* (1888) e al ponderoso e mirabile volume dal titolo *Il Medioevo. Pagine di storia istriana* (1897); senza contare la sua famosa recensione allo storico Giuseppe Vassilich sul tema dei *Due tributi. Le Isole del Quarnero nell'XI secolo e nella prima metà del XII, considerate nei loro rapporti con Venezia, coll'impero bizantino e coi re di Croazia* (1887) e ancora l'altro suo studio su *La liturgia slava nell'Istria* (1893). Con questi suoi lavori, scrupolosamente rispondenti alla realta dei fatti, il Benussi rivela anche una costante (ed anche un po' compiaciuta) documentazione. *Compiaciuta* perché egli, studioso di riconosciuta probità scientifica non poteva, in effetti, nemmeno immaginare che potesse darsi una documentazione diversa da contrapporre alla sua. Ogni epoca ha le sue certezze.

Documentarsi è facile, si dirà, ed è vero; specie quando si scrive contro

qualcuno e contro qualche cosa. Ma è indubbio che l'accuratezza nel documentarsi del Benussi derivava - è un merito che gli va riconosciuto - anche da serietà di scuola (i suoi studi a Vienna ed a Graz), oltre che da sensibilità di studioso; semmai si può osservare che i suoi scritti - pur nella loro immancabile copertura documentaria - rivelano in sostanza due «tecniche operative» diverse, se così si può dire.

C'è il Benussi degli scritti di aperta, anche se sorvegliata polemica; il polemista impegnato con tutta la sua dottrina contro quelli che egli considerava i «sillogismi speciosi» degli scrittori di parte avversa; lo studioso, che «mette a posto le cose», e ribatte ai miti altrui con i miti che ha accreditato lui, con la sua intelligente operosità politico-ideologica, oltre che scientifica; ma il Benussi avrebbe sicuramente respinto il rilievo. In linea con il «campionario» della storiografia istriana degli «Atti e Memorie» (che è peraltro da considerarsi campionario di pregio e di tutto riguardo) egli sostenne - nel riferimento alla romanità, alla venezianità, alle tradizioni latino-italiche dei comuni istriani - le «ragioni» di una certa storiografia patriottica che arrivava in serrata linea di continuità dal Combi, dal Luciani, da Carlo De Franceschi fino a lui. Per la sua storiografia polemica si pensi comunque - per tutte - come del resto già accennato, alla controversia che lo tenne impegnato, sulle pagine degli «Atti e Memorie», nei confronti del croato monsignor Volarich circa la liturgia glagolitica in Istria, cioè circa l'uso della lingua slava nella liturgia ecclesiastica.

Ma c'è anche il Benussi di impostazione più specificamente *kandleriana*, anche se molto più scientifica - vorremmo dire - che forse anche per ragioni di prudenza imposte da opportunità politiche (la censura di polizia) delinea in lavori come il citato *Manuale di geografia, storia e statistica della regione giulia*, come la *Storia documentata di Rovigno* e come - in parte almeno - anche nella sua opera maggiore *Il Medioevo. Pagine di storia istriana* una trama della storia dell'Istria più convincente e validamente giustificata. Sono le opere nelle quali lo studioso rivela appieno le sue qualità migliori, pur nell'*animus* contenuto che alla base lo sorregge.

Storia, corografia, statistica, clima, istituzioni, statuti, popolazione, vita pubblica, mestieri, costumi, cultura, istruzioni, uffici, dogane, movimento commerciale, chiese, fatti cittadini, vita religiosa, «carattere degli abitanti», costituiscono come i capitoli standard secondo i quali il Benussi ha posto l'ossatura sia del *Manuale* che della *Storia documentata di Rovigno*. Capitoli *standards* secondo i quali da Luigi Morteani ad Ugo Inchiostri, a Giuseppe Vassilich e a tanti altri si è scritto per quarant'anni, negli «Atti e Memorie», delle città istriane e delle loro vicende. Il modello è stato sempre quello kandleriano-benussiano quale delineatosi dopo la pubblicazione degli statuti municipali di Buie, Cittanova, Parenzo, Pola da parte dal Kandler, dopo la comparsa delle *Note storiche di Montona* (1875, postume), di *Rovigno* (1858), di *Pola* (1876, postume) dello stesso Benussi, e dopo la *Storia documentata di Rovigno* del Benussi che è, come si è già visto, del 1888.

Non che il Benussi non fosse consapevole del ruolo avuto da tutta la sua produzione storica sull'Istria e dalla *Storia documentata* in particolare (per la facilità con la quale essa poteva proporsi come ossatura di base per ogni analoga storia) nel determinare la fortuna di tutto un indirizzo di studi, e comunque nell'offrire sostegno, spunto e metodo ai tanti suoi concittadini cultori di storia patria. Egli ne era tanto cosciente che ancora nel 1924 celebrando il quarantesimo anniversario della fondazione della «Società istriana di archeologia e storia patria» non mancava di scrivere puntualmente che le pubblicazioni del Combi, del Luciani, del De Franceschi - scritte sessant'anni prima - benché lavori «in molta parte pregievoli» - erano state risentite, negli anni in cui la cultura in Istria si faceva politicamente più calda, come opere piuttosto «antiquate», e non in grado di offrire le «armi» che la scienza storica esigeva a sostegno della causa. Gli anni ai quali il quasi ottantenne Benussi riandava nel 1924 erano nella sostanza gli anni nei quali egli si era iniziato al lavoro di ricerca storica; egli che fin dal 1883 nell'avvertenza alla sua *L'Istria sino ad Augusto* aveva scritto «essere opera vana ed infruttuosa ogni tentativo di scrivere una storia dell'Istria se prima non si raccogliessero tutte le fonti e non si assoggettassero ad un minuzioso esame critico, in un indissolubile legame di lavoro di analisi e di lavoro di sintesi». Il fatto era che lui, Benussi, si era formato secondo i dettami della grande scuola erudita tedesca mentre il Luciani e il De Franceschi erano stati sotto questi riguardi soltanto dei generosi cultori, non «positivisticamente» corazzati di scienza.

***

Per fare solo qualche osservazione marginale alla *Storia documentata di Rovigno* (che è libro di facile e piacevole lettura) è da osservare che in realtà né il Benussi né la generazione degli scrittori operanti - non in *équipe* come oggi si direbbe, ma certo in perfetta sintonia, nella cerchia dell'«Archeografo Triestino» o degli «Atti e Memorie» - erano propriamente in grado, nonostante la persuasione del Benussi, di elaborare essi stessi accanto all'analisi minuta e narrativa una convincente sintesi storica. *Sintesi* non erano le polemiche che essi erano variamente in grado di sostenere (trasferendole con molta facilità in sede storica) prendendo lo spunto dalle situazioni politiche del momento.

Il Benussi è stato certamente il maggior storico istriano attivo a cavallo del secolo XIX. C'è uno stacco assai grande di qualità e di dottrina tra lui e gli studiosi che si ispiravano al suo modello. Stupisce tuttavia che uno studioso della sua statura, quando si trova a parlare, nella *Storia documentata,* della leggenda relativa all'approdo dell'arca di Sant'Eufemia martire a Rovigno nell'anno 800, provenienza Bosforo, è da stupire dico che egli, pur rifiutando la data, non trovi nessun disagio a disquisire seriamente sull'itinerario del viaggio miracoloso: se Bosforo-Rovigno direttamente, o se Bosforo-Cissa (l'isola sprofondata)-Rovigno, cioè

indirettamente e con tappa intermedia. Il lettore si attenderebbe, dopo la descrizione della leggenda, una qualche valutazione critica dei contenuti di essa per cogliere il nucleo di un possibile aggancio a qualche reale avvenimento, sia pur travisato e deformato leggendariamente; invece niente. Così come stupisce che il Benussi, commentando il Placito del Risano dell'anno 804 e le querimonie dei provinciali istriani (e quindi anche dei Rovignesi) nei confronti del duca Giovanni, e parlando anche degli Slavi, annoti (testo del Placito alla mano) le disposizioni prese dal duca a loro riguardo senza commento alcuno, ma, si direbbe, con implicito compiacimento per essere stati essi «ristretti ai luoghi incolti e deserti». Questo nel 1888!

Il fatto è che il Benussi, così come del resto tutta l'organizzata famiglia di studiosi istriani dei quali egli era il *leader*, avevano della storia un concetto essenzialmente passatista o *retro*, radicato come si è detto, nell'idea del diritto e di ciò che - antiche carte alla mano - era *veramente accaduto* fin dai tempi più lontani nell'Istria, rimossa ogni adulterante ambiguità e fuori da ogni ipotesi di falsificazione strumentale. Ma, per buone ragioni che si potessero accampare in sede scientifico-erudita, queste non valevano a coprire la presenza in tutti loro di una forte miopia storiografica. Non avvertivano che la loro concezione finiva, al limite, per ridursi ad «antiquaria». Il loro campo specifico di ricerca risultava essere, sostanzialmente, il Medioevo.

E proprio a riprova di questa onesta antiquaria storica in cui essi eccellevano (alludiamo alla forma *mentis* di essi come studiosi non come politici, che in campo politico erano invece assai bene agguerriti!), è da osservare che nelle loro ricostruzioni storiche di vicende locali o provinciali quegli studiosi erano, «naturalmente» si direbbe, portati a privilegiare i momenti legati al dominio veneto sull'Istria. Se si guarda alla *Storia documentata di Rovigno,* si constata che nell'economia complessiva del lavoro - a parte il capitolo riguardante la presenza romana nell'Istria - la storia di Rovigno fino alla caduta della repubblica è vista come storia essenzialmente veneta. Non che si tratti di modificare la storia dell'Istria per introdurre un diverso *cliché* interpretativo, ma nel «popolo» che il Benussi osserva, non c'è veramente posto né per ceti subalterni, né per gruppi slavi dell'agro rovignese. Era comodo evidentemente applicare il diffuso concetto delle minoranze «senza storia», a proposito degli argomenti di cui non ci si voleva occupare. Istituzioni e vita cittadina rovignese sono esaminati nella *Storia documentata* sulla scorta degli statuti cittadini che sono, com'è naturale, di tipo veneto, come quelli delle altre cittadine istriane dell'Istria già veneziana.

Scomparsa Venezia, la descrizione della prima dominazione austriaca nella provincia si fa piuttosto sbrigativa, e lo stesso si può dire che avvenga per la descrizione della breve dominazione francese. Per il periodo successivo al 1813, poi, si è già nella storia contemporanea; ed il Benussi si accontenta di stendere una serie di *neutre* annotazioni di fatti. Quanto a dire che egli scantona di fronte all'eventualità di affrontare una situazione storica fattasi nel corso dell'Ottocento

- secolo dell'imporsi delle aspirazioni nazionali dei popoli e delle lotte connesse - complessa e scottante (qui, naturalmente, si allude in particolare, all'Austria-Ungheria). Prudentemente, il Benussi non usa (e non poteva usare) un linguaggio scopertamente irredentistico; ma la misura prudenziale (la censura di polizia!) gli consente insieme di ignorare, di fatto, la problematica relativa alla presenza maggioritaria slava nell'Istria.

Sono tutte cose, mi pare, che valgano a chiarire perché il rifugio nell'antiquaria (in senso lato) riuscisse così gradito agli storici triestini ed istriani liberalnazionali della fine del secolo scorso.

Insomma, per concludere, è da dire che il Benussi, storico eccellente (ma che è doveroso situare nel quadro di certe osservanze culturali ed ideologie chiaramente individuabili), resta - al di là dei suoi meriti di studioso principe del Medioevo istriano - come testimonianza assai significativa dell'uso politico (abile o forse non tanto abile) che una generazione di studiosi italiani (noi non parliamo degli studiosi croati coevi a quella generazione!) seppe fare delle vicende della loro storia provinciale; quasi che - tanto per andare all'argomento base di quella storiografia cui si legano a catena tutti gli altri argomenti - la mitizzata repubblica di Venezia avesse inteso immettere nell'Istria (nella misura in cui ricorse alla colonizzazione slava) un popolo subalterno destinato una volta per sempre a servire la borghesia possidente delle città istriane.

MEMORIE

AUTOGOVERNO COMUNALE NELL'ISTRIA ASBURGICA IL CASO DI PIRANO: SECONDA FASE 1888-1908

ALMERIGO APOLLONIO
Trieste

CDU 328+949.74/.75Istria/Pirano«1888-1908»
Saggio scientifico originale
Dicembre 1995

Riassunto - Il liberale-nazionale avv. Fragiacomo, divenuto Podestà, si rivela un ottimo amministratore. Sa cogliere la disponibilità del Governo austriaco a promuovere gli investimenti pubblici nelle infrastrutture provinciali e ne ottiene adeguati finanziamenti per risolvere i più urgenti problemi cittadini: il completamento del Porto, l'interramento del Mandracchio con la creazione della Piazza Tartini, la costruzione del Palazzo del Giudizio e di un acquedotto. Il Fragiacomo pone le premesse per lo sviluppo turistico di Portorose e ottiene l'introduzione della illuminazione a gas liquido. La successiva gestione del notaio Bubba è meno fortunata ma contribuisce all'ammodernamento della città. Col nuovo secolo i liberali perdono parte del loro prestigio e prendono vigore i movimenti «democratici», socialista e cristiano-sociale («popolare»).

1. Le «Grandi Podestarie» dell'avv. Fragiacomo 1888-1896

Cercheremo di seguire passo a passo l'amministrazione dell'avv. Fragiacomo nei nove anni più fruttuosi dell'autogoverno comunale cittadino, illustrandone le difficoltà e le insidie, gli eccessivi entusiasmi e gli errori, le pratiche burocratiche insolite e le soluzioni originali, né passeremo sotto silenzio qualche atteggiamento troppo disinvolto.

Le elezioni «unitarie» del dicembre 1887[1] portarono alla creazione di una Giunta sufficientemente omogenea, con i principali personaggi della vita pubblica collocati ai posti di riguardo nelle diverse Commissioni Comunali.

Ben inteso il grande antagonista, il Notaio Bubba, eletto alla Presidenza del Comitato di Finanza, pretese di esercitare un'opera di stretto condizionamento sull'organo esecutivo, seguendo la tattica tradizionale del «notabilato» quando si trovava estromesso dal potere diretto. Venne subito costretto ad un ruolo seconda-

[1] Si veda la prima parte del presente «saggio», pubblicata nel vol. XXIV (1994) degli *Atti* del Centro di ricerche storiche, cap. VII, nota 95.

Per il periodo 1888-1908 ho consultato i verbali della Rappresentanza Comunale di Pirano conservati presso il locale Archivio: n. 4 (dal 13-11-1886 al 1893); n. 5 (dal 1894 al 1903); n. 6 (dal 1904 al 1912). Rinnovo i ringraziamenti ad Alberto Pucer - direttore dell'Archivio di Pirano - per l'assistenza prestatami.

rio; il Podestà Fragiacomo disponeva ora di una maggioranza molto solida e trovava la collaborazione tecnica di alcuni importanti membri della «buona borghesia», come il Notaio Depangher e l'industriale Salvetti. Lasciava quindi agli antagonisti l'esercizio costante della critica, si valeva della loro competenza nelle diverse Commissioni tecniche, cercava il loro consiglio, ma non si faceva distrarre dalla propria linea amministrativa.

I problemi da porre all'ordine del giorno erano numerosissimi; la città reclamava l'acquedotto, i marinai chiedevano il completamento del porto, le autorità sanitarie esigevano l'interramento del mandracchio, gli abitanti della Valle di Sicciole peroravano l'istituzione di una Cappellania-scuola, divenuta essenziale per il trasferimento in Valle di un numero sempre più elevato di famiglie contadine.[2]

I «progressisti» ritenevano indispensabile la creazione in città di un Asilo Infantile. I tecnici richiedevano un aggiornamento dell'amministrazione locale con un «regolamento del personale comunale» e l'emanazione di «prammatiche» sul servizio sanitario. Molti peroravano la rinascita dell'antica istituzione dei «capicontrada», con criteri aggiornati.

Non mancavano i problemi contingenti. La crisi delle campagne obbligava le autorità locali a far fronte, in qualche modo, ad una pesante congiuntura invernale; i piccoli agricoltori erano in difficoltà e risentivano ancora le conseguenze disastrose della filossera. In un periodo di forzata trasformazione delle «culture» i raccolti non corrispondevano sempre agli sforzi dei coltivatori: gelo e grandine facevano il resto. Era necessario iniziare una serie di lavori pubblici per consentire al ceto agricolo qualche immediato guadagno integrativo.

Qualche difficoltà veniva frapposta dalle autorità scolastiche alla istituzione della scuola professionale. Con le debite pressioni si ottenne l'apertura dei corsi che subito ebbero un centinaio d'allievi, indizio di un bisogno popolare di istruzione tecnico-pratica, finalmente soddisfatto. Purtroppo la speranza di ottenere altre scuole medie al posto delle «Reali» era svanita.

C'era il rischio per l'amministrazione comunale di disperdersi fra le diverse iniziative. Fragiacomo capì di dover scegliere degli obiettivi prioritari e questi furono due, il Palazzo del Giudizio e l'Acquedotto. Puntando su tali realizzazioni giocò il proprio prestigio; ma ebbe la meglio acquistando l'autorevolezza e l'esperienza necessarie per procedere oltre.

I lavori per il nuovo edificio giudiziario ebbero inizio già nel 1890 e nello stesso anno si ebbe l'approvazione del progetto esecutivo e finanziario per la rete idrica, attuata poi nel 1892. Quindi i tempi furono rapidissimi.

[2] Quella emigrazione verso le campagne era probabilmente legata al passaggio a nuove culture agricole, che richiedevano un maggior impegno di manodopera famigliare. Le difficoltà per la cappellania-scuola derivavano da contrasti col vescovado di Trieste sul diritto di nomina e revoca del sacerdote-maestro. Si temeva l'invio di un prete non gradito.

Abbiamo parlato, nella prima parte di questo studio, della vertenza che si trascinava da mezzo secolo tra il Comune e il Governo in merito alla proprietà dei vecchi edifici giudiziari e dell'ex-Fontico. Per uscirne era necessario arrivare ad un compromesso. Fu una grande fortuna, per il Fragiacomo, trovare a Trieste, nella Presidenza del Tribunale Provinciale, un interlocutore che disponeva di larghi poteri decisionali ed aveva una consolidata capacità di persuasione nei confronti del Ministero viennese. Nei Giudici del Tribunale locale il Podestà trovò degli alleati e dei consiglieri. Lasciato da parte il garbuglio legale su «diritto di proprietà» e «diritto d'uso» dei vecchi edifizi, venne adottata una soluzione molto pratica: la ricostruzione del Palazzo a carico del Comune con un affitto parziale dell'immobile allo Stato, che a sua volta avrebbe finanziato l'opera a lungo termine, senza interessi.

Definito il costo globale della nuova costruzione in Fiorini 32.400, l'anticipazione erariale veniva fissata in Fiorini 18.000. Il canone d'affitto annuo di F 600 (per uffici, celle, abitazione del custode), avrebbe estinto il debito in trent'anni.

La differenza del costo dell'edificio era coperta da una «prestanza» del Civico Monte e da un Mutuo presso l'Istituto di Credito Fondiario di Parenzo.

Con la soluzione adottata restavano disponibili diversi locali per uffici ed abitazioni; sarebbero stati destinati al Civico Monte, alla Biblioteca, all'Archivio.

Entusiasmò la Rappresentanza la possibilità di adattare - sul progetto edilizio del modesto tecnico comunale Moso - una facciata progettata del noto architetto Enrico Nordio. Di fronte alle armoniose linee in stile neo-rinascimentale del Nordio i Rappresentanti, di solito arcigni, allargarono la borsa di altri 4.400 fiorini.

Per l'acquedotto si cercarono invano degli aiuti governativi; si fece molta attenzione alla parte tecnica, per rinnovare gli errori del Marchese de Fabris. Il Furian, ingegnere e architetto, aveva preparato un suo progetto, che partiva dall'utilizzo contemporaneo della vecchia Fontana Maggiore e delle Fonti di Sezza, con un tracciato che non differiva molto da quello antico, ma prevedeva un «deposito-riserva» ai margini della città. Si chiese un parere tecnico all'Ing. Puppati - tecnico erariale - che fece delle rettifiche.

Vale ricordare la solerzia e l'assoluto disinteresse dei due tecnici, che non vollero alcun compenso ma furono ripagati, come voleva l'uso dell'epoca, con dei «modesti convenevoli», piccoli segni di stima e di riguardo.

Il costo dell'opera fu di soli Fiorini 22.000 coperti per F 3.000 da una sovvenzione della Giunta Provinciale e quanto a Fiorini 19.000 da un finanziamento a lungo termine del Fondo Pensioni del Lloyd Austriaco, al 5 1/2 %.

I lavori furono eseguiti in pochi mesi nel 1892 da una ditta di Udine, la Gerolamo d'Arunco, vincitrice della gara d'appalto. Le condutture erano in cemento e non diedero degli inconvenienti per un bel numero di anni.

Circa 980 hl d'acqua affluivano in città, «pari a 5000 mastelle da 19 litri, il sestuplo del consumo giornaliero attuale» - come disse il Podestà. Ciò comporte-

rebbe un consumo «tradizionale» davvero infimo, di tre litri d'acqua al giorno per persona. Ma Fragiacomo parlava evidentemente dell'uso dell'acqua fino ad allora «importata» con maone e tinazzi. Andava aggiunta al conteggio l'acqua delle cisterne e quella dei pozzi largamente utilizzata allora e nel seguito, almeno fino al 1934.

L'acqua del nuovo acquedotto venne venduta «a un soldo la mastella», per coprire i costi, principalmente, ma anche per ovviare a possibili sprechi. Vennero effettuate forniture ai privati, alla fabbrica Furian e Salvetti e allo Stabilimento Balneare di Portorose.

Era quest'ultima un'impresa che stava acquisendo un'importanza ragguardevole e forse insperata. A Portorose alla fine degli anni '60 era sorta un fabbrica di prodotti chimici, legata al Consorzio dei Sali - l'antica associazione dei produttori delle Saline, che riuniva grandi, medi e minimi operatori.

La politica di riduzione della produzione di sale marino, perseguita dal Governo, aveva danneggiato gravemente le saline, sicché il Consorzio tentava di individuare strade sempre nuove di utilizzo del prodotto.[3]

I risultati dell'industria chimica furono discreti, non ottimi. Senonché, proprio in un edificio posto accanto alla fabbrica di Portorose il dr. Lugnani iniziò fin dal 1879 una serie di esperimenti curativi, con le «acque madri» derivanti dalla concentrazione dei sali, raggiungendo nel 1885 i primi successi terapeutici importanti.[4]

I principali soci del Consorzio Sali appoggiarono l'esperimento, aiutando il Lugnani a portare l'iniziativa su di una base imprenditoriale. Si costituì una Società per azioni e la Rappresentanza Comunale, già nel 1890, su ispirazione del Podestà, prometteva tutto l'appoggio ad una «iniziativa ritenuta fattore di grandi risorse per tutta la popolazione».

A Portorose del resto non sorgeva solo lo Stabilimento curativo. Cominciavano ad apparire le prime ville e qualche modesta «pensione».

Già Felice Lanzi, percorrendo nel 1822 la nuova strada distrettuale, da S. Bernardino verso Sicciole, aveva osservato, scrivendone al Governo del Litorale, come il passeggero si trovasse a «percorrere tra Pirano e Sicciole una strada di 5 miglia italiane tutta piana e deliziosa, che offre punti di vista pittoreschi, variati ed

[3] L'esportazione del sale oltre-frontiera era libera, ed extra quota di produzione. Ma non era molto facile trovare dei compratori sui mercati esteri. Su certi interessanti affari con i Dalmati di Lesina/Hvar, al limite della legalità, vedasi in Archivio di Stato di Trieste - *Fondo Governo Marittimo* (=*AST Gov. Mar.*), Busta 886, Rapporto della Capitaneria di Porto di Spalato, n. 3725 del 12-11-91, n. 10247.

[4] Su Portorose, luogo di cura, vedasi la pubblicazione dell'Archivio di Pirano, *Sprehod skozi čas - Attraverso la storia*, catalogo n. 7, Archivio regionale di Capodistria 1985, a cura di A. PUCER.

Ma lo studio più recente sull'argomento e costituito dalla Tesi di Diploma presso l'Università di Trieste, «Lo sviluppo del Turismo a Portorose» della signorina K. BONUTTI (Anno Accademico 1991-92).

unici in tutta la provincia».[5]

Nel 1869 troviamo un tale Giuseppe Stölker chiedere il permesso per installare uno stabilimento balneare sulla spiaggia dinanzi alla sua Villa di S. Lorenzo a Portorose.[6] Lo Stölker tentava anzi, nell'area, un'operazione immobiliare piuttosto coraggiosa, stroncata dalla nota crisi economica del 1873.

Nel 1875 erano cominciate le fortune di Abbazia, seguite dai successi di Lussino. Era sorta anche in Istria la promettente età del «turismo».

A Pirano, sia il Podestà che il ceto mercantile compresero immediatamente le immense possibilità imprenditoriali offerte da quel nuovo campo d'azione e non persero il loro tempo.

Nell'euforia dei primi successi, le elezioni per il triennio 1891-93 videro naturalmente il trionfo del partito del Podestà, con una partecipazione di votanti del 3° Corpo davvero plebiscitaria: abbiamo per la prima ed unica volta (prima del 1908) ben 581 elettori votanti. Ed anche il 2° Corpo vide eccezionalmente 158 elettori alle urne.[7]

[5] AST, *Ufficio Distrettuale Pirano*, Busta 2, Rapporto Lanzi a C.C. Trieste, n. 1124 del 17-6-22 (F 715).

[6] *AST Gov. Mar.*, Busta 940 Rapporto n. 2343/819 del 29-3-69 con annesso parere della Deputazione di porto (Furegoni) in data 21-4-69. L'autorizzazione del Ministero del Commercio, sentiti Ministero Interni e Marina, è del 14-8-69, n.16134. Ma si tratta di un «bagno galleggiante» come usavasi in quel tempo a Trieste.

Vedasi il contenuto dell'intera Busta 940, *AST Gov. Mar.*, «Autorizzazione stabilimenti balneari 1859-98», con molte notizie su Trieste. Del resto ivi n. 7524/1888 per stabilimento balneare a S. Bernardino - richiesta di un Domenico Ruzzier con aut. ministeriale 29-4-89. Ivi ancora n. 7603 del 28-8-89 richiesta di un Antonio Bartole fu Andrea per un bagno a Strugnano. Stranamente non sono reperibili gli incartamenti per lo Stabilimento Bagni di Portorose del 1885. Numerosi invece i documenti su Portorose per i decenni successivi.

[7] Dati sulle elezioni del dicembre 1890:

3° Corpo su 2086 aventi diritto di voto	581 votanti;
2° Corpo su 305 aventi diritto di voto	158 votanti;
1° Corpo su 59 aventi diritto di voto	50 votanti.

Numero delle sedute della Rappresentanza eletta nel 1890: 1891 (14); 1892 (9); 1893 (12).

Analisi del voto del dicembre 1890: ben 581 elettori si presentavano al 3° Corpo: Fragiacomo, Bubba, e i due «capi-popolo» Nicolò Davanzo e Pietro Fonda ottenevano una votazione plebiscitaria. Gli altri sei eletti, tutti di indirizzo liberale ma prevalentemente appartenenti al ceto medio-basso, ricevevano 430 voti. I primi sei tra i «non eletti» raccoglievano 150-160 voti ciascuno: erano tutti dei maggiorenti: Venier, Gabrielli, Bartole, Nicolo Zarotti, l'ex Consigliere anziano Giuseppe Petronio, il Fonda Tomaso.

Il risultato si ripeteva nel 2° Corpo, con ben 158 votanti. Gabrielli e A. Bartole erano gli unici dei respinti a ottenere la rielezione, con 116 e 106 voti rispettivamente.

Gli altri otto eletti, con un centinaio di voti ciascuno, appartenevano (salvo A. Salvetti) alla borghesia mediana e tra essi troviamo dei nomi nuovi, tra cui il negoziante Odorico Maraspin, cattolico, padre del futuro Parroco.

Tra gli sconfitti del 2° Corpo notiamo Venier con 66 voti e Trevisini con 54, il prof. Vatta con 52, Linder con 47, Comisso con 45, N. Zarotti con 41, e altri ancora.

I notabili erano costretti, entro il 1° Corpo, a contendersi un posto nella Rappresentanza e dovevano far cadere, quindi, tutti i candidati dell'area cattolica, tra cui il Can.co Vidali, il Can.co Fonda (15 voti ciascuno), il

Dall'analisi del voto risulterebbe che Nicolò Davanzo e Pietro Fonda avrebbero mobilitato i piccoli proprietari, loro aderenti, al di fuori di ogni influenza dei maggiorenti, conquistando tutti i 10 seggi del 3° e buona parte di quelli del 2° Corpo

Il Podestà avrebbe lasciato fare o avrebbe pilotato l'operazione al fine di avere una maggioranza sicura. Senonché coi quindici eletti del «medio ceto» - contadini e bottegai - persone volonterose ma di scarsa cultura - non era agevole governare il Comune. Sicché, all'indomani delle elezioni, la Giunta fu composta sempre di maggiorenti della borghesia benestante, personaggi autorevoli per anzianità e prestigio. Gli alleati del ceto medio non furono troppo lieti della soluzione ma non sollevarono difficoltà.

Il triennio fu talmente fitto di iniziative e di opere che non ci fu spazio per i soliti tentativi di mettere in crisi l'amministrazione. Del resto si era ormai creato un clima di fattiva concordia, mentre un intreccio di interessi cominciava a legare gli esponenti della vita cittadina e l'amministrazione del Comune.

Se il triennio 1888-90 vide porre le premesse dell'opera di rinnovamento cittadino e la Rappresentanza votare le prime importanti delibere, fare i primi stanziamenti, il triennio 1891-93 segnò il compimento materiale di opere infrastrutturali attese da decenni.

Nel 1891, a lavori già ultimati, si potevano fare i consuntivi sul «Palazzo del Giudizio»; il «preventivo» era stato rispettato e l'edificio risultava razionale ed elegante insieme. Nello stesso anno si aggiudicavano i lavori per l'acquedotto, conclusi entro i 12 mesi successivi.

In quei due anni veniva a maturazione l'annosa pratica di completamento del Porto, opera cui era legata l'altra grande impresa, importante anche dal punto di vista igienico e urbanistico, dell'interramento del Mandracchio interno, con la creazione della grande Piazza centrale.

Il principale interlocutore del Comune per la soluzione del problema portuale era il Governo Marittimo, l'Autorità con sede in Palazzo Carciotti a Trieste: un

Can.co Bonifacio (9 voti).

Degli eletti, tre riportavano più di 30 voti (Venier, Trevisini, prof. Vatta), gli altri ne racimolavano una ventina (N. Zarotti, Vatta senior, Linder, Depangher, Comisso, un secondo Bartole e il Fonda Tomaso, fabbriciere del Duomo).

Interpretare i risultati elettorali come uno scontro politico sarebbe un errore. Accadde invece che le «liste di candidati» formate da modesti personaggi del medio ceto ricevessero, per la prima volta, delle votazioni plebiscitarie, sia nel 3° che nel 2° Corpo, contro le liste formate dai maggiorenti.

Si badi che i 15 eletti del «medio ceto» erano persone che in gran parte non avrebbero mai ricoperto delle cariche, che mai avrebbero preso la parola, che non avrebbero assunto in nessun caso, nel triennio, posizioni discordanti da quelle del Podestà. Erano medi agricoltori, piccoli imprenditori o negozianti di scarsa cultura e di modesta preparazione. Il Podestà non poteva scegliere tra loro i propri collaboratori e infatti diverranno Consiglieri o Membri di importanti Commissioni proprio i maggiorenti sconfitti. Vedremo nelle elezioni del 1893 uno schieramento totalmente diverso.

organo governativo decentrato, con ampie competenze burocratiche e notevole autonomia tecnica, un Ente «sui generis» il cui ambito d'attività si estendeva all'intera zona costiera dell'Adriatico (con esclusione di Fiume e del Litorale croato a partire dal 1867).

In «Appendice» verrà riferito sulle lunghe, laboriose fasi dell'operazione, mentre si possono qui anticipare alcune considerazioni.

Il Governo Marittimo, efficientissimo e completamente autonomo nell'ordinaria amministrazione, appena passava all'amministrazione straordinaria risentiva di pesanti condizionamenti, sia da parte del Ministero del Commercio che di quello delle Finanze, e ciò non solo per quanto potesse riguardare la scelta degli investimenti e la loro entità, ma persino per la scelta delle soluzioni tecniche più importanti. Non mancavano poi gli interventi della Marina Militare a porre ulteriori limiti, vincoli e obblighi.

L'Ente di Trieste non si trovava d'altra parte in condizione di conoscere le prospettive a lungo termine della politica governativa degli investimenti e ciò lo portava ad evitare una rigorosa pianificazione dei lavori e delle loro priorità. Talché si ha la netta sensazione che tutte le decisioni di una certa importanza venissero prese a Vienna, restando a Trieste un largo margine di manovra solo per rallentare l'esecuzione delle iniziative non condivise - o addirittura per insabbiarle.

C'erano poi le operazioni sulle quali il Governo Marittimo si sentiva maggiormente impegnato; basti accennare ai grandi investimenti nel porto di Trieste, attorno ai quali si muovevano interessi e pressioni locali dei quali e facile immaginare la portata. Entro tali vicende, ovviamente, la storia dei lavori portuali in Istria non meriterebbe che poche righe.

Il completamento del Porto, a Pirano, chiedeva la soluzione preventiva di diversi problemi tecnici e gli stessi esperti erano incerti sulla soluzione più funzionale.

Il Governo Marittimo non sembrava poi condividere l'urgenza dell'ampliamento del porto, alla luce dei dati del traffico marittimo, non certo incoraggianti. Non si voleva ripetere l'esperienza di Rovigno, dove negli anni '70 si era creato il grande porto di Val di Bora, in pratica rimasto inutilizzato.

Ma a Pirano l'urgenza della creazione di un Porto sicuro non derivava tanto da esigenze di traffico, quanto da ragioni di tutela della flottiglia locale, che raggiungeva ormai una consistenza ragguardevole, come risulta dagli stessi dati ricavati dai registri del Governo Marittimo.[8]

[8] Una annotazione in *AST Gov. Mar.*, Busta 572 - sul doc. 690, n. 10914/92 - dà per il febbraio 1893 i seguenti dati sulla consistenza della «marineria piranese»:

Piccolo cabotaggio	navi	108	per tonnellate 1366;
Pesca	imbarcazioni	79	per tonnellate 211;
Barche numerate		120	per tonnellate 415.

Erano imbarcazioni di modeste dimensioni, per lo più dalle 7 alle 15 tonnellate di stazza, in parte impegnate in un'attività locale, entro il golfo di Trieste, altre operanti nell'Alto Adriatico ma entro un raggio che non si allargava tanto da non consentire un ritorno frequente al porto di armamento. Eppoi c'erano le imbarcazioni legate al trasporto del sale, alla pesca, ai fabbisogni agricoli.

Il vecchio porto, il Mandracchio, era praticamente inutilizzabile per imbarcazioni che non fossero i modesti battelli pescherecci; il Mandracchio intermedio aveva una superficie assai limitata, il porto esterno non era assolutamente sicuro, aperto com'era ai venti meridionali. Sicché le navi, in caso di maltempo, erano in gran parte obbligate a rifugiarsi nella più sicura rada di Portorose.

Rimuovere le perplessità e lo scarso entusiasmo del Governo Marittimo non era facile ed evidentemente il Podestà capì che la chiave per risolvere il dilemma non stava a Trieste. Puntò quindi su Vienna, appoggiandosi sui due deputati istriani, il Rizzi e il Bartoli, il primo dei quali, in particolare, aveva delle grandi «entrature» negli ambienti politici e ministeriali.

Ma il problema essenziale era quello finanziario; si era prescelta una soluzione troppo costosa (con due nuovi moli ed una diga esterna), che rischiava di restare un eterno «progetto», mai attuato e sostituito da inutili palliativi. Fragiacomo ebbe a questo punto il coraggio di puntare su di una soluzione meno ambiziosa, più discutibile, ma meno costosa e facilmente realizzabile; quella che venne poi in effetti portata a compimento.

Alla fine lo stesso Governo Marittimo fece proprio un progetto che era stato disegnato nel Municipio di Pirano, dal Podestà e da pochi «esperti» locali.

Ma eliminati tutti i dubbi tecnici e approvati sia il progetto che le modalità di esecuzione, non si riuscì comunque ad ottenere stanziamenti statali adeguati. C'era il rischio di dover attendere il 1899 per il completamento dell'opera. Venne consigliata una coraggiosa scorciatoia, non inusuale nella prassi austriaca. Il Comune si assumeva il completamento dell'opera, agiva da imprenditore, subappaltando i lavori ad impresa di fiducia; allo Stato non interessavano i rapporti sottostanti. Avrebbe pagato le sue annualità al Comune, alle scadenze fissate, e il Comune se la sarebbe vista con l'assuntore dei lavori.

A questo punto, nel dicembre del 1892, il problema era trovare l'impresa disposta a prendere in appalto i lavori, una ditta che desse garanzie tecniche adeguate.

A Pirano in quegli anni le ditte specializzate in opere portuali non mancavano. Basta sfogliare le carte del Governo Marittimo per trovare una mezza dozzina di

Le «Barche numerate» erano variamente indicate come agricole, locali rurali, contadine, ed evidentemente erano usate in buona parte per il trasporto locale del sale. Le poche barche «numerate» di stazza superiore alle 5 tonnellate passavano talvolta al piccolo cabotaggio. Un passaggio temporaneo che si verificava sporadicamente anche per alcune barche da pesca.

nomi, tra i quali primeggia quello di Pietro Petronio («Patata» per i concittadini), un imprenditore venuto dal nulla, che si era volto ad attività cantieristiche ed armatoriali, che aveva assunto appalti portuali del massimo impegno in Istria e in Dalmazia, distinguendosi per puntualità ed esattezza di esecuzione.[9]

Il Petronio si aggiudicò il contratto ed a fine aprile 1893 gli atti erano stipulati e venivano iniziati i lavori d'approntamento del pietrame nelle Cave di Salvore. Nell'ottobre del 1893 il molo era in stato di avanzata costruzione ed era ultimato alla fine del 1894.

L'interramento del Mandracchio, iniziato solo nel dicembre del 1893, era portato a termine in pochi mesi dalla stessa impresa del Petronio, con un costo che non superò di molto i 12.000 fiorini, a carico del Comune. Nell'estate del 1894 la grande Piazza, ricavata nel centro cittadino, era oggetto di ammirazione e testimone di festeggiamenti, che portavano a Pirano l'afflusso di folte comitive, provenienti da tutte le parti dell'Istria e dalla vicina Trieste.

Il triennio 1891-93 è da ricordare non solo per le grandi opere pubbliche portate a compimento, ma anche per un insieme d'altri progetti, non sempre coronati da successo.

Fu aperto a Pirano un Giardino d'Infanzia o asilo «froebeliano», dedicato a Vincenzo de Castro, l'illustre pedagogista concittadino e combattente coraggioso delle battaglie risorgimentali.[10]

Venne insediato nelle vecchie scuole elementari sul Piazzale di S. Francesco, con uso dell'annesso «orto dei frati». Due Maestre diplomate vi educavano a tempo pieno un centinaio di bambini, per sei giorni alla settimana.

L'asilo non era gratuito ed il contributo richiesto alle famiglie di 20 soldi per settimana non era un'inezia per la povera gente. Ma fu il «medio ceto» a non accogliere l'iniziativa con troppo favore.

A dare ascolto a quanto dissero i Rappresentanti liberali - ed è riportato sui Verbali - ci fu una campagna d'odio e di denigrazione contro la scuola da parte clericale con l'accusa, ritenuta infamante, che le insegnanti non vi parlassero di Dio, né sapessero tenere la disciplina. Due imputazioni ugualmente assurde.

[9] Pietro Petronio era un importante imprenditore di opere marittime. Si vedano una serie di atti conservati in *AST Gov. Mar.*, Buste dal n. 563 al 578.

Era anche armatore di modesti piroscafi di linea e costruttore navale. Nel suo cantiere di S. Bernardino vennero varate alcune navi in ferro di circa 500 tonn. di stazza.

Morì cinquantenne nel 1899 e le sue imprese vennero liquidate.

[10] Su Vincenzo de Castro, uno degli intellettuali istriani più importanti dell'800, si veda il saggio di E. BOL, «Vincenzo de Castro», in *La Venezia Giulia e la Dalmazia nella Rivoluzione Nazionale del 1848-49*, vol. III, p. 297 e segg.

Ma su Vincenzo de Castro vedasi anche il *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 33, Roma, 1987, p. 481-483, a cura di S. CELLA. Sul figlio Giovanni de Castro, interessante personalità del mondo culturale della seconda metà dell'800, p. 479-481, a cura di A. CIMMINO.

In realtà l'iniziativa urtò molti interessi privati. Esistevano all'epoca, nelle città e nelle cittadine, dei «conservatori», istituzioni private che si occupavano espressamente della custodia dei bambini, «orrende per disordine e insalubrità», a sentire le relazioni sanitarie. A Pirano, dopo l'apertura dell'Asilo Comunale, alcuni «conservatori» dovettero esser chiusi, per violazione delle norme igieniche. Le reazioni che ne derivarono sono immaginabili.

L'Asilo de Castro resistette solo tre anni e fu chiuso per mancanza di un numero sufficiente di allievi. Parecchi anni più tardi veniva aperto dal Parroco Maraspin un Asilo Infantile a carattere religioso, che trovò larghi consensi in tutti i ceti cittadini e operò fino al secondo dopoguerra.

Gli anni 1891-92-93 furono decisivi per i futuri sviluppi di Portorose. La Società per azioni costituita nel 1890 acquistava dal Consorzio Saline la vecchia fabbrica di prodotti chimici, con annessi edifici, terreni e spiagge, ed iniziava la costruzione di una Casa di Cura, di uno Stabilimento Balneare e di un primo Albergo (in località dove, successivamente, sorse il Palace Hotel). Gli azionisti erano tutti di Pirano, decine di «capitalisti» grandi e modesti. Tutti i «Rappresentanti comunali» - come dichiarò il Podestà - vi erano interessati, esclusi il Trevisini e lo Zarotti.

Il controllo, ben inteso, era in mano di pochi: presiedeva un Linder.

Nel dicembre del '91 gli azionisti avevano già investito nell'iniziativa 130.000 fiorini, ma si trovavano con un debito di 55.000 fiorini; ed i programmi di investimento prevedevano esborsi per altri 70.000 fiorini. Benché il complesso fosse valutato sui 185.000 fiorini non era facile per la società ottenere un finanziamento a lungo termine; occorrevano delle garanzie. Anche l'Istituto di Credito Fondiario di Parenzo, che pur era una emanazione della Giunta Dietale, era inflessibile su questo punto.

La Società si rivolse al Comune. L'operazione era assolutamente «sicura» e non implicava apparentemente nessun esborso di denaro; era volta a favorire un'iniziativa che sarebbe stata di grande beneficio per l'intera comunità, quindi rientrava nelle competenze del Comune.

A noi oggi l'operazione può sembrare molto «disinvolta»: ma tutto si svolgeva alla luce del sole, dopo aver interpellato le autorità tutorie, che avevano escluso delle «preclusioni di legge». Le delibere vennero prese con delle maggioranze schiaccianti.

Il contratto non fu concluso tuttavia con l'Istituto di Parenzo per cui troviamo sui verbali comunali, alla data del maggio 1892, la delibera più inattesa: l'operazione si sarebbe effettuata con la Banca di Risparmio di Lubiana, al tasso del 4 1/2 %, con rimborso in 36 anni. Evidentemente si era preferita Lubiana a Parenzo per avere condizioni più favorevoli. «Non era Banca slava, avversa alla nostra nazionalità» aveva cura di sottolineare il relatore, «ma Banca essenzialmente tedesca che difendeva l'elemento tedesco contro gli Slavi della Carniola».

Il finanziamento erogato con la garanzia del Comune portò, come aveva previsto il Trevisini, ad esborsi pesanti, in quanto la Società non fu in grado di pagare le prime rate di ammortamento. «Non era una bella pagina di storia della Rappresentanza piranese», commentava Nicolò Zarotti, l'altro oppositore.

Si trattava di investimenti a lungo termine; gli utili sarebbero arrivati col tempo, ma occorreva una lunga azione preparatoria.

Solo nel 1893 si imboccò la strada corretta per il lancio turistico di Portorose, avviando la pratica che doveva indurre le Autorità a dichiarare la località «Luogo di Cura», come Grado, Abbazia, Lussino.

Occorsero dei programmi concreti, regolamenti, approvazioni luogotenenziali ed una Legge Dietale, che fissava la tassa di soggiorno ed i limiti territoriali del «Circondario di Cura», da S. Bernardino a S. Lorenzo.

Una pratica che non ebbe intoppi e si concluse tra il 1895 e il 1896: l'atto ufficiale venne emanato il 25-7-1897 e nella primavera del 1898 abbiamo la nomina della prima Commissione di Cura.

Non deve meravigliare la sollecitudine delle Autorità Governative. Già ai primi del 1894 era comparso il Feldmaresciallo Rheinländer, che a nome della «Società della Croce Bianca» aveva chiesto ufficialmente al Comune appoggi per un insediamento a Portorose della «Casa di Cura per Ufficiali dell'Imperial Regio Esercito». L'imbarazzo degli amministratori liberal-nazionali e irredentisti era stato enorme, ma come non far buona accoglienza ad una richiesta così allettante?

Ironia della sorte volle che la «rivolta» contro la «tabella bilingue» dell'ottobre del 1894 portasse Pirano - e quindi Portorose - sulle prime pagine di tutti i giornali dell'Impero. L'importante Fremden Zeitung di Salisburgo, periodico del turismo, scrisse degli ottimi articoli e proprio nell'estate del 1895 vennero a villeggiare a Portorose due o tre Ministri del Governo Kielmansegg e Portorose tornò sulle prime pagine dei giornali.

La «Croce Bianca» si insediò a Portorose, edificando nel 1896 un'elegantissima villa, oggi scomparsa.

Erano anni apparentemente «fortunati» per il Comune di Pirano: nel 1893 il Municipio veniva dichiarato beneficiario dell'eredità di Antonio Caccia, uno svizzero che aveva creato impicci al Comune per parecchi anni, coi suoi ricorsi contro le addizionali sulle imposte dirette. Ora lasciava, morendo, al Comune i suoi beni immobili di Salvore, valutati catastalmente ben 115.000 fiorini. Era una cifra superiore a quella dei debiti comunali di Pirano; quindi, anche se c'era di mezzo la moglie usufruttuaria, si crearono delle grandi aspettative.

L'avvenimento fu ricordato con Messe, celebrazioni e con una lapide di elogi al «cittadino elvetico», che leggiamo ancor oggi nell'atrio dell'Edificio Comunale.[11]

[11] Antonio Caccia lasciò quale legato al Comune di Trieste i propri beni al «Cacciatore» e fece del Comune di Lugano il proprio «erede universale». Il Comune elvetico accortamente declinò, accettando solamente la celebre

Purtroppo l'eredità Caccia fu solo fonte di spese e di contestazioni giudiziarie: gli uomini di fiducia della usufruttuaria esercitarono nelle aziende agricole un'amministrazione da rapina; morta la vedova arrivò la guerra; poi una Cooperativa di ex-combattenti fece il resto. Si evitò a stento l'esproprio in epoca fascista e alla fine il Comune si trovò in carico un'azienda esausta, in epoca di piena crisi agricola, negli anni 1925-30.

Il Podestà non seppe accontentare tutte le classi sociali, in quel triennio pur tanto ricco di risultati. Gli scontenti furono numerosi, specie tra i contadini; avevano sentito dei bei dicorsi sui lavori di riordino fondiario nella Valle di Sicciole e sui miglioramenti da apportare agli argini e alle strade; avevano visto insediarsi le commissioni per la creazione di scuole popolari a S. Lucia e a Strugnano, ma non s'era fatto un bel nulla. Anche la Cappellania-scuola di Sicciole andava alle calende greche.

Si era respinto ogni suggerimento del Pietro Fonda per un «mercato coperto», atto a favorire la commercializzazione dei prodotti agricoli, e si era preferito ridiscutere di un inutile Teatro...

Eppoi non piaceva l'eccessivo interessamento per Portorose. Erano spese assurde, si diceva, dalle quali un ben scarso utile poteva venire ai coltivatori.

Colpo di scena, quindi, alle elezioni per la Rappresentanza del 1894-97; il Podestà, che tutta l'Istria invidiava al Comune di Pirano, era battuto nelle votazioni del 3° corpo, ricevendo solo 93 voti su 248 elettori votanti: le fazioni del Fonda, del Davanzo e del Viezzoli (primi eletti), avevano abbandonato il Fragiacomo, che doveva farsi eleggere entro il 2° Corpo.[12]

Era un segnale; la «democrazia» piranese non tollerava capi carismatici; gli

Villa della Malpensata, attuale sede di importanti Mostre.

[12] Dati sulle elezioni del dicembre 1893.

3° Corpo su 2116 aventi diritto al voto 248 votanti;
2° Corpo su 430 aventi diritto al voto 139 votanti;
1° Corpo su 105 aventi diritto al voto 37 votanti.

Numero delle sedute della Rappresentanza eletta nel 1893: 1894 (13); 1895 (7); 1896 (10); 1897 (2).

Analisi del voto del dicembre 1893: l'esito delle elezioni del 3° Corpo, nelle prime due giornate elettorali, è davvero sconcertante. Il Podestà Fragiacomo, alla fine del triennio più brillante della sua gestione, raccoglieva solo 93 voti su 248 votanti e veniva così clamorosamente battuto.

Il primo eletto del 3° Corpo era il leader dei piccoli contadini, Pietro Fonda, con votazione piena, seguito da Bubba, A. Bartole, N. Venier, I. Gabrielli, pure con voti unanimi o quasi. Gli altri eletti del 3° Corpo erano il rientrante Giuseppe Petronio, il vecchio Chierego, lo sloveno Speck e i due «capi-popolo» del ceto medio-basso, Nicolo Davanzo e Pietro Viezzoli.

La terza giornata elettorale, ben inteso, vedeva Fragiacomo ricevere ben 137 voti su 139 votanti del 2° Corpo in una lista assai mista di notabili (Vatta, Linder, N. Zarotti, Trevisini) e di membri del ceto medio.

Nel 1° Corpo veniva eletta una lista ugualmente mista, nella quale figuravano sempre il cattolico Fonda Tomaso (che moriva nel febbraio '94), ma prevalevano personalità come il Depangher, con punteggio pieno (37 voti), il dr. Lugnani, un secondo Bartole, il vecchio Vatta, il Comisso e compariva per la prima volta il dr. Almerico Ventrella, figlio del Maestro di Musica napoletano.

interessi comuni avevano saldato insieme i vari ceti cittadini, ma ognuno di essi voleva ora prevalere, con le proprie sole forze e senza arbitrati.

La crisi non scoppiava immediatamente solo per l'abilità del Podestà nel ridisegnare le sue alleanze. Era il momento in cui aveva deciso di abbandonare la Dieta, in disaccordo con la maggioranza, e riteneva di potersi concentrare su nuovi programmi di attività comunale. Si sarebbe appoggiato sempre di più sui vecchi amici d'un tempo, divenuti i nuovi maggiorenti.

Nasceva così la quarta Giunta Fragiacomo con Bubba vice-Podestà e con l'avv. Ventrella, Antonio Bartole e il vecchio Chierego quali Consiglieri. I maggiorenti si distribuivano le diverse posizioni chiave e il solo Trevisini ormai, restava all'opposizione.

Era, forse, una «Giunta di transizione», che avrebbe dovuto portare a termine i lavori in corso, e cercare nuovi equilibri interni cittadini.

Divenne invece, almeno per alcune settimane, una Giunta di emergenza, per gli avvenimenti dell'ottobre-novembre del 1894, che parvero l'inizio di una nuova fase politica, indirizzata in senso estremistico e anti-governativo.

Chi scrive ha già narrato le vicende della «rivolta delle tabelle bilingui» nel suo «Autunno Istriano». Non è possibile ridisegnare qui, con brevi cenni, i vari «momenti» dell'agitazione.

Ne riparleremo quanto basti a vederne le conseguenze sul piano amministrativo comunale e sui rapporti complessivi del Municipio con le Autorità Politiche.

Ebbene, a parte la «punizione della Tabella», rimasta esposta sul locale Giudizio fino al 20 maggio del 1915 (!) ed il pagamento all'amministrazione militare di qualche centinaio di fiorini per l'acquartieramento delle truppe, inviate nell'emergenza, non s'ebbero altre conseguenze di rilievo.

Non ci fu alcun insabbiamento di pratiche, né si ebbero ritardi nei pagamenti o aggravamenti di condizioni contrattuali nelle varie operazioni in corso. Il Governo Marittimo andò, al solito, per le lunghe nei lavori di escavazione del porto, ma

L'immediata impressione derivante dall'esito complessivo del voto è quella di un «avvertimento» al Fragiacomo, da parte delle due fazioni del Fonda e del Davanzo, scontente della mancata remunerazione politica per l'appoggio plebiscitario di tre anni prima.

Ma si era verificato un rimescolamento di carte, c'era stata una sorta di pacificazione generale tra i vari gruppi dominanti. Eliminato il patriziato, ridotti al minimo i cattolici, stabilitisi tra i vari gruppi dei forti interessi comuni, anche sul piano economico, riemerse le pretese del medio ceto, si era sentita l'urgenza di ricostituire un nuovo blocco tra tutte le componenti cittadine.

Ne andava di mezzo la posizione del Fragiacomo che ora si trovava completamente condizionato e doveva «rientrare nel gruppo». Posto in condizione di debolezza politica, il Podestà avrebbe reagito risfoderando le sue doti di leader democratico e il pubblico l'avrebbe sentito sempre più spesso richiamarsi «allo spirito popolare della città», al sostegno morale «del quale lo onoravano tutti i ceti Cittadini», ai grandi «obiettivi di progresso» verso i quali la collettività doveva puntare. Gli avvenimenti dell'autunno del 1894, dando occasione al Fragiacomo di manifestare tutta la sua forza trascinatrice, ne avrebbero rafforzata la posizione, ma solo per un breve periodo. Si veda in argomento il mio saggio «Autunno istriano - La rivolta di Pirano del 1894 e i dilemmi dell'Irredentismo», Trieste, 1992.

poiché c'era di mezzo un ing. Wilfan, poteva trattarsi di giustificate idiosincrasie «nazionaliste» del funzionario tecnico addetto al settore.

Nelle sedute della Rappresentanza fu presente per qualche settimana un funzionario del Capitanato, ma presto scomparve.

Venne insediato più tardi a Pirano un «Commissario Politico esposto», ma ciò accadde soltanto nell'aprile del 1896, in seguito allo «sgarbo» fatto dalla cittadinanza intera ai deputati dietali slavi, sbarcati accidentalmente a Pirano nel gennaio del 1896, a causa di un «fortunale di bora» e lasciati proseguire a piedi, senza mezzi (e, pare, tra le minacce), fino a Capodistria. Ma il Commissario Giacomo Rubelli di Sturmfest, nei pochi mesi in cui fu presente in città, rimase pressoché muto e inoperoso.

Abbiamo fatto cenno alla villeggiatura ministeriale a Portorose del 1895; il Primo Ministro Conte Badeni si comportò in maniera più severa, evitando di transitare per il territorio di Pirano, in occasione di una sua visita in Istria.

Non vennero esercitate pressioni perché il Podestà venisse allontanato; del resto l'avv. Fragiacomo venne ricevuto a Vienna sia dal Primo Ministro Kielmansegg che dallo stesso Badeni, presso i quali continuò a perorare l'allontanamento della tabella bilingue e la diminuzione delle pene dei condannati per le violenze dell'ottobre del 1894.

Il Podestà di Pirano divenne certamente il simbolo della più estrema intransigenza degli Italiani nei riguardi del movimento nazionale slavo; se alla Dieta era stato tra i deputati che avevano maggiormente avversato il «compromesso», a Pirano, si diceva, aveva dimostrato, in pratica, la giusta tattica da seguire contro gli avversari politici e nazionali.

Anche al Bubba e al Venier, del resto, vennero fatte assumere alla Dieta, nel 1895, le posizioni politiche più estremiste sul piano nazionale.[13]

Ormai era assodato, in Istria, che il nazionalismo estremo trovava a Pirano il suo centro e le Manifestazioni per il Monumento a Tartini del 1896 costituirono appunto il momento centrale di una vera apoteosi politica.

Ora è vero che i cittadini piranesi ritenevano di essere totalmente estranei al mondo e alla civiltà slava, che del resto non conoscevano, né erano tenuti - allora - a conoscere. Per questo s'erano rivoltati contro l'insegna redatta in una lingua straniera. Era erroneo però reputare che vedessero dei nemici nelle popolazioni slovene o croate abitanti al confine delle loro terre. Occasioni di scontro non

[13] Come reazione al «compromesso Campitelli» con la minoranza sloveno-croata alla Dieta di Parenzo (gennaio 1894), ed alla tentata imposizione delle «tabelle bilingui» dell'ottobre 1894, prevalse alla Dieta l'elemento nazionale oltranzista, che fece approvare una rettifica del «Regolamento di pertrattazione della Dieta», imponendo l'italiano come unica lingua ammessa, con esclusione assoluta di qualsiasi documento redatto in lingua slava. Il Bubba e N. Venier, entrambi deputati dietali, assunsero in quella sede le posizioni nazionaliste più dure. Ovviamente la legge dietale non trovò l'approvazione sovrana.

c'erano mai state e i primi dissapori, anzi, si verificarono solo vent'anni più tardi.

Valga ad avvalorare questa tesi il riscontro di uno scambio di battute tra il Podestà Fragiacomo e Pietro Fonda, tratto dai verbali della Rappresentanza in data 3 giugno 1893.

Il Fonda ebbe a prendersela, quel giorno, con la proposta per la creazione di un Piazzale, che consentisse il posteggio dei carri agricoli e l'insediamento del tradizionale mercato della legna; «non servirà in principalità che per gli slavi» ebbe a dire - o così riporta il protocollista.

Il Podestà - riferisce il verbale - «rilevando l'accenno agli slavi, dice che il contegno degli slavi del nostro Comune non può darci appiglio o diritto di lamentarci di loro, o peggio di esporli al disprezzo e all'odio del pubblico; essi stanno in sincero accordo con noi, accordo al quale non sono mai venuti meno, neppure nelle manifestazioni della vita pubblica, e trova perciò ingiustificati e deplora gli attacchi del Fonda contro di loro».

Del resto in quell'anno il Comune censuario sloveno di Corte d'Isola chiedeva di essere aggregato a quello di Pirano. Riceveva un garbato diniego.

Nel 1895 e nel 1896 non troviamo nei verbali della Rappresentanza l'emergere di idee nuove, anche modeste. La Giunta sembra tutta presa nella preparazione delle Feste Tartiniane. Gli scambi di visite e di cortesie tra Piranesi e Rovignesi (estati del 1895 e del 1896) fanno spicco tra decine di simili manifestazioni istriane. Evidentemente si segue una politica di avvicinamento, di fraternizzazione, tra le varie cittadine della provincia, per rispondere anche ai grandi «Tabor» delle organizzazioni nazionalistiche concorrenti.

La Festa per l'inaugurazione del Monumento a Tartini - 2 agosto 1896 - segna l'apice delle manifestazioni nazionali italiane.

Riuscirebbe impossibile ricostruire l'atmosfera di quelle giornate se non avessimo le relazioni dei contemporanei, fra le quali eccellono quelle di Silvio Benco, il giovane letterato che allora scriveva per l'«Indipendente».

Il Notaio Bubba fu il grande oratore della giornata ma, in occasione del banchetto ufficiale, in mezzo a brindisi infuocati, fu il Fragiacomo ad entusiasmare gli invitati, specie gli amici d'oltre sponda, ricordando gli antichi legami con Venezia, le antiche comuni glorie della Repubblica. Un giornalista della Gazzetta di Venezia ebbe a riferire quelle parole, forse con eccessiva fedeltà, per cui dopo qualche mese, nel dicembre del 1896, il Fragiacomo venne denunziato all'Autorità Giudiziaria.

Il significato della denunzia sembrava palese: indicare alla classe politica piranese che sarebbe stato opportuno abbandonare un leader troppo compromesso.

Non pare che l'interpretazione fosse esatta. Anzi, ci fu chi pensò, al contrario, che quella denuncia dovesse obbligare i maggiorenti a fare ancora quadrato attorno al Fragiacomo.

Ma non era proprio il caso: Fragiacomo sapeva di dover passare la mano; era ormai attaccato, anche personalmente, da personaggi dell'ipernazionalismo locale, come il Comisso e il Trevisini.

Era un continuo interloquire e agitarsi contro il Podestà, ad ogni fiorino di spesa, ad ogni banale pratica procedurale, per ogni provvedimento della più ordinaria amministrazione.

Si badi che la gestione Fragiacomo era riuscita a raggiungere i suoi traguardi senza aumentare di un fiorino l'imposizione fiscale, senza accumulare debiti a breve termine, senza forzare i preventivi. Ciò era dovuto, almeno in parte, al carattere deflazionistico della congiuntura economica, che consentiva buoni risparmi dal lato della spesa ma rendeva oggettivamente più gravosa l'imposizione esistente. Eravamo infatti negli anni più duri della recessione economica di fine secolo. [14]

Ma nessuno poteva parlare di «gestione allegra» e del resto il sistema di controlli, proprio dell'amministrazione comunale, col potere assegnato al Comitato di Finanza, sempre in mano a dei potenziali critici ed oppositori, impediva qualsiasi sperpero o anche un esagerato debordo dai preventivi.

Un segno della disgregazione, non solo di una maggioranza, ma di un sistema di alleanze di ceto e di interessi, fu la discussione del maggio 1896 sull'adesione definitiva del Comune di Pirano al progetto della ferrovia provinciale, meglio nota come «La Parenzana».

Non faremo la storia della ferrovia a scartamento ridotto che, partendo da Trieste, avrebbe percorso a zig zag l'alta e la media Istria, toccando un gran numero di comuni agricoli, con destinazione Parenzo.

Era una iniziativa appoggiata dal Governo ma perorata dalla Giunta Dietale, che doveva portare le comunità agricole dell'interno, da secoli abbandonate, a contatto col grande mercato triestino. Un tentativo di modifica strutturale, operata sul territorio, degna del miglior appoggio, anche o soprattutto da un punto di vista nazionale, posto che dava respiro ai piccoli comuni italiani isolati dell'interno.

Alla Provincia d'Istria il Governo attribuiva un onere finanziario complessivo di 700.000 fiorini. Per Pirano il gravame si riduceva ad un esborso di 1.500-2.000 fiorini annui per alcuni decenni.

Ebbene, su quella spesa si rischiò di rompere l'unita politica con la Giunta provinciale, ed all'attacco si prestarono il Trevisini, il Comisso e persino il Consigliere Ventrella - il futuro deputato nazional-fascista.

Si pretendeva la stazione ferroviaria a Pirano, alla «Sanità», contestando un progetto che vedeva passare la linea per Portorose, a tre soli chilometri.

Diceva in quella occasione Nicolò Venier, rivolto alla Rappresentanza: «Ri-

[14] Dati interessanti sulla congiuntura economica, nei suoi riflessi locali, nel testo giovanile di M. Alberti, *Il costo della vita, i salari e le paghe a Trieste nell'ultimo quarto di secolo*, Trieste, 1911.

cordo che poco fa un giomale slavo gettò fuori la frase FINE DELLA REPUBBLICA PIRANESE. Si adatterebbe al caso nostro».

Il provvedimento passò, forse grazie a quella battuta. Ma il Venier aveva colto perfettamente nel segno.

2. Le «Podestarie del Notaio Bubba: 1897-1902 Socialisti e cattolico-popolari entrano nell'agone politico

Le elezioni del dicembre del 1897 rivelarono la assoluta debolezza dell'avv. Fragiacomo che, ormai isolato, venne risolutamente messo fuori del gioco, malgrado qualche tentativo, «in extremis», di conservare temporaneamente la carica di primo cittadino.[15]

Al Bubba restava finalmente campo libero: l'eloquente Notaio fu portato plebiscitariamente alla carica di Podestà con 28 voti su 30.

Nel gennaio del 1899 moriva precocemente N. Venier, sicché il Bubba poté ritenersi per alcuni anni il leader incontrastato della città; erano membri della Rappresentanza due soli personaggi scomodi, il Trevisini e il Comisso.

Il nuovo Podestà promise un triennio di ordinaria amministrazione e l'«assetto del bilancio». Lasciava ad altri - disse - l'onore delle grandi intraprese, né aveva intenzione di imitare l'«illustre predecessore». Questi rispondeva citando scherzosamente il vecchio adagio popolare istriano: «Viva el Podestà novo, che el vecio gera un lovo». Il tempo avrebbe lavorato ancora a suo favore, dopo i primi entusiasmi per il neo-eletto.

Il Notaio Bubba non riuscì in effetti a mantenere le pur modeste promesse. Anzi i bilanci segnarono proprio durante la sua gestione un aumento pesante delle addizionali, sia sulle imposte dirette che sulle indirette.

[15] Per le elezioni del febbraio del 1897 non abbiamo individuato il numero totale degli aventi diritto al voto. Diamo soltanto il numero dei votanti:

3° Corpo 101 elettori
2° Corpo 101 elettori
1° Corpo 44 elettori

La Rappresentanza tenne il seguente numero di riunioni: 1897 (12); 1898 (8); 1899 (8).

Analisi del voto nel febbraio 1897: il gruppo dei maggiorenti si sentiva evidentemente saldissimo e senza concorrenti, privo quindi della necessità di cercare le usuali alleanze coi vari gruppi mediani. Solo il Pietro Fonda veniva ancora inserito nei giochi elettorali dei nuovi notabili, mentre erano estromessi, attraverso una lista «bloccata» nel 2° Corpo, alcuni candidati del gruppo «Davanzo»,.

Mediante tale operazione si inserivano nella Rappresentanza dei nomi nuovi, per esempio l'imprenditore Lorenzini. Ma entravano nel consesso cittadino pure un Amoroso, un Pavan, Lorenzo Zarotti e Marco Furegoni quest'ultimo per rinuncia di Italo Gabrielli.

Nella Deputazione sedevano col Notaio Bubba l'avv. Ventrella, quale primo Consigliere, Giuseppe Petronio, tornato in auge nel gruppo dirigente, Nicolò Zarotti e il vecchio Chierego.

Non fu certo colpa del Podestà. Il triennio 1897-99 vide la recrudescenza della crisi agricola locale. Nel momento in cui i mercati agricoli sembravano offrire prezzi più remunerativi, fattori stagionali riducevano i raccolti e le piene del Dragogna sommergevano i coltivi della Valle di Sicciole, mentre la grandine distruggeva i vigneti rinati dopo la filossera.

Gli impianti delle saline erano stati devastati nell'ottobre del 1896 da una inondazione che aveva dato il tracollo alla gestione privata di quell'importante e antica industria cittadina.

Nel 1898 l'introduzione dell'imposta sulla rendita personale, non soggetta ad addizionali comunali, causava - attraverso processi tecnici che non stiamo a descrivere - una perdita di gettito per l'amministrazione locale, che la Rappresentanza colmava con l'aumento dell'addizionale all'imposta di consumo sul vino e sulla carne, dal 100 al 150%. Era un gravame valutabile sui 3-4.000 fiorini annui che in buona parte avrebbe pesato sulla povera gente, sicché allo scontento delle classi agricole si aggiunsero le lamentele degli strati cittadini più popolari.

L'agitazione in città assumeva forme piuttosto esplicite; grida, canti insolenti, slogan contro il Podestà lanciati nelle osterie e sulle piazze. Nel novembre del 1897 lo sfregio alla statua bronzea di Tartini - il trafugamento dell'archetto del violino - sembrava diretto contro il prestigio stesso del Podestà. Il Bubba era stato l'eloquente Presidente del Comitato per le Celebrazioni e per l'erezione del Monumento e sul violino del «Maestro delle Nazioni» aveva intessuto le più raffinate esercitazioni retoriche.

Una sensazione di insicurezza nasceva anche nei rapporti con le popolazioni dei villaggi slavi. Nelle sedute comunali si cominciava a parlare dei «preti croati sobillatori» di Castelvenere e di Madonna del Carso, e di zuffe scoppiate per degli «živio» lanciati nel villaggio di Villanova; era l'eco dei forti contrasti che agitavano l'Istria mistilingue, e raggiungevano il parossismo in occasione delle campagne elettorali.

I successi riportati dai partiti nazionali slavi nel decennio 1880-89 e nei primi anni '90 erano stati bloccati dalla reazione nazionalista italiana. Le elezioni politiche del 1897 avevano indicato anzi un buon recupero italiano con la conquista del seggio istriano della 5ª Curia.[16]

Ma le tensioni erano sempre più aspre le violenze erano assai frequenti in moltissime zone della penisola istriana. Fortunatamente nel territorio del Comune

[16] La 5ª Curia veniva introdotta con la riforma elettorale del Ministro Badeni, a partire dalle elezioni del 1897. Si trattava in pratica dell'elezione di un certo numero di deputati a suffragio quasi universale, in aggiunta ai deputati eletti dai quattro «corpi ristretti» nei modi tradizionali. Nel Litorale la 5ª Curia ebbe tre deputati, da eleggersi rispettivamente a Trieste (con votazione diretta); in Istria e nel Goriziano (con elezioni di 2° Grado).

Prevalse nettamente il deputato liberale Hortis a Trieste; Bartoli vinse in Istria di stretta misura; nel Goriziano venne eletto lo sloveno don Gregorčič.

di Pirano nulla di grave era finora accaduto.

La Giunta Bubba commetteva tuttavia l'errore di non intervenire per appianare certi screzi locali tra esponenti sloveni di S. Pietro e di Padena. Ne risultava l'esclusione del rappresentante slavo dal consesso piranese, un inconveniente che creò un certo malessere tra quei contadini. Solo qualche anno più tardi il Fragiacomo avrebbe ripreso a tessere la sua politica, che lo impegnava in frequenti contatti con i villaggi sloveni, anche per motivi attinenti alla sua professione legale; il partito liberale vi avrebbe trovato sempre forti appoggi anche nelle competizioni coi cattolico-popolari.

Esisteva da tempo un movimento migratorio dall'interno dell'Istria verso i Comuni più ricchi della costa, tra cui Pirano. Ne troviamo due indici sintomatici nelle pagine dei verbali comunali.

È noto che la Rappresentanza era chiamata a dare il suo assenso ai contratti di compravendita dei beni comunali, o anche dei beni caduti in proprietà del Civico Monte o del Pio Ospedale. Erano, di solito, dei modesti terreni, spesso pervenuti ai due Enti per morosità. Ora dobbiamo rilevare che i proprietari espropriati portavano quasi sempre i nomi tradizionali italiani, mentre gli acquirenti avevano sempre più frequentemente dei nomi slavi.

Un altro indice è fornito, a partire dal 1901, dalle frequenti pratiche per la «pertinenza». Con l'entrata in vigore della Legge 5-12-1896 tutti i cittadini dell'Impero, dopo 10 anni di residenza in un Comune, avevano diritto di chiederne l'aggregazione, la «pertinenza» come si diceva, uno «status» che, prima, era stato riconosciuto soltanto a rarissimi cittadini benestanti.

Possiamo quindi leggere sui verbali, anno per anno, i nomi dei nuovi «cittadini» e in molti casi il loro luogo di origine. Moltissimi sono nomi italiani, tipicamente istriani, con provenienza dai centri dell'interno quali Pinguente, Portole, Piemonte e simili. Molti nuovi cittadini arrivavano dalle città costiere. Ma ammontano a diverse decine i nominativi sloveni e croati, con provenienze dai villaggi contermini. Non è l'indice di un movimento di massa e si tratta per lo più della regolarizzazione di spostamenti avvenuti, di fatto, dieci o vent'anni prima. Comunque il fenomeno è evidente e perfettamente comprensibile; né poteva sfuggire ai contemporanei.

Se il «problema slavo» cominciava appena ad essere avvertito a cavallo del secolo, ma non rivestiva alcun peso determinante nella vita politica e sociale del Comune di Pirano, esplodeva invece con forza dirompente, fino a minacciare nell'estate del 1899 la stessa gestione podestarile, un «problema contadino», del quale si era finora ignorata l'esistenza.

Il Bubba, malgrado la dichiarata «politica della lesina», aveva tentato di portare ad esecuzione uno dei punti del programma dell'amministrazione che l'aveva preceduto, l'escavo del «Libador». Le inondazioni del Dragogna si erano

fatte sempre più frequenti: quella dell'autunno del 1896 fu veramente paurosa. Il problema era connesso con lo stato dei coltivi e l'evidente disboscamento dell'alta valle ma anche, con una deficiente regolamentazione delle acque nella parte bassa del bacino. Le saline, col loro prolungarsi piatto per alcuni chilometri verso il mare, avevano sempre avuto un'influenza sul deflusso delle acque. Non a caso si era scavato verso il «Carse» un canale artificiale, che portava il nome sintomatico di Libador, da «libar», togliere il «troppo pieno» del liquido da un recipiente.

Era giudizio dei tecnici che la sua manutenzione o le sue dimensioni fossero insufficienti; che quindi fosse necessario un «escavo» di notevole portata per risolvere radicalmente tutti i problemi idraulici del Dragogna.

Il funzionario governativo Consigliere Edile de Porenta ed il modesto tecnico comunale Marco Moso - un factotum encomiabile ma non certo un esperto di idraulica - predisposero un progetto di lavori, preventivando un costo limitato a 12.000 fiorini.

Si appaltarono le opere, cercando tutte le possibili economie e le sovvenzioni governative; si tornò sulla vecchia idea di un Consorzio che riunisse tutti i proprietari della valle e si procedette all'escavo.

I costi arrivarono rapidamente a 20.000 fiorini, i soccorsi governativi vennero lesinati, il Consorzio Saline, ormai in piena crisi, non poté sobbarcarsi alcuna spesa, né si ebbe il coraggio di far gravare sul Comune l'intero bagaglio dei costi. Con una decisione sciagurata una somma di 8.000 fiorini venne stralciata e addebitata ai diversi proprietari della Valle, teorici beneficiari delle opere.

Quell'addebito - che nessuno volle soddisfare e rimase «inesigibile» fino al 1908, quando venne saggiamente cancellato dal Bilancio comunale - fu sentito dagli agricoltori come un affronto, un insulto al buon senso, una minaccia.

Il risultato tecnico dell'escavo fu modesto, il danno psicologico fu enorme. E non si ebbe l'accortezza di trar subito le conseguenze dell'errore, annullare quel riparto di spesa, considerato come una prevaricazione.

Da quel momento i rappresentanti liberali non furono più in grado di presentare proposte di miglioramenti, di suggerire iniziative, di tentare intraprese in campo agricolo, senza suscitare una furiosa opposizione.

Se l'escavo del Libador fu un errore del Bubba, la Tassa scolastica per la frequenza obbligatoria (!) della scuola popolare fu una discutibile manovra politico-finanziaria della classe dirigente dietale.

Era necessaria la costruzione di nuovi edifici scolastici per ospitare le scuole popolari nelle numerose località che risultavano sprovviste di stabili adeguati. Il fabbisogno avrebbe comportato una ulteriore addizionale provinciale, calcolata all'11% delle imposte dirette.[17]

[17] Per avere un colpo d'occhio sulla situazione scolastica istriana di fine secolo si vedano i dati forniti dalla Giunta del Margraviato d'Istria nella Sessione Dietale della primavera 1892 - seduta del 9-4-92. Il riferimento è

Tale addizionale, si diceva, applicata nell'usuale forma prevista dalle leggi statali, avrebbe alimentato il Fondo scolastico con somme provenienti per i due terzi - ed oltre - dai contribuenti italiani, il tutto a favore dei comuni slavi, carenti di edifici e maestri.

Con l'imposizione, invece, di una tassa di frequenza (di tre fiorini all'anno per ogni ragazzo), si contava di dissuadere le località croate e slovene più povere dal richiedere la scuola popolare, la cui istituzione avrebbe fatto scattare il prelievo della nuova contribuzione. Ricordiamo che l'obbligo scolastico era in vigore solo in presenza di una scuola situata ad almeno quattro chilometri di distanza dal centro abitato.

L'esito della nuova disposizione legislativa dietale sarebbe stato quindi di aumentare i fondi provinciali a disposizione dclla Dieta, al fine di migliorare le scuole degli Italiani e delle comunità slave più abbienti, lasciando i poveri comuni dell'interno privi di istituti educativi.

La maggioranza italiana non s'accorse che, in tal modo, portava la discordia nelle sue stesse fila. A giudicare dai verbali di Pirano, la nuova tassa fu cagione di lotte, contrasti e disordini che si trascinarono per alcuni anni; nessuno volle pagare

all'anno scolastico 1890-91:

Scuole:	- croate	70 (tra queste 22 ausiliarie)
	- slovene	28 (tra queste 5 ausiliarie)
	- italiane	60
	- miste	17 (croato-italiane).
Classi:	- croate	68
	- slovene	26
	- italiane	177.

Se ne può dedurre che alcune scuole esistevano soltanto sulla carta.

Edifici scolastici: 57

Frequentazione:	obbligati	44.509
	non frequentanti	24.156
	frequentanti scuole private più difettosi e scemi (sic)	2.961
Obbligati frequentanti scuole pubbliche		17.392.
Dispensati perché abitanti oltre 4 km da una scuola		13.464
Impossibilitati per ristrettezza locali		1.683.

Fortunatamente parte dei non obbligati, con immensi sacrifici, riuscivano a frequentare le scuole: erano circa 6.000 ragazzi. Per cui le scuole pubbliche erano teoricamente frequentate da 23.621 ragazzi. Ma di essi solo 4.291 erano normalmente presenti alle lezioni. Gli altri stavamo assenti anche per dei mesi, specialmente nel periodo dei lavori agricoli.

Vediamo ora il corpo insegnante: Maestri: 187 qualificati - 28 senza abilitazione;
Maestre: 107 qualificate - 2 senza abilitazione.

Quindi avevamo un totale di 324 insegnanti per 23.621 allievi. Una media di 73 alunni per classe (in teoria si potevano sdoppiare le classi con oltre 68 alunni).

È opportuno avvertire che il livello qualitativo delle scuole magistrali era considerato in Austria piuttosto scadente. Del resto un corpo insegnante, per quanto preparato, in quelle condizioni non avrebbe potuto fare molto di più che dare agli allievi pochi rudimentali elementi di lingua e aritmetica.

un balzello tanto iniquo, e il nuovo gravame finì col rimanere a carico dei singoli Comuni, che a loro volta dovettero aumentare le proprie imposizioni.

A Pirano il colpo decisivo alla «supremazia morale» della maggioranza liberal-nazionale venne peraltro da un avvenimento del tutto imprevisto, ma di una gravità eccezionale, secondo gli standards morali dell'epoca.

La Commissione di Sorveglianza del Civico Monte, nello svolgere puntualmente le sue verifiche di cassa, tra il dicembre 1898 e il gennaio 1899, s'era accorta di certe irregolarità formali. Chieste le spiegazioni di rito al «direttore» del Monte, Nicolò Fragiacomo, fratello dell'ex Podestà, questi tergiversava dapprima, poi, dopo aver venduto e «intavolato» le sue proprietà all'altro fratello, dr. Luigi, partiva per Corfù, isola dalla quale non poteva essere estradato secondo le norme di diritto internazionale allora vigenti.

I verificatori contabili, subito chiamati da Parenzo, trovarono ammanchi nelle casse del Monte e dell'Ospedale per un totale di oltre 15.000 fiorini, cifra enorme per l'epoca. Si poneva il problema se i fratelli Fragiacomo erano da considerarsi moralmente corresponsabili.

Meraviglia che Luigi Fragiacomo, un possidente solitamente ritirato nelle proprie terre ed estraneo alla vita politica, si sia prestato a quella compravendita e non abbia cercato di tenere la famiglia estranea alla vicenda. Ma da un punto di vista legale la sua posizione si rivelò ineccepibile: era stato dimostrato che la compra-vendita era avvenuta con un effettivo pagamento in contanti e ciò era sufficiente perché fosse ritenuta valida. Quanto agli ammanchi questi s'erano verificati, pare, negli ultimi mesi, dopo l'uscita di carica del Podestà Fragiacomo, e non correva buona armonia fra i fratelli. Il Nicolò era del resto persona di scarsa consistenza intellettuale e non godeva di grande considerazione sociale. Era ritenuto moralmente sospetto, da tenere sotto vigile controllo.

L'accusa rivolta dai critici, dagli oppositori, fu quella di «mancata vigilanza», e fu indirizzata prima ai controllori, poi a tutta la Giunta, Podestà in testa.

Sicché l'avv. Fragiacomo poté defilarsi, dando tempestive dimissioni da tutte le cariche ancora ricoperte, mentre la Giunta dovette ricevere l'ondata delle proteste.

I critici non procedettero cautamente, come l'atmosfera generale del paese avrebbe richiesto.

Il Comisso, in particolare, tentò di mettere in stato di accusa tutto il gruppo dirigente e fece di peggio. Con l'aiuto del figlio Francesco, molto popolare in città quale corrispondente locale del «Piccolo» nei giorni della rivolta del 1894, mobilitò schiere di cittadini che, dalle Gallerie della Sala di Consiglio, lo sostennero con strepiti ed urla. Accusò gli amministratori di incapacità, di tolleranza colpevole, quasi di favoreggiamento, dando a supporre chissà quali retroscena.

Il Comisso non si limitò poi alle scenate in pieno consesso comunale, ma

continuò ad esercitare le sue arti demagogiche tra i cittadini, senza rendersi conto che altri avrebbe approfittato del malanimo e del discredito, diffuso contro il gruppo dirigente liberale.

Il temporale scoppiò a distanza di pochi mesi, domenica 2 luglio 1899.

Il Consorzio Agrario Distrettuale, una organizzazione associativa a carattere semi-pubblico che, malgrado gli sforzi dei suoi dirigenti, non aveva mai avuto grande seguito e annoverava tra i soci solo qualche decina di grossi possidenti, aveva convocato per quel giorno un Comizio, avente quale argomento la proposta di costituzione di un Consorzio tra i proprietari della Valle di Sicciole. Gli scopi che i promotori si prefiggevano erano senz'altro meritori: difesa del suolo dalle piene, rinnovo delle culture, apertura di nuovi mercati, scuole e corsi di tecnica agraria.

Come raccontò poi il Ventrella ed è trascritto sui verbali della Rappresentanza, «elementi torbidi e pericolosi approfittando del facile ascolto delle masse, già allarmate dalle notizie sulle malaugurate malversazioni, cominciarono ad accusare l'amministrazione non solo di trascuranza e imperizia ma di malafede e disonestà».

«Parte della popolazione, influenzata da improvvisi demagoghi, sospettava in ogni nostra attività un'arma contro gli interessi economici della popolazione, uno sfruttamento a danno del povero».

In tale atmosfera non appare assolutamente strano che i maggiorenti del Consorzio e lo stesso Podestà Bubba, al banco della Presidenza quale invitato, fossero accolti da una folla di agricoltori, confluiti al comizio in aspetto minaccioso, con grida e improperi.

Anche la massima autorità cittadina venne inondata di fischi e il grido della folla fu, quel giorno, di «fora i siori».[18]

Si trattava di un movimento d'opposizione ben organizzato, coordinato? Non sembra proprio, almeno a giudicare dagli esiti elettorali del dicembre successivo.

Bisognava rispondere con dignità e decisione. Nella seduta del 15 luglio 1899 metà della Rappresentanza presentò le proprie dimissioni, per coerente solidarietà con la Giunta, e si ottenne in tal modo l'immediato scioglimento degli organi comunali. La Giunta rimase in carica per volontà luogotenenziale, con funzioni di Giunta Comunale Amministrativa.

Le elezioni del dicembre 1899 furono preparate con cura. La posizione dell'avv. Fragiacomo venne chiarita e dichiarata moralmente ineccepibile: lo si volle rieletto nel 1° corpo con votazione unanime.

Al 3° corpo vennero mobilitati 173 elettori, che votarono compattamente per il Bubba e per i candidati del gruppo Pietro Fonda, Viezzoli, Davanzo. Nel 2° corpo

[18] Il «fora i siori» è documentato dai giornali. I Verbali della Rappresentanza accennano soltanto a certe grida «fora, fora» lanciate dalla folla delle gallerie nella movimentata seduta del 15 luglio 1899, che vide le dimissioni collettive della Rappresentanza.

spuntò il Novak, esponente della Lega Nazionale.[19]

Bubba veniva rieletto Podestà per acclamazione ed in Deputazione col Ventrella, eletto 1° Consigliere, entravano il vecchio leader contadino Pietro Fonda e l'imprenditore Nicolò Zarotti.

Tirato un respiro di sollievo il gruppo dirigente liberale cercava ora di evitare errori psicologici di gestione, conscio della necessità di riacquistare il prestigio largamente perduto tra le masse contadine e cittadine.

C'erano già i primi accenni al sorgere di un movimento cattolico popolare organizzato, le cui basi associative sarebbero state poste durante l'estate del 1899.

Nell'estate di quell'anno ci fu pure un tentativo di costituzione della sezione del partito socialdemocratico, stroncato dal duro intervento del gruppo irredentista.

Era sembrato al leader socialista triestino Carlo Ucekar ed ai suoi compagni di partito che il comizio del 2 luglio fosse sintomo di un movimento popolare orientabile in senso socialista. Si diffusero quindi alcune centinaia di numeri del «Lavoratore», con interventi infuocati sulla crisi locale, e si invitarono i cittadini ad un comizio socialista a Pirano per domenica 30 luglio.

Ucekar e i compagni arrivarono fiduciosi nella cittadina istriana col piroscafo della «gita domenicale». Un gruppo d'azione della Lega Nazionale li attendeva sul molo, deciso a valersi di metodi tutt'altro che democratici per respingere gli avversari. Affrontò infatti i nuovi arrivati con aperta violenza; cominciarono a «volare in aria» prima i fiori di garofano, poi le pagliette; per poco Ucekar non finì in mare. Ne andarono di mezzo anche i gitanti domenicali.

«Pirano docet» scrissero gli oltranzisti sull'«Indipendente», lodando il comportamento «deciso» dei piranesi contro i «traditori della causa nazionale». Il «Piccolo» riportò invece la notizia con scarsa evidenza e non risparmiando le critiche. Ciò non deve meravigliare, posto che i rapporti tra liberali e socialisti, a

[19] Per le elezioni del Dicembre 1899 rileviamo:

3° Corpo su 2096 aventi diritto al voto 173 votanti
2° Corpo su 346 aventi diritto al voto 57 votanti
1° Corpo su 92 aventi diritto al voto 31 votanti.

La Rappresentanza tenne il seguente numero di riunioni: 1899 (1); 1900 (9); 1901(7); 1902 (7)

Analisi del voto del 1899: visti i timori di un intervento clericale nelle elezioni del 1899, si effettuava nel 3° Corpo una mobilitazione unitaria. Ma i tre gruppi riuniti di Pietro Fonda, Pietro Viezzoli e Antonio Davanzo (figlio del vecchio capo-popolo Nicolò) non riuscivano a portare alle urne più di 173 elettori, che votavano compatti per i candidati liberali, scelti tutti opportunamente tra la «piccola gente».

Nel 2° Corpo i 57 votanti eleggevano col Ventrella e il Giuseppe Petronio (che però si dimetteva), un buon numero di nomi nuovi, del ceto medio, tra i quali spiccava quello del Novak, uno dei capi della Lega Nazionale, commerciante.

Nel 1° Corpo tutti i 31 votanti si esprimevamo per l'ex Podestà Fragiacomo. Con lui erano eletti un numero di maggiorenti nuovi alla vita politica, come l'ing. Chierego (che morrà nel 1901) e Pietro Vidali, una figura emergente del capitalismo d'affari cittadino. Si erano temporaneamente ritirati il dr. Lugnani, il prof. Vatta, il Depangher. Era sparito il Comisso e non veniva più eletto lo sloveno Speck.

▪

Trieste, in quel momento, non erano dei peggiori. L'on. Hortis, eletto nella 5ª Curia, pensava all'utilità dei voti socialisti negli eventuali futuri ballottaggi e svolgeva una politica assai cauta, anche se criticata dagli estremisti del nazionalismo.

L'Indipendente, in un successivo articolo del 5 agosto, cercò di attenuare la cattiva impressione di quell'episodio di violenza, forse per intervento dell'ex Podestà Fragiacomo.

Si noti che l'Avvocato fu sempre molto legato al giornale della «sinistra nazionale», sul quale interveniva di frequente, ma nel quale pubblicava di solito articoli politici di intonazione «democratica» e anti-oligarchica.

In verità tutta la politica dei liberali nei confronti del movimento operaio appare contraddittoria in questi anni, nelle terre giuliane. Ne diamo qualche esempio, tratto dai verbali della Rappresentanza di Pirano.

Nel novembre del 1901 - riferiva il Podestà - la Deputazione, in seguito ad istanza prodotta dal locale comitato di agitazione «a pro della classe operaia» «officiò l'on. Bennati della 5ª Curia, ad appoggiarla in Parlamento».

Nella seduta del 19 febbraio 1902 l'ex Podestà Fragiacomo presentava e faceva approvare una sentita mozione sullo «sciopero dei fuochisti e la sua repressione». Eccola: «La rappresentanza Comunale di Pirano, che conta numerosi bravi suoi figli fra la classe operaia di Trieste, a questa unanime rivendicante la tutela dei suoi diritti, invia saluto di simpatia, e ai suoi morti e feriti, corona di lacrime».

La mozione veniva approvata - si badi - alla unanimità e se è vero che ne vennero votate molte di consimili, in quei giorni, ciò nulla toglie all'importanza di quella presa di posizione.

Eppure i liberali stavano guardando con sempre maggior preoccupazione al rafforzarsi del gruppo socialista locale.

Quando, il 1° maggio 1902, un corteo abbastanza consistente di socialisti percorse la città, guidato dal Direttore scolastico delle «popolari», Domenico Contento, la reazione ufficiale della maggioranza fu immediata e unanime.

Il «Diretòr Contento» apparteneva a famiglia benestante di agricoltori ed era stato più volte membro della Rappresentanza, eletto nel 1° Corpo. Di tendenze liberal-nazionali, irredentista in gioventù, s'era accostato già anziano al movimento operaio, in quel fine Ottocento che vide molte conversioni «idealistiche» dal radicalismo al socialismo. Un percorso politico che ricorda quello della assai più nota Maestra Martinuzzi.

Si conoscevano le idee, i discorsi, le nuove insolite frequentazioni del Direttore ma, a parte il Novak, esponente nazionalista «arrabbiato», nessuno aveva pensato di attaccarlo. E il Bubba aveva difeso il Contento quando questi era stato criticato dal Novak nella sua qualità di Direttore didattico, con l'attribuzione di colpe che semmai erano del sistema scolastico allora vigente.

Ma l'uscita del Contento, in quel 1° maggio, provocò scalpore. Lo attaccò frontalmente il Fragiacomo, non lo scusò più il Bubba. «Chi opera nella scuola non deve essere né liberale, né socialista, né conservatore, né italiano, né slavo, né tedesco» disse il primo. E il Bubba: «Quando un uomo scende al punto di unirsi ad una lunga schiera di operai che, un suonatore di armonica in testa... percorre le vie cittadine... esorbita assolutamente».

Una questione di stile? Un disgusto borghese per atteggiamenti populisti e scomposti?

La reazione dei benpensanti - a quanto risulta dalla tradizione orale ma non dalla documentazione esaminata - non si limitò a critiche più o meno pesanti. Ci si adoperò presso le Autorità fino a provocare un provvedimento repressivo; due anni più tardi il Contento veniva posto in stato di pensionamento per «limiti di età», benché avesse per legge diritto ad una proroga. Ma il deamicisiano Direttore non ruppe per questo con gli ex-amici liberali e lo ritroveremo nel 1908 alleato dei suoi denigratori sul fronte anti-clericale.[20]

È del pari interessante studiare in questi anni i primi sintomi della formazione di un altro partito di massa, destinato a ben più decisivi successi nella lotta contro l'egemonia liberale a Pirano: il partito cattolico-popolare.

Possiamo considerare quale indice dell'accorta intelligenza dei nuovi antagonisti l'aver iniziato ad operare anzitutto sul terreno dell'azione sociale, tra i contadini della Valle e della città, evitando per diversi anni la competizione elettorale.

Una tattica che oltre a tutto diede ai liberali la sensazione di trovarsi di fronte ad avversari poco bellicosi e scarsamente decisi. Per cui il risultato delle elezioni politiche a suffragio universale del 1907, disastroso per la vecchia maggioranza, giunse in buona parte inaspettato e provocò un terremoto politico anche nell'amministrazione locale.

Solo il Fragiacomo sembrò seguire con apprensione il nuovo movimento cattolico durante tutti i primi anni del secolo, volle combatterlo e parve temerlo. Del resto il gruppo fondatore del partito «popolare» stava sviluppando proprio quelle forme di attività politica che il vecchio Podestà aveva da anni auspicate e non era mai stato in grado di imporre; un'apertura alla partecipazione delle masse alla vita politica, in forme consociative, un rapporto con la base elettorale posto in modo articolato, attraverso una organizzazione capillare. Fragiacomo ne era stato impedito forse dalla stessa ingombrante presenza dei gruppi clientelari populisti e

[20] Nella prefazione del *Vocabolario Giuliano* di E. ROSMANI, Bologna, 1958, l'autore parla del Direttore Domenico Contento come di un «irredentista» perseguitato. La notizia veniva al Rosamani da parte dell'avv. Linder, ultimo esponente della famiglia più volte citata in queste pagine, ma è completamente errata. Vale qui ricordare che il Contento fu autore di un manoscritto sul Dialetto Piranese che, pervenuto al Rosamani attraverso il Linder, è stato largamente utilizzato nella redazione dell'encomiabile Vocabolario.

dalla mentalità dominante nel suo partito, sostanzialmente elitaria.

Nel dicembre del 1900 l'ex Podestà metteva già in guardia la maggioranza: era in fase di formazione una Banca Rurale, ottima iniziativa di carattere sociale che poteva diventare pericolosa.

Il Bubba gli rispondeva che non era il caso di preoccuparsi: la borghesia avrebbe risposto all'iniziativa creando ben diverse forme di intervento creditizio, istituendo la propria «Banca di Pirano».

L'avv. Fragiacomo, divenuto Presidente del Consorzio Agrario, tentava ora di allargare la sfera d'azione del sodalizio, perorando l'introduzione dei cannoni grandinifughi. La sperimentazione nel settore era stata portata ad uno stadio molto avanzato, specialmente in Italia, e sembrava che i nuovi strumenti avessero risolto definitivamente il problema della lotta contro il grave flagello della grandine.

La Rappresentanza Comunale si dimostrò molto fredda ad ogni richiesta di appoggio, anche solo morale. I verbali non registrano discorsi esplicitamente contrari, ma supplisce la tradizione orale.[21]

Il movimento sociale cattolico rispondeva con una petizione popolare del febbraio 1902 «per la cessione gratuita di un fondo a Sicciole, destinato alla erezione di una edicola a S. Giorgio».

Fragiacomo accusava il colpo, diretto alla sua persona e, rivolto alla Rappresentanza, diceva: «Ai nostri giorni di civiltà e progresso il voler far credere che S. Giorgio soltanto possa preservare i nostri vigneti dalla grandine, dalle montane e da tutti gli altri pericoli che li minacciano, è cosa inqualificabile, è una irriverenza verso lo stesso Santo che si dice di voler onorare».

Nel settore agricolo si aggravava un problema che metteva in grande imbarazzo tutta la classe politica liberale nazionale. I vini italiani, fruendo di una tariffa preferenziale in forza degli accordi economici esistenti tra l'Impero ed il Regno, cominciavano ad esercitare una concorrenza rovinosa per i vini istriani. Poiché il trattato di commercio italo-austriaco era in corso di rinnovo, si alzava la voce del mondo agricolo giuliano per l'abolizione di quella tariffa.

Fragiacomo - eravamo nell'aprile del 1900 - appoggiava l'iniziativa protezionistica ma avvertiva che la soluzione ai mali dell'economia vinicola locale andava cercata soprattutto in una politica di riduzione dei costi e di miglioramento del prodotto. In realtà, diceva, il costo di produzione del vino istriano era arrivato a 24 corone per ettolitro, il che lo metteva in condizioni di non concorrenzialità, persino

[21] La tradizione orale riferisce di uno strampalato discorso alla Rappresentanza (9 febbraio 1900) nel quale si sarebbe accennato ai «Frajàcomi» come a quei tali che «dopo verne magnado el Monte» (di Pietà) «i vol magnarne anca la vale» (di Sicciole).

«No volemo tiri e no volemo sbari» avrebbe perciò perorato l'oratore, della cui eloquenza non resta purtroppo alcuna traccia nei nostri verbali.

«E destrigheve che 'ndemo a fa' l'ora»: avrebbe concluso l'oppositore, e intendeva l'Adorazione del Santissimo Sacramento; una precisa testimonianza della pietà religiosa dei nostri antichi Rappresentanti contadini.

nei confronti dei vini dalmati e ungheresi.

L'inizio del secolo, se vide il perdurare della crisi agricola locale, segnò invece un'accentuata ripresa dell'economia generale. Nell'Istria settentrionale e centrale i lavori di costruzione della ferrovia Parenzana portarono un'ulteriore spinta incentivante. Nel Comune di Pirano l'estate del 1900 vide centinaia e centinaia di operai forestieri al lavoro, circostanza che indicherebbe tra l'altro una situazione di piena occupazione nella manodopera locale.

Gli operai erano in buona parte italiani del «regno vecio» (l'ex regno borbonico, secondo una originale nomenclatura locale) . La presenza di tante persone estranee suscitò un certo allarme, che troviamo registrato nei verbali delle sedute assembleari. Ma non si manifestò alcuna tensione; la popolazione restò meravigliata delle modeste esigenze degli immigrati, anche in fatto di alimentazione. Erano tanto poveri gli Italiani?

In quell'anno si parlava di una punta massima di iscritti alla Cassa Malattia di Pirano di 3.500 persone, inclusi i lavoratori immigrati e quelli stagionali delle saline, una cifra che è un chiaro indice di intensa attività economica, in un Comune di 12.000 abitanti, con larga parte di lavoratori indipendenti, non obbligati all'iscrizione mutualistica.

Il 1900 vedeva altresì - a Pirano - il compimento dei lavori di escavo del porto e di sistemazione delle rive, dopo anni di insistenti pressioni sul Governo Marittimo.

Grande era la soddisfazione della classe marittima, che ormai si trovava a fruire di tutti i vantaggi della nuova congiuntura favorevole.

Dopo cinque anni di inattività negli investimenti pubblici, nel 1902 il Podestà Bubba decideva di aprire i cordoni della borsa, tanto più che la Giunta municipale aveva ulteriormente aumentato le addizionali, anche sulle imposte dirette, e quindi disponeva di più larghe disponibilità finanziarie.

Veniva costruito un tratto di «diga» di 126 metri dalla Dogana verso la Salute; in pratica veniva ricavata l'ampia area sulla quale dovevano poi sorgere il Teatro e la «Casa Pavan» (Hôtel Pirano). Il progetto era stato redatto dal Governo Marittimo e contemplava una banchina di attracco verso il mare aperto «per soddisfare le richieste dei naviganti, che lamentavano di non poter entrare in porto con la bora».

Era la vecchia polemica che continuava... Ma stavolta non si era tenuto conto dei venti di libeccio, che dopo pochi mesi, infatti, avrebbero spazzato sia la banchina che la diga. Ben 25.000 corone (Fiorini 12.500)[22] buttati letteralmente al vento.

Sfortunato fu il Bubba pure nell'avvio delle trattative con alcune importanti

[22] Col finire del secolo i fiorini s'avviavano a essere sostituiti dalle corone, al cambio di 2 corone per 1 fiorino.

aziende, per esempio con la Siemens, per l'introduzione della illuminazione elettrica in città. Ci furono esitazioni, diffidenze e la solita paura del nuovo, da parte della Commissione Comunale che aveva esaminato le proposte: un consesso nel quale erano «magna pars» i conservatori, come il Trevisini e il Linder.

Ma se i due trienni della gestione Bubba non erano stati ricchi di realizzazioni spettacolari non erano mancati dei risultati parziali: l'introduzione delle scuole femminili «cittadine», importante elemento di progresso ed elevazione culturale, la riorganizzazione della Casa di Ricovero, con l'inserimento delle Suore di Carità, al di là di qualsiasi preclusione anti-clericale, il riordino del Corpo dei Vigili del Fuoco, la ricostruzione del Macello e l'ampliamento di altri servizi.

Eppure il Bubba nel 1902 sembrava già stanco e amareggiato. Lo portava all'esasperazione il problema della Scuola di Musica, che vedeva schierati opposti partiti, per dei personalismi e in sostanza per delle sciocchezze.

Ma lo angustiavano le accuse sotterranee, le «denigrazioni», delle quali accusava in particolare il Fragiacomo e il Novak. I due respingevano con disdegno ogni addebito, dimettendosi per protesta nel maggio 1902.

Forse la crisi era soprattutto morale, in un uomo sinceramente nazionalista.

La ferrovia Parenzana stava portando con sé l'introduzione di altre «Tabelle bilingui», non in Comune di Pirano ma nelle zone interne dell'Istria. E si leggevano per la prima volta i nomi delle città costiere col loro appellativo slavo Koper, Poreč, ecc. Le autorità avevano trovato un «modus vivendi» anche nella distribuzione delle «tabelle». A Pirano la cosa passò inosservata, tra lo stupore dell'autorità politica che ricordava le vicine giornate del 1894.

Bubba si sentiva esaurito e dichiarava alla fine del suo secondo mandato di ritirarsi definitivamente dalla vita pubblica. Il suo programma per una ordinata amministrazione comunale e per una solida compattezza nazionale cittadina era in sostanza fallito.

Si arrivava così alle elezioni del dicembre 1902 che erano caratterizzate da una vera e propria diserzione dalle urne. Il 3° Corpo, che annoverava ormai 2.260 elettori, vedeva solo 31 votanti. Il 2° Corpo aveva 28 votanti su 376 elettori. Il 1° Corpo 24 votanti su 101 iscritti.

Le liste erano state evidentemente concordate in un ambiente ristrettissimo ma vedevano comunque un certo ricambio tra i maggiorenti.[23]

[23] La Rappresentamza eletta nel 1902 tenne il seguente numero di riunioni: 1903 (8); 1904 (8); 1905 (6); 1906 (3).

Analisi del voto nelle elezioni del 1902.

È evidente lo scarsissimo impegno degli elettori, specie nel 3° e 2° Corpo. Scomparsa la «minaccia clericale» non si riteneva di dover mobilitare neppure le solite clientele dei Fonda, dei Viezzoli, dei Davanzo.

Le liste appaiono perfettamente concordate. Notiamo il rientro di alcuni maggiorenti (prof. Vatta, Notaio Depangher, I. Gabrielli, dr. Lugnani) e l'uscita di altri (Bubba, Linder, Furegoni, Lorenzini, Pavan). Si ritirava pure il Novak. Rientrava il vecchio Nicolò Davanzo ed entravano per la prima volta Silio Tamaro (commerciante emergente), il dr. Benedetti (direttore delle scuole femminili, più tardi ispettore scolastico), oltreché il cattolico

Il problema era di scegliere il nuovo Podestà: il Fragiacomo sembrava l'unico candidato proponibile, ma l'uomo politico aveva ormai molti nemici. Passavano due mesi prima che si potesse convocare la Rappresentanza per l'elezione della Deputazione (o Giunta). Fragiacomo, rieletto Podestà con 20 voti, tergiversò, chiese tempo, e passarono altri 11 giorni prima dell'accettazione della carica e della nomina dei Consiglieri: il Notaio Depangher, il prof. Vatta, Pietro Fonda e un Rosso.

Riprendeva così, dopo sei anni, la gestione dell'avv. Fragiacomo, senza molti entusiasmi nel neo-eletto e con entusiasmi anche minori tra i suoi elettori. Tutti sembravano contare, tuttavia, nelle sue grandi doti di amministratore e forse nella sua «fortuna».

In effetti, nei quattro anni che seguirono, il vecchio leader riuscì ancora a dimostrare la vivacità delle sue idee e la sua grande capacità di cogliere le occasioni favorevoli per lo sviluppo del paese.

3. Il Podestà Fragiacomo tra il 1903 e il 1907

Il secondo periodo della gestione podestarile dell'avv. Fragiacomo, malgrado un avvio lento e stentato, registrò nel 1904 un prestigioso successo con l'introduzione in città dell'illuminazione a gas, cui seguirono alcune interessanti iniziative in campo scolastico. Tuttavia, dopo le elezioni del 1906, la politica comunale si invischiò in alcuni episodi di scarsa chiarezza amministrativa e finì col naufragare nella sconfitta liberale alle prime elezioni politiche a suffragio universale nel 1907.

Il Fragiacomo non si muoveva più con l'abituale disinvoltura, privo com'era di una propria maggioranza, ma cercava di mantenere le linee maestre della sua politica, recuperando l'antico ascendente sui ceti popolari e riprendendo l'antica forma di patronato sui villaggi slavi.

Otteneva così di far affluire finanziamenti provinciali e comunali al sotto-comune di S. Pietro, per garantire alla località un minimo di rifornimenti idrici.

Vegliava sulle condizioni igienico-sanitarie della popolazione di Salvore, con interventi che imponevano dei requisiti minimi per l'abitabilità delle case coloniche, trascurate dai proprietari.

Salvore, da sempre priva di scuole, trovava in quegli anni un aiuto inaspettato nell'apertura dei lavori per le nuove dighe foranee di Trieste: le imprese che dovevano concorrere agli appalti erano disposte a versare congrui canoni per ottenere la disponibilità delle Cave di pietra di Cà Negra.

Affluivano così al sotto-Comune di Salvore fondi sufficienti per costruire un edificio scolastico, appena in tempo del resto per evitare l'insediamento della

Andrea Fonda fu Tomaso, che nel 1908 sarebbe passato ai «popolari». Il Bubba, rieletto a pieni voti nel 2° Corpo, rinunciava e si ritirava.

«Società di Cirillo e Metodio», con un maestro croato.

A Strugnano il Fragiacomo riusciva a formare un piccolo gruppo di agricoltori, disposti a collaborare strettamente col Comune e ad avviare a soluzione diversi problemi locali, quello dell'acqua, delle comunicazioni, della scuola.

Anche a S. Lucia e a Sicciole i piccoli agricoltori premevano ora per ottenere l'apertura di una scuola popolare, ritenendo insufficiente la presenza del maestro-cappellano. Le due scuole sarebbero state concesse dalle Autorità Provinciali solo nel 1907, e realizzate dalle amministrazioni successive.

Malgrado gli sforzi per apportare nuove iniziative d'ammodernamento l'Amministrazione Comunale si muoveva, in mezzo ai ceti agricoli, tra crescenti difficoltà. Poco valeva che promuovesse assieme al Consorzio Agrario Distrettuale l'impiego dei concimi minerali, fornendo contributi all'erezione di due magazzini di vendita.

Diventavano, per cattolici e socialisti, gli «stabili pestilenziali» dell'avv. Fragiacomo, cui muover guerra ad oltranza.

Né il Podestà ebbe la gratitudine del ceto marittimo, per il suo intervento nella strana faccenda della «Sdobba».

Per molti decenni una delle più usuali attività marittime delle «brazzere» piranesi era stata indirizzata alla fomitura di sabbia, «pescata» per lo più alla foce dell'Isonzo, la cosiddetta Sdobba, e destinata prevalentemente agli operatori edili di Trieste. Era un tipo di commercio «sui generis», che portava un flusso di guadagni modesti, sudatissimi ma sicuri, evitando ai marinai viaggi più lunghi e più pericolosi, assicurando un ritorno in famiglia nel vicino porto di Pirano ad ogni fine di settimana.[24]

[24] La documentazione sull'attività dei «sabbionanti» piranesi abbonda in *AST Gov. Mar.*

Così, ad esempio, nella Busta 85 troviamo un documento del 1882 su di un incidente capitato in Valle Barbariga (Valle d'Istria) a Pietro Argentin, piranese, mentre stava «pescando» della sabbia destinata ai lavori nel Porto di Pola. Il guardiano dei Bembo aveva minacciato i marinai col fucile «se continuavano a lavorar di badilòn».

In Busta 569 ancora un documento sui sabbionanti piranesi a Pola. Era il Capitano di Porto che in data 19-1-89 doveva ingiungere al Comume di Medolino di «lasciar lavorare i piranesi» in pace.

Ma da tutta una serie di documenti in Busta 569 e segg. risulta che il grosso dell'attività si svolgeva attorno a Trieste. I «piranesi» avevano individuato un «banco» a portata di mano alle foci del Timavo e chiedevano al Governo marittimo il permesso di «escavare». I documenti al riguardo vanno dal 1889 (doc.770; f.lli Viezzoli) fino al 1892 (Busta 570, Busta 571, Busta 572). Alla fine il Gov. Mar. indirizzava i richiedenti alla Capitaneria di Porto di Trieste e la documentazione viene meno.

Sul celebre «badilòn» - uno strumento a forma di enorme cucchiaio - adottato, pare, a metà dell'800, per il prelievo della sabbia dai banchi sottomarini - non possiamo che riferire un'antica «voce popolare»: il suo ideatore sarebbe stato un certo «Barba Nane Lujo», piranese.

Riferiscono che ancora sessant'anni fa - lavorando di badilòn nel calore torrido dell'estate qualche «mariner» piranese usasse pronunciare irriferibili epiteti alla memoria del povero «Barba», responsabile di aver «inventato» quello strano aggeggio, di penosissima manovrabilità.

Ma, con l'uso di un motorino diesel di coperta, il badilòn diventò molto più maneggevole (anni 1935-37) e potè mantenere le sue funzioni ancora per due decenni.

Nessuno aveva sollevato obiezioni fino all'inizio del nuovo secolo, quando i marittimi della cittadina di Grado, antichi «sabbionanti»,[25] cominciarono a porre degli ostacoli, asserendo che la Sdobba era sita nel territorio del loro Comune e quindi era di loro esclusiva pertinenza. La pretesa non aveva alcuna base giuridica, trattandosi di banchi di sabbia siti in zona demaniale. Ma la discussione sull'appartenenza della Sdobba e sui relativi diritti avrebbe portato ad ulteriori complicazioni.

L'Erario parve accorgersi di poter vantare dei diritti per l'estrazione della sabbia e ne sorse una pericolosa contestazione di carattere fiscale che solo l'On.le Spadaro, esperto funzionario dell'amministrazione «steurale», riuscì a sciogliere, alcuni anni più tardi, a vantaggio dei concittadini e con gran frutto di risultati elettorali.

La tassa scolastica afflisse l'amministrazione dell'Avv. Fragiacomo non meno che la precedente Podestaria del Bubba. Assillato dalle esigenze di bilancio, obbligato dalla Giunta Provinciale a versare gli arretrati quale «sostituto d'imposta», il Comune tentò d'avviare l'incasso della malaugurata gabella, sia pur limitando l'emissione dei ruoli a carico di quei cittadini che fossero di condizioni sicuramente abbienti. Dovette arrendersi e stornare gli addebiti, posto che solo 19 cittadini avevano risposto all'ingiunzione.

I bilanci consuntivi comunali andavano ormai in costante deficit e bisognava ricorrere a finanziamenti bancari.

Il debito comunale, che non raggiungeva ancora i 65.000 fiorini nel 1895 (130.000 corone) era salito ad oltre 400.000 corone nel 1904 ed era in continuo aumento, anche per il peso degli interessi, che in periodo di boom economico superavano ormai il tasso del 6 1/2 % sui conti correnti passivi.

Occorreva unificare il debito e consolidarlo, cercando un finanziamento a lungo termine presso l'Istituto di Credito Fondiario di Parenzo o magari presso la Cassa di Risparmio per la Carniola in Lubiana.[26]

Ma nel giugno 1904 balenava la possibilità di installare a Pirano e a Portorose un impianto di illuminazione a gas.

Lo proponeva la ditta viennese del dr. Ugo Strache col sistema del «gas-ac-

potè mantenere le sue funzioni ancora per due decenni.

È un capitolo di «tecnologia istriana» che vanamente cercheremmo nelle «Storie» e nelle «Enciclopedie». Eppure è parte viva delle vicende della nostra gente.

[25] Sui «sabbionanti» di Grado vedasi sempre *AST Gov. Mar.* Interessante in particolare la vertenza col Governo (Busta 566; anni 1886-1887) per l'escavo delle dune di difesa della laguna, con effetti disastrosi sull'equilibrio ecologico.

Almeno a partire dal 1870 (Busta 568, n. 1105) circa 40 barche di Grado, con 4-5 persone per «armo», erano occupate nel commercio della sabbia. Era l'unica risorsa, assieme alla pesca, di quella poverissima popolazione. La specialità dei «gravisani» era la «sabbia dolce» e asciutta, molto più pregiata di quella bagnata; ma poteva esser «escavata» solo dalle dune, da cui i danni lamentati dal Gov. Mar.

[26] Seduta dell'11 giugno 1904.

qua» - come si diceva - già largamente sperimentato, per esempio, all'Ospedale di Vienna. Le condizioni offerte al Comune di Pirano, anche per il Circondario di Cura di Portorose, apparivano del tutto favorevoli.

Il Comune si sarebbe limitato ad erogare al Concessionario l'importo di Cr 65.000, ma su tale somma la Ditta Strache avrebbe corrisposto un interesse del 6%, un tasso non molto discosto da quello di mercato.

L'illuminazione pubblica doveva essere erogata attraverso un impianto di ben 97 fanali, al prezzo globale di Cr 7.800 annue, incluso il servizio agli edifici comunali e alle scuole. La somma sarebbe diminuita col decorso degli anni e comunque corrispondeva alla spesa annuale del Comune per l'illuminazione a petrolio.[27]

Dopo 45 anni il Comune sarebbe diventato proprietario dell'intero impianto, compresa l'Usina (officina di produzione). Il Comune otteneva inoltre un diritto d'opzione per l'eventuale riscatto anticipato, al puro costo. Era contemplata un'ipotetica partecipazione agli utili da parte del Comune. C'era infine un «pubblico omaggio»: una fiamma da 100 candele in Piazza Tartini.

Un'erogazione di Cr 65.000 non suscitava più grandi preoccupazioni; veniva anzi proposta e approvata l'assunzione di un prestito a lungo termine di 600.000 Corone con le quali consolidare i debiti esistenti e predisporre i fondi per le opere in progetto.[28]

Si sperava di concludere l'operazione finanziaria con l'Istituto di Parenzo, ma frattanto l'Istituto di Credito per il Commercio e l'Industria, Filiale di Trieste, assicurava finanziamenti a breve termine, a condizioni ragionevoli.

La Rappresentanza non solo accettò tutte le proposte con votazione unanime, ma dimostrò grande entusiasmo per l'intrapresa, fin nei suoi esponenti solitamente più cauti e pessimisti, come il Trevisini.

I debiti evidentemente non facevano molta paura, posto che col mutare della congiuntura anche le entrate erano in aumento e la sola Portorose, si diceva, dava un apporto in addizionali e imposte comunali di consumo per almeno 8.000 corone annue.

[27] Una storia dell'illuminazione pubblica a Pirano darebbe ancor oggi utili ammaestramenti ad un pubblico amministratore che volesse affrontare seriamente la riduzione della pubblica spesa. In quegli anni il prof. Vatta, in sede di Bilancio Preventivo, alla voce «illuminazione pubblica» ebbe a lamentare che «la luna aveva parte troppo importante nei bilanci del Comune». In verità s'era adottata la norma di non accendere l'illuminazione pubblica in periodo di plenilunio. Neppure con tempo coperto o burrascoso.

[28] La delibera del 20 settembre 1904 prevedeva l'assunzione di un prestito di Corone 600.000 al fine di:

a) unificare i debiti esistenti in	Cr 401.372.
b) coprire l'investimento nell'officina del gas	Cr 65.000.
c) finanziare altri lavori pubblici progettati (scuole, ecc.) e coprire le spese del prestito, perdite e imprevisti, per	Cr 133.628.

La stipula sul finanziamento a breve termine prevedeva un tasso dell'1% in più del Tasso Ufficiale di sconto.

Sembrava poi un obbligo morale porsi sulla scia delle città austriache e italiane, piccole e grandi, che introducevano tutte la pubblica illuminazione con l'uso dei nuovi sistemi energetici e non era possibile pensare allo sviluppo di Portorose senza assicurare al centro turistico servizi adeguati.

Troviamo un po' strano tanto ottimismo: non era quello infatti un momento troppo favorevole per l'economia piranese.

Lo Stabilimento di Cura e Balneazione di Portorose non dava i risultati economici sperati ed era prossima la cessione della maggioranza azionaria a un gruppo tedesco.

Con tale operazione i maggiorenti piranesi recuperavano senz'altro i capitali investiti e realizzavano un certo utile ma rinunciavano in pratica a dirigere lo sviluppo economico di Portorose, limitandosi a curarne il decoro, il nome, l'immagine, attraverso gli organi amministrativi e la Commissione di Cura.

D'altra parte già nel periodo in esame, con la società ancora in mano al capitale locale, la gestione si era in pratica «germanizzata», come tutti lamentavano. A Portorose c'era ormai bisogno di un interprete dal tedesco!

Era vicino il giorno in cui i maggiorenti alberghieri, in prevalenza di stirpe teutonica, si sarebbero indignati per i discorsi del Fragiacomo, inneggianti al «mare veneziano», della Rada di Portorose, e lo avrebbero denunciato all'autorità giudiziaria.

Se lo Stabilimento Termale di Portorose era affare di poche decine di persone, le Saline di Sicciole, di S. Lucia, di Strugnano, facevano capo ad oltre duecento famiglie di Pirano.

Gli impianti di produzione salifera, notoriamente danneggiati dalla politica austriaca di sostegno del sale minerale, producevano ormai a costi nettamente superiori al prezzo d'acquisto che lo Stato era disposto a sborsare. Occorreva un rinnovo degli impianti, un loro ammodernamento, specie dopo le disastrose piene di fine secolo. Ma la proprietà non era assolutamente in grado di far fronte a nuovi investimenti. Bisognava deliberare quindi lo scioglimento del Consorzio e la vendita di tutte le attività.

Unico possibile acquirente, a Pirano come a Capodistria, era lo Stato e le trattative, lunghissime, portarono ad un contratto che si perfezionò solo nel 1906. Furono molti infatti i problemi di carattere pubblico connessi all'operazione. Anzitutto il Comune dovette intervenire per tutelare gli interessi della popolazione locale, specie al fine di consentire il traffico pedonale, veicolare e soprattutto quello marittimo attraverso tutta l'estensione delle Saline. Non era problema di poco conto, anche perché l'Erario francamente temeva la nota «intraprendenza» della popolazione ed il suo scarso rispetto delle norme anti-contrabbando.

Assillante era poi il problema dell'occupazione; veniva proposto per i cittadini del Comune un diritto di precedenza nelle assunzioni, che l'Erario non sembrava poter accettare.

Il Comune avrebbe infine subito una grave perdita con la diminuzione del

gettito delle addizionali sulle imposte dirette, in quanto il reddito dell'azienda statale non sarebbe stato soggetto ad alcuna imposta. Il Comune, quale risarcimento, chiedeva la cessione gratuita dei due magazzini del sale di Fisine ma la richiesta non venne accolta.

Si sperava che i cospicui capitali realizzati con la vendita delle saline fossero investiti entro il Comune di Pirano, ciò che avrebbe generato una serie di nuovi redditi e di conseguenti introiti fiscali.

Non sappiamo francamente come abbiano operato i possessori di quei capitali. Dalla scarsità delle nuove iniziative industriali, a Pirano, si dovrebbe dedurre che non trovarono sul posto occasione di investimenti produttivi. Anche il settore immobiliare non registrò in città particolari incrementi. Le grandi iniziative alberghiere di Portorose trovarono altrove promotori e finanziatori, anche se non mancarono alcuni abili operatori turistici locali, che a Portorose impegnarono tutte le loro energie e i loro modesti capitali, e nei decenni successivi seppero resistere a tutte le congiunture avverse.

Una parte del capitale realizzato confluì certamente nella Banca di Pirano, che iniziò la sua attivita l'1° gennaio 1906. Poiché troviamo nel suo Consiglio di Amministrazione il Fragiacomo, il Depangher, il Bubba, Nicolò Zarotti ed un Chierego, possiamo dedurne che si trattò di una iniziativa che riuniva gran parte dei maggiorenti dell'ex Consorzio Saline e tutti i cittadini benestanti.

Valutare gli elementi di progresso economico che portarono Pirano ad affermarsi come una delle più ricche cittadine dell'Istria nel decennio che precedette il tragico 1914, riesce molto difficile.

L'elemento dinamico era fornito certamente dall'attività marinara[29] ma il turismo di Portorose non deve essere sottovalutato.

Le saline, prescindendo dal nuovo regime di proprietà, assicuravano un grosso «fondo salari», e se le attività industriali erano limitate, l'agricoltura non era del tutto deficitaria, specie in certi settori che erano riusciti ad orientarsi verso il mercato, per esempio nel campo dell'orticultura, a Strugnano, a S. Lucia, a Sicciole.[30]

Non sembra quindi possa stabilirsi un nesso diretto tra le condizioni economiche della città e la ribellione dei ceti popolari contro la classe dirigente, quale

[29] Sulla «marineria piranese» contiamo fornire dei dati statistici in un prossimo numero degli *Atti*.

[30] Il mercato di Trieste, secondo certe testimonianze, assorbì fin dal primo '800 un flusso giornaliero di prodotti agricoli di provenienza istriana, in particolare dai comuni limitrofi.

Negli anni attorno al 1850, discutendosi della creazione di una «concessione esclusiva» per il traffico marittimo con Trieste, si parlava già di «almeno 30 barche piranesi che più o meno regolarmente commerciavano» con la grande città adriatica.

Già nell'ultimo quarto del secolo alcuni agricoltori di Strugnano lavoravano esclusivamente per il mercato di Trieste, rifornendolo, ad esempio, di fragole per un centinaio di quintali. Ma su tutta l'agricoltura della zona vedasi C. HUGUES, *L'economia agraria dell'Istria Settentrionale*, Parenzo, 1889.

emerse dal voto anti-liberale nelle elezioni politiche del 1907.

Nei verbali della Rappresentanza piranese non troviamo, in questi anni, accenni a particolari conflitti con i partiti nazionali slavi; semmai si accentuavano motivi di polemica col Governo e con l'elemento tedesco. Le prese di posizione anti-asburgiche furono numerose ma l'occasione fu quasi sempre connessa con le dimostrazioni anti-italiane di Innsbruck e col problema della Università Italiana di Trieste.

La protesta contro gli attacchi agli studenti italiani di Innsbruck dell'autunno 1904, portò il 5 novembre successivo ad inserire, nella mozione di solidarietà ai connazionali, il ricordo del decennale della «Tabella Bastarda», come la chiamò il Fragiacomo, la Tabella Bilingue issata sul Palazzo Giudiziario.

Erano prese di posizione che elettrizzavano una parte della popolazione, ma non più l'intera città. Si era creata nella stessa classe popolare una frattura. Nella riunione del 23 luglio 1906 cogliamo come uno spiraglio della nuova situazione psicologica del paese.

Si stava discutendo sul contributo annuo a favore della Lega Nazionale. Di solito si erogavano 80 corone; il Trevisini proponeva di portare la somma a 200 corone. Il Bortolo Fonda, un agricoltore vicino al Podestà, trovava «esorbitante» l'aumento, in riflesso al «numero dei soci del gruppo locale e a quello delle elargizioni».

Interveniva subito il Fragiacomo, affermando che effettivamente il numero dei soci della Lega lasciava a desiderare *«imperrocchè due intere classi di cittadini, quella degli agricoltori e quella dei marittimi, non fanno, si può dire, quasi neppure parte del gruppo. Tanto meschino e il numero di coloro che sono iscritti al gruppo».*

Poiché alcuni anni dopo il Fragiacomo avrebbe rimproverato all'on. Spadaro che i suoi aderenti erano pressoché assenti dalla Lega Nazionale, se ne può facilmente dedurre che ormai la Lega era stata classificata come una organizzazione di supporto dei notabili, cui un oppositore non poteva assolutamente aderire. Lega, maggiorenti, blocco di potere, erano tutt'uno per quanti non si sentivano più rappresentati dall'élite liberale e cercavano altrove chi prendesse in mano i loro interessi, si facesse portavoce delle loro aspirazioni e dei loro diritti.

Si ha poi la sensazione che i socialisti locali godessero in quel momento di simpatie assai limitate tra i piccoli agricoltori e i marittimi. I «popolari», invece, godevano di una sorta di «rendita di posizione» in quanto, pur essendo di recentissima formazione sul piano politico, potevano vantare la loro «estrazione cattolica» e anti-notabilare. Eppoi marittimi e agricoltori erano essenzialmente dei piccoli proprietari e quindi, anche da un punto di vista di classe, non potevano sentirsi inclini a certi discorsi socialisti.[31]

[31] Nel primo dopoguerra il rapporto numerico «popolari»-«socialisti» si invertiva. Il socialismo, nelle sfumature più moderate, attirò buon numero di agricoltori e di marittimi. Lo si può desumere dall'esito delle elezioni del 1921 e del 1922, i cui dati intendiamo pubblicare prossimamente.

Se pensiamo che in dieci anni si era passati dall'adesione popolare plebiscitaria al movimento nazionale - nelle giornate dell'autunno del 1894 - ad un distacco netto, deciso, da quella «Lega» che era divenuta il simbolo del movimento nazionalista italiano, si capisce che devono essersi verificati fenomeni sotterranei, processi psicologici, di estrema gravità e di difficile o impossibile rilevamento. Possiamo quindi esser tratti a pensare che di errori politici, da parte liberal-nazionale, ne siano stati commessi in numero assai maggiore di quanto risulti dalle precedenti pagine.

Chi scrive, forse portato dai ricordi della sua infanzia a sovrapporre fenomeni avvenuti in tempi diversi, ritiene che la spaccatura fu conseguenza di una malattia organica delle comunità istriane, quella di dividersi per ceti, occupazioni, professioni, con la tendenza delle famiglie «antiche», specie se slegate dalla terra e dai lavori manuali, ad attribuirsi una condizione di superiorità, con un disprezzo profondo, verso gli «altri», i «negroni», com'era l'espressione corrente ma quasi segreta.

Era una differenziazione che aveva scopi di pura auto-difesa per parte della borghesia «cittadina» media e medio-bassa di formazione più antica, la quale mirava a conservare, sul piano del prestigio, quel che stava perdendo sul terreno dei processi economici e della competizione sociale.

Si può supporre che il progresso delle forze economiche nuove, specie nel settore marittimo, abbia contribuito ad una spaccatura psicologica della città e non meraviglia che le due parti si schierassero su posizioni politicamente contrapposte, i ceti medi di preteso «antico prestigio» facendo blocco attorno alla classe dirigente liberale, i ceti emergenti, assieme ai gruppi di agricoltori tradizionalisti, all'opposizione.

L'appartenenza o meno alla «Lega Nazionale» diventava pietra di paragone dei due schieramenti. Infatti, nelle città di provincia, la «Lega» era in quegli anni la prima forma d'organizzazione politica del ceto medio, ma là dove il gruppo delle famiglie medie d'«antico prestigio» assumeva il controllo dell'apparato, automaticamente mostrava la tendenza a chiudere le fila e ad escludere dalla organizzazione i ceti e persino le personalità considerati «emergenti». Per cui in città come Pirano era forse la «Lega» stessa, chiusa in una forma di orgoglio falsamente elitario, a contribuire alla rottura del fronte nazionale, rassicurata dalla adesione delle frange di alcuni ceti popolari tradizionalmente subordinati e facilmente egemonizzati - a Pirano i pescatori.

Al gruppo dirigente liberale non potevano sfuggire quei processi che stavano trasformando il tessuto sociale e politico della città. Sono quindi ben comprensibili i loro sforzi per mantenere quanto meno un margine di sicurezza sul piano elettorale.

Bisognava fare i conti sia con le piccole clientele di agricoltori, proprietari, artigiani, ormai in via di dissoluzione ma sempre utili al momento del voto, sia coi gruppi di media borghesia cittadina, stretti attorno alla Lega Nazionale, con le loro

pretese di imporre uomini e idee.

Proprio in ragione di tali difficoltà le elezioni comunali dell'aprile 1906, in ritardo di quattro mesi rispetto alla normale scadenza del mandato, vedevano un grande sforzo di coordinamento di tuttc le forze liberali, vecchie e nuove.

Ci fu del resto anche un modesto intervento elettorale da parte dei cattolicopopolari, che nel 3° Corpo presentarono tre candidati, raccogliendo una settantina di voti. Ma i liberali Fragiacomo, Fonda Pietro e lo sloveno Speck (col sostituto Pribaz) superarono i 260 voti. Né ci fu alcun tentativo cattolico negli altri due Corpi.[32]

Il «blocco elettorale» liberale era stato annunciato esplicitamente dal Podestà, in pieno consesso comunale il 12 marzo 1906, né deve meravigliare che per la prima volta il Fragiacomo venisse rieletto con votazione piena: 25 voti.

Ma nella nomina della Deputazione ci fu questa volta una clamorosa rottura, quella col vecchio leader contadino Pietro Fonda, arbitro di tante elezioni, che invano aveva chiesto di terminare la lunga vita politica nella carica onorifica di Primo Consigliere (vice-Podestà). Bocciato, si ritirò dimettendosi dalla Rappresentanza e chiamando il Fragiacomo «ingrato e despota».

L'episodio consigliò più accurati dosaggi, tra i vecchi e i nuovi personaggi del liberalismo, in Deputazione e nelle diverse Commissioni. Il Notaio Bubba era ritornato nella Rappresentanza tra il plauso generale e preparava certamente la rivincita.

La nuova amministrazione non dimostrò particolare dinamicità; si viveva nell'attesa delle prime elezioni politiche a suffragio universale e i liberali non

[32] Per le elezioni dell'aprile 1906 rileviamo:

3° Corpo su 2354 aventi diritto al voto 354 votanti;
2° Corpo su 383 aventi diritto al voto 98 votanti;
1° Corpo su 105 aventi diritto al voto 44 votanti.

La Rappresentanza eletta nel 1906 tenne il seguente numero di riunioni: 1906 (7); 1907 (2).

Analisi del voto del 1906: dopo lunghi anni di assenza abbiamo un tentativo cattolico di inserirsi nel 3° Corpo con tre candidati, l'Odorico Maraspin, padre del Canonico e futuro Parroco, un Ferran per i villaggi sloveni, un Chierego agricoltore.

Anche tra i «sostituti del 3° Corpo» si candidava un esponente cattolico, Giovanni Ravalico. Non raccoglievano più di una settantina di voti, chiaro indice di uno sforzo limitato, di un puro assaggio elettorale, quasi di una «finta» per ingannare gli avversari.

La «paura del voto cattolico» obbligava comunque i liberali ad una mobilitazione in piena regola nel 3° Corpo. Fragiacomo otteneva 291 voti, Pietro Fonda 285, il vecchio alleato sloveno Speck, ripresentatosi nel blocco liberale, 269 voti. Stavolta c'era uno sloveno anche tra i sostituti, il Pribaz, che otteneva 260 voti. Tutti gli altri eletti del 3° Corpo appartenevano, orientativamente, al ceto agricolo dei piccoli e medi possidenti.

Il 2° Corpo non registrava tentativi di candidati cattolico-popolari. Affluivano alle urne 98 cittadini che votavano compattamente per Bubba, Ventrella, Trevisini, Pavan, entro una lista che annoverava diversi personaggi del medio ceto, agricolo e cittadino.

Il 1° Corpo, con 44 votanti, eleggeva coi maggiorenti Bartole, Depangher, Chierego, Vidali, N. Zarotti, Vatta, anche un Lorenzini jr, Comisso jr, e due membri del medio ceto irredentista, Mariano Apollonio e Alfredo Pettener.

nascondevano un certo nervosismo.

Da parte cattolica era stata scatenata in quei mesi una massiccia campagna contro tutta la classe dirigente liberale dell'alta Istria, con opuscoli, comizi, riunioni, e con una serie di articoli velenosissimi dell'«Amico», il giornale della curia vescovile di Trieste e Capodistria.

Malgrado tali avvisaglie, a soli pochi mesi dalle elezioni generali, con introduzione del suffragio universale maschile, nella seduta dell'8 febbraio 1907 la Rappresentanza Comunale di Pirano metteva in votazione una strana delibera, destinata a fornire esca sicura ad ulteriori violenti attacchi critici di parte avversaria.

La Banca di Pirano, l'Istituto creato dai maggiorenti e dal Podestà, veniva dichiarata aggiudicataria dell'appalto per la Peschiera Comunale.

Non descriveremo il puntuale svolgersi della seduta; al momento della votazione correttamente uscirono dall'aula i membri del Consiglio d'Amministrazione della Banca, tra cui lo stesso avv. Fragiacomo, ma la sensazione restava che i 24 rappresentanti rimasti avessero tutti degli interessi personali nell'Istituto aggiudicatario. In effetti esistevano diverse «offerte» e la loro valutazione sembra avvenisse in maniera soggettiva e confusa.

Ne uscì una delibera forse non attaccabile dal punto di vista giuridico, ma certo non opportuna.

Eppure il gruppo liberale, nelle mozioni votate in quegli anni a favore del suffragio universale, sembrava ben conscio delle implicazioni politiche di quell'importante mutamento istituzionale.

Nella seduta comunale del 18 novembre 1905 Nicolò Zarotti, deputato dietale, aveva affermato che «il suffragio universale era destinato a promuovere lo scambio di vedute e di contatti tra le varie classi sociali» ed «a portare alla superficie, più che adesso non sia, le sane correnti popolari». Zarotti contava negli effetti del suffragio universale anche con riferimento alla lotta nazionale e faceva votare alla Rappresentanza una mozione entusiastica di appoggio per la grande riforma.

Ora si dovevano tirare le conseguenze di tanti bei discorsi, ma il responso delle urne, nel giugno 1907, fu disastroso per i liberali-nazionali, non solo a Trieste, dove prevalsero i socialisti, ma anche nell'Istria settentrionale e nel Goriziano, dove trionfarono i «popolari» collegati al movimento cristiano-sociale austriaco.[33]

Fragiacomo ed i liberali, visti i risultati negativi conseguiti dal loro partito anche nei seggi locali, ritennero doveroso dare le dimissioni, per preparare la

[33] La sconfitta dei liberali fu clamorosa a Trieste, tanto che si preferì non affrontare i ballottaggi, lasciando i quattro seggi ai socialisti.

Il predominio dei «popolari» nella Bassa goriziana e nell'Istria settentrionale fu notevole, con l'elezione dell'On. Spadaro nella circoscrizione di Capodistria-Pirano. Anche in questo caso i liberali non si presentarono al ballottaggio. L'Istria centro-meridionale vide una notevole resistenza del partito liberale, che conquistò due seggi battendo d'ampio margine i «popolari».

rivincita, ove possibile, almeno sul piano comunale.

La Luogotenenza non ritenne di mantenere in carica la Deputazione dimissionaria, ma nominò una Giunta Comunale Amministrativa, costituita da vecchi notabili locali. Ne fu Preside Giuseppe Anthoine,[34] figura di equilibratissimo liberale moderato, amministratore comunale degli anni '80. Altri membri furono il vecchio Lorenzo Zarotti, liberale nazionale e un Fonda Pietro fu Nicolò, dalle sfumature cattoliche - da non confondere col Pietro Fonda liberale.

La Giunta curò la gestione comunale ben oltre il termine fissato del dicembre 1907, in quanto le prime elezioni, come vedremo, furono annullate e dovettero essere ripetute nei mesi successivi.

Non possiamo chiudere il capitolo senza esaminare alcuni altri dati e valutare alcuni risultati dell'amministrazione Fragiacomo per gli anni 1902-1907, sul terreno strettamente cittadino.

Furono ripresi anzitutto i lavori sulla banchina fiancheggiante il Molo, in direzione della Salute. Era stata sconvolta dall'uragano e occorse un investimento di altre 16.000 corone per porvi rimedio. Si tentò di recuperare parte dei costi con la vendita dei fondi ricavati sulla riva e così sorse la «Casa Pavan». Ma altre iniziative non ebbero esito perché l'ambitissimo fondo alle radici del Molo era stato riservato all'erezione del sempre auspicato Teatro Cittadino.

Nel 1905 venne portato a compimento, con la modesta spesa di 4.000 corone, il piazzale a fianco della nuova Capitaneria di Porto, destinato ad ospitare i carri agricoli e gli animali che usualmente li trainavano (popolarmente detto «el giardin dei Mussi»).

Nel settore scolastico Fragiacomo nulla fece per migliorare la scuola professionale, entrata in crisi, né per ottenere una scuola «cittadina» maschile o - come si chiedeva da più parti - il ripristino delle Scuole Reali. Pirano era «la città del lavoro, non della cultura»: era questo il nuovo slogan, tutt'altro che «progressista».

Anche nel campo dell'igiene non si arrivò a grandi risultati pratici. Portorose ebbe qualche aiuto, come la cessione dcl fondo per il giardino pubblico, ma il tentativo di ottenere a spese dello Stato una tramvia almeno a cavalli, naufragò.

Le spese invece aumentarono in modo accentuato, specialmente per il gravame crescente degli interessi passivi, arrivati sul preventivo del 1908 alla cifra di 35.000 corone, pari a un quarto (o quasi) del fabbisogno globale annuo. Ma anche le spese amministrative aumentavano di esercizio in esercizio, per l'accrescersi dei servizi e l'incremento degli stipendi e salari dei dipendenti.

Il gravame della pubblica beneficenza, malgrado la migliorata condizione economica dei ceti meno abbienti, era ancora assai elevato: oltre 27.000 corone nel 1908. Fortunatamente l'Ospedale disponeva di propri cespiti e riceveva ancora dai

[34] Gli Anthoine provenivano dai paesi Bassi austriaci ed operavano nella burocrazia asburgica fin dal '700. Li troviamo nell'amministrazione del Lotto, a Gorizia ed a Trieste, agli albori dell' 800. Il ramo piranese, imparentato con le migliori famiglie locali, aveva abbracciato la nazionalità italiana.

cittadini lasciti numerosi e cospicui.

Il peso fiscale ben inteso, era in continuo incremento: col 1905 le addizionali sulle imposte dirette furono portate dal 70 al 90%; col 1906 al 97% - da confrontarsi peraltro con un 120% di Isola ed un 121% di Rovigno.

Le addizionali all'imposte di consumo restarono al 200%, perché le autorità provinciali annullarono un aumento al 220% deliberato nel 1905. Peraltro, essendo stato attribuito alla Regia Statale l'incasso dei dazi e delle addizionali, l'esazione divenne molto più severa e quindi i dazi pesarono maggiormente sui consumatori e sui commercianti.

Inoltre, con l'aumento del numero degli abitanti, Pirano passò di categoria agli effetti delle tariffe daziarie e ciò implicò un ulteriore aumento del peso fiscale sulla carne e sul vino. Si ovviò parzialmente all'aggravio diminuendo i diritti di macellazione.

4. La Giunta Comunale Amministrativa dell'Anthoine Le due tornate elettorali comunali 1907-1908

È opportuno ricordare come nell'ordinamento austriaco l'organo commissariale non apparisse vincolato alla pura gestione degli affari correnti del Comune: poteva affrontare tutti gli argomenti di competenza di una amministrazione comunale, a pieno titolo, e assumere anche posizioni di carattere politico.

Vale quindi dedicare qualche attenzione ai dieci mesi della «gestione Anthoine» ed esaminarne le principali deliberazioni.[35]

Con i suoi primi provvedimenti la Giunta decideva di portare rapidamente a termine tutte le procedure atte a permettere l'apertura immediata delle quattro nuove scuole elementari a Strugnano, Salvore, S. Lucia e Sicciole, entro nuovi edifici, già ultimati. Deliberava quindi altri importanti investimenti nel settore igienico sanitario, e decideva la sopra-elevazione dell'edificio della Dogana con una spesa di Cr 14.000.[36]

Alla Commissione di Cura di Portorose la G.C.A. rifiutava invece una garanzia di 40.000 Corone per l'erezione del Casino di Cura, non volendo entrare in un argomento che conosceva oggetto di opinioni controverse.

Al contrario avviava a soluzione l'annosa questione del restauro del Campa-

[35] I verbali della Giunta Comunale Amministrativa del 1907 e 1908 sono trascritti sui Registri riportanti i Verbali della Rappresentanza Comunale. Lo stesso è da dirsi per i verbali della G.C.A. presieduta per breve tempo dal Bubba nel 1899. Non abbiamo invece traccia della G.C.A. del Furegoni del 1866.

[36] Si trattava di erigere il 2° Piano dell'edificio allora adibito a Dogana, oggi ad Acquario. La spesa sarebbe stata coperta da un Mutuo e i maggiori introiti per canoni di locazione concordati con l'Erario avrebbero permesso, in 15 anni, l'ammortamento del prestito.

nile, decidendo di intervenire con i 2/3 della spesa.[37]

Con la Ditta Strache la Giunta ebbe una trattativa lunga e scabrosa, che concluse solo alla fine della gestione. Vennero restituite al Comune le 65.000 Corone del prestito, ma venne prolungata la durata della concessione e furono ridotti alcuni diritti a favore del Comune, dal contenuto peraltro aleatorio (riscatto anticipato e partecipazione agli utili). La Giunta ottenne in contropartita una diminuzione del costo annuale delle forniture.

Ma l'operazione più importante deliberata dalla Giunta fu il «consolidamento» del debito comunale con l'erigendo Istituto di Credito Comunale per il Margraviato d'Istria, e la determinazione dell'ammontare dell'operazione in Corone 700.000 (contro le Corone 600.000 già deliberate dalla Rappresentanza nel 1904).[38]

Il finanziamento avrebbe fruito di un tasso agevolato pari al 4 1/2 % annuo, e avrebbe avuto la durata di 60 anni.

L'operazione stentò a concretarsi, per la difficoltà del nuovo Istituto Provinciale di avviare le proprie operazioni, in un periodo di tensione monetaria sui mercati austriaci. Sicché il peso degli interessi sui debiti in conto corrente del Comune aumentò il passivo globale delle gestioni e il deficit del bilancio arrivò a cifre sempre più elevate.

Caratterizzò l'Amministrazione dclla Giunta Anthoine una visione lungimirante dei fabbisogni futuri del Comune, e la preoccupazione di facilitare l'opera delle Deputazioni che sarebbero seguite nella direzione della cosa pubblica.

Non meraviglia quindi l'assunzione del coraggioso provvedimento di depennare alcune decine di migliaia di «partite creditorie» ormai inesigibili, quali i crediti verso i fattori»[39] per i lavori del Libador e il peso degli ammanchi del fuggitivo Fragiacomo.

[37] Venne opportunamente fissato un limite massimo d'intervento di 8.000 corone sulle 12.000 preventivate. Poi il preventivo venne largamente superato, ma il Comune si fece forte della chiara delibera della Giunta per restare entro le 8.000 corone inizialmente promesse.

Pare che la proprietà del Campanile spettasse al Comune, ma che la Collegiata di S. Giorgio godesse di un diritto di perpetuo usufrutto. L'orologio invece era di esclusiva competenza comunale!

[38] Osservava la G.C.A. in merito alla situazione finanziaria del Comune nel 1907:

- I debiti pregressi (inclusi i costi dei tre edifici scolastici di Strugnano, S. Lucia e Sicciole per Cr 47.000) ammontavamo ormai a Cr 570.000.
- Ripresa lavori della Diga verso la Salute, sistemazione pescheria, nuovo serbatoio per l'acqua: spese preventivate in — Corone 70.000.
- Scarto cartelle 5 1/2 % — Corone 38.500.
- I^a rata semestrale — Corone 15.750.

Eravamo quindi molto prossimi alle Corone 700.000 del Mutuo richiesto.

[39] I «fattori» cioè le «parti» interessate all'operazione. È uno dei tanti esempi di «italiano burocratico» in uso nell'Impero. Di solito si tratta di cattive traduzioni dal tedesco o di «calchi» su espressioni tedesche. Tipico l'aggettivo «steurale» per «fiscale» da «Steuer» imposta.

Lavorando in un anno di accentuata inflazione la Giunta dimostrò altresì di saper provvedere alle conseguenze del «caro vita», per esempio venendo incontro ai dipendenti comunali, con aumenti che negli ultimi mesi di gestione raggiunsero il 15%.

La Giunta non si limitò alla pura amministrazione.

I reggenti d'un Comune italiano, sia pur nominati dalla Luogotenenza imperiale, non dovevano restare insensibili di fronte agli avvenimenti che turbavano la nazionalità italiana.

Dal Municipio di Pirano partirono quindi le rituali doverose proteste rivolte al Presidente del Consiglio dei Ministri con riferimento agli avvenimenti viennesi, «conseguenza di un ritardato provvedimento universitario a favore degli Italiani».

La Giunta Comunale Amministrativa si rendeva anche in questa evenienza «interprete degli interessi morali» della cittadinanza.

Per il Giubileo Imperiale la Giunta procedeva alla costituzione di un Comitato Cittadino, largamente rappresentativo, che avesse lo scopo di raccogliere offerte per la creazione di un Orfanotrofio presso la Pia Casa. Seguiva anche in tale caso un'antica prassi delle Rappresentanze liberali, aliene da omaggi sudditali vanamente dispendiosi e portate a tradurre le commemorazioni dinastiche in erogazioni di beneficenza - secondo i desideri dello stesso Imperatore, come si usava sottolineare.

Ma di fronte alla iniziativa del tutto nuova di dar vita ad una «Esposizione Economica Istriana» a Capodistria, Anthoine chiamava i cittadini più ragguardevoli a far parte del Comitato Promotore, «perché la industre città di Pirano non fosse assente», né arrivasse con ritardo alla manifestazione.

Nulla quindi veniva trascurato di quanto potesse riuscire proficuo agli interessi morali e materiali della città.

Anthoine, Commissario imperiale, fu ricordato come un autentico interprete e difensore delle libertà comunali ed ancor molti decenni più tardi quello strano nome francese era ripetuto tra i concittadini con accenti di simpatia.

Merito indubbio dell'Anthoine, che volle imporsi come amministratore «super partes», ma indice di un sistema amministrativo statale che sapeva rispettare le autonomie comunali anche nei momenti di crisi e di tensione.

All'approssimarsi della battaglia elettorale del dicembre 1907 si delineò immediatamente la sfida tra liberali nazionali e «partito popolare cattolico» - o «clericale» come lo chiamava talvolta la stessa Giunta Comunale Amministrativa nei suoi verbali. Vennero quindi ampliati i comitati elettorali, sì da includervi la nuova componente politica.

Le elezioni si svolsero secondo la vecchia prassi, che per il 3° Corpo prevedeva l'affluire dei votanti presso un unico seggio elettorale, aperto a Pirano per due intere giornate consecutive.[40]

Sono stati trascritti sui Registri Protocollari della Rappresentanza i verbali dell'elezione, dai quali risulta un afflusso alle urne di ben 888 votanti del 3° Corpo

(su 2.567 iscritti). Una partecipazione imponente, mai registrata in precedenza. In effetti, alle ore 5 pm del secondo giorno aveva votato appena il 20% degli aventi diritto e, poiché il locale del voto e le adiacenze erano ancora affollati, si era deciso di proseguire nelle operazioni fino alle 8.20 pm.

Chiuse le urne ed eseguiti i conteggi risultò vincitrice la lista liberale per 457 voti contro 431 voti conseguiti dalla lista popolare cattolica. I Rappresentanti della lista sconfitta (uno Spadaro congiunto del deputato ed un Bonifacio) a questo punto dichiaravano: «di riconoscere che la votazione aveva proceduto regolarmente e lealmente, ma che non potevano firmare le liste perché; ove lo avessero fatto, si sarebbe potuto credere che essi approvavano il risultato delle elezioni».

Strana argomentazione e ben strano comportamento quello dei cattolici, ma il decorso delle votazioni non veniva interrotto; il trionfo del partito liberale risultava chiarissimo anche nel 2° Corpo, con 232 votanti (purtroppo non conosciamo il numero degli elettori iscritti, che peraltro non doveva raggiungere i 300). Una decina di voti dispersi nel 2° Corpo probabilmente indicava uno stato di confusione nel voto, più che la partecipazione di un gruppo di oppositori.

Quanto al 1° Corpo esso vide 81 elettori ed una votazione plebiscitaria per i liberali.

Da notare che tra gli eletti del 3° Corpo dominavano i rappresentanti del ceto agricolo, N. Davanzo, Fonda, lo Speck per gli Sloveni ecc. e che comunque, negli altri corpi, ricomparivano sia il Pictro Viezzoli che il Davanzo figlio, sia, a quanto intendo, un Fonda Odorico figlio del vecchio Pietro. Non comparivano tra gli eletti né il Novak né il Comisso, ma tutti i maggiorenti dell'economia locale.

Tra i candidati del partito cattolico stranamente non compariva il deputato Spadaro. Predominavano gli agricoltori piccoli e medi, tra cui un transfuga liberale di famiglia cattolica, il Fonda Andrea fu Tomaso.

Non v'era cenno a candidature o ad appoggi di parte socialista. Il rapporto elettorale elenca una mezza dozzina di contestazioni, quasi tutte risolte a favore dei cattolici.

Visto tale esito meraviglia in un primo momento che le elezioni fossero annullate. I liberali evidentemente avevano messo a frutto l'esperienza delle elezioni politiche per mobilitare un numero davvero imponente dei loro elettori.

I popolari avevano compiuto l'errore di non presentare il loro capo carismatico, l'on. Spadaro. Avevano anche trascurato la circostanza che l'andamento assai lento delle votazioni avrebbe chiesto un maggior sforzo organizzativo sull'elettorato, ed un maggior impegno, una maggiore costanza, da parte dei loro seguaci.

In effetti fu facile al deputato Spadaro dimostrare innanzi all'Autorità Politica che parte dell'elettorato, stanco dell'attesa per le estenuanti operazioni di voto,

[40] Ricordiamo che il 2° Corpo votava nella terza giornata, dopo ch'erano noti i risultati delle elezioni nel 3° Corpo. Il 1° Corpo votava nella quarta giornata, quando anche i risultati delle elezioni nel 2° Corpo erano ben conosciuti. In tal modo era facile spostare le candidature degli «sconfitti» sul corpo immediatamente successivo.

aveva finito col tornare nelle proprie lontane abitazioni, distanti fino a quattro, cinque o sei chilometri dal seggio elettorale, prima di poter esprimere il proprio meditato suffragio.

Le modalità con cui avveniva la votazione non rispondevano quindi più alle esigenze dei tempi. Era necessario ripetere la prova elettorale adottando quanto meno delle procedure di tutela del cittadino dimorante nelle località esterne del Comune ed evitando le resse attorno ai seggi.

Annullate le votazioni del dicembre e riconvocati i comizi elettorali nell'aprile del 1908, la Luogotenenza dispose che esse si svolgessero in sei giornate consecutive, quattro delle quali dedicate al 3° Corpo. L'elettorato di tale «Corpo», tanto numeroso, veniva ora suddiviso in quattro sezioni, ciascuna delle quali votava in una giornata distinta. Le sezioni erano: quella dei comuni censuari foranei aggregati (S. Pietro con Padena e Villanova, Castelvenere, Salvore), quella delle Contrade esterne del Comune di Pirano (Strugnano, S. Lucia, Sicciole), e due sezioni cittadine frazionate secondo il numero civico delle abitazioni: dall'l al 500 e dal 501 al 1002.

In tal maniera ogni giornata elettorale vedeva impegnata soltanto una frazione della cittadinanza e si evitavano resse e ritardi. Il seggio elettorale restava in ogni caso nel Capoluogo del Comune.

Stavolta lo scontro elettorale obbligava ad una moltiplicazione degli sforzi; timorosi di essere soverchiati nel 3° Corpo i liberali-nazionali non solo formavano delle liste di concentrazione cittadina molto più aperte verso il medio ceto, includenti per esempio il Novak ed il Comisso, ma stipulavano una strana alleanza in funzione anti-clericale con le forze socialiste.

Non conosciamo i termini dell'accordo; non appaiono nomi di candidati socialisti nella lista anti-cattolica del 3° Corpo, formata con una prevalenza di medi agricoltori e proprietari, con Bubba, Vidali e con Matteo Speck per gli Sloveni.

Ma alle elezioni del 5° giorno, nel 2° Corpo, quando la vittoria cattolica del 3° Corpo era ormai definitiva, i liberali eleggevano a punteggio pieno, nella propria lista, il tanto vilipeso ex-Direttore Domenico Contento ed un giovane socialista di grandi promesse, Giovanni Petronio di Giuseppe («Campo»). Chiaro indizio di un effettivo, leale appoggio socialista nella perduta battaglia entro il 3° Corpo. Non sappiamo se, in caso di vittoria della coalizione, fosse riservato ai socialisti un numero maggiore di seggi, ma è cosa molto verosimile.

L'afflusso alle urne nel 3° Corpo fu davvero imponente: ben 1.473 votanti. Il partito popolare conquistò la maggioranza (e quindi tutti e 10 i seggi) solo per pochi voti: ne ottenne 743 contro i 729 della coalizione liberal-socialista. Non ci furono dispersioni di voto.

Una grande affluenza alle urne si registrò anche nel 2° Corpo, con 202 votanti, peraltro una ventina in meno della volta precedente. Coi due socialisti vennero eletti i due Zarotti, padre e figlio, e diversi cittadini del medio ceto, con buon

numero di esponenti della Lega Nazionale. Non si registrarono dispersioni; fu assente il partito cattolico.

Nel 1° Corpo vennero eletti i personaggi più in vista del partito liberale, Fragiacomo, Bubba, Ventrella, Depangher e via, via, tutti gli altri. Ottennero 59 voti; assente il partito clericale, evidentemente astenutosi.

Un commento dei risultati elettorali non è certo difficile, anche se non riusciamo a misurare la portata dell'apporto socialista.

Il partito liberale-nazionale aveva perduto la maggioranza nei ceti popolari del comune, specie tra gli agricoltori e i marittimi. Conservava però saldamente il predominio nella media borghesia ed aveva l'appoggio incondizionato del ceto elevato.

Riusciva comunque a mobilitare centinaia di aderenti anche presso il popolo minuto e, come risulta da altra fonte, anche tra gli agricoltori sloveni dei villaggi.

La lista del partito popolare, vincitrice nel 3° Corpo, comprendeva il deputato Spadaro, il congiunto Giovanni Marco Spadaro, l'ex liberale Fonda Andrea fu Tomaso, un Celigo Giovanni per gli sloveni, e diversi agricoltori - che sarebbero rimasti regolarmente tacitumi per tutti i lunghi anni del loro mandato. Ci sarebbe stato tra loro solo una piccola crisi nel 1911, con le dimissioni del Ravalico.[41]

[41] Si trattò delle ultime elezioni comunali in regime austriaco. La Rappresentanza tenne il seguente numero di riunioni: 1908 (9); 1909 (12); 1910 (6); 1911 (8); 1912 (8); 1913 (9); 1914 (1); 1915 (1).

APPENDICE

IL PORTO DI PIRANO NELLA SECONDA METÀ DELL' 800 ED IL SUO COMPLETAMENTO

Abbiamo esaminato attentamente tutta la documentazione concernente il Porto di Pirano, presso l'AST Fondo Governo Marittimo (Buste 564, 565, 566, 567, 569, 570, 571, 572, 573, 574, 575, 799) per studiare la qualità dei rapporti intercorrenti tra l'Autorità Comunale e gli Organi Governativi, periferici e centrali, verso la fine dell'800.

Il presente studio viene pure ad integrare l'interessante pubblicazione, assai ben illustrata, del Museo del Mare Sergej Mašera di Pirano «Il Porto di Pirano dall'antico mandracchio all'aspetto odierno» - Pubblicazione bilingue del 1993 - Catalogo n. 8, cui si rimanda in particolare per le riproduzioni dei diversi progetti.

I primi due documenti in argomento rintracciati nell'Archivio di Trieste - Fondo del Governo Marittimo - Busta 564, si riferiscono ai solleciti comunali per il miglioramento del Porto, datati 1882. Viene fatto esplicito riferimento ad un parere negativo, datato 15 novembre 1882, del Ministero del Commercio, parere condiviso dal Gov. Mar. come risulta da minuta di lettera allo stesso Ministero (F. 701, n. 5678, del 27 settembre 1883).

La risposta dell'autorità governativa al Comune (Gov. Mar., F 989, n. 9699, 20/X/83) precisa chiaramente che «vista la tenue importanza del porto non sarebbe giustificato il rilevante dispendio occorrente per la esecuzione degli impianti di miglioramento». Né si sarebbero verificati recenti incrementi di traffico, tali da giustificare un cambiamento di opinione.

Evidentemente in questa fase il porto era visto in funzione del «traffico commerciale» che vi poteva transitare, non quale «riparo» per una flottiglia commerciale locale in continua espansione.

I documenti della Busta 565 (del 1884-85) contengono anzitutto i dati sull'andamento del traffico a Pirano. Manca purtroppo la Risoluzione Sovrana 1 ottobre 1884 che, consentendo in linea di principio al completamento del Porto, è alla base di tutte le pratiche successive (e che troviamo citata nel seguito). Il Ministero, su evidente sollecitazione superiore, aveva dovuto tornare sulle proprie decisioni, anche se si limitava, per ora, a chiedere ulteriori notizie sul traffico portuale.

Il Gov. Mar. con lettera 23 giugno 1885 (F 173 ad 1744) forniva i seguenti dati per le navi superiori alle 10 tonn. di portata, entrate nel porto: anno 1880, n.775 - anno 1881, n. 1174 - anno 1882, n. 1321 - anno 1883, n. 1459.

Nel 1884 c'era stato quasi un raddoppio: erano transitate per il Porto n. 2820 navi per una portata di tonn. 206.960.

Più importanti i dati sul carico e scarico di merci nel 1884: 2.134 navi erano entrate con tonn. 172.308 di merci (quivi scaricate) e 2.341 navi erano salpate con 176.774 tonn. di merci (qui imbarcate).

Alla base del rapporto del Gov. Mar. c'era la nota della Deputazione di Porto e Sanità di Pirano in data 30 gennaio 1885 che, oltre ai dati sopra riferiti, indicava: l'aumento del traffico in entrata e in uscita «dipendeva dalla

crescente operosità di questi stabilimenti industriali, cioè dal Consorzio Saline, dalla fabbrica laterizi, dal grandioso stabilimento di estrazione d'olio di sansa, di fabbrica saponi, solfuro di carbonio, vetrami, macinatura zolfo ed altre, anche di paesi limitrofi».

La marina mercantile appartenente al Porto «ascendeva nel 1884 a 257 navigli, comprese le barche da pesca e numerate con tonn. 1.741».

Quanto ai navigli al di sotto delle 10 tonn. la Deputazione parlava di un movimento di tre o quattro volte maggiore (?). Gli introiti per dazi (su importazioni) erano pure aumentati e i diritti portuali incassati erano praticamente raddoppiati.

Ma la Deputazione aggiungeva: «Le opere portuali esistenti, con riguardo al movimento continuo dei navigli a vapore ed a vela ed *all'esposizione pericolosa del porto stesso sono assolutamente insufficienti al bisogno*».

Le notizie di cui sopra possono essere utilmente confrontate con quelle ricavate dalla pubblicazione «Navigazione nei porti austriaci 1864» edita a Trieste nel 1867, rintracciata in AST Gov. Mar., Busta 528 - F 691.

Per il 1864 a Pirano erano dati n. 1.733 navi in arrivo (di cui 1.001 a vapore) che vi scaricavano tonn. 89.112 di merci; n. 3.462 navi in partenza (di cui 1.846 a vapore) dopo aver caricato tonn. 121.195 di merci.

L'anno 1864 segnava un forte aumento sugli anni precedenti, comunque anche per il 1860-61-62-63 si davano movimenti ragguardevoli: una media di 1.000 navi circa in entrata e 1.500 in partenza, per un tonnellaggio annuo sulle 70-80-90.000 tonnellate, scaricate e caricate.

Evidentemente, pur mancando negli anni '60 un vero e proprio porto, il traffico a Pirano era notevole, di gran lunga superiore a quello di Rovigno (i cui dati sono pure contenuti nella pubblicazione citata). Eppure a Rovigno, nel decennio 1871-80, erano stati effettuati investimenti in lavori portuali per circa 300.000 fiorini, per il Porto di Val di Bora, contro i 100.000 fiorini spesi per l'allungamento del Molo di Pirano (vedasi la prima parte del presente studio, sugli Atti datati 1994, pag. 71 e segg).

Quanto alla suddivisione tra navi a vela e navi a vapore transitate nel 1884, indichiamo le cifre tratte da un appunto sul doc. 179 in data 7 aprile 1885: navi a vela 1.230 - navi a vapore 1.588 - totale 2.818.

Comunque si vogliano valutare i dati forniti nel 1884, essi bastarono a rimettere in moto la pratica di completamento del porto di Pirano.

Si trattava però di valutare se il progetto di massima del 1882, di «una diga in dolce curvatura dalla Sanità, dirigendosi verso Maestro» (nord-ovest) potesse essere ritenuto come definitivo. Si era verificato un certo mutamento d'opinioni nel «ceto marittimo» e s'era raccolto il Verbale del 1° aprile 1885 (ivi F 1348), nel quale Comune ed esperti avevano chiesto:

- che per facilitare l'entrata e l'uscita dal porto si aprisse sulla progettata diga una bocca di 20 metri, alla distanza di 55 m da riva»;
- che la diga, nei suoi due tronconi, fosse eretta in muratura dalla parte interna;
- che la profondità all'imboccatura delle due bocche fosse portata a m 5; all'interno erano sufficienti m 2.

In seguito al verbale, il Ministero del Commercio con lettera al Gov. Mar. n. 11548 (ivi F 1346) del 10 dicembre 1885 esigeva:

- chiedere agli esperti marittimi locali se non temessero conseguenze negative dall'apertura di una seconda bocca nella progettata diga di difesa;
- calcolare la possibilità di utilizzare dei blocchi di cemento in «terra di Santorino», prefabbricati, al posto dell'usuale sistema che prevedeva blocchi di macigno e superiori opere di muratura in santorino; si esprimeva il timore infatti che le ondate demolissero le armature in caso di burrasca, nella fase di consolidamento delle parti murate.

La risposta del ceto marittimo piranese era contenuta nel Verbale del 13 febbraio 1886 (ivi F 1350):

- i venti pericolosi erano quelli del III quadrante (in particolare Libeccio da sud-ovest) e se ne era già tenuto conto nella prima risposta; niente paura per le ondate di Libeccio: si sarebbero infrante sulle testate del molo e della diga;
- non c'era pericolo di aumentare l'insabbiamento; si era già constatato che la sabbia portata dal Vallone ad opera delle correnti non si depositava entro il porto, ma coi tempi normali di «bora» e di «scirocco» e con «calma di vento» veniva trasportata al di fuori del porto.

Seguono nella Busta i documenti coi minuti calcoli del Gov. Mar. sui «prefabbricati di Santorino» (F 1347 - 1353 fino a 1356) con i rapporti al Ministero (28-2-1886 - 15-3-1886 - 28-3-1886).

Il parere tecnico era negativo; i costi dei prefabbricati sarebbero stati eccessivi ed a Pirano non c'erano

pericoli di burrasche forti come quelle del Quarnero. Opportuno procedere quindi come da progetto originario.

La Busta 566 (anno 1886) contiene un'ulteriore lettera al Gov. Mar. da parte del Ministero (F 796, n. 13253, del 4 novembre 1886). I calcoli dei «prefabbricati» in Santorino da utilizzarsi a Pirano non convincevano del tutto; si chiedevano ulteriori precisazioni. Queste venivano fornite il 6 aprile 1887.

La Busta 567 (anno 1887) contiene anzitutto la lettera Ministeriale (F 733, n.7723, del 19 agosto 1887) con la quale si accantonava il progetto dei blocchi prefabbricati di Santorino. Veniva però richiesto un secondo progetto per il Porto.

Frattanto il Comune di Pirano, con un'accorata «Supplica alla Sacra Maestà» (ivi F 865) del 4 luglio 1887, chiedeva una soluzione tempestiva del problema «porto». Poiché gli organi tecnici sembravano tergiversare, la città confidava soltanto nell'intervento dell'Imperatore.

Un intervento cui il Gov. Mar. si preparava a rispondere con una nota interna (ivi F 846 e segg.) nella quale si faceva tutta la cronistoria della vicenda, dal 1872, quando il Comune aveva richiesto di allungare il Molo di ulteriori 50 mt, sollevando l'opposizione del ceto marittimo, via via, anno per anno, seguendo i cambiamenti di opinione e d'umore, ora del Municipio, ora dei tecnici.

Anche i dati sul movimento del porto, contenuti in un foglio non numerato, indicavano che dopo il 1884 non c'erano stati ulteriori balzi in avanti nel traffico portuale e che i livelli ai quali ora si operava erano quelli già raggiunti nel 1869-1871 - 1873. Negli anni 1884-85 si era solo recuperata la grave caduta di traffici registrata dopo il 1875 (crisi generale dell'economia).

Diciamo subito che sia il Governo che il Comune e la Deputazione di porto si facevano forti di dati privi di un effettivo significato pratico: il movimento di merci non avveniva per lo più entro il Porto, ma attraverso i vari punti d'attracco situati nel territorio: i pontili delle fornaci di Fiesso, i pontili di S. Bernadino, Fisine e Sezza per il sale; i pontili della «Fornase» per la fabbrica «Furian & Salvetti»; i pontili di Portorose per la fabbrica di prodotti chimici; il carigador di Sicciole per i prodotti agricoli e pel traffico con Buje.

Ma tant'è: parlare della necessità del porto per il solo ricovero della flottiglia esistente sarebbe equivalso a rinunciare ad ogni speranza.

A questo punto venivano elaborati due progetti distinti, il primo totalmente nuovo (Progetto A), il secondo molto simile a quello del 1872, di prolungamento del Molo esistente (Progetto B). (Vedansi le illustrazioni sulla pubblicazione sopra citata del Museo di Pirano, a pag. 53).

Descrivere il progetto A non è cosa semplice: si trattava di erigere una diga parallela alla costa, davanti alla Capitaneria o Sanità, quasi sulla stessa linea del Molo esistente, ma piegante a ostro sul lato del Molo. Una diga da prolungare a piacere, verso Sud, sì da permettere la difesa di una nuova banchina da erigere nel futuro là dove oggi s'estende il piazzale delle autocorriere. Un piccolo molo perpendicolare alla costa si sarebbe proteso verso la diga, partendo dalla Sanità, dal lato di Portorose.

Il progetto B prevedeva un prolungamento del vecchio Molo di ben 90 mt ed inoltre la costruzione di un Moletto di 30 mt, dalla Sanità verso ponente. Disegni e calcoli dei costi sono contenuti nella Busta 567:

Progetto A Fogli 857/8, n. 8059/87 Costo Fiorini 146.341 + Santorino hl 16300
Progetto B Fogli 861/2/3, n. 8059/87 Costo Fiorini 169.360 + Santorino hl 14790

Il lungo Rapporto al Ministero, di commento ai due progetti (F 841/5) n. 8059 è datato 26 agosto 1887.

Nel fascicolo, che contiene l'intera pratica, rinveniamo anche la documentazione in data 28 marzo 1889 con la quale il Comune di Pirano metteva a verbale la sua scelta per il progetto A (dell'Ing. Wilfan). Era infatti una soluzione che poteva essere portata ad esecuzione anche per gradi. Del resto non si rigettava neppure il Progetto B (dell'Ing. capo Stefanelli). L'importante era far presto.

La Busta 568 del 1888 non porta alcun documento riferentesi al Porto. Evidentemente i «tempi di meditazione» del Ministero viennese erano molto lunghi. Neppure la Busta 569 del 1889 ci porta i documenti tanto attesi delle decisioni finali. Infatti il Ministero del Commercio il 29 agosto 1889 con nota n. 29126 (F 679) cominciava con l'esprimere le sue perplessità sul Progetto A, da un punto di vista nautico. L'entrata nel porto, con la diga all'imboccatura, avrebbe potuto infatti risultare molto più difficile; appariva più semplice la soluzione B. Era necessario che anche il Gov. Mar. si esprimesse chiaramente in proposito.

Si avanzava poi l'avviso che la soluzione B potesse risultare meno costosa e più efficace per la difesa dal libeccio, ove si fosse piegata ad angolo ottuso, verso la Sanità, la testata del Molo, nella parte progettata quale prolungamento.

La risposta del Gov. Mar. era tempestiva: rapporto (F 681-684) n. 7759ad/89 del 30 settembre 1889.

Il Progetto A ai fini della difesa del porto dai venti del 3° quadrante (libeccio e scirocco) dava le maggiori

garanzie. Il Progetto B certo non era una soluzione che garantisse la difesa dai venti del sud.

La soluzione A. con le sue due bocche d'entrata nel porto (l'una tra la diga e il Molo, l'altra tra la diga e la costa) consentiva la massima facilità di movimento al traffico marittimo. Consentiva poi di pensare al futuro e ad uno sviluppo graduale verso proporzioni del porto ben maggiori di quelle consentite dal Progetto B.

Il semplice prolungamento del Molo non rimediava ai difetti del porto di Pirano. I piroscafi vi avrebbero trovato le difficoltà d'accesso già attualmente lamentate.

L'accesso di nord-ovest (tra diga e molo) del Progetto A sarebbe potuto riuscire difficoltoso quando soffiavano determinati venti. Ma restava il secondo accesso; i comandanti delle navi avrebbero scelto secondo il tempo, lo stato del mare, la manovrabilità delle loro navi.

Il Progetto B era vantaggioso per il fatto che aumentava le possibilità d'attracco (la diga del progetto A, isolata nel mare, sarebbe stata inutilizzabile ai fini commerciali). Ma il Porto di Pirano non aveva necessità di aumentare la superficie delle banchine utilizzabili per carico e scarico di merci.

Quanto alla modifica al Progetto B (prolungamento del Molo con piega a gomito verso la Sanità) la si riteneva sconsigliabile. Le profondità non variavano di molto, quindi i costi non sarebbero diminuiti. E gli svantaggi dal punto di vista nautico sarebbero aumentati.

La presa di posizione del Gov. Mar. era molto chiara per cui il Ministero, viste anche le preferenze espresse dal Comune di Pirano e dal ceto marittimo nel protocollo del 28 marzo 1889, invitava il 23 giugno 1890 l'autorità triestina, con breve lettera n. 22102/5624 (Busta 570, F 703), ad elaborare un progetto esecutivo in base alla soluzione A. Facessero tuttavia molta attenzione alla distanza da tenere tra la Diga «frangi-flutti» e la costa.

Una nota del 30 giugno 1890 incaricava l'Ing. Purschka del progetto finale (ivi).

La Busta 571 contiene numerosi documenti sul porto, in evidente disordine, dal 1890 al 1892. Alcuni fogli sono mancanti. Il decorso della pratica appare comunque evidente. Ne diamo i passaggi essenziali:

- stanco d'aspettare, il Podestà Fragiacomo il 13-5-1891 (F 453 e segg.) rivolgeva al Ministero un'istanza dal tono piuttosto polemico. Si parlava dell'argomento fin dal 1872. Una Risoluzione Sovrana sul miglioramento del porto era datata 12-8-84! Si accavallavano i progetti; i funzionari arrivavano periodicamente a Pirano per consultazioni; ma nulla di concreto emergeva. Intanto il porto diventava sempre più attivo e cresceva il numero dei navigli locali. Il porto nelle attuali condizioni, aperto ai venti del Sud, era pericolosissimo. E intanto bisognava interrare la darsena interna, per motivi igienico-sanitari: dove collocare le piccole imbarcazioni che vi stazionavano? in un porto esterno del tutto aperto ai venti?

Il documento provocava anzitutto gli interventi della Luogotenenza, che sollecitava una soluzione tale da permettere l'immediato interramento della darsena, divenuto ormai un provvedimento igienicamente prioritario (vedasi Lgt a Gov. Mar. n. 6632 del 19-7-1891 - F 576 e Gov. Mar. a Lgt n. 6632 del 6-3-1892 - F 574/5).

Ma anche il Ministero del Commercio sollecitava il Gov. Mar. (n. 7789 - 22-8-1891 - F 670) a pensare ad una soluzione che prevedesse, intanto, la sostituzione della darsena interna.

A questo punto si delineava la tipica decisione improvvisata che, assicurando il ricovero alle piccole barche della darsena, avrebbe portato al rinvio «sine die» della soluzione del problema principale, quello della sistemazione definitiva del porto.

Non ci è conservato un disegno preciso della «Darsena minima» allora progettata, ma si evince chiaramente dai documenti che si sarebbe trattato di costruire, per 30.000 fiorini, un porticciolo insignificante dalla parte della Sanità (Capitaneria di Porto), press'a poco sull'area dell'attuale piazzale, alle radici del molo.

Podestà, Deputazione di Porto e ceto marittimo insorgevano unanimi: assurdo sprecare dei soldi; sarebbe stata una soluzione inutile al conseguimento del fine principale perseguito. Allora tanto valeva rinunciare a soluzioni avveniristiche e limitarsi a gettare un bel molo dalla Sanita verso nord ovest, fino a 30 metri dal Molo esistente.

Alla «memoria» del Comune venivano allegati degli schizzi molto convincenti: il molo «nuovo» era disegnato nella forma e con l'orientamento del progetto poi realizzato; soltanto la collocazione appariva spostata di una decina di metri verso l'esterno del bacino; la radice del molo avrebbe toccato il bordo dell'attuale Capitaneria o Sanità. Non ci sarebbe stato l'attuale piazzale.

Su questo momento decisivo della lunga pratica abbiamo:

- lettera del Podestà Fragiacomo del 1° ottobre 1891, di una chiarezza logica esemplare (F 740/1/2 - ad gov. 9039);

- verbale degli esperti marittimi piranesi (idem F 743/4);

- lettera di inoltro e di caloroso appoggio della Deputazione di Porto di Pirano del 6-X-1891 (F 737/8/9

(n. 9039/3070).

Era l'uovo di Colombo.

Non era più il caso di tergiversare, lo diceva anche la Capitaneria di Porto di Trieste (F 830 del 30 novembre 1891).

E il Gov. Mar. reagiva positivamente di fronte a quella soluzione estemporanea, su di un progetto semplificato e meno costoso. Nè l'Ente sembrava formalizzarsi, se ad escogitare la «formula» finale non erano stati i propri tecnici ma i diretti interessati.

Non restava che far elaborare il nuovo progetto in forma esecutiva (Ing. Purschka) e poi riferire al Ministero viennese. Un preventivo di spesa sui 58.000 fiorini era inoltrato a Vienna in data 4 marzo 1892 (pratica non completa nei Fogli 733/4/5/6; F 746-7-8).

Stavolta la decisione ministeriale era tempestiva. L'autorizzazione all'esecuzione del progetto del nuovo Molo veniva impartita in data 18 aprile 1892 con lettera n. 12085/3764 (F 282). Finalmente si trattava di poche righe, ma estremamente chiare: «comunico la mia definitiva approvazione e autorizzo ad includere il progetto tra quelli in Preventivo per l'Anno 1893, prevedendo un primo parziale stanziamento per l'opera». La firma era quella dello stesso Ministro del Commercio, il Conte Becquehen.

Si era nella fase finale del lungo periodo d'egemonia parlamentare del Conte Taafe; l'incerta situazione parlamentare del Governo e il bisogno di ingraziarsi i deputati italiani del Club Coronini aveva avuto certamente la sua parte nella definitiva decisione.

Ben inteso Vienna si preoccupava di evitare i costi del prosciugamento del Mandracchio: si interessava anzi degli eventuali «fondi edificabili» che ne sarebbero risultati: forse il Governo poteva accampare dei diritti...

Pareva tutto deciso. Ma il primo stanziamento governativo - quello del 1893 - si rivelava semplicemente ridicolo: 5.000 fiorini.

Il Podestà Fragiacomo, il 27 settembre 1892, già prendeva posizione scrivendone al Governo Marittimo (n. 9170/2515 - F 602/3). Si rischiava di rimandare la conclusione dei lavori di diversi anni, anche ad ottenere degli aumenti negli stanziamenti annuali. Ma era importante e urgente fare in fretta; la chiusura del porto col nuovo molo doveva andare di pari passo con l'interramento del Mandracchio, entro l'anno 1893. Il Comune si offriva di assumere i lavori in proprio e sotto la propria responsabilità.

Il Governo Marittimo si disse subito d'accordo; si trattava solo di ottenere dei ribassi sul prezzo base di stima dell'opera portuale (n. 10914 - 13/12/92).

La lunga schermaglia sul ribasso del prezzo è illustrata dai documenti contenuti nella Busta 573.

Il Comune cominciava offrendo un ribasso del 3% (3-1-1893 - F 27/28) e il Gov. Mar. esitava 13-1-1893 - F 23/4/5).

Frattanto l'imprenditore locale Pietro Trani faceva al Ministero un'offerta di ribasso del 18% ma il Gov. Mar. sottolineava (F 81/2, n.1182, del 3 febbraio 1893) come l'imprenditore non assumesse alcun impegno circa i tempi di esecuzione dell'opera; avrebbe proseguito nei lavori mano a mano che gli fossero pervenuti i pagamenti. Ma c'era l'urgenza di finire tutto in pochi mesi, visto che il Mandracchio andava prosciugato immediatamente. Quindi la proposta Trani non era accettabile.

Il Luogotenente Rinaldini appoggiava il Comune, sia pur parlando di un ribasso del 5% (lettera del 30 gennaio 1893 a Gov. Mar. n. 7430 - F 83).

Il Ministero, come si evince dalla lunga lettera spedita da Vienna al Gov. Mar. (n. 3471 del 13 febbraio 1893, F 137/8/9), era ben lieto di affidare al Comune l'esecuzione dei lavori. Temeva solo le eventuali critiche, di fronte alla rinuncia ad un'offerta come quella del Trani, apparentemente tanto vantaggiosa.

Autorizzava quindi il Gov. Mar. a stipulare il contratto col Comune di Pirano, ma solo a certe condizioni, apparentemente molto limitative, in realta corrispondenti proprio agli interessi comunali: esecuzione di parte dei lavori entro il 1893, prosciugamento contemporaneo del Mandracchio, destinazione ad esclusivo uso pubblico del suolo ricavatone. Solo una clausola era effettivamente gravosa: l'aumento fino all'8% del ribasso sul prezzo base. Quanto ai tempi di stipula del contratto, malgrado l'urgenza, bisognava attendere l'approvazione della legge di spesa.

In ogni modo non si perdeva tempo: il contratto era stipulato il 5 aprile 1993 anche se il visto del Gov. Mar. era differito al 20 maggio 1893, in attesa della Legge Finanziaria; nel maggio il Comune depositava, a titolo di cauzione, propri titoli di Stato per un valore di F 4.400.

Capitava a questopunto un intoppo assai strano, sul cui reale significato potrebbero farsi delle illazioni poco benevole. Secondo il progetto, i lavori di costruzione del Molo sarebbero dovuti iniziare con un escavo del fondo

marino per circa 4500 Mc; nella fossa («cunetta») cosi creata si sarebbero affondati degli «scogli minuti» fino ad un certo livello; sarebbe seguito un ulteriore strato di materiale e su questo avrebbero poggiato le armature (il «cassero») per la parte da completarsi m muratura con l'impiego di terra cementizia di Santorino.

Senonché l'ordine per i lavori di escavo a Pirano, dato verbalmente alla Ditta Ceconi & Pongratz, non era stato da questa accettato. Non conosciamo il contratto che legava il Gov. Mar. alla ben nota, potentissima Ditta. È un fatto certo che gli Scava-fango («Cura-porti») di proprietà del Gov. Mar. erano insufficienti ai fabbisogni adriatici (da Grado alle Bocche di Cattaro) e che pertanto era stato stipulato un preciso contratto di fomitura di servizi tra Gov. Mar. e Ditta Ceconi & Pongratz.

Dalle note interne del febbraio, marzo e aprile 1893 (F 135 e 136) traspare nel Gov. Mar. un certo nervosismo per l'improvvisa indisponibilità della Ditta ai lavori di escavo a Pirano. Il 20 aprile 1893 v'era un 2° sollecito rivolto alla Ceconi & P., una sorta di messa in mora.

Nulla da fare. Si improvvisava allora, a tamburo battente, una seconda soluzione, davvero inaspettata: si modificava, in quattro e quattr'otto, il progetto tecnico del Molo. Si sarebbero evitati gli escavi, provvedendo a rafforzare il fondo marino con delle palafitte (Pilotirung); ne sarebbe risultato un risparmio di 3000 fiorini (lettera del Gov. Mar. 4278 del 27 agosto 1893 - F 475/6/7).

La lettera della Ditta Ceconi & Prograntz (25 aprile 1893 - senza alcun numero di protocollo - F 478) a firma del titolare Ceconi ci dà una parziale spiegazione dell'arcano. Era una disdetta formale e una rinuncia alla Concessione triennale di escavo del 14 maggio 1890 (quindi al momento ancora pienamente valida), redatta in termini di una altezzosità sorpredente. Del resto, osservava Ceconi, l'escavo della «Cunetta» del Molo di Pirano non sarebbe rientrato nel contratto in parola.

È facile desumerne che anche nell'ordinatissimo, «legalitario» e aristocratico Impero austriaco, la potenza di un grande capitalista come il Ceconi dettava legge. E il contratto di concessione sembrava chiaramente redatto a favore della Ditta Ceconi, senza alcuna garanzia per l'Ente concedente, né termini reciproci di disdetta: un particolare che può sembrare per lo meno insolito.

Intanto a Pirano i lavori erano del tutto fermi e il Podestà Fragiacomo doveva prendere posizione (lettera al Gov. Mar. del 27 aprile 1893 (n. 4395 - F 487/8). Il Comune di Piramo si era assunte le proprie responsabilità e i propri impegni; se il Gov. Mar. non riusciva ad ottenere un «cura-porti» per iniziare i lavori, non sarebbe stata colpa del Comune il mancato rispetto dei termini contrattualmente definiti. Né piaceva al Podestà questo discorso di adottare una soluzione tecnica del tutto nuova, mai contemplata in precedenza. Se i risultati finali si fossero rivelati disastrosi non sarebbe stato il Comune a risponderne.

Si badi che il cambiamento di progetto era stato deliberato dal Gov. Mar. in base a sua autonoma decisione. Un benestare del Ministero venne spedito da Vienna, per ratifica, solo con nota del 29 settembre 1893 (n. 9866 - F 880).

I lavori iniziarono effettivamente nel maggio 1893, sul progetto modificato. Da una successiva lettera del Podestà al Gov. Mar. (n. 6359, del 26-6-1893, F 637/8) apprendiamo tuttavia che nuove difficoltà erano improvvisamente sorte; stavolta era una parte del «ceto marittimo» a sollevarsi. A quanto si capisce, trattavasi dei proprietari delle barche da pesca o numerate, solitamente attraccate nel Mandracchio intemo. Non volevano uscirsene per permettere l'interramento. Dicevamo che con 28 metri di ampiezza alla bocca del porto vi sarebbero entrate delle ondate da sud, tali da sconvolgere l'intero bacino esterno e renderlo per sempre malsicuro, col nuovo molo o senza. Eppoi il bacino esterno, a forza di depositarvi del materiale, era in parte inagibile con la bassa marea, specie verso le banchine. Occorreva quindi ridiscutere l'ampiezza della bocca del porto e procedere subito agli escavi del bacino.

Una nota annessa del Gov. Mar. ci accerta che non venne dato seguito alla richiesta (18-11-1893). Era prematuro parlare di scava-fango; quanto all'imboccatura del porto si sarebbe potuto giudicare in base all'esperienza (sic).

La Busta 574 (documenti degli anni 1894-95) raccoglie atti di minor importanza. Vediamo il Podestà il 22 febbraio 1894 (n. 2977 - F 123/4) tornare a chiedere al Gov. Mar. interventi apparentemente marginali ma non meno importanti: collocamento nel bacino di «gruppi d'ormeggio», «escavo del bacino, specie lungo le rive di levante»; riattazione della muratura, banchina e selciato delle rive.

Una lettera della Deputazione di Porto di Pirano del 26 aprile 1894 presentava alcuni dati significativi. Tra barche pescherecce, «numerate» e locali, c'erano nel Porto 260 imbarcazioni stazionanti in permanenza. Una gran parte di esse era tradizionalmente attraccata nel vecchio Mandracchio e provvedere a spostarle in luogo altrettanto sicuro non era provvedimento di poco conto. Ben 103 erano poi le navi di piccolo cabotaggio, solitamente in

viaggio, che tuttavia spesso affluivano numerose nel loro porto d'armamento. Bisognava far posto alle une e alle altre.

La Busta 575 (documenti del 1896) contiene tutta la documentazione contrattuale definitiva dell'opera, con progetti, disegni, profili, calcoli e contratti, e con gli atti di collaudo finali.

Il «contratto» del 5 aprile 1893 (F 273/4/5/6) è di una semplicità esemplare. Il prezzo dell'opera, dedotto il ribasso dell'8%, era stabilito in F 43218 e 17 soldi. La terra di Santorino sarebbe stata sommmistrata direttamente dal Gov. Mar. e solo il costo del suo trasporto dal Lazzaretto di S. Bartolomeo a Pirano restava a carico del Comune. Consegna dell'opera «collaudabile» entro il 26-3-1895 ma obbligo di eseguire entro il 1893 tutta la parte subacquea del Molo. Interramento del Mandracchio interno a spese esclusive del Comune (inclusa la canalizzazione) con sollecitudine, ma senza che venissero posti dei termini molto stretti. Il suolo ricavatone doveva essere destinato esclusivamente ad uso pubblico. Garanzia del 10% del valore dei lavori in titoli già descritti in contratto. Gli obblighi contrattuali del Comune sorgevano all'istante della firma, quelli del Gov. Mar. solo al momento dell'«approvazione formale». Non si accennava nel contratto alla possibilità di concedere le opere in subappalto ed è interessante notare che in tutta la documentazione esaminata quasi non compaia il nome dell'impresa di Pietro Petronio, esecutrice effettiva dell'opera.

Ben inteso le condizioni generali d'appalto erano quelle «tipo» delle opere pubbliche austriache ed i progetti del molo su 4 tavole grafiche, le descrizioni dei lavori, le misurazioni e i calcoli, facevano parte integrante del contratto. Li troviamo tutti allegati da Foglio 277 al 295.

Stranamente non venne stipulato alcun contratto aggiuntivo, in relazione alla variazione dell'opera, con eliminazione dell'escavo, sostituito dalle «palafitte».

Il «protocollo di collaudo» è un atto voluminoso (da F 326 a F 334). Il 3-1-1895 i lavori, iniziati il 30-5-1893, erano già terminati. Diretti dall'Ing. Purschka, venivano collaudati dall'Ing. Stefanelli, sempre del Governo Marittimo. Il primo sopralluogo era effettuato soltanto il 13-8-1895 e non dava i risultati più brillanti:

«Le murature di sponda e del parapetto dalla radice fino alla metà del molo si trovano sotto una pendenza sensibile verso la testata»; era verificata l'esistenza di crepature, ma nulla di grave.

La cattiva impressione derivava dal diverso livello della vecchia riva, più alta rispetto al nuovo molo. Bisognava raccordare le due superfici. Certe curvature e crepature andavano senza dubbio attribuite a *«cedimenti avvenuti nel fondo sottomarino durante la costruzione del manufatto in causa che il fondo fu in realtà trovato non abbastanza resistente...»*.

Il collaudatore trovava da dire anche sulla selciatura: ma si trattava del piazzale alla radice del molo la cui selciatura non era prevista dal contratto. Sarebbe stato opportuno provvedervi con contratto aggiuntivo.

L'atto finale di collaudo porta la data del 15 aprile 1896: i lavori di completamento, incluso il selciato del piazzale, erano stati eseguiti, i difetti riparati: l'opera sembrava assestata e poteva considerarsi soddisfacente. I lavori aggiuntivi di selciatura venivano esattamente contabilizzati, portando il costo finale dell'opera a 47.737 fiorini.

Tralasciamo altri aspetti sia pur interessanti dell'atto di collaudo per venire al «dettaglio dei pagamenti effettuati al Comune» (doc. n. 4213/96 dell'8 maggio 1896).

Risulta che i pagamenti furono assai più rapidi del previsto:

1893:	F 4.400	
1894 (febbr.):	F 19.000	
1895 (agosto):	F 19.600	Totale 43.000

Il saldo sarebbe seguito, dopo il collaudo, nel 1896.

Terminato il molo restava da eseguire la sistemazione del bacino. Il problema principale da affrontare era l'escavo del fondo, specie verso le rive, con la verifica della solidità delle vecchie banchine. Nessuno poteva garantire che avrebbero retto a certe profondità di escavo. Erano state costruite tra il 1840 e il 1860 ed in certi punti (presso il Palazzo Gabrielli, attuale Museo) avevano mostrato dei cedimenti che, in anni precedenti, avevano destato molte preoccupazioni.

Il problema, di per sé non semplice, si trascinò per ben cinque anni, soprattutto per le carenze del Governo Marittimo, che non seppe allestire a tempo debito i mezzi tecnici necessari. La documentazione inerente trovasi nella Busta 799 (Dragaggio Porti Istria 1894-1900).

La prima presa di posizione del Podestà Fragiacomo in merito alla sistemazione del Porto, dopo il completamento del Molo, porta la data del 10 luglio 1896 (n. 7120). La richiesta veniva passata alla Sezione tecnica del Gov. Mar. ma non trovava alcun seguito.

Spettava al nuovo Podestà Bubba riprendere i solleciti. Il Notaio lo faceva con una lettera di 11 pagine del 23 giugno 1897 (n. 7545), diffondendosi, con il suo stile elegante e ampolloso, sulle condizioni del porto, del Molo, delle banchine, delle selciature.

La lettera metteva comunque in evidenza come il «bel porto» ricavato nel 1894, mancasse al suo scopo per carenza di un escavo adeguato. Riusciva impossibile accedere alle banchine ad est («la Riva») per la gran quantità di materiale depositato sul fondo, che appariva addirittura allo scoperto, per lunghi tratti, nelle ore di bassa marea.

C'erano poi le cinque vecchie scalinate che riuscivano ormai solo d'impaccio e sulle quali le barche pescherecce ormeggiate rischiavan d'infrangersi, in caso di «maretta».

I funzionari del Gov. Mar. non prendevano molto sul serio il Memoriale (lo si desume dagli appunti scherzosi a margine) ma alla fine il Capo servizio Ing. Wilfan doveva annotare (22 settembre 1897): assurde certe richieste, ma l'escavo era da includere possibilmente nel «programma più vicino».

Cosa intendessero al Gov. Mar. per «programma» non è chiaro: quel lavoro riconosciuto quale «urgente» venne comunque rimandato per altri tre anni.

Eppure nel 1898 interveniva il Ministero del Commercio (n. 2777/807 del 14 gennaio 1898), evidentemente su sollecitazione dei deputati istriani.

Il Gov. Mar. rispondeva il 28 maggio 1898 (n. 807/233): non si sarebbe trattato di un lavoro di poco conto, da eseguirsi solo sulle sponde, ma dell'escavo d'un ampio bacino; andando a mt 4 di profondità si prevedeva un asporto di materiali di mc 16.300, andando a m 3 1/2 le previsioni eran pur sempre di mc 12.300.

Eppoi la riva non era sorta per l'attracco, ma a sostegno della strada, quindi difficilmente l'escavo avrebbe potuto permettere alle navi di avvicinarsi alla banchina: avrebbe dovuto esser conservata una «scarpata» al piede del muro. Quanto ai tempi per eseguire i lavori, era difficile far previsioni: una draga operava alla Narenta, l'altra a Porto Rosega e c'erano lavori urgenti da eseguire ad Umago.

Un breve commento: i lavori di Porto Rosega erano un'iniziativa costosissima, della quale non si capiva la funzione, se non di aprire una linea di navigazione tra Monfalcone e Trieste e render facile l'accesso a certi insediamenti agricoli (per portarvi, via mare, il letame da Trieste) (ivi n. 88/97 e n. 12320/97).

Ma un'altra opera d'escavo che durava da oltre un anno veniva effettuata a Veglia, per render accessibile ai piroscafi dell'Ungaro-Croata l'accesso all'insignificante porto di Ponte (Punat)... Né Pirano era la sola ad essere trascurata. C'erano delle iniziative industriali che si erano arenate a Fasana, per impossibilità d'accesso alla riva, e gli interventi ministeriali, amche in questo caso, erano stati vani.

Il Ministero non demordeva: con lettera n. 31513/7347 del 28 giugno 1898 tornava a ingiungere al Gov. Mar. di decidersi a provvedere per Pirano, sul programma per il 1899, dando assicurazioni precise al Comune.

Ma leggiamo sulla lettera n. 7347/2067 del 14 luglio 1898, indirizzata dal Gov. Mar. al Comune di Pirano, delle «assicurazioni» tutt'altro che tranquillizzamti: «l'escavo verra eseguito tosto che gli occorrenti apparati saranno a disposizione dell'amministrazione marittima» (la minuta di una lettera dal tenore più ottimistico veniva cassata).

Nel gennaio del 1899 registriamo il diversivo delle scalinate: quando s'era ottenuto, quanto meno, di poterle eliminare, i pescatori erano insorti proclamando che erano loro indispensabili. E il Podestà invano aveva protestato perché si proseguissero i lavori (lettera del 3 gennaio 1899, n. 294).

Il Ministero del Commercio tornava a interloquire in data 30 aprile 1899 (n. 17552/5061); si potevano ben interrompere i lavori a Porto Rosega, una volta raggiunta una certa profondità - osservava - e spostare il «cura-porti» a Pirano.

Rispondeva il 21 giugno 1899 l'Ing. Wilfan (n. 5061/1458): a Porto Rosega s'era al termine dei lavori; ma c'erano ancora delle difficoltà. Pirano era nella lista delle priorità; sarebbe venuto il suo turno.

Contemporaneo era l'intervento del Luogotenente Goess (9529/4795 del 16 aprile 1899) con lo stesso esito.

Arriviamo così al 1900 senza alcuna novità: né il Luogotenente, né il Ministro sembravano in grado di approdare a qualche risultato.

Ecco il Ministro del Commercio, il 21 febbraio 1900 con lettera n. 9605/2518, richiedere: come mai il cura-porti era amcora a Porto Rosega? Lo si spedisse a Pirano immantinenti! Risposta del Gov. Mar. del 14 marzo 1900 (n. 2518630): impossibile; bisognava assicurare l'entrata in funzione del piroscafo sulla linea Monfalcone-Trieste. L'escavo di Porto-Rosega restava quindi prioritario.

Seguiva il Luogotenente con lettera 3 aprile 1900 (n. 6212/4198): allegava le proteste del Podestà di Pirano Bubba con le attestazioni della Commissione di Cura di Portorose: i villeggianti in transito si lagnavano per i terribili odori emanati dalle acque del porto di Pirano. E c'era anche l'attestazione della Gendarmeria locale: i

cittadini di Pirano non gettavano più rifiuti nel porto, dopo l'ammonimento luogotenenziale del 1898. Così apprendiamo che, due anni prima, si era tentato di gettare ogni colpa del cattivo stato del Porto sulla popolazione indisciplinata.

Ora il Podestà si poneva direttamente di fronte al Gov. Mar. inoltrando la Mozione della Rappresentanza comunale del 9 febbraio 1900 di netta condanna del comportamento dell'Ente (lettera 14 febbraio 1900, n. 2190).

Il Gov. Mar. rispondeva il 14 marzo respingendo le accuse e assicurando che, finiti i lavori a Porto Rosega, in aprile, il cura-porti sarebbe arrivato a Pirano.

Anche il Ministero del Commercio appariva ormai esasperato: il 31 marzo 1900 (n. 15340/4244) chiamava il Gov. Mar. a rispondere del suo comportamento. Non si capiva cosa avesse fatto il cura-porti a Porto Rosega per tanti anni. Come mai si era parlato di lavori in corso di ultimazione, e poi li si era prolungati di ben undici mesi? Si voleva sapere con quali criteri si procedesse nei lavori di escavo, e come si calcolassero le spese.

Francamente vorremmo saperlo anche noi, ma non abbiamo individuato la lettera di risposta. In cambio ci sono le lagnanze del Municipio di Monfalcone per i lavori di Porto Rosega; eseguiti veramente male, com'e detto a tutte lettere, specie ad opera del cura-porti (n. 4821/900).

E a Pirano intanto i lavori d'escavo, iniziati il 17 aprile 1900, tramite il «mezzo» proveniente da Monfalcone, erano già interrotti il 10 maggio. La draga partiva per altra destinazione; sarebbe stata sostituita durante il corso dell'estate.

Solo il 30 luglio 1900 troviamo una lettera del Municipio di Pirano al Gov. Mar. (n. 9748) dal tono rassicurato; i lavori sembravano procedere; ma si scavava a 4 metri dalla riva anziché a 1 metro e 50, per timore che le fondamenta della banchina, poco profonde, crollassero. Ora il Municipio dava piene assicurazioni: le vecchie banchine avevano fondamenta ben più profonde di quanto generalmente si fosse creduto; quindi si poteva scavare fino a 1 metro e mezzo dalle rive e ad una profondità di 1-1 1/2 m, sotto la linea della bassa marea. Stavolta l'Ing. Wilfan era d'accordo e dava ordini in conformità (n. 9748/2390 del 4 agosto).

***

Ci scusiamo per essere scesi eccessivamente nei dettagli; ma il presente saggio vuol essere un piccolo contributo allo studio della prassi ammministrativa austriaca.

Con scarsi mezzi si raggiungevano in Austria risultati buoni e talora brillanti; ma era necessaria tutta l'accortezza delle autorità locali per ottenere i fini desiderati. La burocrazia era diligentissima, efficace ma abilissima nell'imprimere alle pratiche il ritmo voluto, accelerando e decelerando a propria volontà. Gli interventi ministeriali raggiungevano risultati limitati.

Certo, si sapevano talvolta semplificare le procedure al di là d'ogni possibile immaginazione. E il contatto diretto, informale, coi cittadini e con le autorità locali, poteva evitare molti errori di valutazione. Ma guai ad incorrere nei «veti» delle Autorità intermedie ed assurdo parlare di programmazione, di razionale valutazione dei bisogni e delle possibilità.

Anche il mito dell'efficienza del Governo Marittimo, quale organo decentrato godente di larga autonomia, sembra offuscato. Qui ci appare dipendente strettamente dal Ministero, anche dal punto di vista tecnico. La sua autonomia emerge più «in negativo», come potere di dissuasione o di rallentamento delle pratiche, che «in positivo», per delle capacità propositive.

Ma forse ci siamo occasionalmente imbattuti in una pratica atipica, forse l'animosità personale di qualche importante funzionario ebbe nel nostro caso il suo ruolo.

Varrebbe la pena che degli specialisti di tecnica amministrativa sfogliassero le grosse buste del Governo Marittimo, uno degli organismi burocratici che in Austria godevano della miglior fama, e formulassero un loro giudizio in base agli «standards» attuali.

SAŽETAK: *"Komunalna samouprava u habsburškoj Istri na primjeru Pirana. Druga faza od 1888. do 1908."* - U razdoblju od 1888. do 1896. gradonačelnih Fragiacomo dokazao se kao vrstan upravitelj. Oslanjajući se na liberalnu većinu, uz potporu nižih gradskih i seoskih slojeva, posvećuje se izgradnji potrebne gradske infrastrukture. Tijekom 9 godina izgrađeni su vodvod, nove javne zgrade i nova luka, a Tartinijev trg nastaje na mjestu zatrpanog kanala (Mandracchio).

Fragiacomo vješto osigurava podršku austrijskih vlasti iako je ujedno i jedan od čelnika talijanskog nacionalnog pokreta, a u općinskoj sredini nastoji iznaći "modus vivendi" sa Slovencima i Hrvatima. Upravo u tom razdoblju dolazi do razvitka Portoroža kao turističkog i lječilišnog središta zahvaljujući inicijativi Fragiacoma, a uz podršku austrijskih institucija kao što je Bijeli Križ, ustanove za brigu o zdravlju i terapiji časnika.

Gradonačelnik Bubba u sljedećih 6 godina nastoji zadržati na postojećoj razini ove rezultate, međutim, izbjegava nove financijske obveze. Kad 1903. ponovo zauzme položaj gradonačelnika, Fragiacomo će se založiti za uvođonje plinske rasvjete i započet će izgradnju triju škola na seoskom području. Političke pogreške liberalne stranke u općini i porečkom Saboru omogućit će pojavu katoličkog oporbenog pokreta s osloncem na seljaštvu. Početkom stoljeća i socijaldemokratska stranka učinit će svoje prve korake. Tako će na općim političkim izborima 1907. liberali biti pobijeđeni i u Piranu.

Novi lokalni izbori izazvat će mnoge primjedbe tako da će 1908. morati biti ponovljeni. Doći će do ravnoteže snaga koja će sljedećih godina morati dovesti do pokušaja kompromisa.

POVZETEK: *"Občinska samouprava v habsburški Istri. Primer Pirana-druga faza od leta 1888 do leta 1908"* - V razdobju 1888 - 1896 se je župan Fragiacomo izkazal kot odličen mesta Pirana. Naslanjajoč se na liberalno večino se je ob podpori nižjih mestnih in podeželskih slojev posvečal gradnji nujnih mestnih infrastruktur. Tako je dal v teku devetih let zgraditi vodovod, nove javne zgradbe in novo pristanišče, medtem ko je Tartinijev trg nastal z zasipom kanala (Mandracchio).

Fragiacomo si je znal spretno zagotoviti podporo avstrijske oblasti, čeprav je bil med glavnimi predstavniki italijanskega nacionalnega gibanja; hkrati pa je znotraj mestne sredine skušal doseči nekašen modus vivendi s Slovenci in Hrvati. Prav v tem času je prišlo do razvoja Portoroža kot turističnega in zdraviliščnega središča. Tudi v tem primeru se je treba zahvaliti Fragiacomovim začetnim pobudam. Vendar ne gre prezreti, da so ga pri tem podprle tudi avstrijske oblasti, kot npr. Beli križ, ustanova, ki skrbela za zaščito on zdravje častnikov, potrebnih posebnih zdravstvenih uslug.

Župan Bubba je v naslednjih šestih letih utrdil dosežene rezultate, vendar se je izognil novim finančnim izdatkom. Ko je Fragiacomo leta 1903 ponovno prevzel mesto župana, se je zavzel za postavitev plinske razsvetljave in za izgradnjo treh šol na podeželju.

Politične napake, ki jih je storila liberalna stranka v sami občini in v poreški Dieti, so omogočile nastanek katoliškega opozicijskega gibanja, ki se je naslanjalo na kmečki stan.

Tudi socialdemokratska stranka je storila na začetku 20. stoletja prve korake. Tako je bila na splošnih političnih volitvah leta 1907 liberalna stranka premagana tudi v Piranu.

Nove lokalne volitve v občini so izzvale mnogo polemik, tako da so jih morali leta 1908 ponoviti. Tedaj se je vzpostavilo ravnovesje sil, ki je prisililo v naslednjih letih stranke, da so pristale na kompromis.

LE OPERE URBANO-ARCHITETTONICHE DEI CENTRI DI PODESTERIA DELL'ISTRIA EX VENETA NEI DISEGNI DELL'ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA (SECC. XVII-XVIII)

MARINO BUDICIN
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU 741:725(091)(497.4/.5Istria)"16/17"
Saggio scientifico originale
Febbraio 1997

Riassunto - L'autore in questo saggio presenta i disegni dei secoli XVII e XVIII che si custodiscono nei vari fondi dell'Archivio di Stato di Venezia che illustrano l'ordito urbano-architettonico e singoli elementi dei centri storici dell'Istria ex veneta. In appendice vengono pubblicati un repertorio dei loro regesti e l'indice dei loro autori.

Tra i *centri storici istriani* vanno annoverati innanzitutto i "capoluoghi di podesteria" dell'Istria ex veneta nei quali, fin dal tramonto della Serenissima e in particolare in quest'ultimo secolo, sono coesistiti, oltre ai contenuti e agli elementi storico-culturali e urbano-architettonici, altri fenomeni che ne hanno completato e definito la loro suddetta qualificazione, quali il degrado fisico più o meno marcato, l'abbandono persistente dei loro tessuti sociali autoctoni, la perdita di parte delle loro funzioni originarie e i non pochi problemi di adeguamento alle nuove realtà ed esigenze civiche. Benché le opere urbano-architettoniche di epoca veneta di questi centri storici avessero conosciuto notevoli trasformazioni, interpolazioni ed un depauperamento tutt'ora manifesto, esse occupano un posto di particolare rilevanza tra il patrimonio storico-culturale che testimonia la presenza e l'eredità tramandateci dalla Repubblica di S. Marco e possono contare sul piano dell'immagine e della forma su testimonianze materiali ancora *in situ*, su cospicue fonti manoscritte e su un considerevole corpo iconografico, al pari di quelle per lo più inedito. Nel presente saggio tratteremo primariamente di quest'ultimo aspetto, in particolare dei disegni dei secoli XVII e XVIII che si custodiscono nei fondi dell'Archivio di Stato di Venezia che illustrano l'ordito urbano-architettonico e singoli suoi elementi, principalmente il settore pubblico-istituzionale e quello poliorcetico, dei capoluoghi di podesteria e delle sedi di capitanato dell'Istria veneta. Di questi, abbiamo ritenuto utile aggiungere un repertorio di regesti dei loro contenuti.

***

I documenti iconografici presi in disamina si collocano cronologicamente negli ultimi due secoli di governo della Serenissima, quando venne in piena luce l'assetto amministrativo-territoriale dell'Istria veneta che comprendeva i due terzi della penisola e si suddivideva in Capitaniato di Raspo e in Provincia dell'Istria .[1] Il primo, divenuto a fine secolo XVIII Capitaniato di Pinguente, comprendeva la fascia di sei castelli di difesa tra l'alta valle del Quieto e il confine con gli Imperiali, nonché il territorio di Pinguente sede del capitanato.

Per quanto riguarda invece, l'organizzazione della Provincia dell'Istria, essa, a parte le numerose ma ristrette giurisdizioni feudali e quelle particolari di Docastelli e di Barbana, era praticamente accentrata nella "terra e città" di Capodistria e nella rete di sedici "podesterie" (Muggia, Isola, Pirano, Umago, Cittanova, Parenzo, Rovigno, Dignano, Pola, Albona, Grisignana, Montona, Valle, Buie, Portole, S. Lorenzo). Agli organi municipali dei loro "capoluoghi", che avevano il rango o di "città" o di "terra"o di "castello", come pure a quelli di Capodistria quale centro politico-amministrativo e a Pinguente quale sede di capitanato, competeva, in conformità all'assetto municipale veneto basato sulla reggenza del podestà, sul potere giuridico-decisionale del Consiglio cittadino e sulle attribuzioni di tutta una serie di uffici civici, la giurisdizione in prima istanza sia nell'ambito territoriale-urbano, compresi i borghi esterni alle mura medievali tanto caratteristici proprio per questi due secoli, che sul territorio cosiddetto "podestarile" ovvero rurale, che assieme al primo costituiva l'organismo amministrativo-territoriale della "podesteria" propriamente detta. Chiaro era quindi nella gerarchia istituzionale interna della "podesteria" il predominio delle "città", "terre" e "castelli", espresso pure attraverso le immagini e le forme architettoniche. Il settore più consono ad una manifestazione diretta e appariscente di queste prerogative fu quello degli arredi urbani, più o meno ricchi, più o meno funzionali a seconda dell'importanza, della grandezza, delle possibilità economiche e delle risorse umane di ogni cittadina, ma contraddistinto nel suo complesso da una riconoscibile omogeneità di matrice veneta grazie all'intervento diretto dalla metropoli. Così come era avvenuto nella stagione della loro formazione, anche nelle fasi sei-settecentesche di completamento, rinnovo e ampliamento dei loro elementi, si assistette alla sovrapposizione e allo scontro di interessi tra il potere centrale, teso a confer-

[1] Cfr. *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia, e storia patria (=*AMSI*) "Relazioni dei Podestà e Capitani di Capodistria", in particolare quelle dei secoli XVII e XVIII, vol. VIII (1892), X (1894), XIII (1897); Archivio di Stato, Venezia (=ASV), *Deputati ed Aggiunti alla provvision del denaro pubblico, Anagrafi venete;* L. PARUTA, *Leggi statutarie per il buon governo della Provincia dell'Istria,* Venezia, 1757; M. ETONTI, "A proposito dell'Istria veneta: aspetti demografici ed amministrativi", *Studi veneziani (=SV),* Venezia, vol. XXIII (1992), p. 261-290; C. POVOLO, "Particolarismo istituzionale e pluralismo giuridico nella Repubblica di Venezia: il Friuli e l'Istria nel '6-700", *Acta Histriae (=AH),* Capodistria, vol. III (1994), p.21-36; M. ROLAN, "L'istituzione del Magistrato di Capodistria nel 1584, contributo allo studio dei rapporti tra l'Istria e la Repubblica di Venezia nei secoli XVI e XVII", *AH,* vol. III (1994), p. 117-122.

mare la propria autorità suprema, e le forze locali impegnate a proteggere e a sviluppare l'identità municipale. Questo travaglio storico-urbano, impercettibile nello scorrere quotidiano, intrise specialmente l'edilizia e le architetture pubblico-istituzionali e poliorcetiche. Sotto questo aspetto anche per l'ambito istriano possiamo ribadire quanto espresso recentemente da Guido Zucconi per i centri minori della Terraferma veneta, che "topografia e architettura delle sedi pubbliche concorrono, più di altri elementi, a definire l'identità dei singoli centri".[2]

L'arco di tempo che va dalla metà del Seicento alla caduta della Serenissima costituisce per l'Istria veneta una fase evolutiva specifica che, per certe similitudini con i primi due secoli di amministrazione veneta che lo etichettano giustamente quale periodo di ripresa e di sviluppo, si riallaccia a quella splendida stagione tre-quattrocentesca che proprio sotto il profilo urbanistico e artistico-architettonico aveva dato cospicue e validissime opere, come lo testimoniano un po' tutti i centri istriani, da Capodistria, a Pirano, Cittanova, Parenzo, Rovigno, Pola, Albona, Buie, Montona ed altri.[3] Venezia fu allora in grado di sovrapporre, senza rotture nette e senza grosse alterazioni dell'ambiente socio-culturale, le proprie fondamentali connotazioni urbane (tessuto abitativo, pubblico-istituzionale e poliorcetico) a sostrati medievali già definiti nelle loro principali articolazioni. A questa fase seguì un periodo di un secolo e mezzo che possiamo definire di stasi generale, attestabile sia dalla mancanza di iniziative e di investimenti che dall'esiguità di testimonianze materiali prodotte. Esso fu condizionato dal susseguirsi di vicende socio-economiche e politico-militari negative che coinvolsero lo Stato veneto e che ebbero, ovviamente, immediati e pesanti riflessi anche in Istria. Lo spostamento dell'asse economico commerciale dal Mediterraneo, nel quale Venezia rappresentava uno dei suoi cardini, il lungo conflitto veneto-austriaco, il ripetersi di pestilenze e di anni di carestie non solo fiaccarono l'iniziativa economica e colpirono il profilo socio-demografico istriano,[4] ma si riflessero negativamente pure sullo sviluppo urbano, colpito da un evidente immobilismo, tranne il settore poliorcetico messo, comunque, a dura prova.

Partendo da questi presupposti possiamo concordare, sulla scorta anche di cospicue fonti archivistiche e di attestazioni storiografiche recenti,[5] che se nella

[2] G. ZUCCONI, "Architettura e topografia delle istituzioni nei centri minori della terraferma (XV e XVI secolo)", *SV*, vol. XVII (1989), p. 28.

[3] Cfr. G. CAPRIN, *L'Istria Nobilissima*, vol. I, Trieste, 1904.

[4] Per le crisi economiche e demografiche dei secoli XVI-XVIII cfr. G. CERVANI-E. DE FRANCESCHI, "Fattori di spopolamento nell'Istria veneta nei secoli XVI e XVII", *Atti* del Centro di ricerche storiche Rovigno *(=ACRSR)*, Trieste-Rovigno, vol.IV (1973), p. 7-118; M. BERTOŠA, *Istra: mletačko razdoblje* [Istria: l'epoca veneta], Zagabria, 1995; E. IVETIC, "La popolazione dell'Istria nell'età moderna. Il profilo evolutivo", in particolare il "Capitolo II: la stasi 1500-1670", in preparazione per la stampa.

[5] Per i secoli XVII e XVIII vedi in *AMSI* le "Relazioni dei Podestà e Capitani di Capodistria", cit. alla nota 1, e i regesti *Senato Rettori*, vol.XVIII-XX (1902-1904), vol. XXII-XXIII (1906-1907); E. IVETIC, "La popola-

seconda metà del secolo XVII e negli anni a cavaliere di esso, quando vennero a scemare definitivamente i motivi principali che nei secoli precedenti avevano determinato la decadenza della pensiola istriana, i segni di una ripresa generale erano oramai evidenti, nei decenni successivi e perfino in piena età crepuscolare veneziana, l'Istria veneta fu in grado di manifestare una crescita generale con un quadro economico, socio-demografico e artistico-architettonico dinamico e sfaccettato, con tutta una serie di microaree dagli sviluppi particolari.[6] Ci sembra importante rilevare che, in particolare nel Settecento, secolo di importanti trasformazioni demografiche e sociali, quanto mai significativi si rivelarono i graduali ma sostanziali mutamenti nella struttura sociale e nella geografia delle aree di provenienza dell'immigrazione, forzata da Venezia sin dal secolo XVI per supplire al calo demografico. Se i secoli XVI e XVII furono contraddistinti dal prevalere dell'immigrazione dai domini veneti in Dalmazia, Albania e nelle isole greche, in quello successivo si impose, invece, il flusso interno istriano e quello da aree dell'Alto Adriatico, con prevalenza di genti di estrazione civile-cittadina, come lo attestano le numerose aggregazioni ai consigli cittadini. [7]

Se Capodistria nel Settecento rafforzò il suo ruolo guida sia quale capitale politico-amministrativa che quale centro culturale della provincia, come lo testimonia soprattutto il suo contributo al movimento accademico-arcadico e a quello illuminista,[8] Rovigno sin dalla metà del secolo XVII, con una notevolissima crescita e trasformazione demografica e socio-economica, fu il fattore trainante dell'economia istriana.[9] Nel 1771 in questo importante centro peschereccio e marittimo-commerciale, dove non figurava alcuna famiglia "nobile", vivevano ben 203 delle complessive 742 famiglie cosiddette "cittadine" di tutta la Provincia, all'epoca le più intraprendenti nel ramo economico.[10] Nel capoluogo, invece, il

zione dell'Istria", *cit.*, "Capitolo III: la ripresa 1670-1820".

[6] Cfr. E. IVETIC, *op.cit.* e "Caratteri generali e problemi dell'economia dell'Istria veneta nel Settecento", *ACRSR*, vol. XXIV (1994), p. 75-138; R. MATEJČIĆ, "Le caratteristiche dell'architettura dell'Istria nei secoli XVII e XVIII", *ACRSR*, vol. X (1979-80), p. 231-261.

[7] Indicativi sono i casi di Rovigno e Parenzo. Cfr. B. BENUSSI, *Storia documentata di Rovigno*, Trieste, 1888; IDEM, "Parenzo nell'evo medio e moderno", *AMSI*, vol. XXVI (1910), p.149-204; B. SCHIAVUZZI, "Cenni storici sull'etnografia dell'Istria", *AMSI*, vol.XVII-XX (1901-1904); G. RADOSSI, "Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Parenzo", *ACRSR*, vol.XVI (1985-86), p.345-420; E. IVETIC, "La popolazione di Parenzo nel Settecento: aspetti, problemi ed episodi del movimento demografico", *ACRSR*, vol.XXI (1991), p.117-186.

[8] Vedi a proposito E. APIH, *Rinnovamento e illuminismo nel '700 italiano. La formazione culturale di Gian Rinaldo Carli*, Trieste, 1873 e A. TRAMPUS, *Tradizione storica e rinnovamento politico. La cultura nel Litorale austriaco e nell'Istria tra Settecento e Ottocento*, Gorizia, 1990.

[9] Cfr. E. IVETIC, "Caratteri generali", *cit.*, e M. BUDICIN, "Profilo storico delle attività economiche a Rovigno", in *Rovigno*, Famia Ruvignisa, Trieste, 1997.

[10] *Anagrafi venete*, cit., 1771-1775.

ceto "cittadino" non era così numeroso, mentre si contavano ben 73 casati "nobili" su un totale istriano di 156.[11] Tra gli altri centri istriani, coinvolti quasi tutti da un processo di ripopolamento e di crescita, ricorderemo in particolare Parenzo che, al confronto del secolo precedente, conobbe pure una ripresa notevolissima, seconda solo a quella rovignese; nel 1775 la classe artigianale-borghese costituiva quasi il 25% della sua struttura produttiva.[12]

Non si trattò solamente di nuove dimensioni demografiche ed economico-sociali; a cavaliere del secolo XVII i riflessi positivi di una tale situazione favorirono la ripresa del fervore edilizio, il rinnovo e l'allargamento dei tessuti urbani e dei loro elementi artistico-architettonici, ovunque dall'impronta generale barocca.

Nell'architettura profana gli interventi più appariscenti, a parte quelli riguardanti l'arredo urbano-istituzionale dove prevalsero i restauri e le interpolazioni piuttosto che le nuove costruzioni, si registrarono nell'edilizia privata con tutta una serie di splendidi palazzi (Besenghi a Isola; Sincich a Parenzo; Battiala-Lazzarini e Calioni ad Albona; Appollonio e l'edificio della farmacia a Pirano; Rigo a Cittanova; Gravisi, Pizzarello-Palma, Bruti, Casa Orlandini, Collegio dei Nobili e altri a Capodistria; Califfi a Rovigno).[13]

Ben più indicativa dei nuovi e positivi risvolti, possibilità, risorse e sviluppi settecenteschi ci si manifesta l'architettura sacra con la serie di grandi costruzioni ed interventi nelle chiese parrocchiali di Dignano, Umago, Pinguente, Grisignana, Buie, nella cattedrale polese e nei duomi di Capodistria e, soprattutto, di Rovigno, un simbolo sia della vivacità architettonica settecentesca che degli oneri finanziari sostenuti allora da quelle comunità.[14]

Se concepita nella sua lunga durata questa ripresa urbanistica di fine Seicento e settecentesca si rivela quale fase di assoluta rilevanza in quanto completò e definì gran parte di quelli che ancor oggi sono ritenuti i centri storici dell'Istria ex veneta, evoluzione interrotta dai rivolgimenti politico-statali del ventennio a cavaliere dei secoli XVIII-XIX che ne congelarono lo sviluppo per alcuni decenni.

***

Come rilevato in un nostro precedente saggio va ribadito che ancor oggi

[11] *Ibidem.*

[12] E. Ivetic, "La popolazione di Parenzo", *cit.*

[13] A. Horvat-R. Matejčić-K.Prijatelj, *Barok u Hrvatskoj* [Il Barocco in Croazia], Zagabria, 1982, p.393-412.

[14] *Ibidem*, p. 433-469 e R. Matejčić, "L'architettura e l'inventario barocchi della chiesa collegiata di S. Eufemia", ms, Centro di ricerche storiche Rovigno, 1986.

[15] M. Budicin, "Contributo alla conoscenza delle opere urbano-architettoniche pubbliche del centro storico di Umago in epoca veneta", *ACRSR*, Trieste-Rovigno, vol. XXV (1995), p.9-12.

mancano studi monografici, organici e sintetici sulla storia urbana e sulle architetture dell'Istria e dei suoi centri storici, né si dispone di un loro censimento e di elaborazioni tipologiche per una loro complessiva omologazione.[15] Pur tuttavia non sono mancati riscontri e interpretazioni storiografiche su singoli aspetti e su singole cittadine dell' Istria ex veneta, nonchè interessanti ed ambiziosi progetti di ricupero e di rivitalizzazione.[16] Certamente l'aspetto meno trattato di questa materia è stato quello iconografico. I disegni, gli schizzi, le mappe, le piante, i profili i prospetti e le vedutine che interessano la materia in questione finora pubblicati (compresi quelli dell'Archivio di Stato di Venezia) sono solitamente inseriti nell'impianto illustrativo dei singoli testi e volumi e solo in rare occasioni interagiscono con le fonti d'archivio, né si è mai pensato di presentare singole raccolte archivistiche di disegni relativi all'argomento oggetto della nostra ricerca .

La collezione piu cospicua di fonti iconografiche raffiguranti l'Istria sei-settecentesca si conserva presso l'Archivio di Stato di Venezia, in quanto le varie cancellerie veneziane, creatrici dei fondi archivistici che colà si custodiscono e che a noi interessano precipuamente, erano istituzionalmente preposte all'attività ed all'operato dei rispettivi organi provinciali e locali istriani e all'espletamento dei loro incarichi e pratiche, compresi quelli inerenti la materia amministrativo-urbanistica. Gran parte della documentazione che fluiva tra Venezia e la sua provincia istriana, in particolare quella responsiva delle podesterie, veniva colà sedimentata, cosicché gli uffici veneti assieme a fonti manoscritte accumulavano pure documen-

[16] Nell'impossibilità di fornire una rassegna bibliografica su tale argomento ci limiteremo a segnalare alcune opere e saggi di un certo interesse: B. KOVIČ-M. PAHOR, "O zgodovinskem in arhitektonskem razvoju Tartinijevega trga v Piranu"[Sullo sviluppo storico e architettonico della Piazza Tartini di Pirano], *Kronika*, Lubiana, 1960, n. 1, p.21-36; S. BERNIK, *Organizem slovensikh obmorskih mest: Koper, Izola, Piran* [L'organismo delle città litoranee slovene: Capodistria, Isola, Pirano], Lubiana-Pirano, 1968; B.TADIĆ, *Rovinj-Razvoj naselja* [Rovigno-Sviluppo dell'abitato], Zagabria, 1982; M. PRELOG, "Uz problem vrednovanja i revitalizacije povijesnih središta" [Sul problema della valorizzazione e della rivitalizzazione dei centri storici], *Godišnjak zaštite spomenika kulture Hrvatske* [Annuario della tutela dei monumenti culturali della Croazia], Zagabria, 1978-79, vol. 4-5, p. 45-47; A. KRIZMANICH, *Pula-Komunalna palača* [Il palazzo municipale di Pola], Pola, 1988; S. ŽITKO, "Koprski obzidni pas in mestni tloris na karti Giacoma Fina iz leta 1619" [La cinta muraria e la pianta della città di Capodistria nel disegno di Giacomo Fino del 1619], *Kronika*, cit., 1989, n. 1-2, p.37-45; M. BUDICIN, "Lo sviluppo dell'abitato di Rovigno oltre il canale sulla terraferma (secoli XVII e XVIII)", *ACRSR*, vol.XXII (1992), p.107-146; Idem, "Contributo Umago", *cit.*; S.A. HOYER, "Konzervatorska problematika prenove pretorske palače v Kopru" [La problematica del restauro del palazzo pretorio di Capodistria], *Annales*, Capodistria, n. 6 (1995), p. 29-36. Dei contributi su Pinguente, per i quali rimandiamo alla bibliografia della rivista *Buzetski zbornik* [Miscellanea Pinguentina] (=*BZ*), Pinguente, 1996 curata da M. PETENER-LORENZIN, segnaliamo in particolare D. FRANKOL, "Arhitektura 17. i 18. st. u Buzetu" [L'architettura dei secoli XVII e XVIII a Pinguente], *BZ*, n. 7-8 (1984), p. 213-226 e K. HORVAT, "Gradovi-utvrde sjeveroistočne Istre. Gradjevni razvoj i problemi revitalizacije" [Le città fortificate dell'Istria nord-orientale. Lo sviluppo edilizio ed i problemi di rivitalizzazione], *BZ*, n.12 (1988), p.213-238.

Dati, notizie e cenni si possono poi attingere a quasi tutti i volumi monografici sulle cittadine istriane finora stampati, nonché ai saggi sull'araldica istriana pubblicati da G. RADOSSI negli *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno (vedi *Indici dei volumi I-XX degli Atti*, a cura di M. BUDICIN, Trieste-Rovigno, 1991, p.34-35).

tazione iconografica, che altrimenti risulterebbe irrecuperabile in quanto gli archivi municipali istriani di epoca medievale e veneta, a causa di numerose perdite e di difetti di conservazione, presentano grossi vuoti o addirittura sono andati completamente dispersi, come nel caso ad esempio di quello rovignese.

Tra il materiale iconografico sull'Istria che si custodisce e che si può consultare nei fondi archivistici di questo Archivio e nei repertori della Sezione di fotoriproduzione un posto di tutto riguardo spetta ai disegni, agli schizzi, alle piante e alle mappe che illustrano, documentano e, di conseguenza, risultano suscettibili di interesse diretto per la materia urbano-architettonica e poliorcetica. Questi disegni permettono, inoltre, di risalire ai rispettivi incartamenti manoscritti, di cui fanno parte e che in non pochi casi sarebbe stato difficile da individuare e, in abbinamento ad essi, costituiscono una fonte insostituibile e di particolare pregio per lo studio della storia urbanistica delle cittadine dell' Istria ex veneta.

Per quanto attiene ai promotori ed ai fautori di fonti archivistiche ed iconografiche che trattano la suddetta materia istriana essi vanno suddivisi, nel rispetto della gerarchia istituzionale di epoca veneta, in tre gruppi distinti. Nel primo, di derivazione locale, vanno inseriti singoli, varie associazioni cittadine, sia laiche che religiose (monti di pietà, fondaci, confraternite, conventi, parrocchie, ecc.) e, in particolare, podestà, consigli cittadini, e altri organi municipali; il secondo è tutto concentrato nella figura del *podestà e capitanio* di Capodistria, carica delegata dal Senato alla discussione delle cause d'appello; nel terzo, infine, figurano gli organi centrali e principali della Repubblica di San Marco.

Tra quest'ultimi un posto di tutto rilievo va attribuito senz'altro ai *Provveditori (Ufficiali) alle rason vecchie* (=Rason vecchie),[17] alle cui numerose serie, in particolare a quelle dei "Processi" (sec. XVI-XVIII), si possono attingere, come lo conferma il repertorio che pubblichiamo in appendice, la maggior parte dei disegni che interessano il nostro argomento. Quest'organo, per le competenze e le attribuzioni che aveva nel controllo contabile e nell'amministrazione dei beni pubblici in generale, sia dei vari reggimenti, inclusi ovviamente quelli istriani, che di numerosi altri uffici centrali e provinciali, rappresentava l'ufficio maggiormente e direttamente incaricato e coinvolto nella gestione, nella soluzione di controversie, nell' assegnazione di investiture e nella cura, non solo amministrativo-finanziari, delle opere pubblico-istituzionali urbane e poliorcetiche, che per la loro origine, funzione e carattere riguardavano e occupavano quasi esclusivamente beni e terreni pubblici.

Tra le altre importanti cancellerie "creatrici" di fondi archivistici cui possia-

[17] Per le competenze e contenuti di questo fondo cfr. *Archivio di stato di Venezia*, estratto dal IV volume della *Guida Generale degli Archivi di Stato Italiani*, Roma, 1994, p. 933-935.

[18] *Ibidem*, p.895-896.

mo ricorrere per documenti e disegni vanno segnalate le seguenti: *Senato rettori*, in particolare i dispacci di quelli istriani;[18] *Senato mar*, ricco di materie amministrative da esso deliberate, realtive anche all' Istria quale parte dello Stato da mar (alle volte con annessi documenti spediti dalla penisola); *Convento di San Nicolò del Lido* che a Parenzo possedeva un monastero, case e terreni; *Provveditore* (e) *sopraintendente alla camera dei confini*, che avevano pure competenze di "riveder i disegni delle fortezze e dei luoghi fortificati, svolgendo inoltre funzioni consultive e propositive in argomento";[19] *Provveditori alle fortezze*, le cui cure erano dedicate espressamente alla "costruzione, manutenzione, armamento e approvvigionamento delle fortezze e opere di fortificazione in genere";[20] *Provveditori alla sanità*, la cui competenza abbracciava ogni "materia attinente alla sanità ed all'igiene pubblica delle città", compresi lazzaretti, caselli e cordoni sanitari, pozzi, cisterne, canali strade, ecc.;[21] *Aggiunto sopra monasteri*, cui spettava tra l'altro "l'alienazione dei beni stabili degli enti soppressi";[22] e *Provveditori da terra e da mar*, con i dispacci di queste "cariche periferiche ordinarie e straordinarie"[23] presenti pure in Istria. A questi archivi vanno poi aggiunte le raccolte *Miscellanea codici*, per le vedute di Prospero Petronio, cui accenneremo più avanti, e *Miscellanea mappe*, di notevole interesse soprattutto per le raffigurazioni cartografiche dell'Istria e di alcuni suoi territori.

Singoli disegni si custodiscono anche in archivi di altri organi statali centrali cui la cura e la gestione della materia urbanistica non erano così precipue come per gli uffici ricordati sopra: *Inquisitori di stato, Scansadori alle spese superflue, Provveditori al sal, Deputati ed Aggiunti alla provvision del denaro pubblico, Savio cassier e Savi ed esecutori alle acque.* [24]

Va riconosciuto che la conoscenza di questa raccolta di disegni si deve essenzialmente all'iniziativa archivistica, ovvero alla preziosa ed insostituibile ricerca sistematica a tappeto dei numerosissimi fondi e del materiale cartograficoiconografico dell' Archivio di Stato di Venezia da parte della sua Sezione di fotoriproduzione. Molto più limitata è risultata, invece, l'individuazione di mappe, disegni e piante inedite da parte di singoli ricercatori e studiosi nel corso di consultazione di singoli fondi archivistici.

***

[19] *Ibidem*, p.918-919.

[20] *Ibidem*, p.969.

[21] *Ibidem* , p.971-972.

[22] *Ibidem*, p. 975-976.

[23] *Ibidem*, p. 898.

[24] Anche per questi fondi cfr. *Archivio di Stato di Venezia*, cit.

I disegni da noi inventariati appartengono quasi tutti ai secoli XVII e XVIII il che va ascritto a particolari situazioni insite alla materia e allo sviluppo edilizio-urbano dell'area istriana ex veneta e ai suoi corsi storici, nonché, ovviamente, a fattori connessi semplicemente alla nascita ed all'attività dei vari organi ed uffici municipali, provinciali e, soprattutto, centrali.

Dallo spoglio incrociato degli inventari e di numerose serie dei suddetti fondi archivistici e delle schede della raccolta iconografico-cartografica abbiamo steso un primo repertorio di disegni/mappe che documentano specificatamente l'impianto storico-urbano, le opere architettoniche principali del suo grande e piccolo arredo, nonché l'impianto poliorcetico. Oltre alle varie costruzioni difensivo-fortificatorie (fortezze, mura, torri, spalti, fossati, canali) rientrano in questo novero gli edifici destinati a pubbliche funzioni (palazzi pretori, monti di pietà, fondaci, caselli di sanità, ospedali); le loro strutture accessorie (torri civiche, orologi, logge, cisterne); gli elementi simbolici (in particolare pili con antenna per il gonfalone, colonne di S.Marco e dei patroni locali, leoni marciani, stemmi); l'articolazione delle piazze e delle vie; gli impianti economico-produttivi (torchi, forni, squeri, mulini, saline, ecc.); le infrastrutture portuali (rive, moli, terrapieni); le architetture sacre. Vi si trova raffigurata pure l' edilizia privata, però solamente là dove essa si sovrapponeva e riguardava terreni, stabili e mura pubblici. Le fonti iconografiche dell'edilizia abitativa che non intaccava alcuna opera pubblica avevano verosimilmente un iter amministrativo-burocratico meno complesso e, di conseguenza, non finivano negli archivi degli organi e uffici centrali. Sono stati presi in considerazione pure alcuni esemplari cartografici, mappe in primo luogo, che presentano contenuti o dettagli di un certo interesse per la materia urbanistico-architettonica.

La scelta, poi, delle località censite nella nostra ricerca è stata praticamente dettata dalle stesse testimonianze iconografiche. Tranne poche eccezioni, vi sono raffigurati i capoluoghi di podesteria e le sedi di capitanato dell'Istria veneta (Provincia e Capitaniato di Raspo/Pinguente). Nel rispetto di determinate graduatorie in ambito provinciale tra i disegni dei centri di podesteria i più numerosi risultano quelli di Capodistria (20), Parenzo (26) e Rovigno (22). Una seconda fascia di consistenza numerica comprende quelli di Buie (8), Grisignana (4), Montona (5), Muggia (7), Pinguente (4) e Pola (7). Un terzo gruppo abbraccia le "città", "terre" e "castelli" che contano un numero ridotto di disegni, Albona (3), Cittanova (3), Dignano (2), Pirano (2), Portole (3), San Lorenzo (3), Valle (2), Umago (2). Abbiamo, infine, inserito pure i disegni raffiguranti rispettivamente Fianona (1; vedi *fig.5*), Fontane (1), Grimalda (1), Orsera (3), Ospo (1), S. Vincenti

[25] Uno scorcio della cinta muraria e di alcune torri di Docastelli ci è noto da un particolare raffigurato sulla pala d'altare di S. Silvestro, a Canfanaro (cfr. g. Radossi, "Notizie storico-araldiche di Docastelli", *ACRSR*, vol.XXV, 1995, p. 210).

(1) e Visinada (1), che non sono annoverati tra i centri di podesteria; essi, tuttavia, integrano, sotto certi aspetti, quanto attinto all'archivio veneziano. Non abbiamo rintracciato, invece, alcuna testimonianza iconografica su Isola e Docastelli,[25] pur esse sedi di podesteria. Se questo difetto è comprensibile per quest'ultimo centro, la cui vita si arrestò praticamente con la metà del secolo XVII, non lo è invece per il primo che per importanza certo non era inferiore a molte delle località presenti nel nostro repertorio.

Nella suddetta raccolta iconografica sono stati inseriti pure quei disegni-vedute di Prospero Petronio, coevi al suo manoscritto di memorie istriane, che raffigurano località dell'Istria ex veneta (Muggia, Pola, Dignano, Parenzo, Orsera, Fontane, Rovigno, Valle, S. Vincenti, Visinada, e due di Cittanova),[26] in quanto rientrano nei criteri delle nostre scelte.

La pubblicazione dei regesti degli oltre 130 disegni dell'archivio veneziano, che fa parte di quel progetto del Centro di ricerche storiche di Rovigno finalizzato alla realizzazione delle iniziative avviate dalla Regione del Veneto con la Legge n. 15 del 1994 per il ricupero, la conservazione e la valorizzazione del patrimonio culturale di origine veneta nell'Istria e nella Dalmazia, non può comunque essere ritenuta una schedatura esaustiva delle fonti iconografiche sulla materia urbano-architettonica, essendo stata dettata da una scelta, comunque, soggettiva del materiale da inventariare, e sussistendo, certamente, altra documentazione non ancora riordinata. Siamo convinti, pertanto, che si tratta di un repertorio e di regesti che ben presto verranno arricchiti con successive nuove ed importanti aggiunte.

Nel "Repertorio" (*Appendice I*) le schede sono ordinate per ordine alfabetico della località. Vi sono registrati, inoltre, il titolo ovvero un breve regesto del loro contenuto, la data di redazione, il nome dell'autore/redattore del disegno ed il fondo archivistico dove esso si custodisce. Nei brevi regesti il testo corsivo si riferisce ai titoli testuali (o a parte di essi) trascritti dal disegno (spesso sono, comunque, mancanti); negli altri casi si tratta di intestazioni da noi attribuite. Per scelte dettate soprattutto da motivi di spazio abbiamo tralasciato di riportare per ogni singolo disegno sia le loro misure che la descrizione dei loro elementi estrinseci, che riassumiamo qui brevemente.

I disegni, di varie misure e in vario stato di conservazione, sono per lo più eseguiti su carta (alle volte di più pezzi, oppure rinforzata in tela), a penna (inchiostro) in bianco e nero e con colorazioni a matita e ad acquerello. Su quasi

[26] Nel volume *Memorie sacre e profane dell'Istria di Prospero Petronio* (Trieste 1968), curato da G. BORRI, vi si trovano pubblicati pure i disegni-vedute di Trieste, Montemaggiore, Pisino, Pedena, Gallignana, Lindaro, Vermo, Treviso, Antignana, Corridico, S. Pietro in Selve e Gimino, che noi abbiamo tralasciato in quanto si tratta di località non comprese nell'assetto territoriale né della Provincia dell'Istria, né del capitaniato di Raspo-Pinguente. Essendo il manoscritto suddetto mancante di una sua parte si può ipotizzare, come rileva giustamente il suo curatore, che siano andati perduti pure disegni di altri centri istriani, sia dell'Istria veneta che di quella imperiale.

tutti è segnata la scala espressa prevalentemente in "piedi veneti", "passi veneti", "pertiche veneziane", ma anche in "pertiche padovane" e "pertiche treuisane". Rari i disegni privi di testo o con sole lettere o numeri di rimando a note e spiegazioni contenute nella documentazione manoscritta cui essi sono allegati.

Sui disegni sono riportati a penna testi e noterelle di vario genere: titoli testuali dell'argomento trattato e disegnato, leggende più o meno ricche, postille descrittive, nome e qualifica professionale dell'autore/disegnatore, luogo e datazione del disegno, attestazioni del disegno e della firma dell'autore da parte delle autorità competenti (podestà, cancellieri pretori e vari organi provinciali e statali) o di testimoni nei casi di analfabetismo dell'autore, nonchè autenticazioni di notai.

I nomi degli autori-redattori dei disegni inseriti nel nostro repertorio vengono riportati in ordine alfabetico nell'*Appendice II* con l'indicazione della loro qualifica professionale, delle località per le quali essi disegnarono e degli anni cui si riferiscono i disegni. Va, inoltre, sottolineato che a questi nominativi sono stati aggiunti pure quelli rintracciati qua e là esclusivamente nella documentazione archivistica consultata nei fondi relativi agli esemplari iconografici.

La pubblicazione di questo elenco vuole essere un contributo alla conoscenza di quella nutrita serie di "periti pubblici", di "periti agrimensori", di "ingegneri", di "murari" ed altre professioni affini che nei secoli XVII e XVIII hanno inciso e "disegnato" la storia urbano-istituzionale delle nostre città, rinnovando una tradizione che scende ben oltre l' epoca veneziana. I loro contributi iconografici e le loro testimonianze materiali ancora *in situ*, non prive di elementi decorativo-architettonici, attestano una notevole vivacità dell'ediliza urbana, sia pubblica che privata, e la presenza sul suolo istriano di correnti, di maestri e modelli locali accanto a quelli provenienti e circolanti da altre cerchie dello stato veneto e da aree limitrofe. Essi, per l'apporto dato alla progettazione, alla nascita, all'incremento e alla valorizzazione dell'impianto edilizio-urbano, vanno affiancati a quella schiera di artisti, architetti e scultori che nell'Istria sei-settecentesca hanno lasciato considerevoli testimonianze artistiche sia nell'edilizia profana che nelle splendide realizzazioni sacre.

***

I segmenti cronologici e gli aspetti storico-sociali e artistico-architettonici dello spaccato storico generale dell'Istria veneta sei-settecentesca, cui si è accennato in apertura del saggio, si possono seguire, documentare e nel contempo arricchire con la lettura ed il commento dei disegni dell'Archivio di Stato di Venezia, che documentano la problematica urbanistica.

Tra gli argomenti più presenti va annoverato quello delle strutture difensive che mostra, al pari del corso storico istriano, una netta contapposizione tra i disegni della prima metà del secolo XVII e quelli successivi, specialmente quelli del Settecento inoltrato. Se nei primi il contenuto è tutto incentrato nei progetti e nelle realizzazioni difensive, nei secondi oramai il tessuto edilizio abitativo ci appare in

piena fase di aggressione nei confronti delle mura e delle sue torri, sotto lo sguardo sempre più permissivo delle competenti autorità venete.

Nel biennio che seguì alla fine della guerra uscocca non pochi furono gli sforzi intrapresi dagli organi preposti alla difesa per sanare e rafforzare le strutture difensive che avevano denotato non poche lacune, sia nei centri dell'interno, che in quelli costieri, ritenuti fino allora abbastanza protetti. Tra i compiti precipui assegnati dal Senato ad Antonio Barbaro, procurator di San Marco, eletto il 13 novembre 1618 a "provveditor sopra le ordinanze di Terraferma e Istria", va segnalata "la cura e la rivista delle ordinanze istriane", ma soprattutto la presentazione di proposte per "assicurar la città et porto di Puola, et altri porti et luochi di quelle rive, et far che siano restaurate le mura di Muglia".[27] L'azione avviata, poi, dal Barbaro ebbe immediati effetti a Capodistria e a Rovigno, sebbene, come vedremo, i suoi risultati siano rimasti quasi tutti solo sulla carta, ovvero sui disegni rispettivamente di Giacomo Fino (vedi dis.13), che completa il precedente bellissimo disegno della pianta e della cinta muraria di Capodistria di Battista Rubertino (dis.12),[28] e di Francesco Tensini (vedi dis. 102-104), ingegneri incaricati ad avanzare proposte per la ricostruzione ed il rafforzamento delle opere difensive di quelle due città messe a dura prova negli ultimi anni.[29] Nei dispacci inviati al Senato dal 19 marzo al 2 maggio, da Pola, da Capodistria, da Rovigno e dal Lido, il Barbaro accenna ad altri disegni che però sono andati perduti.[30] L'esito dei suoi propositi di risanamento e di rinnovo fu probabilmente negativo;[31] infatti, il Senato, che voleva decidere valutando complessivamente le esigenze di tutte le città della costa, dapprima rinviò e, infine, abbandonò il progetto, visti anche gli elevati suoi costi nonché l'insorgere di condizioni militari più sicure.

Alla stessa epoca e allo stesso clima politico di attrito con gli Arciducali vanno ricondotti alcuni disegni del tratto costiero tra Capodistria e Muggia (dis.14, 15, 49-52) che illustrano aspetti della controversia scoppiata in seguito al tentativo dei Triestini di fortificare alcune postazioni lungo il confine veneto-austriaco (nei pressi di Zaule e San Odorico; vedi rispettivamente dis. 50 e 51 e *fig. 8*), allo scopo

[27] ASV, *Senato Secreti*, reg. 113, cc.213v-214r.

[28] Una "copia conforme" alla pianta del Fino venne disegnata dall' "ingegnere A. Bratti" in epoca successiva (fine secolo XVII ?); questi però al posto della legenda con le postille A-F trascrisse in calce, nei punti 1-43, le diciture che nel disegno del Fino contrassegnavano i singoli elementi della topografia urbana. La "copia" del Bratti si custodisce oggi presso il Centro di ricerche storiche di Rovigno.

[29] Su questo argomento cfr. S. ŽITKO, "Koprski obzidni pas", *cit.*; M. BUDICIN, "Lo sviluppo", *cit.*, p. 112-113. Vi si trova pubblicato il disegno del Tensini che raffigura l'abitato insulare, con l'entroterra e lo specchio acqueo; e ASV, *Provveditori da terra e da mar, f.za 340 bis.*

[30] ASV, *Provveditori da terra e da mar*, f.za 340 bis.

[31] Infatti nei registri *Senato Secreti* successivi al 113, citato nella nota 26, non si trovano tracce di ulteriori decisioni.

di proteggere le loro saline e di tenere sotto mira delle loro artiglierie la zona di mare antistante.[32]

I suddetti progetti e le bellissime raffigurazioni del Tensini, del Rubertino e del Fino documentano splendidamente quell'epoca difficile, complessa e cruciale per la storia istriana. Sebbene non avessero trovato realizzazioni concrete, essi paradossalmente testimoniano l'avvio di una nuova epoca nei decenni successivi. I progetti difensivi non saranno completamente accantonati, come lo dimostrano i disegni di Pola (in particolare quello del De Ville, dis. 92, *fig. 13*, nonché dis. 93 e 94), scelta allora per l'ubicazione della "fortezza da mar" più importante dell'area istro-quarnerina cui concorsero notissimi ingegneri dell'epoca ,[33] quelli del "ponte e del Castel Leone" di Capodistria (dis. 17,18), lo schizzo della cinta muraria del castello di S. Lorenzo (dis.124), la mappa delle zone di confine contese dagli austriaci attorno a Montona (dis.44), nonché il prevalere nei disegni della seconda metà del secolo XVII di soggetti di carattere poliorcetico (Parenzo, dis.61, 63-67; Capodistria, dis. 19-20; Muggia, dis.54; Pola, dis. 94-97). Ma oramai, in armonia con condizioni generali più tranquillle essi stavano per lasciare il posto ad un intenso sviluppo edilizio del quale non mancano comunque testimonianze anche per il Seicento (vedi i dis.16, 19, 60, 61, 63-67, 95-97). Annunciatori di questa nuova fase di distensione politico-militare sono, sotto certi aspetti, i disegni del Petronio che seppur "delineati grossolanamente", come ebbe a rilevare un pò impietosamente G. Borri,[34] lasciano intravvedere momenti di quiete e di sicurezza (dis. 32, 33, 35, 38, 53, 56, 62, 96, 105, 127, 130, 132).

Gli esemplari iconografici del secolo XVIII, pur mostrando qua e là opere fortificatorie (dis. 1-2, 21, 24-25, 31, 45, 54, 55, 70, 71, 74-75, 77-79, 87, 89-90, 100), sono pressoché tutti incentrati sull'edilizia e sull'espansione urbana ed assieme alle fonti manoscritte profilano due interessanti fenomeni. Il primo va riferito al nuovo fervore dell' edilizia privata che di anno in anno conquistava terreni e aree pubbliche, intaccava, sovvrastava e perfino abbatteva opere urbano-difensive con un duplice effetto: sfruttamento integrale dei tessuti urbani entro le cinte medievale-rinascimentali e allargamento costante dei borghi fuori le mura.

Come si può arguire dai regesti di moltissimi disegni (vedi in particolare quelli

[32] Su questa problematica vedi G.BORRI, "Le saline di Zaule e la vertenza austro-veneta per i confini (sec.XVI-XVIII)", *AMSI*, vol. XVIII (1970), p.115-172; M. BERTOŠA, "Alcuni dati sulla costruzione della fortezza di Zaule", *ACRSR*, vol. VI (1975-76), p. 139-156; F. SEMI, *Capris, Iustinopolis, Capodistria*, Venezia, 1975, p. 280-281; e O. SELVA, "Note e documenti cartografici sull'attività salinara in Istria", *ACRSR*, vol. XXIV (1994), p. 455-502.

[33] Cfr. A. DE VILLE, *Descriptio portus et urbis Polae*, Venezia, 1633, e *Istra*, Pola, 1991, n.1-2, p.1-25; O. KRNJAK-G.RADOSSI, "Notizie storico-araldiche di Pola", in particolare il capitolo "Il Castello-fortificazione veneziana", che si pubblicano in questo numero, e M. BERTOŠA, "Tutamen civitatis et provinciae", *Istra*, Pola, 1991, n. 1-2, p. 26-45.

[34] P.PETRONIO, *op.cit.*, p. 14.

di Albona, Buie, Grisignana, Montona, Portole, Parenzo e Rovigno) si costruiva oramai a ridosso e sopra gli spalti e le torri delle mura cittadine, su terreni e fondi comunali in prossimità di edifici pubblici, sia sacri che profani, si cercavano e ottenevano investiture per poter aprire porte e finestre su mura e torri, per alienare singole aree pubbliche, "postisie", orti, magazzini, tratti di riva e di costa dove poter erigere abitazioni, forni, torchi, squeri, "tese", "beccarie", botteghe da fabbro, "cavane" ed altro. Si costruiva senza piani urbanistici, in armonia e nel rispetto certamente di antiche consuetudini che molto spesso venivano eluse dalle decisioni e dalle investiture emesse da organi preposti al controllo di questa materia sempre più permissivi.

Gran parte dei centri di podesteria nel Settecento si rinnovò, soprattutto, nel settore dell'edilizia privata con due tipi prevalenti di edifici, il palazzo borghese-cittadino e la casa popolana, dalla differente ricchezza dei loro linguaggi architettonici, vista la loro matrice socio-economica, ma entrambi dai moduli compositivi tipici dell'area veneta, sui quali nella seconda metà del secolo XVIII si fece sentire l'influsso di nuove correnti attraverso Trieste.[35]

Il secondo fenomeno, cui si accennava sopra, riguarda da vicino gli elementi caratteristici (palazzi pretori, fondaci, monti di pietà, caselli di sanità, stendardi pubblici, porte e archi cittadini, cisterne, ecc.) e i vari aspetti del degrado dell'ordito e dell'arredo urbano pubblico-istituzionale, che in pieno Settecento contava ovunque uno o più secoli di vita e, di conseguenza, necessitava di restauri e ricostruzioni quasi sempre troppo onerosi per i bilanci deficitari delle singole comunità, costrette molte volte ad impugnare lunghe vertenze con gli organi preposti circa le competenze e gli obblighi nella gestione e nel restauro delle suddette opere. Precario risultò nella seconda metà del secolo XVIII lo stato dei palazzi pretori (pubblici) in quasi tutti i centri istriani[36] (vedi a proposito i casi di Orsera,[37] dis. 57 e di S. Lorenzo, dis. 126, *fig. 16*); in alcuni casi (Portole,[38] Grisignana,[39] Pinguente,[40] S. Lorenzo[41]) si prospettò o addirittura si dovette ricor-

[35] R. MATEJČIĆ, *op.cit.*, p. 235-243.

[36] Cfr. G. CAPRIN, *op. cit*, parte VII "I palazzi dei podestà"; S. BERNIK, *op. cit.*; A. KRIZMANICH, *op. cit.*; M. BUDICIN, "Contributo Umago", cit.; A.M. RADMILLI, *Portole d'Istria nei secoli*. Pisa, 1995, p. 117-119; A. BANI, *S. Lorenzo del Pasenatico roccaforte della Serenissima in Istria*, Trieste, 1995, p. 99-100; nonché ASV, *Savio Cassier*, b. 484 (per Cittanova), 490 (per Grisignana), 493 (per Parenzo), 495 (per Montona e Isola), 496 (per Albona), 497 (per S. Lorenzo), 499 (per Umago, Buie); *Rason Vecchie*, b. 453 (per Portole); *Senato Mar*, f.za 1059 (per Pinguente).

[37] Cfr. M. BUDICIN, "Ius-regale-economia Orsera (1778-1783). Governo civile e criminale. Regesti", *ACRSR*, vol.XVI (1985-86), p.311-312.

[38] A.M. RADMILLI, *op. cit.*

[39] ASV, *Savio Cassier*, b. 490.

[40] ASV, *Senato Mar*, b.1059.

rere all'affitto di case o di appartamenti per garantire l'abitazione al podestà.

Interessanti si rivelano pure i disegni che informano sulla gestione, sui progetti e sulle iniziative per riparare, ricostruire o erigere caselli di sanità (dis.89), monti di pietà (dis. 121), fontane (dis. 88), lazzaretti (dis. 21, 98), carceri (dis. 27, 28), macelli (30), opere portuarie (91), importanti architetture sacre (dis. 3, 4, 5, 72, 82-85), nonché per sistemare, preservare e sfruttare aree pubbliche e terreni contigui a luoghi sacri (dis. 19, 21, 23, 29, 48, 111, 115, 117-120 123).

Di tutte queste fonti iconografiche che concernono l'ubicazione e l'articolazione dell'arredo urbano, e che risultano significative per lo studio della situazione economica, del profilo artistico e del registro toponomastico/topografico, meritano particolare citazione, vista la bellezza del disegno nonché la ricchezza di alcuni dettagli decorativo-architettonici, la veduta di Montona del 1717 (dis. 45; *fig. 7*), la planimetria dell'area attorno il palazzo pretorio ed il duomo di Capodistria del 1745 (dis. 22; *fig. 4*), i due disegni "a volo d'uccello" del porto di S.Caterina, delle rive e della piazza, dove erano concentrati tutti gli edifici più importanti di Rovigno, del 1752 (dis. 113) e del 1756 (dis. 118), lo schizzo prospettico delle opere urbano-architettoniche di Parenzo nel tratto tra il palazzo pretorio e la chiesa della Madonna degli Angeli del 1756 (dis. 77; *fig. 9*), la mappa del golfo di Muggia con al centro una splendida veduta prospettica della città del 1767 (dis. 55), la veduta del castello di Pinguente del 1752 (dis. 87; *fig. 11*) e la pianta del medesimo del 1789 (dis. 89).

Oltre a ciò essi offrono, per il loro periodo, un materiale di paragone eccezionale per quanto attiene le tipologie circa la disposizione dell'ordito e dell'arredo urbano-istituzionale. Come si vede dalla planimetria di Capodistria l'articolazione degli elementi suddetti, che non era cambiata molto rispetto all'epoca del Fino, risponde pienamente allo schema veneto caratterizzato dalla centralità della "platea magna-communis", dalla mole del duomo, dallo slancio verticale del campanile e dalla disposizione attorno a questo insieme degli edifici più importanti destinati a pubbliche funzioni, in particolare palazzo pretorio, loggia, Monte di pietà e degli accessori celebrativo-simbolici.[42] Questo schema, che in ambito istriano ha trovato la sua manifestazione più trasparente nel suo capoluogo, che può essere accostato agli esempi più importanti della cerchia veneta, è riconoscibile, con espressioni e varianti più modeste, condizionate da momenti storici e sostrati urbani diversi, anche in altri centri storici dell'Istria ex veneta, sia costieri (Muggia, Isola, Umago, Cittanova) che dell'interno (Grisignana, dis. 40, *fig. 6*; Buie; Portole, dis. 100).

[41] ASV, *Savio Cassier*, b. 497; A. BANI, *op.cit.*, p. 99-100.

[42] Cfr. S. BERNIK, *op.cit.* e E. SMOLE, "Ahitekturni razvoj koprske Loggie" [Lo sviluppo architettonico della loggia capodistriana], *Kronika*, cit., 1958, n. 1, p.13-20.

Pure nei disegni settecenteschi di Rovigno si notano gli edifici pubblici più rilevanti (parte del palazzo pretorio, granaio, stendardi pubblici, "beccarie", torri e porte cittadine, ecc.) disposti attorno alla piazza principale (tra l'altro di formazione seicentesca), che però non rappresenta un organismo chiuso, né vi è realizzata la simbiosi con l'elemento sacro come nella precedente tipologia. Motivi storico-urbani particolari, legati alla nascita in cima al colle insulare del "castrum" tardoantico e della parrocchiale - che per la presenza attorno ad essa di altre chiesette minori e del primitivo cimitero cittadino non favorì lo sviluppo di aree destinate a pubbliche funzioni -, all'esistenza sotto il duomo di pendii ripidi non adatti allo sviluppo di grandi spiazzi, nonché all'intenso sfruttamento edilizio-abitativo delle aree inferiori proprio in epoca veneta, non permisero la creazione di quel complesso tipologico di "piazza-duomo/campanile-edifici destinati a pubbliche funzioni" tanto caratteristico per Capodistria, seppur, nel suo insieme, l'abitato rovignese denoti un'impronta veneta indelebile.[43] All'esempio tipologico rovignese si accosta molto bene, anzi lo arricchisce sotto diversi aspetti, lo schema dell'ordito urbano di Pirano, con la piazza e l'arredo architettonico pubblico-istituzionale principale che si aprono sul porto, mentre chiesa e campanile si ergono sulla parte alta della penisola.[44]

Per quanto riguarda i disegni di Montona e Pinguente essi documentano situazioni altrettanto interessanti. Fattori geomorfologici connessi alle loro ubicazione collinare ed al ruolo strategico difensivo da essi avuto fino a Settecento inoltrato non permisero si sviluppasse appieno lo schema con le principali opere architettoniche disposte attorno alla "platea communis".[45]

Gli spunti, da noi solamente accennati, che si possono trarre dai disegni qui presentati, nonché l'articolazione urbana degli altri centri storici istriani, in particolare di Parenzo,[46] dove l'arredo veneziano non costituiva la centralità urbana, di Pola, con un tessuto urbano condizionato sia dalla presenza della fortezza seicentesca che dalla crisi del secolo successivo, e di Dignano, con schemi di impronta tardo-manieristica ,[47] testimoniano la varietà di tipologie degli orditi urbani e dei loro arredi ed elementi pubblico-istituzionali, nonché la necessità di ulteriori

[43] Per Rovigno cfr. B. TADIĆ, *op.cit,;* M. BUDICIN, "Rovigno-Sviluppo dell'abitato", in *Rovigno, cit.* e IDEM, "Lo sviluppo", *cit.*

[44] M.PAHOR, *op.cit.*; *Pirano le nostre radici*, Trieste, 1987, vedi in particolare la pianta della città.

[45] Cfr. L. MORTEANI, *Storia di Montona*, Trieste, ristampa 1963, p.42-51; D. FRANKOL, *op.cit.*

[46] M. PRELOG, "Srednjovjekovna izgradnja Poreča" [Lo sviluppo edilizio medievale di Parenzo], *Zbornik Poreštine* [Miscellanea del Parentino], Parenzo, 1987, p. 99-101; R. IVANČEVIĆ, "Franjevačka crkva u Poreču - Urbanistička, arhitektonska i tipološka interpretacija" [La chiesa francescana a Parenzo - Interpretazione urbanistica, architettonica e tipologica], *Zbornik Poreštine*, cit., p. 103- 115.

[47] R. MATEJČIĆ, *op.cit.*, p. 235.

ricerche e studi per approfondire meglio questo aspetto interessante del passato storico-urbanistico dei centri di podesteria ex veneti, alla conoscenza del quale potranno contribuire i regesti ed i disegni che pubblichiamo nel nostro repertorio.

Le "città", le "terre" e i "castelli" dell'Istria ex veneta nella mappa dei centri storici istriani rappresentano, sia per il loro ruolo storico che per le loro prerogative amministrativo-territoriali e pubblico-istituzionali, nonché per la copia notevole di fonti iconografiche che si custodiscono nell'Archivio di Stato di Venezia, gli esempi piu rappresentativi di quello spazio storico-urbano e di quel paesaggio artistico-architettonico istriani fortemente legati e condizionati dal contesto e da modelli veneziani e veneti, ma che grazie al concomittante concorso di tutta una serie di altri fenomeni connessi a sistemi e a sostrati urbani sedimentati ed ereditati da epoche precedenti, a conformazioni geomorfologiche e a situazioni socio-economiche peculiari, nonché a significative dirette influenze da aree viciniori, manifestano sia singolarmente che nel quadro d'insieme particolarità espressive e tipologiche quanto mai rilevanti e indicative che, anche sotto il profilo storico-urbano, profilano l'Istria ex veneta quale micro area specifica dalle innumerevoli realtà e situazioni locali, sia se inquadrata nell' ambito dei possedimenti veneziani nord-adriatici che se proiettata sull' ampio contesto della civiltà adriatico-mediterranea.

APPENDICE - I

Ringraziamo sentitamente la Direzione dell'Archivio di Stato in Venezia, la sua Sezione di fotoriproduzione e, in particolare, il dott. Eurigio Tonetti e il signor Angelo Mecca, nonché il signor Olivo Bondesan, che con la loro competenza archivistico-scientifica hanno agevolato l'individuazione e la rilevazione delle schede del nostro repertorio.

REPERTORIO DI REGESTI DEI DISEGNI DELL'ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA CHE ILLUSTRANO LE OPERE URBANO-ARCHITETTONICHE DELL'ISTRIA EX VENETA

1-ALBONA: disegno del *Torrione della casa dell' ill.mo Sig.r Tommaso Marchese Manzini d'Albona* (poggiava sulle mura pubbliche) con abbozzate le finestre che lo stesso intendeva allargare (27 novembre 1747).
Dis. di Gio. Fran.co Giorgini; Rason vecchie, b. 196, dis. 833.

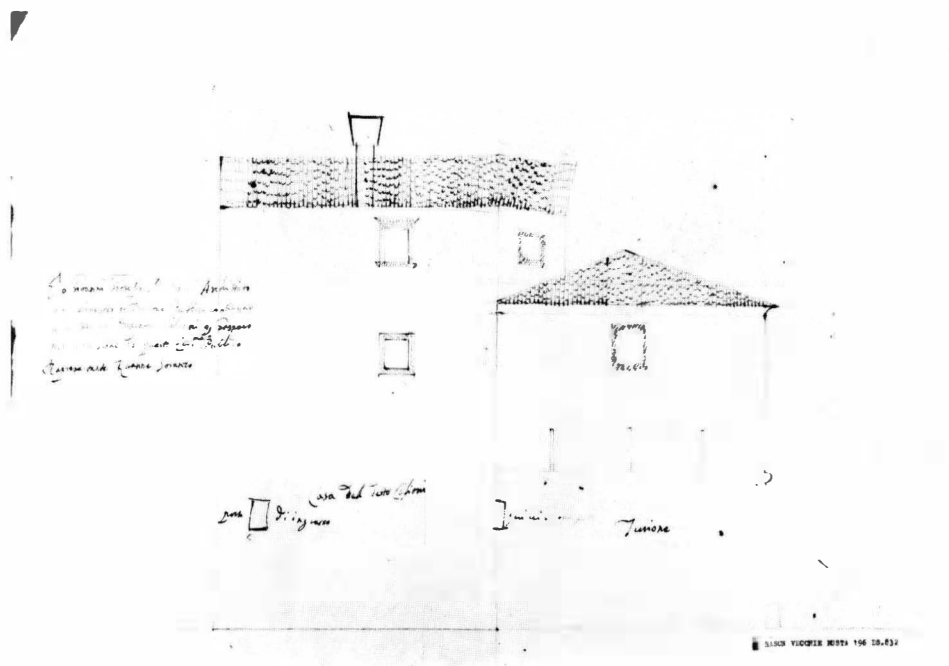
2-ALBONA: disegno prospettico del "torrione pubblico" chiesto in investitura da Giacomo Calioni qm. Gasparo che possedeva la casa contigua (1749).
Dis. di Giovanni Gioseffo Martinuzzi; Rason vecchie b. 196, dis. 832.
(vedi fig. 1)

3-ALBONA: *Disegno delle Fabbriche, Postisie e Seraglia all'intorno dell' Ospizio de' Minori Conventuali nel suburbio della terra d'Albona* e della zona circostante (1796).
Aggiunto sopra monasteri, b. 65, dis. 1.

4-BUIE: schizzo dell'area tra la porta cittadina, la chiesa della B.V. della Misericordia e la loggia con tratteggiato il fondo pubblico richiesto in investitura da Vincenzo Sabaz per erigervi una bottega di fabbro (1756).
Dis. di Nicolò Crusilla; Rason vecchie, b. 197, dis. 839.

5-BUIE: pianta dell'area fuori le mura del castello, tra la chiesa della B.V. della Misericordia e la loggia, con "parte di terreno supplicato da Vincenzo Sabaz" per erigervi la suddetta bottega di fabbro (30 giugno 1758).
Dis. di Stefano Bighignato; Senato mar, f. za 1094, dis. 4.

6-BUIE: pianta di alcuni edifici e fondi in contrada "Drio le case", dove Francesco Cleva richiedeva l'investitura di un terreno contiguo la sua abitazione (1758).
Dis. di Antonio Zanon; Rason vecchie, b. 197, dis.846.

Fig. 1 - Albona, 1749, vedi "Repertorio", n. 2.
(Archivio di Stato-Venezia, Rason vecchie, b. 196, dis. 832).

7-BUIE: pianta della casa dei fratelli Barbo qm. Francesco (ubicata in contrada "Cornio"), allegata alla loro domanda di potersi "appoggiare agli spalti delle mura pubbliche" onde restaurarla (1759).
Dis. di Stefano D'Ambrosi; Rason vecchie, b. 197, dis. 845.

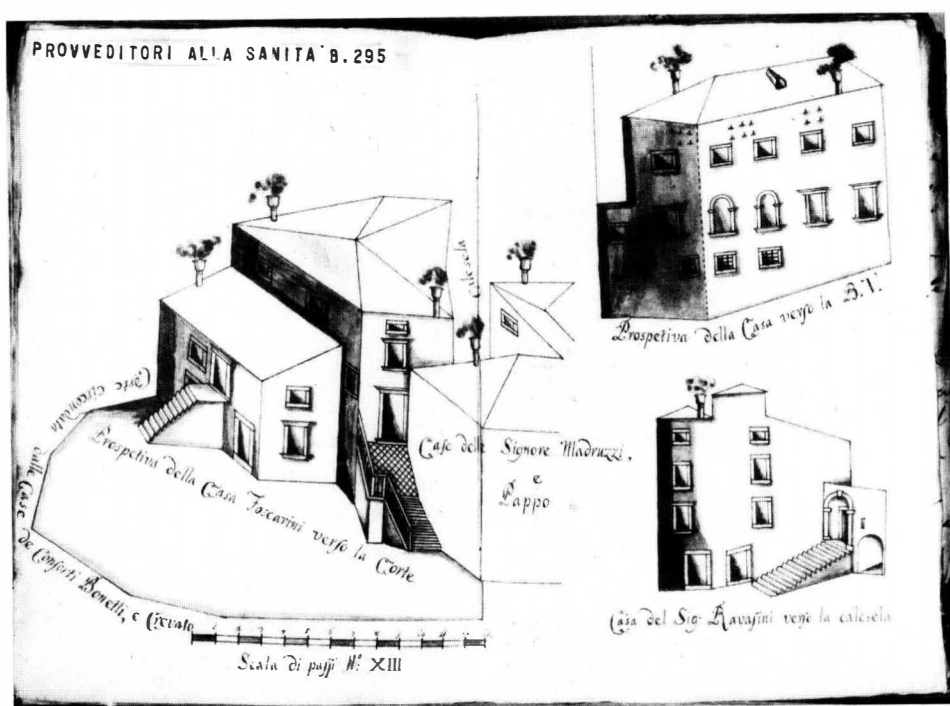
8-BUIE: schizzo dell' area attorno la casa della famiglia Loi che richiese ed ottenne di poter fabbricare sopra gli spalti delle mura pubbliche che davano sulla piazza della B.V. della Misericordia (1759).
Dis. di Nicolò Crusila e Francesco Urizio; Rason vecchie, b. 197, dis. 844.

9-BUIE: piantina dell'area davanti la casa di Marieta D'Ambrosi, richiesta in investitura dalla medesima (1771).
Dis. di Antonio Zanon; Rason vecchie, b. 197, dis. 849.

10-BUIE: "fondo" sulla strada pubblica dirimpetto la chiesa della B.V. della Misericordia richiesto da Francesco Antonini per erigervi un sottoportico davanti al proprio orto (26 ottobre 1774).
Dis. di Bortolo Tonini; Rason vecchie, b. 149, dis. 211.

11-BUIE: disegni prospettici di alcune case (Foscarini, Madruzzi, Ravasini) nei pressi della chiesa della B.V. della Misericordia (sec. XVIII).
Provveditori alla sanità, b. 295.
(vedi fig. 2)

12-CAPODISTRIA: pianta dell'abitato insulare con in evidenza particolare il tracciato delle mura e del suo impianto poliorcetico, disegnata il 3 gennaio 1619 nell' ambito di un vasto progetto che

Fig. 2 - Buie, secolo XVIII, vedi "Repertorio", n. 11.
(Archivio di Stato-Venezia, Provveditori alla sanità, b. 295).

prevedeva il rafforzamento delle difese dei centri costieri messi a dura prova dalla guerra uscocca appena terminata.
Dis. di Battista Rubertino; Senato mar 228, dis. 1, f.za 228.

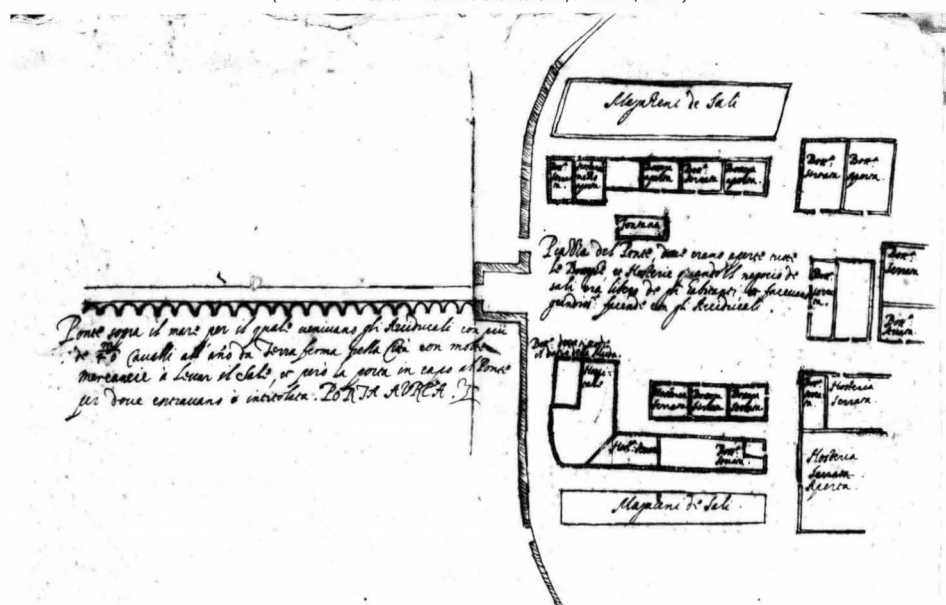
13-CAPODISTRIA: *Pianta di Capodistria di com.ne dell'Ill.mo Sig.r Bernardo Malip.o Podestà e Cap.o P.o Agosto MDCXIX*, delineata in occasione del progetto summentovato.
Dis. di Giacomo Fino; Senato mar, f.za 223, dis. 1.

14-CAPODISTRIA: mappa della costa tra Capodistria, Muggia e Trieste con disegnati, in particolare, i centri abitati e le loro saline (1620).
Dis. di Iseppo Cauriolo; Rettori Istria, f.za 14, tomo III.

15-CAPODISTRIA: altra mappa del tratto di costa tra Capodistria, Muggia e Trieste con schizzi delle saline capodistriane, muggesane e triestine e dei rispettivi abitati (1620).
Dis. di Iseppo Cauriolo; Rettori Istria, f.za 14/4.

16-CAPODISTRIA: pianta dell'ampia area prospicente "porta Aurea", con disegnati "botteghe" (pure quella per la riscossione del "datio della muda"), "hosterie" e "magazeni de sali" attorno alla "Piazza del Ponte", dove si vendeva sale agli Arciducali (1624).
Senato mar, f.za 246, dis. 1.
(vedi fig. 3)

17-CAPODISTRIA: pianta del Castel Leone (1678).
Dis. (...) Spinelli; Rettori Istria, f.za 61, dis. 1.

Fig. 3 - Capodistria. 1624. vedi "Repertorio", n. 16
(Archivio di Stato-Venezia. Senato mar, f.za 246, dis. 1).

18-CAPODISTRIA: *Prospetto del Castello Leone di Cappo D'Istria* (1678).
Dis. (...) Spinelli; Rettori Istria, f.za 61, dis. 2.

19-CAPODISTRIA: *Parte del recinto di Murra della Città di Capo d'Istria*, ovvero del settore nordoccidentale della città, tra la chiesa di San Nicolò e la "porta del porto grande", con "muolli", bastioni e piattaforme "terrapianate" (13 aprile 1683).
Dis. di Francesco Paulaci; Rettori Istria, f.za 66, dis. 1.

20-CAPODISTRIA: altro disegno del tratto e dell' area suddetti (13 aprile 1683).
Dis. di Francesco Paulaci: Rettori Istria, f.za 66, dis. 2.

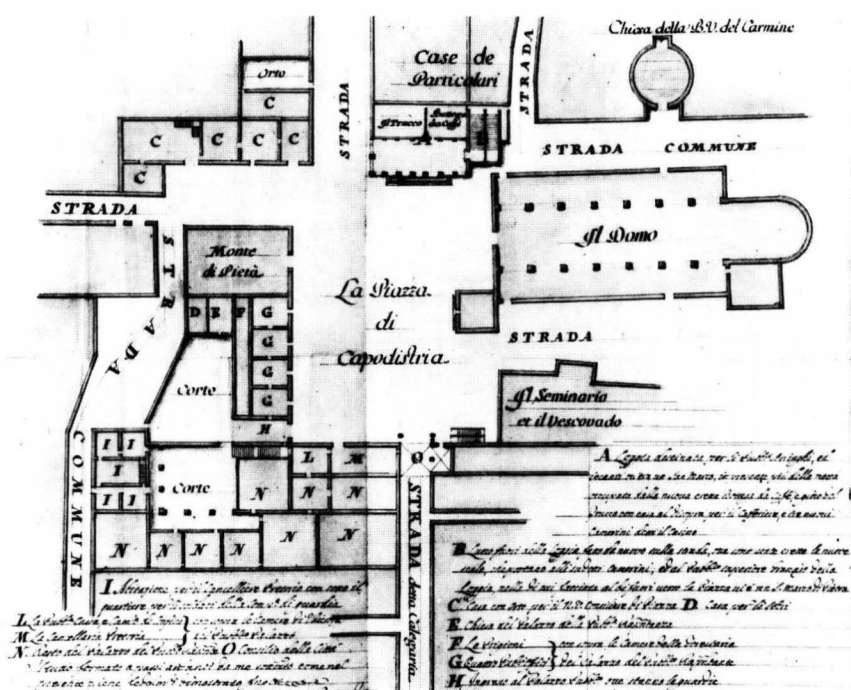
21-CAPODISTRIA: rappresentazione dell'area dell'abitato attorno alla "porta del porto grande" con le strutture di quel porto (1725).
Inquisitori di stato, b. 254, dis. 1.

22-CAPODISTRIA: planimetria relativa all' area dell' abitato attorno la "piazza", il palazzo pretorio, il Monte di pietà, il duomo, la chiesa della B.V. del Carmine (1745) e il Seminario.
Dis. di Cristoforo Bighignato; Scansadori alle spese superflue, b. 29, dis. 1.
(vedi fig. 4)

23-CAPODISTRIA: pianta del piazzale di "porta Ognissanti" (1760).
Dis. di Nicolò De Belli qm. Giacomo; Senato mar, b. 1100, dis. 1.

24-CAPODISTRIA: *Veduta del Ponte, e Castello fuori di Capodistria* che nel 1769 abbisognavano di restauri sia negli archi che nei muretti laterali.
Dis. di Cristoforo Bighignato; Provveditori alle fortezze, ex b. 82, dis. 85 a.

25-CAPODISTRIA: altra *Veduta del Ponte e Castello fuori della Città di Capodistria* (18 giugno 1769).

Fig. 4 - Capodistria, 1745, vedi "Repertorio", n. 22. (ASV, Scansadori alle spese superflue, b. 29, dis. 1).

Dis. di Cristoforo Bighignato e Xaverio Garofolli; Provveditori alle fortezze, ex b.82, dis. 85 b.

26-CAPODISTRIA: *Topografia di parte del Fiume Risano, che mette foce nel Porto di Capodistria (...)* con l'abitato, il Castel Leone e il ponte (20 giugno 1778).
Dis. di Pietro Antonio Letter; Provveditori alla sanità, b. 395.

27-CAPODISTRIA: *Disegno dimostrativo la pianta delle carceri di Capodistria e luoghi ad esso adiacenti rilevato da me sottoscritto a venti e misure per ordine di s.a Ecc.za Mattio Dandolo Pod.a e Capitanio* (30 aprile 1787).
Dis. di Carlo Petronio; Miscellanea mappe 276.

28-CAPODISTRIA: *Disegno che dimostra la pianta di queste Pub.e carceri, le loro adiacenze, ed il piano per un'aggiunta di fabbrica rilevato da me sottoscritto a venti e misure in obbedienza a venerata commissione dell'Ill.mo ed Ecc.mo Sig.r Girolamo Ant.o Pasqualigo Pod.a e Cap.o* (23 marzo 1793).
Dis. di Benedetto Petronio; Miscellanea mappe, b. 275.

29-CAPODISTRIA: *Disegno che dimostra la casa marcata colla lettera A di ragione Antonio Crevato e del pezzo di terreno giarinoso distinto colla lettera B di p.a ragione il tutto posto in questa città fuori le Pub.a Mura del porto grande,* nei pressi della scuola di San Nicolò (25 luglio 1796).
Dis. di Pietro Vidacouich; Rason vecchie, b. 181, dis. 615.

30-CAPODISTRIA: *Disegno di avvio indicante il luogo progettato per l'erezione di un nuovo Macello in questa città di Capodistria,* fuori le mura a settentrione dell' abitato a fianco della "porta di San

Nicolò" (secolo XVIII).
Dis. di Benedetto Petronio; Provveditori alla sanità, b. 494.

31-CAPODISTRIA: *Veduta del Ponte e del Castello S.Leone della Città di Capo d'Istria* (secolo XVIII).
Dis. di Nicolò De Belli; Provveditori alle fortezze, ex b. 82, dis. 85.

32-CITTANOVA: veduta dell' abitato e del territorio di *NOVETIUM, sive CIVITAS NOVA, ex ruinis antiquae AEMONIAE condita quod Argonautarum ex Oemonia Regione hic uenientium aedifitium scriptores faciunt ad Ripam Nauporti, hodie Quieto* (1681); nella parte superiore del disegno vi si trovano abbozzati gli abitati di Umago, Verteneglio e Buie.
Prospero Petronio; Miscellanea codici, II, reg. 40.

33-CITTANOVA: altra veduta dell'abitato del Petronio.
Miscellanea codici, II, reg. 40.

34-CITTANOVA: *Disegno di un tratto di terreno vacuo, che esiste in Cittanova nella contrada del porto, appresso le pubbliche mura dalla parte di dentro, tra le raggioni del Nob.e Sig.r Orazio Rigo, del Sig.r Antonio, cioè della porcione di casa del nominato Sig.e posta sopra l'ingresso della Città e dirimpetto all'altra casa di ragione del Sig. Gio. Andrea Pauletich* (1765).
Dis. di Zuanne O(U)rizio; Rason vecchie, b. 144, dis. 119.

35-DIGNANO: veduta di *DIGNANO;* sotto e sopra di essa sono raffigurati pure, rispettivamente, Gallesano, Valle e Gurano (1681)
Prospero Petronio; Miscellanea codici, II, reg. 40.

36-DIGNANO: *Pianta e alzato del Ospizio delli RR.PP. Capucini di Dignano* (1790).
Aggiunto sopra monasteri, b. 119, dis. 1.

37-FIANONA: pianta e prospetto di magazzini, case e chiese a ridosso del porto di Fianona (1731).
Inquisitori di stato, b. 255, dis. 2.
(vedi fig. 5)

38-FONTANE: veduta di *FONTANA OLIM GIORGIANA NVNC CASTRV BORISIVM COMITATVS* (1681).
Prospero Petronio; Miscellanea codici, II, reg. 40.

39-GRIMALDA: mappa di *Grimalda villaggio del territorio di Capo d'Istria posto fra monti nel marchesato di Pietra Pelosa confinante col contado di Pisino Arciducale, e da quella parte il suo confine è la linea rossa entro la quale per li Arciducali sono fatte diverse usurpationi* (18 ottobre 1603).
Dis. di Ascanio Amalzio; Provveditore sopraintendente alla camera dei confini, b. 236/13.

40-GRISIGNANA: pianta dell' area tra la casa Malacepich ed il palazzo pretorio con la piazza, il campanile, la chiesa e lo spostamento progettato delle mura cittadine per dar maggiore spazio al fronte della parrocchiale verso "tramontana" (1 agosto 1713).
Dis. di Iseppo De Rossi e Andrea Zucca; Rettori Istria, f.za 92/1.
(vedi fig. 6)

41-GRISIGNANA: schizzo della "postisia pubblica" (cortile) tra la corte del palazzo pretorio, il fondaco e la casa Spinotti, con segnate "le vestiggie di torre dirocata" e la porta da aprire nelle mura pubbliche (1758).
Dis. di Nicolò Crusila; Rason vecchie, b. 197, dis. 843.

Fig. 5 - Fianona, 1732, vedi "Repertorio", n. 37.
(Archivio di Stato-Venezia, Inquisitori di Stato, busta 255, dis. 2).

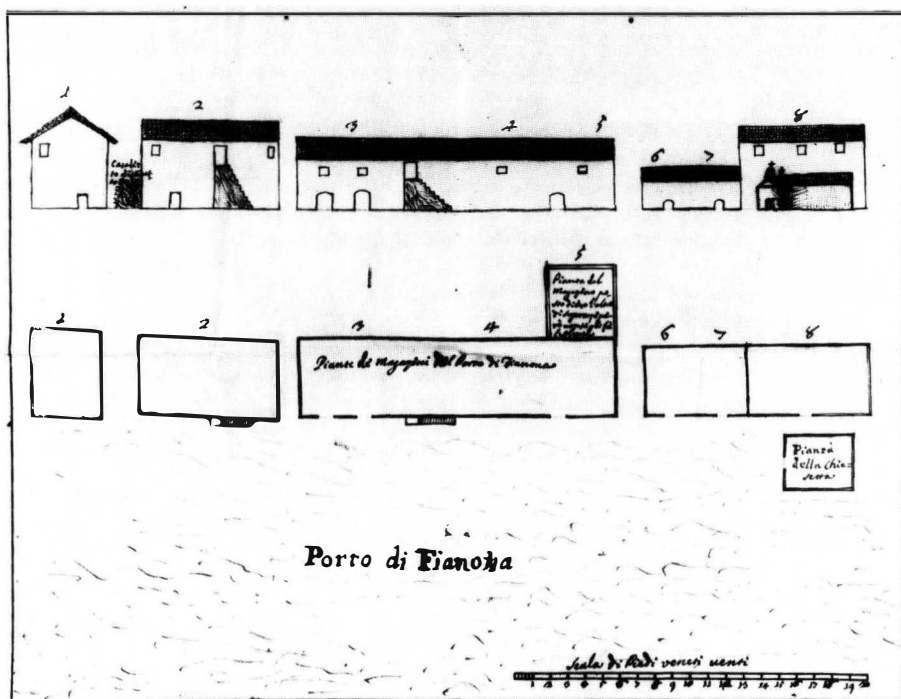



Fig. 6 - Grisignana, 1713, vedi "Repertorio", n. 40.
(Archivio di Stato-Venezia, Rettori Istria, f.za 92/1).

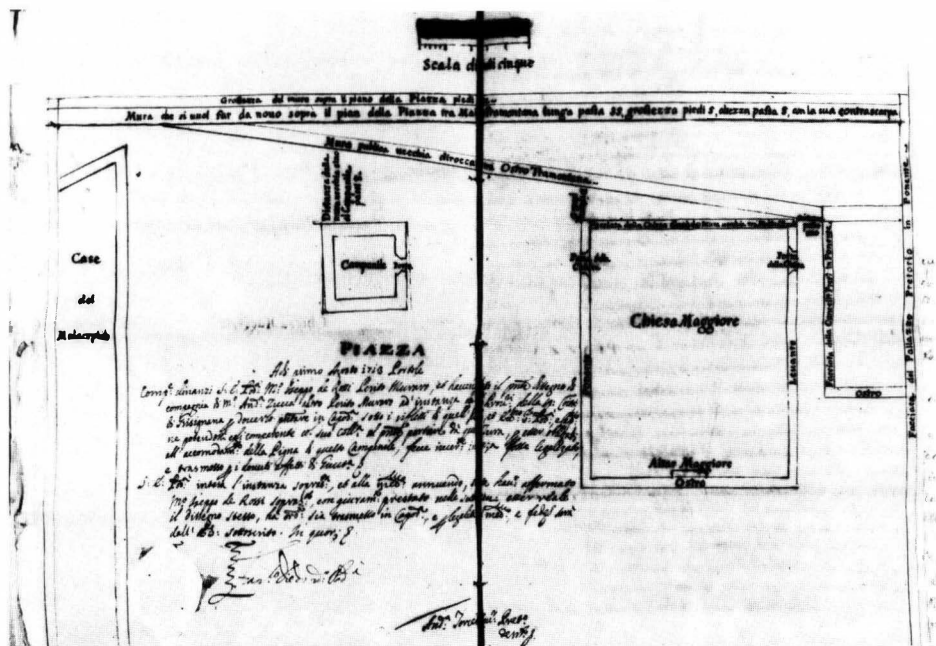
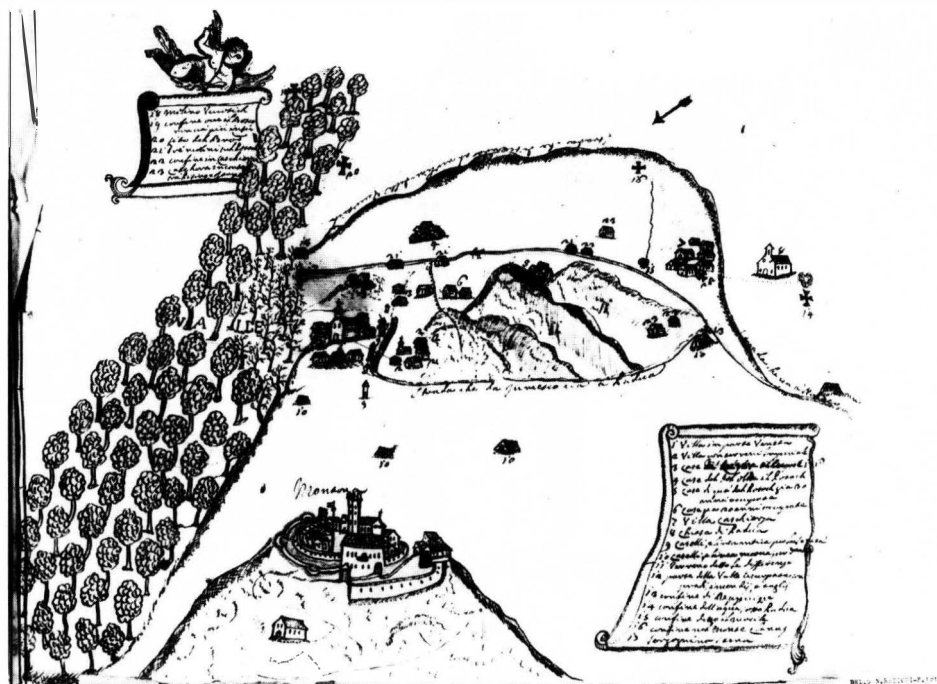



Fig. 7 - Montona, 1717, vedi "Repertorio", n. 45.
(Archivio di Stato-Venezia, Senato Rettori, f.za 181, dis. 1)

42-GRISIGNANA: schizzo della "postisia" (cortile) tra la corte del palazzo pretorio, le mura pubbliche e la casa degli Spinotti, richiesta da questi in investitura (5 febbraio 1785 m.v.).
Dis. di Giacomo Crusila qm. Nicolò; Rason vecchie, b. 197, dis. 853.

43-GRISIGNANA: *Disegno formato da me sottoscritto Pub. Per.o in ordine a commissioni dell'Ecc.mo Silvestro Balbi attuale Podestà di Grisignana relative a rispettabili Let.e del Mag.to Ecc.mo delle Rason Vecchie d'un pezzo di Fondo di Pub.ca ragione, della quantità di passi veneti quadrati N.41 1/25 situato in vicinanza al Pub.o Palazzo* e della chiesa parrocchiale, con un segmento di mura pubbliche che andava demolito per facilitare il transito in quel tratto (27 marzo 1793).
Dis. di Bortolo Tonini; Rason vecchie, b. 180, dis.604.

44-MONTONA: mappa delle delimitazioni confinarie tra la Repubblica e gli Imperiali nel contado di Montona con una raffigurazione immaginaria del suo castello con le mura e le 5 torri (1678).
Rettori Istria, f.za 61, dis. 1.

45-MONTONA: disegno "a vista non a misurazione" del circondario di Zumesco, dalla valle del Quieto a Villa Padova, con in primo piano il castello di Montona, le sue mura, il "barbacan", la torre e la chiesa (1717).
Deliberazioni Senato Rettori, f.za 181, dis. 1.
(vedi fig. 7)

46-MONTONA: *Disegno di un pezzo di terreno di Pub.a ragione situato tra le mura, il Barbacan, e la Pubb.ca strada, che conduce nel Borgo Gradiziol sotto il Castello di Montona supplicato in parte da Domino Giuseppe Angarani per erigervi una fabbrica a proprio uso* (26 agosto

Fig. 8 - Muggia, 1620, vedi "Repertorio", n. 51.
(Archivio di Stato-Venezia, Rettori Istria, f.za 14, dis. 3).

Disegno del forte, che fabricano Imperiali sopra il colle dei confini di Muggia,
nella contrada di Zaole, tutto di muraglia grossa doi piedi, con la forma
apunto, come stà lineato; alto attorno attorno piedi cinque, con due tramezze
di pietra dell'istessa grossezza del recinto, che doverà servire per Allogiamenti.
Il lavoro del quale hò ritrovato sei muratori, et trenta quattro serventi, onde
si può credere, che col lavoro di dodeci giorni sia ridotto in buona diffesa.
La soprascrittura serve, per conservarsi la patronia delle saline, segnate di
Aquarella rossa, et avanzarsi nell'amare come tuttavia fanno, con un recinto
de passi trecento longo, et ducento largo, verso il mare, fatto per nome di Giò. Batta
Marchesetti da Trieste, segnato di Bianco, non ancora fornito, et continuamente
lavorano nel, che dicono lavorerio intorno à 30 m/4 Il forte è situato à
mezzo il colle, discosto dalle saline quattrocento passi, con disegno di avanzar
nei bisogni qualche pezzo più avanti, sotto il calor del forte, e travagliar
la Valle, et diffendere le medesime saline – che è quanto posso rapresentarle –
Capo d'Istria li 7. ott.re 1620

Iseppe Cauriolo Ingeg.ro

1781).
Dis. di Cristoforo Bighignato; Rason vecchie, b. 152, dis. 233.

47-MONTONA: pianta di edifici e "postisie" (cortile) siti tra le mura pubbliche e la "porta di S.Ciprian" nell'omonima contrada (1787).
Dis. di Terenzio D'Alessandris; Rason vecchie, b. 178, dis. 578.

48-MONTONA: pianta di edifici e di strade nel "Borgo" attorno la casa della famiglia Bonetti che aveva ricevuto in investitura una "postisia" adiacente alla propria abitazione (1793).
Dis. di Marquardo Sandri; Rason vecchie, b. 180, dis. 601.

49-MUGGIA: vedutina della città (vi sono schizzati il castello, le mura, il fossato, i ponti e gli accessi) nella mappa del tratto di costa tra essa e Trieste con l' ubicazione delle saline (1594).
Provveditore sopraintendente alla camera dei confini, b. 237.

50-MUGGIA: pianta di un fortino costruito dagli Arciducali in località San Odorico a scopi difensivi e per l'esazione del dazio (in dispaccio 28 agosto 1620).
Rettori Istria, f.za 14, dis. 1.

51-MUGGIA: disegno della pianta del fortino eretto dagli imperiali nella contrada di Zaule, da servire per alloggiamento (in dispaccio 7 ottobre 1620).
Dis. di Iseppo Cauriolo; Rettori Istria, f.za 14, dis.3.
(vedi fig. 8)

52-MUGGIA: mappa del vallone di Muggia con uno schizzo del suo abitato (4 ottobre 1620).
Senato Rettori, III, f.za 14.

53-MUGGIA: veduta di *MVGGIA* e di Muggia vecchia (1681).
Prospero Petronio; Miscellanea codici, II, reg.40.

54-MUGGIA: *Disegno della piazza di Muggia*, lungo il perimetro della cinta muraria sono segnati 22 elementi topografici tra porte, torri, fossi, fortini, moli, ecc. (1702).
Rettori Istria, f.za 83, dis. 1.

55-MUGGIA: mappa del *Golfo di Muggia* con al centro una splendida veduta prospettica della città con la sua cinta muraria e l'impianto urbano (1767).
Provveditori al sal, b. 483.

56-ORSERA: veduta di *ORSERI uel VRSARIAE CASTRVM AD MARE* (1681).
Prospero Petronio; Miscellanea codici, II, reg. 40.

57-ORSERA: *Pianta e Facciate del castello interno o sia palazzo Pubblico di Orsera formata da me sottoscritto con le diuisioni interne delli tre appartamenti e sue anotazioni* (30 marzo 1778).
Dis. di Lorenzo Riboni; Deputati ed Aggiunti alla provision del denaro pubblico, b. 707.

58-ORSERA: *Dissegno topografico del Distretto di Orsera nella Provincia dell'Istria eseguito da me sottoscritto sotto le autorevoli inspezioni ed in obbedienza alli ossequiati comandi dell'Ill.mo ed Ecc.mo Sig.r Alvise Contarini II, K.r Proved.r generale nella Patria del Friuli per pubblica commissione* (1793).
Dis. di Pietro Antonio Burco; S.E.A.-Diversi, dis. n.101, rotolo n.26.

59-OSPO: mappa del territorio di confine tra Ospo (villa veneta), Prebenich (villa imperiale) e

Castellaz (villa imperiale) con schizzi di queste "ville" (sec. XVIII).
Provveditore sopraintendente alla camera dei confini, b. 234, dis. 6.

60-PARENZO: "topografia" del territorio costiero parentino con i possessi del monastero di San Nicolò ed uno schizzo-piantina dell'abitato di Parenzo (13 agosto 1648).
Dis. di (...) Grauise; Miscellanea mappe, 321.

61-PARENZO: *Parte della città di Parenzo*, ovvero disegno del tracciato proposto per l'escavo del canale ridosso le mura a levante con i due torrioni circolari e le porte ad essi adiacenti (tre, una a nord, due a sud), la "porta di terraferma" con le sue strutture poliorcetiche ed il ponte (1680).
Rettori Istria, f.za 63, dis.1.

62-PARENZO: veduta di *PARENTIUM HISTRIAE CIVITAS a Colchis prope litus antiquitus edificata uel a Paride, unde PARIDEMVM prius dicta test. Gior.Bruino et Fran.co Hoginbergis (...) orb. Terr. Oppidum Civium Romanorum, teste Plinio* (1681).
Prospero Petronio; Miscellanea codici, II, reg. 40.

63-PARENZO: disegno prospettico degli edifici a ridosso delle mura pubbliche in Marafor (tra i quali si nota il tempio di Diana) e dei terreni di proprietà del convento di San Nicolò su quella punta (sec. XVII).
San Nicolò del Lido, b.39.

64-PARENZO: disegno prospettico delle case del Brullo e Lanzon, del tempio di Diana, delle mura pubbliche con la porta di Marafor, dalla quale si usciva nei terreni dell'Ospedale e del convento di San Nicolò fino alla costa (sec. XVII).
San Nicolò del Lido, b. 40.

65-PARENZO: schizzo dell'area, degli edifici e delle mura nei pressi della "porta di Marafor" (sec. XVII).
San Nicolò del Lido, b.39.

66-PARENZO: schizzo dell'area tra Marafor ed il mare con la porta omonima, i terreni contesi tra il monastero di San Nicolò e l'Ospedale e l'indicazione dell'area di un antico squero ridotto ad orto dell'Ospedale (sec.XVII).
San Nicolò del Lido, b. 39.

67-PARENZO: disegno prospettico della "porta di Marafor" con i tratti di mura adiacenti ed i terreni possessi dall'Ospedale e dal monastero di San Nicolò (secolo XVII).
San Nicolò del Lido, b. 40.

68-PARENZO: mappa dei possessi del monastero di San Nicolò in località punta Marturaga, con inserite numerose postille esplicative (fine sec. XVII).
Dis. di Antonio Brunoro, tratto, verosimilmente, da disegni di Lorenzo Giauarina che datano agli inizi del secolo XVII; San Nicolò del Lido, b. 39.

69-PARENZO: mappa dei possessi del monastero di S. Nicolò in località punta Marturaga (fine sec.XVII).
Dis. di Antonio Brunoro, tratto, verosimilmente da disegni di Lorenzo Giauarina che datano agli inizi del secolo XVII.
San Nicolò del Lido, b.39

70-PARENZO: schizzo dell'ampia area che dalle mura cittadine (tra la "porta della torre agli squeri", la "porta di terraferma" ed il casello della peschiera) si apriva verso levante fino alle chiesette di Sant' Antonio, della Madonna degli Angeli, di San Giuseppe, di San Bastian e di San

Fig. 9 - Parenzo, 1756, vedi "Repertorio", n. 77.
(Archivio di Stato-Venezia, Rason Vecchie, b. 197, dis. 841)

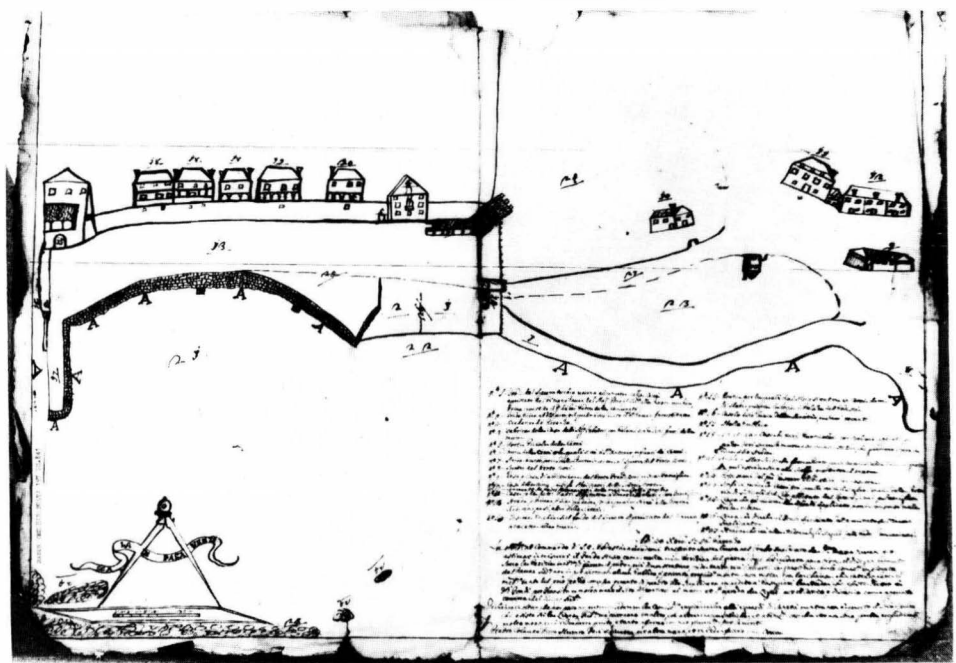
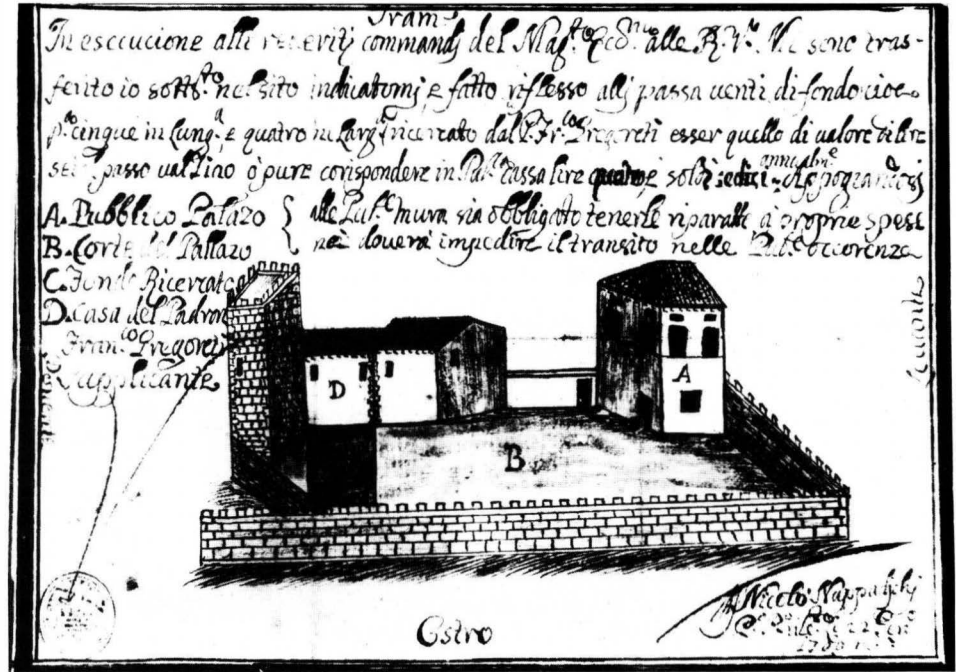



Fig. 10 - Parenzo, 1769, vedi "Repertorio", n. 80.
(Archivio di Stato-Venezia, Rason Vecchie, b. 147, dis. 192).

Eleuterio (1723).
Dis. di Cattarin Folin; Rason vecchie, b. 215, dis. 958.

71-PARENZO: schizzo dell' area del "fosso" tra il casello della peschiera, il torrione circolare settentrionale e la "porta di terraferma" con il ponte (28 settembre 1732).
Dis. di Raffael Bals(z)arini; Rason vecchie, b. 168, dis. 421.

72-PARENZO: schizzo dell'area periziata attorno la chiesetta di Sant' Antonio fuori le mura (24 ottobre 1732).
Dis. di Raffael Bals(z)arini, Rason vecchie, b. 174, dis. 524.

73-PARENZO: schizzo di edificio eretto dalla famiglia Bullo sopra le mura pubbliche in contrada Marafor (1746).
Dis. di Cattarin Folin; Rason vecchie, b. 196, dis. 827.

74-PARENZO: schizzo di terreni ortivi sotto le mura pubbliche (tra torrione circolare meridionale e porta di terraferma) pretesi in investitura dalla Comunità di Parenzo (25 settembre 1746).
Dis. di Raffael Bals(z)arini; Rason vecchie, busta 196, dis. 826.

75-PARENZO: schizzo di un piccolo "fondo" presso lo squero attiguo la "porta della torre agli squeri", con disegnati le mura cittadine di quel tratto, il torrione circolare meridionale, le "beccarie", la casa Fabretti e la "portizza" (15 settembre 1755).
Dis. di Antonio Bassanese e Pietro Colaut(t)o; Rason vecchie, b. 197, dis. 838.

76-PARENZO: schizzo del "fondo di terreno pubblico" adiacente lo squero presso la "porta della torre agli squeri" (30 dicembre 1756).
Dis. di Pietro Colaut(t)o; Rason vecchie, b. 197, dis. 840.

77-PARENZO: schizzo prospettico delle strutture urbano-architettoniche (sanità, porta cittadina sotto la loggia del palazzo pretorio, edifici privati, casa Fabretti, "beccarie", torrione circolare, porta della torre agli squeri) e dei fondi pubblici dal molo presso il palazzo pretorio fino al convento dei Domenicani della Madonna degli Angeli ed allo squero di Francesco Borri in località San Giuseppe (30 dicembre 1756).
Dis. di Pietro Colaut(t)o; Rason vecchie, b. 197, dis. 841.
(vedi fig. 9)

78-PARENZO: disegno del "fondo pubblico" in localita "Portizza" richiesto dalla famiglia Callegari (che abitava nell' edificio adiacente) nel contenzioso con i Fabretti (19 maggio 1767).
Dis. di Nicolò Nappadichi; Rason vecchie, b. 145, dis. 141.

79-PARENZO: altro disegno del "fondo pubblico" suddetto (19 maggio 1767).
Dis. di Nicolò Nappadichi; Rason vecchie, b. 217, dis. 986.

80-PARENZO: disegno del "fondo pubblico" in contrada della Madonetta (tra la torre al molo ed il cortile del palazzo pretorio), richiesto in investitura da Francesco Gregoretti che nelle adiacenze aveva propria dimora (22 gennaio 1769 m.v.).
Dis. di Nicolò Nappadichi; Rason vecchie, b. 147, dis. 192.
(vedi fig. 10)

81-PARENZO: *Disegno del pezzo di Mura Pub.e Peritata dal sottoscritto Proto* (tra casa Papadopoli e palazzo pretorio) alle quali voleva appoggiarsi con proprio edificio Antonio Candusio, nonché aprire in esse delle finestre (10 giugno 1772).
Dis. di Pietro Cuchiaro, Rason vecchie, b. 147.

Fig. 11 - Pinguente, 1752, vedi "Repertorio", n. 87.
(Archivio di Stato-Venezia, Senato mar, f.za 1059, dis. 1).

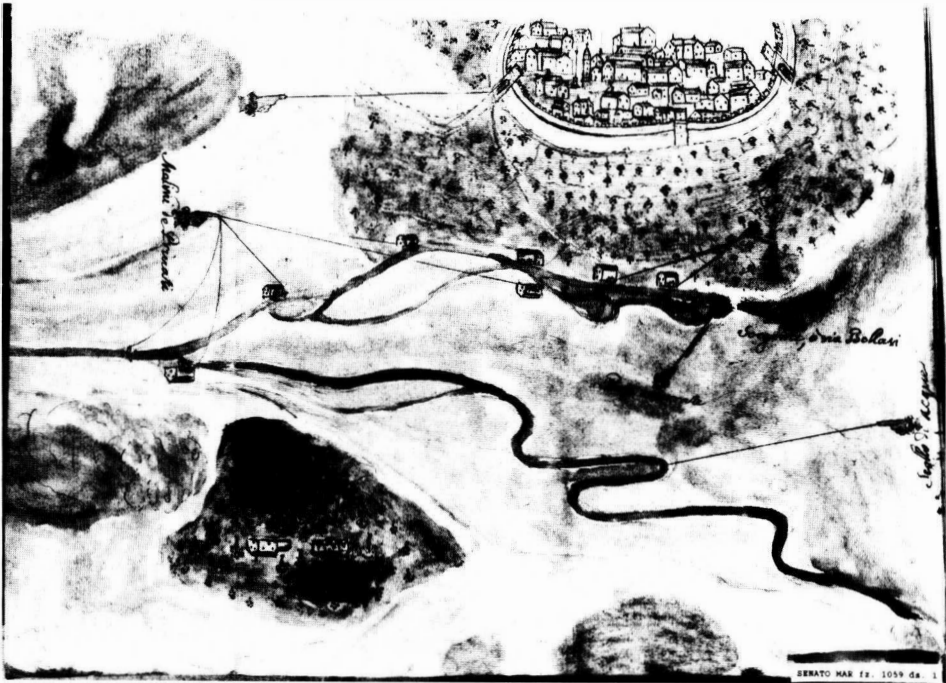
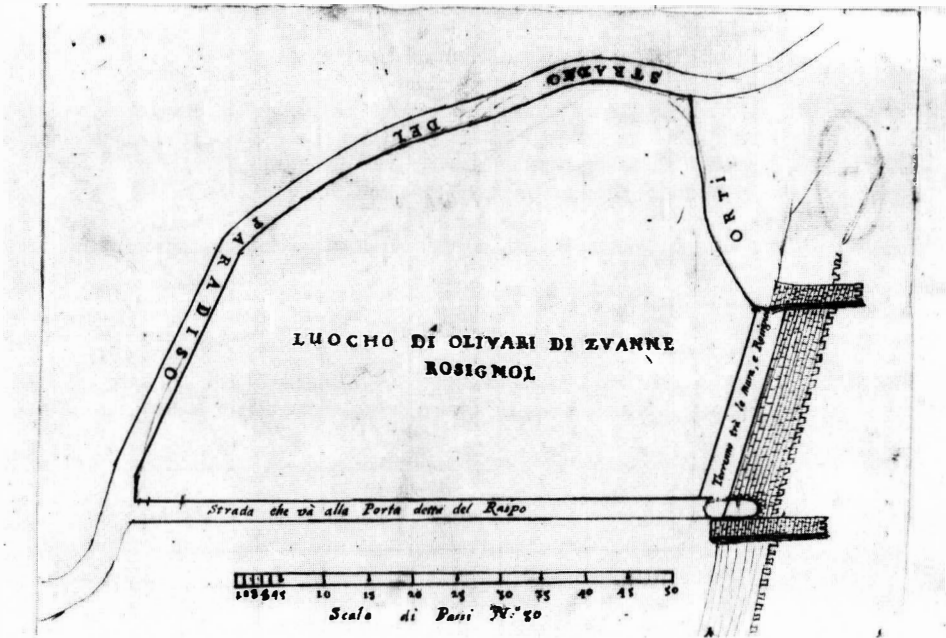



Fig. 12 - Pirano, 1784, vedi "Repertorio", n. 90.
(Archivio di Stato-Venezia, Senato mar, f.za1265, dis. 1).

82-PARENZO: disegno del tratto di "marina" tra la "porta della torre agli squeri" e la chiesetta di Sant' Antonio con schizzo di quest'ultima (5 dicembre 1779).
Dis. di Lorenzo Riboni; Rason vecchie, b. 177, dis. 554.

83-PARENZO: disegno del tratto di costa attorno la chiesa di San Giuseppe con evidenziato lo squero vecchio investito a Francesco Borri (a sud della chiesa) ed il "fondo di marina grottosa" (a nord) richiesto da Sebastian Sbissa per erigervi proprio squero con "tesa" (25 settembre 1789).
Dis. di Girolamo Zanchi; Rason vecchie, b. 178, dis. 571.

84-PARENZO: altro disegno del tratto di costa attorno la chiesa suddetta (1789).
Dis. di Domenico Dongetti; Rason vecchie, b. 178, dis. 572.

85-PARENZO: disegno dello scoglio e del monastero di San Nicolò e della parte sud-occidentale dell' abitato e del borgo fuori le mura con le chiese di Sant' Antonio e della Madonna degli Angeli (sec.XVIII).
Provveditori sopra monasteri, dis. n. 4.

86-PINGUENTE: disegno della linea dei caseggiati (Capello, Bochina, Fleghi) adiacente il palazzo pretorio con gli orti sottostanti; quello nel mezzo conteso dai Capello e dai Bochina (30 agosto 1718).
Dis. di Lorenzo Capello; Rason vecchie, b. 174, dis. 531.

87-PINGUENTE: disegno del castello e dell'ampia zona fuori le mura a sud, con la posizione dei mulini pubblici e privati che si prospettava di restaurare in quanto erano da anni abbandonati (1752).
Dis. di Zuanne Dongetta; Senato mar, f. za 1059, dis. 1.
(vedi fig. 11)

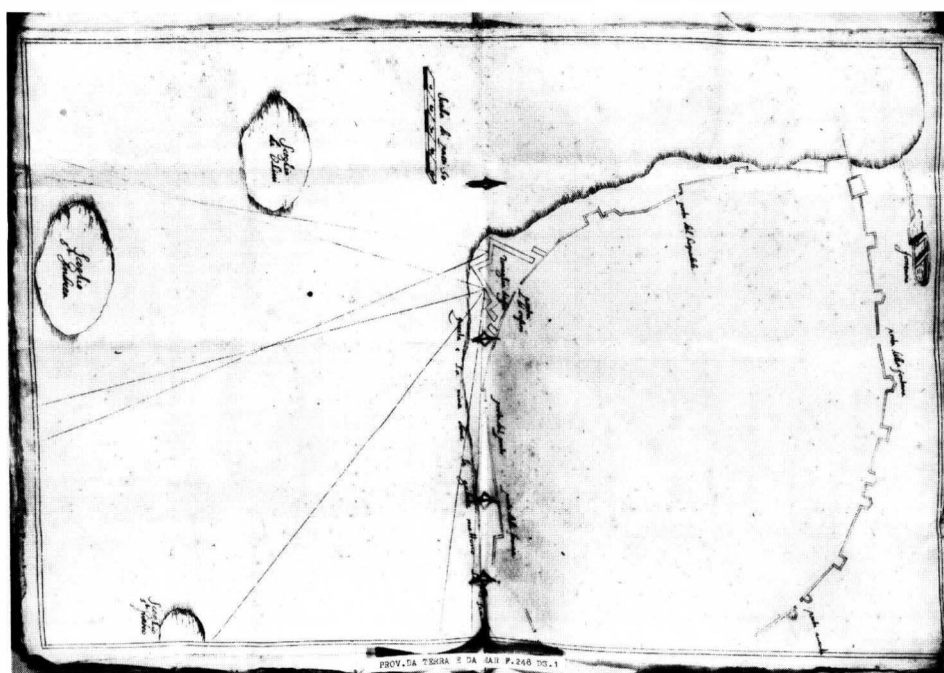
88-PINGUENTE: *Situazione della Fontana di San Martino*, con "profilo" e "piano" della medesima e di parte del castello pinguentino, presentati nel "Progetto di condur l'acqua in Pinguente" (30 luglio 1782).
Dis. di Cristoforo Bighignato; Senato mar, f.za 1195, dis. 1.

89-PINGUENTE: pianta del castello con le mura, le porte "grandi" e "piccole", il "casino di sanità vecchio" ed il "casino" della famiglia Baseggio, fuori le mura, che le competenti autorità capitaniali pensavano di acquistare per installarvi il nuovo casello di sanità (1789).
Dis. di Filippo Dongetti; Provveditori alla sanità, b. 499, dis. 1.

90-PIRANO: disegno del "luocho di olivari" di Zuanne Rosignol fuori le mura in prossimità della "porta di Raspo"(1784).
Senato Mar, f.za 1265, dis. 1.
(vedi fig. 12)

91-PIRANO: *Disegno del Porto, e Mandracchio di Pirano* (con la linea delle case), del molo che si prospettava di prolungare e della scogliera che avrebbe dovuto difendere il porto (secolo XVIII).
Dis. di Pietro Turini; Provveditore sopraintendente alla camera dei confini, b. 338, dis. 12.

92-POLA: tracciato perimetrale delle mura difensive (con segnate sei porte) e della progettata "tenaglia" difensiva nell' antistante specchio d'acqua con gli scogli Olivi, di S. Andrea e di S. Pietro (1630).
Dis. di Antoine De Ville; Provveditori da terra e da mar, f.za 348, dis. 1.
(vedi fig. 13)

Fig. 13 - Pola, 1630, vedi "Repertorio", n. 92.
(Archivio di Stato-Venezia, Provveditori da terra e da mar, f.za 348, dis. 1).

93-POLA: pianta della fortezza progettata da costruire sullo scoglio di S. Andrea (1631).
Dis. di Vincenzo Benaglia; Provveditori da terra e da mar, f.za 447, dis. 1.

94-POLA: altra pianta della fortezza progettata da costruire sullo scoglio di S.Andrea (1645).
Rettori Istria, f.za 39, dis. 1.

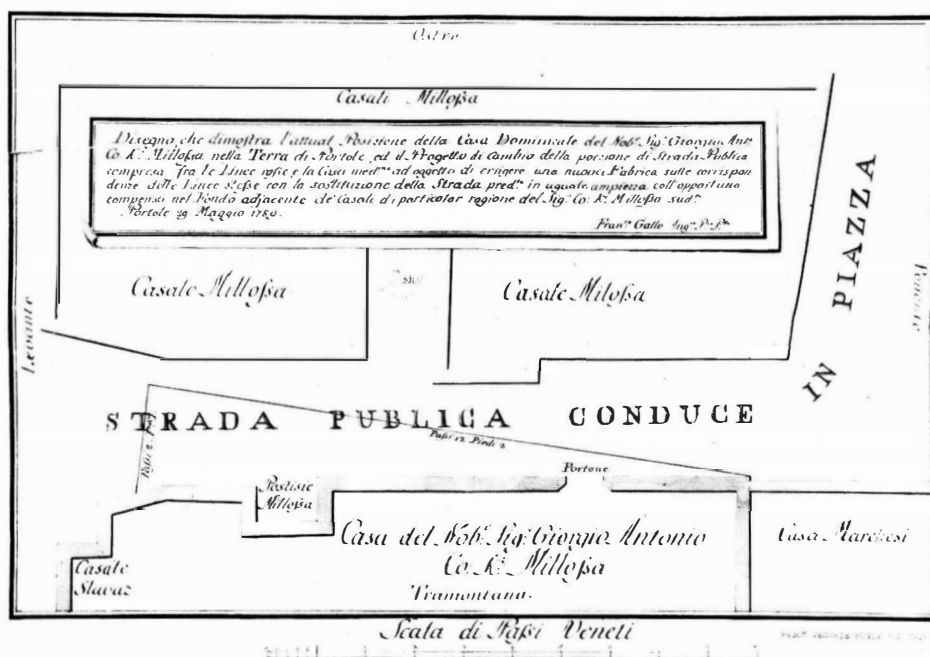
95-POLA: disegno prospettico della città e del suo porto (1658).
Provveditore soprintendente alla camera dei confini, b. 338, dis. 14.

96-POLA: veduta della città, del suo circondario e del suo porto: *POLA olim IVLIA PIETAS OPVS ANTIQVV COLCHORVM COLONIA ROMANORVM VNA CVM CELEBERIMO PORTV* (1681).
Prospero Petronio; Miscellanea codici II reg. n. 40.

97-POLA: disegno prospettico dell'abitato ("forte Giuliano") e del porto (1692).
Provveditori alle fortezze, b. 43, dis. 214.

98-POLA: pianta e prospetto del Lazzaretto da costruire sulla punta Val Sabion in località Veruda (1764).
Dis. di Gio.Giuseppe Venerandi; Provveditori alla sanità, b. 9, dis. 6.

99-PORTOLE: pianta della casa dei Persico (a ridosso delle mura verso sud) e del torrione richiesto da questi per potervi erigere un'altana (13 giugno 1776).
Dis. di Antonio Zanon; Rason vecchie, b. 150, dis. 117 bis.

Fig. 14 - Portole, 1789, vedi "Repertorio", n. 101.
(Archivio di Stato-Venezia, Rason vecchie, b. 180, dis. 610).

100-PORTOLE: *Disegno che dimostra il circondario delle Pub.e mura del Castello di Portole con quantità di Abitazioni tutte con le loro finestre, ed altri fori delle mura stesse* (27 maggio 1779).
Dis. di Francesco Gallo; Rason vecchie, b. 453, dis. 1237.

101-PORTOLE: *Disegno che dimostra l'atual Posizione della casa Dominicale del Nob.e Sig.r Giorgio Ant.o Co. K.r Millossa nella terra di Portole, ed il Progetto di cambio della porzione di strada Publica ad oggetto di erigere una nuova Fabrica* (29 maggio 1789),
Dis. di Fran.co Gallo; Rason vecchie, b. 180, dis. 610.
(vedi fig. 14)

102-ROVIGNO: disegno dell' abitato insulare con il suo circondario ed il suo ampio acquatorio (1619).
Dis. di Francesco Tensini; Provveditori da terra e da mar, f.za 340 bis, dis. 2.

103-ROVIGNO: pianta della parte dell'abitato e del "Borgo" verso il canale con le strutture poliorcetiche esistenti e quelle prospettate per aumentarne la loro difesa (1619).
Dis. di Francesco Tensini; Provveditori da terra e da mar, f.za 340 bis, dis. 1.

104-ROVIGNO: pianta del "Borgo" con la cinta medievale dell' abitato, il complesso della porta di San Damiano, porta Valdibora, l'antemurale sul canale (con la "torre del ponte" e le torrette laterali) e le muraglie che si prospettava di erigere per difendere il "Borgo" da sud e da nord (1619).
Dis. di Francesco Tensini; Provveditori da terra e da mar, f.za 340 bis, dis. 3.

105-ROVIGNO: veduta di *ARUPINUM hodie Ruginum et Rubinum, sic dictum ab Arupino antiquo oppido*

in rupibus exciso (1681).
Prospero Petronio; Miscellanea codici, II, reg.40.

106-ROVIGNO: disegno della piazza Valdibora con gli edifici, la porta omonima, il forno pubblico di Driocastello, lo squero, e la torretta meridionale dell'antemurale sul canale, allegato alla vertenza tra Antonio Ferrarese e la Comunità (1714).
Dis. di Francesco De Carli; Miscellanea mappe, 337.

107-ROVIGNO: disegno prospettico degli edifici all'angolo di sud-est della piazza della Riva con abitazioni, forno pubblico, casa dei "piloti", "casello delle beccarie" e "beccarie" (1732).
Dis. di Zuanne Dozzi; Rason vecchie, b. 174, dis. 527.

108-ROVIGNO: schizzo di un piccolo "fondo pubblico" lungo la Riva richiesto in investitura da Zuanne da Pisin per aprirvi una "beccaria" (17 novembre 1732).
Rason vecchie, b. 174, dis. 526.

109-ROVIGNO: pianta delle case di Bonetta Zuanelli e di Nicolò Quarantotto in contrada San Barnaba, verso il mare, tra le quali la prima voleva erigere un volto con sopra proprio edificio (1737).
Dis. di Zuanne Dozzi; Rason Vecchie, b. 175, dis. 541.

110-ROVIGNO: disegno prospettico delle case suddette (1737).
Dis. di Zuanne Dozzi; Rason Vecchie, b.175, dis. 542.

111-ROVIGNO: disegno del porto di Santa Caterina con la riva "grande" i moli, i selciati e gli stendardi pubblici, la punta di San Nicolò, con la chiesetta omonima, e la zona di Monte Mulini (1749).
Dis. di Iseppo Campitelli; Rason vecchie, b. 137, dis. 70.

112-ROVIGNO: schizzo della Val del Laco, da punta San Nicolò a punta San Lorenzo, con le omonime chiesette, le "tese", gli squeri e i "fondi pubblici" richiesti in investitura da "proti-squer-aroli" rovignesi (1750).
Rason Vecchie, b. 196, dis. 831.

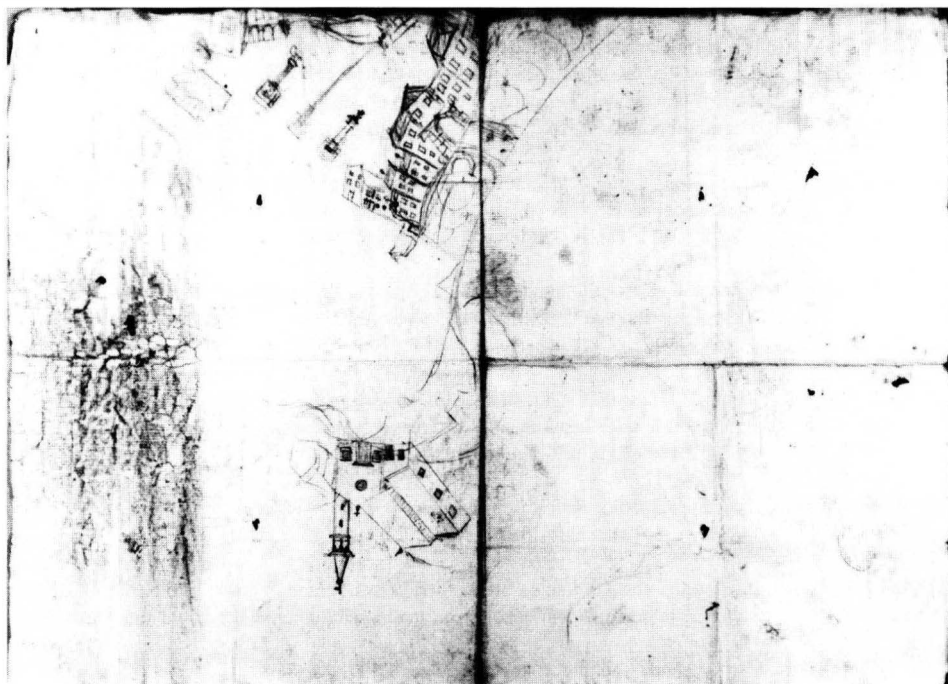
113-ROVIGNO: veduta prospettica "a volo d'uccello" della città e del porto di Rovigno con le principali strutture urbane ed economiche sia sulla parte insulare che su quella di terraferma (1752).
Dis. di Giuseppe Marangon di Francesco; Rason vecchie, b. 196, dis. 835.

114-ROVIGNO: schizzo del porto di Santa Caterina con l'isola omonima e parte dell'abitato attorno la piazza della Riva grande (1752).
Dis. di Giuseppe Marangon; Rason Vecchie, b. 196, dis. 835 bis.
(vedi fig. 15)

115-ROVIGNO: *Disegno e stima fatta da me Zuanne De Carli perito comunale, per fondo di marina cioè senno di mare detto valle del Lago tra detti confini Levante li eredi Sponza, Ostro li eredi Tamburini, Ponente il mare T.na la cavana de padri refformati* (1 aprile 1755).
Dis. di Zuanne De Carli; Rason Vecchie, b. 197, dis. 837.

116-ROVIGNO: disegno della Val del Laco con gli squeri esistenti e l'area vicina alla Cavana dei Frati contesa tra questi e Domenico Sponza proprietario dello squero contiguo (1 luglio 1756).
Dis. di Rocco Venerandi; Rason Vecchie, b.449, dis. 1221.

117-ROVIGNO: disegno della Val del Laco con gli squeri ed il "casotto" eretto da Bortolo Borri che richiedeva pure l'investitura di uno squero in quel sito, suscitando le proteste della Scuola

Fig. 15 - Rovigno. 1752, vedi "Repertorio", n. 114.
(Archivio di Stato-Venezia, Rason vecchie, b. 196, dis. 835 bis).

dei marinai di San Nicolò (1756).
Dis. di Rocco Venerandi; Rason Vecchie, b. 266, dis. 1016.

118-ROVIGNO: veduta "a volo d'uccello" della piazza della Riva grande, del porto antistante e del canale con disegno dettagliato di tutti gli edifici e dei loro elementi architettonici principali (1756).
Dis. di Rocco Venerandi, Lancilotto Venerandi, Cosimo Albanese e Simone Battistella; Rason Vecchie, b. 141, dis. 91.

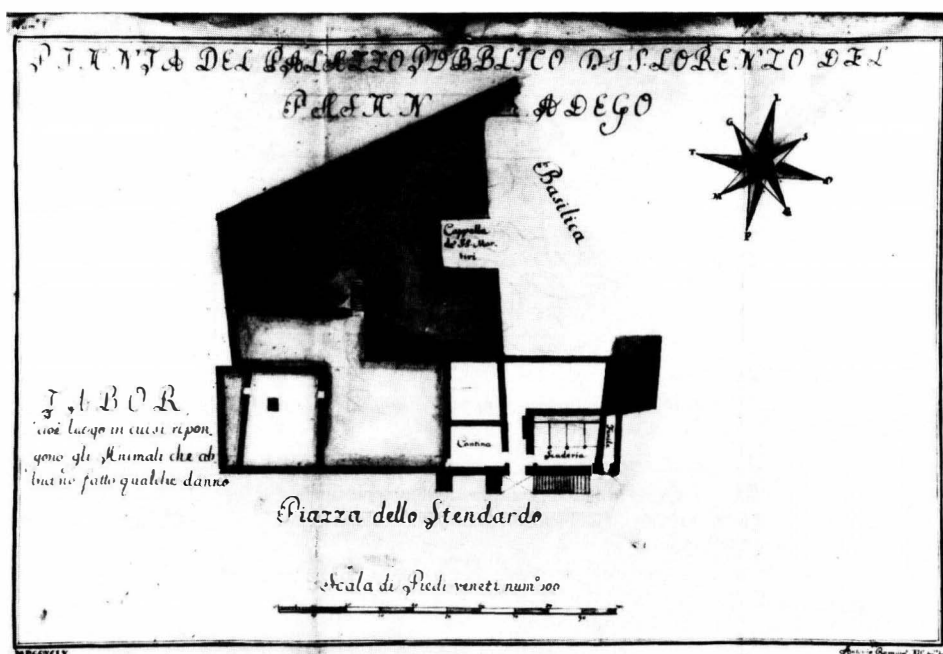
119-ROVIGNO: disegno della piazza della Riva grande con il molo, l'edificio della Sanità, il palazzo pretorio e gli stendardi pubblici: il pilo con antenna per bandiera e le colonne di San Marco e di Santa Eufemia (1756).
Dis. di Iseppo Campitelli; Rason vecchie, b. 141, dis. 90.

120-ROVIGNO: disegno della "riva del Mondiser" di Santa Croce, un cui tratto era stato richiesto in investitura da Pietro Rocco qm. Gregorio per erigervi proprio edificio (1774).
Dis. di Vincenzo Campitelli; Rason vecchie, b. 149, dis. 209.

121-ROVIGNO: pianta del Monte di pietà (che dava sulla piazza della Riva grande) con edifici adiacenti dalla parte interna (26 giugno 1781).
Dis. di Vincenzo Campitelli; Scansadori alle spese superflue, b. 88, dis. 1.

122-ROVIGNO: pianta dell'isola e del convento di Santa Caterina (24 febbraio 1797)
Dis. Rocco Sbisà; Provveditori sopra monasteri, b. 199, dis. 4.

123-ROVIGNO: disegno dell' isola e del porto di Santa Caterina e degli edifici esistenti lungo la costa e la

Fig. 16 - San Lorenzo del Pasenatico, 1746, vedi "Repertorio", n. 126.
(Archivio di Stato-Venezia, Savio cassier, b. 497).

riva dell'abitato (sec. XVIII).
Provveditore sopraintendente alla camera dei confini, b. 338, dis. 16.

124-S. LORENZO: schizzo della cinta muraria del castello con porte, torrioni e torre campanaria (1675).
Rettori Istria, f.za 57, dis. 1.

125-S. LORENZO: pianta della casa di Girolamo Marangon (vicino alla piazza) con orti adiacenti, dove egli aveva eretto un piccolo forno ottenendone in un secondo tempo il permesso (1786).
Dis. di Rocco Venerandi; Rason vecchie, b. 151, dis. 252.

126-S. LORENZO: *Pianta del palazzo Pubblico di S. Lorenzo del Pasanadego*, tra la basilica e la piazza dello stendardo (1794).
Dis. di Antonio Romanò; Savio cassier, b. 497.
(vedi fig. 16)

127-S.VINCENTI: veduta della *CONTEA DI SAN VINCENTI DELL' ILLVSTRISS. FAMIGLIA GRIMANI DI S.LUCA*, con le ville circostanti (1681).
Prospero Petronio, Miscellanea codici, II, reg.40.

128-UMAGO: pianta di due "fondi pubblici" adiacenti le mura cittadine a nord, richiesti in investitura da Mattio Sfettina (1781).
Dis. di Bortolo Tonini; Rason vecchie, b. 177, dis. 552.

129-UMAGO: disegno "immaginario di Umago e dei "beni comunali" siti a nord del porto, richiesti in "investitura livellaria" da Antonio Mitrovich detto Pastrovicchio (1797)

Dis. di Francesco Gallo; Rason vecchie, b. 173, dis. 490.

130-VALLE: veduta di *CASTEL VALLE* (1681).
Prospero Petronio; Miscellanea codici, II, reg. 40.

131-VALLE: mappa del territorio tra Valle e punta Barbariga, con uno schizzo dell' abitato vallese (1740).
Dis. di Pietro Antonio Cecch(...); Rason vecchie, busta 448, dis. 1193.

132-VISINADA: veduta di *VISINADA lat. Vicinatus vel Vicus ultra Quietum Amnem supra montem inter Montonam et Parentium* (1681).
Prospero Petronio; Miscellanea codici, II, reg.40.

***** ***Il testo in corsivo si riferisce ai titoli testuali (o a parte di essi) dei singoli disegni.***

(I 16 disegni riprodotti in questo saggio sono stati eseguiti dalla Sezione di fotoriproduzione dell' Archivio di Stato in Venezia e vengono pubblicati per concessione del Ministero per i beni culturali ed ambientali-Archivio di Stato in Venezia, n. 20 del 9 aprile 1997, prot. 1960 V.12)

APPENDICE - II

INDICE DEGLI AUTORI DEI DISEGNI

COGNOME E NOME	QUALIFICA-PROFESSIONE	LOCALITÀ	ANNO
AMALZIO ASCANIO	perito; cancelliere	Grimalda	1603
ALBANESE COSMO	perito fabbriciere di fabbriche	Rovigno	metà sec.XVIII
BALS(Z)ARINI RAFFAEL	perito; mistro	Parenzo	1732; 1746
BASILISCO GIO.BATTISTA de Vincenzo	perito	Dignano	1758
BASSANESE ANTONIO	proto	Parenzo	1755
BATTISTELLA SIMON	pubblico perito e costruttore di fabbriche	Rovigno	1756; 1790
	di città, di cisterne d'acqua e di oglio	Parenzo	1779
BELAM CRISTOFOLO	proto alle fabbriche pubbliche di Parenzo	Parenzo	1673
BENAGLIA VINCENZO	ingegnere	Pola	1631
BIGHIGNATO CRISTOFORO	pubblico ingegnere agrimensore	Buie	1758
	ai confini veneti nell'Istria	Capodistria	1745; 1769
	di questa Provincia	S.Lorenzo	1779
		Montona	1781
BRUNORO ANTONIO	perito pubblico	Parenzo	fine sec.XVII
BRUNELLO MARCO	perito pubblico	Rovigno	1756
BURCO PIETRO ANTONIO	pubblico geometra	Orsera	1793
BUTTIGNON ANTONIO di Giacomo	perito muraro	Pinguente	1789
BUTTIGNON ZUANNE di Giacomo	perito muraro	Pinguente	1789
CAMPITELLI ISEPPO	perito pubblico; professore muraro	Rovigno	1749; 1756
CAMPITELLI MATTIO di Iseppo	perito muratore; proto	Rovigno	1781; 1790
CAMPITELLI VINCENZO di Iseppo	perito muratore	Rovigno	1774; 1781
CANDIDO ANTONIO	ingegnere	Rovigno	1619
CAURIOLO ISEPPO	ingegnere	Capodistria	1620
CECCH(...) PIETRO ANTONIO	perito pubblico	Dignano	1740
CECCON ANTONIO	capo mistro de muradori	San Lorenzo	1777

CLEVA GIACOMO qm Antonio	perito muraro	Grisignana	1777; 1788
COLAUTTO DOMENICO	mistro muraro	Parenzo	1708
COLAUTTO PIETRO	protto muraro	Rovigno	1732; 1738
		Parenzo	1755; 1756
CORADIN ZUANNE	perito stimador	Parenzo	1746
CORAZZA MICHIEL	perito stimador pubblico	Montona	1752
CORAZZA ZUANNE di Michiel	perito stimador pubblico	Montona	1752
CREFINGHER MICHIEL	mastro marangone	Capodistria	1674
CREVIRA MICHIEL	mastro marangone	Capodistria	1674
CRUSILA GIACOMO qm Nicolò	protto muraro	Buie	1756
		Grisignana	1785
CRUSILA NICOLO qm Bortolo	perito pubblico	Buie	1756; 1759
		Grisignana	1758; 1759
CUCHIARO FRANCESCO	mistro perito muratore	Parenzo	1752
CUCHIARO PIETRO	proto muraro	Parenzo	1772; 1782
D'ALESSANDRIS TERENZIO	perito dell'arte di muratore della Cargna dimorante in Montona	Montona	1787
DE BELLI NICOLÒ	pubblico ingegnere	Capodistria	metà sec. XVII
DE CARLI FRANCESCO	perito	Rovigno	1714
DE CARLI ZUANNE	perito comunale	Rovigno	1755
DE FRANCESCO ROC(...)	mistro muraro	Parenzo	1708
DE ROSSI	perito muraro	Grisignana	1713
DE VILLE ANTOINE	ingegnere	Pola	1630
DI AMBROSI STEFANO	stimador e perito pubblico	Buie	1759
DIMMINICH BORTOLO	proto muratore	Albona	1745
DONGETTI DOMENICO	protto muraro; architetto	Parenzo	1789
DONGETTI FILIPPO	protto; perito pubblico	Umago	1777
		Pinguente	1789
DONGETTI(A) ZUANNE	perito muraro; mistro	Pinguente	1752
		Pirano	1773
DOZZI ZUANE	proto muratore, di Maniago del Friuli	Rovigno	1732; 1737
DUODO ALVISE FRANCESCO	pubblico fiscal perito	Parenzo	1771
FERRO ANTONIO	serg.te mag.r ingegner	Zumesco	1785
FINO GIACOMO		Capodistria	1619
FIORINI FRANCESCO	perito pubblico	Pola	1672
FOGGIA ZUANNE	mistro marangone	Capodistria	1763
FOLIN ANZOLO	mistro; perito muratore	Parenzo	1752
FOLIN CATTARIN	mistro; perito pubblico	Parenzo	1708; 1723
FRANCO FRANCESCO	perito muratore	Portole	1777
FRANCO UGO	muraro e perito nell'arte	Portole	1777
GALESI GIOV.ALVISE	perito	Villanova	1595
GALLO FRANCESCO	ingegnere pubblico perito	Portole	1779;1789
		Capodistria	1794
GAROFOLLI XAVERIO	ajutante ingegnere; pubblico ingegnere	Capodistria	1769
		Dignano	1769
GIACONISO DOMENICO	mistro; perito pubblico	Umago	1780
GIAUARINA LORENZO	perito al Magistrato de Beni Inculti	Parenzo	1600; 1608
GIORGINI GIO.FRANCESCO	perito pubblico	Albona	1747
GRAUISE (...)		Parenzo	1648
LETTER PIETRO ANTONIO	tenente ingegnere	Capodistria	1778
LUCCHESI PIETRO	perito ingegnere	Zumesco	1785
		Montona	1790
MANZIOLI ANTONIO	perito; stimador preciario della comunità		

	di Pola	Pola	1763
MARANGON GIUSEPPE	pubblico perito e agrimensore	Rovigno	1752
MARTINUZZI GIOVANNI GIOSEFFO	perito pubblico	Albona	1749
MATCOVICHO PIETRO	perito pubblico	Dignano	1706
MATTIASIG ANTONIO	mistro; perito	Capodistria	1714
MIANI BERNARDIN	perito pubblico	Rovigno	1756
MIANI ZUANNE	perito pubblico	Rovigno	1756
MOLLER PAULO		Rozzo	1739
MORELICH MICHIEL	perito stimador	Parenzo	1746
NAIBERO GIACOMO	mistro	Umago	1780
NAPPADICH(I) NICOLÒ	pubblico perito; ingegnere pubblico	Parenzo	1767; 1769
PAULACI FRANCESCO	capit.no di ordinanze	Capodistria	1683
PECININI ALMERIGO	mistro	Strugnano	1673
PETRONIO BENEDETTO	cap.nio ingegnere	Capodistria	1791; 1793
		Grisignana	1793
PETRONIO CARLO	cap.io ingegnere	Capodistria	1787
		Grisignana	1788
PIAZZA OSVALDO	marangone	Grisignana	1777
PINCHETTO ANDREA	proto milanese	Capodistria	1677
POLDRUGO ZUANNE	proto muratore e tagliapietra	Albona	1745
POZZO ZUANNE	proto milanese	Capodistria	1677
RABBOSO NADAL qm. Nicolò	muratore, tagliapietra e marangone cargnello	San Lorenzo	1713
RIBONI LORENZO	pubblico agrimensore; perito	Orsera	1778
			1779
ROMANÒ ANTONIO	ingegnere; perito	San Lorenzo	1794
RUBERTINO BATTISTA		Capodistria	1619
SALAMON ANDREA	perito stimador pubblico	Parenzo	1746
SANDRI MARQUARDO	protto muraro	Montona	1793
SBISÀ ROCCO	ingegnere e pubblico perito	Rovigno	1797
SEBASTIANELLI ANTONIO	pubblico agrimensore della terra di San Vito e Patria del Friuli	Pola	1779
SPINELLI (...)		Capodistria	1678
STEFANUTTI ANTONIO	muraro e perito	Buie	1759
STEFANUTTI PIETRO	mistro muraro	Grisignana	1793
TENSINI FRANCESCO	ingegnere	Rovigno	1619
TIMEUS ZAN FRANCESCO	muraro e perito pubblico nell'arte	Portole	1777
TONINI BORTOLO	perito pubblico e agrimensore	Buie	1774;1793
		Umago	1781
		Grisignana	1793
TURINI PIETRO	tenente ingegnere	Pirano	sec. XVIII
URIZIO FRANCESCO	mistro; pubblico perito	Buie	1759; 1785
		Villanova (Grisignana)	1759
URICIO ZUANNE	pubblico perito	Capodistria	1714
URIZIO MAURIZIO	perito muraro	Grisignana	1788
URIZIO ZUANNE	perito muraro	Cittanova	1760; 1765
VALENTE STEFANO	muraro, tagliapietra e marangon	San Lorenzo	1713
VENERANDI GIO.GIUSEPPE	perito pubblico	Pola	1764
VENERANDI ISEPPO	perito pubblico	San Lorenzo	1796
VENERANDI LANCILOTTO	perito; proto di fabbrica	Rovigno	1756
VENERANDI ROCCO	perito fabbriciere; proto di fabriche	Rovigno	1752; 1756

		San Lorenzo	1777;1785;1786
VIDACOVICH PIETRO	pubblico perito	Capodistria	1796
ZANCHI GIROLAMO	perito; architetto pubblico del magistrato delle Rason Vecchie	Parenzo	1789
ZANCHI ANTONIO	muraro e perito pubblico; pubblico professore	Buie	1759;1758;1771
		Portole	1776
ZUCCA ANDREA	perito muraro	Grisignana	1713

SAŽETAK: *"Urbanističko-arhitektonski sustav centara Mletačke Istre na crtežima Državnog Arhiva v Veneciji (XVII-XVIII St.)"* - Među povijesnim centrima Istre pogotovo se ubrajaju sjedišta «podestaria» Mletačke Istre, čija urbanističko-arhitektonska djela, iako podložna znatnim promjenama, umetanjima i osiromašenju koje se i dan danas manifestira, zauzimaju posebno mjesto u povijesno-kulturnom nasljeđu, koje svjedoči nazočnost i baštinu koje nam je ostavila Republika Sv. Marka. Ona još uvijek, na planu oblika i obličja, mogu računati na materijalna svjedočenja in situ, na opsežne rukopisne izvore, i na znatan ikonogragski korpus. U ovome ogledu autor prvenstveno obraduje zadnji aspekt, pogotovo crteže XVII-XVIII st. koji su pohranjeni u fondovina Državnog Arhiva u Veneciji, i koji prikazuju urbanističko-arhitektonski sustav i njegove pojedine elemente, prvenstveno javno-institucionalni sektor, te onaj obrambeni sjedišta «podesteria» i «kapetanata» Mletačke Istre.

Unakrsnim ispitivanjem inventara i brojnih serija arhivskih fondova, te kartoteke ikonografsko-kartografske zbirke istog arhiva, autor je sastavio jedan prvi popis regesta preko 130 crteža (Dodatak I), koji se ne može smatrati potpuom katalogizacijom svih ikonografskih izvora o urbanističko-arhitektonskoj tematici, obzirom da u tom arhivu ima još neobrađene građe.

Imena autora crteža, unešenih u naš popis, nalaze se u Dodatku II, uz navođenje njihove profesionalne kvalifikacije, mjesta za koja su oni izvršili crteže, te godine na koje se crteži odnose.

«Città», «terre» i «castelli» Mletačke Istre, u mapi istarskih povijesnih centara, predstavljaju, obzirom na njihovu povijesnu ulogu, administrativno-teritorijalno i javno-institucionalno ustrojstvo i izuzetan broj ikonografskih izvora, najraprezentativnije primjere istarskog povijesno-urbanog prostora i umjetničko-arhitektonskog pejsaža, vezanog i uvjetovanog mletačkim i venetskim modelima. S druge strane, zahvaljujući čitavom nizu popratnih okolnosti, oni ispoljavaju značajne i indikativne tipološke posebnosti, koje i sa povijesno-urbanističkog gledišta okarakteriziraju Mletačku Istru kao specifičan mikroorganizam, bezbrojnih stvarnosti i lokalnih situacija.

POVZETEK: *"Urbanistično-arhitektonska struktura centrov Beneške Istre v risbah Državnega Arhiva v Benetkah (XVII. in XVIII. stoletje)"* - Med zgodovinske centre Istre treba prišteti glavne kraje, kjer so v nekdanji Beneški Istri imel svoj sedež «podestati». Čeprav so bili arhitektonsko-urbanistični objekti omenjenih središč podvrženi mnogim spremembam, raznim posegom in osiromašenju, ki smo mu še danes priča, zavzemajo posebno opazno mesto znotraj zgodovinsko kulturnega bogastva. Hkrati so zgovorna priča dediščine, ki nam jo je zapustila Beneška republika. Pri vseh teh delih je mogoče še vedno računati, kar se tiče oblike in videza, na materialna pričevanja in situ, na obsežne rokopisne vire in na znaten ikonografski korpus, ki je prav tako kot omenjeni rokopisni viri še neobjavljen.

V svoji raziskavi obravnava avtor predvsem ta zadnji aspekt. V prvi vrsti gre za sloke iz 17. in 18. stoletja, ki so ohranjene v Državnem Arhivu v Benetkah. Slike predstavljajo urbanistično-arhitektonsko strukturo centrov Beneške Istre in njihove posamezne elemente, v prvi vrsti javno-institucionalne in upravne zgradbe sedežev potestatov in kapitanov Beneške Istre. Pri križnem pregledu inventarjev in številnih sklopov arhivskih virov ter kartotek ikonografsko-kartografske žbirke v istem arhivu je avtor pripravil prvi popis regesta preko 130 risb (Dodatek I), ki ga ne moremo imeti za popolno katalogizacijo vsek ikonografskih virov, zadevajočih urbanistično-arhitektonski material. Saj gotovo obstaja druga dokumentacija, ki pa še ni bila urejena.

Imena avtorjev risb, ki so vključeni v naš popis, so navedena v abecednem redu, v Dodatku II. Tu je navedena njihova profesionalna kvalifiacija, kraji, za katere so izvedli omenjene risbe in leta, na katera se risbe nanašajo.

«Città», «Terre» in «Castelli» (mesta, ozemlja in kašteli) nekdanje Beneške Istre predstavljajo v mapi istraskih zgodovinskih centrov, glede na njihovo zgodovinsko vlogo, administrativno-teritorialni in javno institucionalni ustroj ter nenavadno veliko število ikonografskih primerkov, shranjenih v beneškem arhivu, najbolj reprezentativen primer istrskega zgodovinsko-urbanega prostora in umetniško-arhitektonskega pejsaža, vezanega na beneške in venetske modele.

Z druge strani pa, zahvaljujoč se celemu nizu različnih okoliščin, izražajo vsi ti objekti neke posebne tipološke značilnosti, ki so zelo opazne in povedne. Le-te označujejo z zgodovinsko-urbanističnega zornega kota istrsko področje kot specifičen mikroorganizem neštetih stvarnosti in lokalnih položajev.

NOTIZIE STORICO-ARALDICHE DI POLA

ONDINA KRNJAK
Museo archeologico dell'Istria
Pola

GIOVANNI RADOSSI
Centro di ricerche storiche
Rovigno

CDU 929.6(497.5Pola)
Saggio scientifico originale
Gennaio 1997

Riassunto - L'araldica polese trae comuni origini dalla diffusa consuetudine delle famiglie patrizie o notabili, dei rappresentanti della chiesa, del potere politico, militare ed amministrativo, di affiggere i propri blasoni sulle facciate dei palazzi aviti, su architravi, pozzi, pietre tombali, cinte urbane, torri e porte cittadine, ecc. È fuori dubbio che le prime attestazioni araldiche polesi si possano far risalire all'evoluzione ed alla storia dello stemma comunale. Forse nessuna città dell'Istria poteva vantare, nel tardo medioevo, un patriziato così antico quanto Pola, ove si distinsero i *Dolfin*, i *Memmo*, i *Polani* ed i *Semitecolo*. La raccolta araldica è passata non indenne attraverso le vicende tempestose della città, con l'alternarsi di numerose amministrazioni politiche dopo la caduta della Serenissima, e, nel corso del secondo conflitto mondiale, con numerosi bombardamenti. Dopo il 1947, il radicale cambiamento delle strutture politiche, ha prodotto l'esodo quasi totale della popolazione urbana, determinando l'incuria dei monumenti araldici, che in parte sono scomparsi. Dopo il 1988, la raccolta viene risistemata in parte, grazie all'intervento del Comune e del Museo Archeologico di Pola. In totale i blasoni presentati sono 102, tra i quali predominano quelli dei conti e provveditori, dei vescovi e delle casate locali polesi.

Pola attraverso i millenni

La città di Pola nel corso della sua ininterrotta trimillenaria esistenza ha conosciuto importanti opere culturali. Nel suo nucleo storico sono rimaste intessute fino ai nostri giorni prestigiose testimonianze dei tempi che furono.

Non escludendo la possibilità che la città abbia avuto origine come vuole la leggenda, la vita organizzata in questo sito può venir seguita con certezza fin dal I millennio a. C. Durante l'età del ferro Pola fu un castelliere, cinto da mura di protezione. Le testimonianze concernenti la popolazione dell'epoca si manifestano nei resti della sua cultura materiale. La vita tranquilla di questo castelliere periferico venne turbata dalle legioni romane che, dopo parecchie e continue azioni di guerra contro l'Istria, conquistarono Nesazio (177 a. C.), la capitale degli Histri, assoggettando così anche il sito di Pola. La venuta dei Romani portò all'abitato numerosi e significativi cambiamenti. La loro plurisecolare presenza nel luogo fece

sì che la città assumesse un nuovo aspetto, donandole nuovi e duraturi valori, per molte future generazioni.

Pola, grazie alla sua felice posizione geografica e strategica, situata su un colle da cui si domina il mare e la terraferma, nell'estremo seno di un golfo profondo sulla costa sud-occidentale della penisola istriana, vicina ad una ricca fonte d'acqua raggiunse già al tempo di Augusto un altissimo grado di prosperità, acquisendo quegli attributi che contraddistinguono una vera e propria città: fu munita da mura di protezione, da imponenti porte cittadine, ebbe piazze e vie, edifici pubblici privati con relative infrastrutture ed alimentazione idrica. L'Anfiteatro ben conservato, il Tempio di Augusto, l'Arco dei Sergi, Porta Ercole, Porta Gemina, il piccolo teatro, il mosaico con la rappresentazione della "Punizione di Dirce", stanno senza dubbio ad indicare il fatto che l'espressione artistica è strettamente connessa con gli eventi storici che ne costituirono l'esito finale.

Nel III e IV secolo la città vive nuove esperienze e fermenti religiosi e nascono così le prime comunità cristiane. Il giovane polese Germano che, secondo la leggenda, fu martire cristiano, venne condannato nel 290, per le sue scelte di fede. L'accettazione della nuova religione, che si manifestò in maniera molto evidente, trova il suo riflesso innanzitutto nella comparsa dei luoghi di culto ed, in seguito, nella costruzione delle prime chiese cristiane. Accanto alla chiesa di S. Tommaso, patrono della città, successivamente venne costruita sui resti di un precedente edificio di culto ed ampliata più volte la cattedrale dell'Assunzione della Beata Vergine Maria.

I successivi periodi inquieti, contrassegnati dalle incursioni dei popoli "barbari" e dalle grandi migrazioni, non ebbero rilevanti ripercussioni sulla città, considerato che essa era situata in posizione marginale.

Dopo il crollo dell'Impero Romano d'Occidente (476), seguì il breve periodo del dominio ostrogoto (493-538), dopodiché Pola, e l'intera penisola, vennero a trovarsi sotto il dominio dell'Impero Romano d'Oriente.

Durante la dominazione bizantina (538-770), in parte anche grazie al particolare interessamento del vescovo ravennate Massimiano, originario dell'Istria (Vestre), a Pola venne restituito l'antico prestigio nella costruzione edilizia. È questa l'epoca in cui venne eretta la basilica a tre navate dedicata alla Madonna del Canneto, un gioiello dell'architettura sacra bizantina, della quale si sono conservati solamente la cappella sepolcrale ed un frammento del mosaico parietale. Sulla scia, ma all'ombra di questa basilica, sorsero anche altre chiese e conventi, dentro le mura cittadine, nei sobborghi e sulle isolette circostanti il porto. Purtroppo, fino ai nostri giorni si sono conservati di essi solo pochi resti, o meglio dire frammenti, e nella maggior parte dei casi soltanto notizie.

I nuovi periodi burrascosi, contrassegnati da cambiamenti etnici e sociali, cagionarono il declino e l'impoverimento delle città e della popolazione dell'intera penisola, ovviamente Pola compresa.

Intorno all'anno 788, i Franchi divennero i nuovi dominatori della scena politica, introducendo un'organizzazione amministrativo-economica completamente nuova, il feudalesimo. Essendo modeste le fonti scritte, è da presumere che dette circostanze abbiano condizionato il conformarsi di Pola in una tipica cittadina medievale, con un'autonomia relativamente (o almeno per certi versi) conservata.

Nei secoli successivi (sino all'inizio del XIV), la storia delle città venne evolvendosi nel segno del confrontarsi e dell'alternarsi del predominio di innumerevoli feudatari ecclesiastici e secolari, all'ombra di Venezia, la potenza sempre più presente in quest'area.

Per quanto attiene a codesto periodo è difficile delineare l'assetto urbanistico della città e delle sue opere artistico-culturali ed architettoniche. Singole fonti ci informano che le mura cittadine vennero più volte demolite e ricostruite, anche di fronte alla presenza di un giuramento che impegnava la città a non rifarle, né ad erigere alcun'altra costruzione di carattere difensivo senza il previo consenso della Serenissima. Per un certo periodo, le mura e le fortificazioni, rimasero in rovina, fino a che, visto l'incombere di tempi più bui e pericolosi, la stessa Repubblica permise, ed anzi sollecitò, che venissero riassettate.

Comunque nulla, neppure i periodi di gravi calamità, durante i quali la città subì distruzioni, saccheggi e visse difficili momenti economici, poté fermare l'attività edilizia, né le tendenze stilistiche che vi si manifestavano. Frammenti della plastica decorativa, con motivi a palmette, a rosette e ad intreccio, sugli architravi, sugli archi ciboriali e sui capitelli, oggetti della lavorazione artistica preromanica e romanica, che originariamente appartenevano alle chiese o ai più prestigiosi edifici di carattere profano, vengono a rivelarci la continuità della vita cittadina, a prescindere da tutte le sventure che vi si abbatterono. Così pare che la città, considerati gli edifici che si sono conservati, abbia vissuto un breve periodo di autonomia e prosperità sul finire del secolo XIII e agli inizi del XIV, fatto che trova il suo riflesso in una più viva attività edilizia. Oltre che del Palazzo municipale, la cui costruzione si colloca al tempo in cui vennero eretti simili edifici in gran parte dell'Occidente europeo, le fonti scritte parlano del Fondaco, edificio situato proprio di fronte allo stesso Palazzo cittadino, rispettivamente di fronte al Tempio di Augusto, ove si distingueva una stupenda scalinata di marmo. Ricordiamo che su quest'area si trovavano anche altre opere architettoniche, come il Palazzo del Marchese, ove più tardi si insediarono i patriarchi, collocato tra la piazza ed il mare, e poi il Palazzo del doge veneziano, tra Porta Monastero e Porta Stovagnaga, nonché altri edifici in funzione dello stesso, ubicati tra il Palazzo municipale e le pendici del colle ove sorge il Castello o Fortezza.

Per quanto attiene all'architettura religiosa, nel 1314 fu eretta la chiesa di S. Francesco, nella quale costruzione vengono a fondersi in un armonico complesso, semplice ed allo stesso tempo monumentale, gli elementi dello stile romanico e di quello gotico. Più tardi, alla chiesa venne annesso un convento con il chiostro, e la

stessa ricevette uno splendido polittico ligneo ed una scultura (lignea) della Madonna, tuttora conservati; è, più o meno del medesimo periodo, la lunetta sopra il portale della chiesa della Madonna della Misericordia.

L'architettura profana negli isolati compatti delle case-palazzi, raramente conservatasi, sta ad indicare indiscutibilmente gli elementi del gotico fiorito.

Dopo un periodo di prosperità relativamente breve, a prescindere dall'assoluto predominio di Venezia (fin dal 1331), i frequenti ed intensi attacchi dei suoi avversari, i Genovesi, i patriarchi, l'esercito ungaro-croato e le truppe asburgiche, contribuirono alla graduale desolazione della città. A quanto era stato costruito con grande impegno e maestria, non potevano più venir dedicate le cure e la manutenzione necessarie; gli edifici del periodo romano cominciarono gradualmente ad andare in rovina e con il loro materiale di spoglio venivano qua e là "raccomodate" le mura e le altre strutture di carattere strategico. Ed è proprio in questo periodo che, nonostante i vari e ripetuti divieti del Senato, gran parte delle ricche residenze, templi, santuari, mausolei e monumenti sepolcrali romani, e le splendide basiliche ed importanti chiese, costruzioni del periodo romano e bizantino, vennero parzialmente o completamente devastati. Così si può dire che Pola, agli inizi del secolo XV divenne una città fatta di ruderi, con un ridottissimo numero di abitanti. Ma non solo.

Alle sventure della città, contrassegnate all'epoca da frequenti scorrerie, incendi, violenze e saccheggi, vennero ad aggiungersi sciagure ancor più immani - i flagelli delle epidemie di peste e, succesivamente, quelle delle febbri malariche. Ciononostante quella forza primordiale, che si manifestava nella lotta per la sopravvivenza e nella volontà di fare, non venne meno nella città che custodiva nel suo seno valori millenari, ma cui le sventure non davano pace, e trovò nuovamente il modo di esprimersi anche nelle aspirazioni stilistiche. L'architrave e gli stipiti, destinati ad un'altra chiesa, ma oggi inseriti nell'ingresso laterale (destro) della Cattedrale, impreziositi da decorazioni vegetali e figurate, portanti il nome dell'autore e l'anno 1456, annunciavano magnificamente l'imminente periodo degli impulsi creativi rinascimentali italiani. Le sculture in pietra della Madonna e dell'arcangelo Gabriele, eseguite da un abile maestro, molto probabilmente nella stessa metropoli - Venezia, come pure, dall'altra parte, le modeste facciate delle abitazioni, sono il riflesso di una realtà e continuità artistiche sempre presenti. Appartiene a codesto periodo anche una nuova ristrutturazione del Palazzo municipale.

L'esiguo numero di opere d'arte conservatesi, induce ad immaginare che all'epoca l'economia della città fosse modesta, ovvia conseguenza dei tempi difficili e delle condizioni generali. Comunque, nonostante la città, come ci informa il Tommasini (metà del secolo XVII) fosse piccola, in buona parte distrutta, cinta da deboli mura di protezione, munita di torri senza alcun ordine e con appena 300 anime e solo 4-5 funzionari del potere civile ed ecclesiastico ed una popola-

zione costituita per lo più da nuovi venuti, l'attività edilizia non subì interruzioni. Essa, infatti, accolse lo spirito del barocco, innestandolo anche nelle nuove fasi edilizie di alcuni precedenti edifici, ovvero esprimendolo pienamente nelle nuove costruzioni. È così che si realizza la fase barocca della Cattedrale e quella del Palazzo municipale, mentre sulle abitazioni più cospicue i portali vengono decorati con mascheroni, e si attua il grande progetto della costruzione del forte sul colle centrale della città.

Successivamente, il secolo XVIII, la cui fine coincide con il crollo della Regina del Mare, non produce importanti cambiamenti nella città che è demograficamente, economicamente e logisticamente pressoché isolata.

Il 1797 non significò per Pola solamente la fine della presenza politica di Venezia, bensì anche, per quanto concerne l'espressione artistica, il distacco dalla sua sfera artistico-culturale e l'accettazione di un nuovo orientamento, quello mitteleuropeo. Anche la storia della sua araldica, che costituisce l'argomento portante del presente saggio, ha praticamente fine (salvo qualche rarissima eccezione) con questo significativo avvenimento.

I LUOGHI ARALDICI

Il Palazzo Municipale

Sulla piazza centrale - il Foro, nell'anno 1296, si erigeva il Palazzo municipale, simbolo dell'amministrazione cittadina. Codesto rappresentativo edificio gotico venne ad accogliere nelle proprie strutture i resti tuttora visibili del Tempio di Diana, e le parti di costruzioni romaniche sorte sino ad allora.

Dopo innumerevoli danneggiamenti e ristrutturazioni, oltre agli elementi edilizi e decorativi originali dello stile gotico, le meglio conservate sono le tracce del periodo rinascimentale, mentre quelle dell'età barocca, sono meno evidenti e sono subordinate a quest'ultime, in ispecie sulla facciata. Tutti i successivi interventi ed adattamenti hanno alterato in minima parte i vari strati di questa notevole opera storico-architettonica.

Nel corso della sua storia secolare, questo edificio fu testimone dell'alternarsi dei vari padroni e delle varie caratteristiche stilistiche; la sua destinazione, invece, rimase ed è sempre la medesima - sede dell'amministrazione cittadina. Dopo il breve periodo di autonomia comunale, al tempo in cui il Palazzo ebbe origine, con l'avvento della dominazione veneziana, esso divenne la sede dei rettori, conti e provveditori o podestà. Nei successivi periodi, ed anche attualmente, il Palazzo ospitò gli uffici del sindaco. Nel corso degli anni Ottanta del nostro secolo, la costruzione è stata metodicamente studiata e restaurata. Dopo la sua sistemazione, al fine di presentare al pubblico nel miglior modo possibile i suoi valori storico-architettonici e gli altri elementi del patrimonio culturale riguardanti illustri personaggi dello stesso periodo, nella loggia dell'edificio sono stati inseriti (1988), accanto ai preesistenti, nuovi stemmi di conti e provveditori (o podestà), di insigni personalità ecclesiastiche e di parecchie famiglie nobili o notabili di Pola.

Oggi, indubbiamente, è il luogo che si fregia del maggior numero di armi araldiche nella città. Sulla facciata medesima, nel corso delle varie epoche, hanno trovato collocazione la figura di un cavaliere con le insegne araldiche e due stemmi, mentre altri quattro si trovano su diversi elementi architettonici (capitelli, colonna). I rimanenti 26 stemmi fanno mostra di sé sui muri interni della loggia. E a questi si aggiungono anche due rilievi con il leone di San Marco.

Nell'aula del consiglio, lungo la fascia che scorre superiormente alle pareti, sono stati dipinti, in poca austriaca, i simboli araldici "tradizionali" dei comuni istriani.

Il Castello - Fortificazione veneziana

Nel corso dell'intera sua storia, Pola ebbe un ruolo molto importante, in considerazione della sua posizione strategica, in particolare per quanto riguardava la difesa ed il controllo delle vie marittime dell'Alto Adriatico. Nella prima metà del secolo XVII, quando sulla città incombevano minacce di attacchi da varie parti,

il Senato veneziano deliberò che venissero presi dei provvedimenti per una sua più efficace difesa.

Pare che l'opinione di Marino Malipiero, all'epoca Provveditore dell'Istria, riguardo il particolare rilievo strategico del *castrum* medievale in vetta al colle cittadino, "dal quale si dominava sulla città a protezione della stessa", fosse stata determinante nell'adozione dei modi e delle tecniche di difesa della città e del suo porto. I suoi ragionamenti furono condivisi anche dall'ingegnere militare, dal Capitano di Raspo e dal "sopraintendente" Poiana, unitamente a Giovanni Polo Contarini, Provveditore dell'Istria, cui era stato demandato l'incarico di preparare il materiale edilizio e di sovrintendere ai lavori di costruzione della fortezza.

In data primo maggio 1631, sul più alto colle cittadino (32,4 m. sopra il livello del mare) venne dato il via ai lavori di costruzione della fortificazione veneziana. E così, sul luogo del castelliere preistorico, della parte alta della città romana e del *castrum* medievale, sulle fondamenta della precedente fatiscente fortificazione della famiglia dei Castropola, venne ad erigersi la più importante opera architettonica della Repubblica veneziana su quest'area. La progettazione e la soprintendenza ai lavori erano state affidate all'ingegnere militare francese Antonio De Ville. La costruzione venne prendendo la forma di un edificio unitario fatto di grossi blocchi di pietra, dalla pianta quadrata irregolare, con i bastioni sporgenti acuti. Tutti e quattro i bastioni ricevettero, già nel corso dei lavori di costruzione, i nomi di coloro che ne dirigevano l'opera: quello nord occidentale si disse *De Ville*, quello sud occidentale *Poiana,* quello nord orientale *Priuli*, ed il sud orientale *Canal.* Ed ancor oggi sugli omonimi bastioni, ad eterna memoria, si trovano gli stemmi di questi personaggi. Sul muro meridionale, sopra l'ingresso rappresentativo di un tempo e nella parte centrale del tratto orientale della muratura, fanno mostra gli stemmi del Provveditore Contarini. I tre leoni marciani, due sulla parete esterna dei muri ed il terzo su quella interna, stanno a narrare il passato illustre del Castello e della città.

La costruzione della fortezza avrebbe dovuto essere portata a termine già nel 1638, ma a causa della mancanza di mezzi ed a seguito della situazione politico-militare, ciò non fu possibile. Al "Castello" vennero in più riprese apportate modifiche e aggiunte, anche nel corso dei secoli XVIII e XIX, interventi che conferirono alla costruzione il suo odierno aspetto.

Oggi, questo complesso ospita il Museo Storico dell'Istria, che conserva nel proprio fondo anche altro materiale araldico.

La Chiesa Cattedrale dell'Assunzione della Beata Vergine Maria

Il complesso della Cattedrale è ubicato nella parte nord-occidentale della città, nelle immediate vicinanze del mare, accanto alla strada che un tempo conduceva dal Foro verso le mura e le porte cittadine. Su quest'area, già nel secolo IV, venne eretta una costruzione a carattere religioso. Non molto più tardi, accanto a questa,

sorse la chiesa in onore del patrono della città, San Tommaso, che con successivi lavori di costruzione venne ampliandosi in una chiesa ad aula unica. Nella seconda metà del secolo V, per mancanza di spazio, visto l'accresciuto numero di fedeli, su parte del primitivo edificio ed in senso parallelo alla chiesa di S. Tommaso, venne innalzata la chiesa dedicata all'Assunzione della Beata Vergine Maria, l'odierna Cattedrale.

Di quel periodo si sono conservati fino ai giorni nostri solamente dei frammenti del mosaico pavimentale. Verso la metà del secolo VI, la chiesa visse notevoli modifiche, e all'epoca ricevette una nuova decorazione e nuovi arredi sacri.

Contemporaneamente, davanti alla basilica, fu alzato il battistero, con pianta a forma di croce greca. Nei secoli VIII e IX, al tempo del vescovo Andegiso, l'edificio ebbe probabilmente ancora un restauro. Indipendentemente dalle varie peripezie, la chiesa riuscì a conservare tale suo aspetto fino all'anno 1242, quando Venezia devastò ed incendiò la città. Da allora, in conseguenza delle frequenti guerre, e trovandosi proprio accanto alle mura cittadine, sotto le quali entravano in porto molte navi nemiche, subì soventi distruzioni, incendi e devastazioni. Ed è per tali motivi che la chiesa di S. Tommaso apostolo molto spesso suppliva alla Cattedrale nei riti del culto. Comunque, nell'anno 1417 ebbero inizio i lavori di restauro della Cattedrale. Il rinnovamento dello spazio interno, in particolare delle navate e delle colonne con i capitelli su cui poggiavano gli archi, prese il via tra gli anni 1443 e 1451 e si concluse al tempo del vescovo Altobello Averoldi (1497-1531). Per la realizzazione di questo importante intervento edilizio si prodigarono in molti, e con la propria opera e con mezzi materiali. A donare un nuovo aspetto alla Cattedrale contribuirono il popolo, i maestri-artigiani, le confraternite, le famiglie notabili polesi, i vescovi e gli amministratori cittadini e dello stato.

In tale occasione su molti capitelli vennero scolpiti, accanto a motivi religiosi, anche gli stemmi e varie insegne di coloro che parteciparono fattivamente al suo restauro. Le insegne araldiche di tale tipo sono presenti anche sui muri laterali. Allo stesso inventario vanno aggiunte pure quelle presenti sulle lapidi tombali. Nella parte esterna, sull'architrave dell'ingresso laterale (destro), dentro alla splendida decorazione del primo periodo rinascimentale, datata con l'anno 1456 e con il nome dell'autore, troviamo altri due stemmi. Le decorazioni in pietra dell'architrave e dello stipite, però, non erano state eseguite, come si è gia ricordato, per questa chiesa, per cui l'ipotesi più credibile è quella che siano state portate qui dalla chiesa abbaziale di San Michele in Monte.

Agli inizi del secolo XVII fu dato il via alla costruzione di una nuova facciata, ma, secondo le fonti scritte, pare che non sia stata mai realizzata. Anche il vescovo Giulio Saraceno, nell'anno 1640 rinnovò la basilica; nuove modifiche ed il rinnovamento del campanile, che si concluse nell'anno 1707, ebbero luogo al tempo del vescovo Giuseppe Maria Bottari. Questa magnifica costruzione, nonostante abbia subito nel corso di tanti secoli, rinnovamenti, devastazioni e ristrutturazioni, è

riuscita a conservare un suo proprio maestoso carattere contemplativo. La chiesa di S. Tommaso, a lei parallela, con la quale costituiva il complesso di doppia basilica, si conservò sino al 1657 e non fu più rinnovata; i suoi resti erano visibili sino agli inizi del secolo scorso. Il battistero paleocristiano venne demolito nell'anno 1885.

LA RACCOLTA ARALDICA

Quale emanazione figurativa, stabile e generalmente ereditaria, di gruppi di uomini legati da vincoli di sangue o anche da una comune appartenenza politica, territoriale, ideologica, o da "fratellanze di mestiere" (confraternite, fradaglie, arti o associazioni "professionali" in genere), il messaggio araldico ha partecipato pure esso dei profondi mutamenti della società veneta e, nel nostro caso, di quella polese, in particolare. Essi costituirono principalmente un segno distintivo di significato sociale, ma molto spesso acquisirono delle caratteristiche estetiche e stilistiche di un dato periodo.

L'araldica polese trae comuni origini dalla diffusa consuetudine delle famiglie patrizie o notabili, dei rappresentanti della chiesa o del potere politico, militare ed amministrativo, di affiggere i propri blasoni sulle facciate dei palazzi aviti, su architravi, pozzi, pietre tombali e lapidi cimiteriali, lapidi commemorative, cinte urbane, torri e porte cittadine, tombe di famiglia e sacelli individuali accolti nell'ambito delle chiese, sulle pale d'altare, ecc.[1] Le immagini araldiche che si diffondono nel medioevo, anche istriano, cioè nel periodo in cui per una serie di condizioni particolari esse assolsero una vera necessità funzionale, definiscono una persona, trascurando la sua somiglianza fisica, per dedicare l'attenzione agli abiti, alle insegne di carica, stato e professione, ad elementi rituali di uso sociale corrente, proponendosi di fare sì che la mente sia rapita "spirituali effectu per contemplationem figuratae imaginis". In effetti l'arma gentilizia enuncia una *laudatio* del proprio potere e della *potestas* da cui deriva. È questo il motivo per cui sin dagli albori dell'araldica i "messaggi" che ivi contenuti erano decifrabili dai più ai quali essi erano indirizzati.[2]

La più volte segnalata urgenza di studi araldici regionali (ex veneti, in particolare) impone la necessità di predisporre per ogni località della nostra area il materiale necessario alla compilazione di elenchi complessivi di tutte le famiglie estinte e no, di interesse per la ricerca storico-araldica, qui compresa la sistematica raccolta di documentazione adeguata, la descrizione e, possibilmente, la raffigurazione degli stemmi. Quest'ultimo particolare riveste somma importanza ed impellenza, che ci derivano anche da quest'ultima esperienza polese, considerato il "disavanzo" di monumenti araldici a Pola, rispetto al suo patrimonio, registrato

[1] Per Pola le insegne araldiche possono venir seguite nell'arco di tempo che va dalla metà del secolo XIV alla fine del XVII; ne incontriamo anche nei due secoli successivi, ma con riferimento ad altre sfere araldiche. Durante l'esame del materiale araldico accessibile, sono stati tralasciati volutamente (salvo alcune importanti eccezioni), quegli stemmi che potrebbero venir consultati nei documenti d'archivio, rilevando quindi solamente i monumenti in pietra.

[2] Si veda, ad esempio, il caso dell'arma primigenia dei CANAL veneziani (*di rosso al palo d'argento*) che è "parlante", cioè riconducibile al significato di *canale*, che traspare incontestabilmente dal cognome e dalla sua raffigurazione grafica araldica.

nel 1940.[3]

È fuori dubbio che le prime attestazioni araldiche polesi si possano far risalire all'evoluzione ed alla storia dello stemma comunale; " non ci è dato di precisare quando Pola adottasse la croce quale impresa civica. È probabile che durante la Signoria dei Castropola si servisse dell'arma stessa di questa famiglia: le tre bande d'argento in campo rosso. B. Benussi credette di ravvisare l'antico stemma di Pola nei due scudetti decorativi in fondo alle pagine miniate dello statuto comunale del 1431/.../, egli lo ritenne una modificazione dell'arme gentilizia dei Castropola, con due bande d'oro anziché tre d'argento, in campo rosso."[4] Invece, gli stemmi dello Statuto appartengono ai due conti polesi sotto la cui reggenza il codice fu rinnovato, e precisamente a Marco Navagero e a Lorenzo Ghisi (*vedi*).[5] L'insegna crociata polese sembra potersi datare "ufficialmente" soltanto agli inizi del sec. XIX, all'epoca francese, senza, ovviamente escludere suoi possibili riferimenti tradizionali a tempi anteriori (*vedi stemma Comune di Pola)*.

Forse nessuna città dell'Istria poteva vantare, nel tardo medioevo, un patriziato così antico che sosteneva di poter allacciare le proprie radici a quelle della colonia romana o, almeno, al tribunato militare bizantino. Infatti, sin dai tempi più antichi l'Istria contava non poche famiglie potenti, parecchie delle quali si stabilirono nella laguna veneta nei secoli VI-VIII; talune, tra esse, furono annoverate fra le tribunizie, con diritto, quindi, di partecipazione al governo della Serenissima. Per quanto attiene Pola, si distinsero i *Dolfin*, i *Memmo*, i *Polani* (*Bolani*) ed i *Semitecolo*.[6]

Ma nonostante codeste presenze certe e cospicue, non va dimenticato di rilevare come nei centri maggiori, la relativa moltitudine degli abitanti, la loro scarsa notorietà e le omonimie inducevano i notai ad adottare molto presto nelle scritture private e pubbliche, al fine di stabilire l'identità dei singoli, soprannomi e simili che rapidamente e generalmente si trasformarono in cognomi veri e propri di casata o famiglia. Nei piccoli centri, invece, era sufficiente l'uso del patronimico

[3] Dei 72 (73) stemmi descritti da F. GELLINI, "Stemmi a Pola", oggi "mancano all'appello" ben 12 oggetti; il loro numero maggiorato nel nostro "catalogo" è dovuto al rinvenimento di altri blasoni ed all'inserimento, nell'elenco, delle lapidi dei Leoni marciani.

[4] Cfr. DE FRANCESCHI, "La corona", p. 269-270; infatti, "il primo fu il benemerito promotore di quel lavoro, e la sua arme gentilizia, due bande che dovrebbero essere d'argento ma sono invece d'oro in campo verde, si vede, sormontata dal leone di S. Marco, nello scudetto della grande e fine miniatura del Crocifisso. L'altro scudetto, a piè della pagina introduttiva del testo, è bipartito, composto di due armi congiunte: la prima, a sinistra, è la medesima già descritta del Navagero; la seconda, di rosso alla punta d'oro (anziché di argento) è quella del Ghisi, sotto il quale la trascrizione dello Statuto fu compiuta il 22 ottobre 1500. Lo scambio di metalli, la sostituzione cioè dell'oro all'argento, può acsriversi a licenza del miniatore che non aveva a sua disposizione l'argento, mancante affatto nelle miniature del codice."

[5] Per l'elenco nominativo dei Podestà, Conti e Provveditori di Pola, rimandiamo a CELLA, "I Reggitori".

[6] BENEDETTI, "Vecchia Nobiltà", p. 193-194.

o, per i forestieri, il loro luogo di provenienza: questo spiega perché in Istria la designazione definitiva dei cognomi non solo "popolari", ma anche nobili o patrizi, si realizzò molto più tardi, non prima del Trecento, ed a Pola, in particolare tra il numericamente esiguo ceto nobiliare, salvo poche eccezioni, appena verso la fine di quel secolo. Tutto ciò rende spesso arduo se non impossibile accertare le singole genealogie e parentele, in particolare quando, come è il caso di Pola, i documenti notarili non abbondano.

In questo periodo, quando la città si trovava sotto la signoria dei *Castropola*, essa contava approssimativamente 5 o 6 mila abitanti; "la cifra, notisi bene, è del tutto suppositiva, non basandosi che su de' vaghi indizi e su de' calcoli molto incerti; sappiamo però che i nobili del Consiglio comunale giungevano allora ad un centinaio, mentre verso la fine di quel secolo furono ridotti a meno della metà. Fra le molteplici cause del rapido spopolamento di Pola e della Polesana nei primi tempi del dominio veneziano, vanno annoverate anzitutto le pesti, tristemente famosa in tutta l'Italia quella del 1348./.../Anche in Istria, in particolare poi a Pola, il contagio mietè numerose vittime, e per darne un'idea almeno approssimativa ricorderò che mentre negli anni 1344-1346 figuravano nelle adunanze del Consiglio generale di solito 70, 72 e 76 consiglieri, negli anni 1350-1353, nonostante alcune nuove aggregazioni, non ne comparirono mai più di 50. *Qualunque fosse il numero effettivo degli aventi allora diritto a sedere in Consiglio, esso numero appare in ogni modo nel corso di pochi anni scemato di circa un terzo, ciò che dà fondamento alla supposizione, che un terzo della complessiva popolazione di Pola perisse in quel fatale anno 1348.*"[8]

Accanto ai Castropola che tanta parte ebbero nella storia politica e civile della città finché ne furono cacciati nel 1331, " le più antiche e ragguardevoli famiglie polesi erano i *de Amicis*, gli *Astolfi*, i *Binandoli*, i *Boccamanzini* poi *Bocchi*, i *Bonassi*, i *de Campo*, i *Capitani*, i *Capraria* o *Cavrara*, i *Del Conte*, i *Filippeschi*, i *Gaci*, i *Gambari*, i *Grandi*, i *Jonatassi*, i *de Locopositis*, i *Macaron*, i *de Maleuditis*, i *Marinari*, gli *Olivieri*, gli *Ottoboni*, i *Pagano*, i *Picagna*, i *Segur*, i *Sutil*, i *Tatteri* e gli *Zuboli*. In seguito alle infelicissime condizioni sanitarie della città, colpita ripetutamente da contagi di peste e di tifo, e desolata dalla malaria, di codeste 26 casate dieci andarono estinte nel secolo decimoquarto, e altrettante nel susseguente, così che nel Cinquecento ne sopravvivevano soltanto sei di originali indigene, e l'ultima, quella dei Conti, si spense nel 1692." [9] Queste casate costituivano, in pratica, l'*oligarchia* che governava la città, controllando il suo Consiglio, i cui membri si fregiavano all'inizio del titolo di *dominus* (diventato poi *messer /*

[7] Si veda anche DE FRANCESCHI, "Testamenti ", p. 170.

[8] DE FRANCESCHI, *La popolazione*, p. 3-4.

[9] DE FRANCESCHI, "Testamenti", p. 170.

ser), mentre successivamente (sec. XIV) si dissero *nobiles viri*.

In epoca veneta l'aggregazione al Consiglio poteva avvenire per diritto ereditario o per grazia dogale, anche se lo Statuto polese contemplava soltanto la prima via, "prescrivendo che nessuno potesse entrare *modo aliquo vel ingenio* in quel consesso. Le aggregazioni per grazia, si riferivano quasi di regola a forestieri nobili o di condizione cospicua, " accasati e proprietari di beni stabili a Pola." Così nei secoli XIV-XV furono accolti "salariati o figli di salariati comunali": giurisperiti come gli *Isembardi* provenienti da Lodi, o altri nobili naturalizzati come i *Benintendi* ed i *Condulm(i)er* veneziani, i vicentini *Loschi (Luschi)*, i capodistriani *Gavardo*. L'aggregazione era gratuita sino al 1653, quando si deliberò " che per l'avvenire non possi essere elletto né ballottato alcuno nel numero de cittadini di questo honorevole Consiglio (eccettuati quelli fossero habitanti di questa città), se prima non venirà fatto l'effettivo esborso di ducati duecento." [10]

In quegli anni Pola era ridotta ad un cadavere di città, e contava poche centinaia di abitanti, quale conseguenza diretta delle pesti esiziali, delle frequenti scorrerie e invasioni nemiche che avevano ridotto ad estrema miseria e disperazione contadini e cittadini, costringendoli a cercarsi altrove i mezzi d'una difficilissima esistenza. [11] Alle pesti ed alle guerre si aggiunsero infine le carestie che di solito ne erano conseguenza e che andavano ad assommarsi a quelle dipendenti da calamità naturali, in primo luogo da prolungate siccità, sollecitando l'emigrazione spesso temporanea, ma talvolta anche definitiva di numerosi abitanti del contado e della città. Furono queste le cause più dirette per le quali, un po' dovunque nella provincia, in particolare nel cittanovese e nel parentino, ma soprattutto nella polesana la popolazione indigena andò sempre più svanendo per dare spazio a nuovi abitanti, che dalla Contea, dalla Dalmazia e dal Levante, specialmente dai possedimenti ex veneti di Cipro, di Candia, della Morea occupate dai Turchi, assieme ai fuggiaschi dalla Bosnia-Erzegovina, prendevano stabile dimora a Pola. Tuttavia, le integrazioni demografiche che furono quasi di regola innovative in ispecie sul piano etnico, non determinarono radicali cambiamenti strutturali della popolazione, avendo quale unico risultato quello di un modesto talvolta deficitario, ma certamente circoscritto incremento del numero degli abitanti.

Gli studi dello Schiavuzzi,[12] del De Franceschi[13] e, più di recente, del Bertoša[14]

[10] DE FRANCESCHI, "Testamenti", p. 172.

[11] "In città non vivono più di 500 anime, compresi i 40 greci cipriotti./../ Dopo la costruzione della fortezza, il nro degli abitanti è in costante incremento." (GRAH, n. 20, p. 42)

[12] SCHIAVUZZI, "Cenni storici sull'etnografia dell'Istria", *AMSI*, Parenzo, voll. XVII-XXI (1901-1904).

[13] DE FRANCESCHI, *La popolazione*, op. cit.

[14] BERTOŠA, "Etnička struktura", p. 76. Vedi anche GRAH (n. 2, p. 66, Relazione del vescovo G. Bottari): "/.../In quasi tutti i borghi (*della diocesi, n.d.d.a.*) si parla l'italiano, /.../."

e dell'Ivetic [15] ne danno conferma che trova, a sua volta nuova attestazione, anche nei risultati della presente ricerca storico-araldica, pur considerando soltanto la struttura specifica dei residenti polesi riferita al ceto più abbiente, all'ecclesiastico ed a quello dell'amministrazione della cosa pubblica.

Secondo quanto asserito dal De Franceschi, almeno i 2/5 dei nomi degli abitanti di Pola tra gli anni 1441-1527 erano di forestieri, ciò che permette di concludere che almeno i 2/5 della popolazione urbana era costituita da genti nuove.[16] Il patriziato, però, geloso delle proprie prerogative e tradizioni, non aumentava in proporzione ai popolani, anzi, come si è visto, decresceva. Dei forestieri che prendevano dimora a Pola, pochi si dedicavano alla coltura dei campi, essendo i più artigiani o mercanti (*cfr. i nominativi delle casate "stemmate"*); su 780 abitanti borghesi e popolani di Pola, ben 161 figurano essere maestri d'arte: questo fatto spiega anche come, nonostante le disavventure della città, nel corso del secolo XV fossero state riattivate l'industria della pietra, l'arte della lana, la concia delle pelli, la produzione di sego e di candele.

"La popolazione era, in generale, piuttosto povera; né i vecchi abitanti, che si risentivano ancora dei passati disastri economici, né i nuovi, qui venuti quasi tutti, privi o scarsi di mezzi, in cerca di fortuna, avevano avuto il tempo e il modo di consolidare il loro stato; pochi erano gli agiati, pochissimi i ricchi e fra questi ultimi non in prevalenza i nobili delle antiche casate indigene. Quando in ogni angolo d'Italia il risorto genio nazionale lasciava ammirabili tracce delle sue manifestazioni artistiche, non sorsero in Pola edifici architettonici di speciale importanza; a mala pena vi fu ricostruita la cattedrale (1442), e riparate le altre chiese antiche./.../ Le case private apparivano, meno poche eccezioni, piccole e di aspetto meschino, non constando, solitamente, che di pianterreno e di un solo piano superiore, al quale si ascendeva spesso per una scala esterna. Costruite tutte in pietra, avevano in grande maggioranza i tetti coperti di tegole importate da Venezia, nonostante che le numerose cave dei dintorni fornissero in copia e a modico prezzo bellissime lastre, di cui andavano ancora coperte la maggior parte delle case rustiche della Polesana. Quasi ogni casa anche in città aveva la propria corticina con annesso *casale*, ossia stalletta per gli animali domestici; e non di rado vi erano aggiunti anche il pozzo e un piccolo orto." [17]

Nel 1527 Pola (e l'Istria) conobbe la più funesta epidemia di peste, "dove per il mancamento di habitatori, per la maggior parte le case sono o rovinate o caduche, et il paese horrido et inculto." L'abbandono e la miseria valsero, inoltre, a ridestare

[15] IVETIC, "La popolazione dell'Istria nell'età moderna", ms in corso di stampa.

[16] DE FRANCESCHI, *La popolazione*, p. 8. Delle 1600 persone "censite", 780 risultarono essere abitanti della città; 820 provenivano dal contado. Inoltre, un terzo (258) dei cittadini era di recente immigrazione: dall'Istria 32; dal resto d'Italia 61; dalla Dalmazia e Schiavonia 145; da altri paesi 20.

[17] DE FRANCESCHI, *La popolazione*, p. 13-14.

l'epidemia malarica che già da tre secoli aveva reso insidioso l'ambiente. Venezia, invece di adoperarsi a ricercare e rimuovere con l'impiego di denaro, le cause peculiari che rendevano depopolata ed inabitabile la città, prosciugando paludi e ripulendo macerie ed immondizie, adottò il meno costoso e poco impegnativo "trasporto disordinato di nuovi abitanti," senza neppure regolare con opportuni ordinamenti la devoluzione allo stato o ai comuni dei beni rimasti incolti e senza proprietario. "Lasciavano cotali incombenze all'arbitrio dei Comuni, la cui rappresentanza oligarchica, ridotta in Pola a una dozzina o poco più di persone strapotenti e temute, contro di cui riusciva spesso vana persino l'autorità del conte, curava naturalmente e soprattutto gl'interessi particolari." [18]

Furono Italiani, Greci, Slavi ed Albanesi i forestieri chiamati a ripopolare gradatamente nei secoli XVI-XVII la città ed il territorio di Pola; "ma è pur cosa ammirabile che, nonostante un così esteso e profondo alteramento delle condizioni sociali ed etniche in quasi tutta l'Istria, e a Pola in particolare, per la tumultuaria sovrapposizione alle diradate e quasi spente popolazioni autoctone di grandi masse di popoli stranieri eterogenei, che l'antico patrimonio della lingua e dei costumi rimanesse tuttavia il fondamento." [19] Per tutto il sec. XVIII Pola e la Polesana continuarono a languire in uno stato di abbandono e miseria, e la popolazione andò crescendo molto lentamente; [20] "costante fu quindi l'immigrazione nella città, che si effettuava non in masse, né in larghi periodi di tempo, ma quasi di anno in anno, a piccoli gruppi di persone, a singole famiglie, o a singoli individui che per tal modo si fondevano facilmente ed interamente negli usi e costumi e nella parlata dialettale degli indigeni";[21] nel censimento del 1741, la città registrò 661 abitanti (Promontore 578, Marzana 534, Gallesano 514, Fasana 503 !): sino alla caduta

[18] "Quando i superstiti della peste, logorati dalle febbri, si aggiravano-spettrali forme umane-fra i monumenti ederosi e le case cadenti, di null'altro solleciti che di sé stessi, del modo di arricchire oziando, col trarre il maggior profitto possibile delle calamità pubbliche e delle sciagure altrui./.../.(DE FRANCESCHI, *La popolazione*, p. 248).

[19] "Le misure prese in questo periodo di tempo dal senato veneto per migliorare le condizioni sanitarie di Pola e dei suoi abitanti, sembrarono finalmente prossime ad essere coronate dal miglior successo. Il prosciugamento del lago, l'accurata sorveglianza dei provveditori affinché si tenesse mondo il canale di scolo, l'allontanamento di parte delle macerie, ricettacolo d'umidità ed origine di esalazioni mefitiche, la sbarbicazione delle male erbe crescenti lungo le muraglie della città e sui muri degli edifici rovinati, l'espurgazione della fontana per mantenere la purezza dell'acqua, l'escavazione di nuovi pozzi e la mondatura degli antichi /.../,la costruzione della fortezza nella città, l'andare e il venire frequente di galee nel porto e l'affluire di denaro necessario/.../ faceva sperare che si aprisse un'era novella."(BENUSSI, *Pola*, p. 470-471).

[20] "/.../ colla differenza però che, mentre a Rovigno ed a Parenzo l'immigrazione si sommava al sopravanzare delle nascite sulle morti /.../, a Pola al contrario i nuovi venuti dovevano riempire i grandi vuoti lasciati da una mortalità di molto superiore alla natività. Se teniamo conto della diminuzionne subita fra il 1730 ed il 1798 per il sovrabbondare delle morti sulle nascite, la popolazione di Pola nel 1798 sarebbe stata ridotta a zero; la città sarebbe stata interamente priva di abitanti. L'anagrafe però del 1799 registra presenti in Pola 753 persone (*praticamente frutto delle immigrazioni, n.d.a.*).(BENUSSI, *Pola*, p. 499).

[21] BENUSSI, *Pola*, p. 500.

della Serenissima, il numero degli abitanti aumentò ancora di poco, mentre decrebbe nel ventennio successivo, in conseguenza delle guerre napoleoniche.[22]

***

Questo rapido accenno alla storia demografica di Pola si rendeva necessario onde capire gli accadimenti di varia natura che hanno determinato i contorni della raccolta araldica polese come si presenta oggi, a distanza di due secoli dalla scomparsa della Serenissima, al cui passato è così strettamente connessa. È perfino troppo ovvio constatare come le modificazioni strutturali del tessuto urbano ed umano della città siano state sifatte e tali e così numerose, da trascinare nel loro turbinio molte testimonianze araldiche, scomparse di frequente con il rovinare totale o parziale di edifici pubblici, privati o chiesastici, di mura, fortificazioni, porte cittadine e vere puteali che hanno fatto la storia urbanistica di Pola e della sua civiltà.

Purtroppo, codesti sconvolgimenti si sono susseguiti lungo un arco di tempo di duecent'anni, durante i quali si sono avvicendate almeno sei amministrazioni statali e due rovinosissime guerre mondiali che hanno preso di mira spesso e volentieri il patrimonio artistico e culturale della città. Non va dimenticato il fatto che Pola è stata oggetto di parecchie violente incursioni aeree, con relativi bombardamenti, nel corso del secondo conflitto mondiale che hanno centrato parti vitali e sommamente preziose del suo ambito urbano, portando alla scomparsa di edifici ed oggetti d'arte (ed araldici). Il secondo dopoguerra, poi, caratterizzato da un radicale cambiamento delle strutture politico-amministrative che hanno prodotto in maniera determinante l'esodo di quasi la totalità della popolazione urbana nel giro di pochi mesi (1947), ha visto, assieme alla scomparsa della componente umana che "parlava la stessa lingua parlata dalle pietre", anche l'abbandono e l'incuria spesso estrema degli edifici, dei loro simboli e delle loro caratteristiche culturali e civili, in senso ideologico e nazionale, appena mitigato dall'opera coraggiosa di qualche studioso in quegli anni. Anche determinati interventi di natura edilizia ed urbanistica nel centro cittadino, in particolare nei primi decenni del periodo postbellico, avevano la non nascosta velleità di cancellare testimonianze di un passato che, seppure illustre, era ritenuto estraneo. La scomparsa di una parte consistente del fondo araldico cittadino nel corso dell'ultimo mezzo secolo, può costituire sufficiente indicazione di quella temperie e dei suoi deleteri risultati.[23]

[22] Per un approfondimento sulla storia del ripopolamento della città e del suo territorio, *vedi:* DE FRANCESCHI, *La popolazione,* p. 30-52 e BERTOŠA, "Etnička struktura", nella quale molte delle casate i cui stemmi sono qui descritti, non compaiono tra la popolazione residente, ovviamente perché erano già estinte a seguito di quanto sopra esposto.

[23] L'indicazione, come già accennato, è ricavata dal confronto tra il nostro "censimento" degli stemmi di Pola e quello effettuato, nel 1940 e pubblicato nel 1985, dallo studioso polese Ferruccio GELLINI (*vedi Bibliografia*); eccone l'elenco riferito al "catalogo" del Gellini: nro. 39, 42, 43, 50, 51, 53, 61, 64, 65, 66, 67 e 68.

Inoltre, con il 1948 ebbe inizio il rinnovamento organizzativo, amministrativo e di programma del *Regio Museo dell'Istria*, con sede a Pola, che assumeva la nuova denominazione di *Museo archeologico dell'Istria;* in tale frangente, infatti, la raccolta araldica ospitata nella Sala VI dell'anzidetto R. Museo [24] veniva trasferita nel complesso del convento e del cortile (antistante) di S. Francesco, che era stato tolto di autorità all'amministrazione ecclesiastica e destinato a diventare spazio espositivo del Museo archeologico (il chiostro) e lapidario (il cortile antistante), ovvero deposito (il cortile laterale). Non tutto il materiale araldico venne esposto nella nuova sede a tal fine deputata, per cui, sottratto all'attenzione degli studiosi e dei visitatori, e sistemato in nuovi (ovvero temporanei ?) collocamenti, di una parte di esso si perse ogni traccia (pur trattandosi di oggetti di cospicue dimensioni, come lo sono, ad es., le pietre tombali epigrafe e stemmate, dei vescovi polesi e non). Si sa, inoltre, che una parte di oggetti di diversificate caratteristiche e contenuti archeologici, si trovò immagazzinato nella chiesa del Sacro Cuore (nei pressi di S. Francesco) da dove è stato traslocato per lavori di restauro nel Forte Bourguignon , nel 1995.

Restituito alla sua autentica funzione il complesso di S. Francesco e nell'intento di ridare al palazzo municipale l'antico lustro, arricchendo la loggia di nuove testimonianze storiche, si iniziò a partire dal 1988, il trasferimento dei due lapidari (cortile e chiostro) in nuova sede (Loggia del Palazzo municipale), operazione in corso a tutt'oggi; ed è anche per tale motivo che la raccolta araldica polese, oltre che a frammentarsi in più spazi espositivi, ha subito, probabilmente, ulteriori "danni".[25] Attualmente, competenti autorità politiche e pubbliche istituzioni si stanno adoperando per la salvaguardia di ciò che, nonostante gli avvenimenti testé ricordati, è rimasto a testimoniare la storia di questa città, poiché gli stemmi, i frammenti scultorei e decorativi di vario tipo costituiscono un'entità che può trovare riscontro solo in ambienti della medesima matrice culturale e civile; il loro interesse, infatti, va molto al di là del puro dato figurativo, per assumere quello di vere e proprie fonti di documentazione ed interpretazione storica.

Fortunatamente circa il 50% degli stemmi (qui compresi 41 blasoni e leoni marciani, 5 arme del cimitero della *K. u. K. Kriegs Marine-Cimitero dell'Imperiale Regia marina da guerra*, e 3 disegni di fonte cartacea), si trova ancor sempre esposto nelle sedi originarie nell'interno del Duomo, su facciate, interni di edifici, colonne (capitelli), vere puteali, bastioni e propugnacoli, ecc. preservando questa

Purtroppo non siamo in grado di indicare quali siano stati gli "ammanchi" del patrimonio araldico dopo la dominazione austriaca, ovvero durante il periodo italiano ed, eventualmente, quello dell'amministrazione alleata nell'immediato secondo dopoguerra.

[24] Gellini, "Stemmi di Pola". In effetti, parte dei reperti araldici era collocata anche nei depositi (sotterranei) del R. Museo.

[25] Le indicazioni di inventario(*nro inv.*) nel nostro catalogo, si riferiscono ai reperti araldici di proprietà del Museo archeologico dell'Istria.

parte della raccolta dall'opera demolitrice dell'uomo.

Il *Corpus* araldico di Pola è senza dubbio uno dei più variegati, e quindi, interessanti dell'area istriana grazie alla "complessità" degli apporti culturali e sociali in esso presenti e che offrono quelle conferme già indicate nell'*excursus* storico-demografico, di cui sopra. Infatti la particolare e doviziosa presenza di blasoni di conti e provveditori, ovvero di ecclesiastici (vescovi e canonici) a scapito di quella delle famiglie cittadinesche ovvero della nobiltà locale, testimonia l'esiguità del numero di persone residenti in una città che, nonostante le miserrime e rischiose condizioni di vita, godeva tuttavia di grande considerazione politico-militare e religiosa in ambito veneto. Resta comunque il fatto che il 15% circa degli stemmi sino a qui attribuiti, provengono dalle casate più cospicue polesi, la cui attività è testimoniata nel corso di tutta l'epoca patriarchina e/o veneta: *Benintendi, Bonassi, Castropola, Coppe, De Campo, Gavardo, Giadrosich, Grabbia, Isimbardi, Locatelli, de' Loschi, Pescia, Ra(z)zo, Scampicchio e Varini.*

Dei 25 stemmi che componevano la raccolta araldica esposta nella sala VI del R. Museo, hanno trovato di recente sistemazione nell'atrio del Palazzo municipale polese, dopo avere "sostato" per circa vent'anni nel lapidario antistante la chiesa di S. Francesco, 16 lapidi: *Balbi, Barbaro, Bembo, Bonassi, Buffarelli, Dalla Torre, Fattori, Gavardo, Locatelli, Loredan, Minio, Remano, Saraceno, Soranzo, Steno e Zane*. Uno stemma (*Bottari*) è depositato nel Forte Bourguignon, un altro (*Coppe*) è tuttora nel lapidario antistante S. Francesco, mentre uno soltanto (*Contarini*) è rimasto nell'area del Museo, scolpito sul pilone di stendardo, alla sua entrata; sei pezzi mancano all'appello. Non va dimenticato di segnalare che in codesto sito hanno trovato sistemazione nel 1988 anche tre lapidi araldiche (*Magno, Scampicchio* e *Venier*) provenienti da edifici scomparsi dopo il 1940; di altri reperti ivi esposti non si conosce la provenienza, tre non attribuiti e due attribuiti (*Brattulich* e *Salamon*).

A ricerca e documentazione ultimate, la galleria araldica polese risulta essere composta delle seguenti categorie:

a) stemmi gentilizi di conti e provveditori .... 35 esemplari
b) stemmi gentilizi di vescovi e prelati .... 21 esemplari
c) stemmi gentilizi di casate locali .... 21 esemplari
d) stemmi comunali .... 1 esemplare
e) simboli e insegne di associazioni o confraternite .... 5 esemplari
f) leoni marciani .... 8 esemplari
g) stemmi non attribuiti .... 5 esemplari[26]
h) altri .... 6 esemplari

[26] Gli Autori non hanno inserito nella presente raccolta taluni "simboli" che difficilmente potrebbero essere assunti nella categoria araldica, pur presentando elementi di un certo interesse; ci si riferisce, in particolare, ai rilievi presenti sui capitelli del Duomo e raffiguranti il giglio araldico (qualche riferimento al casato locale dei *Muazzo-Mudazzo* di Fasana e Pola) ed alla stella (8) cometa (con riferimento al blasone dei *Nadal*).

In totale i blasoni presentati sono 102;[27] nella nostra ricerca abbiamo voluto inserire i leoni di S. Marco, tre armi gentilizie vescovili desunte dall'opera dell'Ughelli ed i cinque stemmi scolpiti sulle relative lapidi del Cimitero della Marina. Dal punto di vista topografico, le sculture si trovano nei seguenti siti:

a) Palazzo municipale (loggia, colonne, facciata, muro laterale)..... 34 pezzi
b) Duomo.. 16 pezzi
c) Castello (Fortezza veneta)................................ 11 pezzi
d) Complesso di S. Francesco (chiesa, chiostro, lapidario, deposito). 15 pezzi
e) Altrove (chiese minori, cimitero marina, edifici, anfiteatro, puteali, documenti cartacei, ecc.) .... 25 pezzi.

Con il presente saggio, gli Autori hanno inteso offrire un modesto, ma insostituibile, personale contributo alla recente presa di coscienza della civiltà di casa nostra che ha fatto proprio l'assunto che il retaggio storico ed il patrimonio culturale ed artistico hanno bisogno di una globale salvaguardia, al di là di ogni "selezione" o apriorismo, e possibilmente *in loco;* gli stemmi, come ogni altro reperto archeologico e artistico, diventano così oggetto della tutela "legale" pubblica, contro le alienazioni da parte di privati o gruppi di momentaneo potere, accentuandone altresì la loro intima connessione con l'ambiente.

La maggior parte dell'attribuzione delle imprese è stata resa possibile dalla ricca documentazione che gli Autori hanno messo insieme e che avevano a disposizione, ovviamente facendo tesoro degli elementi epigrafici di cui buona parte di essi è fregiata, ovvero utilizzando altre indicazioni orali o scritte.

Prezioso è stato l'apporto costituito dallo studio e dai suggerimenti datici dall'Amico, corregionale e polese esodato ad Udine, Ferruccio Gellini; significativa in particolare la disponibilità dimostrata nel sostenere la ricerca da parte del Direttore del Museo Archeologico polese prof. Željko Ujčić e quella del direttore del Museo storico dell'Istria con sede a Pola prof. Davor Mandić, unitamente alla cortese collaborazione di don Željko Staver, emerito parroco del Duomo di Pola; i disegni sono opera dell'architetto rovignese Bruno Poropat, mentre le fotografie sono state eseguite dal sig. Enzo Morović. A tutti costoro i sensi della nostra riconoscenza e gratitudine.

■

[27] Il saggio del GELLINI aveva evidenziato - come si è già detto - 72 (73) stemmi; gli Autori hanno documentato nella presente ricerca nuove 40 testimonianze araldiche.

Fig. 1 - POLA, disegno prospettico dell'abitato ("forte Giuliano") e del porto, 1692.
(Archivio di Stato in Venezia, Provveditori alle fortezze, b. 43, dis. 214).

IL CORPUS ARALDICO

1. AVEROLDI

Lo stemma del vescovo *Altobello degli Averoldi* (1497-1532) è documentato unicamente in UGHELLI (p. 482): "29. *Altobellum Averoldum* Brixiensem, nobilissimae, ac vetustissimae gentis natum, Juris utriusque eximie doctum ad hanc Pole evexerunt sedem 1497. die 8. m. Novem. Hic nomine sanctae sedis trepidis obitis legationibus maxime inclaruit, profectusque ad Venetos est sub Leone X. expediturus de maximis rebus negotia. Sub Clemente VII. prolegatus Bononiae. E vivis excessit an. 1532. mense Decemb. Scripsit de bono Episcoporum regimine lib. 10. Commen. Vitae Christianae. Hujus laudes brevi elogio complexus est Octavius de Rubeis Brixianus in lib. Elog. Virorum Illustr. Brixianorum. Cujus etiam gentis nuper vixit Aurelius Episcopus Castellanetensis." Sembra che la sua elezione a vescovo, sia stata piuttosto burrascosa e tortuosa, poiché il papa mutò d'opinione, nominandolo invece di tale Nicolò Michiel, veneziano (M. Sanudo commenta :"*Altobello degli A.*, fiol bastardo di arziepiscopo di Spalato Bartolomeo, el quale dete al papa, oltre l'anata, ducati 1500"). "L'*Altobello* non fu ben accetto al capitolo di Pola e al clero./.../ Onde avvenne che nel 1519, volle radunare un sinodo nella chiesa di S. Moisè a Venezia, affine di porre un freno alle dette molestie. Sembra che le cose si sieno aggiustate, imperocché rimase vescovo di Pola fino al 1532, nel quale anno morì in una tenuta sui colli Euganei./.../ Del resto fu presule illuminato e sapiente, e benemerito della chiesa di Pola, per avere condotto a compimento i lavori di rifacimento del duomo. Inoltre fu tenuto molto di conto dalla Sede Apostolica." (TAMARO, p. 139-141). Si conoscono due medaglie coniate in suo onore. "*Averolda di Brescia*. Se ne à memoria fino dal sec. X. Un *Leonardo* fu Cardinale del titolo di S. Cecilia nel 1150, e un *Altobello vescovo di Pola.*" (CROLLALANZA, v. I, p. 72). Cfr. BENEDETTI, "Contributo IX", p. 119; FERRARI, p. 270; KANDLER, *Indicazioni*, p. 127; "Famiglia iscritta al Maggior Consiglio di Brescia; nel 1818 e 1819 vennero confermati nell'antica nobiltà." (SPRETI, v. I, p. 448); ČORALIĆ, *Annales* n. 8/'96 (Capodistria),p. 349-354. Lo scudo è timbrato della mitra vescovile e di svolazzi.

Arma : d'oro, alla banda di rosso.

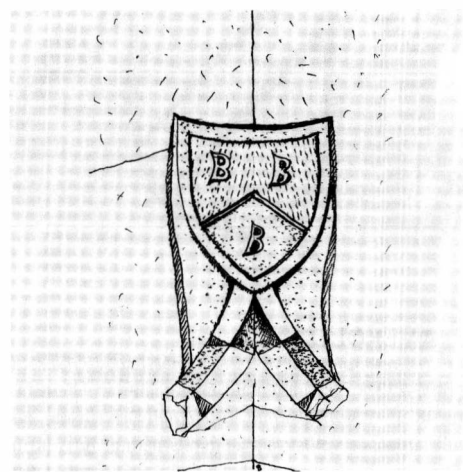
Dimensioni : (*vedi UGHELLI*).

2. BALBI

Blasone scolpito su lapide quadrilatera, chiusa da cornice saltellata, monca in capo e generalmente danneggiata, attribuita alla casata dei *Balbi* (patrizia veneta o nobiltà locale ?), già esposta nel Regio Museo dell'Istria, sala VI, n. 35, inserita poi nel lapidario della chiesa di S. Francesco dopo il 1948, collocata infine nella loggia del palazzo municipale di Pola dal 1988 (inv. nro S/8259(10)). "Questi anticamente erano chiamati Balubani, et vennero de Aquileia, furono

huomini molto industriosi alla mercantia, con tutti tenivano amicitia, et erano molto cattolici, questi furono causa di far edificar la Chiesa di S. Vido, furono fatti nobili al serar del Consiglio."(ANONIMO, "Cronica", p. 8). "/.../ Si divise in due famiglie: l'una si disse del *Balbi-Porto*, e fu decorata del titolo di Conti dell'Impero austriaco, ed illustrata da diversi Savi del Maggior Consiglio. L'altra dei *Balbi-Valier* dette alla Chiesa un *Marco* Arciv. di Corfù. Fu signora della Contea di Duodo e della baronia di Carazzola./.../." (CROLLALANZA, v. I, p. 84). La casata diede ben 12 conti polesi: *Zuanne* (1425-1426), *Marin* (1456), *Donato (Benedetto)* (1536), *Filippo* (1655), *Lucio* (1670), *Marco* (1685), *Lodovico* (1693), *Domenico* (1704), *Bernardo* (1710), *Giovanni* (1768), *Marchiò* (1786) e *Francesco* (1792). "F. di Veglia e di Pola, estinta, che era forse un ramo dei *Balbi* Patrizi veneti./.../.Il Senato Veneto approvò nel 1698 l'aggregazione di una famiglia *Balbi (o Baldi?)* al Nobile Consiglio di Parenzo. Il conte *Teodoro Balbi* fu aggregato nel 1779 alla Nobiltà di Pola. I conti *Balbi* di Veglia possedevano beni feudali nel distretto di Buie passati nel sec. XIX ai loro eredi *Pozzo-Balbi. Giannandrea Balbi* fu vescovo di Pola nel 1732 e il conte *Teodoro Loredano Balbi* fu l'ultimo vescovo di Cittanova (1795-1831)." (DE TOTTO, a. 1943, p.147). "Sotto il vescovo *Giov. Battista Balbi* venne nel 1769 ripristinata la 10 prebenda canonicale che era stata soppressa nell'anno 1584." (SCHIAVUZZI, *Il Duomo*, p. 21). "*Balbi, conte Teodoro* nobile di Pola (1779) /.../."(DE FRANCESCHI, "Testamenti", p. 173). Cfr. BERTOŠA, v. XV, nri 597, 699, 709 e 715: "Eccmo S. *Daniel (!) Balbi* Conte e Proueditor di questa Città - 1704; Monsignor Illmo e R.mo *Giannandrea Balbi* Vescouo di questa Città - 1763; R.mo S. Don *Teodoro Balbi* Canonico, e Scolastico di questa Cattedrale -1784/86; Rmo S. Abbate Don *Teodoro Loredan Balbi* Canonico Scolastico di questa Cattedrale - 1793)." Vedi ancora: DE FRANCESCHI, "Alcuni cenni", p. 92 (vescovo *Andrea B.*,1753); PAULETICH-RADOSSI, p. 75-79; RADOSSI, "Stemmi di Albona", p. 201; "Stemmi di Cittanova", p. 284-286; "Stemmi di Dignano", p. 368-369; "Stemmi di S. Lorenzo", p. 212; SCHRODER, v. I., p. 62-73; BENEDETTI, *Contributo VII*, p. 5: " *Filippo* conte di Pola, 1655 v. lapide nell'interno della chiesa di S. Francesco a Pola," (*oggi, presumibilmente coperta dal pavimento in legno che vi è stato sovrapposto, n. d. a.*); AMIGONI, a. 1955, p. 45; BAXA, p. 8 ("Conti di Pola, Veglia, Capodistria: Capodistria, Venezia"). Vedi GRAH (n. 21, p. 76-99) circa le ben 14 Relazioni del vescovo *G. A. Balbi* (1732-1771) inviate alla Santa Sede. Scudo a tacca, sostenuto in punta da foglie d'acanto; "in epoca posteriore sono state aggiunte entro lo scudo sul fianco destro la lettera *L*, su quello sinistro la lettera *V*." (GELLINI, p.95); le lettere potrebbero anche essere delle semplici iniziali di appartenenti alla casata, indicazione di data (?), o altro (?). Per ulteriori approfondimenti, vedi FERRARI, p. 270.

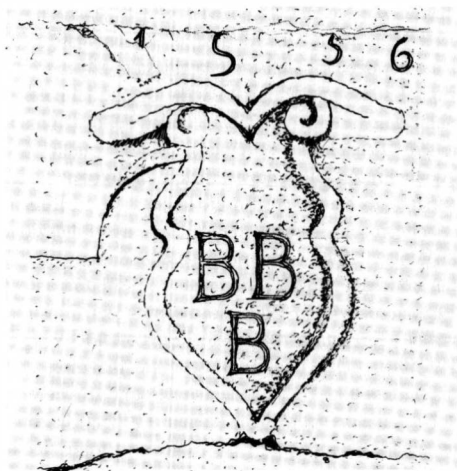
Arma : d'oro alla dolce (volpe) rampante di nero (armata e linguata di rosso?).

Dimensioni : 7 x 41 x 55 cm.

3. BARBABIANCA

Splendido stemmino gotico scolpito su pietra d'angolo all'altezza del II piano (GELLINI, p. 100) in v. Kandler 3, murata nella sua sede primitiva, riportata alla luce di recente perché artatamente ricoperta da intonaco, verosimilmente tra il 1948 ed il 1996 (?), ed appartenuto molto presumibilmente (si notino le tre lettere "B" del patronimico!) al casato del vescovo polese *Matteo Barbabianca* (1566-1582); "*Barbabianca M.* da Capodistria, di nobile ed antica famiglia di quella città, giovine passò a Roma, ove dimorò ben accetto ai porporati Farnese, Savelli e Gambara; poscia dal pontefice Pio V fu eletto al vescovato di Pola nel 1566, ove dopo aver governata quella diocesi per anni 16 con zelo pastorale, preso da febbre ardente, cessò di vivere nel 1582 presso quella città, come dall'epigrafe posta sul di lui sepolcro in quella cattedrale./.../ Una lapide del vescovo *Barbabianca* è conservata dall'attuale famiglia *Gravisi Barbabianca* in Capodistria: MATTHEUS BARBABIANCA // IUSTINOPOLITANUS // I. V. D. // EPISCOPUS POLENSIS // RELIGIONIS IUSTITIAE ET CARITATS // LAUDE

AD SUMMAM LAUDEM INSIGNIS // PASTOR IUDEX ET PATER // NEMINI NONDUM VIVERET CARISSIMUS // POST MORTEM EXOPTATISSIMUS // VIX. ANN. L. DIES III. IN EPISC. XVII // OBIIT. III. NOV. MDLXXXII. Da questa leggenda si rileva che il vescovo B. è nato nel 1532." (STANCOVICH, p. 137). Cfr.: "32. MATTHEUS decessit 1583." (UGHELLI, p. 483); PETRONIO, p. 283 ("*M. B.*, Nobile Giustinopolitano, Vescovo di Pola, gli successe /ad *A. Elio. n.d.a./*, che morì l'anno 1583"); DE TOTTO (*Il Patriziato*, p. 15 : "Antica e nobile famiglia di Capodistria, aggregata nel 1550, la quale si estinse nel 1782 lasciando eredi del nome e della facoltà i marchesi Gravisi. Possedeva dal 1691 le peschiere di Leme. *Matteo B.* , dottore in ambo le leggi, fu vescovo di Pola."). Scudo gotico antico lunato, orlato, poggiante su capriolo (esterno, sotto la punta) lunato e dentato.

Arma : "di ... alla punta di ... con tre B due in capo ed una in punta dell'uno nell'altro. *Alias*: di ... alla punta di ... con tre B, due in capo di ... quella in punta di ... " (GELLINI, *ibidem*).

Dimensioni : 12 x 28 cm

4. BARBABIANCA

Blasone simile al precedente, rozzamente scolpito (in rilievo stacciato) su puteale; "uno stemma eguale vidi scolpito su una vera da pozzo situata nella campagna a qualche centinaio di metri a Sud-Ovest circa dal paese di Scatteri; al di sopra dello stemma la data 1556." (GELLINI, p. 100, nota 12). La vera da pozzo si trova colà, ancor'oggi (contrada "Foibon", per corruzione da *Foiban*), in discrete condizioni di conservazione, salvo evidente corrosione sulla superficie, alveolata per l'azione eolica della bora (?) e maculata per la presenza di licheni. "Sulla collina detta *Moncanor* a levante della villa Rizzi e presso la villa Fabbro trovansi le rovine ampie della villa che il Kandler stimava fosse quella dei Flavii, da cui il nome di *Flavianum* dato alla contrada. Fra la 4. e 5. centuria attraversate da una *calles* esistono traccie d'una grande villa rustica in alcuni punti elevate sulla superficie, fra le quali trovasi una cisterna bene conservata e che contiene ancora l'acqua. La contrada tutta ritrae il nome da *Flavianum* e si disse nel 1500 per corruzione *Faibanum*, così pure nel 1600, ora corrotto in *Foiban*. e fu proprietà dei vescovi di Pola, che la danno in feudo a cittadini polesi. Nel 1569 la ottengono gli Elio-Condulmier." (SCHIAVUZZI, "Attraverso", p. 148-149). Cfr. TAMARO, p. 151. Scudo sagomato, cimato di due ampie volute.

Arma : di ... allo scaglione di ... con tre lettere B (di proporzioni vistose, rispetto alla superfici dello scudo!), due in capo (a banda) di ... , ed una in punta di ...

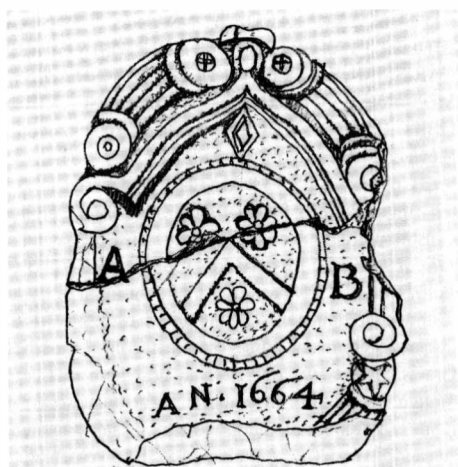
Dimensioni : *a) puteale:* 86 x 96 102 cm; *b) stemma* : 36 x 42 cm.

5. BARBARO

Splendido stemma del conte polese *Nicolò Barbaro* (1413-1414), scolpito su lastra calcarea lievemente mutila (proveniente dall'antica cinta urbana o da porta cittadina ?), entro cornice saltellata ed epigrafa (lato inferiore), fiancheggiato e cimato di foglie d'acanto; esposto sino al 1948 nel lapidario del Regio Museo dell'Istria (sala VI, n. 48, GELLINI, p. 94) e

collocato successivamente nel lapidario antistante la chiesa di S. Francesco , per essere murato nel 1988 nell'atrio del palazzo comunale di Pola (nro inv. 8252(3). L'iscrizione ▪ MCCCCVIII DIE P(rimus) OCT(obris) M(ens)IS. "F. Patrizia veneta, che si trasportò nel 706 da *Pola* a Trieste e quindi a Venezia nell'868, compresa nella serrata del 1297./.../ Il vescovo di Capodistria investì nel 1432 *Andrea B.* di Venezia del feudo decime di Castignolo e di villa Corte d'Isola. *Alvise B.* Podestà e Capitano di Capodistria nel 1513-14; *Marino B.* id. nel 1621; *Pietro Luigi B.* id. nel 1626-27. *Matteo B.* fu vescovo di Pola e una sua parente la N.D. *Adriana B.* sposò nel 1520 Matteo Scampicchio di Albona." (DE TOTTO, a. 1943, p. 179). "Questi anticamente erano chiamati Magadensi, et venero da Barbasco, e poi venero a Trieste/.../ et nella guerra di Romania un msr. *Marco B.* fù ferito, è tolse un faciòlo, che aveva in testa pieno di sangue, e lo pose in capo a una lancia per stendardo et havea forma di tondo rosso in campo bianco." (ANONIMO, "Cronica", p. 9). La casata diede a Pola ancora i seguenti conti e provveditori: *Benedetto B.* (1433), *Marco B.* (1458), *Francesco B.* (1466), *Giacomo B.* (1698), *Gerolamo B.* (1697-99, abita per primo il Palazzo restaurato), *Giacomo B.* (1704) ed *Antonio B.* (1789). Cfr. PAULETICH-RADOSSI, "Stemmi di Rovigno", p. 80-82; RADOSSI, "Stemmi di Buie", p. 290; "Stemmi di Dignano", p. 369; "Stemmi di Grisignana", p. 216; "Stemmi di S. Lorenzo", p. 212-213. Furono ancora conti di Pola *Mattio* (1423), *Benedetto* (1433), *Marco* (1448) e *Marco* (1458). Cfr. BENEDETTI, "Contributo", p. 319; CROLLALANZA, v. I, p. 90-91; FRESCHOT, p.264-267; AMIGONI, a. 1942, p. 135; BAXA, p. 8; FERRARI, p. 271. Scudo gotico lunato.

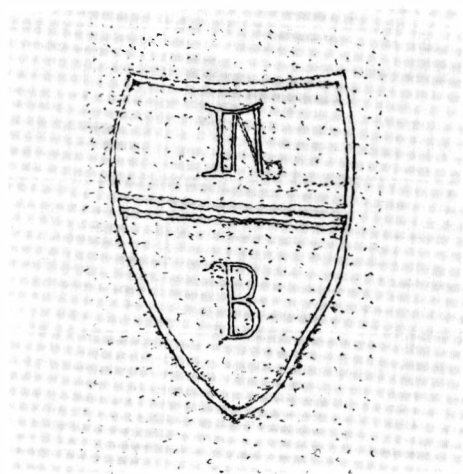
Arma : di argento all'armilla di rosso.

Dimensioni: *a) lapide:* 16 x 54 x 71 cm.; *b) stemma* : 35 x 62 cm.

6. BEMBO

Blasone epigrafo di una delle più illustri famiglie patrizie venete, appartenuto al conte e provveditore polese *Angelo Bembo* (1663-1664), scolpito su lastra di pietra monca e spezzata in due parti orizzontalmente; esposto nel Regio Museo dell'Istria sino al 1948 (Sala VI, n. 60; GELLINI, p. 96), era stato sistemato nel lapidario antistante la chiesa di S. Francesco sino al 1988; oggi è murato nella loggia del palazzo muncipale (nro inv. S/8250/1/); ai lati dello stemma le lettere "A(nzolo) " e "B(embo)"; sotto la punta "AN. 1664". Presumibilmente originaria da Bologna, le incursioni dei barbari costrinsero la famiglia "a rifuggirsi nelle venete Lagune, ed ebbe parte alla fondazione di Venezia, dove venne riconosciuta per una delle 24 più antiche Famiglie Tribunizie che effettuarono la elezione del primo Doge. Alla serrata del Consiglio venne aggregata al Patriziato."(SCHRODER, v. I, p. 101-106). "Due uomini illustrarono maggiormente questa famiglia: *Pietro*, poeta, letterato e storico, uno dei restauratori della lingua italiana. Fu creato cardinale da papa Paolo III nel 1539; Segretario domestico di Leone X che gli prese tanto affetto da voler che si richiamasse col suo nome de' Medici, e coronasse l'arma con le palle. Il suo ritratto è dipinto dal Tiziano nella sala del Maggior Consiglio nel Palazzo Ducale. *Giovanni* nato nel 1543, fu uomo di grande valore nelle armi come generale di mare in Istria, Dalmazia ed Albania. Salì al dogado nel 1615 e morì nel 1618./.../ Al cader della Repubblica, questa illustre famiglia era divisa in sette rami." (SPRETI, v. II, p. 30). La casata si annovera tra le più antiche nobili di Capodistria e

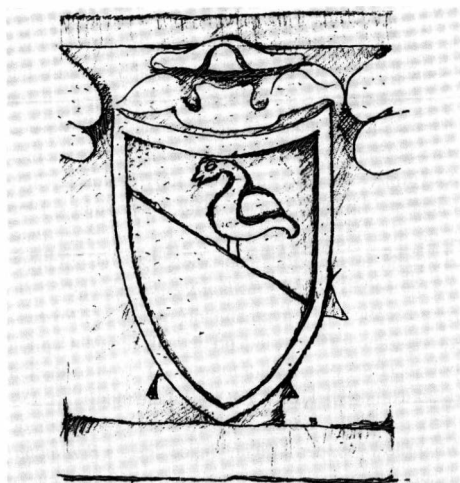
compare già nel documenti dei secoli XII e XIII (*Benedetto B.* notaio nel 1186). Il ramo, invece, stabilitosi a Valle d'Istria, acquistò il castello già dei Soardo (con i quali si imparenta); successivamente si domiciliano anche a Rovigno. Si annoverano di questa casata ancora questi conti e provveditori polesi: *Carlo* (1521), *Andrea* (1597), *Pietro Antonio* (1749), *Bembo Valier* (1756) e *Francesco* (1782). Cfr. DE TOTTO, a. 1943, p. 212-213; BAXA, p. 8; FRESCHOT, p.257-260; CROLLALANZA, v. I, p. 112; AMIGONI, a. 1942, p. 137; ANONIMO, "Cronica", p. 12; FERRARI, p. 271. Vedi anche RADOSSI, "Stemmi di Albona", p. 203; "Stemmi di Cittanova", p. 287; "Stemmi di Dignano", p. 370; "Stemmi di Valle", p. 373-375, particolarmente interessante per il ramo istriano della casata, estintosi tragicamente nel vortice della II guerra mondiale. Scudo rotondo entro altro lievemente accartocciato e sagomato.

Arma: porta in campo azzurro uno scaglione d'oro accompagnato di tre rose 2 e 1, dello stesso metallo.

Dimensioni: 12 x 50 x 62 cm.

7. BENINTENDI

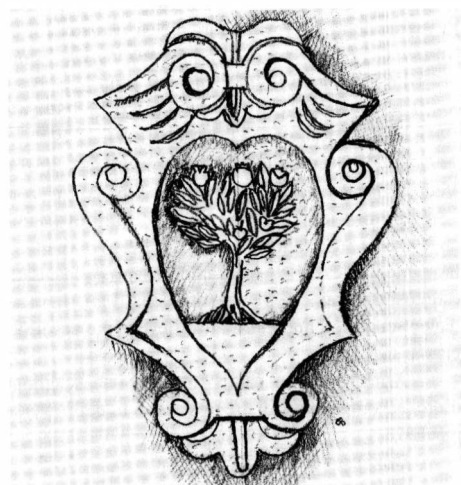
Probabile (?) blasone gentilizio epigrafo (?) della casata dei *Benintendi*, rozzamente scolpito su lastra calcarea inserita nella parete (interna) orientale del chiostro di S. Francesco, in precarie condizioni di conservazione. "I *Benintendi*, de' quali presso i Minori Francescani leggonsi sopra i marmi di più monumenti antichi segnalatissimi soggetti /.../." (KANDLER, *Cenni*, p.94). "Famiglia nobile di Pola nel sec. XV, oriunda di Venezia, nota nel 1418, compresa tra le Nobili di Pola del 1500, estinta prima del 1641. Secondo il Benedetti, i *Benintendi* erano Patrizi veneti e si estinsero nel sec. XVI. *Benintendi dei Benintendi* gentiluomo di Pola sposò alla fine del sec. XVI *Ariadina* Scampicchio di Albona. *Aurelia B.* sposò nel sec. XVI Anteo Scampicchio di Albona, Cavaliere e Conte Paladino," in DE TOTTO, a. 1943, anche se in a. 1955, p. 45, si correggeva, affermando che "non erano Patrizi veneti, forse confusi con i Benedetti." Comunque, già nel 1403(!) *Paulus de Benintendis* nonché gli *Heredes Franc. Benintendi*, abitanti *De Porta Stovagnage*, figurano tra i contribuenti della decima al Capitolo polese. (BENUSSI, *Spigolature*, p. 4). Tra i testamenti pubblicati da DE FRANCESCHI ("Testamenti", p. 184-185), c'è quello di *Maria vedova di ser Benintendi*, del 27 aprile 1458, per il quale si dice che " i *Benintendi*, di antica origine fiorentina, vennero a Pola da Venezia nella seconda metà del sec. XIV. *Francesco* figura tra i membri del Consiglio maggiore polesano che il 24 ottobre 1381 elessero due rappresentanti e procuratori incaricati di determinare i confini territoriali fra Pola e Dignano, in occasione della elevazione di questa terra a Comune separato e autonomo. Lasciò tre figli: *Paolo, Bartolomeo e Michele o Michelino;* il primo ebbe prole in *Bartolomeo e Francesco*, il secondo in *Francesco*, e il terzo in *Francesco, Giacomo, Giuliano, Zannina e Paolo.* Questa famiglia divenuta una delle più cospicue di Pola, si estinse, come tante altre, nel sec. XVI, in seguito all'endemia malarica che infestava e distruggeva l'infelice città. La *Maria* del testamento in discorso era vedova di *Paolo del fu Francesco Benintendi*, ma non è nota la sua famiglia d'origine, forse popolana, se la tomba dei di lei genitori, presso i quali ella volle essere sepolta, era situata nel sacrato di S. Francesco anziché nella chiesa conventuale riservata, di solito, alle persone nobili." Cfr. CROLLALANZA, v. I, p. 115; SPRETI, v. II, p. 35-36; GNIRS, p. 74 ("/.../*Ser Michiel Beneintendi* tenetur solvere medietatem"-1429); DE FRANCESCHI, *La popolazione*, p. 60 ("Nobiles de Pola, sec. XV e XVI"). Per l'attività dei *Benintendi* notai polesi, vedi CELLA, "Un quadernetto", op. cit. Scudo gotico antico.

Arma : "troncato; nel I di ... alla lettera N di ■ nel 2 di ... alla lettera B di ... " (GELLINI, p. 92); quella lettera "N", comunque poco chiara, potrebbe essere una "A", e quindi riferirsi all' *Ariadina o Aurelia B.*(?), delle quali si è detto più sopra.

Dimensioni : *a) lastra calcarea* : 47.5 x 57 cm. : *b) stemma* : 21,5 x 28,5 cm.

8. BOLDÙ

Minuscolo blasone gentilizio della casata dei *Boldù*, scolpito sul capitello della colonnina (a sinistra, uscendo) dell'entrata sul fianco destro del palazzo municipale " e porta una barra trasversa ed ha nel campo superiore un'oca" (SCHIAVUZZI, "Il Palazzo", p. 132). "Questi vennero di Trivisana, furono huomini cattolici, è molto discretti, furono fatti nobili al serar del Conseglio, questi fecero rifabricar la Chiesa di S. Samuel, che era consumata."(ANONIMO,"Cronica",p. 15). Sin dall'810, proveniente da Conegliano, faceva parte della Nobiltà veneta; ebbe senatori, procuratori di S. Marco ed inquisitori di Stato; *Francesco B.* fu Podestà e capitano di Capodistria nel 1605-1606, *Gabriele B.* capitano di Raspo nel 1752; nel 1368 *Andrea B.* viene nominato "capo alla porta San Martino in Capodistria". Tuttavia, non possediamo indicazioni circa l'appartenenza individuale di codesto stemma polese. "Porta trinciato d'azurro, e d'argento, nel primo una colomba d'argento, con una corona nel collo dello stesso metallo. Alcuni MS. non mettono tal corona." (FRESCHOT, p. 252); per BENEDETTI ("Contributo V", a. 1938, p. 170), i Boldù di Bergamo portano trinciato di verde "al papagallo al naturale, accollato da due corone antiche d'argento". Cfr. DE TOTTO, a. 1943, p. 249-250; CROLLALANZA, v. I, p. 142-143; SCHRODER, v. I, p. 130-131 e v. II, p. 444; AMIGONI, a. 1942, p.172; BAXA, p. 9. Il CAPRIN (v. I, p. 212), attribuisce erroneamente quest'arma a " Giusto Venier podestà nel 1431." Furono conti di Pola *Marino B.* (1481) e *Pietro B.* (1614). *Scudo gotico antico lunato.*

Arma: trinciato d'azzurro e d'argento, alla colomba dello stesso, posta nel primo.

Dimensioni: *a) capitello* : 31,5 cm.; *b) stemma* : 13,5 x 23 cm

9. BONASSI

Possibile stemma appartenuto alla casata dei *Bonassi*, di provenienza sconosciuta, già collocato nella sala VI, n. 68 del Regio Museo dell'Istria, inserito nel lapidario antistante la chiesa di S. Francesco dal 1948 al 1988, ora murato nell'atrio del palazzo municipale, nro inv. S/8273(24). "*Bonasi* di Bergamo, detta anticamente *Bonaxis*, e quindi per traduzione *Bonacci, Bonasi e Bonazzi*, è originaria del Bargamasco, e se ne hanno chiare memorie sin dal 1158./.../ Ricevuta per giustizia nell'Ordine di malta (1711)." (CROLLALANZA, v. I, p. 148). Fu una delle più ragguardevoli e doviziose casate polesi; cominciò a fiorire verso la fine del secolo XIII, con un *Almericus Bonaxinus notarius*, il cui figlio *Giacomo* figura tra i rappresentanti di Pola nell'atto di dedizione a Venezia. "Nel 1371 un *Antonio di Nicolò Bonassi* era immatricolato fra gli scolari giuristi dello Studio di Padova; e probabilmente nacque da lui il *Nicolò* di questo testamento, morto senza prole, però lasciando parecchi nipoti, figli dei due suoi fratelli *Giorgio* e *Cristoforo*. Dei quali il primo procreò *Antonio* (che fu notaio, console e vicedomino del Comune, già morto nel 1465), *Simeone* e *Girolamo*, che trasferì la sua dimora a Capodistria, e nel 1470 vendette parte dei suoi beni al nobile polesano Cristoforo Condulmier. *Cristoforo de Bonassi* lasciò prole in *Andrea*, che entrò nel sacerdozio e divenne canonico e scolastico della cattedrale di Pola, *Leonardo*, che viveva nel 1499 coi figli *Andrea* e *Nicolò*, e *Chiara* mari-

tata in Antonio di Gerolamo de Cavuciis da Cittadella. La casata si estinse intorno al 1600 con *Giovanna de Bonassi di Giovanni e di Marietta de Gacis*, maritatasi nel 1580 a Giacomo figlio di Pietro Muscorno nobile del Regno di Cipro, nel quale anno essa vendette una casa in contrada Stovagnaga al dott. Pietro Draganò, autore dei *Due dialoghi sulle antichità di Pola*, pubblicati dal Kandler./.../.*Nicolò de B.* costituì suoi eredi universali in parti uguali la cattedrale di Pola e la chiesa della Misericordia./.../ Si ricordò dei nipoti e di altri parenti con lasciti particolari/.../, un calice per il nipote *Andrea*, quando verrebbe consacrato sacerdote." (DE FRANCESCHI, "Testamenti", p. 182-184). Si presentava a Venezia nel 1381 "un'ambasciata della città composta dai cittadini *Nicolò e Bonasino de Bonasiis* chiedendo degli aiuti *pro laborerio et reparatione* del palazzo" sede del podestà. (SCHIAVUZZI, p. 131-132). Cfr. GNIRS, p. 74 ("*Ser Georgius de Bonassis* loco predicti"- 1429); KANDLER, *Cenni*, p. 94 ("…. di *Bonassi* non vi sia hoggidì più che una testa e t quella di linea mascolina"); DE FRANCESCHI, *La popolazione*, p. 14, nota e 62; MIRABELLA, p. 33 (testo epigrafe sulla parete settentrionale del Duomo "/../ MCCCC LI DIE I APRILIS"). Scudo sagomato e accartocciato; in GELLINI (p. 96) non è stato attribuito; cfr. BAXA, p. 9 (" *Bonassi, Bonas* - Pola"), con un' arma (disegno) diversa.

Arma: d'oro, all'albero nudrito e terrazzato di verde e fruttato di rosso.

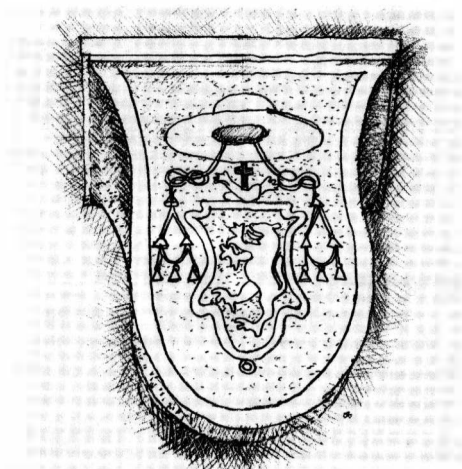
Dimensioni: 10 x 38 x 54 cm.

10. BOTTARI

Arma gentilizia appartenuta al vescovo *Giuseppe Maria Bottari* (1695-1729), già esposto nel Regio Museo dell'Istria, sala VI, n. 59; tra il 1948 ed 1988 inserito nel lapidario antistante la chiesa di S. Francesco; attualmente si trova nel deposito del Museo Archeologico dell'Istria, nel *Fort Bourguignon*. Il *Bottari* provvide anche (1707) al restauro della cattedrale, anche se non strettamente necessario: "l'altar maggiore che stava appoggiato al muro absidale ne venne allontanato, rinnovato e collocato isolato in mezzo al presbiterio, alzandolo di circa due metri./.../ (*e*) venne rinvenuta una cassetta di piombo contenente la reliquia del Sangue prezioso ed altre reliquie assieme al documento autentico." Il Senato commise di rilevare "il numero e la quantità precisa delle reliquie, che si fossero veramente ritrovate: facendone esatto l'incontro con l'Auttentica stessa, se tutte s'attrovino in esser, se siano nella Cattedrale medesima riposte, come custodite e contenute, e da chi siano tenute le chiavi./.../ Fa noto a *Mons.or Vescovo Bottari* essere intenzione della Sig.ria che di dette Reliquie si conservi un distinto registro." (SENATO RETTORI, v. XXIII, p. 8-9). Nel 1716 eresse l'altare del SS. Sacramento; restaurò l'organo (1704) e riparò il tetto (1713); nella sua epoca il Duomo ebbe ben 10 altari (GRAH, n. 20, p. 62). "La sua salma veniva sepolta nell'arca del vescovo Orsini (*vedi*), il quale per ambidue era stato oggetto di cure speciali. Egli fu benemerito della Cattedrale con varie pie largizioni. Lasciò alla Chiesa argenterie e paramenti e beneficò l'Ospitale." (SCHIAVUZZI, *Il Duomo*, p. 18-20). Cfr. FERRARI, p. 273. Scudo sagomato

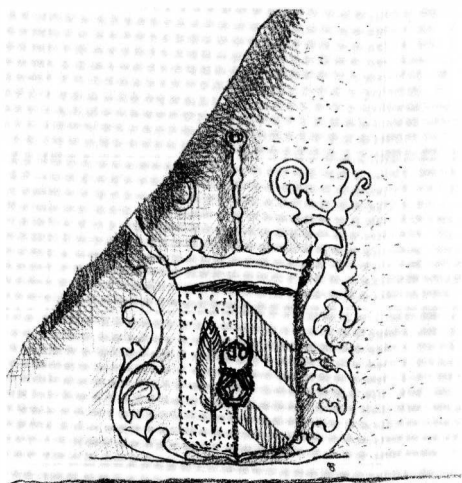
ed accartocciato, timbrato del simbolo francescano e del cappello vescovile, fiancheggiato da cordoni e fiocchi.

Arma : "di ... al leone di ... in positura sinistrata, fissante una stella (6) di ... nel cantone destro del capo." (GELLINI, p. 97-98).

Dimensioni : 36 x 43 cm.

11. BOTTARI

Stemma scolpito su elemento architettonico di provenienza sconosciuta ora depositato nel cortile laterale della chiesa di S. Francesco, ove si trova a tutt'oggi, appartenuto anch'esso al vescovo polese *Giuseppe Maria Bottari* (1695-1729). "*Joseph Maria Bottari*. Venetus. Ordinis Fratrum Minorum Conventualium, S. Theologiae Magister, et egregius verbi Dei praeco, post obita ordinis sui Provincialis, Praesidentis, et Commissarii, ac Assistentis genaralis, et demum Generalis munia, renumeratus est Polensis Antistes die 4. Julii 1695. Vivit." (UGHELLI, p. 484). "A. 1729. Agosto, 19. Morì il vescovo *Giuseppe Bottari*. Optime vere humanae sator salutis est in eo operatus, dum zela pignanter officiis pastoralis perfunctis muniis ad se egregie quibuscumque spectantibus peractis, evulsis viriliter e populo clero dioecesis contumeliis, seditiosos inter homines sedata controversia, praelaboribus in omnes diutissime sublatis /.../ all'età d'anni 85." (BENUSSI, *Spigolature*, p. 17-18). Durante la sua reggenza, venne completata la ricostruzione del campanile del Duomo, obbligando con decreto del Senato "alla concorrenza manuale gli abitanti della città e quelli del territorio della Polesana e venne anche prescritta una concorrenza in danaro da parte di tutte le confraternite della diocesi; purtroppo usò nei lavori "lastre storiche e gradini numerati dell'Arena", per cui venne soprannominato "il seppellitore di lapidi." (CAPRIN, v. I, p. 62). Si veda anche il suo testamento (copia inedita in CRS, nro inv. 701/72, p. 6: "/.../quali tutte robbe sono nella casa che tengo ad affitto a Fasana."). Durante la sua reggenza, la "diocesi di Pola era composta di 43 parocchie, 111 collegiate, compresa la cattedrale, di 238 chiese filiali. 67 erano i canonici della cattedrale e delle collegiate; 14 i cappellani e circa 300 i sacerdoti e chierici. Vi erano due conventi di monache; nove di regolari; cinque ospitali; 128 confraternite o scuole laiche; due abati mitrati; tre abbazie e più di 40.000 anime." (TAMARO, p. 156-157). "A Venezia nel sec. XVIII la famiglia *Bottari* aveva tomba propria nelle chiese di S. Biagio di Castello e a S. M. M. Domini. Nella chiesa di S. M. Gloriosa dei Frari una lapide del 1708 ricorda le virtù di *Giuseppe Bottari* cittadino veneto." (DOLCETTI, v. I, p. 31). Vedi GRAH, n. 20, p. 59-97 e n. 21, p. 63-76 (in particolare per i sommari delle 9 Relazioni del vescovo alla Santa Sede 1695-1726). Scudo sagomato, sormontato dal simbolo francescano e dal cappello vescovile; fiancheggiato da cordoni e fiocchi; in punta, un occhiello.

Arma: di ... al leone di ... in positura sinistrata, fissante una stella (8) di ... nel cantone destro del capo."

Dimensioni : *a) capitello:* 52 x 56 cm. ; *b) stemma :* 29 x 48 cm.

12. BOURGUIGNON

Stemma scolpito su molto cospicuo monumento

funebre epigrafo nel cimitero della Marina austro-ungarica (sottomuro) ed appartenuto all'ammiraglio *Anton Bourguignon v. Baumberg*, presumibilmente l'ideatore (costruttore) del Forte omonimo, oggi in parte deposito di reperti del Museo archeologico dell'Istria. L'iscrizione (sotto l'arme): DEM ANDENKEN// IHRES VEREHRTEN ADMIRALS // ANTON FREIHERR // BOURGUIGNON V. BAUMBERG//DIE K. U. K. KRIEGSMARINE. Il complesso scultoreo, danneggiato nella parte superiore, presenta un'ammirevole figura tenente d'angelo alato, in mestizia; il tutto chiuso entro steccato in ferro battuto. Scudo sannitico, cimato della corona, il tutto entro vistose foglie d'acanto.

Arma: partito; nel 1 di ...al cipresso nodrito dalla campagna di...; nel 2 di... bandato di due di...; sul tutto un'aquila bicipite, con ale spiegate, di... e tenente tra gli artigli un pentagono (pianta o simbolo del *Forte Bourguignon* ?).

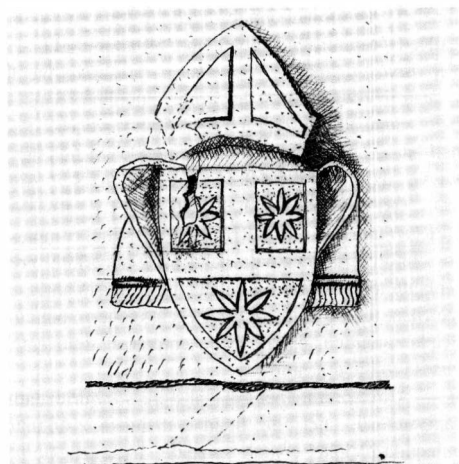
Dimensioni: *a) monumento (ristretto)* : 89 x 128 cm. ;) *b) epigrafe* : 47 x 66 cm. ; *c) stemma* : 20 x 23 cm.

13. BRATTULICH

Stemma scolpito su lapide calcarea epigrafa danneggiata e parzialmente monca, di cui è sconosciuta l'epoca ed il modo del suo "arrivo" a Pola, appartenuto al vescovo zagabrese *Simeone Brattulich* (+ 1611); esposto quale "lapide memoriale con lo stemma di *S. B.* quale vescovo del Sirmio dell'anno 1603, nel lapidario del Museo Archeologico dell'Istria-chiostro di S. Francesco di Pola" fino al 1988, è stato collocato da allora nell'atrio del palazzo municipale (nro inv. S/8260 (11)). Altra arma (scudo ovale, inscritto in ghirlanda, a sua volta entro cornice quadrilatera) si trova "artisticamente scolpita su lapide memoriale del 1607, esposta nel Museo storico della Croazia di Zagabria", proveniente dalla parete del ponte che univa l'episcopio alla cattedrale zagabrese e fatto costruire appunto da *Simeone B:* l'oggetto si presenta di particolare interesse per la storia della scultura rinascimentale e del barocco nella Croazia settentrionale ed in particolare per l'araldica ecclesiastica; questo secondo stemma, pur fregiato delle insegne vescovili, rappresenta soprattutto l'arma di famiglia del prelato, mentre l'esemplare polese porta, in aggiunta, i simboli dell' Ordine Paolino, cui il vescovo apparteneva. (BRATULIĆ, p. 204). Lungo i margini l'iscrizione: (BRA)TULICH. EPUS. SIR. SA— OC SACELLUM — F. LXI I VS. MON. "*Brattulich S.* generale dell'ordine di S. Paolo primo eremita, nacque alla metà del secolo decimosesto./.../ Aggregato a quell'ordine, e compiti con lode i primi erudimenti nel monastero di S. Pietro in Selve, fu spedito a Roma, fu egregiamente istruito nelle scienze filosofiche e teologiche; fu creato priore, poscia vicario generale, e finalmente nell'anno 1590 supremo presidente e generale di tutta la congregazione dei Paulini eremiti. /.../ Indotto dalla necessità e dal costume di quei tempi, in unione ad altri vescovi e cenobiti ungheresi militò egli pure, vestito da soldato, nel campo dei cristiani contro i Turchi./.../ ; l'arciduca Massimiliano protestandogli la sua gratitudine *(lo salvò da sicura morte o prigionia*, n. d. a.), instò presso l'imperatore perché gli fosse conferito il vescovato di Sirmio ./.../ Lo stesso arc. Massimiliano ottenne che fosse trasferito nel 1603 alla cattedra di Zagabria. /.../ Appena pervenne al vescovato volle usare troppa autorità verso i canonici e verso i monaci, per cui insorsero forti discordie e litigi. /.../ Altro motivo di alienarsi gli animi dei canonici diede il vescovo *Brattulich*, avendo conferito a Simeone, figlio di suo fratello, ancor giovinetto, la prepositura di santa Maria, di proprietà capitolare. /.../ Fra tante inconsideratezze da lui commesse, frutto del suo carattere marziale, fece però delle opere di pubblico vantaggio, utili alla chiesa. Nel 1606 introdusse a Zagabria i regolari della società di Gesù; /.../ ristaurò il palazzo vescovile, e lo riunì con solido ed elegante ponte alla chiesa cattedrale, per il passaggio dei vescovi. /.../ Attaccato da febbre molestissima, contro cui si resero inutili tutti i soccorsi della medicina, e così ammalato si fece trasportare a Zagabria, ove nel 1611, terminò i suoi giorni, anno ottavo del suo episcopato, e vigesimo del suo generalato. /.../ Nel 1609, fece testamento e

lasciò eredi della sua copiosa facoltà i suoi nipoti: Simeone preposito, e Margherita, figli di suo fratello. Simeone, vistosi possessore di ampio patrimonio, gettò l'abito clericale, e si diede alle delizie del secolo ed agli stravizi in modo, che dilapidata l'ampia sostanza, fu da' suoi servi sorpreso nel sonno, e trucidato miseramente. Il di lui corpo, per la memoria dello zio vescovo, fu tumulato nella cattedrale. Esempio certamente luttuoso, per cui gli ecclesiastici devono avvertire, che i beni della chiesa, coi quali pretendono di beneficare i loro parenti, invece dei poveri o delle opere pie, ai quali appartengono, riescono fatali a quegli stessi loro consanguinei che vogliono beneficare. /.../ Dice la tradizione che il vescovo fosse il frutto degli amori clandestini di un figlio di quella famiglia *(Brattulich)* con una serva di casa, la quale scacciata in istato di gravidanza, fu dall'amante ricoverata in un prossimo tugurio, ed essendo il B. valentissimo cacciatore, col prodotto del selvaggiume ucciso, che vendeva agli opulenti eremiti del vicino monastero di S. Pietro, sosteneva l'amante e il figlio. /.../ Esiste pure in altro quadro l'arma gentilizia dipinta, con una scimmia incoronata, e tre stelle nello scudo, sotto cui è scritto *Insigne nobilitatis domus Brattulichianae. Anno MDXC.* In altra vi ha nello scudo un cervo." (STANCOVICH, p.144-150). Varianti del cognome : *Brathwlich, Brathulich, Brathulith, Bratulicius, Bratulich, Bratulichio.* Vedi BENEDETTI, "Contributo X", p. 199: "*Simone B.*, vescovo di Zagabria e Bano di Croazia. Lo Stancovich riporta la seguente iscrizione esistente su di un quadro. *(vedi)*." Scudo sagomato ed a testa di cavallo; timbrato della mitra e bastone vescovile, fiancheggiato da svolazzo; in punta, fuori dell'arma, la data: A(N)NO D. // 1603.

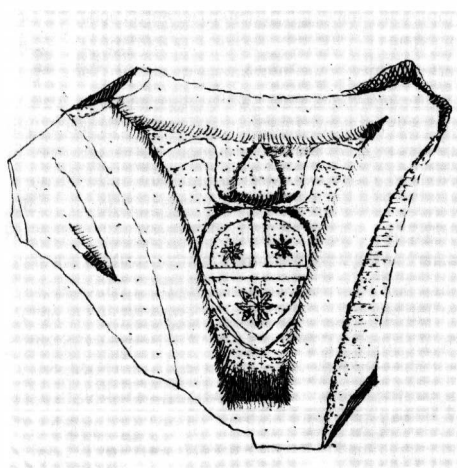
Arma: di ..., bandato di ..., alla palma in capo di ... Cfr. BENEDETTI, (*ibidem*): "Di ... al camoscio di ... coronato di ... accompagnato in capo da tre stelle (..) di ..."

Dimensioni: *a) lapide:* 37 x 40 cm.; *b) stemma :* 21 x 29 cm.

14. BUFFARELLI (de')

Armeggio scolpito sul lato sinistro dell'architrave del portale (laterale) del Duomo polese, ed appartenuto al vescovo *Mosè de' Buffarelli* (1451-1465), successore di Domenico de' Loschi (cfr.). Si veda, in proposito, l'interessante testimonianza di CAPRIN (v. I, p. 18): "A Pola, venne, pochi anni fa, disotterrata presso al Vescovado, in due riprese, la ricca porta fatta scolpire *nel 1456 da frate Giorgio*, per una a noi ignota, abazia; gli stipiti passarono in quel civico Museo; l'architrave, invece, si trova a Trieste, e fa parte della collezione di un intelligente raccoglitore di anticaglie. L'iscrizione, incisa sull'architrave, dice: EGO FRATER GEORGIUS ABBAS FECI FIERI HOC OPUS 1456. Nelle pagine del libro che sta sotto la testa *(al centro del soprassoglio, n. d. a.)* chiusa da una ghirlanda tenuta da due angioletti, si legge il verbo: EGO SUM LUX MUNDI. Lo stipite a sinistra rappresenta la vendemmia; quello a destra, la musica. Va notato nella ornamentazione la presenza della viola del pensiero; rarissima nella scultura, ma che il simbolismo religioso, chiamava *Herba sanctae Trinitatis*, vedendo nei tre colori dei petali raffigurata la Triade divina." Cfr. TAMARO (v. I, p. 138-139): "Due anni dopo la sua elezione (*del vescovo M. de' Buffarelli*), il comune costruisce o ricostruisce la sopra citata chiesa della Misericordia, alla quale unisce anche un convento, dandolo agli Eremitani di S. Agostino. Più tardi (1475) in questa chiesa si istituisce la confraterna dei centurati. La serie dei conventi non è ancor finita a Pola. Nel 1458 (?!) si erige il convento di S. Teodoro delle dame. Allora pontificava il vescovo Giov. Dre-

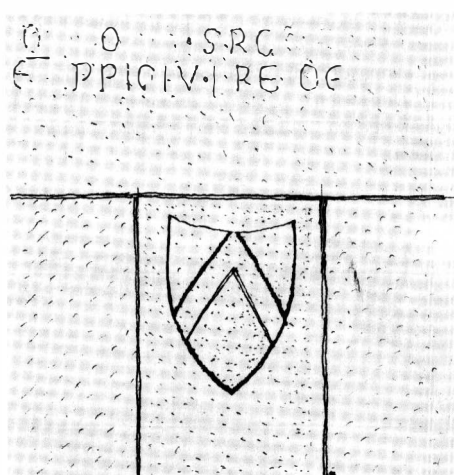
mane , o meglio Armane (*sic!).* Non so se sotto di lui papa Pio II riduce (1462 ?!) il capitolo di Pola a due dignitari, arcidiacono e scolastico, ed a dieci canonici, da quattordici che ve n'erano prima. Però le condizioni della città erano in questo tempo così depresse, che i canonici, per sostentarsi, mancando le decime, si davano all'agricoltura, e persino alle arti meccaniche." Vedi ancora KANDLER, p. 127. Lo stemma è timbrato dalla mitra episcopale e fiancheggiato da ampio nastro a svolazzo; l'architrave è cimato, al suo centro, da un'epigrafe con l'anno *"1456"* (la data è ripetuta sullo stipite sinistro); all'altra estremità dell'architrave lo stemma *de' Capitani* (vedi). Scudo gotico antico; danneggiato nel cantone destro del capo. Anche l'ANONIMO, "Armi", lo attribuisce a "fra Giorgio Abbate a Pola 1476".

Arma: "Di (*verde)* al palo-fascia di (*argento*), con i due cantoni, del capo caricati da una stella (8) di (*argento*) e in punta pure una stella (8) di (*argento*). (Mosè, vescovo di Pola 1451-1465- stemma in pietra sulla porta dell'ex abbazia di S. Michele, ora al duomo di Pola)." (BENEDETTI, "Contributo VI", a. 1939, p. 468).

Dimensioni: *a) architrave:* 58 x 252 cm. *: b) stemma :* 30 (19) x 42 (24) cm.

15. BUFFARELLI (de')

Altro stemmino del vescovo polese *Mosè de' Buffarelli* (1451- 1465) scolpito entro rigida cornice su chiave d'arco(?), già esposto nel Regio Museo dell'Istria; tra il 1948 ed il 1988 custodito nel lapidario di fronte alla chiesa di S. Francesco, attualmente murato all'interno della loggia (lato destro) del Palazzo municipale; nro inv. S/8274(25). Scudo normanno, timbrato dalla mitra e da nastro a svolazzo; in pessimo stato di conservazione. " 27. MOYSES de Buffarellis hujus sedis Antistes 1451. die 26. mensis Maii. Ad Bellunensem Episcopatum fuit translatus an. 1465. die 13. mensis Junii." (UGHELLI, p. 482). Cfr. TOMMASINI, p. 479: " 1451. *Alvise da Buffaroli,* passò alla chiesa di Belluno l'anno 1465."

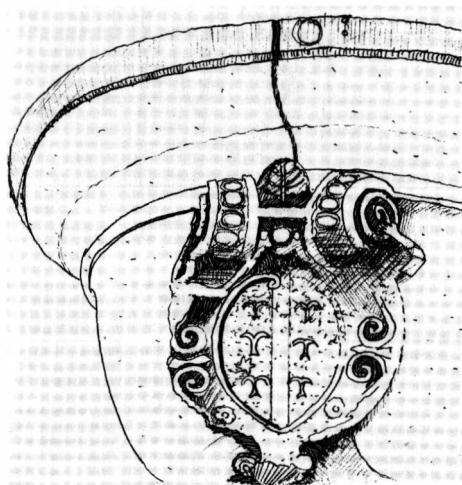
Arma: " di verde al palo-fascia d'argento con i due cantoni del capo caricati ciascuno di una stella (8) del secondo, ed in punta pure una stella (8) d' argento." (GELLINI, p. 89)."Gli smalti delle figure (*del blasone M. de' Buffarelli,* n. d. a.) possono essere tratti dallo stemma dipinto ad affresco all'interno della chiesetta della Madonna del Carmine a Fasana, come lo vidi nel dicembre 1942." (GELLINI, *ibidem,* nota 3).

Dimensioni : *a) chiave d'arco:* 8 x 30 x 32 cm; *b) stemma :* 8 x 16 cm.

16. C A M P O (de)

Stemma epigrafo (?) scolpito in bassorilievo stacciato su una pietra della parete orientale interna del chiostro annesso alla chiesa di S. Francesco, ed attribuito ai *De Campo,* una delle più antiche e ragguardevoli tra le 26 famiglie polesi, come si può desumere (?) dall'iscrizione scolpita su altra pietra del medesimo muro, posta immediatamente sopra il blasone: + CLA. DIT. HIC NICHO // LAUS DE CAMPO // Q.. (R) FRANCISCU (?) TOTA// MENTE DILIGEBAT // DEVOTA SPERANS P. // EU(M) P(RO)PICIVM H(ABE)RE DEUM. "In seguito alle infelicissime con-

dizioni sanitarie della città, colpita ripetutamente da contagi di peste e di tifo, e desolata dalla malaria, di codeste 26 casate dieci andarono estinte nel secolo XIV, e altrettante nel susseguente, così che nel '500 ne sopravvivevano soltanto sei di originali indigene, e l'ultima, quella dei Conti, si spense nel 1692." (DE FRANCESCHI, "Testamenti", p. 170). Quando la flotta genovese del Doria (1379) assalì Pola, "*Domenico da Campo*, cittadino polese, salì sulle navi con più di 80 altri uomini d'arme venuti a combattere volontariamente./.../ *Dominicus De Campo* civis Pole... dedit domino Victore Pisani pro subventione armate vinum et victualia de domo sua et cuiusdam sui avunculi, de quibus nullam habuit solucionem, et appropinquante Polam armata Ianuensium sponte cum pluribus LXXX hominibus ab armis ascendit armatam dominii, et viriliter pugnando fuit captus, et maior pars de dictis hominibus fuit interfecta." (BENUSSI, *Pola*, p. 273). Cfr. BERTOŠA, v. XV, p. 85 e v. XVI, p. 63 (popolani, immigrati): "mro *Battista de Campo* 1686; mro *Battista dè Campo* Sartor di Cargnia habitante in Sissano-1692." DE FRANCESCHI, *La popolazione*, p. 63 ("Nobiles de Pola, sc. XIV"). Frequente la variante *Da Campo*. Scudo gotico antico lunato.

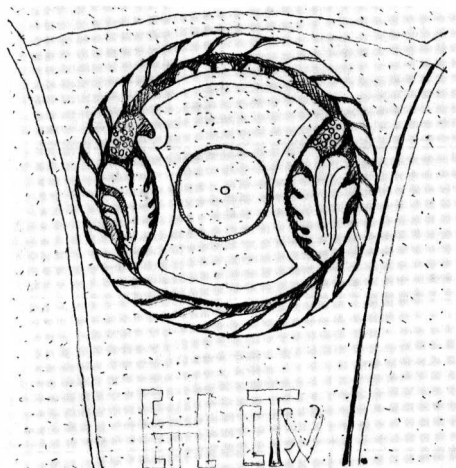
Arma: di ... allo scaglione di ... (GELLINI, p. 92).

Dimensioni: *a) pietra con stemma:* 19,5 x 46 cm. *; b) stemma :* 14 x 18,5 cm. *; c) pietra epigrafa:* 35 x 59 cm.

17. CANAL (da)

Arma appartenuta al provveditore (e conte ?) di Pola *Emilio da Canal* (1633-1634) e scolpito sul pugnacolo d'angolo del bastione omonimo del Castello, cimata di un epigrafe circolare, di difficile lettura; frequenti le varianti *Canale, Canali, de Canal, de Cannal.* "Antichissima famiglia patrizia veneta, avente per capostipite *Doimo da C.* (1080). Fu compresa nella serrata del Maggior Consiglio del 1297. Conta una serie numerosa di uomini illustri, procuratori di S. Marco, senatori, ambasciatori, podestà, ecc. di cui parlano ampiamente documenti storici e monumenti in Venezia, nel Friuli e nella Dalmazia." (SPRETI, v. II, p. 263-264). "In Sebenico furono conti e capitani *Pietro di Filippo, Giovanni di Girolamo* e due *Antoni;* e quattro ebbero la carica di castellani." (CROLLALANZA, v. I, p. 212). Diede due podestà e Capitani a Capodistria: *Pietro da C.* nel 1334 (" /.../Tempore egregii et potentis viri Domini Petri De Canali Honorabilis Potestatis et Capitanei Justinopoli /.../" CAPRIN, v. II, p. 246-247) ed un altro *Pietro da C.* nel 1376. Nel 1633, a successore del Morosini primo"Provveditore nella fortezza di Pola, fu eletto *Emilio da Canal* che entrò in carica il 22 giugno per essere rimpiazzato un anno dopo da Lorenzo. Infatti, " 1633. 14 maggio. Si comunica al Provv.r Morosini in Pola che fu deciso di eleggere un Nobile a suo successore, affinché egli possa tornare a Venezia a curare la sua salute. Si stabilisce quindi di eleggere a tal carica persona d'esperienza, valore e cognizione militare, la quale dovrà attendere con diligenza alle fortificazioni, munizioni, maneggio di denaro ed altro che si riferisce alla sicurezza di detta piazza. /.../. Maggio 27. Si avverte il Provv.r a Pola Morosini che il *Nob. Paolo Emilio da Canal* è stato eletto a suo successore, e gli si commette di consegnargli al suo arrivo i denari e tutto ciò che tiene di pubblica ragione. /.../. Luglio 12. Si ordina al Provv.r in Istria di mandare mille ducati al *Provv.r Canal in Pola* per il pagamento di quelle milizie e per i lavori delle fortificazioni." ("Senato Mare", v. XIV, p. 273 e p. 275). Nel 1503-4 era stato conte polese *Francesco da C.*, morto a Pola e sepolto nel Duomo; la lapide che si conserva(va) (?) nel R. Museo, dice(va): HIC IACET M. ET CLARISSIMUS VIR D. FRANCISCUS DE CANALI QDM NICO QUI OBIIT DIE 19 MAII MDIIII-POLENSIS COMES. (CELLA, "I Reggitori", p. 56). Cfr. per descrizione araldica DE TOTTO, a.1943, n. 10, p. 321; GELLINI p. 93-94; BENEDETTI,"Contributo V", a. 1938, p. 171; BAXA, p. 9; AMIGONI, a. 1942, p. 176 ed a. 1955, n. 2, p. 46; FRESCHOT p. 279 ("Porta azurro con un palo d'oro, accompagnato di sei gigli dello stesso metallo; altri M.S. interzano l'arma con tre pali, uno d'azurro, uno d'oro, uno vermiglio"). Per altre notizie: RADOSSI, "Stemmi di Isola", p. 340; BENUSSI, *Pola*,

p. 443; idem *Spigolature*, p. 43; SCHRODER, p. 192-194. Scudo accartocciato e sagomato.

Arma: d'azzurro al palo, accostato da sei gigli, tre per parte, il tutto d'oro. Si legga ANONIMO, "Cronica", p. 21: "*Canali* che portano i Gigli di oro in campo azuro vennero di Altin, furono huomini, che lavoravano di mestier da man, amati da tutti. *Canali* che portano il scaglion azuro in campo bianco, vennero da malamoco, et furono fatti nobili al serar del Consiglio. Quelli che portano il scaglion di oro in campo azuro, vennero dalle contrade."

Dimensioni: 40 x 70 cm.

18. CAOTORTA

Blasone gentilizio epigrafo scolpito sul capitello, al sommo della quinta colonna del lato sinistro del Duomo, ed appartenuto verosimilmente al conte di Pola *Michele Caotorta* (1445-1446); sotto la punta, esternamente, le iniziali: "M. CTV". GELLINI (p. 90) sostiene che "l'aver scolpito il monogramma può essere messo in relazione al fatto che qualche anno più tardi - ma prima che i lavori di rifacimento fossero ultimati - nel 1448 e poi anche nel 1458 era conte di Pola Marco Barbaro, la cui arme non si differenzia da quella del *Caotorta* se non per gli smalti invertiti, essendo simile la figura/.../", il che ci sembra poco probabile, considerato il fatto che M. Caotorta *precede e non succede* a M. Barbaro. Originaria di Trieste (CROLLALANZA, v. I, p. 220), secondo altri oriunda da Capodistria (DE TOTTO, a. 1943, p.321), fu tra le prime famiglie che per fuggire la "furia dei barbari si trasferì nelle lagune venete circa il 551. Nel 1310 per servigi prestati al Doge ed al pubblico fu ascritta al Maggior Consiglio." Patrizia veneta e tribunizia, diede a Capodistria due Podestà e Capitani. "Questa fu famiglia molto antica, et furono huomini di bone qualità, et mancò questa casada anticamente."(ANONIMO, "Cronica", p. 21). "Porta vermiglia con un Leone d'oro, che sostiene con le branche davanti un circolo d'oro. La prima Arma di questa Casa fù il solo circolo d'argento, come si vede nell'antichissime memorie: ma *Marco C.* 1425 alzò il Leone./.../Vissero di essa *Vito, Geronimo, e Paolo* Senatori grandi, e continua /.../ tuttavia *Geronimo* attualmente nel supremo di tutti i Tribunali, cioè nel Consiglio di Dieci." (FRESCHOT, p. 281-282). Scudo a tacca. Cfr. AMIGONI, a.1942, p. 176 ("... di rosso al leone *coronato d'oro* che con la destra sostiene un cerchio di argento"); RADOSSI, "Stemmi di Valle", p.377; BAXA p. 9 ("Caotorta-Pirano"); SPRETI v. II, p. 278-279 ("Di rosso al leone d'oro, tenente una ritorta a cerchio, d'argento"); SCHRODER, v. I, p. 199; FERRARI, p. 274; MIRABELLA, p. 34. Scudo a tacca, in cornicetta rotonda a torciglione, fiancheggiato da frutta e foglie d'acanto.

Arma: di rosso alla torta d'oro.

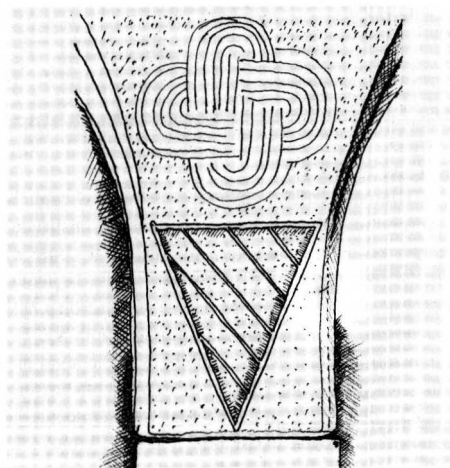
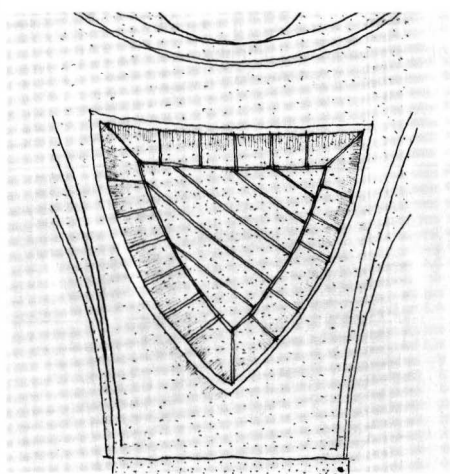
Dimensioni : *a) capitello* : 75 cm. ; *b) stemma* : 37 cm. (diametro).

19. CAPITANI (de')

Stemma, sormontato dalla mitra e fiancheggiato da ampio nastro a svolazzo, scolpito sulla parte destra dell'architrave del portale (laterale) del Duomo di Pola, ed attribuito a *Giorgio de' Capitani*, abate di S. Michele in Monte (1453-1457); all'altra estremità

dell'architrave, il blasone del vescovo *Mosè de' Buffarelli* (vedi). Scudo gotico antico, leggermente lunato. Cfr. il " Testamento di donna Giacoma figlia di *ser Giacomo de' Capitani* moglie di ser Pietro de' Bocchi", in DE FRANCESCHI, "Testamenti", p.190-191: il documento del 2 novembre 1448 " collega i nomi di due antiche famiglie patrizie di Pola: i *Capitani e i Bocchi*. I Capitani vantavano la loro discendenza da quel *Pietro* del fu Vito, eletto, insieme a Biagio del fu Dettacomandi, Capitano del popolo di Pola nel 1331, dopo la cacciata dei Castropola, e che figura, come uno dei mandatari del Comune, nell'atto di dedizione della città a Venezia. La casata, che diede alla magistratura comunale di Pola numerosi consoli, vicedomini e notai, si suddivise in più rami distinti tra loro dai nomi delle porte ossia rioni in cui abitavano (*de Porta Nova, de Porta de Domo, de Porta de Medio)*: essa andò estinta con un *Giovanni (Zuanne)* alla metà del sec. XVII. La testatrice, donna Giacoma del fu ser *Giacomo de' Capitani* moglie di ser Pietro de' Bocchi, discendeva da un Cleofasio del fu Schinella, vissuto intorno al 1300./.../." Vedi in BENUSSI (*Spigolature*, p. 3 e 4) tali *S. Chastolus de Capitaneis* e *Georgius q. s. Francisci de Capitaneis*, che nel 1403 figurano tra i polesi che pagavano al Capitolo la decima del pane, vino, legumi, biade e carne. In KANDLER (*Pola*, p. 412): "/.../ (1638) La città è ridotta in sole tre famiglie di Cittadini, e le più principali *Capitani*, Pelizza e Contin, tutte le altre sono in poco numero, in povertà costituite/.../." Il vescovo TOMMASINI (p. 475) scrive: "/.../ Allora la città per regolar meglio le cose del governo, inviò a Venezia due suoi cittadini, cioè *Pietro q. Pietro, e Biagio q. Domenico detti dei Capitani* a supplicar il doge, ch'era allora F. Dandolo, a mandar un governatore conl titolo di conte /.../." Cfr. BERTOŠA, v. XV, p. 87: "/.../ mag(nifi)co sig(no)r *Giouani Capitani* (1622-1626)"; GNIRS, p. 71 ("Heredes *Ser Marci de Capitano* pro domibus iuxta ortum episcopatus" - 1429); "/.../ *Bartolo et Giovanni* cognominati *de' Capitani*, non perché questa fosse una casata, ma per venire direttamente da quelli eletti per capitani." (KANDLER, *Cenni*, p 71-72); FERRARI, p. 274; DE FRANCESCHI, *La popolazione*, p. 14, nota e 63. Per l'attività dei notai *De' Capitani*, vedi CELLA, "Un quadernetto", op. cit. Varianti del cognome: *De Capitaneis, De Capitanis*.

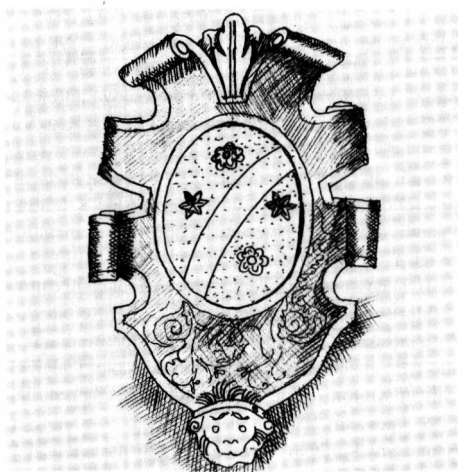
Arma: " di ... al veltro rampante di ... collarinato di ... con anello per agganciarvi il guinzaglio." (GELLINI, p. 89). "/.../ *de' Capitani* che han sul corpo dello scudo, come i nobilissimi Rinaldi trevisani, una ..., animal sagacissimo, il quale si vendica astutissimamente col disimular della fuga." (KANDLER, *Cenni*, p. 93).

Dimensioni: *a) architrave:* 58 x 252 cm. ; *b) stemma* : 30 (19) x 42 (24) cm.

20. e 20a. CASTROPOLA

"L'illustre famiglia di vassalli aquileiesi, che si denominò dapprima semplicemente *de Pola* e poi, dopo ottenuto in feudo d'abitanza il castello urbano, *de Castro Polae*, godeva da oltre un secolo la preminenza nei Consigli e nelle Magistrature cittadine, così da improntare della sua sagace ed energica attività politi-

ca la vita del Comune. Essa giunse un pò alla volta a concentrare in se la somma dei pubblici poteri per concessione dei patriarchi d'Aquileia, che ritennero questo il miglior mezzo di assicurarsi la soggezione della città istriana contro le insidie e minacce dei Veneziani e dei Conti di Gorizia. Ma col crescere e consolidarsi della loro potenza, i *Castropola*, che assunsero il titolo di capitani generali e perpetuali, trasmodarono nell'esercizio della loro autorità; audacemente litigiosi e rissosi verso i vicini potentati di terra e di mare, ne subirono dolorose umiliazioni; eccessivamente avidi di lucro, si attribuivano spesso con soverchierie e prevaricazioni a danno della Comunità, delle Corporazioni religiose e dei privati cittadini i maggiori redditi feudali della Polesana. Furono queste le cause del malcontento popolare rinfocolato in una congiura ed esploso la notte del venerdì santo in una rivolta che liberò Pola dal Capitanato patriarcale e dai fautori della Signoria. Ma perduravano i pericoli della città minacciata dalle soldatesche goriziane sotto il comando di Pietro signore di Pietrapelosa, che si era mosso con proponimenti di conquista all'impresa di Pola. La città fu salvata dal tempestivo intervento del conte Federico di Veglia assunto, con la promessa di 10.000 lire, al soldo dei Polesi, i quali costituitisi in governo provvisorio indipendente con alla testa due capitani del popolo, decisero di sottomettersi alla Signoria di Venezia." (DE FRANCESCHI, *Echi*, p. 3-4). "*Sergio e Nascinguerra*, desiderosi di rendere più indipendente e assoluto il loro dominio, cercarono, un po' alla volta, in parte di modificare, e in parte di mettere in non cale gli statuti cittadini, menomando in ispecie i diritti del Consiglio e sottoponendo alla propria diretta ingerenza e al proprio beneplacito tutto l'andamento della cosa pubblica. Con ciò, naturalmente, essi vennero ad urtare la suscettibilità del ceto nobile, creandosi dei nemici là d'onde per l'innanzi avevano avuto il maggiore appoggio."(DE FRANCESCHI, *Il Comune*, p. 133-134). "Che i *Castropola* fossero anche una potenza finanziaria, vale a dire che potessero disporre di forti somme di denaro, lo dimostra la compera fatta nel 1312 del feudo Morosini per ducati 46 di grossi veneziani (460 ducati d'oro), la compera nel 1328 di Due Castelli per 200 marche di denari frisacensi (280 ducati d'oro), lo dimostrano i crediti che avevano verso i vescovi di Parenzo ai quali i *Castropola* furono i principali fornitori di denaro. Sappiamo inoltre che nel 1329 dieddero al comune di Pirano un mutuo di 6.000 lire venete, e che soltanto dalle loro terre nella Polesana essi avevano una rendita annua di oltre 2.000 ducati d'oro." (BENUSSI, *Pola*, p. 225-226). " Nel 1211 tenevano Sissan,Tortiglian, la Torre di Boraso e altri tre possedimenti a Valle, Rovigno, Due Castelli e Sanvincenti. Hanno per capostipite *Bonifacio I* (1180), dal quale discesero senatori, capitani, cavalieri, sino a *Nassinguerra IV*, *Sergio II e Fulcherio*, che coi loro discendenti furono cacciati da Pola nel 1331. Ghibellini, ebbero a principali avversari i Gionatasi, che nel 1271 congiuravano contro di essi./.../.Nel 1290 il Patriarca Raimondo della Torre accordò loro il diritto supremo del Tabellionato (Notariato) /.../.*Bonifacio II di Nassinguerra I* fu podestà di Treviso (1269-1283). *Monfiorito di Galvano* fu creato nel 1277 Ritharius d. patr. marchionis in Istria. /.../ Il Patriarca Raimondo nel 1294 infeudò (feudum habitantiae) i cugini *Pietro e Nassinguerra III dei Sergi detto Forella* del castello di Pola., da cui trassero il titolo di signori del Castello e più comunemente *de Castro Pole o Castropola*./.../ *Pietro* nel 1310' fu eletto Podestà di Pola col titolo di *Capitaneus generalis Polae*. /.../ *Nassinguerra IV e Sergio II*, cugini di terzo grado, furono dal 1313 al 1331 Capitani generali perpetui della Città di Pola e del suo distretto. /.../ Come vassalli *habitatores* del Patriarca erano nobili castellani parlamentari del Friuli; /.../ *Nicoletta* (XIV sec.) sposò Andrea Morosini, feudatario di San Vincenti. *Fulcherio C.* fu feudatario di San Vincenti (+ 1373)./.../ *Sergio da Pola* festevole cantore presso varie corti d'Italia nel 1396." (DE TOTTO, a. 1943, p.324-325 ed a. 1950, p. 49-51). Un *Matteo di Glicerio qm Galvano* fu vescovo polese dal 1285 al 1302 :"13. *Matthaeus* obiit 1302. ex Reg. Vat. ep. 27. f 154. an. 8. Bonifacii 8.(Vivebat anno 1297. quo die ult. Octobris indulgentiam concessit invisentibus reliquias , quae in sacrario Ecclesiae S. Antonii Patavii servantur, ut testatur Polidorus in memoriis religiosis dictae Ecclesiae cap. 48.)." (UGHELLI, p. 480). Si possono considerare nel rango di conti e provveditori di Pola, *Pietro C.* (1306 e 1310) e *Sergio e Nascinguerra* (1319). Due sono gli stemmi di questa illustrissima casata polese, ambedue scolpiti sugli archivolti a bifora di due finestre sulla cappella gentilizia di S. Giovanni annessa al chiostro di S. Francesco. Scudi gotici antichi, il minore a puro triangolo. Cfr. BAXA, p. 9; BENEDETTI, *Contributo VII*, p. 7); DE FRANCESCHI, *Il Comune*, p. 284-285, con un prospetto genealogico e lo stemmà con i colori araldici (rosso/argento) ed il sigillo in bianco-nero, con l'iscrizione: S// NASING//DE//C. PO//LAE. Vedi anche KANDLER (*Cenni*, 45-46): "/.../ nel chiostro la porta e le due finestre di una già cappella, lavorate a traforo in genere gotico-arabo, con marmi e *collo stemma di quella famiglia dei Sergi* che, salvata da un frate, si mostrò al convento riconoscente." Per una serie di approfondimenti si consulti FERRARI, p. 275.

Arma: di rosso alle tre bande d'argento; alla bordura composta dei due colori; *Alias*: di verde a tre bande d'oro; alla bordura composta dei due colori. "Sull'arme di questa casata vi sono discordanze sia sul numero delle bande, sia sullo smalto delle stesse e della bordura.Taluni storici ritengono che le bande fossero rosso e argento, altri verde e oro./.../L'arme presa in esame scolpita sulla bifora presenta invece sei pezzi, cioè tre bande di uno smalto alternate ad altre tre di smalto diverso.Si tratta di una *convenevole partizione*.Rimane insoluta la questione se il bandato iniziava con il rosso o con l'argento, ovvero, nell'altro caso, con il verde o con l'oro." (GELLINI, p. 91-92, e *Idem*, per approfondimento, vedi: " L'arma dei Castropola"). In DE TOTTO (*ibidem)*: bandato di verde e d'oro di cinque pezzi. *Alias:* di verde a tre bande d'oro: bordura a scacchi dei due colori; *Alias:* di rosso a tre bande d'argento: bordura a scacchi dei due colori."

Dimensioni: *a) stemma a bordura scaccata:* 20 x 21,5 cm. *b) stemma con scudo a punta* : 14,5 x 18 cm.

21. CATTARO

Stupendo blasone in pietra, presumibilmente nella sua sede originaria, collocato all'inizio della gradinata, nell'androne dello stabile in Clivo P. Diacono (ex Clivo Crispo) 2, comunemente conosciuto come "vecchia canonica", ed attribuito alla casata polese dei *Cattaro;* in ottimo stato di conservazione. "Famiglia Nobile di Pola dal 1742, che esisteva anche ad Albona. *Bartolomeo Antonio Cattaro* sposò nel sec. XVIII Antonia Scampicchio di Albona, figlia di Andrea Luca Scampicchio e di Lucia Sforza." (DE TOTTO, a. 1943, p. 325). "*Cattaro Alessandro*, preposito della villa di Altura, aggregato nel 1742." (DE FRANCESCHI, "Testamenti", p. 173). Il BENEDETTI (*Contributo VII*, p. 7) la definisce: "*Cattaro*-Albona e Pola, p. polese aggreg. 1742." Vedi anche BAXA, p. 9; GELLINI, p. 98; BERTOŠA, v. XV, p.91 ("556. Nobile S. *Bortolo Cattaro*- 1778-91). "Ma eccoci nel 1331 ad un altro vescovo simoniaco e pirata! È strana invero codesta accusa di pirateria data a più d'un vescovo di Pola. E se pirati erano i vescovi, che cosa dovevano essere i cittadini? Ma veniamo al vescovo che era *Sergio da Cattaro*. Contro costui il patriarca Bertrando aprì formale processo per molteplici e forti reclami portati dal capitolo - che si riteneva defraudato dei suoi diritti - e dai cittadini. Si hanno soli 19 capitoli d'accusa fra i 49 formulati dallo stesso Patriarca, dai quali appunto si rileva, fra altro, che questo indegno prelato esercitava pirateria con depredazioni ed uccisioni; maltrattava e spogliava i cittadini; rifiutava ai canonici le loro rendite, appropriandosele; dilapidava i beni della chiesa episcopale; disperdeva i materiali preparati dal suo predecessore per restaurare la chiesa di S. Tomaso, e lasciava cadere il tetto della medesima senza curarsi di ricostruirlo; rendeva inabitabili e ruinose, infine, le case di ragione dell'episcopato, ed in parte perfino il palazzo vescovile." (TAMARO, p. 135-136). Cfr. FERRARI, p. 276. DE FRANCESCHI, *La popolazione*, p. 64-65 : "C. de Nicolaus, civis polens (1456); Antonius f. qm. Nicolai de C., civis polens (1466); Diaconus Petrus de C., plebanus ville Galixani (1455); Magister Paulus f. qm. Radulini de C. , habitator Pole (1458); Andreas f. qm. Joannis de C., ad presens famulus ser Otoboni de Otobonis (1458); Januarius f. qm. Andree de C., vicinus ville Medelini (1502)." Scudo accartocciato; l'arma è circondata da fogliame ed elementi floreali; in punta, un mascherone.

Arma: d'azzurro, alla sbarra di rosso accompagnata da un cinque foglie di rosso e da una stella (8) d'oro a destra, a sinistra da una stella (8) d'oro e un cinque foglie di rosso.

Dimensioni: 62 x 105 cm.

e spetta tuttora ai suoi discendenti il diritto di giuspatronato della prepositura del Duomo Goriziano. La famiglia fu investita anche del predicato di Sterngreif /.../ ed appare insignita dell'Ordine di Malta./.../." (SPRETI, v. II, p. 490-491). Scudo gotico moderno, timbrato dalla corona.

Arma: inquartato; al 1 e 4 d'oro al braccio armato al naturale, tenente con la mano di carnagione una bandiera di rosso bifida, posta in sbarra, svolazzante a *sinistra* (sic.!); al 2 e 3 d'azzurro, al monte di verde di tre cime sostenente una piramide di tre palle di cannone, sormontate da tre stelle (6) d'argento, male ordinate. Sul tutto, d'argento alla civetta al naturale e coronata d'oro, sostenuta da un monte di verde di tre cime. Cfr. BENEDETTI, "Contributo", p. 324, per altri elementi araldici; motto: *Pro Deo et Patria*.

Dimensioni : *a) tronco piramide:* 62 x 300 cm.; *b) stemma* : 18 x 25 cm.(x 41 con corona).

22. CODELLI

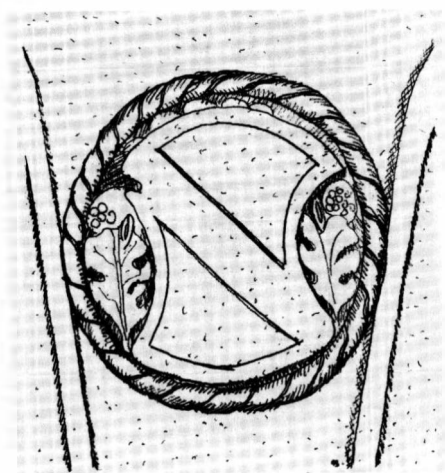
Arma gentilizia scolpita su monumento sepolcrale epigrafo, a tronco di piramide (poggiante su figure marine-delfini?), nel cimitero della Marina austroungarica di Pola (campo 10, fila 11), appartenuto a *Carl Codelli*. L'iscrizione è incisa su tre (dei quattro) lati : (*centrale*) CARL FREIHERR CODELLI // VON FAHNENFELD UND STERNGREIF // K. K. LINIENSCHIFFS FAHNRICH // GEBOREN 1 JANNER 1848 // GESTORBEN 25 FEBRUAR 1878 // DIE LIEBE IST STARK WIE DER TOD //; (*sinistro*) DIE WAHRHEIT HOHEN MUTH // SEELENSTARKE MILDE GUTE // WIR SAHEN SIE IN DIR WEREINT; (*destro*) EUGEBEUGT ERHOB DICH // DEINES GEISTES KRARHEIT // UBER WIDRIGES GESCHICK; la facciata di centro è cimata dello stemma, mentre alla base si legge il motto PER ASPRA AD ASTRA. "Dimora: Mossa (Gorizia), Ramuscello (Udine), Gorizia. Questo casato di origine bergamasca /.../ passò nel Goriziano con un *Andrea C.* che, nato circa il 1570 a Lucatello, risulta abitare nel 1639 a Gorizia nel borgo di S. Rocco. /.../ *Domenico*, nato nel 1597, propagò nel goriziano il ramo che ancora vi fiorisce. *Gio. Battista*, figlio di questo, fu nobilitato col predicato di Codellisberg mf, barone del S. R. I. col predicato di Fahnenfeld; suo fratello *Pietro Antonio*, cittadino e mercante in Lubiana, ottenne uguale diploma nel 1688, e fu ascritto alla nobiltà della Carniola e nel 1700 a quella della Carinzia./.../ Nacque nel 1685 *Carlo Agostino*, pure medico, il quale fornito di ingenti ricchezze, fece forti prestiti all'erario e fondò un vescovato in Gorizia, dotandolo generosamente/.../

23. COMUNE DI POLA

L'ultimo esemplare ufficiale del *Comune di Pola*, esposto sulla facciata del palazzo municipale(?) prima del secondo conflitto mondiale; rimossovi presumibilmente già durante l'occupazione alleata della Città (1945-1947) o immediatamente all'indomani della venuta delle autorità jugoslave, fu "immagazzinato" nei depositi del Museo archeologico, per "rivedere la luce" di recente (1996) e venir esposto nel cortile interno del Castello (oggi sede del Museo storico dell'Istria), dopo essere stato accuratamente pulito. Pietra bianca d'Istria (Pola) (?), è opera presumibile degli anni trenta, di scuola locale. "/.../ L'attuale inse-

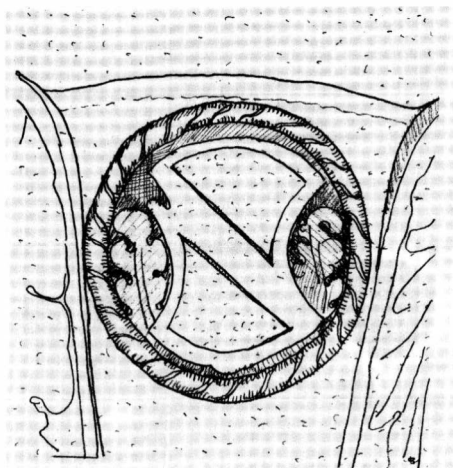
gna crociata della città di Pola /.../ la trovo usata la prima volta in una lettera della così detta Municipalità, dell'ottobre 1807, all'Ordinariato Vescovile di Pola. Si tratta di un semplice sigillo a scudo ovale, senza leggenda, sormontato da una corona non meglio precisabile a fiorami o gigli. /.../ Nei primi tempi della restaurazione austriaca, l'autorità comunale di Pola col nome di I. R. Direzione politica, riprese l'uso del suggello con la croce per abbandonarlo ben presto e sostituirlo con l'aquila bicipite nella nuova organizzazione provinciale del 1814. Appena dopo il riordinamento dei Comuni istriani (1846), la neocostiuita Amministrazione comunale di Pola riadottò definitivamente lo stemma con la croce, di forma pressoché identica a quello dell'epoca francese, aggiungendovi in alto, ai lati della corona, le iniziali C. P. /.../ Sulla facciata del vecchio palazzetto di città si trova(va) da settanta e più anni, scolpita in pietra, l'arme crociata del Comune sormontata dalla corona di conte, ora alquanto mutila, la quale in termini araldici viene descritta così: un cerchio d'oro rabescato sostenente dodici perle infilzate in altrettante punte, di cui si vedono in prospettiva soltanto nove. Questa corona fu posta sullo scudo per suggerimento dello storico P. Kandler in occasione d'un parziale riattamento del palazzo, ma non consta che il Municipio ne chiedesse e conseguisse la necessaria autorizzazione." (DE FRANCESCHI, "La corona", p. 266 e 268-269). Scudo sagomato, cimato della corona reale, ornata di gemme (a vari colori); sostenente (sedici) basse punte cimate da perle, metà delle quali, alternativamente, formano il cuore di altrettanti fioroni, sormontati da diademi contornati di perle, riunite superiormente sotto un globo (di azzurro) fasciato, centrato e timbrato da croce trifogliata, il tutto d'oro; la corona cinge un berretto (di velluto rosso) ed è fiancheggiata da svolazzi. Lo scudo è supportato da due teste leonine e sorretto da due fasci littori; nei cantoni della punta, esternamente, ornamenti di croci e nastri; in punta, fuori dallo scudo, una catenina che racchiude due minuscole figure contrapposte, un angelo ed una donna orante (?); il tutto entro "cornice" di altro scudo riccamente accartocciato e sagomato. La scultura è stata presumibilmente eseguita a seguito di necessario (richiesto) decreto del Capo del Governo (1938, cca), veduto l'Ordinamento dello Stato Nobiliare Italiano (1929) e udito il Commissario del Re e Imperatore preso la Consulta Araldica (Presidenza del Consiglio dei Ministri).

Arma: croce piana d'oro in campo verde.

Dimensioni: *a) scudo esterno:* 85 x 110 cm. ; *b) stemma:* 49 x 58 cm.

24. CONDULM(I)ER

Stemma anepigrafo che il GELLINI (p. 90) in un primo tempo aveva attribuito (?) a *Papa Eugenio IV* (1431-1447) (*Gabriele Condulm/i/er*), scolpito sul capitello della quinta colonna di sinistra del Duomo; lo stemma è "dirimpettaio" di altro, praticamente identico, e della medesima famiglia. "Eugenius IV. Gabriel Condulmerius Venetus creatus die 5. Martij 1431. Sedit an. 15. men. 11. dies 21. Obijt die 25. Februarij 1447. Vac. Sed. dies 10." (SPRETI, v. I, p. 122). Ancor prima del 1297 la casata figurava tra le più distinte di Venezia; tuttavia, nella serrata del 1297 si trovò esclusa dal Maggior Consiglio, per essere riammessa al patriziato in tre differenti epoche successive. Ci sembra, inoltre, di difficile probabilità la successiva attribuzione di codesto stemma ad *Antonio Condulmer, conte di Pola nel 1442*, poiché ci risulta esservi stato in carica, invece, un Antonio *Bondulmier* (vedi CELLA, p. 194); purtroppo nessun appartenente a codesta casata risulta essere stato in carica a Pola. Resta comunque assodato, il fatto trattarsi di blasone appartenuto ad un *Condulm(i)er*. Cfr. SPRETI, v. II, p. 523-524, la casata *Condulmari*; FRESCHOT, p. 24-25; SCHRODER, v. I, p. 253-255; MIARI, p. 31; GELLINI, "Lettera autografa"; MIARI, p. 31. Scudo a tacca, entro cornicetta rotonda a torciglione.

Arma: d'azzurro alla banda d'argento.

Dimensioni : *a) capitello :* 75 cm. ; *b) stemma :* 36 cm. diametro.

25. CONDULM(I)ER

Secondo esemplare di blasone della casata *Condulmier*, appartenuto a tale *Nicolò*, e scolpito sul capitello della quinta colonna di destra del Duomo polese, al di sopra del quale è inciso il monogramma *NoC*, che sta senz'altro ad indicare *Nicolao Condulmer* vivente allora a Pola. Si sa che *Giovanni Nicolò Condulmier* dettò le sue ultime volontà il 17 agosto 1457; era "figlio di un Cristoforo, che da Venezia si trasportò a Pola circa il 1380, poco prima che la sua famiglia, con Iacopo del fu Angelo, venisse ascritta al Maggior Consiglio in ricompensa degli aiuti pecuniari somministrati alla pericolante Repubblica durante la guerra di Chioggia./.../ Dei suoi beni fece larga dispensa in opere di beneficenza religiosa; si preparò la sepoltura nella chiesa conventuale di S. Francesco, riservata ai nobili, dinanzi all'altare del beato Ottone, e volle esservi deposto nudo in segno di riverenza a S. Girolamo, a cui onore destinò un legato per la ricostruzione della chiesa di S. Girolamo sullo scoglio Cavrere ai Brioni, chiesa che dotò inoltre d'una terra olivata posta a S. Maccaro. Accanto alla detta chiesuola sorse poi un priorato della Congregazione di S. Girolamo di Fiesole, dipendente dal Monastero di S. Maria delle Grazie di Venezia, e che durò sino al 1600 circa. *Giovanni Nicolò Condulmier* lasciò tre figli maschi: Cristoforo, Angelo e Giovanni Battista, e una femmina: Michela, andata sposa ad Antonio Barbo figlio di altro Antonio originario di Montona e venuto a Pola verso il 1420 in qualità di *rector scolarum*, dopo avere esercitato tale professione in Venezia negli anni 1400-1404. *Cristoforo* di Giovanni Nicolò Condulmier ebbe un figlio di nome Francesco, vivente ancora nel 1499. Fratello di Giov. Nicolò fu *Ermolao*, canonico di Pola, morto nel 1434. Un altro ramo della famiglia, ebbe a stipite *Antonio*, forse fratello del primo *Cristoforo*, il quale Antonio lasciò figli in Ermolao e Girolamo; da *Ermolao*, che figura nei documenti dal 1403 al 1450, già morto nel 1453, nacquero *Biagio ed Antonio*. Nel 1568 vivevano un *Girolamo Condulmerio, ricco gentiluomo di Pola, e i suoi figliuoli Gian Battista e Francesco.*" (DE FRANCESCHI, "Testamenti", p.179-180). "Questi furono Tribuni antichi, è molto discretti, et per il loro buono portamento alla guerra de Genovesi furono fatti del Consiglio del 1381." (ANONIMO, "Cronica", p. 27). Famiglia oriunda da Venezia, nobile polese, nota nel 1418, "compresa nel Registro dei Nobili di Pola del 1500, estinta prima del 1641. /.../ *Paolo* fu Podestà e Capitano di Capodistria nel 1740" (DE TOTTO, a. 1943, p.7); *Marco* fu Patriarca di Grado nel 1445, e poi di Alessandria. Circa gravi contese occorse tra le famiglie degli *Elio-Condulmier* e i *Sozomeno*, feudatari di Cipro, relative alle decime di parecchie terre della Polesana, appartenenti alla mensa vescovile, vedi MITIS, p.10-11. Cfr. GELLINI, p. 90, in particolare nota 5; CROLLALANZA, v. I, p. 344 ("Condolmieri o Condulmier"); AMIGONI, a. 1942, p. 179; BAXA, p. 10. Scudo a tacca, entro cornicetta rotonda a torciglione, fiancheggiato da foglie d'acanto.

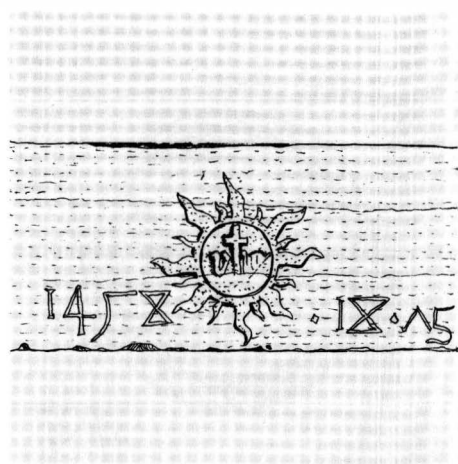
Arma: " troncato d'azzurro e d'argento, alla banda dell'uno nell'altro." (DE TOTTO, *ibidem*); cfr. anche CROLLALANZA (*ibidem*).

Dimensioni : *a) capitello* : 75 cm. ; *b) stemma* : 37 cm. (diametro).

26. CONDULM(I)ER

Terzo balsone del casato (locale ?) dei *Condulm(i)er*, molto simile ai precedenti, scolpito su lapide epigrafa, murata sulla facciata posteriore (già cortile, oggi spazio aperto adibito a posteggio) dell'edificio di v. Sergia, 4 (casa *Gelmi*); sotto ed esternamente allo scudo, l'iscrizione (di difficile lettura): 1443. DE CULD., praticamente conferma l'attribuzione fatta anche dal GELLINI (p. 101, nro 71). Cfr. DE FRANCESCHI, *La popolazione*, p. 66 ("Famiglia patrizia di Pola, oriunda di Venezia, sec. XIV-XVI"); GNIRS, v. IX, p. 85: "Anniversarium domini presbyteri Almoraj, qm. s. *Christofori Condolmarii, Canonici Polensis.* /.../ qui obiit 1434." Vedi anche BENUSSI (*Pola*, p. 421-423): "Quando si iniziò il processo per eresia contro Pier Paolo Vergerio vescovo di Capodistria, si credette opportuno di allargare l'inquisizione anche nella città di Pola, ove sulla cattedra vescovile sedeva Giov. Batt. Vergerio, fratello del vescovo capodistriano. E infatti, già nei primi mesi del 1549 si praticò a Pola dall'inquisitore e commissario apostolico una generale inquisizione in materia di fedc. /.../ e nel 1585 contro *Franc. Condulmer* per usurpazione dei beni ecclesiastici." Vedi anche MIARI, p. 31. Scudo a tacca, entro cornicetta rotonda a torciglione, fiancheggiato da foglie d'acanto.

Arma: troncato d'azzurro e d'argento, alla banda dell'uno nell'altro.

Dimensioni: *a) lapide*: 46 x 50 cm. ; *b) stemma* : 17 x 23 cm.

27. CONFRATERNITA

Simbolo o insegna associativa di "arte" o confraternita, o semplicemente di "scuola", scolpito su architrave epigrafo, proveniente dal monastero di *S. Teodoro*, dopo il cui abbandono, recuperato, fu inserito nel lapidario del Regio Museo dell'Istria: "Fra due finestre (n. 81) troviamo un architrave proveniente dal *chiostro di S. Teodoro (Pola)*, recante sulla fronte il monogramma di Cristo entro un'aureola fiammeggiante. Porta la data: *1458 // 18* AGOSTO." (AA. VV., *Il Regio*, p. 21). Cfr. TAMARO (p. 137): "Alle monache di *S. Teodoro* venne assegnato un luogo detto Bitinio."; KANDLER (*Cenni*, p. 137): "Nel *monastero delle reverende Madri di San Teodoro* (ci sono) volti assaissimi, i quali asseriscono trovarsi sotto il suolo herboso del loro horto, tra i quali affermano trovarsi una cava sotterranea serrata hoggidì da molte herbazze et germogli inutili; .. et haversi tratto molte cose sacre ..., come se fosse stato un secreto per tempi di guerra." Il convento di *S. Teodoro delle dame* era stato eretto nel 1458 dal vescovo G. Remano /Dremane (*vedi*); comunque, "nel 950 si ha notizia certa dell'esistenza fuori le mura in Pola di questo convento di *monache di S. Teodoro (Benedettine)*. Sembra essere questo l'anno di fondazione." (TAMARO, *ibidem*). Nel 1671 "arde il convento di *San Teodoro* a Pola", e le monache sono costrette a riparare nel palazzo vescovile; poi, viene ricostruito con contributi delle cariche pubbliche dell'Istria. Cfr. RADOSSI, "Stemmi Albona", p. 206-207; "Stemmi Buie", p. 295; "Stemmi Dignano", p. 375; "Stemmi Grisignana", p. 220; "Stemmi Isola", p. 355. Per apporofondimenti sul monastero, vedi DE

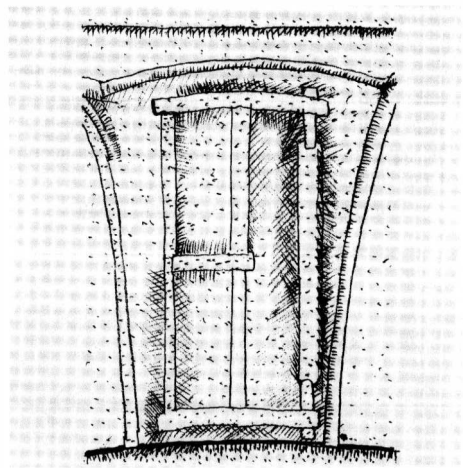
FRANCESCHI, "Alcuni cenni", op. cit.

Dimensioni: *a) architrave epigrafo:* 34 x 160 cm. ; *b) simbolo:* 32 x 33 cm.

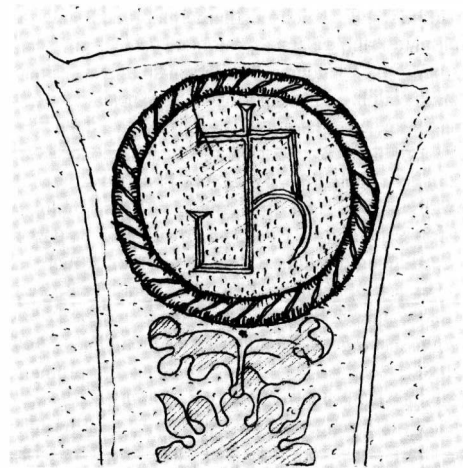
28. CONFRATERNITA

Cospicuo "stemma" collocato sulla facciata della chiesa della *Beata Vergine della Misericordia*, tra l'architrave epigrafo del portale principale con relativo soprastante rilievo in cornice saltellata (raffigurante la "Misericordia") ed il grande rosone; potrebbe essere simbolo di ordine ecclesiastico, confraternita, "scuola" o "arte" che vi ebbero sede. L'epigrafe: DEIPARAE VIRGINI MISERICORDIARUM SACRUM // ERECTUM ANNO MCCCLXXXVIII. "Circa verso la fine del secolo (1388) vien costruita la *chiesa della Misericordia* da un certo Penzio del fu Tomaso, nobile polese, in memoria dell'apparizione della B. V. Ciò avvenne sotto il vescovo veneziano Guido Memo. /.../ Due anni dopo la sua elezione (*del vesc. Buffarelli, cioè nel 1453- n.d.a.)* il comune costruisce o ricostruisce la sopra citata *chiesa della Misericordia*, alla quale unisce anche un convento, dandolo agli Eremitani di S. Agostino. Più tardi (1475) in questa chiesa si istituisce la confraternita dei centurati." (TAMARO, p. 137-138). Scudo ovale a punta, accartocciato, cimato di un giglio.

Arma : di ... al cuore (rosso ?) attraversato da una (?) freccia di ... e cimato di una fiamma di ... Cfr. lo stemma dei *Curiel* (?) in DOLCETTI, v. IV, p. 181.

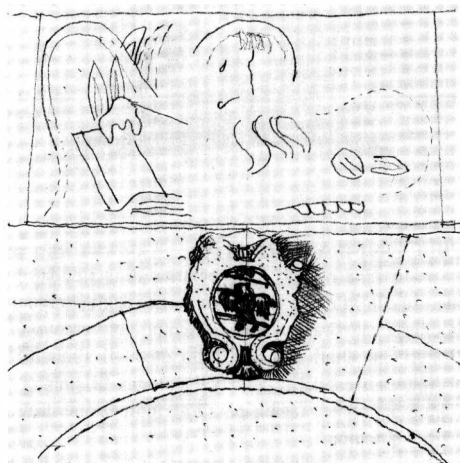
Dimensioni : 40 x 60 cm.

29. CONFRATERNITA

Insegna o simbolo associativo di una delle numerose confraternite che avevano cura degli altari della chiesa cattedrale di Pola; al tempo del vescovo G. Bottari, gli altari erano in tutto dieci. Il simbolo è scolpito sul capitello della VII colonna di sinistra e rappresenta una "sega", possibile indicazione di un' "arte" cittadina.

Dimensioni: *(altezza capitello):* 71 cm.

30. CONFRATERNITA

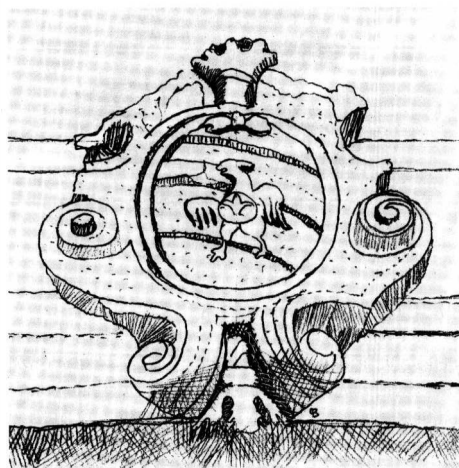
Suggestiva e curiosa insegna scolpita sul capi-

tello dell' VIII colonna di sinistra del Duomo polese, che potrebbe rappresentare una "stadera" (bilancia), insegna di una confraternita che, come alcune altre, avevano loro altare nel tempio. Il simbolo è inscritto in una cornicetta a torciglione (sorretta da cospicue foglie d'acanto), sul modello dei numerosi stemmi gentilizi ed altri simboli di quei capitelli.

Dimensioni: *(altezza capitello):* 71 cm.

31. CONTARINI

Stemma appartenuto al "primo particolare" provveditore al Castello di Pola *Giovanni Paolo Contarini* (1629), scolpito nella muratura medesima tra i bastioni Priuli e Canal, sormontato dal leone marciano *(vedi)*. "Il 15 settembre 1629 il senato rilevata l'importanza di Pola e del suo porto per la sua posizione vicino al confine e per la difesa dell'Istria tutta e della stessa Venezia deliberò che fosse fortificato secondo gli ordini del Consiglio il *castello* che fosse ridotto a luogo di difesa lo scoglio di S. Andrea. Al provveditore in Istria *Giov. Paolo Contarini* fu ordinato di portarsi senza indugio a Pola per preparare tutto il materiale necessario al lavoro delle fortificazioni ed assumerne la sorveglianza fissando colà la sua residenza. Poco di poi fu sostituito dal capitano del golfo Zulian/.../."(BENUSSI, *Pola*, p. 437). "/.../ Si manda agli ordini del capitano l'*Ingegnero Francese* (*Antonio de Ville*, n. d. a.). Di tale deliberazione si dà notizia al provveditor *Contarini*, perché trasmetta al capitano tutti gli ordini precedentemente a lui dati circa le dette fortificazioni, e gli sumministri genti, guastadori et ogni altra cosa necessaria, nonché il danaro che andasse occorrendo." ("Senato Secreti", v. VII, p. 75). Cfr. ANONIMO, anche per l'insolita variante dell'arma, in "Cronica", p. 27 :" Questi vennero da Ongaria, furono huomini di buona conscientia, savij, è discretti, et amati da tutti." Scudo accartocciato (leggermente sagomato), cimiero danneggiato; in punta cordone e nappa; in precarie condizioni di conservazione.

Arma: "d'oro a tre bande d'azzurro all'aquila di nero rivolta, al volo abbassato, attraversante, caricata d'una rotella d'azzurro al giglio d'oro." (GELLINI, p.93).

Dimensioni : 31 x 45 cm.

32. CONTARINI

Secondo armeggio del provveditore *Giovanni Paolo Contarini* (1629), parzialmente danneggiato, scolpito sulla chiave dell'archivolto al sommo della porta tra i bastioni Canal e Poiana, nel Castello polese. "Lo stemma dei *Contarini* è formato da tre fasce blu su fondo oro; in seguito, parallelamente alla grande ramificazione della stirpe, ne furono create diciotto versioni diverse. /.../ La famiglia è annoverata a buon diritto tra le più grandi di Venezia, non solo per antichità, ma anche per importanza; /.../ Dal 1261 ebbe sempre venti dei 430 membri del Maggior Consiglio, una partecipazione che più di 250 anni dopo riuscirono ad aumentare contando 172 esponenti su 2700 rappresentanti." (REINHARDT, p. 616- 621). "Antichissima ed illustre famiglia Patrizia veneta, tribunizia e apostolica, che diede otto dogi: aveva dignità di Cavaliere di S. Marco ereditario/.../.Questa celebre famiglia è compresa nel Registro dei Nobili di Capodistria del 1431 con lo Sp. et Gen. Vir D. *Antonius Contareno, Procurator Ecclesiae S. Marci.* I C. tennero in Istria la

signoria di Piemonte con le ville di Barcenegla e Castagna, con giurisdizione o decime, dal 1530 alla fine del feudalesimo. Il N. H. *Alvise Contarini Conte di Yoppe (o del Zaffo),* Cavaliere, era signore di Piemonte nel 1792. Nel 1803 i Contarini del Zaffo delegarono la giurisdizione del castello di Piemonte al conte Giovanni Totto, nobile di Capodistria. I Contarini diedero a Capodistria due vescovi e molti Podestà." (DE TOTTO, a. 1944, p. 76). Nel 1380 fu conte di Pola *Maffeo C.*, nel 1472 *Priamo C.*, nel 1527 *Pietro C. (vedi), Gio. Paolo C.* nel 1629 ed infine *Benedetto C.* nel 1657: cfr., inoltre, RADOSSI, "Stemmi di Montona", p. 202; "Stemmi di Parenzo", p. 386-387; "Stemmi di S. Lorenzo", p. 213-214; PAULETICH-RADOSSI, "Stemmi di Rovigno", p.97-99; GELLINI, p. 92-93; PUSTERLA, p. 9 (riporta i nominativi di 7 dogi). Scudo ovale ed accartocciato; cimato di un giglio; in punta cordone e nappa; danneggiato in capo.

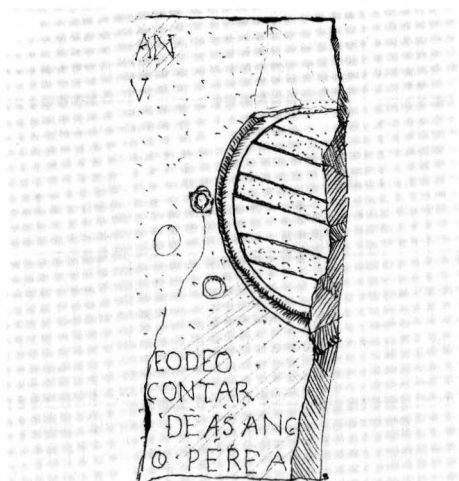
Arma: d'oro, a tre bande d'azzurro, all'aquila di nero rivolta, al volo abbassato, attraversante, caricata di una rotella d'azzurro al giglio d'oro.

Dimensioni : 48 x 75 cm.

33. CONTARINI

Terzo blasone (epigrafo) della casata dei Contarini (*Contareno)*, scolpito in bassorilievo stacciato (e liso) su un pilo di stendardo, sistemato di fronte all'entrata del Museo Archeologico dell'Istria, unico pezzo rimasto "in sede", dopo gli eventi della II guerra mondiale; appartenuto al conte di Pola *Pietro Contarini* (1527), porta ai lati le lettere "P" e "C", sotto la data MDXXVII // PRIMO MARTII, ed un'epigrafe (di quasi tre secoli posteriore): DIRUTAM AB AVO ORAM // CIVITATES ET PRAETORE // FAVENTIBUS // MILITES LABORE // NAVARGHUS INGENIO // RESTITUERE // MDCCCXIX. La reggenza di questo conte, coincide con il diffondersi a Pola "nel modo il più violento del terribile flagello della peste, che infuriò micidiale, inesorabile, menando orribile strage nella città e nella campagna. Intere ville rimasero spoglie di abitanti, centinaia di casolari rimasero deserti ed abbandonati; la città fu ridotta a poche centinaia di abitanti, ed a poche migliaia il suo vasto territorio./.../ Cessata la peste del 1527, Pola levò nel campo aperto, davanti alla chiesa della B. V. della Misericordia una colonna, che reggendo una semplice croce, commemorava le vittime di quel crudele morbo." (BENUSSI, p. 387). Sulla facciata del palazzo comunale, sovrastante la grande lapide con lo stemma *De Vitrei (vedi)*, l'epigrafe : PETRUS CONTARENO // MDXXVII // MDXX VIII. "Questi vennero de Concordia, furono Tribuni antichi, i quali andarono ad habitar a' Loredo, et di poi vennero a star a' Riva Alta, furono huomini savij, è discretti, ben voluti da tutti, reali et cortesi, fecero edificar la Chiesa vecchia di S. Giacomo di Rialto." (ANONIMO, "Cronica", p. 27). Cfr. SPRETI, *Appendice I*, p. 631-632; GELLINI, p. 94; AMIGONI, a. 1942, 179 ed a. 1955, p. 46. Scudo sagomato.

Arma: d'oro a tre bande d'azzurro. Si cfr. comunque FRESCHOT (p. 60-66 e 308-310) per consultare le 8 varietà di arme riprodotte.

Dimensioni: *a) pilo* : 78 x 192 cm. ; *b) stemma* : 26 x 48 cm.; *c) epigrafe* : 40 x 48 cm.

34. CONTARINI

Esemplare monco e molto danneggiato di stemma appartenuto con grande probabilità ai *Contarini*, come si può desumere anche dalla lapide epigrafa su cui è scolpito. Di provenienza ignota, la lastra (monca e spezzata in tre parti) è stata collocata nel 1948 nel lapidario antistante la chiesa di S. Francesco, dove si trova tuttora. L'iscrizione (illeggibile): /.../ D IOAN...// ...AREMU ....//...OLE LEBU..BNIE ODEO // ..ANES SALVE CONTAR //...ESTOREAS ...DEASANC ... // HIC ET UBI ... O. PEREA.(?). "Fin dai primi tempi della veneta repubblica fu annoverata tra le dodici famiglie qualificate del titolo di apostoliche per avere eletto il primo Doge e con le quali fu stabilito il corpo della nobiltà patrizia. Fu inoltre delle tribunizie a Rialto, ed ebbe più volte la reggenza generale. Possedette la contea d'Joppe o del Zaffo nella Siria per concessione di Caterina Cornaro regina di Cipro. Dette alla Repubblica ben otto Dogi, molti Senatori, Provveditori, Savi di Terraferma, Ambasciatori, Procuratori di S. Marco, podestà, inquisitori, capitani, generali, ecc, e nella gerarchia ecclesiastica ebbe, oltre quattro Patriarchi di Venezia, un Cardinale." (CROLLALANZA, v. I, p. 316). Cfr. per i *Contarini* Conti e Provv., casata locale (?) e funzionari veneti, FERRARI, p. 278. Scudo accartocciato (?), bisantato di (?), cimato di (?).

Arma: d'oro a tre bande d'azzurro.

Dimensioni: *a) lapide epigrafa:* 45 x 58 cm.; *b) stemma* : 25 x 38 cm.

35. COPPE

Stemmino scolpito su lastra di pietra monca, con epigrafe dedicatoria, appartenuto a *Mateo Coppe* (1679), in rilievo stacciato; già esposto nel Regio Museo dell'Istria (sala VI, n. 93; GELLINI, p. 96), dal 1948 inserito nel lapidario antistante la chiesa di S. Francesco. L'iscrizione: SPECT.LI DOMI.O // MATEO COPPE // PREFECT.O AC NUN.IO // PRESTAN.MO LITIS // VICTORI HOC MEMORIE // TROP(H)EUM EREXIT // GRATA COMUNITAS // ANO DO.NI MDCLXXIX // GIU.CI MATIO GOSTESIH // ET SIMON ZUCON // CASTRI MOMINI; quindi un *Coppe* da Momiano. Si veda, in proposito BENDETTI, "Contributo V", a. 1938, n. 4, p. 173: "*Coppe* (p. p. 1672- Pola, Momiano)." Si sa, comunque, che "*Coppe Giovanni* del fu Giovanni di Albona, (fu) aggregato (nel Consiglio dei Nobili) nel 1672." (DE FRANCESCHI, "Testamenti", p. 173). Cfr. inoltre RADOSSI, "Stemmi di Albona", p. 207, l'arma e la lapide epigrafa dei *Coppe* albonesi, aggregati al Consiglio cittadino nella persona di *D. Giovanni C.* nel 1679. Scudo sagomato ed a testa di cavallo.

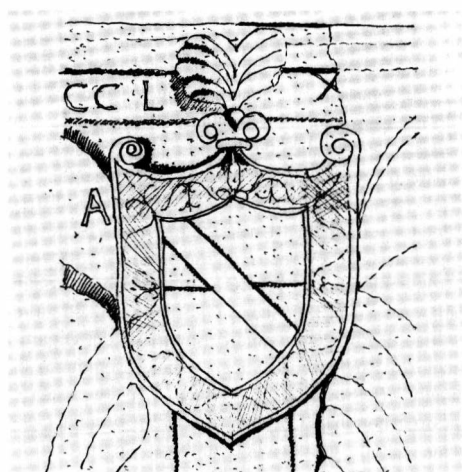
Arma: Di ... al destrocherio vestito di ..., tenente una coppa di ...; in capo una piccola testa maschile barbata (?)di...

Dimensioni: *a) lapide epigrafa:* 52 x 69cm. ; *b) stemma* : 18 x 28 cm.

36. CORNER

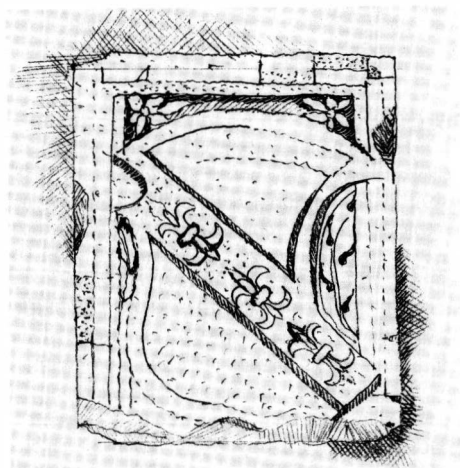
Minuscolo blasone che cima una lapide epigrafa, appartenuto al conte polese *Angelo Corner* (1688-1689); di provenienza ignota, è stato collocato nel 1948 nel lapidario di fronte alla chiesa di S. Francesco, dove si trova ancor'oggi. L'epigrafe: ANGELUS CORNELIUS COMES ET PROVISOR // SUI COMODO ET SUCC(E)SSORIBUS SUIS // PROPRIO AERE CONSTRUXIT // ANNO D.NI 1688. Al suo fianco altra lapide epigrafa del conte e provveditore *Angelo Corner*, lisa e danneggiata, spezzata nel mezzo e mancante di una parte, con la data /.../ MDCLXXXVIIII // DIE X MEN. AUGUST; in proposito si legga BENUSSI (*Pola*, p. 462): "Si ha da una lapide che esisteva sul muro della or demolita chiesa di S. Marco, che essendo la città priva d'ogni soccorso per combattere le malattie che la desolavano, per opera del *provveditore Angelo Cornaro* nell'anno 1689 fosse finalmente provveduta d'una spezieria. Questa riuscì di qualche utilità a presidio della salute, come pure nel 1792 la formazione della pubblica cisterna presso il duomo." "Famiglia patrizia veneta che dette tre dogi e una regina a Cipro. I Dogi furono *Marco* (1365-1368), soggiogò l'isola di Creta; *Giovanni* (1625-1629); *Giovanni II* (1709). *Caterina*, regina di Cipro. Dette inoltre alla Chiesa 7 cardinali e moltissimi Vescovi. Si divise in 24 rami, e tutti in diversi tempi ottennero la conferma dell'antica nobiltà." (CROLLALANZA, v. I, p. 322). " Lo stemma dei *Corner* era originariamente costituito da un semplice scudo diviso in oro e blu. Successivamente i diversi rami lo mutarono in tredici differenti variazioni; quello dei rami principali è diviso in quattro parti e presenta una croce e tre leoni. /.../ Qualitativamente dello stesso rango, i *Corner* non eguagliarono quantitativamente il colossale clan dei Contarini;/.../ resistettero efficacemente alla tendenza demografica del tempo e nel 1750 avevano sempre 69 membri del Consiglio appartenenti a 19 case." (REINHARDT, p. 622-626). Diede a Capodistria 6 Podestà e Capitani. "Una famiglia *Corner* esisteva a Capodistria nel XV sec., e un ramo residente a Capodistria e a Pirano nel sec. XIX, fu confermato Nobile dall'Austria. Nel 1806 il cav. *Giovanni C.* era direttore politico di Rovigno, e giudice sommario del Dipartimento di Rovigno; *Telemaco*, giudice sommario di Pirano." (DE TOTTO, a. 1944, p. 77). La casata è spesso denominata *Cornaro, Cornara, Cornelia, Cornelio*. Furono ancora conti di Pola: *Pietro* (1362), *Bertucci* (1365), *Pietro* (1479), *Marin* (1486), *Paolo* ovvero *Carlo* (?) (1665, morto a Pola e sepolto nella chiesa della Misericordia), *Gio. Battista* (1745) ed *Antonio* (1771-1772). Il 4 novembre 1665 "morì l'Ill. Sig. *Carlo Corner* conte e prov. di Pola e fu sepolto nella chiesa dei Padri della Madonna di misericordia." (BENUSSI, *Spigolature*, p. 15). Vedi : RADOSSI, "Stemmi di Albona", p. 207; "Stemmi di Isola", p. 343; "Stemmi di Portole", p. 296. Cfr. BAXA, p. 10 (Pirano, Capodistria); SCHRODER, v. I, p. 264-271); AMIGONI a. 1955, p. 46 ("Per distinguersi nei vari rami i *Corner* fecero aggiunte diverse allo stemma originario che è il semplice: partito d'oro e di azzurro"); FRESCHOT, p. 294-295; SPRETI, v. II, p. 542; ANONIMO, "Cronica", p. 28; MIARI, p.33-34. Consulta FERRARI, p. 278. Scudo accartocciato, bisantato (?) di cinque (2. 2. 1) (esternamente), timbrato dell'elmo e cimiero; bassorilievo stacciato.

Arma: di ... all'aquila bicipite di ...

Dimensioni: *a) lapide epigrafa:* 43 x 85 cm. ; *b) II lapide epigrafa:* 64 x 98 cm.; *c) stemma* : 12,5 x 15,5 cm.

37. DIEDO

Armeggio monco (restaurato), in scudo sagomato, con cinta doppia floreale (timbrato di cimiero con foglie di palma); scolpito sul capitello della colonna di mezzo (faccia interna) della loggia del palazzo municipale, e cimato esternamente della data (monca) "*MCCCCLX(IV)*", ed attribuito al conte di Pola *Andrea Diedo* (1494); di fianco (esterno) le lettere "*A(ndrea) (Diedo)*". "Questi vennero de Aquileia furono huomini gagliardi piacenti et di bone qualità, et un msr Pietro Diedo essendo rimasto solo di questa famiglia, volse mutar l'arma, e levò questa, che prima non era così." (ANONIMO, "Cronica", p. 34). "/.../Si sa esser stata inclusa nelle Patrizie l'anno 1297, dopo il qual tempo spiega una serie nobile di Senatori, Capi di Militie, e d' Ambasciatori alle Corti sovrane d'Europa /.../Antonio passato per tutti i comandi della militia navale, e terrestre, riesce meritissimo Procurator di San Marco, l'anno 1457 /.../ Vincenzo che passato dal Senato al Tempio, dopo l'essercitio del temporal governo alle funtioni della cura Pastorale nel Patriarcato l'anno 1555/.../."(FRESCHOT, p. 304-307). In DE TOTTO (a.1944, p. 81) troviamo un *Francesco D.* Inquisitore nella Provincia dell'Istria (sec. XVII), *Bernardo D.* Podestà e Capitano di Capodistria (1432), assieme a *Domenico D.* (1443 e 1447/48) ed a *Girolamo D.* (1471). Cfr. RADOSSI, "Stemmi di Valle", p. 378-379 e "Stemmi di Albona", p. 208 (podestà nel 1454-1457, *Andrea D.*). Per altre notizie vedi CROLLALANZA, v. I, p. 360; SCHRODER, v. I, p. 288-289; CAPRIN, v. I, p. 222 e v. II, p. 144, 211; AMIGONI, a. 1942, n. 9-10, p. 223, in particolare per la descrizione araldica; BAXA, p.10. Furono conti polesi anche *Filippo D.* (1588) e *Domenico D.* (1591).

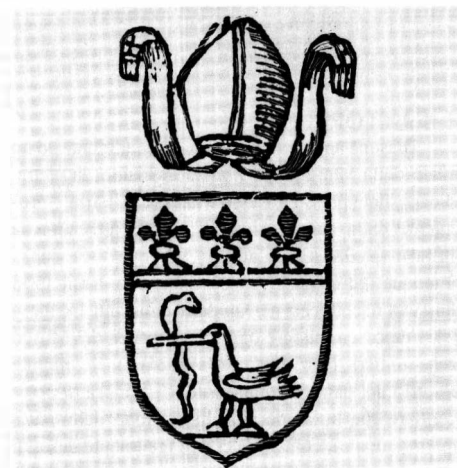
Arma: spaccato d'oro e di azzurro (*alias* di verde), alla banda di rosso. Cfr. GELLINI, p. 88; FRESCHOT (p. 304 : "Porta partito d'argento, e di verde, con una fascia d'oro, sopra la prima partizione. Si trovano altre Arme di questa Casa in varij manuscritti, cioè d'oro con due fascie verde, che fù la prima, e spaccato, ò diviso per fianco, d'oro, o di verde con una banda vermiglia, ch'uno di questa Casa alzò l'anno 1308".

Dimensioni : *a) capitello:* 65 cm. ; *b) stemma* : 28 x 47 c m.

38. DUODO

Lastra di pietra monca e danneggiata, con cornice saltellata, appartenuta alla casata dei *Duodo*, di provenienza sconosciuta, inserita nel lapidario antistante la chiesa di S. Francesco tra il 1948 ed il 1988; attualmente collocata nell'atrio del palazzo muncipale (nro inv. 8254 (5)). "Molto antica è questa famiglia in Venetia, poiché nell'anno 1043 si trova un *Fantino D.* Capitano di Galera nell'armata di Domenico Contarini, alla reduttione di Zara; ma variano le memorie nell'assegnar la sua origine, facendola venir, chi dalla Schiavonia, ove erano nobili, e potenti, chi dalla Morea /.../, al serra del Consiglio gliene fu riservato l'ingresso." (FRESCHOT, p. 312- 314). "Questi vennero dal Golfo di Ludrin, furono huomini sapientissimi, cattolici, è molto amati da tutti, e lemosinari, et amatori della sua Patria, et furono fatti Nobili al serar del Consiglio." (ANONIMO, "Cronica", p. 37). Diede a

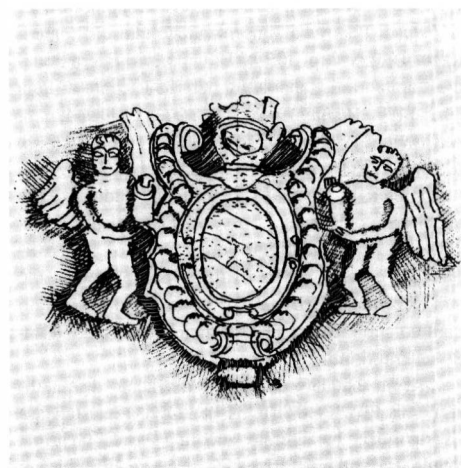
Capodistria due Podestà e Capitani. Furono conti di Pola, invece, *Nicolò* (1573), *Francesco* (1599), *Cristoforo* (1623) e *Stae* /!?/ (*Simone* !) (1695). " A. 1695, Agosto 16. Morì l'Ill.mo *Simone Duodo* conte e prov. di Pola d'anni 37 oppresso da effetto maligno dopo 10 giorni d'infermità. Fu deposto vicino all'altare del S. S. Sacramento per essere trasportato a Venezia." (BENUSSI, *Spigolature*, p. 16). Vedi RADOSSI, "Stemmi di Albona", p. 209. Cfr. BAXA, p. 10 (Capodistria); SCHRODER, v. I, p.303-304); DE TOTTO, a. 1944, p. 83; AMIGONI, a. 1942, p. 225; CROLLALANZA, v. I, p. 373. Scudo a tacca; negli angoli e dai fianchi foglie d'acanto.

Arma: in campo rosso, una banda d'argento caricata di tre gigli d'azzurro. *Alias:* banda azzurra e gigli d'argento.

Dimensioni: 14 x 32 x 38 cm.

39. ELIO

L'arma del vescovo *Antonio Elio* (1548-1566), capodistriano, è riprodotta in UGHELLI (p. 82-483): "31. *Antonius Elius*, Justinopolitanus, sussectus est 1548. Deinde evasit ad Patrirchatum Hierosolymitanum: anno 1572 translatus est ad Ecclesiam Justinopolitanam. Hunc Hieronymus Mutius Justinopolitanus, post gratulationem assecutae patriae sedis, adhortatur per litteras, ut disseminatam ab iniquo antecessore haeresim radicitus extirpare conaretur." *Elio A.* fu segretario di tre pontefici: Clemente VII, Paolo III e IV; fu fatto vescovo da Paolo III (1548); dieci anni dopo Paolo IV l'insignì del titolo di patriarca di Gerusalemme e vicario della basilica vaticana; fu al Concilio di Trento (1562) e quale patriarca, sedette dopo i legati, primo tra i vescovi e si oppose all'annullamento dei matrimoni clandestini; terminò i suoi giorni quale vescovo di Capodistria (1576).(TAMARO, p. 150-151). "Antica famiglia Nobile di Capodistria, detta anche *de Helliis*, iscritta nel 1431./.../Un ramo risiedeva a Dignano e Pola e fu aggregato nel 1621 alla Nobiltà di Pola: è compresa nel Registro dei Nobili di Pola del 1641 e 1678. Nel 1715 *Domenico E.* aveva un feudo del vescovato di Pola, conferito alla sua famiglia dall'antenato *Antonio E.*, vescovo di Pola nel 1548./.../ *Nicolò E.* Podestà di Docastelli nel 1733." (DE TOTTO, "Famiglie", a. 1944, p. 83-84). Cfr. KANDLER, *Indicazioni*, p. 127; BAXA, p. 10 ("de Helius, Capodistria, Dignano, Pola); FERRARI, p. 281; DE FRANCESCHI, "Alcuni cenni", p.81. Lo scudo è timbrato della mitra vescovile e svolazzi.

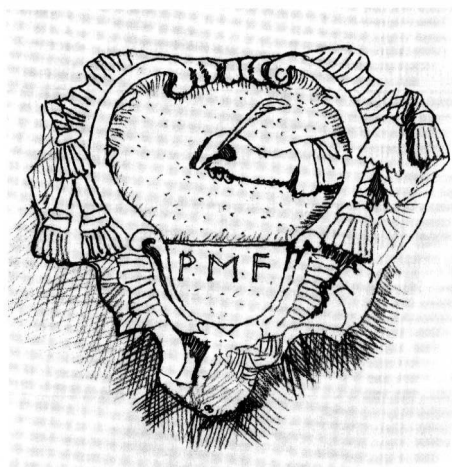
Arma: "d'azzurro alla cicogna o gru d'argento, posata sopra un monte di verde (?), tenente nel becco una serpe d'argento: il capo d'oro caricato da tre gigli d'azzurro posti in fascia." (DE TOTTO, *ibidem*).

Dimensioni: (*vedi UGHELLI*).

40. EMO

Monumentale stemma appartenuto a *Gabriele Emo*, senatore veneto, murato sulla torre di nord-ovest dell'Arena (II fila d'arcate); sotto, una lapide epigrafa: ANTIQUISSIMUM URBIS AM //PHITEATRUM // GABRIELI EMO PE // TRI FILIO VENETO SENATORI // OPTIMO AC PRAECLARISS. UNI // VERSA POLAE CIVITAS PERPETUAE // OBSERVANTIAE MONUMENTO // DICAVIT MDLXXXIIII.

"Trae questa Casa la sua origine della Grecia, /.../ e fermatasi in Veggia, Isola della Dalmazia, d'indi si rese à Venetia dall'anno 997. Rimasta nel numero delle Patrizie al serrar del Consiglio, fà comprendere, che dalli suoi principij godeva stima /.../, et in fatti si legge haver dato da quei tempi non solo *Senatori* alla Patria, ma ancora Capi di Guerra, e Comandanti nell'armate. *Maffio* ne' Fasti dell'anno 1355 si trova Proveditor Generale in Dalmatia, e diverse volte Ambasciatore, e *Pietro* doppo difesa con supremo valore la Città di Chioggia fu per benemerenza e stima creato Generale. /.../ Vivono Eredi della gloria de tanti maggiori, tra gli altri *Angelo, e Giovanni* Senatori di piena stima, e come tali initiati à misteri più secreti del Pubblico governo, et alle Cariche, che d'honore gareggian con la Porpora Procuratoria./.../." (FRESCHOT, p. 314-316). " /.../ Il suo nome era *Aimus*, più tardi contratto in *Aimo* e popolarmente detto *Emo* e come tale accolto nel sec. XV anche negli atti pubblici. /.../ *Angelo* (sec. XVI) provveditore generale in Dalmazia, vincitore della battaglia di Sign." (SPRETI, v. III, p.28-29). "Si presentano or come gran Capitani marittimi, ora quai celebri Mitrati. Furono Gran Duchi di Candia, Procuratori di S. Marco, Luogotenenti, Senatori, Consiglieri e Membri del Consiglio di Dieci. Coll'eredità conseguita dall'estinta nobil Famiglia *Capodilista* di Padova assunsero anche tale cognome." (SCHRODER, v. I, p. 306-307). Un *Mafio E.* era Podestà e Capitano di Capodistria nel 1357; conte di Pola fu, nel 1477, *Michiel E.* Cfr. DE TOTTO, a. 1944, p. 6; AMIGONI, a. 1942, p. 225; BENEDETTI V, a. 1938, p. 229; BAXA, p. 10; CROLLALANZA, v. I, p. 376; KANDLER (*Cenni*, p. 54: "1584. L'anfiteatro dedicato dalla città al senatore veneto *Gabriele Emo.*"), per i suoi meriti nell'aver impedito il "trasferimento" dell'anfiteatro a Venezia. Scudo ovale, sopvrapposto a due scudi riccamente decorati ed accartocciati, timbrato da ampio cimiero coronato; ai fianchi due figure d'angelo tenenti il tutto.

Arma: bandato di rosso e d'argento di quattro pezzi. Cfr. FRESCHOT (p. 314): "Divisa questa Casa in varie linee, hà alterato ancora l'Arma, la prima essendo stata di quattro bande rosse, e bianche, un *Nicolò E.* 3 circa il 1260 ne aggiunse altre due delli stessi colori, e poco doppo un *Giorgio* Sopracomito à tutte sei un Leone verde ." Si vedano le tre armi in ANONIMO ("Cronica", p. 38) : "Questi vennero di Grecia, furono huomini molto industriosi, et gagliardi in fatti d'arme, et gran Maestri di palazzo, cioè di regolar le cose, et li ordini del Consiglio./.../ Questa è una altra sorte di arma differente della prima. /.../ Et questa ancora è una altra arma differente dalle altre, ma contuttociò sono una casa medesima."

Dimensioni: *a) lapide epigrafa:* 100 x 110 cm.; *b) stemma :* 50 x 65 cm.

41. FATTORI

Blasone appartenuto molto probabilmente ad un prelato della famiglia dei *Fattori* di Pisino; la pietra, già depositata presso il Regio Museo dell'Istria, "proveniente dalla casa Turina", era stata attribuita da GELLINI (p. 98, n. 57) ad un "vescovo" (?), senza comunque individuarlo; successivamente, tra il 1948 ed il 1988 fu collocata nel lapidario antistante la chiesa di S. Francesco, mentre oggi, di proprietà del Museo Archeologico (nro inv. S/8276(27)), è murata nell'atrio del palazzo municipale. Ci sembra di poter affermare che la lapide manchi del tutto della parte superiore (capo), come può essere facilmente desunto da quanto asserito da BENDETTI (*Contributo VII*, p. 8): "Pietra tombale all'esterno del duomo di Pisino. Lo scudo è cimato dal cappello di prelato con tre ordini di nappe 1, 2, 3 perché appartenente al protonotario *Giovanni Fattori.*" L'iscrizione suona: IOHANNES FATTORI ABBAS INFOLATUS SANCTI // IACOBI IN INSULA DANUBU S(ACRAE) C(AESARIS) M(AIESTATIS) CAPELANIUS // PROTHONOTARIUS AP(OSTO)LICUS VICARIUS IN SPI // RITUALIBUS EX PARTE IMPERIJ NEC NON PRAE // POSITUS PISINI SIBI ET SUCCESSORIBUS HOC MON // (UME)NTUM POSUIT ANNO DNI MDCCXVI (*dimensioni lapide:* 81 x 170 cm.; *stemma*: 60,5 x 70 cm.; *epigrafe*: 23 x 76 cm.). Scudo sagomato ed accartocciato, fiancheggiato da cordoni e fiocchi.

Cfr. BAXA, p. 10 e *Blasonario.*

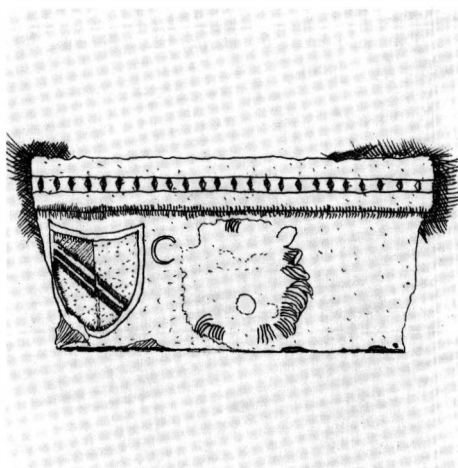
Arma: "Troncato; nel 1 di ... al mezzo giglio araldico di ... sorgente dalla partizione; nel 2 di ... al destrocherio uscente dal lato sinistro e tenente una penna d'oca *(posta in sbarra)*, vestito di ...," *alla riga abbassata di ... ed in punta le lettere P. M. F.*

Dimensioni: 8 x 32 x 40 cm.

42. FRACASSINI

Armeggio gentilizio appartenuto al vescovo *Ambrogio Fracassini* (1663), scolpito su pietra tombale epigrafa del pavimento della navata centrale del Duomo polese; lo stemma è particolarmente liso e quindi di difficilissima lettura anche perché la lapide è stata inserita nel pavimento e successivamente segnata/scolpita a "losanghe" ad imitazione delle pietre pavimentali. "Gasparo Cattaneo (1662) coprì solo due anni la cattedra, per dar luogo ad *Ambrogio Fracassini*, che alla sua volta durò meno di un anno." (TAMARO, p. 155). "*Fr. Ambrosius Fracassinus.* nobilis Brixiensis Ordinis Praedicat. S. Theologiae magister, plurium conventum Prior, et a quindecim annis contra haereticum pravitatem Venetiarum Inquisitor, ad hanc dignitatem pervenit 12. Martii 1663 quem et ipse sexagesimum annum aetatis excedens post paucos menses decedens dimisit. De eo plura Fontana in Theatro Dominic. p. 267." (UGHELLI, p. 484). Morì a Sissano il 22 settembre del medesimo anno (1663) e fu seppolto nella cattedrale; l'iscrizione: FR. AMBROSIUS FRACASINI NOB. BRIXIEN. // ORD. PRAEDIC. OLIM INQ.R G.NALIS VENETIA. // HIC IACET // OBIIT EP.US POLEN.S ANO PRIMO SUI INGRESUS // DNI VERO MDCLXIII DIE XXII MEN. SEPT. Scudo sagomato (?), timbrato della mitra vescovile e svolazzi, presenti ai fianchi ed in punta. Cfr. KANDLER, *Indicazioni*, p. 129; CROLLALANZA, v. I, p. 428 (per i *Fracassini* di Fratta); GRAH, n. 20, p. 49-50 (in particolare per quanto attiene a nuove immigrazioni).

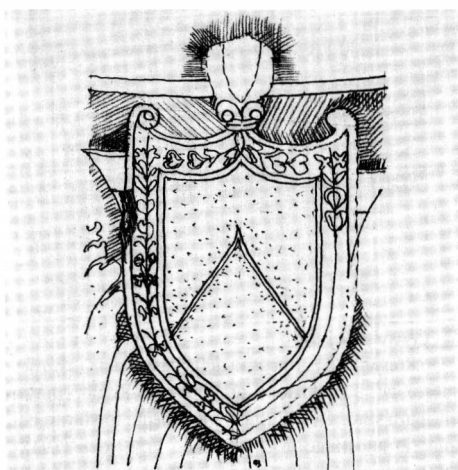
Arma: spaccato(?) di ... e di ..., alla banda (?) di... ; nel 1 alla testa di cavaliere (?) di ... nascente dalla fascia.

Dimensioni: *a) lapide epigrafa:* 95 x 181 cm.; *b) stemma :* 42 x 60 cm.

43. GAVARDO

Presumibile armeggio della casata dei *Gavardo*, esposto nella collezione araldica del Regio Museo dell'Istria sino al 1948, successivamente trasferito nel lapidario antistante la chiesa di S. Francesco (1948-1988) ed attualmente murato nell'atrio del palazzo muncipale polese (nro inv. S/8263(14)). Scolpito su frammento di fontana a muro, sulla parte destra; nel mezzo una bocca di leone con il foro per l'acqua; alla sinistra dello stemma, la lettera "C". La casata, oriunda da S. Martino di Gavardo (Brescia) nel 1110, dove aveva la sua rocca feudale, ebbe le signorie di S. Pietro (Carcase) nel 1210, di Merischie con Oscurus (sec. XV) e di Castelnuovo del Carso, dal 1463. Aggregata al Nobile Consiglio di Capodistria (1416), vi compare con *Philipus de Gavardo* nel 1431. "Nel XV secolo fu aggregata anche alla Nobiltà di Pola (1500, 1641) con *Giovanni Francesco Gavardo* (dottore in medicina) e 1678." (DE TOTTO, a. 1945, p. 85). Per altre notizie sui *Gavardo capodistriani*, vedi DE TOTTO, *Il Patri-*

ziato di Capodistria, 1939, p.40-41. Cfr. RADOSSI, "Stemmi di Docastelli"(p. 191-192) per l'arma gentilizia e per i nominativi dei rettori di quel Castello, provenienti dalla casata capodistriana, presenti ben 19 volte, a partire da *Giulio* (1668) per concludere con *Girolamo* (1794) che fu l'ultimo a salire in carica, prima della fine dell'amministrazione veneta; PUSTERLA, p. 143 (per l'albero genealogico); BAXA, p. 11 (*de Gavardo*). Vedi BERTOŠA, v. XV, p. 83: "/.../ 223. s. *Nicolò Gauardo* (1655-68)."; DE FRANCESCHI, *La popolazione*, p. 72 ("Gavardo /de/. Famiglia patrizia di Pola, oriunda di Capodistria, sec. XV-XVI"). Scudo gotico antico lunato.

Arma: partito di nero e d'argento a due bande dell'uno all'altro.

Dimensioni: *a) frammento:* 28 x 59 cm ; *b) stemma:* 14 x 16 cm.

44. GHISI

"Questi vennero da Aquilegia, furono Tribuni antichi, havevano la lingua scabrosa, ma erano di buona conscientia, questi e li suoi vicini fecero edificar la Chiesa di s. Simon Profeta, et sembran si trovano due arme de ca' Ghisi, sono però tutti una cosa medesima, questi furono fatti nobili al serar del Consiglio del 1297." (ANONIMO, "Cronica", p. 45). In CROLLALANZA (v. I, p. 484) e GELLINI (p. 88), viene usata la variante del cognome *Gisi*, della quale si fregiano ancora oggi famiglie polesane. I Ghisi goderono del titolo di "*Conte di Nasso Scio ò Schio* e resi potenti, e famosi non havevano, che bramar per portar il loro nome all'auge della gloria./.../ Geronimo nipote d'Andrea vide sul Trono Ducale Marchesina sua figlia, Sposa del Principe Lorenzo Celsi./.../ Ancora hoggi la Serenissima Repubblica /.../conserva il possesso di quest'Isole, ceduteli dalla Casa Ghisi, che così va eternando li meriti suoi con pubblica benemerenza." (FRESCHOT, p. 340-341). Per una storia documentata della famiglia in Levante, vedi ARMAO, p. 422, sotto la voce *Ghisi*. Il blasone, danneggiato, appartenuto a *Lorenzo Ghisi*, conte di Pola nel 1500 (DE TOTTO, a. 1945, p. 87; GELLINI, *ibidem*. lo pone nel 1502), è scolpito sul capitello della colonnina (epigrafa) centrale della superba bifora in pietra scura, murata al pianterreno del palazzo municipale, assieme al Leone marciano (*vedi*). L'iscrizione: *LAUR. GISIUS//PRAET.//M. D. II//F. F.* Cfr. CAPRIN (v. I, p. 192 e 212):"Sugli ultimi del XVII secolo si riedificò il Palazzo, valendosi dei due fianchi rimasti in piedi e dei materiali cavati dalla abazia di Santa Maria Formosa. Allora, o dopo, vennero murati sotto il portico due archi gemelli, che appartennero a chi sa quale opera fatta eseguire nel 1501-1502, dal podestà *Lorenzo Gisi* /.../."; AMIGONI, a. 1942, p. 229. Cfr. BAXA, p. 11. "Le due finestre che danno luce alla cassa civica attuale e che sono di fattura e di stile del tutto differente da quello che il palazzo possedeva nel 1300, recano il nome del Conte di Pola *Lorenzo Gisi*, colla data 1502 (Kandler però pone la reggenza del *Gisi* nel 1500). Non è palese il motivo che indusse il *Gisi* a collocare queste bifore in quel sito ed a dare loro un'importanza speciale coll'adornarle del suo nome." (SCHIAVUZZI, "Il Palazzo", p. 132). Cfr. RADOSSI, "Stemmi Albona", p. 210. Vedi DE FRANCESCHI, *La popolazione*, p. 72 ("Nobiles de Pola, sec. XIV"). Scudo sagomato, in doppia cinta di elementi vegetali, timbrato di cimiero (monco) floreale.

Arma: di rosso alla punta alzata d'argento. "Porta vermiglio, con una punta inestata d'argento. L'arma antica era in un campo rosso, una banda bianca carica di tre Grilli negri. Un'altro M. S. fà una sbarra dello stesso metallo carica di tre mezze lune verde." (FRESCHOT, *ibidem*). *Alias:* di rosso, alla banda d'argento, caricata di tre scarafaggi (?) di... ricorrentisi. (BENEDETTI, "Contributo", a. 1935, p. 328; DE TOTTO, *ibidem*); si conoscono otto varianti dell'arme.

Dimensioni: *a) colonnina :* 143, 5 cm.; *b) capitello:* 42, 5 cm. ; *c) stemma:* 22 x 37 cm.

45. GIADROSICH

Piccolo stemma scolpito su vera puteale epigrafa, nel cortile di villa Trapp, in via P. Budicin, 11(ex Diaz), presumibilmente nella sua sede originaria, appartenuto a tale *Simon Giadrosich* (1699), pievano. L'iscrizione: ANO D.NI 1699 FECE FAR IL R. SIG. PIOV. D. // SIMON GIADROSICH P. SE ET SUOI H.DI. Scudo accartocciato (?), cimato di foglie e punta di lancia, inscritto in un ovale. Cfr. GELLINI, p. 98.

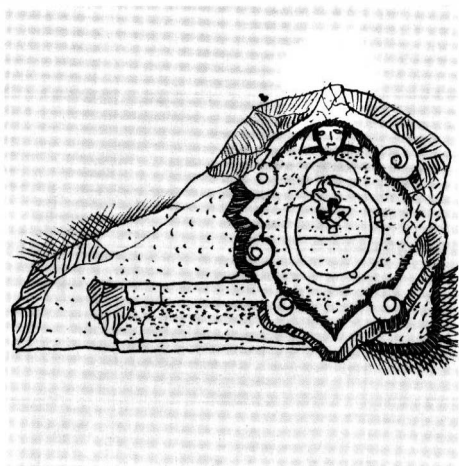
Arma: di ... al cipresso di ... sorgente dalla campagna di ... accompagnato in capo da due stelle (8) di ...

Dimensioni: *a) Puteale* : 73 x 76 x 76 cm.; *b) Stemma:* 16 x 24 cm.

46. GRABBIA

Stemma murato al secondo piano dell'edificio di via Porta Stovagnaga 11 che il GELLINI (p.101) propone di attribuire alla casata *Grabbia (?)*: "in epoca posteriore sono state aggiunte entro lo scudo sul fianco destro in alto (*cantone destro del capo*) le lettere G R A e sotto M; sul fianco sinistro (*punto sinistro del punto d'onore*) (*altra*) lettera M; in punta ANNO 1761. "Famiglia nobile di Cherso estinta prima della fine della Repubblica Veneta." (DE TOTTO, a. 1945, p. 90). "Pietra tombale nel duomo di Ossero, 1575." (BENEDETTI, *Contributo VIII*, p. 9). Scudo a tacca, inscritto in foglie d'acanto, il tutto entro cornicetta rotonda cordonata.

Arma: di ... al cavallo inalberato, di ... con due penne di ... scendenti dalla testa.

Dimensioni: 40 cm. diametro.

47. GRITTI

Lastra di pietra (elemento architettonico !?) su cui sono scolpiti un tratto di architrave ed unito stemma gentilizio; di provenienza ignota, si trovava tra il 1948 ed il 1988 nel lapidario antistante la chiesa di S. Francesco, per essere successivamente (ed oggi) collocato nella loggia del palazzo municipale (nro inv. S/8262(13)); la lastra è monca (cca il 40%), ed è danneggiata anche l'arma, mancante quasi interamente della crocetta del I campo. Blasone appartenuto alla casata dei *Gritti*, nobile veneta, che ha dato a Pola due conti e provveditori: *Andrea* (1649) e *Bernardo* (1674); si veda la lapide epigrafa attualmente (ma già dal 1948) collocata nel lapidario antistante la chiesa di S. Francesco: BERNARDI GRITTI POLAE COMITIS AC PROV. // INSUPERABILI GLORIA // NAM AEQUITATEM ASTREA TRUTINA (?) // ANIMOS (...) LLENIO CONCILIAT // NE (...) SQUAE TE (...) DIT // (...) DEO // PIO MISERICORDI ET IUSTO (...) // FR. ANTONIUS BETTI HUMILITER DICAT // AN. DOM. MDCLXXVI. I *Gritti* vennero a Venezia dall'isola di Candia, ovvero da Altino, come vuole il Freschot. "Entrarono nel maggior consiglio nel 1291, e vi rimasero nella serrata del 1297." (SPRETI, v. III, p. 578-579). "Oltre a un riflessibile numero di uomini benemeriti della Patria, che si distinsero nel governo della carriera militare e nella diplomazia, ella annovera il rinnomato *Andrea G.* eletto Doge nel 1523." (SCHRODER, v. I, p. 404-406). Innumerevoli ed importanti furono i legami, anche matrimoniali, di questo casato con le più cospicue famiglie veneziane: "/.../ Elena Vendramin, sorella della *dogaressa Benedetta Gritti*, sposò nel 1445 Antonio Marcello, acquirente nel 1462 del palazzo Badoer./.../ Taddea Marcello sposò (1616) il N. H. *Gritti Pietro*,fu Vincenzo, ucciso verso il 1630 da G. Morosini. L' *Alvise Gritti*, nato da questa unione (1626), sposò nel 1662 la N. D. Gherardini L. L' *Alvise G.* fu Senatore e persona assai dabbene. /.../ Nella vicina Capodistria la doviziosa famiglia Flabiano possedeva il castello di S. Giorgio, situato alle foci del fiume Quieto (Leme /?!/) e il 1 marzo 1431 per ordine del Podestà e Capitanio di Capodistria, *Omobono Gritti*, veniva ascritta a quel nobile Consiglio nella persona di *Ser Petrus qm ser Nicolai.*" (DOLCETTI, v. V, p. 52, 113-119. Cfr. PAVAN, p. 142 ("/.../ P. Nobile nel 1815, segna questi appunti sugli stemmi che si trovano sul portale di accesso al palazzo comunale. Il rilievo del leone di S. Marco con il libro chiuso, sormontato *dallo stemma del libero Comune* (?) /*recte Gritti, n. d. a.*/. Di quest'ultimo le misure sono molto accurate.") e 168; FRESCHOT, p.358-360; CROLLALANZA, v. I, p. 503; DE TOTTO, "Famiglie", p. 44 (per la nobile famiglie estinta di Parenzo); RADOSSI, "Stemmi di Albona", p. 211; AMIGONI, a. 1955, p. 47. Scudo ovale, timbrato di una testa femminile (sfingea), a collo lungo, forse in ricordo della dogaressa *Benedetta* (?), a sua volta recante un cimiero (?); il tutto, entro più ampio scudo accartocciato, terminante a punta.

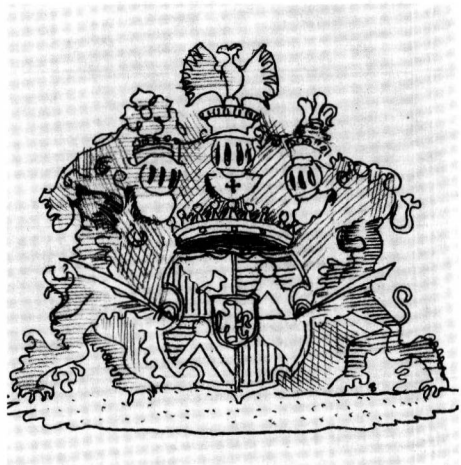
Arma: troncato di azzurro e di argento alla crocetta aguzza dello stesso nel I punto.

Dimensioni: *a) architrave* : 14 x 21 x 62 cm. ; *b) stemma* : 21 x 32 x 39 cm.; *c) lapide epigrafa* : 54 x 67 cm.

48. ISEMBARDI (degli)

Stemma epigrafo, a bassorilievo stacciato, scolpito su lastra calcarea quadrata inserita nella parete orientale (interna) del chiostro di S. Francesco, ed appartenuto, come dall'iscrizione, a *Pietro degli Isembardi* (o Isimbardi), "cittadino polese e perito giureconsulto" : + S. DOMINI PETRI DE //ISEMBARDIS DE// LAUDE CIVIS POLE//IURIS PERITUS//ET HEREDUM//EIUS. "Famiglia di giuresperiti. Nobile di Pola nel XV secolo, oriunda di Lodi, estinta prima del 1500." (DE TOTTO, a. 1946, p. 94). "Un altro non meno profittevole mezzo di speculazione era in quei tempi il traffico della moneta, ossia le operazioni usurarie. Dalla seconda metà del sec. XIII, i Castropola erano stati i principali rifornitori di denaro de' vescovi di Parenzo, trovantisi allora in grandi ristrettezze finanziarie causa le calamità pubbliche e le controversie giuridiche./.../. Di questi e di altri posteriori imprestiti /.../ rimaneva ancora creditore di otto lire de' grossi (80 zecchini) Sergio figlio di Fiorella (Castropola), capitano generale e perpetuale di Pola, il quale, con scrittura del 9 luglio 1317, delegò il giuresperito *Pietro da Lodi* in suo nuncio e procuratore presso il vescovo Graziadio/.../. Questo *Pietro da Lodi*, appartenente alla casata *degli Isembardi*, copriva in quel tempo in Pola qualche pubblico ufficio della Signoria, probabilmente quello di vicario o giudice de' malefizi, avendo già occupata la medesima carica in Muggia nel 1313, sotto il podestà Vicardo di Pietrapelosa. In seguito egli prese con la sua famiglia stabile dimora in Pola, e quivi morì e fu sepolto nella chiesa di S. Francesco." (DE FRANCESCHI, *Il Comune*, p. 146-147 e "Testamenti", p. 171). Cfr. gli *Isimbardi* di Milano, di origine longobarda; la loro arma è inquartata......; nel 2 e 3 d'azzurro a tre stelle d'oro, 2 e 1.(CROLLALANZA, v. II, p. 526); GELLINI, p. 92. Variante *Isembardo*. Scudo gotico antico lunato.

Arma: d'azzurro a tre stelle (6) d'oro, due in capo, una in punta.

Dimensioni: *a)lapide calcarea:* 48 x 48 cm. ; *b) stemma :* 13 x 17 cm.

49. LANJUS

Ricco e movimentato blasone scolpito sulla pietra tombale del monumento funebre epigrafo, nel cimitero della Marina da guerra austro-ungarica (campo 19, fila 20) ed appartenuto al *vice ammiraglio Karl Lanjus*. L'iscrizione: K. U. K. VIZEADMIRAL // KARL GRAF LANJUS // VON WELLENBURG // PRASES DES MARINETECHNISCHEN KOMITEES // GEBOREN ZU S. MARTINO, 9. MAI 1856// ....."INFOLGE DER IN TREUER // ERFULLUNG SEINER BERUFSPFLICHT ERLITTENEN // SCHWEREN VERLETZUNGEN".....// VERSCHIEDEN ZU POLA, 22. AUGUST 1913. Scudo sagomato, incavato ai fianchi, cimato della corona con 9 diademi, il tutto sormontato da un triplice cimiero a visiera, il centrale coronato e timbrato dell'aquila a corpo di fronte, ale spiegate, testa verso destra; quello a destra cimato di una rosa (4), quello a sinistra del giglio araldico; ai fianchi due leoni (rampanti) tenenti ciascuno una spada; il tutto nascente dalla campagna (?) d'argento (?), ed accompagnato da foglie d'acanto.

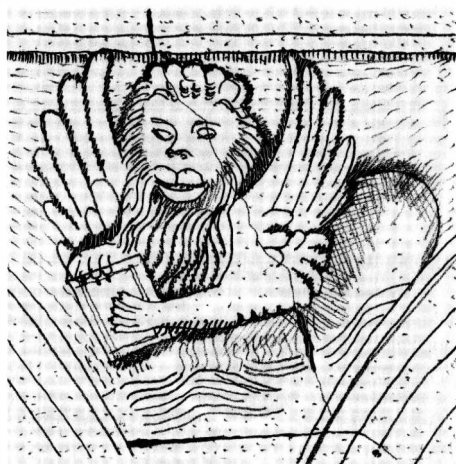
Arma: Inquartato; nel 1 e 4 trinciato di ... e

palato (7) d'argento (?) e di ...; nel 2 e nel 3 bandato (7) d'argento e di ..., allo scaglione di ...con in punta una rotella losangata d'argento e di ...; sul tutto partito: nel 1 di ... alla mezza rosa (4) di ... ; nel 2 palato (3) d'argento e di ..., al mezzo giglio araldico di ...

Dimensioni: *a) lapide* : 100 x 196 cm.; *b) stemma* : 16 x 21.5 cm. (*con cimieri e leoni*: 42 x 50 cm.)

50. LEONE DI S. MARCO

Lapide in pietra d'Istria raffigurante un *Leone marciano* "in moleca", già inserita nel lapidario di fronte alla chiesa di S. Francesco tra il 1948 ed il 1988; attualmente collocato nella loggia del palazzo municipale, nro inv. S/8275(26). Proveniente dal sommo della porta frontale della cella nel Tempio di Augusto nel periodo quando esso era adibito a granaio (fondaco ?), lateralmente al Palazzo del Conte di Pola; "l'elegante scultura ha sofferto per un bombardamento durante il secondo conflitto mondiale, subito dopo il quale fu ricomposta." La lapide, attraversata da una spaccatura diagonale, è mancante di un buon pezzo nella parte destra, ed in misura minore a sinistra, essendo danneggiati in particolare le ali, il libro ed una branca. "Leone nimbato reggente a sinistra libro chiuso con piatto della legatura borchiato. Ha muso frontale con lingua all'infuori dalle fauci dischiuse dove sono visibili quattro zanne; la criniera è mossa così come il pelame addominale; il tronco fuoriesce per metà dalle onde evidenziate che si raccolgono a punta sull'angolo inferiore destro del comparto." (RIZZI, p. 81, n. 99). Cornice saltellata; formella del XIV/XV secolo. Cfr. GORLATO, p. 53: "La formella secentesca col *Leone alato*, nimbato e col libro chiuso che stava sulla porta della fronte della cella del Tempio d'Augusto; andato in pezzi durante il bombardamento del 1944 (GELLINI, *3 marzo 1945*), venne pazientemente ricomposto da M. M. Roberti." Vedi PAVAN, p. 142 e 167 (" Il rilievo del leone con il libro chiuso sormontato dallo stemma /?/ del libero Comune.").

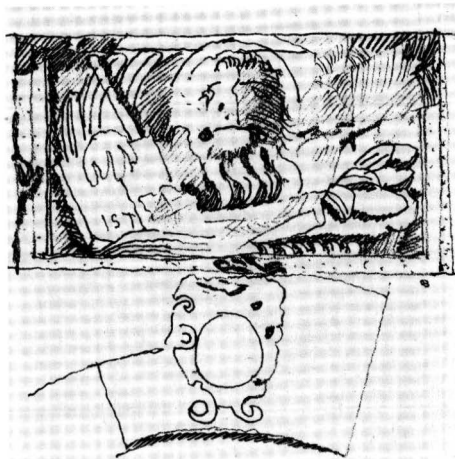
Dimensioni: 12 x 61 x 64 cm.

51. LEONE DI S. MARCO

Secondo esemplare di *Leone marciano* scolpito in bassorilievo nel pennacchio della bifora rinascimentale murata al pianterreno della parete interna della loggia del palazzo municipale dal conte di Pola Lorenzo G(h)isi, nel 1502; sotto, la colonnina con l'epigrafe ed il blasone del G(h)isi (*vedi*). Leone "in moleca", su pietra che il Rizzi definisce d'Istria (?). "Leone reggente a sinistra libro chiuso con piatto di legatura riquadrato e dotato di fermagli. Singolare è la disposizione del tronco, tutto visibile, che non fuoriesce dalle onde ma sembra su queste galleggiare in quanto esse lambiscono tutto il corpo." (RIZZI, p. 81, n. 100). La scultura è attraversata da una fenditura obliqua, mentre presenta "piccole abrasioni di origine meccanica su naso e occhiaie." Cfr. GORLATO, p. 53.

Dimensioni: 47 x 49 cm.

52. LEONE DI S. MARCO

Insolito esemplare (terzo) di *Leone marciano* epigrafo, "in moleca", scolpito (1632 ?) in mediorilievo su lastra calcarea con "superficie alveolata per azione eolica (bora) e maculata per presenza di licheni", in parte coperta da colore azzurro di recente applicazione; la lapide è murata tra i bastioni De Ville e Priuli del Castello polese. Al livello dei conci della cortina, sulla banda piatta, di difficile lettura, l'iscrizione: IO PAULO CONTARENO PRAES. Leone nimbato, ensifero - "iconografia rara nel modulo della moleca- reggente a sinistra libro aperto dalla scritta consueta", abrasata quasi totalmente sulla seconda pagina. "Ha muso frontale con grandi pieghe alle estremità delle fauci chiuse. Il leone, che regge la spada tenendola obliqua sopra l'ala di sinistra, più che in moleca è propriamente in maestà non essendovi nessun accenno di onde. Le branche e le ali ad esse solidali sono scolpite su di un piano nettamente più avanzato di quello dalla testa, la quale appare pertanto come slegata dagli arti." (RIZZI, p. 82, n. 101). Cornice a gola rovesciata in doppio listello; pietra d'Istria.

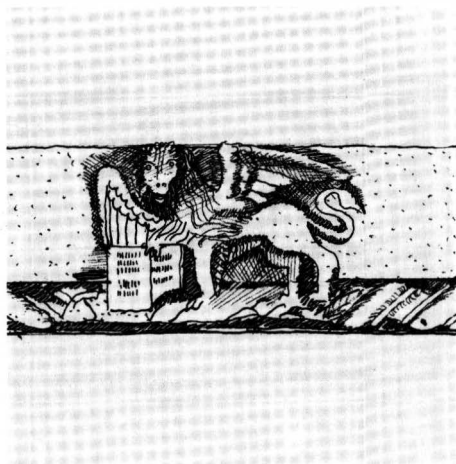
Dimensioni: 86 x 111 cm.

53. LEONE DI S. MARCO

Lastra di pietra istriana, monca e molto danneggiata, con varie abrasioni, inserita nella muratura tra i bastioni Priuli e Canal, superiormente allo stemma del conte di Pola G. Paolo Contarini (1629) (*vedi*), raffigurante un *Leone marciano* "in moleca" (quarto esemplare), nimbato ed insifero, con il muso frontale; reggente alla sinistra il libro aperto con scritta tradizionale soltanto sulla pagina di sinistra. Anche codesto esemplare, più che "in moleca" si può dire "in maestà", in quanto le onde da cui dovrebbe sorgere non sono neppure accennate, a meno che non s'intendano per tali l'elemento spiraliforme orizzontale in basso a destra cui corrisponde nella zona opposta altro elemento orizzontale stratificato, che in tal caso alluderebbe al terreno, cioè allo *Stato da Terra*." (RIZZI, p. 82, n. 102). Cfr. GORLATO, p. 53: "Un *Leone marciano* trovavasi pure sull'arco d'entrata del Castello /.../."Mancano del tutto la branca sinistra ed una metà (o quasi) del singolare muso. Si legga KANDLER (*Cenni*, p. 45): "La fortezza veneta merita di essere veduta, costrutta, com'era tutta, in grandi massi di pietre riquadrate, decorata di *belli elementi architettonici, specialmente la porta d'ingresso, che era in facciata diversa dall'attuale*; ai quattro angoli della fortezza v'erano quattro garette tutte di pietra; nell'interno la casa del provveditore; l'aresenale e quartieri per 200 soldati /.../."

Dimensioni: 92 x 115 cm.

54. LEONE DI S. MARCO

Quinto esemplare di *Leone marciano* "in moleca" scolpito sul capitello della quarta colonna di sinistra nell'interno della Cattedrale (sec. XV); pietra d'Istria (?). È un leone nimbato, con libro aperto e consueta epigrafe in caratteri gotici (mancante dell'ultima parola ?). Muso di fronte, lingua sporgente e pupille segnate da strana sostanza nera (?). "Curiosamente le due piccole branche, uguali e divergenti, sbuccano direttamente dalle ali a ventaglio mentre la parte di tronco fuoriuscente dalle onde costituisce assieme a queste un'unica massa compatta." (RIZZI, p. 82, n. 103). Rilievo quasi stacciato, aggettante soltanto nel muso; cornicetta rotonda a torciglione. È certo, come rilevano parecchi Autori, che la raffigurazione marciana qui in Cattedrale, senza la presenza degli altri evangelisti, assume un carattere prepotentemente politico, del resto documentato dalla dovizia di numerosi blasoni gentilizi sugli altri capitelli del tempio. Cfr. GORLATO, p. 53: "È un leone decorativo con tra le zampe il libro aperto e il tutto racchiuso in una cornice circolare."

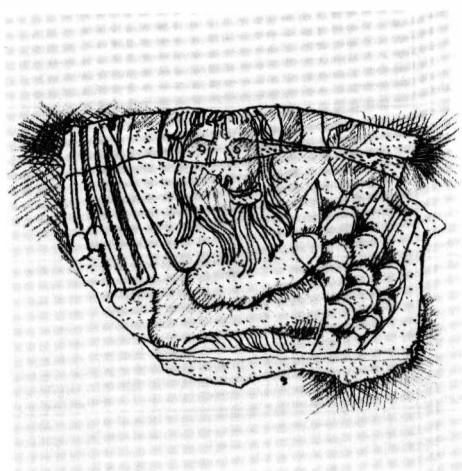
Dimensioni: 44 cm. diametro.

55. LEONE DI S. MARCO

Degli otto esemplari polesi di *Leone marciano*, il sesto è l'unico a non essere "in moleca", ed è scolpito nel mezzo dell'architrave del portale laterale della chiesa della Madonna della Misericordia. "/.../Dal 1447 al 1453 si rifece più vasta la chiesa della B. V. della Misericordia, di cui rimase una delle porte minori, tipica per il *leone di San Marco*, intagliato nel soprassoglio." (CAPRIN, v. II, p. 19). Alle estremità dell'architrave sono scolpiti una figura di S. TOMMASO (?) e "uno scudo a tacca" (?). "La chiesa della Beata Vergine della Misericordia, già eremo degli Agostiniani." (KANDLER, *Cenni*, p. 43). "Nimbato leone andante (tipo stante) a sinistra reggente libro aperto (scritta consueta in caratteri gotici). Ha muso lievemente scorciato con lingua all'infuori, ali divergenti, coda svolazzante. Mediorilievo." (RIZZI, p. 83, n. 104). Pietra d'Istria, in buono stato di conservazione; orecchi sporgenti, fauci aperte; pagina destra del libro, danneggiata, mentre alla sua sinistra sbucca la spada: il torciglione che fa da cornice a stipiti ed architrave, si interrompe al centro di quest'ultimo per dar posto a due foglie d'acanto ed alla parte bassa del *Leone alato*. Cfr. GORLATO, p. 53: "/.../ fa bella mostra una elegante figura di *Leone marciano* con il libro aperto senza scritta."

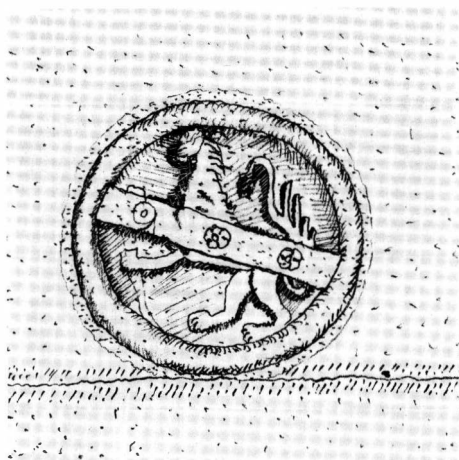
Dimensioni: 35 x 50 cm.

56. LEONE DI S. MARCO

Lapide calcarea monca, con *leone marciano* (settimo esemplare) in rilievo stacciato, privo di cornice, danneggiato (muso ed ali, in particolare), a tutt'oggi esposta nel lapidario del chiostro annesso alla chiesa di S. Francesco, dove è pervenuto da sito ignoto. " Leone nimbato reggente a sinistra libro chiuso. Ha muso lievemente scorciato, con fauci beanti a sinistra e mandibola evidenziata, e capo sormontato da criniera a raggiera. Nell'insieme il muso, anche per certi particolari (sopracciglia, forma delle orecchie ecc.) ricorda quello di un gatto. Le ali sono *a chele* e tutto il corpo del felino, fuoriuscente per metà dalle onde evidenziate, è ricoperto di pelame. /.../ II metà XIV sec." (RIZZI, p. 83, n. 105).

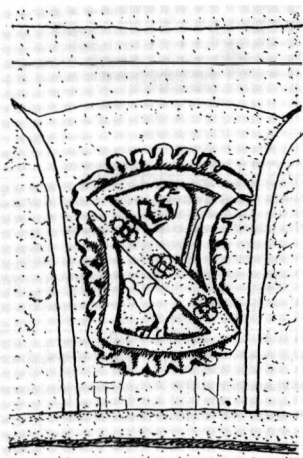
Dimensioni: 53 x 68 cm.

57. LEONE DI S. MARCO

Parte centrale di lapide di pietra d'Istria, incastonata sotto l'orlo del lastricato del passeggio (muro interno) del Castello, tra i bastioni Canal e Poiana; raffigurante ciò che rimane di un *Leone marciano* (ottavo esemplare); ignote la provenienza e la data di muratura in loco. Nimbato leone ensifero, privo (quasi completamente) del libro; muso frontale, con fauci chiuse (?) e barbato. Il leone, reggente la spada obliqua con la (ben marcata e sproporzionata) branca sinistra sopra l'ala di sinistra, più che "in moleca" è piuttosto in maestà, non essendovi accenno di onde, se non per quell'unico tratto di cornice (a listello e gola ?) in basso, a destra. Tutta la figura è attraversata in capo, in senso orizzontale, da una profonda lesione, mentre sono completamente mancanti i due fianchi e la parte superiore della lapide (con una lacuna di oltre il 40% della superficie originaria); sbrecciati sono il libro, ala e branca destra; lesionato il muso.

Dimensioni: 65 x 90 cm.

58. LION

Stemma gentilizio anepigrafo appartenuto a "*Michele Lion*, conte di Pola nel 1443" (GELLINI, p. 88), e murato sulla facciata esterna del palazzo municipale, all'altezza del pianterreno, superiormente alla lapide calcarea con l'epigrafe : NELLI BOS(C)HI DI PUBLICA // RAGGIONE // MAGRAN SOTTO SISSAN // QUANQUE SOTTO MOMORAN // CAVAL SOTTO CARNIZZA // (S)IANO PROHIBITI IL TAGLIO E PASCOLO. "Vanta questa Famiglia gloria de' natali, e d'antichità pari alla fondatione di Venetia, anzi in Padoa nobiltà illustre già secoli prima della stessa edificatione/...../ onde benemerita fu ascritta all'ordine Patrizio di questa Dominante." (FRESCHOT, p. 360-361). I *Lion* veneti diedero anche a Capodistria importanti cariche dello stato, cioè due Podestà e Capitani: Andrea L. (1444) e Giacomo Leoni (1583-1584). Tuttavia, in area istriana, accanto a codesta casata patrizia veneta, troviamo anche una nobile di Ossero (sec. XVII o XVIII) e residente pure a Cherso e Pirano: "Maria del Nobile Zaccaria L. di Cherso sposò nel 1801 Antonio Francesco Maria (1782-1818) di Giovanni Paolo Scampicchio e di Taddea Francovich da Albona. Il dott. Zaccaria L. (sec. XIX) era Cavaliere dell' Ordine di Fr. Giuseppe I." (DE TOTTO, a. 1946, p. 96-97). Nel 1447, il podestà di Parenzo "Nicolò L. fece erigere la torre quadrata, fiancheggiante la porta di Terra, e la suggellò del proprio stemma." (CAPRIN, v. I, p. 137). Cfr. BAXA, p. 12; RADOSSI, "Stemmi di Parenzo", p. 394. Ricorrente la variante *Leon*; fu rettore di Pola nel 1463. *Francesco Leon*.

Arma: " Porta d'azurro con un Leone d'oro, e sopra il tutto una banda dello stesso metallo caricata di tre rose vermiglie." (FRESCHOT, *ibidem*); cfr. anche GELLINI (*ibidem*), DE TOTTO (*ibidem*) e AMIGONI (a.1942, p.265). Ma *alias* per i Lion di Cherso : inquartato: nel 1 e 4 d'azzurro al giglio araldico; nel 2 e 3 all'aquila di nero, rivoltata nel 3 punto, coronata d'oro; sul tutto: di rosso al leone rampante d'oro. (BENEDETTI, "Contributo VI", a. 1939, n. 11, p.499; DE TOTTO, *ibidem*). Scudo rotondo.

Dimensioni: 29 cm. diametro.

59. LION

Altro esemplare di blasone *Lion*, anch'esso attribuito al conte di Pola *Michele* (1443), scolpito sul capitello della prima colonna di sinistra del Duomo polese; sotto la punta il monogramma (gotico, liso) "M // L ". Questi (*i Lion*) vennero de Soria, et mai non volsero entrar in porto di Venetia, se prima non furono fatti del Consiglio, et questo fù del 1296, onde per le gran ricchezze che havevano portato con loro, furono accettati e da poi fabricarono de' belli è grandi edificij, et uno de figlioli di questi che furono fatti del Consiglio, levò l'arma con il leon, et l' altro non volse levarla." Così l'ANONIMO ("Cronica", p. 51), che propone un'arma significativamente diversa dalla precedente: d' azzurro al leone d'oro, alla banda dello stesso metallo caricata di tre croci di.... Invece CAGNA (p. 58), la descrive così: "/.../ un traverso azzuro nel mezo dello scudo, nella parte disopra che è rossa vi è un mezzo Leone bianco con due code con corona in capo d'oro; & il campo di sotto è semplicemente bian-

co."

Dal canto suo BENEDETTI (*Contributo VII*, p. 10) indica ancora per i *Lion* chersini una "banda caricata da tre cinquefoglie di rosso", rifacendosi al blasonario di C. Baxa. Si vedano ancora i riferimenti di BENEDETTI ("Contributo IV", a. 1936, p. 8, per Gorizia), CROLLALANZA (v. II, p. 25 per le quattro famiglie nobili di Padova), SPRETI (v. IV, p.120-121, in particolare per la nobile casata di Mestre-Venezia) e SCHRODER (v. I, p.435-440). Scudo a tacca, inscritto entro foglie d'acanto.

Arma: " d' azzurro al leone d'oro, alla banda del secondo attraversante caricata di tre rose di rosso." (GELLINI, p. 89).

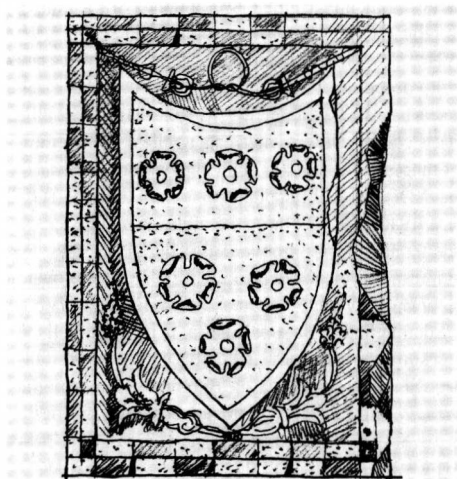
Dimensioni: *a) capitello :* 75 cm.; *b) stemma:* 18 x 32 cm.

60. LOCATELLI

Splendida lapide calcarea quadrilatera, riproducente l'armeggio della casata dei *Locatelli*, aggregata al Nobile Consiglio di Pola nel 1520 circa, e della quale è documentata la presenza di una tale *Gio. Battista* nel 1580. La lastra, proveniente dal Regio Museo dell'Istria (Sala VI, n. 82), fu inserita nel lapidario antistante la chiesa di S. Francesco dopo il 1948, dove si trova a tutt'oggi, nro inv. S/8268(19). L'aggregazione dei nuovi consiglieri nel consiglio polese, era gratuita sino al 1653, dopo di che si chiese l'effettivo esborso di ducati duecento, "/.../ non intendendosi però a questa obbligazione compresi i figli di cittadini di già accettati, quali volessero entrare nel medesimo Consiglio./.../"; comunque, nel 1658 furono confermate tutte le precedenti aggregazioni, ma nella maggior parte di quelle del 1675 e del 1701 furono insufficientemente "vagliate le qualità morali e civili dei prescelti, tra i quali c'erano dei forestieri che neppure avevano stabile domicilio a Pola." Ed appunto, tra le nuove famiglie ascritte al Consiglio polese nei secoli XVI. XVII e XVIII, in sostituzione delle antiche casate nobili decedute, vi furono anche i *Locatelli*. (DE FRANCESCHI, "Testamenti", p.172-174). "Famiglia che risiedeva a Buie, confermata nobile dall'imperatore Francesco I d'Austria nella persona di *Cipriano L.* (sec. XIX), nel 1799 Capitano di Piemonte." (DE TOTTO, a. 1946, p. 97). "Questa Famiglia da remoto tempo appertenne al Corpo nobile della città di Bassano. Fu compresa nell'elenco dei Nobili, formato ed approvato nel 1726 dal Veneto Senato./.../Altra Famiglia *Locatelli* domiciliata a Buje nell'Istria, la cui nobiltà ha la medesima derivazione." (SCHRODER, v. I, p. 444-445). Si crede originaria da Bergamo. Una famiglia *Locatelli* estinta faceva parte del Consiglio di Trieste dal 1678. Cfr. GELLINI, p. 95; SPRETI, v. IV, p. 128-131; CROLLALANZA, v. II, p.27; BAXA, p. 12; DOLCETTI, v. IV, p. 165 (stemma); BENEDETTI. "Contributo", p. 331 e "Contributo V", p. 262; BERTOŠA, v. XV, p.78 e v. XVI, p. 71: "/.../ 68. *Marin Lucatelli* (1620)/.../ I 109. ms *Mattio Lucatelli* da Venetia (1646-51)." Si veda FERRARI, p. 288; DE FRANCESCHI. *La popolazione*, p. 75 ("*Locatelli. de Locatellis ser Gasparinus* ... et ser *Joannes* nepos eius, habitatore Pole, 1502; Ser *Barthole* de L. de Pola, 1505; ser *Bernardinus* de L. de Bergamo, ad pres. habit. Pole, 1508; *Joannes Antonius* f. q. Martini de L. de Bergamo, civis polens, fece acquisto di molte case e terre a Medolino, Gallesano, Momorano, ecc. 1502-15513; *Laurentius* f.q. Martini olim Joannis Vitalis de L., habitator Pole, vendette a Beltrame e Balzario del fu Martino del Zotto tutti i beni stabili di sua proprietà già posseduti dei fratelli Antonio e Martino del fu Giovanni Vitale de L., beni situati in Valdemagna in contrada della Corna, per il prezzo di ducati 200 d'oro, 1518 /.../."); DE FRANCESCHI, "Alcuni cenni", p. 83 ("Il monastero di S. Tedoro acquista da G. *Lucatelli* e dalla di lui moglie *Clara* un appezzamento di terreno, 1597"). Scudo a testa di cavallo (appeso), entro ghirlanda, cimata e fiancheggiata di svolazzo a due fiocchi; negli angoli inferiori della lapide, due teste umane.

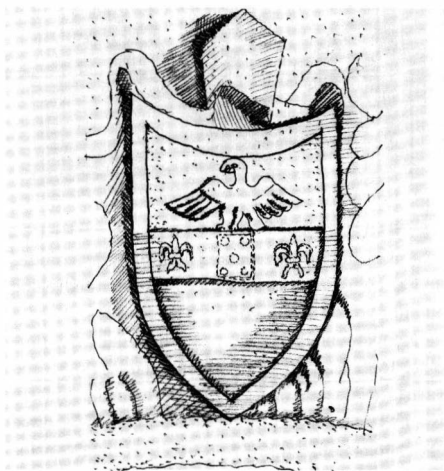
Arma: d' azzurro alla civetta al naturale posata sulla punta, accompagnata in capo da tre stelle (6) male ordinate.

Cfr. dei *Locatelli* Patrizi fiumani e dei baroni del S. R. I. di Eulemburg e Schonfeld, residenti a Cormons, Patrizi di Gorizia, in DE TOTTO, *ibidem*.

Dimensioni: *a) lapide:* 32 x 86 x 95 cm; *b) stemma:* 26 x 60 cm.

61. LOREDAN

Blasone gentilizio scolpito su lastra calcarea con cornice saltellata, parzialmente mutila, ed appartenuto al conte di Pola *Andrea Loredan* (1415-1418), già esposto nel Regio Museo dell'Istria (Sala VI, n. 49; proveniente dall'antica cinta muraria o da porta cittadina ?), poi sistemato nel lapidario di fronte alla chiesa di S. Francesco (1948-1988), ora collocato nella loggia del palazzo municipale (nro inv. S/8256(7)). "Questi vennero da Bertinoro, ché è in Romagna, questi edificarono Loredo, et vi habitarono gran tempo, è poi venero a Venetia, furono huomini valenti alle cose da mar, et molto superbi ma pronti al ben della Patria, questi furono fatti nobili al serar del Consiglio." (ANONIMO, "Cronica", p. 53). Si può far risalire al XI secolo l'origine di questa casata; il massimo lustro le venne da *Pietro* (+ 1439) che recuperò le più importanti fortezze e posizioni militari della Dalmazia; *Leonardo L.* fu doge (1501-1521), morì all'età di 85 anni ed il suo mausoleo è nella chiesa dei SS. Giovanni e Paolo; furono dogi anche *Pietro* (1567-1570) e *Francesco* (1752-1762). "La famiglia acquistò nel 1535 per 14.760 ducati il feudo di Barbana e Rachele (=Castelnuovo d'Arsa). I due castelli formavano, a differenza di quasi tutte le giurisdizioni istriane, un feudo nella discendenza mascolina e femminina e i *Loredan* avevano la giudicatura civile e criminale in prima e seconda istanza. Diede molti uomini di governo all'Istria, come i Podestà e Capitani di Capodistria (10), *Giovanni*, vescovo di Capodistria (1400), *Giacomo*, podestà di Muggia (1444), *Giovanni* di Pirano (1491) /.../. (BENEDETTI, *Contributo VIII*, p. 11). Furono conti di Pola: *Andrea* (1362), *Andrea* (1364), *Andrea* (1381-1382), *Andrea* (1415), *Andrea (1418)*, *Leonardo* (1522), *Marco* (1672), *Pietro* (1709) e *Gio. Domenico* (1760); vedi BENUSSI, *Pola, p. 283:* "/.../ Il capitano del Paisanatico in S. Lorenzo A. Bragadin prese il governo di Pola in nome della Repubblica, sino ai primi di decembre *(1381)* in cui venne ristabilito il regime regolare colla nomina del nuovo *conte Andrea Loredan.*" Per altri podestà istriani e loro relativi stemmi, vedi RADOSSI, "Stemmi di Albona", p.213; "Stemmi di Montona", p. 206; "Stemmi di Valle", p. 381. Cfr. ancora: GELLINI, p. 95; DE TOTTO, a. 1946, p. 206-207; SCHRODER, v. I, p. 447-448; BAXA, p. 12; CROLLALANZA, v. II, p. 32; AMIGONI, a. 1942, p. 266; REINHARDT, p. 641-643; FERRARI, p. 288. Scudo gotico lunato, fiancheggiato in punta da foglie d'acanto e cimato da due cordoni annodati.

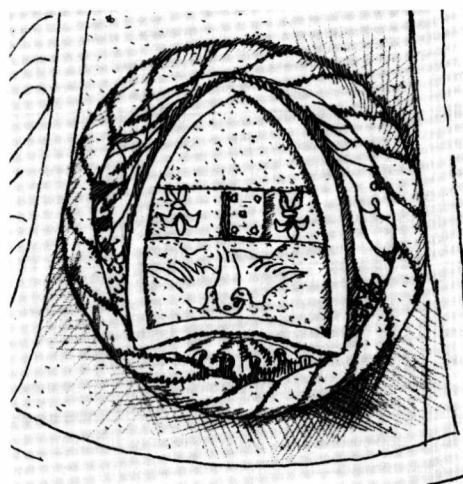
Arma: "porta reciso d'oro, e d'azuro con sei rose di cinque foglie forate in mezzo, tre azurre poste in fascia, sull'oro, e tre d'oro poste 2 e 1 sull'azzurro." (FRESCHOT, p. 183).

Dimensioni: *a) lapide:* 60 x 83 cm.; *b) stemma:* 41 x 63 cm.

62. LOSCHI (de')

Antica famiglia, oriunda e nobile di Vicenza, iscritta al Patriziato di Pola nel sec. XV; compresa nel Registro dei Nobili di Pola del 1500 con *Andrea de Luschis.* È citata dal Manzuoli (1611) anche come

Nobile di Capodistria, ma estinta prima del 1641. " Antica Famiglia, che sin dall'anno 1206 trovasi dagli storici nominata come valorosa, e potente nella città di Vicenza, da cui mai non si partì benché alcuno dei suoi membri venisse onorato di altre cittadinanze. *Antonio L.* fu Segretario del Papa Martino, ottenne con diploma segnato a Buda (1426) dall'Imperator Sigismondo Re de' Romani e d'Ungheria/.../ il titolo di Conte del Sacro Palazzo Lateranense./.../ (Nel 1557) al servigio dei Re di Francia, e Cavaliere dell'ordine loro di San Michele, dai quali ottenne d'inquartare lo stemma con i Gigli, come si vede oggidì./.../." (SCHRODER, v. I, p. 449-450). Lo stemma qui riprodotto è scolpito sul capitello della colonnina (a destra, uscendo) della porta sul fianco destro del palazzo municipale, ivi collocata nel restauro dell'edificio effettuato nel 1431. "In quest' anno sarebbe stata ridotta a dimensioni più ristrette la porta a sesto acuto che conduce dalla via Kandler alla loggia attuale. Venne cioè allora innestata una nuova porta più angusta, ma elegantissima, il di cui arco è sostenuto da due finissime colonne marmoree, sormontate da due capitelli pure di marmo e d'ordine composito. Il capitello /.../ invece che sta a destra ha uno stemma diviso in due campi da una barra. Nel campo superiore c'è un'aquila, nell'inferiore nulla. La barra poi, che ha nel mezzo cinque rosette, contiene un giglio ai due fianchi. Sopra il capitello che porta la data MCCCCXXXI sta una mitra vescovile. Lo stemma appartiene quindi al vescovo di Pola *Domenico de Luschis* (de' Loschi), che resse la diocesi dall' anno 1426 all'anno 1451. Il vescovo de' Loschi apparteneva a famiglia polese ed è probabile che egli per amor patrio abbia fatte eseguire a proprie spese delle riparazioni al palazzo che minacciava rovina e che contemporaneamente avesse contribuito de propriis per alcuni riattamenti, che forse le circostanze d'allora esigevano." (SCHIAVUZZI, "Il Palazzo", p. 132). Questo vescovo fu l'ultimo di Pola "ch'ebbe dai Walsee il palafreno bardato, l'astore ed i due cani bracchi in riconoscimento della signoria della chiesa episcopale polese sui feudi al Quarnaro-Fiume, Castua, Veprinaz e Moschenizze." (BENUSSI, *Pola, p. 295).* Su un curioso episodio, vedi MITIS, p. 7-8. Cfr. GELLINI, p.88; BENEDETTI, *Contributo IV*, p. 8 e 18; CAPRIN, v. I, p. 212; KANDLER, p. 125 ("1426. Domenico de Lucteriis"); GNIRS, p. 65-68; FERRARI, p. 288 ("*Dominicus*, a. 1426, *De Luschis* / al. *de Lucteriis*, il cittadino polese vescovo nella sua città."); DE FRANCESCHI. *La popolazione*, p. 76. Scudo gotico antico lunato.

Arma: troncato da una fascia ristretta di rosso, caricata da cinque rosette e da due gigli d'argento verso i fianchi (?); nel 1 di ... all'aquila di nero al volo alzato, nel 2 di ... pieno. Cfr. lo stemma successivo.

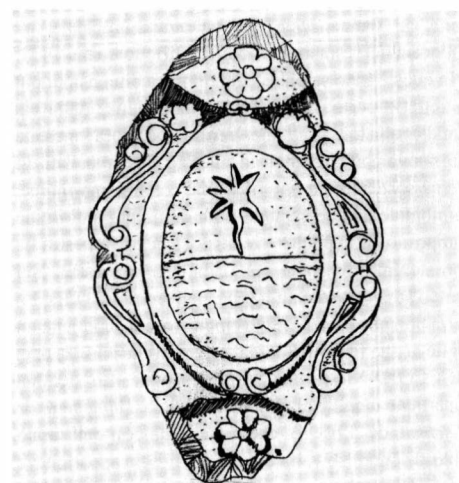
Dimensioni: *a) capitello* : 32 cm.; *b) stemma* : 17,2 x 25 cm.

63. LOSCHI (de')

Altro singolare blasone del vescovo di Pola *Domenico de' Loschi*, ovvero forse di tale *Silvestro D. L. (?)* scolpito sul capitello della sesta colonna (di destra) del Duomo; sull'abaco del capitello il nome *Silvestro de Luschi*, un canonico che nel '500 contribuì con offerte ai restauri dell'edificio. (GELLINI, p. 90). Questa antica famiglia vicentina che favorì gli Scaligeri, fu fedelissima alla Serenissima. "Nel 1426 venne fregiata dall'imperator Sigismondo del titolo di conte del S. Palazzo Lateranense. Antonio de' Loschi, elegante poeta e benemerito filologo/.../" (CROLLALANZA, v. II, p. 34) , fu segretario di Papa Martino V, durante il cui pontificato Domenico venne nominato vescovo polese; l'8 novembre 1428 egli emanò le " Constitutiones et statuta Capituli polensis". (DE TOTTO, a. 1946, p. 207). " /.../ *Domenico de' Luschiis* da Pola (1426), sotto il cui pontificato furono rinnovate le costituzioni del capitolo cattedrale di questa città ("*Canonici prebendati ecclesie polensis sub titulo virginis gloriose dei genitricis Marie fundate* "); sotto di lui, nel 1432, viene costrutta la cappella di S. Damiano presso Medolino." (TAMARO, v. I, p. 138). " 26. DOMINICUS, alias Dondeus de Lucteriis, hujus sedis creatus Antistes est 1426. 4. Idus Aprilis. Praefuit anno 25. Decessitque 1451." (UGHELLI, p. 481). Inoltre, " il capitello della quarta colonna a sinistra, partendo dal presbiterio, porta inciso, verso la navata di mezzo, il

nome di un *SILVESTRO DE LUSCHI*. Questo Silvestro de Luschi (de Loschi) comparisce fra i canonici registrati nell'appendice degli statuti Capitolari fatta dal Vesc. Altobello Averoldo nel 1500. Si osservi che il nome è scritto in italiano." (TAMARO, p. 116). Famiglia locale; cfr. il *Testamento di Silvestro de' Loschi* ed il relativo *Codicillo* del 1452, in DE FRANCESCHI, "Testamenti", p. 194-196: *Silvestro*, chiamato a Pola dal vescovo Domenico D. L. "esercitò la mercatura e divenne ricco, come lo comprovano i suoi molti legati in denaro e in vesti anche lussuose a parenti, dipendenti, chiese, confraternite, ecc. In primi voti era sposato con Apollonia, d'ignoto casato, che gli diede il figlio *Antonio;* in secondi voti con Domenica di Giovanni Grando, patrizio polese di fresca data, dalla quale ebbe prole in *Giovanni, Andrea e Nicolò*, da lui nominati eredi universali unitamente alla loro madre, che ricevette di più, come lascito particolare, tutte le mercanzie del negozio. Nel codicillo era contemplato il caso della morte, in età minore, di qualche figliuolo, la cui parte dell' eredità sarebbe passata ai fratelli; che se tutti e tre decedevano precocemente, il retaggio loro paterno doveva venir assegnato in parti eguali alla madre, al fratellastro *Antonio de' Loschi* e al Monastero di S. Caterina di Pola, detrattone un lascito di ducati 12 d'oro a Colota sorella del testatore. I due atti furono rogati a Venezia, dove *Silvestro de' Loschi*, in viaggio d'affari, cadde ammalato, dal notaio polesano Michelino del fu Zanino Tattari (*Tater)*, che evidentemente lo accompagnava e che dopo la morte del testatore, il 4 dicembre di quello stesso anno, li lesse e pubblicò nella Vicedominaria del Comune di Pola, alla presenza d'un vicedomino e di otto testimoni." Vedi GNIRS, v. IX, p. 87: "Anniversarium done *Appolonie uxoris qm. s. Silvestri de Luschis*,que dimisit capitulo Polensi lib. XXV parvorum pro anima sua, obiit 1440" e p. 91: "Anniversarium *s. Antonii de Luchis /.../* (1438)."

Secondo il CROLLALANZA (*ibidem*) l'arme originaria era " inquartato; nel 1 e 4 d'oro alla fascia di rosso caricata di tre gigli d'argento e sopra un'aquila bicipite di nero coronata di rosso; nel 2 e 3 d'azzurro, alle stesse insegne " (si confronti la diversa descrizione fatta dal GELLINI, che comunque annota che "il vescovo *Domenico* quale arma personale mantenne quella del casato sostituendo però il giglio centrale con una copertina di libro borchiata, volendo significare con ciò, verosimilmente, il libro dei vangeli e la sua missione pastorale"). DE TOTTO (*ibidem*) la dice "inquartato in croce di S. Andrea, d'argento e di rosso (ms. Gravisi)", ovvero "d'argento a due pile scorciate poste in fascia e unite con le punte al centro dello scudo (Baxa)", ovviamente riferendosi alla variante capodistriana. Cfr. BENEDETTI, *Contributo VII*, p. 8, 10; BAXA, p. 12; MIRABELLA, p. 34. Scudo gotico antico lunato, posto in cornicetta rotonda a torciglione, cimato e fiancheggiato da foglie d'acanto.

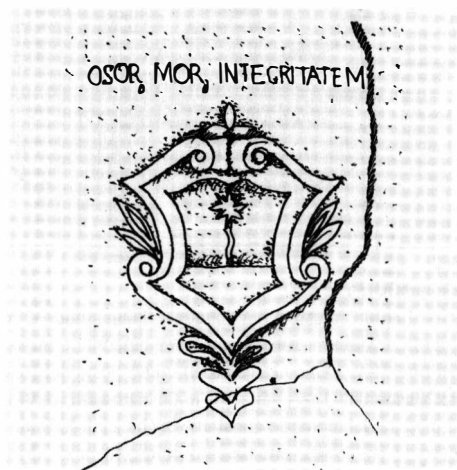
Arma: "d'oro alla fascia di rosso caricata al centro da una copertina di libro borchiata (5 pezzi) di ... e da due gigli d'argento posti uno per fianco; in capo all'aquila di nero al volo alzato." (GELLINI, *ibidem*).

Dimensioni: *a) capitello* : 75 cm.; *b) stemma* : 35 cm. (diametro).

64. MAGNO

Stemma su lapide calcarea leggermente danneggiato, appartenuto molto verisimilmente al conte di Pola *Bartolomeo Magno* (1626-1627), già murato sopra l'architrave del portale interno dell'edificio in via Kandler 15, bombardato nel febbraio 1944 (?), collocato nel 1948 nel lapidario antistante la chiesa di S. Francesco, e sistemato nell'atrio del palazzo municipale dal 1988 (nro inv. S/8271 (22)). "Questa famiglia unica di tal cognome, trae la sua origine dalla città di Oderzo dove godeva de' primi onori. Distrutta Oderzo da' Longobardi venne a ricovrarsi in Venezia. Quivi in contrassegno di stima fu ammessa al Tribunato che esercitò in più epoche, e poi ritenuta fra le patrizie alla serrata del maggior Consiglio nel 1297. Conta una serie di soggetti distinti nell'ambascierie e nel comando militare." (SCHRODER, v. I, p. 461). "F. Patrizia veneta, oriunda nel secolo VI da Oderzo, compresa nella serrata del 1297. Secondo il Benedetti esisteva anche a Pola. Diede a Capodistria due Podestà e Capi-

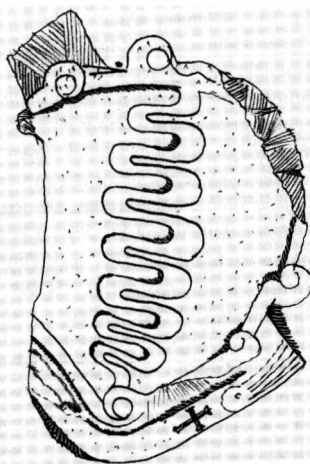
tani: *Marco M.* nel 1711-1712 e *Pietro Angelo M.* nel 1714 e 1739. /.../ Una *famiglia Magno* fiorì a Pola nei secoli XVII-XIX e diede il nome al *Monte Magno*, in parte da essa posseduto e già Monte S. Giovanni dei Templari e poi della Commenda di Rodi." (DE TOTTO, a. 1946, p. 250); si cfr. anche DE FRANCESCHI, *La popolazione*, p. 77 (" *Magni Michael. et Pasqualinus* qm. Alovysij, de brevonio, 1512"). Vedi anche FRESCHOT p. 347-348 ("La moltiplicazione dell'Arma di questa famiglia viene da due fratelli, che navigando insieme, vollero distinguere con qualche diversità li proprij legni./.../"); CROLLALANZA, v. II, p. 48-49; BENEDETTI, *Contributo VII*, p. 11. Codesto stemma viene attribuito dal GELLINI (p. 98) alla Casata dei *Brigido* (?). Scudo accartocciato, in capo ed in punta una rosa (8).

Arma: troncato; nel 1 d'(azzurro ?) alla stella cometa (6) d'(oro ?) posta in palo; nel 2 al mare agitato d'(argento ?).

Dimensioni: 12 x 27 x 41 cm.

65. MAGNO

Altro esemplare dello stemma dei *Magno* scolpito su pietra tombale epigrafa (spezzata in sette pezzi e lisa) sul pavimento alla destra dell'altare maggiore del Duomo, appartenuto al canonico della cattedrale polese *Nicolò Magno*. L'iscrizione: D. O. M. // NICOLAUM MAGNUM HUIUSCE CATH.S ECCL.AE CAN.UM // CUIUS CORPUS HIC REQUIESCIT // SED PIA ANIMA AD SUPEROS EVOLAVIT // RAPUIT DIRA MORS ADHUC FLORENTE IUVENTA. // DUM OBIJT IN DNO AETATIS ANNOR. XXXIIII // DOMINI VERO A' NATIVIT.E MDCCIV DIE 2 NOVEMB.// NON SINE LACHRIJMAR. PROFUSIONE // TAM CLERI QUAM TOTIUS CIVITATIS POLEN.S // OBEIUS MENTIS SENECTUTEM INOCENTIS VITAE EXEMP.M // AC RELIGIOSOR. MOR. INTEGRITATEM; segue lo stemma vero e proprio, mentre più sotto si legge l'altra parte dell'epigrafe (sulla medesima lapide), aggiunta, chiaramente, qualche anno più tardi: ANG. BASSUS I. V. L.(?) CAN.US (?)RCH.S DICTAE CATH. // IN AMORIS FRATERNI(S) TESTIMONIUM // MAESTISSIMUS POSUIT ET SIBI ET DNAE CLARAE // EIUSD. CAN. AFFLICTISSIMAE MATRI SEPTUAGENARIAE // TUMULUM HUNC CONSTRUCTUM CURAVIT // ANO D. MDCCIX MEN(?) IANNUARIO. Cfr. BAXA, p. 12; BERTO[A, v. XV, n. 205, 250, 312: "mro *Mico Magno*, 1646-1670; /.../ s. *Marco Magno* Sindico di questa Città -1662; /.../ ms. *Domenico Magno* Capo di Cento habitante in questa Città 1687-1697." Scudo sagomato, orlatura doppia, cimato di mezzo giglio araldico, fiancheggiato ed in punta foglie d'acanto stilizzate.

Arma: nel 1 d'(azzurro ?) alla stella cometa (6) d'(oro ?) posta in palo; nel 2 al mare agitato d'(argento ?).

Dimensioni: *a) lapide* : 86 x 184 cm.; *b) stemma* : 37 x 61.5 cm.

66. MARCELLO

Arma gentilizia appartenuta con molta probabilità al vescovo polese Alvise Marcello (1653-1661), scolpita su lapide monca (50%) e danneggiata, non

registrata dal GELLINI, ora depositata nel Forte Bourguignon ma di provenienza ignota; l'attribuzione viene suffragata da una piccola croce incisa sul bordo inferiore sinistro della lastra, accanto a resti di nappe e cordoni (?). "Questi vennero da Roma, furono bugiardi oltre modo, con ogni uno facevano briga, erano huomini leggieri, et prima si chiamavano Ottoselli." (ANONIMO, p. 56). "/.../ Piero M. alla serrata del 1297 venne considerato nobile veneziano con tutta la sua discendenza. Nicolò eletto Doge nel 1473. Cinque furono procuratori di S. Marco. Molti ambasciatori, elettori di dogi, ecc. Molti arcivescovi e vescovi, letterati ed artisti di merito. Lorenzo fu eletto nel 1655 generalissimo della flotta e morì nell'anno seguente vincendo contro i Turchi la famosa battaglia dei Dardanelli./.../." (CROLLALANZA, v. II, p. 73). "Marcello. Castelvenere, Pola. Famiglia patrizia veneziana che diede all'Istria uomini di governo ed un vescovo. Francesco ebbe nel 1398 il feudo istriano di Castelvenere. /.../ Un ramo della famiglia chersina dei Petris aggiunse al proprio il cognome Marcello e lo stemma. /Antonio de Petris-Marcello fu vescovo di Cittanova 1521-1526/." (BENEDETTI, Contributo VIII, p.11). Cfr. SPRETI (v. IV, p. 351-353) per una doviziosa storia del casato; FRESCHOT, p. 217-220. Furono conti polesi: Gerolamo (1689), Benedetto (1733) e Gerolamo (1764). "*ALOYSIUS Marcellus Venetus Episcopus antea Sebinicensis, ad Polensem ecclesiam translatus est defuncto Marino Baduario die 15. Decemb. 1653. Romae defunctus est die 17. Julii 1661. humatus in Ecclesia S. Mariae sub marmoreo lapide, ubi haec prostat inscriptio: Aloysio Marcello Patritio Veneto, e congregatione Somascha ad Episcopatum Sibenicensem, deinde Polensem assumpto viro fidei propagandae ardore, innocentia, et fortitudine animi praeclarissimo, qui anno MDCXLVII. in Sibenicensi obsidione Pastoris partes, ac ducis pie simul et fortiter explevit, Romae, dum sacra limina veneraretur, extincto Anno Salutis MDCLXI aetatis vero LXV. Franciscus Bartiroma Vicentinus Archidiaconus Polensis, eiusque Vicarius Generalis mestissimus posuit.*" (UGHELLI, p. 484). "/.../Innocenzo X (1654) nominò, o meglio trasferì dalla sede di Sebenico, dov'era prima, il Vescovo veneziano *Alvise Marcello*, sotto del quale vennero ritrovati i corpi santi nel duomo di Pola /.../." (TAMARO, p. 155). "/.../(1657). Per incarico del vescovo *Alvise M.* il suo vicario generale, portatosi a Roma, aveva pregato il pontefice di fargliene dono di uno per decorare la chiesa cattedrale. Ed ebbe il corpo di S. Domporino martire, si decise di deporlo in un'arca marmorea, chiamata arca di S. Fiore./.../ Ma quale non fu la generale sorpresa /.../ si videro in essa cinque cassette di cipresso, in cui erano raccolti i resti mortali dei Santi Teodoro, Demetrio e Giorgio martiri, dei santi Fiore e Basilio vescovi, e di Salomone Re d'Ungheria. Fatte suonare le campane e cantato il Te Deum il popolo accorse a glorificare Iddio che sembrava voler proteggere la città da mali influssi./.../." (BENUSSI, p. 472-473). Cfr. RADOSSI, "Stemmi di Pinguente", p. 506; "Stemmi di Portole", p. 301; "Stemmi di Valle", p. 383. Scudo accartocciato (?).

Arma: di azzurro alla banda (*palo* ?) ondata di oro.

Dimensioni: 28 x 45 cm.

67. MINIO

Lapide calcarea, parzialmente danneggiata, con epigrafe e stemma appartenuto al (vice)conte e provveditore *Polo Minio* (1637-1638), già esposta nel Regio Museo dell'Istria (sala VI, n. 56; GELLINI, p. 96) ed inserita nel lapidario antistante la chiesa di S. Francesco (1948-1988), attualmente collocata nell' atrio del palazzo municipale, proprietà del Museo Archeologico, nro inv. S/8258 (9). L'epigrafe: IUSTITIAE PIETATI AC // DILIGENTIAE // PAULI MINIO PROVISORIS // COMITIS POLENSIS DIGNITAS // NOVORUMQUE HABITATORUM // IUDICIUM // A REPUBLICA VENETA // PRIMUM CREDITA EST // AN. DNI MDCXXXVIII XXIII IAN // MORE VENETO. "In Altino rintraccia questa casa la sua prima origine, et hebbe la destruttione di quella Città dall'arme degli Hunni per cagione di ricoverarsi nell'Isole dell'Adriatico." (FRESCHOT, p. 380). "Discende questa famiglia da *Paolo M.* che stabilì il suo

domicilio in Venezia nel 790. Ebbe grande influenza nel Governo dei primi tempi e fu poscia alla serrata del Maggior Consiglio ritenuta tra le patrizie. Diede alla patria non piccolo numero di uomini distinti nell'armi, nelle lettere e nelle Magistrature." (SCHRODER, v. II, p. 16-17). Diede a Capodistria quattro Podestà e Capitani. Non avendo avuto dall'asciugamento del lago di Pola quel vantaggio igienico sperato, si continuò a proporre nuovi provvedimenti per il risanamento della città; fu così che il provveditore (*Polo) Minio* propose di atterrare la metà superiore delle mura per ottenere maggiore ventilazione: "L'altezza delle muraglie di essa Città rinchiude il Calore, et il fetore con l'humido, come appunto una Cloaca, nè mai certo se ne vederà buon effetto, se non gettare a terra, per la metà, restando in ogni modo sicura la Città per il forte che la difende/.../." (KANDLER, *Notizie*, p. 419); ripresentò anche la proposta già fatta dal provveditore Malipiero, di fare cioè di Pola una specie di *colonia penitenziaria*, approfittando dei numerosi banditi, per ridurre con la loro opera abitabili molte delle case e mettere a coltura i campi. Si vedano: BENUSSI, *Spigolature*, p. 48 e 50; CROLLALANZA, v. II, p. 143; AMIGONI, a. 1942, p. 270 ed a. 1955, n. 2, p.48 ("La famiglia patrizia non porta la crocetta che è invece portata dai *Minio* Nobili"); BAXA, p. 12; DE TOTTO, a. 1946, p. 350; SPRETI, v. IV, p. 600-601. Vedi anche PAULETICH-RADOSSI, p.117-119; RADOSSI, "Stemmi di Cittanova", p. 311 e "Stemmi di Valle", p.383. Vedi anche BERTOŠA, v. XV, p.98 ("733. Illmo s. *Lorenzo Minio* Proueditor nella fortezza di Pola-1635"), p. 99 ("759. s. *Bortolomio Minio* sopra Comito di Galera-1703"), v. XVI, p.72 ("1151. *Giuseppe Minio* da Venetia Contrada di San Marcilian, abitante in questa Città presso il N. H. Zuanne Cicogna attuale Co., e Prou.r -1781"); FERRARI, p. 290. Scudo lievemente accartocciato e sagomato.

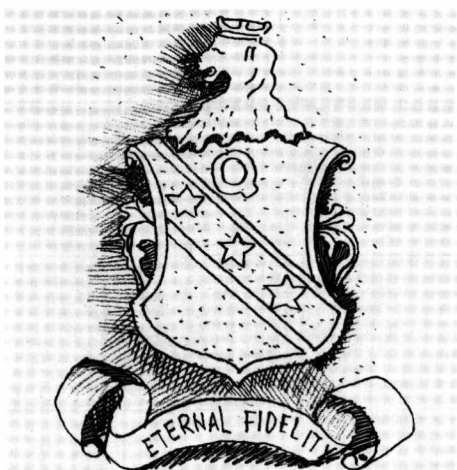
Arma: "Porta d'azurro con una banda de Rombi (7), ò quadri acuti, overo rombeggiata d'oro, la seconda Arma v'aggiunge una Croce dello stesso metallo nella parte sinistra del Capo." (FRESCHOT, *ibidem*).

Dimensioni: *a) lapide epigrafa:* 16 x 43 x 53 cm.; *b) stemma :* 16 x 39 x 39 cm.

68. MINUTILLO

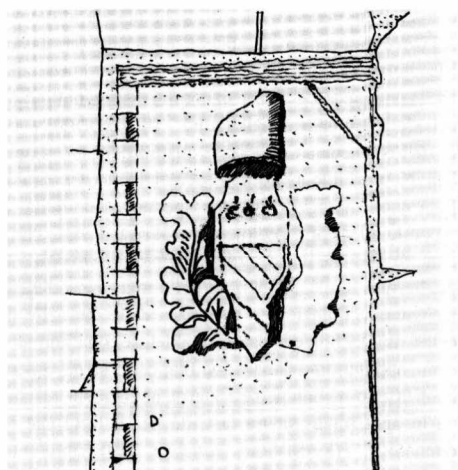
Stemma scolpito sul monumento funebre (cimato della croce) del cimitero della Marina da guerra austro-ungarica, campo 9, fila 17, sottomuro; appartenuto al generale maggiore *Carl v. Minutillo*. L'epigrafe sulla pietra tombale: CARL FREIHERR V. MINUTILLO // K. U. K. GENERAL MAJOR // GEB. AM. 11. OCT. 1841 // GESTOREN AM. 27. FEB. 1902 // GOTT IST DER LEBENDEN // UND NICHT DER TOTEN GOTT // DAS LEBEN BRICHT // ZUM LEBEN FUHRT DER TOD. Scudo gotico moderno, timbrato dalla corona e fiancheggiato da ricche foglie d'acanto, il tutto entro cornicetta rotonda.

Arma: spaccato d'azzurro, alla fascia di bianco; nel 1 alla mezzaluna crescente d'oro ed a tre stelle (6) maleordinate, dello stesso; nel 2 al palmizio uscente d'oro e nodrito dalla campagna dello stesso.

Dimensioni: *a) lapide epigrafa:* 80 x 216 cm.; *b) cornicetta:* 37 cm. diametro; *c) stemma :* 17 x 26 cm.

69. MITIS BANFIELD

Blasone gentilizio scolpito su monumento funebre epigrafo nel cimitero della Marina da guerra austro-ungarica, campo 3, fila laterale; attribuito al capitano *Richard Mitis Banfield.* L'iscrizione: ZUR ERINNERUNG AN // RICHARD MITIS BANFIELD // K. U. K. LINIENSCHIFFS CAPITAIN // GEB. 31 MARZ 1836 - GEST 21 APRIL 1906 // UND AN SEINE BEIDEN KINDER. Più sotto, ai lati dello stemma: RICHARD // GEB. 23 NOV GEST 8 DEC // 1877 // UND MARIA THERESIA GEB 1 GEST 26 APRIL // 1893. "*Mitis.*famiglia nobile di Ossero dal sec. XVIII. Cittadini veneti, oriundi di Torcello, furono aggregati nel sec. XVIII alla Nobiltà di Ossero /.../." (DE TOTTO, "Famiglie", a. 1946, p. 350). Quanto abbiano le due casate in comune, è difficile dirlo; comunque, cfr. anche BENEDETTI, "Contributo", p.333; qualche attinenza con il casato dei *Banfield di Trieste* (?). Scudo sagomato, fiancheggiato da foglie d'acanto (?), timbrato da una testa di leone cimata della corona e collarinata (con anello); sotto, al di fuori dell'arma, nastro con il motto ETERNAL FIDELITY. Il monumento è cimato da una cospicua croce cristiana (*altezza 124 cm.*).

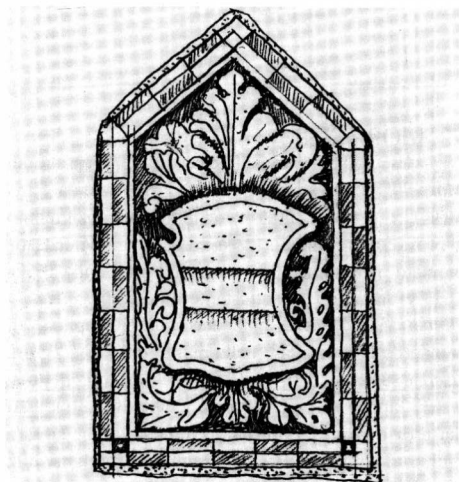
Arma: di ... alla banda di ... carica di tre stelle (5); nel 1 all'anello di ▬

Dimensioni: *a) lapide epigrafa:* 67 x 70 cm.; *b) stemma :* 21 x 34 cm.

70. MORO

Lapide calcarea epigrafa, segnatamente lisa e danneggiata, murata sulla parete (lato destro) del palazzo municipale, sotto la grande arma dei Vitrei (*vedi*), con lo stemma (dogale) dei *Moro:* soltanto un esame molto attento, permette di individuare gli elementi araldici (presunti o tali) della lastra (il GELLINI, p. 88, aveva indicato "una rosa nella I partizione, mentre sembra trattarsi di tre more); l'iscrizione è praticamente illeggibile; inoltre, i bordi superiore (liscio) e destro (saltellato) non appartengono originariamente alla lapide. "Questi vennero di Negroponte, furono Tribuni antichi, perfetti di senno, et amatori della Patria. questi fecero edificar la Chiesa, et Hospedale della Misericordia, furono fatti del Consiglio del 1317, et il primo fù ms. *Franc.o Moro de Negroponte* per il tradimento di Bagiamonte Tiepolo." (ANONIMO, "Cronica", p. 62). "Ma la più ricca gioia di questo Diadema, è la persona del principe *Christoforo Moro.* incoronato pegno della comune felicità /.../ grande nella pietà verso Iddio, grande nel coraggio ad animar le publiche imprese, grande nel senno a moderar la sua reggenza; il primo ad impugnar le armi segnate con la Croce/.../." (FRESCHOT, p. 381-383). "Insignita della dignità dogale, diede un doge *Cristoforo* (1462-1471)./.../ Diedero a Capodistria 8 Podestà e Capitani, dal 1464 al 1638. *Francesco M.* fu podestà di Montona nel 1446." (DE TOTTO, a. 1946, p. 352). Furono conti o podestà di Pola: *Zuanne Moro* (1391), *Giovanni* (1398), *Leone* (1418) e *Gio. Francesco* (1750). La casata ha dato alla Serenissima tre procuratori di S. Marco, generali delle flotte, ambasciatori e senatori.

Cfr. CROLLALANZA, v. II, p.178-179; SCHRODER, v. II, p. 40-43; AMIGONI, a. 1942, p. 271; RADOSSI, "Stemmi Isola", p.348-349; "Stemmi S. Lorenzo", p. 220-221; BAXA, p. 12 ("*Moro - Capodistria*); FERRARI, p. 291; DE FRANCESCHI, *La popolazione*, p. 298 ("*Mauri de Mauro, /.../* 1448 */.../ Matheus* f. qm. *Andree Mauri*, 1526") e p. 80 ("Moro"). Scudo a testa di cavallo, timbrato del corno dogale (e quindi, evidentemente lo stemma è appartenuto all'unico doge *Cristoforo M.)* e fiancheggiato/avvolto di ben marcate foglie d'acanto.

Arma: d'argento a tre bande d'azzurro, col capo del primo caricato di tre more di nero, i gambi in alto.

Dimensioni: *a) lapide epigrafa:* 52,5 x 111 cm.; *b) epigrafe:* 34 x 48,5 cm.; *c) stemma:* 35 x 67 cm.

71. MOROSINI

Stemma anepigrafo scolpito su lapide ad edicola gotica abbassata, chiusa in cornice saltellata e murato sulla parete della navata destra nel Duomo; attribuito al conte di Pola *Alvise Morosini* (1453-1454), che aveva avuto in *Pietro M.* nel 1428 un predecessore della sua stessa casata, *Giacomo M.* fu conte nel 1684. Frequenti le varianti *Morosin, Moresin(i)*. "Famiglia tribunizia, una delle dodici che nel 697 votarono per l'elezione del primo doge, vanta 4 dogi: *Domenico* eletto nel 1150, *Marino* nel 1242, *Michele* nel 1382 e *Francesco* nel 1688." (CROLLALANZA, v. II, p. 180). "Di questa Famiglia era *Tommasina Regina d'Ungheria*, madre del re Andrea II ultimo della stirpe di S. Stefano detto il Veneziano, ch'ebbe in moglie una figlia di Alberto il Grande d'Austria. Tre furono le Dogaresse, cioè: *Dea* moglie del Doge Nicolò Tron nel 1471; *Laura* moglie del doge Pasqual Cicogna nel 1585 e *Morosina* moglie del Doge Michiel Grimani nel 1597 ultima delle Dogaresse coronate." (SCHRODER, v. II, p. 44-49). Un *Giovanni M.* sposò la figlia del Doge S. Pietro Orseolo e seguì il suocero nella sua fuga; ritornato a Venezia, gli fu donata l'Isola di S. Giorgio Maggiore che cedette poi ai monaci benedettini " ed ivi creato abbate morì santamente"; un *Tommaso M.* patriarca di Costantinopoli, "andatosene a Roma per la bolla pontificia, nel suo ritorno conquistò Ragusa". Questa illustre e potentissima famiglia ebbe in Istria e nelle sue isole alcuni importanti feudi. "*Ruggero* (1198-1200) ebbe da Ubaldo vescovo di Pola, il feudo di Peroi (= Proetoriolum, Pedroli), *Marino*, figlio di *Angelo M.* conte di Arbe, ottenne nel 1280, per servizio d'armi, la signoria di Ossero "tocius Ausseri insule" che rimase feudo ereditario di questa famiglia dal 1280 al 1304; è certamente il medesimo che nel 1268-9 era stato eletto capitano del popolo di Capodistria e che nel 1278, a capo dell'esercito veneziano, espugnò Capodistria obbligandola a prestare fedeltà a S. Marco e che infine nel 1289 andò con un'armata all'assedio di Trieste. Nel 1384 il vescovo di Parenzo Gilberto Zorzi diede in feudo la metà del castello di San Vincenti (già feudo dei Castropola) al gentiluomo veneziano *Andrea M.* e i suoi successori lo tennero per quasi due secoli. Così troviamo che *Pietro* concesse al castello nel 1520 uno statuto/.../.Nel 1529 comparisce la nobildonna *Morosina M.*, vedova di Pietro e tre anni dopo *Andrea M.* riordina lo statuto. Nel 1550 comparisce una *Chiara M.* e finalmente dieci anni più tardi le due sorelle *Morosina* ed *Angela M.* la prima consorte di Marin Grimani (che poi fu doge) e la seconda consorte di Ermolao, fratello del primo. Con questo duplice matrimonio il feudo di S. Vincenti passa di fatto dai *Morosini* ai Grimani di San Luca, anche se nel 1565 i fratelli Grimani compariscono ancora "nomine uxorum". /.../.Fra i membri di questa potente e illustre famiglia che ebbero cariche in Istria ricordiamo: *Giovanni* vescovo di Cittanova 1426-1449, *Marco di Polo M.* podestà di Parenzo 1471, *Pietro* podestà e capitano di Capodistria nel 1529, *Angelo* id. nel 1677/1678; infine *Francesco* vescovo di Parenzo dal 1465 al 1472." (BENEDETTI, *Contributo VIII*, p.12-13). " Un ramo si stabilì in Istria, risiedeva a Capodistria, Fasana e Pirano e fu nel 1720 iscritto nel ruolo dei titolati istriani col titolo di Conte, concesso dalla Repubblica Veneta./.../. *Marino M.* Capitano del Popolo a Capodistria nel 1268; *Ruggiero M.* Podestà di Capodistria e Provveditore dell'Istria 1278 e 1287; *Marino* podestà di Capodistria nel 1288; *Albertino M.* Podestà e Capi-

tano di Capodistria nel 1295; *Ruggiero* id. 1297 /.../," e così per finire con *Domenico* nel 1718-19, per un totale di 32 Capitani e Podestà giustinopolitani!; "I Morosini ebbero anche in feudo dal 1180 al 1304 la contea di Ossero e cioè le isole di Cherso e Lussino e tennero per alcun tempo anche il castello di S. Giovanni della Cornetta." (DE TOTTO, a. 1946, 352-353). Altri conti polesi di questa casata: *Andrea M.* (1348), *Pietro M.* (1428), *Bernardo M.* (1535), *Alvise M.* (1540), un *Morosini* di nome sconosciuto (1632-33), *Giacomo M.* (1684), *Tomaso M.* (1700), *Pietro M.* (1742) ed *Antonio M.* (1782). Un *Petrus Moracenus* abitante della *porta S. Iuliane* compare nel 1403. (BENUSSI, *Spigolature*, p. 6). "Analoghe contese sorgono nel 1286 colla *famiglia Morosini*, la quale era stata privata delle baronie che aveva nell'agro di Pola di dominio del vescovo, e delle quali erano stati investiti i Jonatasi. I *Morosini* però non s'aquietano, e s'appellano, e la curia dei pari del vescovo dà loro ragione." (TAMARO, p. 131-132). Cfr. AMIGONI, a. 1942, p. 271; BAXA, p. 12; RADOSSI, "Stemmi di Cittanova", p. 312; "Stemmi di Dignano", p. 377; " Stemmi di Docastelli", p. 194; "Stemmi di Grisignana", p. 226; "Stemmi di Parenzo", p. 399; "Stemmi di Pinguente", p.15 e "Stemmi di Valle", p.385. GNIRS, p. 71 ("Heredes domini *Petri Mauroceno*" - 1429). Di questa famiglia si conoscono numerosi rami fiorenti sino a tutto il sec. XIX, altri estinti prima, e detti di *S. Giovanni in Laterano, S. Maria Formosa* (è il caso del nostro esemplare); *S. Giovanni Grisostomo, S. Polo, in Canonica, SS. Apostoli, S.Stefano, S. Tomà, SS. Giovanni e Paolo e S. Polo sul Ponte*. Scudo a tacca; in punta, cimato e fiancheggiato da foglie d'acanto.

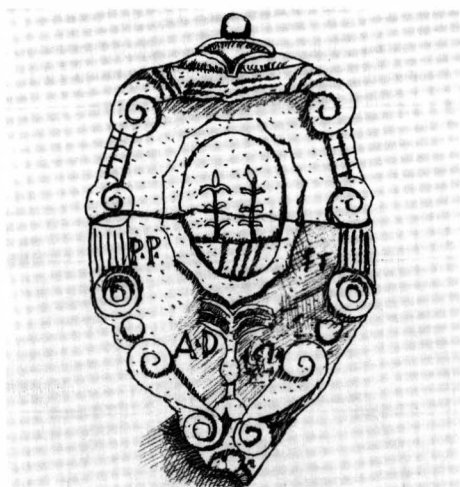
Arma: d'oro alla banda d'azzurro. Si veda ANONIMO ("Cronica", p. 63) : " Questi che portano la Tressa azzura in campo d'oro vennero da Mantoa, furono Tribuni antichi, savii, ma molto protervi di volontà, questi con li Gebi et Lupanici fecero edificar la Chiesa di s. Moro, è s. Gabriel"; vi sono riportate altre tre variante del blasone. FRESCHOT (p. 84-95 e 371-372) :" /.../ questa nobilissima Casa che mutò la fascia in banda nella persona d' *Alberto, ò Albertino* fratello della Regina *Tomasina* d'Ongaria, e vi aggiunse la Croce bianca (come *Andrea* Generale contro Zara ribellata aggiunse la vermiglia con cerchio) e ciò per contrasegno del Principato della Morlachia conferitoli, del quale la Croce d'argento era il vessillo."

Dimensioni: *a) lapide* : 43 x 74 cm. ; *b) stemma* : 18 x 31 cm.

72. MOROSINI

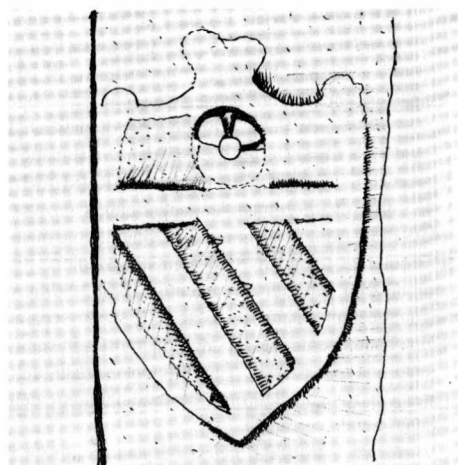
Esemplare *alias* dell'armeggio della casata dei *Morosini*, terza variante tra le nove riportate da TRAMONTIN (p. 63), e molto verosimilmente appartenuto al provveditore della fortezza, come chiaramente testimoniato nell'elenco dei rettori polesi all'anno 1632-1633 e dall'epigrafe sottostante lo stemma : ANNO DNI // MDCXXXIII, ambedue scolpiti su pilone di stendardo (quello usato nella piazza del Forte ?), ora steso al suolo nel cortile interno del "Castello" di Pola. "1633. aprile 16. Si risponde a lettere 20 e 30 marzo del prov.r *Morosini* a Pola, avvertendolo che si darà ordine al Prov.r in Istria di somministrargli tremila ducati della cassa dei sali per quei lavori, e che si provvederà al trasporto delle colonne che sono pronte colà per la chiesa votiva (*la Madonna della Salute ?, n.d.a.*) che si sta erigendo a Venezia ./.../. aprile 22. Si comanda al Prov.r *Morosini* a Pola di porre in luogo sicuro i pezzi d'artiglieria ricuperati dal naufragio di una galea in quelle acque, e di spedirli quanto prima ai Mag.ti dell'Arsenal e delle Artiglierie." ("Senato Secreti", v. XIV, p. 272). Scudo sagomato ed accartocciato, bisantato di tre; liso e parzialmente danneggiato. Cfr. GELLINI, p. 94 e successiva attribuzione in lettera manoscritta; FERRARI, p. 291.

Arma: di ... alla banda di ... a due cerchi l'uno nell'altro di ... con croce patente scorciata di ... attraversanti.

Dimensioni: *a) pilo di stendardo:* 49 x 120 cm.; *b) stemma* : 36 53 cm.

73. ORDINE DEI PAOLINI

Curioso blasone epigrafo, scolpito su pietra giallo-bruna, di provenienza sconosciuta, attribuibile (?) all'*Ordine dei Paolini*, nonostante questi non abbiano avuto particolare incidenza sul passato della città; la lapide, spezzata in due pezzi in senso orizzontale - ma completa, già depositata nel lapidario della sede del Regio Museo dell'Istria sino al 1948, fu posteriormente inserita in quello antistante la chiesa di S. Francesco (1948-1988), ora murata nell'atrio del palazzo municipale polese. Scudo ovale, esternamente sagomato, fiancheggiato (a destra) dalle lettere *P(adri) P(aolini)*, e *F(ecero) F(ar)* a sinistra (?); in punta, al di fuori dello scudo, l'albero di palma, simbolo dell'ordine, fiancheggiato a sua volta dall'epigrafe *AD // 1671*; il tutto entro cornice sagomata e leggermente accartocciata.

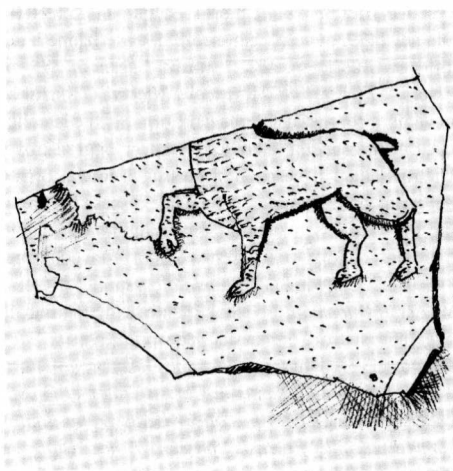
Arma: di ...a due steli di fiordalisi primitivi (?) di ▬ ordinati in palo, alla campagna di ... "Sulla campagna è stato scolpito in epoca posteriore il numero *194*." (GELLINI, p. 96).

Dimensioni: 8 x 34 x 55 cm.

74. ORSINI

Armeggio scolpito su ambedue i lati della pietra tombale sistemata nel mezzo della navata centrale del Duomo, e raffigurante in uno splendido bassorilievo il vescovo *Michele Orsini*, morto secondo il GELLINI (p. 91) nel 1479, ovvero (per errore di trascrizione?) nel 1497 (UGHELLI, p. 482 :" *Michael decessit 1497"*): "Nel 1457 *(recte 1487)* il *vescovo Michele Orsini* ai 18 novembre consacrava l'arca dei Corpi Santi e la collocava nella cappella laterale, ove ancor oggi si trova. Dietro l'altare il vescovo si costruì la tomba ornata dell'arma della famiglia, nella quale discese nell'ottobre 1497./.../ Essendosi frattanto ristabilito il Capitolo a migliori condizioni il *vescovo Orsini* convocava nel 1489 nella Cattedrale un *Sinodo diocesano.*" (SCHIAVUZZI, *Il Duomo*, p. 14-15); pertanto la pietra tombale oggi non si trova nella sua sede primitiva (si veda l'arme del vescovo *Bottari). "Anno eiusdem Nativitatis 1487/.../ Reverendissimus in Christo Pater et D. Michael Ursinus Dei et Apostolicae Sedis gratia dignissimus Episcopus Polensis consecravit hoc Altare ad aludem et honorem summi et magni Dei sub vocabulo infracsriptorum Sanctorum quorum corpora manibus suis propriis in ipso Altari posuit in capsulis ex cypresso ad laudem dei."* (PETRONIO, p. 262). Scrive M. TAMARO (p. 139):"L'*Orsini*, prima di morire, rinunziò il vescovato a favore di suo nipote, figlio di ser Pasquale Malipiero, il quale, in pochi giorni, venne a morire egli pure/.../." Cfr. per altri rami degli Orsini, AMIGONI (a. 1942, p. 273); SPRETI (v. IV, p.929-941); CROLLALANZA (v. II, p. 242-243); sono noti condottieri illustri ai servigi della Serenissima: *Nicolò*

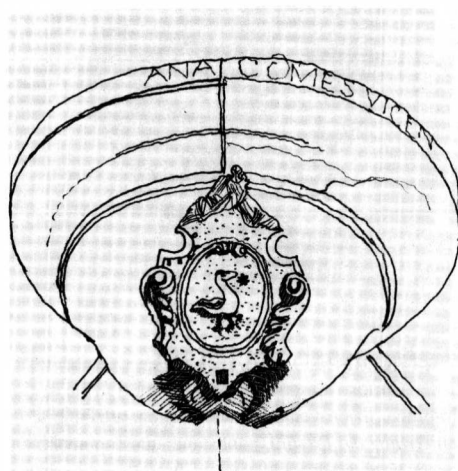
O. (1495), *Valerio O.* (1550), oltre al cardinale *Napoleone degli Orsini* (1305). Cfr. BERTOŠA, v. XV, p. 59 e 63: "/.../ Signor *Mattio Orsino*, maestro di casa dell'Illustrissimo Signor Proueditor (1645); /.../ *Antonio Orsini Rosa* da Venezia munizioner di questa Fortezza (1775), *Capo Orsini Rosa* da Venezia abitante in questa Città." Si veda FERRARI, p. 293; REINHARDT, p. 455-469 (*Orsini* romani, cui appartenne *Clarice O.* /1450-1488/, moglie di Lorenzo il Magnifico e madre del Pontefice Leone X /Giovanni de' Medici): "Lo stemma della famiglia è in argento e rosso, suddiviso diagonalmente; la parte superiore dello scudo, separata da una banda verde con un'anguilla, mostra in campo argento una rosa rossa. /.../ In differenti varianti dello stemma si trova anche l'orso, desunto dal nome della casata." Scudo sagomato.

Arma: " troncato: nel 1 d'argento alla rosa di rosso; nel 2 bandato di ... e di ... alla fascia di rosso (*alias d'oro*) attraversante sulla partizione." (GELLINI, ibidem).

Dimensioni: *a) pietra tombale*: 101 x 206 cm.; *b) stemmi*: 12,5 x 20 cm.(sinistro); 13,5 x 20 cm.(destro).

75. PESCIA (?)

Frammento di lapide calcarea che, molto probabilmente, costituisce ciò che resta di uno stemma (2 campo) e che potrebbe essere attribuito all'antica casata polese dei *Pescia*, si ha testimonianza nel blasonario dipinto da C. BAXA, supportato dal relativo opuscolo (p. 13, "*Pescia - Pola*"). Di provenienza sconosciuta, il frammento è stato collocato nel 1948 nel lapidario antistante la chiesa di S. Francesco, dove si trova tutt'oggi; non è stato registrato dal GELLINI. Cfr. GNIRS, v. VI, p. 77 ("Presbyter *Angelus Peza*").

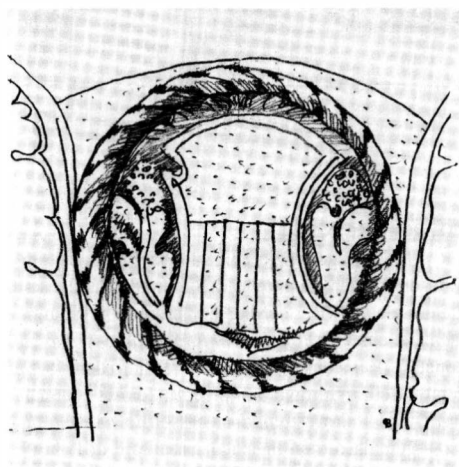
Arma: spaccato; nel 1 di ... alla cornacchia (?) passante di ...; nel 2 di ... al bue (toro?) andante di ...

Dimensioni: 26 x 35 cm.

76. POIANA

Stemma appartenuto al "Conte del Castello" (?), ingegnere e "Sopraintendente" *Marc'Antonio Poiana*, assistente ai lavori della fortezza di Pola nel 1630, scolpito sul propugnacolo dell'omonimo bastione, cimato di un'epigrafe circolare: MARC'ANTONIUS PUGLIANA COMES VICENTINUS. In data 4 marzo 1630, il Senato ordinava " al capitano in golfo Zulian di recarsi immeditamente a Pola con tre conserve almeno per assistere con la sua diligenza et con l'impiego delle ciurme di esse galere, oltre la Trivisana et la Moresina, sollecitando con ogni applicatione et con l'assistenza del *Conte Poiana* la fabbrica dei due forti sopra l'eminenza del monte e sopra lo scoglio di S. Andera./.../; " mentre il 2 gennaio 1630 (m. v.) scriveva al "Provv. in Istria Surian giunto che sia a Pola faccia procedere l'opera delle fortificazioni; a supplire al servizio, che per il contaggio non possono prestare le galee, si crede abbracciabile il ricordo che diede già il *Sopraintendente Poiana* farsi un'altra Ruoda simile alla prima per tirar su i sassi /.../." ("Senato Secreti, v. VII, p. 75 e "Senato Mare", v. XVIII, p. 2). "*Pojana (da)* di Vicenza. Si chiamava anticamente *Paltinieri* e possedeva il castello di Monfelice nel Padovano, del quale venne privata da Eccelino da Romano. Si chiamò poi *da Pojana* per i beni che possedeva in *Pojana maggiore*. Era aggregata al Con-

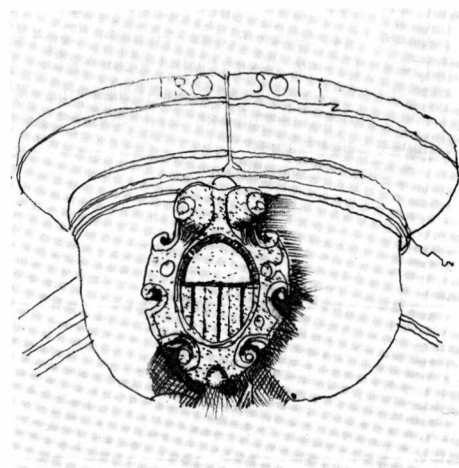
siglio nobile di Vicenza da tempo remoto." (CROLLALANZA, V. ii, P. 354). Cfr. GELLINI, p. 94; CAPRIN, v. I, p. 153; BERTOŠA, "Tutamen", p. 34. Scudo accartocciato, foglie d'acanto nei fianchi e nei punti sinistro e destro dell'ombelico; danneggiato in capo.

Arma: di rosso, al cigno d'argento, beccato e membrato d'oro, accompagnato nel cantone sinistro del capo da una stella (8) dello stesso.

Dimensioni: 40 x 70 cm.

77. PRIULI

Blasone gentilizio scolpito sul capitello della quarta colonna (di destra) del Duomo, ed attribuito a *Giacomo Priuli* che fu conte polese nel 1444. Codesta casata ebbe la nobiltà veneta verso il 1100 con *Silvestro P.* " cavaliere e capitano nella Prima Crociata, figlio di Zaccaria, priore d'Ungheria, figlio a sua volta di Michele, princ. d'Ungheria della famiglia degli Arpad, il quale, inviato dalla corona d'Ungheria a Venezia per importanti maneggi col Senato vi fermò la sua residenza. Nella serrata del Maggior Consiglio (1297) la famiglia Priuli restò esclusa dallo stesso, ma vi fu tosto riammessa nel 1310 in persona di *Niccolò*, provveditore in Dalmazia e podestà di Treviso. /.../Tre dogi di Venezia: *Lorenzo (1556-1559)*, /.../ *Girolamo*, fratello del precedente (1559-1567),/.../ *Antonio (1618-1623)*, governatore di galera alla battaglia di Lepanto. /.../. Conta la famiglia inoltre una dogaressa: *Lilia*, figlia di Marco Dandolo, moglie del doge *Lorenzo P.*, e che fu incoronata il 18 settembre 1557. Diede alla chiesa cinque cardinali: *Lorenzo (1596), Matteo (1616), Piero (1706), Luigi (1712), Antonio Maria (1758)*. /.../. Diede ancora sedici procuratori di S. Marco, numerosi senatori, ambasciatori, generali e vescovi, ecc. /.../." (SPRETI, v. V, p. 508-509). " /.../ I Priuli ed i Priuli Bon sono iscritti nell' Elenco Ufficiale della Nobiltà Italiana col titolo di Nobiluomo Patrizio Veneto. *Alvise P.* Podestà e Capitano di Capodistria nel 1572-1573. *Giovanni Arsenio P.* id. 1678-1679. *Andrea P.* Podestà di Albona 1687-1690; /.../ Sua figlia *Francesca P.* sposò nel 1686 Vittorio Fortunato Scampicchio di Albona. La sorella *Pellegrina P.* sposò Giacomo Scampicchio fratello di Vittorio Fortunato." (DE TOTTO, a. 1947, p. 178). "La casata diede molto probabilmente un secondo conte polese, all'incirca verso il 1630-1632." (GELLINI, p. 93). La famiglia ha dato, inoltre, il 52 vescovo di Cittanova *Francesco Matteo (1561-1565)* ed il podestà di Pirano *Federico* (1533-1534), con lo stemma nell'atrio del Palazzo comunale. (BENEDETTI, *Contributo VIII*, p.15). Cfr. RADOSSI, "Stemmi di Cittanova", p.320 e "Stemmi di S. Lorenzo del Pasenatico", p. 222 per l'arma attribuita al podestà *Marco P.* (1721); BAXA, p. 13 (per Capodistria e Muggia). Scudo a tacca, posto in cornicetta rotonda a torciglione, fiancheggiato da fiori e foglie d'acanto.

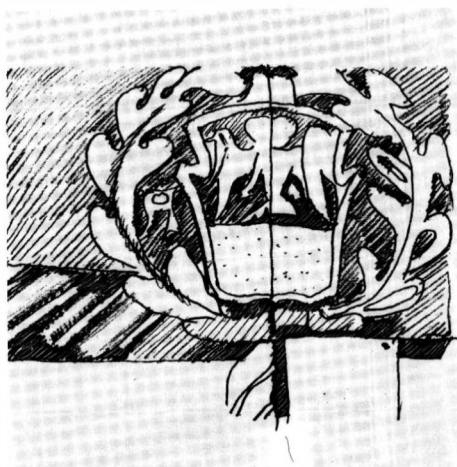
Arma: troncato; nel 1 di rosso pieno; nel 2 palato d'oro e d'azzurro di sei pezzi. Cfr. talune varianti nell'arme seguente.

Dimensioni: *a) capitello: 75 cm. ; b) stemma :* 40 cm. (diametro).

78. PRIULI

Altro stemma gentilizio appartenuto al conte e

provveditor di Pola *Girolamo Priuli* (1635-1636) sotto la cui reggenza fu costruito il bastione omonimo del Castello; l'arma, cimata di un'epigrafe circolare di difficile lettura, è scolpita sul propugnacolo nord-orientale, mentre alla sua destra, a metà muratura, si legge l'epigrafe BASTIONE PRIULI. "Li Priuli anticamente denominati de' Priori, poscia de Prioli, indi Priuli, sono originari nobili dell'Ungheria: si trasferirono in Venezia alla metà del secolo ottavo, e furono nel 1110 nella persona di *Silvestro* e suoi discendenti, compresi fra gli ottimati per le benemerenze militari nella guerra di Palestina." (SCHRODER, v. II, p. 174-175). L'ANONIMO ("Cronica", p. 73) afferma che "questi vennero da Mantova, furono huomini savii, cattolici, molto discretti et amichevoli con tutti, questi fecero rifabricar la Chiesa di Ognisanti." Fu Provveditore speciale per la (nuova) fortezza di Pola nell'aprile 1636, *Girolamo Priuli*, che succedeva a L. Minio e precedeva V. Bragadin. "Settembre 12. a. 1732. Morì l'Ecc.Sig. *Iseppo Priuli* conte e prov. di Pola accompagnato sino alla chiesa di S. Antonio abate fuori della città e quindi sino al lido del mare." (BENUSSI, *Spigolature*, p. 18). Cfr. CROLLALANZA, v. II, p. 380; CIGUI, "Stemmi di Umago", p. 264. Altri conti polesi di questa casata: *Bartolomeo P.* (1490), *Alessandro /di Alessandro/ P.* (1680), *Alessandro /di Ferrigo/ P.* (1684), *Ferdinando P.* (1686), *Marco P.* (1700, vice capitano a Capodistria), *Iseppo P.* (1732) ed *Iseppo P.* (1735). Scudo accartocciato.

Arma: palato d'oro e d'azzurro di sei pezzi /?/, col capo di rosso. In AMIGONI, a. 1942, p.276 : "palato d'oro e d'azzurro col capo di rosso." Cfr. ancora FRESCHOT (p. 221-225): "Porta palleggiato d'oro, e d'azzurro di sei pezzi con un capo vermiglio, l'impresa ò l'arma in uno scudo all'uso degli Antichi Legionarij, composto con l'arco, turcasso, e spada nella forma, che si colocavano su li monumenti, doppo la morte delli Capitani, ò Soldati famosi."

Dimensioni: 40 x 70 cm.

79. RAIMONDO

Blasone gentilizio epigrafo, scolpito sull'estremità destra dell'architrave dell'entrata laterale della Chiesa della Misericordia, appartenuto presumibilmente al conte di Pola *Nicolò Raimondo* o *Arimondo*, donatore del medesimo, prima del restauro del 1453; al centro dell'architrave un piccolo Leone marciano (*vedi*), ed all'altra estremità un bassorilievo raffigurante S. Tommaso (con la spada) protettore di Pola (?). "Dalle ceneri d'Aquileia distrutta volò questa Famiglia nelle lagune di Venezia, ove vanta continuata serie d' Ascendenti impiegati nel Senato, e dignità di publico servitio /.../*Antonio* Capitano di Galeazza nella guerra di Chioggia, non fece cose minori per la Serenissima Repubblica. A *Simone* dottissimo Senatore si deve la correttione di Plinio." (FRESCHOT, p. 236). "*Arimondo.* F. di Venezia. *Pietro Raimondo* Podestà e Capitano di Capodistria nel 1397. *Nicolò Arimondo* Conte di Cherso 1452-1454. (DE TOTTO, a. 1943, p. 145). Diede a Pola tre conti e provveditori: *Nicolò Raimondo* (1430), *Nicolò Arimondo* (1439) e *Lorenzo Raimondo* (1565). Vedi: AMIGONI, a. 1942, p. 277 ("*Raimondo o Rimondo o Arimondo*, 1297, estinta 1684"); ANONIMO, "Cronica", p. 76; CROLLALANZA, v. I, p. 61; RADOSSI, "Stemmi Buie", p. 290 ("*Arimondo*"); "Stemmi S. Lorenzo", p. 223 ("*Rimondo*"). Si confronti: FERRARI, p. 298 ("*Raymundus I* e *Raymundus II*"). Scudo sagomato, inscritto in corona di foglie d'acanto, fiancheggiato (lato destro) dalla lettera "A(rimondo)" (e "N/icolò/" ?).

Arma: troncato d'azzurro e d'oro, all'aquila (bicipite ?) spiegata dello stesso, posta nel primo. Vedi

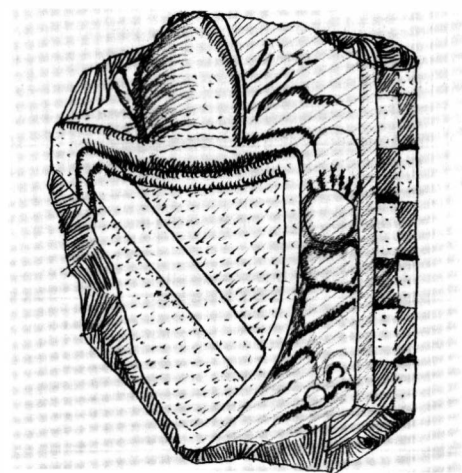
GELLINI, p. 92.

Dimensioni: *a) architrave:* 35 x 208 cm.; *b) stemma :* 28 x 30 cm.

80. RA(Z)ZO

Stemma totalmente inserito nella muratura dell'edificio di v. Sergia n. 25, talvolta indicato come di un possibile esempio di casa gotica, ed appartenuto molto verosimilmente alla casata dei *Ra(z)zo* o *Raticca* (BAXA, p. 14), ovvero *Razza*; sulla facciata è murato anche un gruppo di tre medaglioni, dalle spiccate caratteristiche gotiche. "L'edificio, di per se stesso, è una costruzione a tre piani di pianta rettangolare, con la parte più stretta volta alla strada e con una scalinata interna. A pianoterra la facciata presenta delle porte regolari e una grande vetrina senza cornice particolare; ai piani invece sono poste simmetricamente, a due a due, delle finestre dagli stipiti in pietra, mentre la cimasa e il parapetto presentano diversi profili con ornamenti tipici del XVII secolo. La casa è intonacata di rosso. Le sculture, collocate simmetricamente nel mezzo della facciata tra il primo e il secondo piano, *sono sormontate da una lastra di pietra murata, concava e rotonda, con uno stemma. Lo stemma rappresenta in rilievo un'anatra o un altro uccello che nuota.*" (MATEJČIĆ, p. 379). "*Razzo Andrea e Simone* (1650 circa); *Zuanne qm. Simone*, cittadino di Pola (1700); *Baldassare* suo figlio (1744-1753); *Antonio qm. Cristoforo* (1687-1710); *Cristoforo* figlio del fu Antonio (1724). Questa famiglia andò estinta nella seconda metà del sec. XIX." (DE FRANCESCHI, "Testamenti", p.174). "/.../Fatto (*Testamento Vescovo G. M. Bottari, ms in CRS, n. d. a.*- 1728) nella Città di Pola, in una Camera Contigua all'Orto grande del Palazzo Episcopale alla presenza del spettabile signor *Cristofor Razzo Cancelliere Attuale.*" Si veda anche CAPRIN (v. I, p. 23): "Nel 1303 il patriarca *Ottobono de' Razzi* (?) proibì, con pene severe, di guastare l'anfiteatro e il teatro di Pola per adoperare le pietre nel rifacimento delle mura; ma poco giovò la comminazione *et habit ibi duo antiqua Palatia, scilicet Jadrum et Harenam, et Palatium unum in platea Civitatis, at quasdam alias domos; et quicumque accipit aliquem lapidem de dictis Palatiis Jadri et Harenae, pro qualibet lapide quem accipit solvit domini Patriarchae Bizantios centum.*" Cfr. BERTOŠA: "23. ms *Domenico Razzo* habitante in Pola - 1622; /../ 306. Illustrissimo S. *Simon Razzo* 1680-1795)." Cfr. BENEDETTI (*Contributo VII*, p. 15): "*Razzo sive Ratica*, Pola. Famiglia ascritta al patriziato polese; estinta circa il 1850"; DE FRANCESCHI, *La popolazione*, p. 84 ("*Razo, Ratio Petrus* f. qm. Zanini, civis polensis, 1450-1460; *Andreas* f. qm. Petri R., de Pola, 1472-1505; Magister *Zaninus* f. qm. Petri R. de Pola, 1505; *Petrus R.*, 1505"); GNIRS, v. IX, p. 82-83:"Anniversrium done *Stane, uxoris Raci preconis*/.../ que obiit 1437." Scudo accartocciato e sagomato, bisantato di sette.

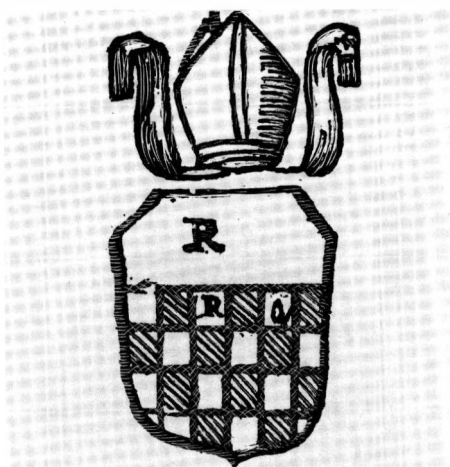
Arma: "Di... all'anitra (= razza) di..., natante sull'acqua di...sormontata in capo da due stelle (6) (?) di... poste in fascia."

Dimensioni: 32 cm. diametro.

81. REMANO (de)

Arma scolpita su lapide di pietra in cornice sal-

tellata, monca ed abbondantemente danneggiata, appartenuta verosimilmente al vescovo di Pola *G(iovanni ?) da Remano* (1474), esposta sino al 1948 nel Regio Museo dell'Istria (sala VI, n. 51), e già attribuita (GELLINI, p. 97) al vescovo Sergio da Cattaro, ma successivamente (lettera manoscritta) indicata, dallo stesso Autore, quale *Armane o da Rimano* : esposta nel lapidario di fronte alla chiesa di S. Francesco dal 1948 al 1988, attualmente è murata nell'atrio del palazzo municipale (nro inv. S/8272 (23)). Nulla di preciso ci è dato sapere di questo prelato, se non l'indicazione di PARENTIN (v. II, p. 183) che, a proposito di Fianona d'Istria, riporta uno stemma identico (!) con l'indicazione trattarsi di "lapide dedicatoria al vescovo di Pola *G. da Remano* 1474, che consacrò la chiesa " della Beata Vergine (di Fianona); l'UGHELLI (op. cit.) non ne fa menzione; il KANDLER (*Indicazioni*), sotto l'anno 1456 (p. 127) riporta il vescovo *Giovanni Dremane* che potrebbe essere il *G. da Remano*, di cui sopra (?!), che avrebbe retto la diocesi tra Mosè de Buffarelli (cfr.) ed un tale *Michael, (qui) decessit 1497.* " /.../ Il Vescovo trasportò nel mezzo del presbiterio l'altare maggiore (*del Duomo, n. d. a.)*, che prima era appoggiato al muro... fu trovato il documento della sua consacrazione che attesta fu fatta dal *Vesc. Giov. Dremano* nel giorno 25 giugno 1469./.../Nel 1458 si erige il convento di S. Teodoro delle dame. Allora pontificava il vescovo *Giov. Dremane*, o meglio *dermane.* Non so se sotto di lui papa Pio II riduce (1462) il capitolo di Pola a due dignitari, arcidiacono e scolastico, ed a dieci canonici, da quattordici che ve n'erano prima. Però le condizioni della città erano in questo tempo così depresse, che i canonici, per sostentarsi, mancando le decime, si davano all'agricoltura, e persino alle arti meccaniche." (TAMARO, p. 117, 138-139). Cfr. FERRARI, p. 269 (" *Armano* per *Dremane, Dremano Giovanni*, Vesc. 1465-1475) e p. 280. Scudo gotico antico lunato, timbrato della mitra e fiancheggiato da svolazzo a fiocchi, e da due figure tenenti l'arma; negli angoli foglie d'acanto.

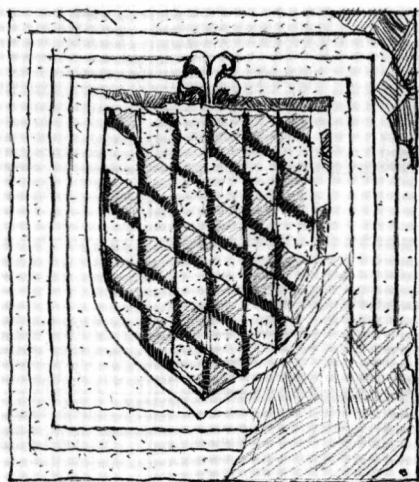
Arma: di ... alla banda partita di ... e di ... accostata da due rose (6) di ...

Dimensioni: 10 x 52 x 64 cm.

82. SALA (d e)

Blasone appartenuto al vescovo polese *Oddo de Sala* (1302-1308 ?), illustrato e commentato, un po' confusamente (?), da UGHELLI (p. 482-483): "14. Fr. *Oddo de Sala* Pisanus ex ordine Praedicatorum, paulo ante Terralbensis Episcopus in Sardinia, ad hanc Ecclesiam fuit translatus 1302. 7. Id. Febr. Hujus meminit Seraphinus Razzius in lib. de Vir. Illsutr. Ordinis S. Dominici. Hic idem Oddo transit postea adrborensem Archiepiscopatum, annoque 1313. a Archiepiscopus Pisanus evasit. De quo ibi. /?/ 15. *Oddo.* Archiepiscopus Arborensis ad Polensem Ecclesiam translatus in locum alterius Oddonis, ad Arborensem, quam ipse dimiserat, translati anno 1308." L'imprecisione , presumibilmente dovuta a mancanza di indicazioni chiare e sicure, lasciano nel generico quanto scrive TAMARO (p. 133-134): "Non guari di poi tutta la città è in rivoluzione contro il vescovo *Oddo* od *Ottone* per avere fatti valere con qualche energia gli antichi diritti della mensa. Il comune credette allora di prendere dei provvedimenti che ferivano, pare, direttamente le rendite della chiesa. Da ciò ne venne che sul comune fu pronunciata la scomunica. A questa ribellione contro il vescovo avevano preso parte anche due canonici della cattedrale: don Candio e don Odorico.*Ottone*, quando seppe questo scomunica i due canonici./.../ Approfittando della festa d'Ognisanti (1303), entrano i due canonici con una turba di popolani armati in chiesa, nel momento appunto che *Ottone* celebrava solennemente la funzione./.../ Tutta la gerarchia ecclesiastica è messa sossopra. Papa Benedetto XI ordina al vescovo di Parenzo, e a quello di Veglia, di chiamare i canonici.

rei della profanazione della chiesa, e di mandarglieli a Roma." Il caso si concluse, sembra, con una mediazione del Patriarca. Cfr. DOLCETTI, v. III, p. 76-78; CROLLALANZA, v. II, p. 467 (in particolare per i *della Sala* di Monferrato); FERRARI, p. 299. Lo scudo è cimato della mitra vescovile e di svolazzi.

Arma: spaccato; nel 1 di ... pieno; nel 2 scaccato di ... e di ...., con 6 tiri e 4 file.

Dimensioni: (*vedi UGHELLI*).

83. SALAMON

Blasone gentilizio appartenuto presumibilmente ad uno dei due conti di Pola *Salamon* (*Vincenzo*, 1507; *Alvise*, 1519), scolpito su lapide quadrilatera, lievemente danneggiata, di provenienza sconosciuta, esposta tra il 1948 ed il 1988 nel lapidario antistante la chiesa di S. Francesco, succesivamente ed ora collocata nella loggia del palazzo comunale (nro inv. S/8269 (20)); non evidenziata nel GELLINI. " Antica, e Nobile ascendenza nella Città di Salerno, vanta questa famiglia giunta a Venetia dall'anno 715, e chiamata con nomi di *Barbolana*, ò *Centranico* nelle prime relazioni. Fu aggregata alla Nobiltà dal suo arrivo, poiché non lascia memoria alcuna d'esservi entrata. /.../ *Vital Centranico* si trova Patriarca di Grado dall'anno 960, e *Pietro* che lasciò questo nome per quello di *Salamon*, fu incoronato principe l'anno 1024./.../." (FRESCHOT, p. 408-409). " Vennero da Torcello, furono tribuni antichi, ed erano del Consiglio nel 916./.../. *Filippo di Gaspare* viceconte e capitano di Sebenico nel 1627; *Benedetto di Alvise* camerlengo e castellano nella stessa città nel 1633." (CROLLALANZA, v. II, p. 467-468); si estinsero nel 1731 e 1788. Furono Podestà e Capitani di Capodistria tre di questa casata; la famiglia *Salamon*, nobile di Parenzo (1657), "rigogliosissima", diede *Francesco*, tenente della Guardia nazionale di Gallignana nel 1848. (DE TOTTO, p. 148). L' ANONIMO ("Cronica", p. 77), li definisce "homini modesti, ma di poca opera." Per notizie sul provveditore *M. Nicolò S.* (1585), in carica per 27 mesi e residente nel castello di Dignano, si veda BENUSSI (*Pola*, p. 411-413). Cfr. RADOSSI, "Stemmi di Pinguente", p.508-509; "Stemmi di S. Lorenzo", p. 224-225. Cfr. BAXA, p.14; AMIGONI, a. 1942, p. 297; BENEDETTI, *Contributo VII*, p. 15. Frequente la variante *Salomon*. Si veda anche DE FRANCESCHI, *La popolazione*, p. 86 ("*Salamon Andreas* f. Mathei, civis polensis, 1453-1460"). Scudo gotico, cimato di un giglio; si conoscono una decina di *alias*, anche notevoli nelle varianti.

Arma: fusato in palo di argento e di rosso (*alias*: in banda).

Dimensioni: 10 x 43 x 49 cm.

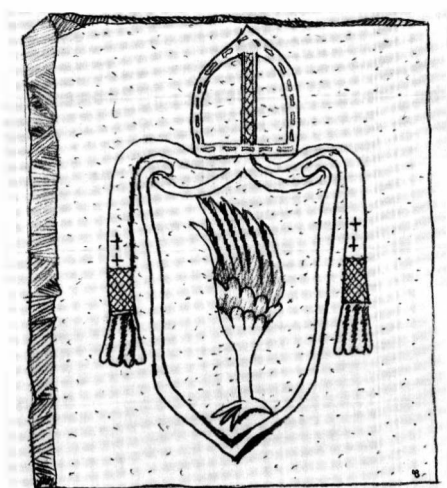
84. SARACENO

Stemma scolpito in rilievo stacciato su pietra, inserita nella parete interna sinistra (tutta di pietra) della spledida chiesa di S. Francesco, ed appartenuto al vescovo polese *Giulio Saraceno* (1627-1641) che restaurò il Duomo nel 1640. "36. *Julius Saracenus*, nobilis Vicentinus, in hanc sedem successit 1627. die 1 d. ineuntis Martii. Scripsit, ediditque soliloquium de officio, curis, virtutibus pastorum , Hippolytoque patruo inscripsit anno 1639. Obiit vero anno 1641."

(UGHELLI, p. 484).

"/.../ Per mancanza di eredi maschi erano ritornati in possesso della chiesa e del vescovado di Pola i beni onde i Sozomeno (*antica e cosipicua casata polese*, n.d.a.) erano stati investiti nel 1597. Allora i canonici della cattedrale Giovanni Battista Nalino e Giuliano Filoto, recatisi nella stanza maggiore dell'episcopio, presentarono al vescovo *Giulio S.* una legale procura stesa in loro favore addì 23 dicembre 1628, in primo luogo da *Ambrogio S.* fratello del detto prelato e figlio di Paolo nobile vicentino, e poi da Giovanni Pelicia nobile di Pola e marito di *Lucietta S.* sorella del vescovo.I quali procuratori ginocchioni da lui impetrarono l'infeudazione de' beni rimasti vacanti per essersi spenta la famiglia dei Sozomeno; e *Giulio S.* , non riscontrandovi impedimento giuridico, agli 8 di gennaio 1629 investiva in perpetuo delle terre e rendite menzionate *Ambrogio S.* e i coniugi Pelicia e loro discendenti maschi, con la condizione che estinguendosi la famiglia del primo, i feudi avrebbero dovuto passare ai figli, nipoti e pronipoti che *usque in infinitum* sarebbero nati dal matrimonio dei secondi. L'investitura avvenne *per impositionem sive immisionem* dell'aureo anello che il vescovo portava nell'indice della destra e l'atto fu suggellato col bacio della pace. Il prelato inoltre, ponendo la mano sul petto, giurava protezione e difesa ai vassalli, i quali col mezzo de' loro procuratori prestavano sui santi vangeli il giuramento di fedeltà al vescovo *Saraceno* ed ai suoi legittimi successori. Luigi Quarengo, figlio del defunto Girolamo cittadino albonese, notaro e cancelliere vescovile, rogava e sottoscriveva nella camera maggiore dell'episcopio, l'istrumento di investitura, presenti, in qualità di testimoni, Giacopo de' Vaso famigliare di *Giulio S.* e i reverendissimi canonici della cattedrale di Pola Giacopo Bonarello, Antonio Januario, Benedetto Benuccio e Pietro Miculiano. Il vescovo convalidava il documento imprimendovi il suo suggello." (MITIS, p.12-13). "Famiglia vicentina che diede due vescovi all'Istria : *Antonio* 54 vescovo di Cittanova (1582-1606) e *Giulio* vescovo di Pola (1640-1644)." (BENEDETTI, *Contributo VIII*, p. 17). Cfr. GELLINI, p. 91; BAXA, p. 12; FERRARI, p. 299; DE FRANECSHI, *La popolazione*, p. 86 ("*Saraceno. Seracino Laurentius* de Venetiis, et d. Francisca eius uxor, atinentes ser Silvestri de Luschis de Pola, 1452"); GRAH, n. 20, p.40-43. Scudo sagomato (a punta); l'arma è timbrata dalla mitra vescovile e fiancheggiata da un ampio nastro a svolazzo.

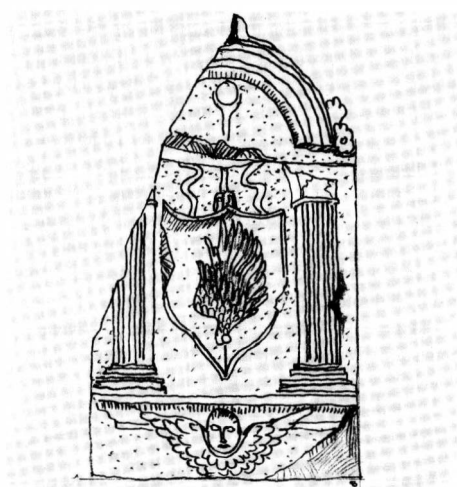
Arma: d'azzuro alla mano d'aquila d'oro.

Dimensioni: *a) lapide calcarea* : 40 x 47,5 cm. ; *b) stemma*: 30 x 41 cm.

85. SARACENO

Altro blasone del vescovo polese *Giulio Saraceno* (1627-1641), già esposto nella sala VI (n. 83) del Regio Museo dell'Istria (GELLINI, p. 97) sino al 1948, quindi inserito nel lapidario della Chiesa di S. Francesco (1948-1988) ed attualmente murato nella loggia del palazzo municipale, scolpito con medio rilievo, su lapide calcarea; nro inv. S/8265(16). Sconosciuta la provenienza. "Episcopatum habet haec civitas reditu non adeo divitem, dignitatem tamen Episcopi *Julij Sarraceni Vicentini* clarum." (DEVILLE, p. 2). "Dalla piccola tavola di marmo posta al di sopra del capitello dell'ultima colonna a destra s'apprende che il vescovo *Giulio S.* nel 1640 sostenne mediante una pia offerta la Chiesa che minacciava rovina." (SCHIAVUZZI, *Il Duomo, p. 17).* Ecco l'epigrafe : IULIUS SARACENUS EPS. POLAE // ECCLESIAM COLLABENTEM // PIA ELARGITIONE SUSTINUIT // MDCXL. Si sa , inoltre, che nel 1643(?) il vescovo tenne nella Cattedrale un sinodo diocesano; la data è scolpita sopra una pietra dei selciato nel mezzo della navata centrale. Si veda TOMMASINI (p. 480) : "1627. *Giulio Saraceno* nobile veneziano uomo di molta prudenza, che sostenne la giurisdizione ecclesiastica con gran valore. Scrisse un piccolo libretto *de Off. curis virtutibus Pastor*, che dedicò ad Ippolito suo zio. Morì assai vecchio." Vedi TAMARO (p. 153-154): "/.../Durante il pontificato di questo presule la diocesi, infestata dalla peste, attraversa un periodo molto critico. Di fatti, fu in questa epoca (1631) che cessarono vari

conventi in Istria, e che cessarono i capitoli di Sissano, di momorano e di Medolino. Anche il convento delle monache di S. Caterina di Pola viene unito al covnento di S. Teodoro. Il *Saraceno*, visti i tempi difficili, cerca di riparae in qualche modo, tenendo l'uno dopo l'altro due sinodi in Albona (1631 e 1632), sempre per la diocesi di Pola/.../ per offrire ai canonici, abati, sacerdoti ecc. dei due versanti del Monte Maggiore, miglior agio di accedervi." "Maggio 21. 1665. Morse il R. S. Pre Michiel Stipsevich piovano delle Promontore. Questo è stato il primo piovano di quel locho concesso a quelli Populi dalla buona memoria di mons. I. R. *Giulio S.* vescovo di questa nostra città." (BENUSSI, *Spigolature*, p. 14). Cfr. DE TOTTO, a. 1948, p. 149; KANDLER, p. 129; CROLLALANZA, v. II, p. 490. Vedi BERTO[A, v. XV, p. 95: "/.../ &49. Illmo et Reuerendissimo s. *Giulio Saraceno*, uescovo di questa Città (1630)." Scudo sagomato, leggermente a punta, timbrato dalla mitra vescovile e fiancheggiato da uno svolazzo a nappe (4).

Arma: d'azzurro ad un artiglio di aquila d'oro.

Dimensioni : *a) lapide epigrafa* : 18 x 56 cm. ; *b) lapide calcarea* : 20 x 57 x 68 cm; *c) stemma* : 35 x 60 cm.

86. SCAMPICCHIO

Lapide spezzata e monca di parte del capo e del fianco destro, con l'arma gentilizia degli *Scampicchio* polesi, dal 1988 murata nella loggia del palazzo municipale (nro inv. S/8264(15)). La pietra proviene dall'edificio di v. Kandler, 15, sulla cui facciata rinascimentale si trovava sino al suo bombardamento nel febbraio (?.) del 1945 (?), e precisamente al di sopra di una splendida bifora, tra il I ed il II piano. Si veda, in proposito, il disegno del CAPRIN (v. II, p. 148) e si legga la sua preziosa e dettagliata testimonianza (p. 144): "A Pola eisteva una graziosa palazzina, di cui si è rispettata soltanto la parte centrale; tutto il resto è scomparso. La porta di ingresso ha un frontone semicircolare con rose e baccelli agli angoli e al sommo dell'arco; la finestra sfoga le sue curve con piena eleganza; tutte le membrature sono intagliate, e la profusione degli ornamenti doveva essere la poesia e la gioia estetica di questa facciata." Presumibilmente recuperata e depositata nel Museo Archeologico, fu collocata tra il 1948 ed il 1988 nel lapidario antistante la chiesa di S. Francesco. "Nobile, illustre ed antica famiglia istriana, detta nei vari tempi *Scampegius, Scampigio, Scampichi, Scampichia, Scampichio, Scampicchio*. Italiana d'origine, emigrò nel medioevo a Fiume e da qui ad Albona (1420), del cui consiglio faceva parte già nel 1436. Secondo la tradizione il suo capostipite *Baldo*, apparteneva ad una famiglia di gentiluomini della Terra di Fiume. Baldo, patrizio di Fiume, ebbe un figlio *Antonio* che sposò la nobile Margherita Grisana di Albona, da cui ebbe *Matteo*. /.../ Suo figlio *Antonio* sposò (1464) Venezianella Tirabosco, da cui ebbe l'eroe del casato *Matteo II Scampicchio (Scampigio)* nobile di Fiume e d'Albona, il quale durante la guerra coll'Imperatore Carlo V combattè valorosamente sotto Chersano contro una grossa partita di milizie imperiali, comandate dal conte Cristoforo Frangipane (1534) e rimase ferito. Con diploma veniva decorato del titolo di Conte Palatino del Lateranense palazzo, Milite e cavaliere, con le facoltà di creare dottori in ambo le leggi e maestri e dottori nella sacra teologia; di nominare poeti coll'imposizione della corona d'alloro; di costiuire notari e giudici ordinari; di legittimare figli naturali, bastardi, spuri, adulterini ed incestuosi. Fu anche giudice di Albona (1523) e sposò la *N. D. Adriana Barbaro della famiglia del vescovo di Pola Matteo Barbaro;* possedeva estese possessioni /.../ ed una casa a Pola su la Piazza. Coi figli di *Matteo* (+ 1561 cca) la famiglia si divise in due rami, quello di Albona e quello di Montona. Il primo ha per capostipite *Baldo (Baldassare)*, cavaliere e conte palatino, pubblico notaio nel 1568, figlio di *Matteo II* e di A. Barbaro. *Questo ramo fu aggregato alla nobiltà di Pola nel 1619 e nel 1641;* è compreso tra i Nobili di Pola del 1641 e 1678. /.../ *Anteo S. taxsatore delle facoltà* di Albona (1573, 1578) venne ascritto nel 1619 alla Nobiltà di Pola con tutta la sua famiglia. Sposò in I voto Aurelia Benintendi di Pola e in 2 voto nel 1580 Maria Barbabianca, nipote del vescovo di Pola Matteo B. (1576-83). /.../ Gli *Scampicchio* di Albona contras-

sero parentela coi Muazzo,Verzi, Rota, Coppe, Cattaro, ecc.; diede auditori,sindaci, provveditori, avogadori, giudici, ambasciatori, capitani, notai e sacerdoti. Fra questi noteremo *Padre Gasparo S.* (n. 1614) canonico e vicario generale della diocesi di Pola, pievano d'Albona nel 1638; *Padre Giulio S. di Baldo* (XVI sec.) canonico a Pola, abitava la casa degli S. a Pola; *Padre Anastasio S.* (1600) guardiano del Convento di S. Francesco/.../." (DE TOTTO, a. 1948, p. 212-213 ed a. 1949, p.57-59). Cfr. BAXA, p. 14; GELLINI, p. 98-99; RADOSSI, "Stemmi Albona", p.221-222; "Stemmi Montona", p. 216; BENDETTI, *Contributo II*, p. 214; BERTOŠA, v. XV, n. 83, 134 e 437: "Il Molto Magnifico Signor *Nadal Scampichio* abitante in Pola 1622-63; /.../ *Nadalle Scampig* 1630; /.../ s. Pre *Gasparo Scampich* piouano di pomaro(1614)"; DE FRANCESCHI, "Testamenti", p. 174 ("*Scampicchio* di Albona. *Giov. Battista, Natale e Pietro* - 1641"). Vedi anche lettera autografa di *Anteo S.* (1923), nell' Archivio del CRSR. Scudo appeso, timbrato di svolazzi (e fors'anche di cappello prelatizio, presente nella parte danneggiata ?) e di (?), sagomato a punta ed inscritto in edicoletta rinascimentale con arco a tutto sesto, la base e gli stipiti poggianti sulle ali (con testa) d'angelo.

Arma: troncato d'azzurro e di rosso, al semivolo d'oro posto in palo sul tutto.

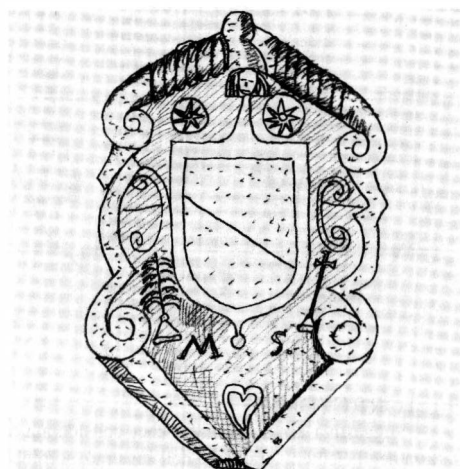
Dimensioni: *a) lapide* : 59 x 97 cm.; *b) stemma* : 27 x 39 cm.

87. SORANZO

Armeggio epigrafo scolpito entro lapide quadrilatera chiusa in cornice saltellata, leggermente danneggiata e murata sulla parete della navata sinistra del Duomo, ed appartenuto al conte *Benedetto Soranzo* (1451-1452); sotto lo stemma, l' iscrizione: HOC OPUS FACTUM FUIT T(empo)RE REGIMINIS MAGNIFICI // IT(em) G(ene)ROSI VIRI D(omi)NI BENEDICTI SUPERANTIO DIGNISSIMI // COMITIS POLLE ANNO D(omi) NI MCCCCLI DE M(en)S(e) APRILIS. Illustre famiglia patrizia e tribunizia le cui prime memorie risalgono all'origine dello "Stato detto latinamente *Superantius*. Dopo la distruzione di Aquileia si rifugiò in Belluno, trasferendosi poi nelle Lagune Venete all'epoca della fondazione di Venezia, portando grandi ricchezze e diventando una di quelle tribunizie che per il corso di due secoli governarono le Isole Veneziane. Un *Carolus Superantius* è nominato nella serie cronologica dei tribuni di Rivoalto nel 549. *Giorgio Soranzo*, sopracomito, partecipò alla battaglia di Salvore contro l'imperatore Federico; *Domenico* nel 1192 fu uno dei quarantun elettori del doge Enrico Dandolo./.../ Ma non solo la posizione politica fece emergere questa famiglia, perché anche il cospicuo censo e la enorme ricchezza le permisero nel 1294 di armare a proprie spese due galere per la guerra contro i Genovesi. Coprì tutte le più eminenti cariche della Repubblica e non vi fu mai epoca in cui si possa dire abbia avuto minore influenza nella storia di Venezia, generando uomini eminentissimi ed arrivando al dogado con *Giovanni* (1312-1328); molti furono i generali, gli ammiragli, i senatori, gli ambasciatori ed i procuratori di San Marco." (SPRETI, v. VI, p. 377-378). Si divise in più rami, tanto che codesto conte sembra appartenere, in virtù della sua arma, a quelli che "vennero da Buran, ma non furono così nobili, come i primi, et vennero a Venetia assai doppo li altri." (ANONIMO, "Cronica", p. 81). "Li 24 settembre 1667 veniva sepolto nella Cattedrale *Zuanne Soranzo* Conte e Provveditore di Pola." (SCHIAVUZZI, *Il Duomo*, p. 17; e BENUSSI, *Spigolature*, p. 15). Un *Giovanni S.* fu podestà di Parenzo nel 1296; "*Marco S.*,Cavaliere e Podestà e Capitano di Capodistria 1355-1359; *Remigio* . id. 1389-1390; *Giorgio* id. 1426; *Nicolò* id. 1438-1439; *Alessandro* id. 1532-1533; *Luigi* id. 1591-1592: *Costantino* id. 1689; *Gasparo* id. 1656-57; *Agostino* id. 1760; *Francesco* Consigliere a Capodistria 1776-1777." (DE TOTTO, a. 1950, p. 53). Cfr. GELLINI, p. 91; BAXA, p. 14 (per Pirano); MIRABELLA, p. 33; RADOSSI, "Stemmi di Valle", p.386-387; "Stemmi di S. Lorenzo del Pasenatico", p. 225-226 e "Stemmi di Cittanova", p. 326 (per i rettori di questa casata presenti nelle rispettive località). Scudo a tacca; in punta ed ai fianchi, foglie d'acanto.

Arma: trinciato d'oro e d'azzurro alla banda

dell'uno all'altro.

Dimensioni: *a) lapide* : 65 x 84 cm.; *b) stemma* 25 x 51 cm.

88. SORANZO

Altro esemplare di blasone epigrafo dei *Soranzo*, scudo nello scudo, ed appartenuto a *Matteo*, conte e provveditore di Pola nel 1669; dal 1988 murato nell'atrio del palazzo municipale, proveniente dal lapidario antistante la chiesa di S. Francesco dove era stato collocato nel 1948, ivi trasferito dal Regio Museo dell'Istria; sotto lo stemma le iniziali "*M*" ed "*S*"; nro inv. S/8251(2). "Questi vennero da Buran da mar furono Tribuni antichi, ma troppo audaci, questi condussero a Venetia grande haver, et furono ricchissimi." (ANONIMO, "Cronica", p.81). " È contemporanea questa Famiglia, ab origene del Paese, all'edificatione di Venetia, e trovasi registrata nel numero delle Patritie dell'anno 747, qualificata con Nobiltà e ricchezze singolari./.../ e come non fa pompa il Sole della pienezza de' suoi raggi nel meriggio, senza haver dileguato l'ombre con minor, e successivamente maggior sua luce, così non salì su'l Soglio Ducal *Giovanni Soranzo*. /.../ Tra le stelle di prima grandezza di questo Veneto Serenissimo Cielo vedesi scintillare l'Eccelentissimo Signor *Lorenzo S.* Ambasciator Estraordinario in Costantinopoli, dove ottenne la ratificazione della Pace./.../." (FRESCHOT, p. 217-220). " Settembre 24. 1667. Morì l'Ill. *Zuanne Soranzo* conte e provv. di Pola e fu sepolto nella cattedrale." (BENUSSI, *Spigolature*, p. 15). Cfr. SCHRODER, v. II, p. 280-285; AMIGONI, a. 1943, p. 36; GELLINI, p. 96; CROLLALANZA, v. II, p. 545. Altro *Zuanne S.* fu podestà polese nel 1299; *Gerolamo S.* (1735), *Agostino S.* (1748) e *Domenico S.* (1752). Scudo gotico moderno (quello interno), cimato di una testa (femminile ?) con cimiero(?) e da due stelle (8) cerchiate, fiancheggiato da strani simboli ed in punta con un cuore; lo scudo esterno è "accartocciato" e sagomato.

Arma: trinciato d'oro e di azzurro.

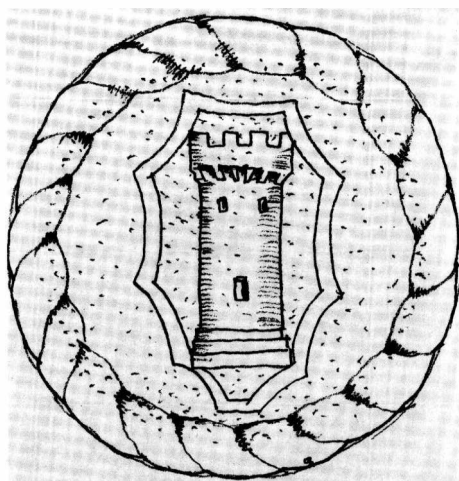
Dimensioni: *a) scudo esterno:* 19 x 45 x 66 cm.; *b) scudo interno:* 22 x 41 cm.

89. STENO

Presumibile impresa del doge *Michele Steno* (1400-1413), scolpita su lapide calcarea mutila (forse apposta su una delle porte o sulla cinta muraria) e proveniente dal Regio Museo dell'Istria dove era esposta sino al 1948 (sala VI, n. 65, GELLINI, p. 94); successivamente (1948-1988) fu collocata nel lapidario antistante la chiesa di S. Francesco, per essere quindi murata nella loggia del palazzo municipale; nro inv. S/8267(18). "Questi vennero de Altin, et poi da Buran da mar, furono Tribuni antichi, savij, et di bon consiglio et dibelli parlatori, condussero di gran tesoro à Venetia, mancò questa casada in ms. *Michiel Steno Duce di Venetia* del 1413." (ANONIMO, "Cronica", p. 83). "/.../ Nacque verso il 1331. Nella sua leggera e dissipata gioventù fu uno degli attori principali della grande tragedia di Marino Falier, ma poi diventò un uomo serio e rese segnalati servigi alla patria. /.../ Nella sfortunata *giornata di Pola*, come provveditore d'armata, fu sempre assieme a Vettor Pisani, e con lui, non so con quanta ragione, processato e condannato,

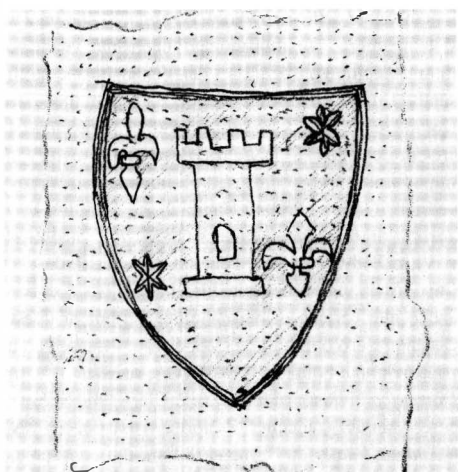
mentre fino all'ordine della ritirata aveva valorosamente combattuto. Le sue benemerenze gli fecero conseguire la dignità di procuratore di S. Marco *de supra./.../* Su tutti i seggi, dove stava, fu il primo Doge a far stendere un panno serico, intessuto di oro e d'argento col suo stemma, ad eccezione di quello nella chiesa di S. Marco./.../ Il I dicembre 1400 fu eletto Doge; fece il suo ingresso, per essere stato ammalato, vari giorni dopo; /.../per oltre un anno, come il suo predecessore, venne festeggiato con pompa straordinaria, con balli, cacce di tori, giostre e torneamenti popolari. In tale occasione ebbe origine la famosa Compagnia della Calza./.../ Era chiamato *dux stellifer,* dalla stella che campeggiava nel suo stemma.tale qualifica gli è data nei versi latini sul balcone centrale del Palazzo Ducale, su cui stanno i suoi stemmi, e prima del 1797 si vedeva il Leone di S. Marco col Doge orante./.../ In suo onore, nel 1406, il soffitto della Sala del Maggior Consiglio venne tutto adornato di stelle d'oro./.../ Il suo dogado fu molto notevole e pieno di grandi e lieti eventi/.../ Sordo e acciaccato dall'età, morì di mal di pietra, il 26 dicembre 1413." (DA MOSTO, p. 185-192). Nessuno di codesta casata risulta essere stato conte di Pola; comunque, si veda BENUSSI, *Pola,* p. 274 e 277: "/.../Il Pisani, perduta ogni speranza di vittoria, non ancora finita la battaglia, si ritirò dal combattimento seguito anche dai *provveditori Steno e Bragadin./.../*A. 1379, 30 dicembre *Carlo Zeno* passò il Quarnero,una sua galera si ruppe nella secca della Galiola, col restante venne a Parenzo." Cfr. CROLLALANZA, v. II, p. 564; AMIGONI, a. 1943, p. 36 e a. 1955, n. 2, p. 49; DE TOTTO, a. 1949, p. 343. Scudo gotico lunato, timbrato del corno dogale e di una crocetta.

Arma: spaccato d'oro e di azzurro alla stella di sei o otto raggi dell'uno nell'altro.

Dimensioni: *a) lapide:* 16 x 44 x 75 cm; *stemma* : 35 x 68 cm.

90. TORRE (Dalla)

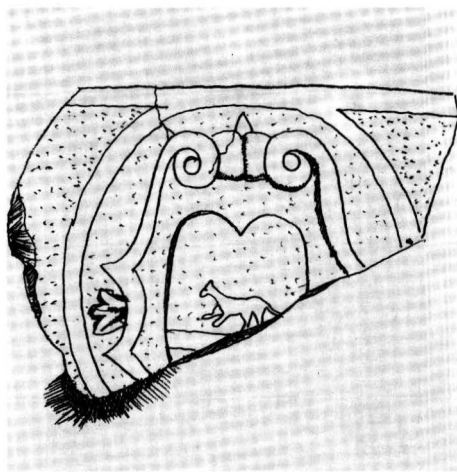
Suggestiva arma gentilizia che, considerata la fattura degli elementi araldici e dell'insieme, potrebbe essere attribuita al podestà di Pola *Martino dalla Torre* (1294); proveniente dalla facciata dell'edificio dell'ex via Abbazia 17 (GELLINI, p. 98), fu inserita nel lapidario antistante la chiesa di S. Francesco tra il 1948 ed il 1988; da allora è collocata nella loggia del palazzo muncipale (nro inv. S/8266(17)). "Un ulteriore passo verso il consolidamento della loro potenza lo fecero i Sergi quando nel 1285 riescì ad essere vescovo di Pola Matteo, figlio di Nassinguerra II. /.../Per questa ambiziosa e ricca famiglia epoca memoranda deve essere stato l'anno 1294 in cui fu definitivamente suggellata l'alleanza fra i Sergi ed i patriarchi. In quest'anno troviamo dall'un canto *eletto podestà di Pola Martino della Torre nipote del patriarca* Raimondo, dall'altro troviamo Nassinguerra dei Sergi detto Forella infeudato dal detto patriarca del castello di Pola, affinché vi abitasse colla sua famiglia e colle sue genti, e lo difendesse contro i nemici dello stato." (BENUSSI, *Pola,* p. 204-205). Cfr. : "Ibique coram discreto viro d. Wilielmo de Scarlato vicario nobilis viri *d. Martini de la Turre potestatis civitatis Pole."* (KANDLER, *Codice,* s. a. 1294). Scudo a testa di cavallo entro cornicetta rotonda a torciglione.

Arma: "di ... alla torre quadrata di ... merlata di quattro pezzi alla ghibellina, aperta, finestrata di tre (2-1) e di cinque minori (3-2) di ..., fregiata di tre gradini." (GELLINI, *ibidem*).

Dimensioni: *a) cornicetta*: 32 cm. diametro; *b) stemma* : 15 x 23 cm.

91. TORRE (Dalla)

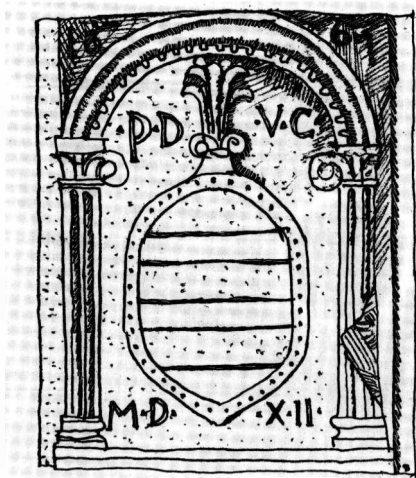
Altro esempio (leggermente diverso) di blasone gentilizio probabilmente appartenuto al casato dei *Dalla Torre*, dipinto in colore nero (?) sullo stipite destro del portale (principale) della Chiesa di S. Francesco (a mezza altezza); difficile a notarsi, poiché nascosto in buona parte a portone chiuso, rinserrato appunto tra la porta e lo stipite. DE FRANCESCHI, *La popolazione*, p. 68 ("*Della Torre Petrus*, preco Comunis Polens., 1454") e p. 89; GNIRS, v. IX, p. 85: "Anniversarium domine *Marie uxore Michaelis de la Tore*, pro anima sua (1434)"; DE FRANCESCHI, "Alcuni cenni", p. 63 ("1297. Pola. Valutazione di alcuni orti da parte degli stimatori del Comune per ordine del podestà *Pagano della T.* "). Altro podestà fu *Giovanni della T.* (1220). Lo scudo gotico antico, è cimato esternamente da un'epigrafe illeggibile (anch'essa dipinta dello stesso colore) in caratteri gotici : /.../ IVIN /.../ N /.../ N /.../ (?).

Arma: di ... alla torre quadrata di ... merlata di quattro pezzi alla ghibellina, ad una porta aperta (?) di ... fregiata di due gradini, ai due gigli araldici di ... disposti nel cantone destro del capo e nel cantone sinistro della punta, ed alle due stelle (6) di ... disposte nel cantone sinistro del capo e nel cantone destro della punta.

Dimensioni: 18 x 20 cm.

92. VARINI

Lapide calcarea d'Istria, frammentata e monca (cca 50%), custodita nel deposito del Forte Bourguignon, con lo stemma dei *Varini*, una tra le famiglie cospicue di Pola, aggregate al Consiglio a partire dal secolo XVI; l'arma, mancante del 2 campo, non risulta nel catalogo del GELLINI. "*Varini Giorgio* fu domenico, notaio (1720-1747); *Antonio* di Giorgio, notaio e scrivano delle Scuole e luoghi pii (1754-1778). Estinta nel 1789." (DE FRANCESCHI, "Testamenti", p. 175). Cfr. BERTOŠA, v. XV, n. 355 ("s. *Domenico Varin* Chirurgo, 1688-1712"), n. 466 ("Illustrissimo S. *Domenico Varini* Nobile di questa Città, 1715-1751."); v. XVI, n.408 ("s. *Zorzi Varini* da Pirano, 1685-1737"). Vedi: BAXA, p. 15 e *Blasonario* (con un'arma *alias* : di ... alla volpe rampante di...); DE TOTTO, a. 1952, p. 87; CROLLALANZA, v. III, p.70 (per i *Varini* di Bologna). Scudo sagomato, racchiuso in altro accartocciato e sagomato; il tutto entro lieve cornice ovale. Rilievo stacciato.

Arma: spaccato da una banda ristretta di...; nel 1 di... alla volpe passante sulla partizione di ... ; nel 2 di ... pieno.

Dimensioni: 26 x 32 cm.

93. VENIER

Particolare blasone gentilizio epigrafo della casata dei *Venier*, scolpito su lastra di pietra leggermente danneggiata, già murata sull'edificio di v. Sergia 15, sovrastante il portale d'ingresso, ed inserito nel lapidario di fronte alla chiesa di S. Francesco sino al 1988; attualmente è collocato nella loggia del palazzo comunale polese (nro inv. S/8253 (4)). "Questi vennero di Costantinopoli, et furono del sangue di Valeriano, Imperator, et furono cacciati da Costantinopoli da Giustinian Imperador, furono savii piacevoli et molto splendidi, et quando Valerian venne in Italia, menò seco mrs *Giovanni et Francesco Venier*, et per li loro meriti li donò Pavia, et in qual tempo portavano un Pulicano nell'arma, furono poi cacciati da Pavia, al tempo di Attila, et vennero à abitar à Venetia con tutta la loro Famiglia, et levorno l'arma co tre tresse rosse, et tre bianche co un S. Marco, fecero edificar la Chiesa di S. Moise." (ANONIMO, "Croniche", p. 90). Come molte altre famiglie nobili veneziane, anche i Venier vengono, con molta probabilità, dall'Oriente; ma pretendere che possano discendere da Valeriano, resta solo leggenda; sta tuttavia di fatto che, abbandonata la loro antica impresa che era un pellicano in campo rosso, assunsero l'attuale stemma a tre fascie di rosso e d'argento, che è precisamente lo stemma di Cremona che, assieme a Parma e Pavia, si dice gli furono donate. "Concordi invece sono tutti gli storici, nel dichiararli originari da Vicenza /.../.Tra il sec. XIII e XIV, i *Venier* divennero sì numerosi, potenti e ricchissimi da dare qualche preoccupazione alla Serenissima, che volentieri li mandava, con incarichi lusinghieri, nelle lontane isole dell'Egeo. Accadde appunto che un *Tito* si insuperbì /.../ (fu imprigionato) dapprima, venne poi fatto decapitare e i beni tutti dei Venier furono confiscati (1365)./.../ Questa illustre famiglia diede tre Dogi: *Antonio (61°), Francesco (80°) e Sebastiano*, l' eroe di Lepanto (1571). (*e Nicolò doge ?, n. d. a.)* /.../. Impossibile sarebbe illustrare gli innumerevolii Provveditori, Oratori, Prelati, Capitani che essa diede/.../. *Jacopo*, arcivescovo di Ragusa (1453). /.../." (SPRETI, v. VI, p. 848-851). Diede ben 10 Capitani e Podestà di Capodistria; rettori di molte località dell'Istria, ebbero anche alte cariche militari. I rami istriani di questa casata presero domicilio a Capodistria, Pirano, Parenzo, Rovigno e Pola. Vedi BERTOŠA, v. XV ("188. ms *Domenico Venier* - 1640; /.../ 612. Clarissimo S. *Francesco Venier* Cancelier Pretorio -1675."); v. XVI ("*Zuanne Venier* da Udine -1782"). Tra i conti polesi della casata, incontriamo : *Francesco* (1367), *Pietro* (1383), *Rainieri* (1401), *Biagio* (1418), *Giusto* (1431), *Alvise* (1452, figlio del doge Nicolò, che nell'agosto 1453 va in Negroponte e lascia suo sostituto conte polese Donato Briani), *Antonio* (1505) e *Nicolò* (1552). Cfr. RADOSSI, "Stemmi di Albona", p. 224; "Stemmi di Parenzo", p. 411-412; CIGUI, "Stemmi di Umago", p. 266-267; FRESCHOT, p.431-434; CROLLALANZA, v. III, p. 76; SCHRODER, v. II, p. 351-354; DE TOTTO, a. 1952, p. 87 e 145-146; AMIGONI, a. 1943, p. 71; BAXA, p. 15. Vedi FERRARI, p. 303; DE FRANCESCHI, *La popolazione*, p. 90 ("*Veneri Venerius* /.../ 1450"). Scudo ovale, veneto; in punta, la data " MDXII"; in capo sul lato destro le lettere "P D", sul sinistro "V C"; il tutto contenuto entro splendida edicola rinascimentale, con arco a tutto sesto ; al di fuori di essa, più in alto una seconda data :" 1667". "Ma quest'ultima data e le quattro lettere sono di epoca posteriore." (GELLINI, p. 100).

Arma: fasciato di rosso e d'argento.

Dimensioni: *a) lapide:* 41 x 51 cm; *b) stemma :* 21 x 41 cm.

94. VILLE (De)

Splendido blasone, appartenuto all'ing. francese *Antonio de Ville* (1596-1656), scolpito al sommo (angolo) dell'omonimo bastione del Castello da lui in buona parte progettato e costruito; lo stemma è cimato dall'epigrafe lungo il bordo superiore (monco) del propugnacolo: ANTONIUS DE VILLE EQUES GALLUS. "/.../(1629) Esaminati vari progetti dei lavori occorrenti, si delibera: che fattisi prima modelli, con le misure et altre operationi necessarie, et per ciò habbia il Collegio nostro autorità di valersi dell'opera di quei Ingegneri che saranno stimati sufficienti ed atti, et coll'assistenza del Capitano di Raspo o d'altro publico Rappresentante sia fortificato secondo gli ordini di questo Consiglio il castello di Pola, che ha cisterne capaci, et che domina all'intorno tutta quella parte./.../. (1630) Si manda agli ordini del capitano "l'Ingegnero Francese"./.../Il Contarini pagherà all'ingegnere francese 30 scudi al mese e 100 ducati per indennizzo di viaggi e spese." ("Senato Secreti", v. VII, p. 72 e 75). "La nomina di uno speciale provveditore per la fortezza di Pola nella persona del Morosini largamente sussidiato di danaro, e l'arrivo dell'ingegnere *De Ville* diedero novello impuslo ai lavori così bene iniziati; e ben presto si vide nello spazio di poco più d'un anno sorgere una fortezza capace di contenere oltre 200 uomini di presidio, e solida quant'altra mai perché fondata sul vivo sasso e murata con grandi massi di pietra regolarmente squadrati e fortemente mediante arpioni di ferro fra loro connessi, munita di torrioni, cortine, controscarpa, terrapieno, ed atta a respingere qualunque assalto e a sostenere qualunque assedio." (BENUSSI, *Pola*, P. 440-441). Morto il conte Gio. Batta. Marin (1639), la nuova carica si chiamerà *Conte e Provveditore di Pola*, "vi starà 16 mesi come gli altri rettori; amministrerà la giustizia nel civile e nel criminale, gli saranno soggetti anche gli abitanti nuovi di Pola; *dormirà sempre nella fortezza*, comanderà a tutte le milizie." Cfr. BENUSSI, *Spigolature*, p. 41-44 e 69; "/.../Solo dal (16)31 la Repubblica aveva principiato ad affidare all'autore, rinomato architetto militare francese, la costruzione della fortezza veneziana sul luogo della rocca medievale polense o Castello./.../ Quanto alla sua incombenza da Venezia per la nuova fortezza nella città d'Istria, egli non vi porrà certo piede e mano prima del giugno 1632, a pestilenza conclusa." (FERRARI, p. 216.217); BERTOŠA, "Tutamen", p. 34. Scudo accartocciato, cimato della corona (?).

Arma: " inquartato: nel 1 e 4 di ... alla torre di ... merlata alla guelfa (3) finestrata di tre (2-1) ed aperta di ...; nel 2 e 3 di ... alla banda di ..." (GELLINI, p. 93).

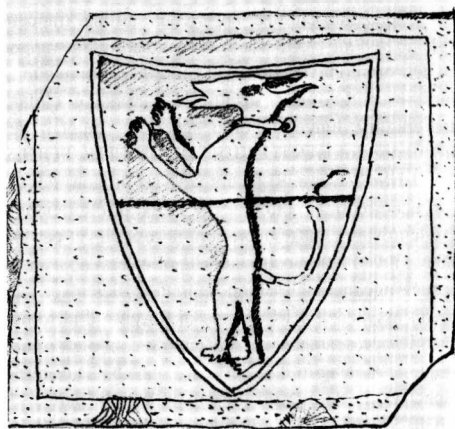
Dimensioni: 40 x 70 cm.

95. VITREI (De')

Cospicua lapide calcarea murata all'altezza del I piano della facciata del palazzo municipale (lato destro), con lo stemma del podestà di Pola (1296) *Bartolomeo de' Vitrei* (sive Vitrarii), che si accompagna alla "tavola commemorativa" ora collocata sull' angolo sinistro dell'edificio. "B. De' V., valente cavaliere, apparteneva alla famiglia padovana *Dei Vitrei* o *Vetrarj* che poi assunse il nome di *da Brazolo*. Nel 1274 e 1287 fu vicario e giudice dei due nobili Bonzanello da Vigonza e Rolando della Piazzola, chiamati a

reggere la podesteria di Belluno. /.../ *Hj qui a vitreis prenominatur fuerunt optimi magistri faciendi ciatos, fiellas et alia vasa qui habitaverunt ultra pontem Omnium Sanctorum. Flescus optimus magister desponsavit Philipam filiam Gregorij naturalis tamen Dealesmanis de qua genuit plures filios. Deturpatur eorum clipeus uno leone glauco coronato in colore lacuro qui tenet ensem cinctum in foro nigro./.../* Il Gonzati /.../ descrive una sepoltura esistente nel chiostro del Santo (a Padova) detto *Paradiso*: /.../ uno scudo con leone rampante, a cui pende dal collo una spada entro alla guaina: stemma dei conti Brazolo. La nobiltà di costoro sarebbesi originata da un Flesco che impalmò Filippa figlia naturale di Gregorio de' Dalesmanini/.../ Bartolomeo, ricco milite, era nel 1270 podestà di Cividale di Belluno. /.../ *In praedicto millesimo (1300) fuit D. Bartholomaeus de Verariis potestas Vicentiae qui fecit fieri portam Campomartii.*" (CAPRIN, v. I, p. 214). " In quegli stessi giorni in cui nel castello dominante la città s'insediava la potente famiglia de' Sergi perenne minaccia alle libertà cittadine, a piedi del colle capitolino, sui ruderi del tempio di Diana e del pretorio, a lato del tempio dedicato a Roma e ad Augusto/.../ i Polesani ponevano le fondamenta del nuovo *palazzo comunale*, espressione vivente, emblema e palladio delle loror libertà e franchigie dirimpetto alla prepotenza e minaccia dei nuovi dinasti/.../." (BENUSSI, *Pola*, p. 207). Ecco l'epigrafe della lapide: PATAVI VITREI COGNOMINIS HERES//PATRIE PRESES BARTHOLOMEUS ERAT//A PARTU MARIE LUSTRIS REVOLUTA DUCENTIS// PER SEXAGENUM CEPERAT IRE DIES // CUM FABRICATA FUIT DOMUS HEC VENERANDA DUORUM //CONSILII SEDES IUDICII QUE LOCUS// HEC DUO SI FUERINT SENSATO FRETA MINISTRO // VIX ERIT UT POPULUM DESERAT ALMA QUIES// UNANIMES IGITUR FOVEAT CONCORDIA CIVES // NE VINCEANT SANUM VISCERA SCISSA CAPUT. "Ricco di sculture bellissime, lo si costruì pensando certamente di dare al consiglio ed al podestà una casa superba /.../ sede dei consigli e luogo del giudizio. Se questi uffici saranno sorretti dal saggio ministro non avverrà che l'alma pace abbandoni il popolo. Quindi la concordia riscaldi i cittadini unanimi perché i divisi visceri non vizino il capo sano." (BENUSSI, p. 207-208). "L' arma, riprodotta tre volte nella scultura del cavaliere, appartiene alla famiglia *dei Vitrei*, cioè il leone rampante che tiene con la branca destra anteriore una spada. Leggendo esattamente l'epigrafe, ed esaminando con cura minuziosa lo stemma, abbiamo /.../ sfatato la leggenda tessuta intorno a quel marmo, e che dava onore ad un conte di Gorizia, Alberto II, soldato brutale e infido.../." (CAPRIN, p. 215). Cfr. SCHIAVUZZI, "Il Palazzo", p. 130-131; BAXA, p. 15. La lapide stemmata è sovrastata da minore, epigrafa, relativa al conte e provveditore P. Contarini (1527-1528).

Arma : "d'azzurro al leone d'oro coronato dello stesso (3 punte) tenente con la zampa anteriore destra una spada di nero in banda, la punta al basso, attraversante sul corpo." (GELLINI, p. 88). BENEDETTI (*Contributo VIII*, p. 20) la dice " /.../ di nero al leone rampante di azzurro, coronato dello stesso, tenente con la zampa anteriore destra una spada entro la guaina, con la punta rivolta all'indietro./.../ La sua arma è riprodotta tre volte /.../ sullo scudo, sul pennoncello della lancia e sulla gualdrappa del cavallo." Scudo gotico antico (disteso).

Dimensioni: *a) lapide epigrafa de' Vitrei* : 77 x 134 cm. ; *b) lapide stemmata* : 85 x 90 cm.

96. ZANE

Armeggio gentilizio del conte di Pola *Andrea Zane* (1351-1352), scolpito su lapide calcarea quadrilatera monca, in pietra bruno-giallognola e bassorilievo stacciato. Di provenienza sconosciuta (porte o cinta urbana?), è murata, a partire dal 1988, nell'atrio del Palazzo municipale, proveniente dal lapidario del Chiostro francescano dove era stata collocata nel 1948, trasferitavi dal Regio Museo dell'Istria; nro inv. S/8257(8). " *Zane o Ziani* di Venezia. Fu tra le prime fondatrici di V., ed amministrò più volte il tribunato nei primordi del governo repubblicano. *Sebastiano*, creato Doge nel 1173, maneggiò felicemente la riconciliazione dell'Imperatore Federico Barbarossa col

Papa Alessandro III." (CROLLALANZA, v. III, p. 418). A quella riconciliazione fu presente a Venezia Filippo, vescovo di Pola : "9. Philipus hujus Ecclesiae Episcopus fuit 1177 m. Septembris. Interfuit Venetiis, cum inter Alexandrum III. ac Fridericum Caesarem pacis fedus percuteretur." (UGHELLI, p. 478 e TOMMASINI, p. 477). *Pietro,* suo figlio, che aveva sposato Costanza figlia di Tancredi, re di Sicilia, gli succedette nella dignità dogale nel 1205. "Questi vennero da Malamoco, vecchio furono huomini savii, et discreti, amatori della Pataria, questi co li suoi vicini fecero edificar la Chiesa di s.ta Maria mater Domini." (ANONIMO, "Cronica", p. 93). "La famiglia patrizia si estinse nel 1375, ed ebbe due Dogi. Gli *Ziani* indicati dopo il 1375 vanno quindi ascritti alla famiglia *Zane.* Gli *Ziani* ebbero per stemma: troncato di azzurro e di oro a 6 gigli maleordinati dell'uno nell'altro; essi costituirono una famiglia distinta da quella *Zane,* e non ebbe alcun Doge." (AMIGONI, a. 1955, p. 49 ed a. 1943, n. 2, p. 73). *Nicolò Zane* era Consigliere a Capodistria nel 1349; *Andrea Zane* fu podestà di Albona e Fianona nel 1625-1627; idem *Giulio Z.* nel 1734; *Andrea Z.* podestà di Umago nel 1559. Furono conti di Pola: *Francesco Z.* (1508), *Paolo Z.* (1569) e *Camillo Z.* (1676). Cfr. DE TOTTO, a. 1951, 330; CIGUI, "Stemmi di Umago", p. 268 (*"Zan(n)e");* FRESCHOT, p. 438; SCHRODER, v. II, p.380; CAPRIN, v. II, p. 118 e 168. Vedi anche FERRARI, p. 305; BERTOŠA, v. XV, p. 93: "/.../ 609. Illmo S. *Marco Zane* Caualier del Illmo S. Conte Proueditor (1661)." Scudo gotico antico, leggermente lunato.

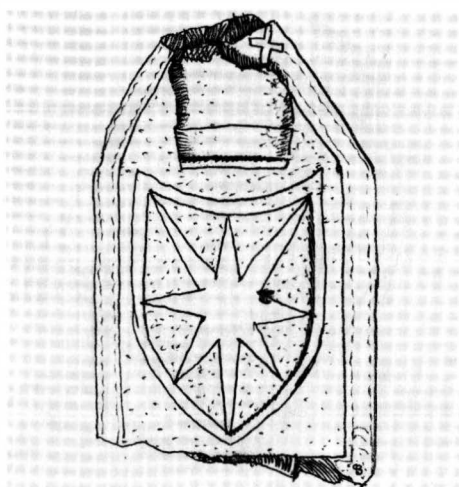
Arma: "Porta d'azuro, diviso d'argento con una Zana, ò Volpe rampante de colori opposti. Altera di colori la seconda di quest'Arma, che in un campo tutt'azurro forma una Volpe tutta bianca." (FRESCHOT); la volpe è collarinata (GELLINI, p. 94 e nota 9).

Dimensioni: *a) lapide calcarea:* 74 x 81 cm. *; b) stemma :* 54 x 63 cm.

97. *(da attribuire)*

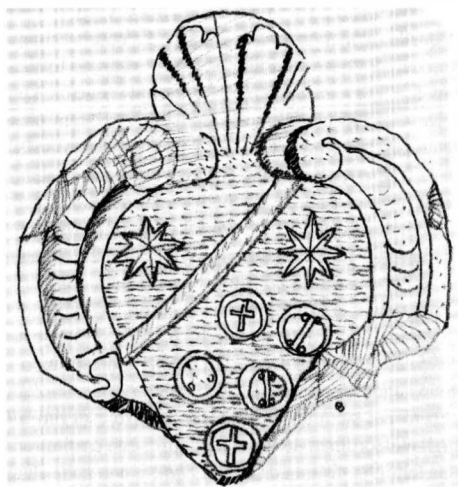
Stemma scolpito su lapide calcarea monca e danneggiata, di provenienza ignota, inserita nel lapidario antistante la chiesa di S. Francesco tra il 1948 ed il 1988; attualmente murata nella loggia del palazzo muncipale (nr. inv. S/8270(21)). Scudo accartocciato; bordura a catenina (?) cui è appeso un triangolo, in punta.

Arma: di ... al capro barbato di ... nascente dalla campagna di ... e mirante una stella (5) di ... posta nel cantone destro del capo.

Dimensioni: 10 x 32 x 40 cm.

98. *(da attribuire)*

Lapide calcarea, monca (angolo sinistro inferiore) e corrosa, con cornice dentellata, di provenienza ignota, murata nel lapidario antistante la chiesa di S. Francesco dal 1948 al 1988; attualmente collocata sotto la loggia del Palazzo municipale (nro. inv. S/8255(6)). Scudo a tacca, timbrato di foglie (?); in punta, esternamente, accompagnato da ricche foglie d'acanto; fiancheggiato dalla lettere gotiche "M" ed "N" (ovvero "M") (?); tutti gli elementi araldici sono praticamente illeggibili. Vedi per eventuali riferimenti (?) GELLINI, p. 99, n.64.

Arma: troncato alla fascia contromerlata (?) di ...; nel 1 di ..., agli stelli (3) (?) di...; nel 2 di . ■

Dimensioni: 12 x 39 x 53 cm.

99. *(da attribuire)*

Stemma monco (30%) in punta, custodito nel deposito del Museo archeologico nel Forte Bourguignon; di provenienza ignota, non è compreso nell'elenco GELLINI; stato di conservazione discreto. Scudo gotico antico, cimato di una conchiglia.

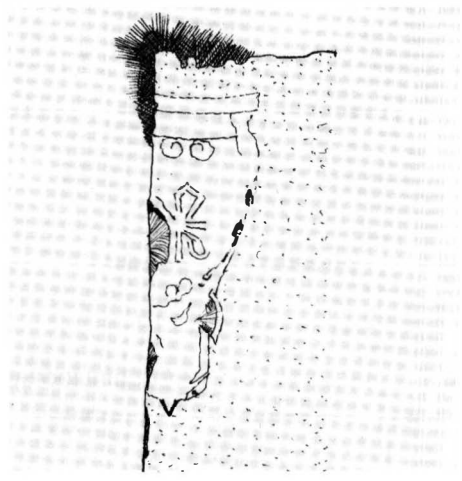
Arma: tagliato (in capo ?), alla sbarra ristretta di ...; nel 1 di ... alla stella (8) di...; nel 2 di ... alla stella (8) di ... e di 5 rotelle (?) (con segni vari ?) di . ■

Dimensioni: 38 x 43 cm.

100. *(da attribuire)*

Lastra calcarea murata all'altezza del I piano (cortile interno) dell'edificio di v. Console Stefano, n. 8, con un insolito leone rampante (rivolto a sinistra), ritto sull'asse longitudinale dello scudo, le fauci aperte; la coda, ripiegata e parallela al corpo, è partita (3) con le parti intrecciate insieme, ciascuna con un ciuffo. Scudo rotondo con cornicetta; mezzo rilievo; discreto stato di conservazione. Non sappiamo se questa sia la sua sede primitiva.

Arma: di... sbarrato di ..., al leone rampante di ... sul tutto.

Dimensioni: 45 cm. diametro.

101. *(da attribuire)*

Stemma rinascimentale, di impossibile (o quasi) attribuzione, scolpito su lastra pavimentale nel chiostro di S. Francesco, di fronte all'entrata della cappella di S. Giovanni; forse parte di pietra tombale, l'arma risulta molto danneggiata presumibilmente a seguito di scalpellatura. Di provenienza sconosciuta. Scudo di cavallo.

Arma: spaccato; nel 1° partito (?) di ... alla fascia (?) di ...; nel 2° di ... alla stella (croce?) di ...

Dimensioni: *a) lapide* : 47 x 75 cm; *b) stemma* : 14 x 43 cm.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

AA. VV., *Il Regio Museo dell'Istria*, Pola, 1930.

ANONIMO, "Cronica della origine delle Casade", ms, Centro di ricerche storiche, Rovigno.

ANONIMO, "Armi gentilizie Istria-Trieste", ms, Museo Regionale, Capodistria, 1907.

AMIGONI, F.,"Stemmi del Patriziato Veneto", *Rivista Araldica (RA)*, Roma, a. 1941-1943.

ARMAO, E., *In giro per il Mar Egeo con Vincenzo Coronelli*, Firenze, 1951.

BAXA, C., *Invito a visitare l'esposizione araldica Istriana*, Capodistria, 1920.

BENEDETTI, A., "Contributo al blasonario giuliano", *Porta Orientale (PO)*, Trieste, 1935.

BENEDETTI, A., "Secondo contributo al blasonario giuliano", *PO*, 1936.

BENEDETTI, A., "Nuovo contributo al blasonario giuliano", *RA*, 1936.

BENEDETTI, A., *Contributo al blasonario giuliano (IV)*, Roma, 1937.

BENEDETTI, A., "Contributo al blasonario giuliano (V)", *RA, 1938.*

BENEDETTI, A., "Contributo al blasonario giuliano (VI)", *RA*, 1939.

BENEDETTI, A., *Contributo al blasonario giuliano (VII)*, Roma, 1940.

BENEDETTI, A., *Contributo al blasonario giuliano (VIII)*, Roma, 1943.

BENEDETTI, A., "IX Contributo al blasonario giuliano", *PO*, Trieste, 1953.

BENEDETTI, A., "X Contributo al blasonario giuliano", *PO*, Trieste, 1965.

BENUSSI, B., *Pola nelle sue istituzioni municipali sino al 1797*, Venezia, 1923.

BENUSSI, B., *Spigolature polesane*, Parenzo, 1908.

BERTOŠA, M., "Etnička struktura Pule od 1613 do 1797" ["La struttura etnica di Pola dal 1613 al 1797"], *Vjesnik historijskih arhiva u Rijeci i Pazinu* [Bollettino degli archivi storici di Fiume e Pisino] *(VHARP), v. XV (1970), v. XVI (1971).*

BERTOŠA, M., *Mletačka Istra u XVI i XVII stoljeću* [L'Istria veneta nei secc. XVI e XVII], v. I-II, Pola 1986.

BERTOŠA, M., "Tutamen civitatis et provinciae", *Istra*, n.s. 1-2, Pola, 1991.

BRATULIĆ, V., "Šimun Bratulić", *Jadranski Zbornik* [Miscellanea Adriatica] *(JZ)*, v. IX, 1975.

CAGNA, G., *Sommario dell'origine et nobiltà d'alcune famiglie della città di Padova*, Padova, 1589.

CAPRIN, G., *L'Istria Nobilissima*, Trieste, 1968.

CELLA, S., "I Reggitori di Pola", *Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria (AMSI)*, v. IX n. s., Venezia, 1961.

CELLA, S., "Un quadretto quattrocentesco", *AMSI*, v. XV n. s., Venezia, 1967.

CIGUI, R., "Contributo all'araldica di Umago", *Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno (ACRSR)*, v. XXIV, Trieste-Rovigno, 1994.

DA MOSTO, A., *I Dogi di Venezia nella vita pubblica e privata*, Milano, 1966.

DE FRANCESCHI, C., "Alcuni cenni sugli antichi monasteri femminili di Pola (S.Teodoro e S. Caterina)", *AMSI*, v. III n. s., Venezia, 1954.

DE FRANCESCHI, C., *Echi della caduta dei Castropola in due nuovi documenti polesi*, Parenzo, 1937.

DE FRANCESCHI, C., "La corona comitale sullo stemma di Pola", *AMSI*, v. LI-LII, Pola, 1942.

DE FRANCESCHI, C., *La popolazione di Pola*, Trieste, 1907.

DE FRANCESCHI, C., "Testamenti polesi del secolo XV", *AMSI*, v. XLII, 1930.

DE TOTTO, G., "Famiglie dell'Istria veneta", *RA*, a. 1943-1954.

DEVILLE , A., *Descriptio portus et urbis Polae*, 1633.

FERRARI G. E., "I manoscritti concernenti Pola in biblioteche veneziane", *AMSI*, v. XXV n. s., Trieste, 1977.

GELLINI F., "L'arma dei Castropola", *AMSI*, v. XXXVIII n. s., Trieste, 1990.

GELLINI, F., "Stemmi a Pola", *AMSI*, v. XXXIII, Trieste, 1985.

GNIRS, A., "Fonti per la storia economico-sociale della polesana nell'alto medioevo ed al principio dell'evo moderno", *AMSI*, v. IX n. s., Venezia, 1961.

GORLATO, A., "Il leone di S. Marco e l'Istria", *AMSI*, v. VI n. s., Venezia, 1958.

GRAH, I., "Izvještaj pulskih biskupa Svetoj Stolici (1592-1802)" ["Le relazioni dei vescovi polesi alla Santa Sede (1592-1802)"], *Croatica Christiana (CC)*, n. 20 (1987) e n. 21 (1988).

KANDLER, P., *Cenni al forestiero che visita Pola*, Trieste, 1845.

KANDLER, P., *Indicazioni per riconoscere le cose storiche del Litorale*, Trieste, 1855.

KANDLER, P., *Notizie storiche di Pola*, Parenzo, 1876.

KRIZMANIĆ, A., *Komunalna Palača* [Il Palazzo Municipale], Pola, 1988.

MARUŠIĆ, B., *Istra u ranom srednjem vijeku. Kulturno-povijesni spomenici Istre III* [L'Istria nell'alto medioevo. I monumenti storico-culturali dell'Istria, III], Pola, 1960.

MATEJČIĆ, I., "Gruppo scultoreo gotico a Pola", *ACRSR*, v. VI, Trieste-Rovigno, 1975-1976.

MIARI, F., *Il nuovo patriziato veneto*, Venezia, 1891.

MIRABELLA ROBERTI, M., *Il Duomo di Pola*, Pola, 1943.

MITIS, S., *Documenti per la storia di Pola*, Parenzo, 1911.

MLAKAR, Š., *Antička Pula. Kulturno-povijesni spomenici Istre, II* [Pola Antica. I monumenti storico-culturali dell'Istria, II], Pola, 1986.

PARENTIN, L., *Incontri con l'Istria*, v. II, Trieste, 1991.

PAULETICH A.-RADOSSI G., "Stemmi di podestà e di famiglie notabili di Rovigno", *Antologia "Istria Nobilissima" (AIN)*, v. III, Trieste, 1970.

PAVAN, G., "Il restauro dei monumenti romani di Pola, Pietro Nobile, Francesco Bruyn e altri (1809-1960)", *AT*, serie IV, v. LVI , Trieste, 1996.

PETRONIO, P., *Memorie sacre e profane dell'Istria*, Trieste, 1968.

PUSTERLA, G., *I Nobili di Capodistria e dell'Istria*, Capodistria, 1888.

RADOSSI G.- PAULETICH A., "Stemmi di podestà e di famiglie notabili di Rovigno", *AIN*, v. III, Trieste, 1970.

RADOSSI, G., "Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Montona", *AIN*, v. VIII, Trieste, 1985.

RADOSSI, G., "Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Pinguente", *ACRSR*, v. XI, Trieste-Rovigno, 1980-1981.

RADOSSI, G., "Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Valle", *ACRSR*, v. XII, Trieste-Rovigno, 1981-1982.

RADOSSI, G., "Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Dignano", *ACRSR*, v. XIII, Trieste-Rovigno,1982-1983.

RADOSSI, G., "Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Buie", *ACRSR*, v. XIV, Trieste-Rovigno, 1983-1984.

RADOSSI, G., "Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Portole", *ACRSR*, v. XV, Trieste-Rovigno, 1984-1985.

RADOSSI, G., "Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Parenzo", *ACRSR*, v. XVI, Trieste-Rovigno, 1985-1986.

RADOSSI, G., "Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Isola", *ACRSR*, v. XVII, Trieste-Rovigno, !986-1987.

RADOSSI, G., "Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Grisignana", *ACRSR*, v. XVIII, Trieste-Rovigno, 1987-1988.

RADOSSI, G., "Stemmi di rettori, vescovi e di famiglie notabili di Cittanova", *ACRSR*, v. XIX, Trieste-Rovigno, 1988-1989.

RADOSSI, G., "Stemmi di rettori e di famiglie notabili di S. Lorenzo", *ACRSR*, v. XXI, Trieste-Rovigno, 1991-1992.

RADOSSI, G., "Stemmi di rettori e di famiglie notabili di Albona", *ACRSR*, v. XXII, Trieste-Rovigno, 1992.

RADOSSI, G., "Stemmi e notizie di famiglie di Rovigno", *ACRSR*, v. XXIII, Trieste-Rovigno, 1993.

RADOSSI, G., "Notizie storico-araldiche di Docastelli, sue ville e territorio", *ACRSR*, v. XXV, Trieste-Rovigno, 1995.

REINHARDT, V., *Le grandi famiglie italiane*, Vicenza, 1996.

RIZZI, A., "Catalogo dei leoni marciani in Istria", *Ateneo Veneto (AV)*, Venezia, 1994.

SCHIAVUZZI, B., "Attraverso l'agro colonico di Pola", *AMSI*, v. XXIV, Parenzo, 1908.

SCHIAVUZZI, B., *Il Duomo di Pola*, Pola, 1924.

SCHIAVUZZI, B., "Il Palazzo del Comune di Pola", *Pagine Istriane (PI)*, Parenzo, 1903.

SPRETI, V., *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, Milano, 1931.

STANCOVICH, P., *Biografia degli uomini distinti dell'Istria*, Capodistria, 1888.

TAMARO, B., *Pola. I monumenti romani*. Trieste, 1925.

TAMARO, M., *Le città e le castella dell'Istria*, Parenzo, 1892.

TOMMASINI, G. F., "De' Commentarij storici-geografici della provincia dell'Istria", *Archeografo Triestino (AT)*, v. IV, Trieste, 1837.

TRAMONTIN, G. B., *Blasone veneto*, Venezia, 1706.

UGHELLI, F., *Italia Sacra*, Venezia, 1720.

SAŽETAK: "*Heraldičko-povijesne bilješke o Puli*" - Prvim pulskim heraldičkim svjedočenjima može se pronaći porijelko uz povijest evolucije općinskog grba: te je moguće da se tijekom vladavine obitelji Castropola grad služio grbom iste obitelji. Možda nijedan grad u Istri, u kasnom srednjem vijeku, nije se mogao pohvaliti tako starim plemstvom (Dolfin, Memmo, Polani, Semitecolo). Uz obitelj Castropola, koja je imala toliki udjel u političkoj i građanskoj povijesti grada, najstarije i najuglednije pulske obitelji bile su: de Amicis, Astolfi, Binandoli, Boccamanzini, Bonassi, de Campo, Capitani, Carrara, Del Conte, Filippeschi, Gaci, Gambari, Grandi, Jonatassi, de Locopositis, Macaron, De Maleuditis, Marinari, Olivieri, Ottoboni, Pagano, Picagna, Segur, Sutil, Tatteri, Zuboli. Nažalost do nas su došla tek samo heraldička svjedočenja 15 lokalnih plemičkih loza (s 25 grbova, kojima pridodajemo obitelji Benintendi, Condulmier, de Loschi, Gavardo itd.).

Stalni demografski kolaps Pule, tijekom proteklih razdoblja nije poremetio njene etničke karakteristike, ali time su mnoga heraldička svjedočenja bila oštećena, odnosto uništena. Posebna šteta tog naslijeda proizašla je iz česte promjene državnih uprava nakom pada Mletačke Republike, bombardiranja tijekom II. svjetskog rata, te, nakon 1947, radikalne promjene državnih i, naročito, političkih struktura, koje su uvjetovale, na odlučujući način, progon gotovo cijelog građanskog stanovništva, uz dosljedno odbijanje prošlosti, koja se smatrala časnom ali stranom, te ju je kao takvu bilo potrebno preinačiti; sve to gledajući u statističkim terminima, koštalo je (ako se uzmu u obzir podaci Gellinija, koji se odnose na 1940.) gubitkom jednog djela heraldičke baštine tokom posljednje polovice stoljeća. Nakom 1988., dio zbirke postavljen je u lođu Gradske palače, uz skrb Arheološkog Muzeja Istre; današnji corpus sastoji se (uključujući i grbovc in loco u katedrali, u venecijanskoj tvrđavi, u kompleksu Sv. Franje, na Mornaričkom groblju, itd.) od gotovo 102 primjerak: od kojih su 34 pripisana lokalnim grofovima i upraviteljima, 21 biskupski, 21 lokalnih plemičkih loza, 8 lavova Sv. Marka, itd.

POVZETEK: "*Vesti o zgodovini puljske heraldike*" - Prve vesti o puljski heraldiki in njenen poreklu je mogoče zaslediti v zgodovini evolucije občinskega grba. Možno je, da se je v času, ko je bila na oblasti signorija Castropola, mesto posluževalo grba prav te družine. Morda se nobeno istrsko mesto ni moglo v poznem srednjem veku pohvaliti s tako starodavnim plemstvom (Dolfin, Memmo, Polani, Semitecolo). Poleg rodbine Castropola, ki je imela tolikšno vlogo v politični in civilni zgodovini mesta, so bile med najstarejšimi in najbolj uglednimi rodbinami v mestu še rodbine: de Amicis, Astolfi, Binandoli, Boccamanzini, Bonassi, de Campo, Capitani, Carrara, Del Conte, Filippeschi, Gaci, Gambari, Grandi, Jonatassi, de Locopositis, Macaron, de Maleuditis, Marinari, Olivieri, Ottoboni, Pagano, Picagna, Segur, Sutil, Tatteri, Zuboli.

Na žalost so se nam do današnjih dni ohranili heraldični vzorci samo petnajstih lokalnih rodbin (s petindvajsetimi grbi, tem je treba pridružiti še rodbine Benintendi, Condulmier, de Loschi, Gavardo itd.). Stalni demografski usip v Pulju v preteklih obdobjih ni spremenil njegovih etničnih značilnosti. Povzročil pa je to, da so bili mnogi heraldični primerki poškodovani ali uničeni. Posebna škoda, ki je doletela to kulturno dediščino, je bila posledica pogostne menjave državnih uprav po padcu Beneške republike, dalje ne gre prezreti bombardiranja med drugo svetovno vojno ter radikalne spremembe tako

državnih kot predvsem političnih struktur po letu 1947. Posledica vsega tega je bil eksodus skoraj celotnega prebivalstva mesta Pulja. Vsem tem dogodkom je sledilo dosledno zavračanje preteklosti, ki so jo kljub slavi imeli za tujo, skratka tako, da jo je bilo treba spremeniti. Vse to pa je pomenilo - če uporabimo statistično merilo - (tudi v primerjavi s študijo Gellina iz leta 1940) - izgubo pomembnega dela heraldičnega premoženja v zadnjih petdesetih letih naše zgodovine.

Po letu 1988 je bil del zbirke nameščen v loži mestne palače. Prišla pa je pod pokroviteljstvo Arheološkega muzeja v Istri. Danes obsega celotni corpus (vanj so vključeni grbi, ki se nahajajo in loco v Duomu, v beneški Trdnjavi, v kompleksu S. Frančiška, na pomorskem pokopališču itd.) 102 primerkov (med temi jih je bilo 34 last lokalnih grofov in upraviteljev, 21 škofov, 21 plemiških rodbin, 8 levov sv. Marka itd.).

IL LIBRO TERZO (IL DIRITTO PENALE) DI UN'INEDITA VERSIONE ITALIANA DELLO STATUTO DI FIUME*

LUJO MARGETIĆ
Hrvatska akademija znanosti i umjetnosti
(Accademia croata delle scienze e delle arti)
Zagabria

ANELISE MARGETIĆ
Fiume

CDU 340.13(497.5Fiume)"1851"(094)=50
Saggio scientifico originale
Novembre, 1996

Riassunto - Nel presente saggio si pubblica il terzo libro dello Statuto di Fiume del 1530 in versione italiana redatta nel 1851 e si analizza, nella parte introduttiva, l'importanza del testo per ulteriori indagini sul confronto tra il sistema giuridico di Fiume e quello di Trieste dello Statuto del 1421. Si constata che nonostante la basilare somiglianza tra i due sistemi esistono molte differenze le quali finora non sono state studiate.
La versione italiana del 1851 è stata fatta molto liberamente, pare per "uso interno" da un traduttore intelligente, con cognizioni storiche e letterarie, ma non giurista per vocazione, forse da G. Kobler, noto conoscitore della storia di Fiume.

1. Il testo originale dello Statuto di Fiume scritto in latino si trova nell'Archivio storico di Fiume sotto la segnatura K-3. Oltre a questo manoscritto nella Biblioteca nazionale ed universitaria di Zagabria, sotto la segnatura R 3303, esiste una trascrizione in latino, fatta, sembra, verso la metà del secolo XVI.

R. Tomsich [1] era a conoscenza di una vecchia versione italiana dello Statuto,"piena di errori di sintassi, di grammatica e di ortografia" [2] e ne ha pubblicato il testo del primo e del secondo libro, quest'ultimo, però, solo fino al capitolo 26, accennando nella nota che ha deciso di "sospendere per ora la continuazione dello statuto antico, riservandosi di proseguirla" più tardi[3]. Purtroppo questa versione

* L'autore ringrazia anche in questa occasione per la collaborazione, l'aiuto e la pazienza gli archivisti specialisti dell'Archivio storico di Fiume (Povijesni arhiv, Rijeka), specialmente le signore mr. Merdžanić e Greblo e il signor Peranić).

[1] V. TOMSICH, *Notizie storiche sulla città di Fiume*, Fiume, 1886.

[2] *Op. cit.*, p. 97.

[3] *Op. cit.*, p. 160.

italiana nel frattempo è sparita. Però, nell'Archivio storico di Fiume esiste un altro manoscritto inedito[4], che contiene il testo originale e la versione italiana, scritto verso la metà del secolo XIX.

In testa alla prima pagina vi è scritto:

Antichi statuti
della città di Fiume S^{to} Vito
raccolti in quattro libri nell'anno 1527
sanzionati sovranamente nell'anno 1530

Sul lato sinistro di ogni pagina è scritto il testo latino, e sul lato destro la traduzione italiana. Davanti al testo latino sta scritto: "Originale testo italiano copiato dalla pergamena custodita nell'Archivio municipale di Fiume", mentre sopra il testo in italiano vi è scritto: "Versione italiana dell'anno 1851".

La sanzione di Ferdinando I dell'anno 1527 e il primo libro si trovano sui fogli 1-23. Il libro secondo non è stato trascritto. Il libro terzo si trova sui fogli 24-73, il quarto sui fogli 74-85. I rimanenti fogli (86-89) contengono l'elenco delle rubriche del quarto libro al quale seguono le rubriche del terzo.

Non è chiaro perché la trascrizione del testo latino del secondo libro e la sua traduzione siano stati omessi.

Per molte ragioni il testo italiano del libro terzo è assai più interessante del rimanente testo. È strano che il miglior conoscitore della vita medievale a Fiume, G. Kobler, abbia dedicato al primo libro un esaurientissimo commento [5] che si protende dalla pagina 124 fino alla pagina 205. Anche il secondo libro ha suscitato il suo interesse così che il suo commento abbraccia le pagine 206-228. Dunque, ambedue i commenti si protraggono per cento pagine - mentre per il terzo libro Kobler si limita a cinque pagine (229-233)!, e ancor meno per il quarto. Possiamo comprendere che ai provvedimenti della polizia di scarso interesse storico nel breve quarto libro Kobler non abbia fatto che qualche accenno (233-235). Così, p. es. egli annota: "Nella rubrica XII si stabilisce il prezzo di locazione di un cavallo da sella, che è soldi 8 al giorno".

All'opposto, il terzo libro è di grande interesse per la conoscenza delle concezioni a Fiume concernenti la repressione dei crimini e dei delitti, per il grado di penetrazione del diritto comune e per il paragone con il diritto a Trieste. Il confronto tra le norme del diritto penale a Fiume secondo lo Statuto del 1530 e quelle dello Statuto che a quel tempo vigeva a Trieste (quello del 1421) [6] dimostra

[4] Il manoscritto è collocato sotto la segnatura K - 3.

[5] G. KOBLER, *Memorie per la storia della liburnica città di Fiume*, II, Fiume, 1861, seconda edizione, Trieste, 1976 (Collana degli Atti del Centro di Ricerche storiche, Rovigno, n. 3).

[6] "Statuti di Trieste del 1421", a cura di M. DE SZOMBATHELY, *Archeografo Triestino*, (= *AT*), Trieste, vol. XX (1935).

che il diritto comune è penetrato a Fiume molto più profondamente che a Trieste. Nel terzo libro dello Statuto di Trieste lo *ius comune* si menziona solo 3 volte (III, 17, 49, 93), mentre nel libro terzo dello Statuto di Fiume lo troviamo ben 8 volte (III, 2, 3, 7 /due volte/, 9 /due volte/, 30, 55). Benché il diritto penale fiumano e triestino non possano nascondere che tanto riguardo ai delitti che alle sanzioni le loro origini provengono dal basso medioevo, le differenze tra i due statuti sono palesi. Ambedue le città erano ai tempi degli statuti testè nominati in potere degli Absburgo e quindi si pone una legittima domanda: da dove provengono queste differenze. Il diritto penale medievale di Trieste è stato studiato da Cova, [7] quello di Fiume da Milović,[8], ma siamo convinti che un'approfondito paragone del diritto tra le due città sarebbe di grande importanza per la conoscenza del diritto medievale istriano. Dunque, la nostra pubblicazione del terzo libro dello Statuto di Fiume nella sua versione italiana ha anche lo scopo di risvegliare l'interesse per il confronto dell'evoluzione del diritto in ambedue le città.

2. La traduzione italiana non segue in modo pedissequo il testo latino. Il traduttore è senz'altro un uomo di grande intelligenza, dotato di sensibilità storico-letteraria per i problemi giuridici senza essere giurista. D'altra parte pare ovvio che la traduzione sia stata fatta per "uso interno", con troppa disinvoltura, soprattutto in quei casi dove il traduttore non è troppo interessato dall'argomento. Eccone alcuni esempi:

a) traducendo le norme riguardanti il furto (cap. 26) il traduttore ha davanti a sé (sulla parte sinistra della pagina) il testo riguardante la sanzione contro il ladro che ha rubato cose per il valore superiore alle 100 libbre: *et si abinde supra quis furtum commiserit, furcis suspendatur, ita et taliter quod moriatur*, e lo traduce senza precisazioni: "la pena per furto maggiore di 100 lire" (!).

b) nella versione italiana del cap. 42 (Contro l'introduzione dei vini ecc.) manca la fine del capitolo a cominciare dal testo latino: *an dictae vineae furint augmentate* fino alla fine del capitolo. Inoltre non sono stati tradotti i capitoli 43 (*De incidentibus ligna in nemoribus et silvis comunis vel aliarum personarum*), 44 (*De hiis qui transeunt per muros terrae Fluminis aut per foramina*), 45 (*De his qui intromittunt vel alienant terram comunis*), 46 (*De intromissione seu occupantibus terrena et possessiones aliorum*), 47 (*De prohibitis emere animalia ad macellum in terra Fluminis*), 48 (*De proicientibus aquam mundam vel immundam de alto aut basso et de tenentibus letamina seu immunditias in stratis publicis et de mundandis stratis*), 49 (*De ballo seu choreis dominarum*), 50 (*De ludentibus ad taxillos, cartas et alios ludos prohibitos*), 51 (*De pecuniis et aliis rebus transmissis ad aliquam*

[7] U. COVA, "Sul diritto penale negli statuti di Trieste", *AT*, vol. XXVII-XXVIII (1965-1966), pp. 75-115.

[8] D. MILOVIĆ, *Krivična djela protiv života i tijela u srednjovjekovnoj Rijeci*. (Delitti penali contro la vita ed il corpo nella Fiume medievale), Fiume, 1961-62.

personam extra terram Fluminis), 52 (*De arrengo et sententiis criminalibus*), 53 (*De fideiussoribus datis in causis criminalibus maleficiorum*), 54 (*De penis provenientibus in fiscum et comune*), 55 (*De paenis et casibus in statutis non comprehensis etc.*). Perché manca un così grande numero di capitoli (all'incirca il 30% del testo del terzo libro)? Non si può congetturare che il traduttore abbia prima scritto il testo latino e che soltanto dopo questa trascrizione abbia cominciato a tradurre, e che, arrivando al capitolo 42 si sia fermato (forse p. es. a causa di malattia). Questa congettura non regge perché il manoscritto continua con il testo del libro quarto, dove è stato trascritto il testo latino insieme alla versione italiana. Si potrebbe forse presumere che gli ultimi capitoli siano stati per il traduttore di poco interesse. Ma non crediamo neanche a questa tesi perché alcuni capitoli che sono stati tralasciati erano abbastanza importanti per la vita quotidiana. Probabilmente la causa sarà banale e semplicissima, ma ammettiamo che ci sfugge.

c) Il traduttore spesso abbrevia sensibilmente il titolo e il testo. Prendiamo come esempio il titolo ed il principio del cap. 7: *De homicidio et membro manco et de comittentibus homicidium ad vindictam. Pro bono et pacifico statu terre Fluminis statuimus, quod si aliqua persona de cetero fecerit homicidium dolose vel appensate aut proditorie* etc. E la "traduzione": "Dell'omicidio, dell'uccisione e della mutilazione. Chi avrà dolorosamente con premeditazione o proditoriamente" etc. Dunque, il senso è rimasto inalterato, ma il traduttore ha tralasciato molte parole che considerava superflue.

d) Nel capitolo primo in f. non sono state tradotte le parole *aliquo in contrarium non obstante, ut dictum est.*

e) Nel capitolo 8 parlando dell'estensione della "piazza" *(platea)* il traduttore tralascia le parole *quae loca omnia veniant appellatione platea.*

f) Nel cap. 13 dopo la frase: "il contravventore sarà per sempre eliminato dal Consiglio", manca la frase *et privatus intelligatur ipso iure.*

g) Nel cap. 17 in f. non è tradotto il testo latino: *etiamsi in tali denuncia per curiam maleficiorum procedatur per inquisitionem.*

h) Secondo il testo latino del cap. 33: (...) *In igne vero immisso casualiter in aliqua domo* etc. Il traduttore si è accorto che al principio della norma si trattava d'incendio fatto *studiose et deliberate* (nella traduzione "maliziosamente e con animo deliberato"), e perciò traduce *casualiter*: per colpa e non: casualmente. È ovvio che, per colpa, presupporrebbe almeno una negligenza colposa.

i) Qualche volta il traduttore comprende erroneamente il testo latino. Così p. es. il cap. 7 suona così: *Item statuimus, quod qui membrum alicujus absciderit, vel penitus inutile fecerit, simile membrum eidem abscindatur, et membrum intelligantur secundum dispositionem juris communis. Et hoc de membro etiam sit in arbitrio domini capitanei et judicis maleficiorum quando appensate vel non appensate factum fuerit dictum maleficium.* Ed egli traduce: "Chi avrà tagliato o reso inabile il membro altrui, sarà punito col taglio di simile membro, e questo s'intenda secondo

il diritto comune e pel caso premeditato". Questo è ovviamente sbagliato.

3. Nel cap. 21 (Pena contro chi presta ajuto etc.) la versione italiana dice così: "Se un debitore sarà col consenso del governo della terra di Fiume stato arrestato ad instanza del creditore e se qualcuno lo avrà fatto fuggire dalle mani della famiglia del creditore". Le parole latine *qui eum per vim abstulerit de manibus familiae* sono state ovviamente mal comprese. Non si tratta della "famiglia del creditore" ma dei guardiani.

Nella traduzione italiana del cap. 29 si parla del "contravventore essendo maggiore di anni 26" che è la traduzione di *contrafaciens, si erit major 26 annorum* del testo latino. Ma il testo della stesura originale è, naturalmente, diverso: l'età è stabilita *si erit major sedecim annorum.*

Nel cap. 42 la versione italiana segue il testo latino stabilendo la punizione di "40" lire. Nel testo originale la somma è di *libre quinquaginta.*

Il testo latino del manoscritto nel cap. 34 (*De falsis testibus* etc.) suona così: *si dicta talis persone fuerit masculus et major 24 annis et id fuerit pecunia vel premio, mitrietur* etc. Il traduttore scrive: " (...) l'essendo maschio dell'età di anni 24 compiuti e se avrà testificato per danaro od altro premio, verrà incuffiato" etc. Però il testo originale latino è diverso: (...) *si dicta talis persona fuerit masculus et maior quatordecim annis, et id fecerit pecunia, vel premio, mitrietur* etc.

Da dove proviene questa differenza? Ci pare molto probabile, anzi ovvio, che nella trascrizione del testo latino sia stato commesso un *lapsus calami*: invece di 14 il trascrittore ha "visto" 24, e perciò anche nella traduzione troviamo lo stesso numero.

Il testo latino del cap. 31 nel nostro manoscritto dice così: (...) *tunc saltuarii s. custodes, qui pro tempore erunt, teneantur ad mendationem damni.* Il traduttore scrive: "i guardiani non saranno tenuti di rifondere il danno" dunque proprio l'opposto del testo del manoscritto.

4. Prendendo in considerazione quanto sopra accennato, siamo propensi all'ipotesi che il traduttore non sia stato nessun'altro che lo stesso Kobler. Se è così, la nostra pubblicazione non sarebbe che un altro omaggio alla sua opera. Ma non è esclusa qualche altra ipotesi.

5. È già da molto tempo noto che il vicario fiumano Goffredo Confalonieri fece una visita a Trieste per poter approfondire la sua conoscenza del diritto triestino con lo scopo di utilizzare tale sistema giuridico, i suoi istituti ed alcune norme per la compilazione dello Statuto di Fiume.[9]

[9] V. TOMSICH, *op. cit.*, pp. 86-87. Un accenno alla somiglianza dello Statuto di Trieste del 1421 con lo Statuto di Fiume del 1530: il compilatore dello statuto fiumano come si sa ha utilizzato il testo triestino. Vedi p. es. L. MARGETIĆ, *Histrica et Adriatica* (Collana degli Atti del Centro di Ricerche storiche, Rovigno, n. 6) Trieste-Rovigno, 1981, pp. 24-25, dove si dimostra che il redattore dello Statuto di Fiume ha preso come modello le disposizioni triestine concernenti la comunione dei beni a Trieste raccorciandole però sensibilmente.

I sistemi giuridici fiumani e triestini dovevano essere nella loro essenza molto vicini ed apparentati, altrimenti non si potrebbe vedere l'utilità del viaggio del vicario. Ed infatti, molte norme dello Statuto di Fiume si possono comprendere e interpretare solo con il presupposto della conoscenza del diritto triestino. Però ci sono differenze degne di rilievo.

Prendiamo come esempio le norme che regolano la repressione dell'omicidio.

Mentre nel cap. 6 del terzo libro dello Statuto di Trieste del 1421 non si prevede alcun elemento soggettivo e si dichiara che *si qui occiderit* un cittadino triestino, *debeat decapitari, scilicet caput eius in spatulis amputari ita quod moriatur,* lo Statuto di Fiume è molto più "moderno" e vicino al diritto comune. Esso stabilisce che *si aliqua persona de caetero fecerit homicidium dolose vel appensate aut proditorie* sarà condannato *in amputatione capitis* e distingue nettamente l'omicidio doloso da quello colposo o fortuito. Naturalmente l'interpretazione del dolo dello Statuto di Fiume non è quella propria della teoria moderna, ma qui basta sottolineare che lo Statuto di Fiume prendeva in considerazione l'elemento doloso, sul quale lo Statuto di Trieste tace.

Ma questo non è tutto.

Lo Statuto di Trieste libera l'omicida solo nel caso di difesa della sua persona: *defendendo personam suam.* All'opposto, lo Statuto di Fiume conosce vari casi di esonero dell'omicida. Esso enumera i seguenti casi:

1) l'uccisione di un bandito

2) l'uccisione di un ladro trovato di notte in casa altrui

3) la tresca illecita dell'ucciso con la moglie, nuora, madre, figlia o sorella dell'omicida.

Lo Statuto di Fiume in questo capitolo non prevede anche la legittima difesa tra le ragioni dell'esonero, ma questo non significa che non conosca la legittima difesa, perché in un caso di aggressione previsto in un altro capitolo (cap. 9) si stabilisce espressamente che l'uccisore dell'aggressore non sarà punito se *legitime se defenderit, cum moderamine inculpatae tutellae*, o, come dice la versione italiana: "difendendosi entro i limiti d'incolpata tutela". Si tratta di una terminologia e di istituti del diritto comune. Anzi, lo Statuto continua e sottolinea che *quis possit vim vi repellare er se defendere secundum formam juris*. È evidente che le stesse regole vanno applicate in tutti i casi d'omicidio (cioè in tutti i casi del cap. 7) e non solo in quelli previsti nel cap. 9. Desta ammirazione la conoscenza perfetta del diritto comune e della sua terminologia.

Altre norme dello Statuto di Trieste che si trovano nel cap. 6 concernenti l'omicidio, sono connesse con l'uccisione, senza riguardare il diritto penale (con qualche eccezione), ma:

- il diritto di far testamento, concesso all'omicida

- il diritto di successione dei parenti dell'omicida in caso di fuga dalla città di Trieste

- il divieto di proporre al Consiglio cittadino l'amnistia dell'omicida
- le sanzioni contro colui che ha ferito una persona che poi muore a causa delle ferite riportate
- le sanzioni contro colui che ha tagliato o indebolito un membro ad un'altra persona, cioè, secondo il testo dello Statuto, il naso, la lingua, l'occhio, la mano, il piede
- i modi di relegare temporaneamente il delinquente.

All'opposto, il corrispondente capitolo (cap. 7) dello Statuto di Fiume si occupa in prima linea proprio dei problemi del diritto penale in senso stretto, come:
- le sanzioni contro il committente del delitto
- il tentato omicidio
- l'omicidio per vendetta
- l'omicidio causato da negligenza (caso fortuito, connesso a qualche colpa)
- l'omicidio commesso da più persone
- il ferimento seguito dalla morte del ferito
- le sanzioni contro colui che ha tagliato o indebolito un membro ad un'altra persona (per la definizione del membro lo Statuto si richiama al diritto comune); la sanzione per l'omicidio fatto *casu* o in *rixa*.

Si può constatare come il compilatore dello Statuto di Fiume sia riuscito a trattare la materia meglio del suo collega triestino.

Anche nei riguardi del furto, il più frequente delitto dell'umanità, si può constatare la somiglianza tra il sistema triestino e quello fiumano e la severità del sistema triestino in confronto alle norme fiumane.

La punizione dipende in ambedue gli statuti dal valore degli oggetti rubati, ma lo Statuto di Trieste è molto più severo. Così p. es. i furti da 2 fino a 5 *libre* si punivano a Fiume con 10 *libre*, mentre a Trieste la pena ammontava a 50 *libre*; il furto di oggetti dal valore da 10 fino a 20 *libre* si puniva a Fiume con 20 *libre*, a Trieste con 200 *libre* (!); l'impiccagione era prevista a Fiume per il furto di oltre 100 *libre*, a Trieste già per il furto oltre 25 *libre*.

A colui che non pagava entro il termine previsto la pena si commutava in ambedue gli statuti, però a Fiume in maniera più mite. P. es. se il ladro aveva rubato da 0,5 fino a 1 libra e non pagava la pena pecuniaria, veniva punito con 1 mese di carcere, mentre a Trieste rimaneva in prigione fino al versamento della pena; a Fiume se il ladro rubava da 5 a 10 libre e non pagava la pena, veniva fustigato e imprigionato per un mese, mentre a Trieste gli si amputava la mano destra.

È interessante che ambedue gli statuti sanzionino due casi specifici: il furto della borsa e del documento di fede pubblica (*instrumentum*). Naturalmente, anche in questi casi i Triestini erano molto più severi. Si potrebbe porre la seguente domanda: le sanzioni del modello, che servì ai compilatori dei testi fiumano e triestino erano severe come nel testo triestino o relativamente "miti" come nel testo fiumano? Siamo convinti che il testo-modello prevedeva sanzioni dure e severe e

che il compilatore fiumano le abbia umanizzate. Ma non è improbabile che per il testo fiumano il modello sia stato appunto il testo triestino, mitigato dal compilatore fiumano.

24

Antichi statuti della città di Fiume raccolti nell'anno 1527 sanzionati nell'anno 1530

Versione italiana Libro III

Delle cause criminali

Rub. 1
Delle accuse, denunzie ed inquisizioni

Chiunque vorrà accusare o denunziare una persona rea di malefizio o delitto, sarà tenuto di fare l'accusa o denunzia sotto giuramento al sig. vicario e giudice dei malefizii. Il cancelliere assumerà l'accusa o denunzia in iscritto in presenza del detto sig. giudice o da lui incaricato.

Ogni accusa o denunzia per ingiuria verbale dovrà esser fatta giorni 3 calcolabili dal dì della recata ingiuria poiché più tardi non verrebbe accettata.

24' Il sig. vicario e giudice di malefizii, avuta notizia di un'azione punibile commessa nella terra di Fiume, dovrà inquisire e prevedere entro giorni 8 dopo il fatto, altrimenti incorrerà la multa di lire 10 piccole a favore del fisco, e dovrà sollecitamente provedere; ciò s'intenda dei delitti, per i quali è comminata la pena corporale, il taglio di membri o la multa superiore a lire 50.

Contro l'adulterio, stupro od incesto non dovrà procedere senonchè sopra accusa del presente marito, del fratello carnale, del figlio della donna stuprata, adulterata od incestuata, o della stessa donna; altrimenti la procedura sarebbe nulla.

Similmente non dovrà procedere per lesione commessa tra padre e figlio, avo e nipote, tra fratelli carnali, sorelle e nipoti abitanti assieme od in case separate, tra cugini ed altri della famiglia abitanti assieme, tra marito e moglie, tra padrone e servo
25 o serva, tranne quando si tratta di delitto, per cui è seguita la morte o fu indebolito un membro, o quando fu recato un veleno od altra bevanda nociva, sebbene non sia seguita la morte.

Dipenderà dall'arbitrio del giudice dei malefizii di acccettare le accuse sopra risse, percosse ed ingiurie avvenute tra femina povera o persone miserabili, tra meretrici e simili, tra meretrici e ruffiani, ma procederà secondo il prescritto dei statuti, quando l'azione avrebbe causato la morte, l'indebolimento di un membro, un segno o cicatrice permanente, una frattura d'osso, o quando fu adoperata qualche arma con effusione di sangue.

Chiunque avrà accusato per ingiuria verbale o per altri delitti, non potrà più ritirare l'accusa. Ritirandola incorrerà la pena di lire 25 piccole a favore del fisco, e ciò nonostante, pagata o non pagata la pena, il giudice di malefizii procederà ed esaminerà secondo il prescritto dei statuti.

L'accusatore o denunziante,

25' che non avrà comprovato l'accusa o denunzia, sarà tenuto di rifondere all'accusato o denunziato le spese della difesa, le quali verranno tassate dal giudice dei malefizii, ma non sarà trattato come calunniatore.

Ciocchè sopra fu detto, non abbia luogo contro gl'impiegati, che denunziano d'ufficio.

Se un cittadino di Fiume avrà contro altro cittadino commesso fuori della terra di Fiume un delitto, cui non è seguita la morte, e che sarà stato condannato nel luogo del commesso delitto, il giudice dei malefizii non potrà più inquisire ad instanza dell'officio: ma se nel luogo del commesso delitto non fu proveduto contro il delinquente, si dovrà qui procedere come se il delitto fosse stato commesso nella terra di Fiume o nel suo disastro.

Se poi un cittadino della terra di Fiume, o distrettuale o forense o abitante avrà in qualunque parte del mondo, in terra o sul mare, commesso un omicidio contro un cittadino, distrettuale o abitante della terra di Fiume, si dovrà contro l'omicida inquisire e procedere secondo il prescritto di statuti della terra di Fiume sull'omicidio, quando

26 anche nel luogo del fatto in terra o propinque del fatto in mare fosse stato proveduto contro il medesimo, e se sarà stato condannato, venendo in qualunque tempo in potere della Comuna di Fiume, s'inquisisca e proceda contro lui secondo lo statuto.

Rub. 2

Dei testimoni nelle cause criminali.

Chiunque porta un'accusa criminale, deve indicare i testimoni, coi quali intende provare l'accusa, e questi saranno scritti dal cancelliere assieme coll'accusa. Altri testimoni non verranno posteriormente accettati, e se saranno esaminati altri, che non furono nominati, le disposizioni saranno invigorose. Si accetteranno i casi quando si procede d'uffizio secondo la qualità del fatto, poiché allora si potranno accettare ed esaminare i testimoni nominati, e quelli, che saranno stati sino alla sentenza assunti d'uffizio.

Le femine di buona condizione e fama si ammettono a dar testimonianza, ma vengano esaminate in qualche chiesa vicina alla loro abitazione.

26' ed altrove non possono essere obbligate. Il contraventore pagherebbe la pena di lire 6 ogni volta.

Altri testimoni, che secondo il diritto comune non si possono accettare nelle cause criminali, non si amettano senonchè a sussidio quando altrimenti non si potrebbe eruire la verità.

Tanto maschi quanto femine si ammettano a dar testimonianza nelle cause criminali se hanno superato l'età di anni 18, ed in tal caso si abbiano per maggiorenni.

Rub. 3

Quando ed in quali casi possa l'accusato essere carcerato od assoggettato alla tortura.

L'accusato, che avrà dato cauzione de giudicio sisti et judicatu solvendo, vale a dire pel pagamento della condanna, ed a presentarsi alla curia dei malefizii ogni qual volta vi verrebbe chiamato, non potrà essere arrestato durante l'inquisizione. Si eccetono i casi di omicidio, rapina, furto, truffa, mutilazione di membro, violenza contro una femina onesta o non onesta /: amenocchè non fosse una pubblica meretrice :/ di ferite, ove sarebbe il pericolo di morte, o che

27 dai medici fossero giudicate mortali, ed altre cose più atroci indicati nello statuto e nel diritto comune.

La tortura è ammissibile quando si tratta di delitto, contro cui è comminata la pena di morte o della perdita di un membro.

Per assoggettare l'accusato alla tortura si richiede: 1. che il delitto sia notorio o constatato da legittimi indizii; 2. che all'accusato negativo venga comunicata copia degli indizii e della decisione del giudice, onde si possa diffendere, e che egli non abbia entro il termine assegnatogli infrivolite gl'indizii; 3. che dopo ciò gli sia stato assegnato un altro termine per comparire dinanzi al giudice e confessare il delitto.

L'accusato non comparso verrà condannato confesso e convinto, e contro di lui si potrà procedere come se il delitto fosse legittimamente provato.

Il giudice dei malefizii non

27' potrà far eseguire la tortura senonchè in presenza del mag. Sig. capitano o del vice capitano, od essendo questi assenti, in presenza di uno dei giudici della terra di Fiume. Si eccetanno i casi ove trattasi di persone di vile condizione, poiché allora non sarà necessaria la presenza dei predetti.

Rub 4a.

Della citazione per la difesa

La citazione si farà di regola mediante pubblicazione dell'accusa nei giorni di domenica, eccetuando il santo Natale se cade in domenica e la domenica di Pasqua, poiché invece si farà nel seguente giorno, e ciò per incarico del sig. vicario e giudice dei malefizii mediante il cancelliere della Comune, il quale pubblicherà dalla loggia ad alta voce, che le persone /: da essere nominate come furono descritte nell'accusa o denunzia e portate nel memoriale del cancelliere :/ contro le quali fu portata accusa o denunzia, abbiano da comparire per difendersi dinanzi al sig. vicario e giudice dei malefizii entro giorni 5 calcolabili dal giorno che segue dopo la pubblicazione.

La pubblicazione dovrà essere

28 fatta come sopra nella prossima domenica dopo l'accusa o dopo la preliminare inquisizione.

La citazione dei sig. giudici, se fossero accusati, o di persone accusate dai guardiani campestri o da segreti denunzianti, non si farà mediante pubblicazione, ma bensì mediante intimazione da farsi all'accusato in persona od a quei di casa nello stesso giorno o nel giorno dopo l'accusa.

L'assente verrà citato mediante intimazione praticabile alle persone di casa. Se egli sarà assente oltre i suddetti 5 giorni, e sarà del distretto, avrà il termine di 40 giorni per comparire personalmente o mediante scusatore o legittimo procuratore. Se dopo questo termine non sarà comparso, si procederà contro il medesimo secondo lo statuto.

Il forense accusato dai guardiani campestri sarà citato mediante pubblicazione come sopra nel giorno dopo l'assegnazione dell'accusa. Se non sarà comparso entro 5 giorni, sarà condannato, salvochè in tempo della pubblicazione fosse assente, poiché allora potrà entro giorni 5 dopo il ritorno

28' difendersi se prima dell'arrivo non fosse già stato condannato.

Se la persona chiamata mediante pubblicazione sarà in tempo comparsa, si accetterà la difesa senza giuramento; ma l'accusato dovrà prestare cauzione come sopra fu detto, altrimenti verrà posto nelle carceri sino all'assoluzione o condanna.

Il forense di vile condizione sarà condannato ad arbitrio del sig. capitano o giudice dei malefizii. Se sarà fuggito dal carcere, venga per sempre bandito dalla terra di Fiume, e ritornando in potere della Comune, venga punito ad arbitrio.

L'accusato che sarà comparso in seguito alla pubblicata citazione, avrà dopo l'espiro del detto termine di 5 giorni altri 5 giorni di tempo per difendersi, ed indicherà i testimoni, che vorrà fare esaminare.

Ogni accusato ed inquisito essendo presente in luogo, deve comparire personalmente e non mediante procuratore o nunzio speciale; altrimenti non sarà accettata la difesa.

Sarà condannato confesso e convinto chi non sarà comparso a difendersi, e contro

29 lui si procederà secondo lo statuto.

Se fuori del giudizio, dinanzi testimoni degni di fede, avrà l'accusato prima della pubblicazione confessato di aver commesso il delitto, e se poi sarà comparso a difendersi dopochè la curia dei malefizii avrà avuto cognizione della stragiudiziale confessione, non potrà egli più negare il delitto e revocare la confessione. La revoca sarebbe nulla, e si considererebbe fatta dolosamente, non per sbaglio.

Altra difesa, che potrebbe addurre gli resterà salva.

Rub. 5

Del rispetto dovuto agli ordini od alle pubblicazioni. Della fede dei nunzii e dell'opposizione al pignoramento.

Se taluno avrà esternato disprezzo ad un precetto o proclama dal sig. capitano o del sig. vicario e portante la cominatoria di una pena, incorrerà quella pena, e contro di lui avrà luogo l'esecuzione reale e personale sino al carcere secondo la gravità del fatto e la condizione della persona.

Per la verità del precetto e del proclama si anderà al nunzio della Comune secondo la relazione fatta sotto giuramento al cancelliere.

29' Il nunzio è tenuto di denunziare i contravventori alla curia dei malefizii. Contro l'accusato negativo faranno prova con testimonio degno di fede ed il giuramento del nunzio. Se col precetto o proclama non sarà stata comunicata una pena, il reo sarà punito ad arbitrio del s.° vicario o giudice dei malefizii.

Per la verità della citazione e della relazione si presterà fede al nunzio od impiegato pubblico ma la parte potrà mediante il proprio giuramento e con un testimonio degno di fede comprovare non essere stata citata.

Se all'impiegato, procedente al pignoramento per ordine del sig. vicario e degli impiegati della Comune, avrà qualcuno ricusato di dare il pegno, incorrerà la multa

di lire 3, essendo maschio e di soldi 30 essendo femina. Si presterà fede alla relazione del nunzio fatta sotto giuramento.

Se al satnico od a qualche impiegato della Comune procedente a qualche esecuzione per ordine del sig. capitano o del sig. vicario, si sarà qualcuno opposto con parole o fatti gridando: venite fuori! accorrete! ajuto, ajuto! o simili, o con qualche arma - incorrerà la pena di lire 5 essendo maschio, e di soldi 50 essendo femina - ma se a tal rumore sarà nato un tumulto ed un afflusso di persone, la pena sarà doppia, e se l'opposizione sarà stata fatta con mano armata, avrà

30 luogo la pena dell'insulto secondo la forma dei statuti.

Se al terzo pignoramento ancora persisterà il debitore a non dare il pegno, il sig. vicario, ad instanza del creditore, lo farà prendere e mettere in arresto. Oltrecciò avrà luogo per la disobbedienza la pena sopradetta.

Rub.

Della pena dei ribelli, e di quelli che cospirano contro lo stato del Sereniss. Signor Nostro Re d'Ungheria, Boemia ed Arciduca d'Austria o della Comune di Fiume.

Chiunque, sia egli cittadino, abitante o distrettuale di Fiume o forense, oserà cospirare con qualunque persona forense o non forense, nella terra di Fiume o nel distretto o dovunque, pubblicamente o segretamente, in qualsiasi maniera trattare, dirigerà o farà ciò che sarebbe contrario allo stato del Sereniss. Signor Nostro Re o dei suoi successori, o contro lo stato della Comune, se sarà egli l'autore principale, che avrà altri indotto e sollecitato, verrà trascinato a coda di cavallo intorno la piazza grande, o dovunque avrà il sig. capitano o vicario voluto, e poscia, con una catena di ferro al collo, verrà impiccato in qualche luogo pubblico e aperto, onde muora e sarà lasciato appeso a spettacolo e memoria perpetua.

30' Se il reo vi sarà stato indotto e vi avrà consentito in tutto od in parte, verrà decapitato.

Tutti i beni di tali ribelli o traditori e cospiratori autori principali e correi cospiratori, saranno confiscati a favore della regia Camera, e per un quarto a favore della nostra Comune.

Sarà immune dalla pena e libero l'autore principale ed il correo, quando avrà manifestato al sig. capitano, vicario, giudice e il governo della terra di Fiume la cospirazione ed i complici prima che d'altronde fosse scoperta; anzi, se egli non sarà stato l'autore principale avrà anche un premio di ducati 50 d'oro del fisco camerale e di den. 20 della Comune di Fiume.

Chi sarà stato indotto alla cospirazione e non vi avrà consentito dovrà entro ore 24 calcolabili dall'ora della provocazione palesare la cospirazione al sig. capitano, vicario o governo o al capitano soltanto. Se avrà palesato prima che d'altronde venisse la denunzia, avrà un premio di ducati 70, vale a dire 50 della Camera del Sereniss. Re, e 20 dalla nostra Comune, ed inoltre, essendo forense, verrà accolto in cittadino di Fiume, se vorrà accettare ed essendo cittadino o abitante di Fiume, non però membro del Consiglio, sarà fatto consigliere dei 25, se vorrà.

Se al termine sopra fissato non avrà palesato, sebbene non avrà avuto giusto e legittimo ostacolo, sarà punito come se avesse consentito, ed i suoi beni saranno confiscati.

Se avrà palesato la trama dopo quel termine, però prima che d'altronde fosse scoperta o manifestata, sarà immune della pena, ed avrà il detto premio di duc. 70 ma niente altro.

31' Rub. 7

Dell'omicidio, dell'uccisione e della mutilazione.

Chi avrà dolosamente, con premeditazione o proditoriamente commesso l'omicidio, sarà condannato al taglio della testa, essendo in potere della Comune di Fiume: ma se non sarà in potere e nel fissato termine non sarà comparso dinanzi al giudice dei malefizii, verrà bandito in perpetuo; se poi dopo ciò sarà venuto in potere della Comune, il giudice dei malefizii lo assoggetterà alla tortura, e ricevuta confessio lo punirà secondo lo statuto.

Non sarà punito chi avrà ucciso un bandito, il quale doveva punito colla morte, un individuo trovato a casa di notte sul fatto di furto, ed in tresca illecita colla moglie, nuora, madre, figlia o sorella.

Se qualche persona della terra di Fiume o forense, avrà per altrui commissione, verso denaro od altro premio, ucciso qualcuno, verrà decapitato così che l'anima si separi dal corpo. Se il reo non sarà in potere della Comune, verrà bandito dalla terra di Fiume e dal suo distretto, e venendo poi in potere della Comune, verrà decapitato come sopra.

Il forestiero, che sarà venuto a Fiume per uccidere qualcuno, e che avrà attentato ma non consumato il delitto, sarà punito sino alla morte ad arbitrio del sig. capitano e del giudice dei malefizii, ed i suoi beni veranno confiscati. Se il delitto

32 sarà stato consumato, i beni saranno devoluti agli eredi dell'ucciso, in caso diverso, se il delitto sarà stato attentato, anderanno a favore del fisco come fu detto. L'istessa pena avrà l'autore intellettuale.

Il cittadino, distrettuale o forense, il quale, non per altrui commissione, ma per vendetta ed inimicizia avrà in qualunque parte del mondo ucciso un cittadino od abitante di Fiume, o sarà venuto a Fiume o nel distretto per commettere l'omicidio, e lo avrà personalmente consummato, sarà punito colla morte naturale, - ma se avrà attentato, gli sarà tagliata la mano destra.

La pena medesima sovrasta a quello, che scientemente avrà accolto o tenuto in casa sua, o difeso con armi o senza armi, fuorchè in via legale, i prefati rei.

Chi per caso e senza premeditazione avrà ucciso un uomo, e che sarà convinto di colpa, sarà punito secondo la qualità della colpa ad arbitrio del sig. Capitano e del sig. giudice dei malefizii.

Venendo taluno ferito o percosso e succedendo la morte della persona ferita o percossa e venendo pel fatto accusati, denunziati, inquisiti più individui, il sig. capitano ed il sig. giudice dei malefizii saranno tenuti d'inquisire diligentemente, onde eruire la persona, che aveva portato quella ferita o percossa , e di punire per delitto di omicidio /: uccisione, Todschlag :/ quello che in seguito alla prova, presunzione ed indizi

32' risulterà con maggior verosomiglianza di aver commesso il delitto, gli altri poi secondo la qualità della colpa, sicchè uno soltanto venga condannato per omicidio alla morte, sia che una sola fosse stata la ferita mortale o più ferite di un solo portate.

Se però l'omicidio era premeditato, gli altri accusati, denunziati ed inquisiti saranno puniti come correi.

Quando s'intenda premeditato il fatto, giudicherà il sig. giudice dei malefizii secondo il diritto comune, secondo la qualità del fatto e la condizione della persona.

Chi avrà tagliato o reso inabile il membro altrui, sarà punito col taglio di simile membro, e questo s'intenda secondo il diritto comune e pel caso premedittato ma se il caso fu fortuito od avvenne in una baruffa, la pena sarà una multa pecuniaria secondo la qualità del delitto e la condizione della persona.

Rub. 8

Delle ferite e percosse, con o senza spargimento di sangue, e dell'insulto.

Il cittadino, abitante o distrettuale di Fiume, il quale avrà percosso con armi e con grande spargimento di sangue un cittadino, abitante o distrettuale di

33 Fiume sarà punito con 25 lire piccole per ogni percossa o ferita, da cui sarà uscito sangue, e ciò s'intenda se l'azione fu commessa di giorno.

Se l'azione fu commessa di notte, vale a dire, dal tramonto del sole sino all'orto, la pena sarà doppia.

Per l'insulto corporale, con o senza ferita, doppia sarà la pena se fu commesso sulla piazza della Comune, nel palazzo o nella loggia. Sotto nome di piazza s'intende lo spazio della Comune dritto alla porta del mare con tutte le botteghe all'intorno, e fuori delle porta da un canto sino alla porta inferiore verso S. Andrea, d'altro canto sino al traghetto della fiumara od al lido del mare.

Se l'insulto con percosse fu commesso con armi, però senza ferita visibile, la pena sarà di lire 10 piccole; ma se la percossa recata con armi avrà lasciato una cicatrice o segno in perpetuo permanente, la pena sarà di lire 50.

Se la persona colpita in qualche parte del corpo con arma, bastone, pietra o simili avrà perduto un membro o l'uso del medesimo, sarà punito ad arbitrio del sig. capitano e del giudice dei malefizii

33' secondo la qualità del delitto e la condizione della persona.

Chi avrà con premeditazione tagliato a qualcuno intieramente il piede, la mano od il naso, o cavato l'occhio, sarà condannato al taglio di simile membro come sopra fu detto.

Chi avrà percosso l'altro gettandogli addosso pietra o bastone, succeda o non succeda effusione di sangue, sarà punito con lire 10; ma se avrà gettato senza colpire, la pena sarà di lire 5. Similmente se avrà gettato un'arma di ferro, una balla di ferro o di piombo.

Aggiungasi, che, se non sarà provata la qualità del delitto esposto nella denunzia o nell'accusa, potrà l'inquisito, denunziato od accusato essere punito <e> condannato per quella punibile azione che sarà stata provata.

In tutti i sudditi conseguirà la condanna pel delitto soltanto, e non per l'offesa né per la gestione d'armi.

In ogni caso sarà tenuto il feritore di pagare al danneggiato la spesa di medico e medicine ed altre relative al ferimento, ed in ciò si crederà al giuramento del danneggiato, salvo che il giudice ne intraprenderà la tassazione. Per queste

34 spese si potrà chiedere l'esecuzione reale e personale. Egli sarà anche tenuto di

rifornire ogni altro danno, lucro cessante, e le spese incontrate oltre quelle del medico e di farmachi, da essere tutto moderato ad arbritrio del sig. vicario secondo le circostanze del caso e la condizione e qualità dell'offeso.

Chi senza percuotere e senza armi avrà insultato l'altro, sarà punito con lire 2; se avrà avuto armi, la pena sarà di lire 5. Se avrà posto mano all'arma, non però sfoderato, la pena sarà di soldi 20. Se avrà sfoderato, ma non dimenato l'arma, e non avrà insultato, la pena sarà di lire 2.

Chi avrà senza armi cacciato l'altro in fuga, sarà punito con soldi 10 - se mediante armi, ma non di ferro, pagherà soldi 20. - Se mediante armi di ferro, soldi 40.

Chi durante una baruffa avvenuta nella terra di Fiume o nel suo distretto avrà teso o caricato un arco o balestra o fucile od archibugio o simili armi, ma non avrà scaricato, sarà punito con lire 5; se avrà scaricato, ma non colpito, avrà la pena di lire 10 pagabili entro giorni 10 dopo la condanna, altrimenti verrebbe in luogo aperto assoggettato a 4 colpi di fune o ad un mese di carcere.

Se avrà scaricato l'arma e colpito una persona, sarà inoltre punito per la lesione, amenocchè non avesse ciò fatto in servizio del Sereniss. Re Nostro e della
34' Casa d'Austria o della Comune di Fiume, od a difesa della propria casa, non contro la Comune né contro il suo governo.

Chi avrà gettato dalla casa tra i baruffanti o contendenti un'arma, o pietra, con cui poteva qualcuno essere colpito, sarà punito con lire 8, e se avrà colpito qualcuno, sarà punito anche per la lesione secondo i statuti.

Chi avrà premeditatamente percosso qualcuno colla mano vacua o col pugno sulla faccia o sul volto, senza effusione di sangue, sarà punito con soldi 40 per ogni schiaffo o pugno, - se avrà colla mano vacua percosso sulla testa senza effusione di sangue, subirà la pena di lire 2. Se negli accennati casi vi sarà stata effusione di sangue, la pena sarà doppia.

Chi avrà colla mano o col piede percosso l'altro in qualche parte del corpo, con effusione di sangue, subirà la pena di lire 3. - senza effusione di sangue soldi 30 per ogni percossa.

Chi avrà con irato animo urtato qualcuno o preso per di dietro, senza averlo cadere, sarà condannato a soldi 20. - se l'offeso sarà caduto, e vi sarà sangue, la pena verrà duplicata.

Chi avrà dato un incapellato o avrà tratto l'altro per i capelli, sarà punito con soldi 40.

Chi per atto d'ingiuria avrà
35 preso l'altra per la barba, e gli avrà levato dei peli, o presolo pel naso, sarà punito con lire 10.

Chi avrà preso l'altro per i capelli e trascinato per terra, subirà la pena di lire 4. - e se vi sarà effusione di sangue, avrà pena doppia.

Avrà luogo la metà dell'accennata pena, se qualcuno avrà trascinato l'altro cogliendolo al braccio, al piede, ai panni, od in altro modo. Subirà la pena di lire 10 chi avrà morsicato qualcuno. - di soldi 40 chi avrà ingiuriosamente sputato all'altro in faccia, - di soldi 20 chi avrà così sputato in qualche parte del corpo. - di soldi 40 chi avrà ingiuriosamente additato all'altro il fico, - di soldi 25 chi avrà mostrato il

deretano od a tal fine calato i panni.

Ogniqualvolta va congiunta coll'insulto la percossa seguirà la condanna per le percosse.

Chi avrà ingiuriosamente lacerato all'altro il vestito, avrà la pena di soldi 20 e rifonderà il danno.

Subirà la pena di soldi 10 chi avrà ingiuriosamente fatto cadere all'altro il beretto ed il cappello, - di soldi 20 chi avrà urtato o scozzeggiato contro qualcuno, - di soldi 40 chi avrà imbrattato qualcuno la faccia con isterco o con altra putredine - di soldi 20 e l'indenizzazione del vestito, se la lordatura avrà avuto luogo in altra parte del corpo. Avrà luogo la metà della pena se l'offesa sarà recata con cenere o fango.

Chi avrà soltanto gettato, ma non colpito, pagherà soldi 10.

35' Chi avrà bagnato all'altro la veste sul dorso senza consenso dell'avversario, sarà punito con lire 5 e pagherà il danno.

Subirà la pena di lire 10 chi percuotendo avrà infranto all'altro un osso - di lire 25 chi avrà franto all'altro le spalle, il braccio o le mani, le gambe, la tibia od il piede, ed inoltre pagherà il danno emergente e lucro cessante e le spese.

Chi percuotendo avrà fatto cadere un dente, sarà punito con lire 5 per ogni dente perduto. La metà di questa pena avrà luogo per dente rotto. Nell'uno e nell'altro caso sarà inoltre applicata la pena della percossa.

In tutti li suaccennati casi sono eccettuate le percosse sotto i 24 anni di età: ma chi ha superato i 7 anni, sarà punito ad arbitrio del sig. capitano e giudice dei malefizii secondo la qualità del fatto e la condizione delle persone.

Similmente sarà arbitraria la pena per delitti tra cittadini e forensi.

Rub. 9

Dell'insulto, aggressione ed offesa fatta nella casa o nella possessione dell'altro.

Sarà condannato alla pena di lire 25 chi avrà insultato con armi un cittadino, abitante o distrettuale di Fiume nella casa di sua abitazione o nella di lui possessione

36 sia propria, sia tenuta a fitto o con altro titolo.

Non sarà punito l'insultato, il quale, difendendosi legittimamente entro i limiti d'incolpata tutela, avrà ucciso l'aggressore. Nemmeno quello, che avrà dato ajuto all'insultato, se non sarà reo di colpa, e non avrà commesso un omicidio.

Per tutti i casi di aggressione armata, cui è seguito un omicidio, s'intenda, che ognuno possa respingere la forza con forza, e difendersi secondo il diritto comune; sinchè in caso di permessa difesa non abbia da essere punito se non è reo di colpa.

Se l'aggressione sarà stata intrapresa in case pubbliche, come molini, osterie, alberghi e simili, la pena sarà arbitraria secondo la qualità del luogo.

Se il reo sarà un forense, e non avrà da pagare la multa, subirà il carcere di mesi 6, se non vi sarà il caso di omicidio.

Se nei detti luoghi sarà stata intrapresa l'aggressione con armi, sarà la pena di soldi 40. Se l'aggressore, con o senza armi, avrà recato una ferita con effusione di sangue, sarà punito secondo i statuti.

L'insultato, che avrà ecceduto i limiti della difesa, subirà la metà di quella pena, che avrebbe subito se non fosse stato insultato in atto di difesa.

Se l'insulto avviene sulla scala o sull'ingresso della casa, sarà condannato come

avvenuto entro la casa.

36' Chi avrà rotto qualche porta, balcone o muro, o scuoperto dolosamente il tetto dell'abitazione altrui, o sarà per le aperture del tetto entrato nella casa altrui senza indulto del padrone, sarà punito con lire 25 se la contravvenzione sarà avvenuta di giorno; ma pel caso avvenuto di notte, sarà punito doppiamente, od avrà pena corporale ad arbitrio del sig. capitano e del sig. giudice dei malefizii secondo la condizione della persona.

Le permesse disposizioni non si estendono alle femine. Esse verranno punite nei premessi casi, tranne per omicidio, e furto, ad arbitrio del sig. capitano e del giudice dei malefizii.

Non sarà punito il padrone o la padrona di casa, che avrà offeso o ucciso la persona entrata o in procinto di entrare di notte, come sopra fu detto, in casa.

Su tutti i casi suaccennati, quando un chierico o religioso fosse colto di giorno o di notte sul fatto di un malefizio, sarà tenuto l'offeso di denunziarlo al sig. vicario ecclesiastico. Se questi non si curasse di punire, il sig. capitano procederà per punire il chierico o religioso secondo il mandato avuto dalla regia Maestà e Sereniss. Principe d'Austria Signore nostro graziosissimo.

Se però il chierico o religioso non avrà avuto addosso, quando

37 fu colto, la sua veste chiericale o religiosa, sarà punito dal giudice della terra di Fiume secondo lo statuto.

Rub. 10

I chirurgi sono tenuti di riferire alla Curia dei malefizii i casi di ferimento.

Ogni chirurgo in Fiume, domestico o forense, il quale sarà stato chiamato a guarire qualche ferito, dovrà nello steso giorno seguente recare a saputa della Curia dei malefizii il ferito, le riportare ferite, ed i feritori, se ne sarà certezza; altrimenti subirà la pena di lire 10 per ognuno e per ogni volta.

Ognuno potrà accusare il contravventore, ed avrà la terza parte della penalità. Il suo nome sarà tenuto secreto.

Rub. 11

Dell'arresto dei malfattori, e del dar ricetto ai medesimi.

Quando in occasione di un delitto avviene un rumore, un concorso di gente ed una rissa nella terra di Fiume, sono tenuti gl'impiegati della Comune, ai quali incombe la custodia, ed il satnico di accorrere subito sul luogo, di prendere il malfattore, e di condurlo al sig. vicario (e) giudice

37' dei malefizii.

Se il rumore sarà tale, che la gente concorrerà armata, o se il rumore sarà assai grande sulla piazza o presso la piazza, saranno tenuti di chiudere le porte della città, altrimenti saranno puniti ad arbitrio del sig. capitano.

Nessuno, sia domestico, sia forense, ardisca dar ricetto in casa sua ai malfattori e banditi, a scanso della pena di lire 25; dovrà poi ognuno denunziarli al governo di Fiume entro il termine delle pubblicazioni o subitocchè sarannosi ricoverati nella loro casa.

Rub. 12

Dei casi, nei quali verrà inflitta pena doppia.

Nei suaccennati casi la pena sarà dupplicata: 1. se il delitto sarà stato commesso sulla piazza pubblica o nelle sue vicinanze; - 2. se l'offesa verbale o corporale di un cittadino, abitante, distrettuale o forense sarà stata recata da un salariato impiegato della Comune, - avuto però riflesso della condizione della persona offesa, poiché, se questa sarà di vile condizione, la pena sarà arbitraria; - 3. se un cittadino, abitante, distrettuale o forense avrà con parola o fatti

38 offeso un salariato impiegato della Comune, avrà pena doppia, e subirà il carcere per mesi tre, e non potendo pagare la pena pecuniaria, verrà bandito dalla città (e) nel distretto ad arbitrio del sig. capitano e del sig. giudice dei malefizii. Qui però non si comprendono tra gli impiegati gli avvisatori ed i custodi delle contrade.

Se un impiegato mandato a Fiume della Sacra regia Maestà e Serenissimo Principe, avrà commesso un delitto, sia in arbitrio di S. regia Maestà il punirlo, se sarà stata portata accusa; ma gli esattori delle gabelle del fisco siano puniti ad arbitrio del sig. capit. rappresentante la regia Maestà e Sereniss. Principe, con consiglio però del sig. vicario.

Rub. 13

Pena ai consiglieri, che palesano i segreti del Consiglio, ed a quelli, che si allontanano da Fiume in tempo di guerra.

Nessun cittadino consigliere ardisca palesare a qualcuno ciò che sarà stato detto, fatto, trattato e concluso nel Consiglio in affari concernenti lo stato e l'onore della regia Maestà, e Serenessimo Principe Signor nostro ed il buon stato delle nostra Comune.

Il contravventore sarà per sempre eliminato dal Consiglio.

Ognuno potrà denunziare il contravventore; si crederà al suo giuramento ed a due testimoni degni di fede, ed il suo nome non verrà palesato.

Nessun cittadino, distrettuale

38' od abitante di Fiume ardisca in tempo di guerra, accesa tra i Signori esteri e la regia Maestà e la Comune di Fiume, allontanarsi dalla terra di Fiume e dal suo distretto, o spedire altrove le cose sue o messi senza licenza del mag. sig. capitano, dei giudici e del Consiglio di Fiume.

Il contravventore sarà bandito dalla terra di Fiume e distretto, e ciò in perpetuo, se dalla regia Maestà o dall'eccelso Consiglio non avrà avuto la licenza di ritornarvi.

Alle femine è libero di andare o restare in tempo di guerra, purchè non vadano in luoghi sospetti e tra i nemici.

Rub. 14

Dell'assassinio, della rapina, o della sodomia.

L'assassino, traditore od aggressore in istrata pubblica, il quale con mano armata avrà insultato qualcuno, sia che lo abbia ucciso proditoriamente o ferito, o con forza derubato, verrà appiccato alla forca, onde muoja, e così muoja quello, che avrà dato ajuto, facilitazione o consiglio al delinquente.

Se il delinquente non potrà essere preso, verrà in perpetuo bandito dalla terra di Fiume e distretto, se qui avrà commesso il delitto.

Se il delitto sarà stato commesso /: da un domestico ? :/ fuori dal territorio di Fiume, e se

39 il reo sarà qui venuto, si procederà contro il medesimo, avuta credibile notizia del fatto da persone degne di fede e per fama, come se il delitto fosse stato commesso nella terra di Fiume, e sarà punito come sopra.

Egualmente, se il reo /: forestiero ? :/ avrà in qualunque parte del mondo commesso il delitto contro la persona e le cose di un cittadino o distrettuale di Fiume, se sarà venuto in potere della Comune, sarà punito come se avesse commesso il delitto in Fiume.

Se qualche ruberia sarà perpetrata in istrada pubblica fuori del distretto di Fiume, e se il derubato avrà trovato in Fiume il reo, ed avrà domandato l'amministrare di giustizia; si procederà criminalmente contro il reo per furto, e se sarà giudicato colpevole, sarà punito secondo lo statuto, e tenuto a restituire le cose rubate. Se la pena non sarà corporale, in tal caso, dopo espiata la pena, verrà in perpetuo bandito dalla terra di Fiume e dal distretto. - Ciò non avrà luogo quando qualcuno avrà tolto cosa, che pretendeva essere sua; poichè in tal caso si procederà in via civile.

Chi avrà nella terra di Fiume o nel disitretto commesso la sodomia con un maschio e con una femina, verrà abbruciato. Non potendo essere preso, verrà in perpetuo bandito da Fiume. Venendo però dopo qualche tempo in potere della Comune, si procederà e sarà punito come sopra.

39' Rub. 15

Dell'ingiuria verbale o corporale recata al s.[r] Capitano, al vicario, ai giudici, sindici, ambasciatori della Comune, ai consiglieri arringanti, ed all'incontro di questi ad altri.

Chi avrà proferito qualche parola ingiuriosa, vituperante, futile o disonesta contro il sig. capitano, contro il vicario e giudice dei malefizii, contro qualcuno dei giudici o dei sindici della terra di Fiume, o chi avrà ai medesimi in loro presenza minacciato - sarà punito con lire 25 per l'ingiuria verso il capitano, lire 15 verso il vicario, con lire 10 verso i giudici e sindici, se vi sarà la prova di uno o più testimoni; ma in mancanza di testimoni si crederà al giuramento dell'offeso, ed in tal caso la pena sarà di lire 10 per l'ingiuria verso il capitano, lire 5 verso il vicario, e lire 3 verso i giudici e sindici.

Se il condannato non avrà pagato la pena pecuniaria, verrà catturato, e non verrà riposto in libertà prima del totale pagamento.

Se il condannato, non avente denaro per pagare, sarà persona di vile condizione, verrà per l'offesa al sig. capitano frustato sulla piazza grande e sulle adiacenze - per l'offesa recata al sig. vicario verrà frustato soltanto sulla piazza grande, - e per l'offesa contro i giudici e sindici posto

40 per due o tre ore alla berlina.

Chi avrà contro i suddetti dolosamente e con animo di offendere levato la mano vacua od il piede, ma non avrà percosso, subirà la pena di lire 50 per l'offeso capitano, di lire 25 per l'offeso vicario, e di lire 15 per l'offeso giudice o sindico; se avrà percosso, subirà per l'offeso capitano la pena di lire 100, e di tre mesi di carcere a proprie spese, ed incorrerà la disgrazia del Serenissimo Re nostro, la quale non s'intenderà rimessa coll'espiazione della pena, - per l'offesa al sig. vicario la pena di lire 50, il carcere di un mese e mezzo a proprie spese e la disgrazia sovrana come sopra - per l'offesa al giudice od al sindico la pena di lire 25, e 20 giorni di carcere come

sopra.

Chi avrà contro i suddetti dolosamente e con animo di offendere menato la mano, tenendovi un'arma od altro strumento atto ad offendere, ma non avrà percosso, od avrà bensì percosso, ma senza avere causato spargimento di sangue, sarà punito: 1. per l'offesa del sig. capitano a pagare 150 lire ed a 4 mesi

40' di carcere come sopra, oltrecché sarà incorso in disgrazia del Serenissimo Re, - 2. per l'offesa al vicario a pagare lire 100, ed a 2 mesi di carcere come sopra, oltrecchè sarà incorso nelle disgrazie del Serenissimo Re, - 3. per l'offesa ai sig. giudici e sindici, a pagare 50 lire e ad un mese di carcere.

Se colla persona avrà portato spargimento di sangue /: una minima apparenza di sangue, od una goccia, porterebbe il caso suaccennato come senza spargimento :/ sarà punito: 1. per l'offesa al sig. capitano, col taglio della mano destra, e col bando perpetuo dalla terra di Fiume e suo distretto, e ritornandovi, gli sarà tagliata la mano sinistra, e ritornandovi una seconda volta, gli sarà levato l'occhio destro, ed una terza volta l'occhio sinistro, potendo dopo ciò dimorare ovunque. - 2. per l'offesa al vicario, a pagare 150 lire e subire 6 colpi di corda; - 3. per l'offesa dei giudici o sindici, a pagare 100 lire e con perpetua esclusione dal Consiglio, essendo consigliere, non essendo più consigliere, ad essere frustato, non potendo poi pagare la pena pecuniaria, col bando perpetuo dalla terra di Fiume e suo distretto.

Se avrà reciso o reso inabile un membro: 1. al sig. capitano, sarà decapitato così, che muoja, - 2. al sig. vicario,

41 gli sarà tagliato un simile membro ed anche levato l'occhio; - 3. ad un giudice o sindico, sarà condannato alla pena di 200 lire e ad essere in perpetuo bandito dalla terra di Fiume e suo distretto; non potendo però pagare, gli sarà tagliato un simile membro, ed indi verrà bandito.

Se avrà ucciso il capitano ed il vicario, verrà decapitato così, che l'anima si separi dal corpo, ed i suoi beni si devolveranno al fisco.

Se avrà ucciso un giudice o sindico, verrà decapitato così, che muoja, e la terza parte dei suoi beni si devolverà alla Comune di Fiume.

Per l'offesa verbale o corporale commessa verso qualcuno della famiglia del sig. capitano o del vicario e giudice dei malefizii, sarà punito il reo con pena doppia di quella, che subirebbe avendo offeso un cittadino o abitante. Similmente sarà doppia la pena per l'offesa recata ad altri salariati impiegati di Fiume.

Se entro due anni dopo spirato l'uffizio di vicario, giudice, satnico, sindici o capitano di contrada, sarà qualcuno di questi cessanti impiegati stato offeso per qualche atto del cessato suo servizio, sarà punito il reo così, come se avesse offeso l'impiegato fungente.

41' Chi avrà offeso con parole o con fatti il cancelliere, subirà la pena fissata per l'offesa del satnico, ed inoltre sarà, secondo la qualità del delitto, gravemente punito ad arbitrio del sig. capitano.

Se qualcuno sarà tanto ardito di offendere con parole un oratore della Comune quando si trovasse in servizio o quando fosse ritornato, oppure un cittadino od abitante, perchè allora, quando era oratore, aveva qualcosa trattato o procurato, o perché trattò o suggerì qualcosa sul consiglio, sarà condannato a pena doppia di

quella, che è fissata nel nostro statuto per l'ingiuria verbale; così tranne il caso di omicidio o del taglio di un membro, sarà doppia la pena per l'ingiuria corporale contro chi avrà ingiuriato, o fatto ingiuriare, consigliato od ajutato a tal fine. Se in tal caso sarà stato troncato un membro, sarà l'autore immediato, o chiunque si sarà reso partecipe, condannato, oltre alle pena ordinaria, a pagare 25 duc. d'oro.

Se la persona, come sopra, sarà stata uccisa, sarà condannato il reo, e chi avrà partecipato, consigliato, favorito, ajutato, alla pena dell'omicidio, e la metà dei beni del reo autore immediato e di chi avrà partecipato, consigliato, favorito, ajutato, sarà confiscata

42 a favore della Comune, quand'anche vi esistessero altri statuti, ai quali per tal caso s'intenderà derogato.

42' Se qualche abitante o forense sarà stato percosso dal sig. capitano e dal sig. vicario, verrà assoggettata la causa al Serenissimo Re Signore nostro; ma se il capitano o vicario avrà in atto di quietare una baruffa od un rumore percosso il baruffante, non si porterà querela.

Se il vicario avrà percosso, i sindici formeranno il processo, e lo assoggetteranno, subitocchè vi sarà l'occasione al Serenissimo Re. Il vicario, dopo spirato il tempo del suo servizio, presterà cauzioni per sisterci al giudizio, e per sottostare al giudicato del Serenissimo Re.

Gli altri impiegati saranno puniti dal sig. vicario secondo lo statuto.

I domestici del sig. capitano saranno da lui steso giudicati.

Nessun giudice può essere condannato durante il suo servizio; ma bensì assoggettato a processo, e a tal fine citato, non però mediante pubblicazione.

Questo privilegio si estende ed a tutti gli impiegati forensi per 6 mesi dopo l'espiro del servizio.

Rub. 16

Dell'ingiuria recata ad un altro in presenza del sig. capitano, vicario, di qualche giudice o sindico.

Per mantenere il decoro dei tribunali dei nostri capi, fu stabilito, che, se qualche cittadino, abitante, ditrettuale o forense

43 avrà in presenza del sig. capitano, del sig. vicario o dei sig. giudici ingiuriato, o percosso colla mano vacua od armata, ma senza spargimento di sangue, una terza persona, venga punito: 1. con lire 25 e col carcere di un mese, se l'offesa sarà fatta in presenza del sig. capitano. - 2. con lire 15 e col carcere di 15 giorni, se l'offesa sarà fatta in presenza del sig. vicario, cui però sarà libero di commutare il carcere in una pena pecuniaria di lire 25. - 3. con lire 10, senza carcere, se l'offesa sarà fatta in presenza dei sig. giudici.

Non vi sarà differenza, se l'offeso fosse di vilissima condizione, poichè si ha riguardo della persona, in presenza della quale fu recata l'offesa.

Nel caso di spargimento di sangue, la pena pecuniaria e del carcere sarà doppia.

Nell'uno o nell'altro caso avrà luogo anche la pena ordinaria.

Si eccetta il caso di propria difesa.

Se il condannato /: nel caso 3.^{zo} :/ non avrà denari per pagare la multa, sarà punito col carcere per 10 giorni e poi bandito sino sino al pagamento.

Non vi sarà bisogno di citaz.[e] nè di processo: il reo s'intenderà di fatto incorso nella pena, e verrà carcerato come sopra, ed il satnico procederà immediatamente all'incasso della pena pecuniaria.

Rub. 17

Pene contro quelli, che, per infamare altri, avranno cantato canzoni sconcie, oppure posto alla porta segni e cose turpi.

Siccome questi delitti nascono

43' scandali ed inimicizie, ordiniamo, che chiunque, di qualunque età, grado e condizione, avrà dolosamente, di giorno o di notte con o senza lume, applicato o fatto applicare qualche cosa sconcia e disonesta di carta o di altra materia, corni, scritti o segni disonesti, immondizie o porcherie avanti la porta od in qualche parte della casa di qualche persona della terra di Fiume ad infamia o vituperio individuale, sarà punito come segue:

I.Se il fatto sarà diretto contro il sig. capitano, se potrà essere comprovato mediante due testimoni, e si saranno stati applicati come sopra corni o segni infamanti di simile importanza, verrà tagliata al reo la mano destra, ed indi verrà bandito in perpetuo dalla terra di Fiume e suo distretto, e ritornandovi, gli sarà tagliata la mano sinistra; - trattandosi di parole o cose sconcie di poca importanza del sig. capitano o del vicario o dei giudici, sarà condannato il reo alla pena di lire 25 od a 4 colpi di fune da essergli inflitti in luogo patente.

Essendovi a comprovare il fatto un solo testimonio, che ha veduto, od altri verosimili indizi o congetture, ed essendoci il caso di maggiore o minore importanza, come sopra, la pena consisterà in 6 colpi di fune e nel bando

44 per 4 anni come sopra; -

II. Se il fatto sarà diretto contro il sig. vicario o giudice dei malefizii, e se potrà essere comprovato mediante due testimoni, in tal caso: a. trattandosi di corni, scritti o consimili portanti lo stesso o maggior effetto, sarà il reo condannato al taglio della mano sinistra ed al bando per 6 anni, - b. trattandosi di effetto di minore importanza, pagherà entro giorni 10 la multa di lire 40, e non pagandola, sarà bandito per tre anni, e non potrà ritornare prima di aver pagato, essendo poi di vile condizione, verrà frustato.

Essendovi a comprovare il fatto un solo testimonio, o congetture e verosimile presunzione: vi sarà la pena di 4 colpi di fune.

III. Se il fatto sarà diretto contro il sig. giudici o contro uno dei medesimi durante il tempo del servizio, se potrà essere comprovato mediante due testimoni, e trattandosi del caso di maggiore importanza, sarà il reo condannato alla pena di 50 lire, ed inoltre, a scelta dell'offeso giudice, bandito per un anno, oppure detenuto per un anno nel carcere della Comune a proprie spese.

Ma se la prova non potrà essere stabilita mediante due testimone, oppure trattandosi del caso di minore importanza, la pena suddetta sarà inflitta per metà soltanto.

IV. Inoltre in tutti i suaccennati casi incorrerà il reo: 1. trattandosi di offesa del sig. Capitano e vicario, la disgrazia del Sereniss.

44' Re nostro, a di cui arbitrio potrà essere ulteriormente punito. - 2. trattandosi dell'of-

fesa di uno dei giudici, l'indignazione del Consiglio dei 25 o di 50, a cui l'offeso si sarà rivolto.

V. In tutti i suaccennati casi, se il reo sarà un consigliere, verrà per sempre cancellato ed escluso, poichè non merita di stare in consorzio dei buoni chi cerca macchiare il rappresentante del Serenis. Re, della sua comunità e potere.

VI. Se il fatto sarà diretto contro un cittadino, abitante, distrettuale o forense, e se potrà essere comprovato mediante due testimoni, la pena sarà -

a. pel caso di maggiore importanza lire 25. -

b. nel caso minore lire 12.

Essendo a comprovare il fatto un solo testimonio o simili concludenti presunzioni, il reo incorrerà la metà delle pena sudd.

Se il reo sarà di vile condizione p.e. meretrice o simili, la pena sarà arbitraria come nel libro 2do.

Ognuno potrà accusare il contravventore, e contro questi procederà la curia dei malefizii mediante inquisizione. Il denunziante acquisterà la metà della pena pecuniaria, ed il suo nome non verrà palesato.

Se un complice avrà denunziato i compagni, sarà esente dalla pena, acquisterà la metà della pena pecuniaria imposta agli accusati, ed il suo nome non verrà palesato.

45 Non gioverà all'accusato l'addurre in sua difesa e non sarà ammesso a provare essere vero ciò che scrisse od indicò a carico della persona offesa, ed avere questa meritato il vituperio.

Sarà punito con lire 4 chi, avendo trovato lo scritto o la cosa infamante, non l'avrà gettato via o cancellato.

Chi avrà osato cantare ad alta voce parole sconcie e vituperio delle suddette persone segnattamente:

1. se a carico del sig. capitano, sarà punito a suo arbitrio, esclusa la pena di morte e della mutilazione di membri. -

2. se a carico del sig. vicario, sarà punito ad arbitrio di questi infra lire 25. -

3. se a carico dei giudici, ad arbitrio di questi infra lire 10. -

Entro giorni 3 potrà ognuno accusare il reo alla Curia dei malefizii, e sarà creduto al suo giuramento di avere conosciuto il reo dalla voce, obbenchè non lo abbia veduto e ad un testimonio. Il denunziante avrà la metà della pecuniaria pena, ed il suo nome non verrà palesato.

Rub. 18

Pena contro quelli che senza licenza prendono a soldo o siano a soldo in servizio di qualche signore foresto.

Sotto pena di lire 50 non è

45' lecito a nessuno di assoldare in Fiume o suo distretto, senza licenza del sig. capitano, qualche cittadino, abitante o distrettuale di Fiume, onde vada fuori di Fiume servire qualcuno, specialmente sopra galere, fuste o brigantini.

Sotto pena di lire 25 piccole non è lecito al cittadino, abitante o distrettuale di Fiume di andare senza licenza del sig. capitano a soldo o servizio di qualche persona o comunità, peculiarmente marittima come sopra, vicino o lontano fuori dal distretto.

Se non sarà ritornato entro un mese, la pena sarà di lire 50.

Se non sarà ritornato entro 2 mesi, i suoi beni saranno confiscati a favore della Camera del Sereniss. Re. Se avrà poca facoltà o nessuna, verrà bandito dalla terra di Fiume e suo distretto e ritornandoci, gli verrà levato l'occhio destro e ripetuto in eterno il bando.

Rub. 19

Pena entro l'arbitrario privato arresto.

Sotto pena di lire 20 a nessuno è permesso di violentemente arrestare o tenere in sua custodia qualche persona senza indulto del sig. capitano, vicario o dei sig. giudici, ove essi possono concederlo, amenocchè non si trattasse

46 di un ladro manifesto e di altro malfattore, o di debitore fuggitivo o sospetto di fuga. Per questi casi però dovrà sotto pena di lire 10 essere presentato l'accusato al sig. capitano o vicario nel giorno stesso dell'arresto.

A nessun cittadino, abitante, distrettuale di Fiume o forense sarà lecito di arrestare o violentemente tenere in sua custodia nella terra di Fiume o suo distretto qualche persona per imporle o prendere dalla medesima il talione. Il contravventore sarà sospeso per la gola così che muoja. Se non sarà egli in potere della Comune, verrà bandito per sempre. Ritornandovi, verrà impiccato.

Si eccetta il tempo di guerra, quando il sig. capitano avrebbe ordinato il fermo.

Rub. 20

Della sfida al duello e dell'accettazione.

Chiunque avrà con irato e pravo animo provocato un altro a duello, e chiunque avrà accettato la sfida, avvenga ciò espressamente o con segni abbastanza significanti, subirà la pena di lire 3. Se l'un l'altro avrà

46' ingiuriato con parole o con fatti, sarà punito secondo lo statuto, che tratta dell'ingiuria.

Ciò valga soltanto tra cittadini ed abitanti della terra di Fiume, maschi, che superano l'età di anni 18. Per altri la pena sarà arbitraria.

Persone di condizione vile non saranno per ciò punite.

Rub. 21

Pena contro chi presta ajuto, consiglio e facilitazione nei delitti, o libera l'arrestato.

Chiunque avrà in qualunque delitto prestato ajuto, consiglio e facilitazione al delinquente, subirà la pena stabilita contro quello, che ha commesso il delitto.

S'intende prestare ajuto o facilitazione chi premeditatamente o collo scopo di commettere il delitto è presente con armi nel luogo del misfatto. Dipenderà dall'arbitrio del sig. capitano e del sig. giudice dei malefizii il giudicare secondo gl'indizi e congetture e la condizione della persona, se vi sia il caso suosservato.

Chi avrà con parole persuasive

47 od imperative indotto l'altro a commettere il delitto, subirà la metà della pena pecuniaria, a cui sarebbe condannato l'autore materiale. - la pena di lire 50 piccole, se l'autore materiale dovrebbe essere punito colla morte. - la pena di lire 25, se quello dovrebbe perdere un membro.

Chiunque avrà violentemente levato il delinquente dalle mani della famiglia del danneggiato, la quale lo aveva arrestato per consegnarlo alla Curia dei malefizii, ed avrà fatto fuggire il medesimo, sarà punito:

a. ad arbitrio del sig. capitano e del giudice dei malefizii, esclusa la pena di morte,

quando il detto arrestato dovrebbe essere punito colla morte o colla perdita di un membro, se egli è padre, figlio o sino al 4° grado canonico parente del fuggitivo; -

b. fuori di questo caso, egualmente come sarebbe punito il fuggittivo;

c. con lire 20, se entro 8 giorni sarà preso il fuggittivo, o quello che lo fece fuggire lo avrà dato o fatto dare in potere della Comune, altrimenti come ad b. anche colla morte, onde si separi l'anima dal corpo.

Se un debitore sarà col consenso del governo della terra di Fiume stato arrestato ad instanza del creditore, e se qualcuno lo avrà fatto fuggire dalle mani della famiglia del creditore, dovrà questo interveniente pagare il debito con danni, interessi e spese, ed una

47' pena di lire 25.

Chi avrà violentemente con infrazione del carcere od in qualsiasi altro modo liberato un malfattore detenuto nelle carceri della Comune, subirà la stessa pena, anche corporale, che avrebbe dovuto subire il malfattore; se poi la pena di questo sarebbe pecuniaria, pagherà il doppio.

Se la persona liberata era detenuta nel carcere per un debito privato e verso la Comune o verso il fisco, il liberatore pagherà il debito con danni e spese, e la multa di lire 10 da devolversi al fisco. - Se non avrà mezzi per pagare, sarò frustato per tre volte entro le mura intorno la piazza, ed indi bandito per 10 anni dalla città e suo distretto.

Se il fuggito, che avrebbe dovuto subire la pena corporale, verrà quandocunque in potere della Comune, sarà punito come avrebbe prima della fuga dovuto punirsi.

La fuga è sufficiente motivo per la tortura.

Rub. 22

È vietato di girare per la città di notte con armi e senza lume.

Sotto pena di soldi 20 è vietato di andare per la città di notte senza lume dal momento, in cui ha suonato la campana maggiore sino all'ora del mattino.

48 Sotto pena di lire 40 è vietato di andare per la città con armi di notte, vale a dire, dal tramonto sino al sorger del sole.

Sono eccettuati i cittadini ed impiegati della Comune, i militi ed impiegati della Curia, vale a dire, del sig. capitano, del sig. vicario, dei sig. giudici e del cancelliere.

Sotto pena di soldi 20 è vietato di fare la notte senza lume le serenate musicali. Un lume vale soltanto per tre persone.

Se chierici o religiosi saranno stati trovati andando di notte con armi e senza lume, facciano o non facciano serenate, l'ufficiale della Comune dovrà sotto pena di lire 10 prenderli, toglier loro le armi, e consegnarli a rever. sig. arcidiacono vicario spirituale, onde vengano puniti.

Chierici e religiosi, che saranno trovati come sopra, e non avranno addosso l'abito chiericale o religioso, verranno presi e chiusi nel carcere della Comune, onde vengano puniti in quell'abito, in cui furono colti, e ciò nella misura suddetta e di più ad arbitrio del sig. capitano e del giudice dei malefizii.

48' Rub. 23

Delli bestemmiatori contro Dio, la beata V. ed i Santi, e dell'insulto alle loro imagini.

Chiunque avrà bestemmiato o maledetto Iddio e la b. Verg. Maria subirà la pena

di lire 40. Se avrà bestemmiato contro qualche santo o santa, la pena sarà di lire 20.

Se il reo entro (8) giorni dopo la condanna non avrà pagato o non potrà pagare, verrà per due giorni consecutivi battezzato 3 volte nel mare, indi posto alla berlina per 2 giorni continui.

Ognuno potrà accusare. L'accusatore avrà la terza parte della pena pecuniaria, ed il suo nome sarà tenuto segreto.

Chiunque avrà con disprezzo ed iratamente gettato cose scurrili (?), terra, fango, un sasso o legno contro una figura od imagine di Dio e della b. Verg. Maria pagherà la pena di lire 100. - Se entro 15 giorni, calcolabili dal di' della condanna non avrà pagato o non potrà pagare, gli sarà tagliato il membro con cui avrà commesso il delitto. Se avrà danneggiato l'imagine o figura dovrà a proprie spese restaurarla.

Chiunque avrà fatto come sopra contro una figura di santi avrà la pena di lire 50. - Se entro 8 giorni dopo la condanna non avrà pagato, sarà tenuto al doppio. In ogni caso dovrà anche far restaurare la figura.

Non avendo il reo mezzi per pagare, sarà tuffato in mare o posto alla berlina come sopra.

Ognuno potrà accusare come sopra, il suo nome non sarà palesato, e si crederà al suo giuramento e ad un testimonio degno di fede.

Si considerano come bestemie e parole di vituperio le prolocuzioni per d di Dio, per la - S. Maria V., dei santi o santa, ciò non può fare Iddio, oppure, a dispetto di Dio.

In tutti i premessi casi sono tenuti gli ufficiali della Comune sotto pena di lire 10, d'intraviare e denunziare.

Rub. 24

Dell'ingiuria verbale e della minaccia.

Chiunque avrà proferito contro l'altro parole ingiuriose o minacciose sarà per ogni tal parola condannato alla pena di lire 5. Se più simili parole saranno proferite in uno stesso tempo ed in un corso, se anche fossero cento, la pena sarà di lire 10.

S'intenderà aver ingiuriato chi avrà detto all'altro: truffatore, ladro, traditore, assassino, becco, cornuto, castrato, spergiuro, poltrone, bastardo, mentitore, - o ad una donna: meretrice,

49' strega, fratiera, asina, fattucchiera, bagascia e simili.

Avrà luogo la metà della pena, se tali parole saranno proferite da un forense contro un forense.

L'accusato sarà esente dalla pena, se avrà dato prova della verità di ciò che ha detto.

Chi a difesa del proprio onore dicesse all'offensore tu mentisci, poichè non puoi provare, essere vero ciò che dicesti, sarebbe esente dalla pena.

Se una donna di vile condizione avrà detto parole ingiuriose ad una donna di vile condizione, sarà punita con soldi 20.

Chi avrà ingiuriato l'altro per sofferta offesa, o perché in qualsiasi modo ha causato la morte di suo padre, del suo figlio o di altro suo attinente sino al 3° grado canonico, pagherà in pena soldi 40 per ogni volta.

Chi avrà detto altro: falsario, traditore della patria o simili parole, oppure gli avrà detto: ti feci cornuto o ti farò cornuto, subirà la pena di lire 10 per ogni volta.

50 Rub. 25

Si può impunemente offendere i banditi. È vietato di dare loro ricetto.

Non sarà accettata una denunzia, né incamerata l'inquisizione contro chi avesse offeso, ucciso o danneggiato una persona, che era stata bandita dalla terra di Fiume per omicidio od altri delitti, con cui è cominata la pena di morte.

Se qualche cittadino, abitante o distrettuale di Fiume avrà dato ricetto nella sua casa ad un bandito, o lo avrà consigliato o favorito in qualche modo, onde restasse o dimorasse in Fiume, pagherà in pena lire 25. Chiunque potrà essere accusatore, e si presterà fede al suo giuramento e ad un testimonio. L'accusatore avrà una terza parte delle penalità.

Rub. 26

Dei furti e dei borsajuoli e di quelli, che lacerano o sottraggono scritture pubbl. o private.

Il furto con rapina sarà punito colla forca secondo la rub. 14.

Il presente statuto tratta del furto semplice. La pena sarà

1. di soldi 40 pel furto sino a soldi 10, e di lire 4 pel furto da 10 a 20 soldi; se il condannato non avrà pagato entro giorni 8, sarà tenuto nelle carceri per 1 mese.
2. di lire 8 pel furto di 20-40 soldi, se il condannato non avrà pagato entro giorni 8, sarà posto per 4 giorni alla berlina;
3. di lire 10 pel furto di 40-100 soldi, in difetto di pagamento come sopra, carcere per un mese e berlina per 6 giorni;
4. di lire 15 pel furto di 100 e 200 soldi, nel caso di sopra il carcere per 1 mese e la frusta;
5. di lire 15 pel furto da 10 a 20 lire, nel caso di sopra il taglio dell'orecchio destro;
6. di tante lire quanto il reo avrà subito sino a 100 lire ben inteso, oltre la restituzione della cosa subita, e se non avrà pagato entro 15 giorni, gli sarà tagliata la mano destra;
7. la pena pel furto maggiore di 100 lire.

51 Ciò pel primo furto. Il ladro recidivo: qualunque sia la quantità della cosa rubata, subirà doppia pena pecuniaria.

Chiunque dopo di essere stato due volte punito pel furto, avrà rubato cose superiormente il valore di lire 50, sarà irremissibilmente così punito: Se avrà rubato cose di valore inferiore, la pena pecuniaria sarà triplicata; nel caso poi, ove non pagasse entro il tempo suddetto, subirà secondo la quantità del valore triplice pena corporale, ove può essere triplicato, in caso diverso doppia.

Per tutti casi il ladro sarà tenuto di restituire o pagare la cosa rubata, e di risarcire danno e spese.

Egual pena è comminata contro (chi) scientemente nasconde cosa rubata.

Per facilitare lo scuoprimento di furti, abbian il s.° capitano ed il s.° giudice dei malefizii

51' pien potere, il mero e misto impero col jus gladii di procedere e condannare come loro parerà e piacerà secondo i casi, purchè si attengano a quanto prescrivono i statuti.

Chi avrà tagliato la borsa, la manica od altro per rubare danari, sarà punito con lire 25. Se non avrà pagato la multa entro giorni 8 sarà frustato. Se mediante il taglio sudd. avrà rubato, sarà punito anche pel furto secondo la quantità della cosa rubata.

Chi avrà sottratto all'altro qualche strumento o scrittura pubblica o privata, - chi avrà svisato o cancellato una tale scrittura affidatagli in custodia dal suo principale o dal padrone della medesima, sarà punito con lire 25, e dovrà risarcire l'interessi e le spese, circa la quantità del debito emergente da quel documento rubato, svisato o cancellato, si presterà fede al giuramento del creditore senza altre prove,
52 avuta però considerazione della somma della qualità del fatto, e della condizione delle persone, perlochè dipenderà dal beneplacito del s.º capitano e del s.º vicario in quanto si abbia da credere od esigere prova.

Il presente statuto non si estende ai forestieri venuti nella terra di Fiume o nell'appartenentovi distretto con effetti o danari altrui senza mandato: ma se tali saranno accusati presso i iusdicenti di Fiume, si procederà contro i medesimi a merito della rubrica 15ª, parte II[da] dello statuto, ove trattasi della cauzione che avrà da prestare l'accusato.

Rub. 27

Di quelli che arrestano e consegnano ladri di strada.

Se qualcuno avrà arrestato,
52' condotto a Fiume e consegnato al sig.º capitano od al s.º giudice dei malefizii un famoso ladro di strada, abbia le armi, il cavallo ed ogni altra cosa, che sarebbe stata trovata in potere del medesimo ladro. Se nell'atto della difesa avversaria avrà ucciso il malfattore, sia esente da ogni pena.

Il malfattore consegnato sarà punito secondo il prescritto dei statuti.

Se qualcuno si sarà presentato per ripetere le cose, che furono trovate in potere del malfattore, ed avrà dato prova, che quelle cose gli furono rubate, gli saranno restituite, ed il tal caso sarà tenuto il malfattore od il suo erede di abbuonarne il valore a quello, che lo aveva colto e consegnato.

Se questo abbuono non potrà essere suppeditato dalla facoltà del malfattore, gli ufficiali o contabili delle terra di Fiume dovranno accordarsi col presentatore; poiché fu d'uopo, che i delitti non restino inpuniti, e che vengano eliminati gli uomini pericolosi.

53 Rub. 28

Del furto di galline, ocche, anitre e simili e di apiarii.

Chi avrà rubato galline, capponi, ocche, anitre o simili animali, sarà punito con soldi 20 per ogni testa. Se il furto sarà commesso di notte, la pena sarà doppia. Inoltre dovrà il reo restituire l'animale o pagarne il valore al danneggiato.

Lo stesso valga contro il correo e contro il complice o fautore.

Chi avrà rubato un apiario, sarà punito con lire 10; per due e più apiarii sino a cinque con lire 10 per ogni singolo apiario. Pel furto di 6 sino a 8 sarà condannato al taglio della mano, da 9 a 10 od taglio della mano ed alla perdita di un occhio. Chi avrà rubato più di 10 apiarii, sarà punito colla forca.

Se il condannato non avrà mezzi per pagare la multa pecuniaria nel caso di furto di 1 sino 4
53' apiarii sarà frustato, - per 5 apiarii frustato e bandito.

Rub. 29

Di quelli, che, senza il consenso del padrone, prendono l'altrui barca od i corredi ed

altre cose appartenenti alla medesima.

A nessuno è lecito di servirsi della barca altrui senza il consenso del padrone. Il contravventore, essendo maggiore di anni 26, sarà multato con soldi 20, e dovrà pagare al proprietario della barca soldi 8 al giorno per tutto il tempo, entro cui l'avrà tenuta.

Se avrà preso licenza del padrone i cavi, i remi, le sesole ed altre cose appartententi alla barca, sarà multato con soldi 10 e dovrà restituire le cose prese.

Se avrà preso la corda, o il ferro di una barca legata, sarà punito con lire 3 e dovrà restituire la cosa presa.

Se non avrà mezzi per pagare subito, sarà arrestato per giorni 3, essendo persona vile; essendo però cittadino, pagherà in pena soldi 20.

Se qualcuno avrà maliziosamente sciolto una barca legata a terra, e se in seguito a ciò la barca anderà perduta, sarà egli condannato alla pena di lire 5 ed a risarcire al padrone il danno emergente ed il lucro cessante.

54 Se la barca non sarà perduta, ma soltanto per alcuni giorni smarrita e poi trovata, il reo pagherà la sudd.[a] pena ed il danno sofferto dal padrone.

Se qualcuno avrà preso per portare o condurre legna od altre cose o per cavalcare qualche animale senza licenza del padrone, sarà multato il lire 2 e dovrà restituire l'animale al padrone e risarcirgli l'emergente danno ed il lucro cessante.

Rub. 30

Di quelli, che trovano cose altrui.

Chi avrò trovato in qualche luogo una cosa altrui, e ne ignorasse il proprietario, sarà tenuto di presentarla al cancelliere della terra di Fiume a scanso della pena di lire 5.

Il governo della terra di Fiume disporrà diligenti indagini per iscuoprire il padrone, e potrà a tal fine tenere la cosa per lo spazio di tre mesi.

Se non sarà eruito il padrone l'oggetto anderà per metà al fisco e per metà al trovatore.

54' Di quelli, che entrano nella altrui possessioni, orti, vigne, campi, prati, oliveti e simili, e vi recano danno.

A nessuno è lecito di entrare negli altrui orti, vigne, campi, prati, oliveti od altri luoghi chiusi di qualcuno senza licenza del proprietario, possessore o usufruttuario.

Chi contravviene pagherà in pena soldi 20. - Trattandosi di danno recato, si presterà fede sino al valore di lire 3 alla fassione giurata del possessore, usufruttuario o simili.

Chi sarà stato trovato nell'atto di cogliere o danneggiare olive, fichi od altri frutti, o di tagliare l'erba nei prati altrui, pagherà in pena lire 5 e rifonderà il danno. L'accusatore avrà 1/3 della penalità, e si crederà al suo giuramento e ad un testimonio.

Il guardaboschi e chiunque dovrà portare la denunzia nello stesso giorno, o nel di' seguente dopo il fatto. La giurata fassione del guardaboschi o dei custodi farà piena prova del fatto; a questi compete 1/3 della pena pecuniaria.

55 In tutti i premessi casi il reo è tenuto di rifondere il danno.

Il presente statuto non valga contro chi di passaggio prendesse 4 pomi o fichi od altri frutti o 4 grappoli d'uva, o contro chi sarà entrato con licenza del padrone, al di

cui giuramento in proposito della licenza sarà creduto.

Chi avrà in qualche vigna, orto, verzajo o bosco altrui tagliato senza licenza del padrone una vite, uno o più capi di vite, un olivo od albero fruttifero, sarà punito con lire 8 per ogni albero fruttifero tagliato, troncato o rotto, con soldi 20 per per ogni ramo di olivo e per ogni ramo di vecchia vite, - con soldi 10 per ogni ramo di vite giovine e per ogni pianta giovine, - e con soldi 15 per ogni altro albero, ed inoltre dovrà rifondere il danno. Se non avrà mezzi per pagare, subirà il carcere per 1 mese. Se il reo sarà persona di vile condizione, verrà posto alla berlina per un giorno.

Come sopra sarò creduto alla fassione giurata del guardaboschi.

55' Chi avrà contro la volontà del padrone, possessore, colono e simili preso uve, olive, formento o legumi in quantità superante il valore di lire 10, sarà punito per furto secondo i statuti.

I custodi di campagne, che avranno colto il ladro, e trascurato di farne la denunzia nello stesso o seguente giorno, saranno puniti con lire 5 per ognuno ed ogni volta, e dovranno rifondere il danno al padrone della possessione.

Chi avrà da un orto, vigna o verzajo asportato pali o pertiche, sarà punito con soldi 60, e rifondere il danno.

Chi avrà preso delle rose e dei gili, sarà punito con sol. 10 ogni volta, se non ebbe l'indulto del padrone, al di cui giuramento sarà creduto.

Il padrone di animali, che saranno stati colti a fare danno negli altrui orti, verzai, vigne, prati o campi seminati, pagherà una multa pecuniaria e dovrà rifondere il danno. La multa sarà 1. di soldi 10 per ogni animale grosso - di soldi 20 per un
56 chiappo di 6 animali piccoli. - di soldi 8 per ogni animale piccolo, se ne saranno meno di 6 teste, e di soldi 5 per ogni animale piccolo, se ne saranno più di 6 teste, - di soldi 20 per ogni capra o montone.

La pena sarà doppia se gli animali furono colti di notte.

La pena sarà di soldi 5 per ogni occa, e di soldi 3 per ogni gallina od altro volatile. La fassione giurata del danneggiato sarà prova del danno.

La pena sarà di soldi 5 per ogni animale suino, - doppia se l'animale fu colto di notte.

56' Chi avrà nella sua possessione colto un animale grosso o suino recante danno o vagante di notte senza custode, potrà ucciderlo.

Chi sarà stato colto in atto di mietere o tagliare l'erba, o di esportare fieno o paglia dai prati, orti o verzai altrui senza indulto del padrone, sarà punito con soldi 40, e rifonderà il danno. Chiunque potrà accusare, e si crederà alla sua fassione accompagnata con un testimonio.

Se un guardaboschi od altro custode sarà colto nell'atto di simile danno, la pena sarà doppia.

Per tutti i casi premessi, ove si crede alla fassione giurata del padrone, guardaboschi o custode, sarà libero all'accusato di dimostrare il contrario secondo le leggi e la forma del diritto comune e peculiaramente colla contraria evidenza del fatto.

57 Rub. 32

Dei danni in campagna, della fede dovuta ai padroni delle possess.[i] dei guardiani.

Nel caso di danno recato negli orti, vigne ed al altra possessione, sarà creduto

come nel precedente statuto alla fassione giurata del padrone della possessione, se il danno non sarà maggiore di lire 3. Per un danno maggiore saranno deputati alla verificazione i stimatori pubblici.

Il padrone, cui è noto il danneggiante, dovrà denunziarlo, e sarà provante la sua fassione giurata accompagnata con un testimonio degno di fede.

Non essendo noto il danneggiante i guardiani non saranno tenuti di rifondere il danno.

Chi sarà stato accusato dal padrone della possessione, non potrà più essere accusato per lo stesso danno dai guardiani.

Sotto pena dello spergiuro sono obbligati i guardiani di denunziare al cancelliere della Comune il danno nel giorno stesso, in cui fu recato o nel seguente.

Se ne avranno senza giusto impedimento taciuto una

57' parte, saranno puniti ognuno con soldi 40 ed obbligati alla rifusione del danno, e ciò non ostante dovranno fare la predetta manifestazione.

Nei premessi casi ognuno potrà denunziare, ed il denunziante otterrà la metà della penalità.

I guardiani dovranno nelle loro manifestazioni indicare la quantità dei frutti, uve, biade od altre cose, che avranno veduto esportare, il giorno ed il luogo cui confini, ove fu recato il danno: altrimenti saranno puniti con soldi 20 ognuno ed ogni volta, ed a rifondere il danno.

Anche i padroni delle possessioni sono tenuti di denunziare il danno nel giorno, in cui fu recato o nel seguente, altrimenti non saranno più ascoltati; se non vi ostava giusto impedimento, su di che sarà creduto al loro giuramento.

Rub. 33

Contro gl'incediarii e quelli che rubano durante l'incendio.

Sarà abbrucciato così, onde muoja chi avrà maliziosamente e con animo deliberato portato l'incendio in

58 qualche casa della terra di Fiume. - Chi avrà fatto ciò nel distretto, sarà egualmente abbrucciato se quella casa avrà avuto il valore di lire 100: ma se il valore sarà stato minore, la pena sarà arbitraria.

Ognuno è tenuto di arrestare l'incendiario, e di consegnarlo in potere della Comune.

Chi avrà incendiato biade, legumi, fieno, paglia, alberi fruttiferi, viti e simili, sarà punito con lire 50 e dovrà rifondere il danno.

Se l'incendio di una casa, di biada, fieno, paglia, viti etc. sarà avvenuto per colpa, il reo dovrà refondere il danno, e sarà punito ad arbitrio del capitano e del giudice dei malefizii secondo la qualità del fatto e la condizione della persona. Chi non avrà mezzi per pagare, subirà una pena corporale ad arbitrio come sopra.

Se taluno, mentre arde una casa e si gettano fuori le cose mobili, avrà osato senza permesso del padrone o degli uffiziali della Comune ivi astanti smuovere od asportare qualcosa di quelle cose, sarà

58' punito cola pena del furto secondo la forma dei statuti, amenocchè non avesse dichiarato dinanzi testimoni, che porta quelle cose per salvarle o custodirle, onde restituirle poi al padrone. Ma in tal caso dovrà restituirle al padrone o presentarle al

cancelliere della Comune entro giorni tre, altrimento sottostarà alla pena del furto.
Rub. 34
Falsi testimoni da punirsi.

Chi sarà condannato di aver commesso dolosamente, a danno altrui una falsa testimonianza sul merito sostanziale in causa civile o penale dinanzi ai giudici della terra di Fiume, dinanzi al giudice ecclesiastico o dinanzi agli arbitri, sarà punito, segnatamente:

1. essendo maschio dell'età di anni 24 compiuti, e se avrà testificato per danaro od altro premio, verrà incuffiato, e gli verrà tagliata la mano destra, - ma se non vi sarà stato il caso verso premio, verrà incuffiato, posto per un ora alla berlina, poi frustato e bollato; nell'uno e nelll'altro caso dovranno rifondere il danno e l'interesse.

2. essendo femina, e se avrà testificato per danaro
59 od altro premio, verrà incuffiata, frustata intorno alla piazza, e le sarà tagliata la mano sinistra. - ma non essendovi i casi di premio, verrà incuffiata, frustata e bollata.

La stessa pena incorrerà quello che avrà instrutto e indotto l'altro a dir falsa testimonianza o tacere il vero.
Rub. 35
Sulla compilazione di falsi documenti e produzione di tali o di falsi testimoni.

Siccome tutto poggia sulla verità, che è Dio; così a Dio, alla natura, agli uomini, alla giustizia ed al tribunale nulla più del falso ripugna.

Perciò abbiamo statuito:

1. Se un pubblico notaro o cancelliere della terra di Fiume avrà scientemente erretto un documento falso o falsificato un documento vero, similmente scrittura od atto pubblico, gli verrà tagliata la mano destra, e verrà notato d'infamia perpetua;

2. saranno invalidi i documenti fatti da un tal notaro condannato di falso;

3. non essendo notaro l'autore,
59' verrà egli primiermente condannato alla perdita della causa, sebbene d'altronde giusta, e poi - trattandosi di un pregiudizio di lire 200 o meno, verrà condannato al quadruplo, ed incuffiato condotto intorno alla piazza, - trattandosi poi di un pregiudizio maggiore di lire 200, subirà una pena corporale ad arbitrio del sig.° capitano e del sig.° giudice dei malefizii secondo la qualità del fatto e la condi.^{e} della persona;

4. il reo nei premessi casi sarà tenuto di rifondere al danneggiato il danno, le spese e l'interesse.

5.^{to} Alla stessa pena soggiacerà chi avrà ordinato o provocato la confezione di un falso documento, scrittura od atto pubblico, o la falsificazione, se il fatto sarà seguito;

6.^{to} Alla stessa pena soggiacerà chi avrà scientemente prodotto in una causa o questione dinanzi al giudice della terra di Fiume, al giudice ecclesiastico, delegato od arbitramentale un tal atto falso o falsificato od un falso testimonio.

S'intenderà
60 averlo prodotto, quandocchè interrogato avrà detto dinanzi al giudice, che vuol farne uso. A tale interrogazione dovrà chiaramente, semplicemente e senza instanza o doppiezza rispondere entro il termine fissato dal giudice; se avrà detto di non volerne far uso, non si presterà fede a quello strumento, testimonio o scrittura. Se non avrà risposto entro il fissato termine, s'intenderà, che non voglia farne uso, ed in tal caso

non gli potrà più giovare.
Rub. 36
Della bigamia, dell'incesto, dell'adulterio, stupro, ratto, e contro lo sviamento della servitù.

L'uomo ammogliato, il quale sapendo che vive la moglie, avrà contratto matrimonio con altra donna nella terra di Fiume o nel distretto, verrà decapitato.

La donna maritata, la
60' quale, sapendo che vive il marito, avrà contratto matrimonio con altro uomo nella terra di Fiume o nel distretto verrà abbruciata.

Verrà decapitato chi avrà con violenza stuprato una non mercenaria ragazza, donna maritata o vedova di qualsiasi condizione.

Chi avrà con violenza bacciato od altrimenti carnalmente violentato una non mercenaria ragazza, donna maritata o vedova, senza esser arrivato allo stupro, sarà punito con lire 100 piccole. Se non verrà pagata questa pena entro giorni 15, dovrà poi pagare il doppio, e se entro altri 20 giorni non avrà pagato il doppio, subirà 10 colpi di fune e sarà bandito per 4 anni. Potendo però tra queste due persone conciliarci il matrimonio, il reo sarà per quel fatto punito ad arbitrio del sig. capitano, del vicario e dei giudici.

Chi avrà con violenza
61 stuprato una serva, sarà punito con lire 50, e dovrà dotarla secondo la sua condizione.

Chi avrà con violenza bacciato, abbracciato o gettato a terra una serva, sarà punito con lire 20.

Nessuna donna cittadina di Fiume considerasi mercenaria.

Sarà decapitato chi avrà commesso incesto con una donna sino al 4° grado canonico il linea ascendente, discendente o collaterale, colla nuora o colla cognata.

L'incolpato sarà trattato secondo il prescritto del primo statuto, che tratta dell'accusa.

La denunzia per adulterio, stupro violento ed incesto dovrà da quello, al di cui governo sottostà la donna, essere portata entro giorni 15 calcolabili dal tempo, in cui fu colto o reso noto manifestamente o per fama pubblica il malfattore. Dopo l'espiro di questo termine non sarà accettata l'accusa, e non si procederà contro l'incolpato.

61' Questo statuto non vale di confronto a pubbliche meretrici e donne di cattiva fama, circa le quali provedono altre disposizioni.

Però il presente statuto avrà luogo contro il ratto, e subirà la pena capitale che avrà rapito una donna onesta, zitella, vedova o maritata. Ma se la donna vi avrà consentito, avrà luogo soltanto la pena dell'ingiuria recata ai congiunti della donna, e la pena sarà arbitraria.

La donna, che nella terra di Fiume o nel distretto avrà commesso un adulterio, sarà punita secondo il diritto comune. - Se contro la volontà del marito sarà andata abitare con un altro, e se sarà provato il concubinato, sottostarà tanto lei quanto il detentore alla pena arbitraria, che detterà il giudice competente.

Chi avrà accolto, assunto o tenuto in casa sua un servo od una serva o mercenaria altrui, che avrebbe prima di compiere il servizio abbandonato il suo padrone senza di lui indulto, sarà punito con lire 10 piccole.

Il servo o la serva o mercenaria, che sarà andata fuori
62 dalla terra di Fiume e del distretto, abbandonando la casa del padrone senza il suo indulto prima dell'espiro del tempo contrattuale, decaderà dal diritto di esigere il resto della sua mercede.

Chi avrà con persuasione o con danaro sviato un servo, lavoratore, colono od operajo ad abbandonare il padrone prima del tempo, per cui egli sarà stato vincolato ad anno, a mese od a giornate, sarà punito con lire 10, e dovrà rinunziare il servo o la serva, il colono, lavoratore od operajo sviato. Il mercenario, che si sarà lasciato sviare, dovrà ritornare a servire il padrone sino all'espiro del tempo contrattuale a scanso di perdita della mercede scaduta; insistendoo però il padrone, sarà tenuto il servo o mercenario di terminare il servizio.

Rub. 37

Della fabbricazione o circolaz.^{e} di moneta falsa.

Chi avrà coniato o fatto coniare moneta falsa od adulterata, grande o piccola
62' di qualsiasi conio, o l'avrà posto in circolazione nella terra di Fiume, verrà abruciato. La casa, ove con saputa del padrone si coniava, sarà devoluta al fisco del Serenissimo Re nostro.

Chi avrà speso una moneta falsa, ignorando che sia falsa, dovrà indenizzare il percipiente dandogli altrettanta moneta buona ma se avrà saputo essere falsa la moneta, sarà anche punito ad arbitrio del s.^{o} cap. e giudici, secondo la qualità della persona e la qualità del fatto.

Chi avrà raspato od in altro modo diminuito una moneta d'oro o d'argento, sarà punito ad arbitrio de s.^{o} capitano e giudice dei malefizii.

Rub. 38

Degli avvelenatori e fattucchieri.

Nessuno ardisca di preparare composizioni d'erbe o fattucchiare per far morte ad altri.

Se sarà morto o divenuto pazzo, se avrà perduto la ragione od un membro, quello, che avrà adoperato la fattucchieria suppeditalogli, il malfattore fosse maschio o femina, sarà abbruciato.

63 Chi avrà fatto o fatto fare tali fattuchieria per servirsi ad accendere l'amore d'altra persona, sarà punito ad arbitrio del giudice.

Non essendovi fatto consumato, il fattucchiere o quello che fece fare la fattuchieria, sarà punito con lire 25.

Nei premessi casi, tranne ove è comminato il rogo, il reo che non avrà mezzi per pagare sarà frustato e bandito dalla terra di Fiume e suo distretto.

Lo stesso osservasi contro quelli che avrebbero preparato o porretto veleno.

Rub. 39

Falsi pesi e misure.

Sotto pena di soldi 40 è vietato di servirsi di misure o falsi pesi, come brozzolajo, bilancia, orna, emero, stajo, quartum o cognizzo e simili. Il contravventore sarà oltrecciò tenuto a rifondere il danno a quello, cui avrà venduto con misura e peso falso, e dovrà subito o nel giorno seguente far cimentare il peso o la misura.

63' Rub. 40

Sul modo di misurare i tessuti di lino e lana.

Chiunque vende o fa vendere nella terra di Fiume tessuti di lana o lino, deve misurare con brazzolajo corrispondente a quello della Comune tenuto dagli uffiziali a ciò incaricati, e nel misurare deve mettere la pezza sul banco ed applicare il brazzolajo 4 dita sotto la cimossa; altrimenti sarà punito con soldi 40.

Però i mercanti forestieri possono misurare i tessuti di lino a piacimento, perché facciano misura giusta e buona, altrimenti incorreranno la pena suddetta.

Ognuno potrà accusare il contravventore, s icrederà alla sua fassione giurata e ad un testimonio. Gli sarà devoluto un terzo della multa.

64 Rub. 41

Contro la falsificazione di vini e mercanzie.

Chiunque sarà colto in fatto o convinto di aver falsificato del vino, che teneva a pubblica vendita nella terra di Fiume o fuori delle mura, abbia ciò fatto con vino scadente, con aqua o con altra mistura verrà punito colla multa di lib. 3 per ogni emero, e colla perdita del vino, e questo sarò devoluto alla Comune. Se non avrà mezzi per pagare, subirà altra pena ad arbitrio del giudice. - Ognuno potrà portare la denunzia contro il contravventore; si crederà alla sua fassione giurata, non sarà palesato, ed avrà una terza parte della multa.

Chi avrà falsificato una merce, o scientemente venduto una merce falsificata, sarà punito : 1. (ad) arbitrio del giudice se il valore della merce sarà minore di lire 100. - 2. Con lire 5 se il valore sarà di lire 100. - 3. Con lire 15 se il valore sarà superiore di lire 100; - inoltre dovrà il venditore rifondere al compratore il danno e l'interesse, e la merce falsificata, venduta o non

64' venduta, verrà abbruciata.

Se il contravventore non avrà mezzi per pagare, subirà un'altra pena ad arbitrio del sig.° capitano e giudice dei malefizii.

Rub. 42

Contro l'introduzione dei vini foresti.

In regola è vietato a chiunque, cittadino, distrettuale o forestiero, di portare o far portare nella terra di Fiume del vino estrateritoriale, vale a dire, che non fu prodotto nelle vigne del distretto di Fiume. Il contravventore sarà punito cola perdita del vino e dei recipienti e degli animali, così che (?) tutto sarà devoluto alla Comune.

Sono eccettuati il sig. capitano e vicario, i quali potranno importare o fare importare vino foresto, ma soltanto pel consumo proprio e della famiglia.

Il divieto si estende anche alla terra dell'illustrissimo conte Bernardo di Frangepani. Si eccetteranno però 4 famiglie cittadine di Fiume, le quali possiedono vigne in quel territorio, e da tempo immemorabile

65 introducono il Fiume il loro vino prodotto in quelle vigne, segnatamente Francesco Vestarich, Martino Milcich, Filippo Defranceschi e Francesca Akacich.

È libero inoltre d'importare vini dalle terre tra le Marca d'Ancona e Cesena e di tutto il regno di Napoli.

Il contravventore sarà punito con lire 40, inoltre colla perdita del vino e dei recipienti se sarà venuto per mare, ed anche degli animali se sarà venuto per terra; così che (?) sarà devoluto alla Comune.

Ognuno potrà denunziare, sarà creduto alla sua fassione giurata, ed indi avrà una terza parte della multa.

Alle suaccennate 4 privilegiate famiglie è vietato di estendere in qualsiasi modo quelle loro vigne, che perciò dovranno rimanere nello stato come si trovano presentemente. Per evitare frodi, che potrebbero avvenire con questa disposizione, vogliamo, che i detti proprietari facciano entro giorni 15 calcolabili dalla pubblicazione del presente statuto perticare le dette loro vigne, e depongono la carta presso il cancelliere della Comune, e ciò a scanso

65' di multa di lire 25, - e che i giudici della terra di Fiume mandino ogni anno due consiglieri a verificare.

SAŽETAK: *"Treća knjiga (kazneno pravo) neobjavljenoga prijevoda na talijanski Riječkoga statuta"* - Autori objavljju treću knjige (kazneno pravo) neobjavljenoga prijevoda na talijanski Riječkoga statuta iz 1530. god. Prijevod potječe iz 1851. god.

Autori napominju da u prijevodu nije obuhvaćena druga knijga. Treća je knija osobito zanimljiva zato što se u njoi nalaze odredbe kaznenog prava 16. štoljeca. Ona je značajna zbog usporedbe s odgovarajućom knjigom Tršćanskog statuta iz 1421. god. kojeg je proučavao riječki vikar 1526. god. pripremajući nacrt Riječkoga statuta. Usporedba pokazuje da je tršćansko kazneno pravo mnogo strože od riječkoga.

Prijevod je sastavljen za vlastite potrebe sastavljača.

Nije nemoguce da je taj prijevod sastavio sam G. Kobler.

Autori su mišljenja da bi bila korisna produbljena usporedba riječkoga i tršćanskog kaznenog prava.

POVZETEK: *"Tretja kniga (kazensko pravo) neobjavljenega italijanskega prevoda reškega statuta"* - Avtorja objavljata tretjo knjigo (kazensko pravo) neobjavljenega prevoda v italijanski jezik reškega statuta iz leta 1530. Prevod je iz leta 1851. Kot je poudarjeno v uvodnem eseju, prevedeno besedilo ne vsebuje druge knjige originala.

Tretja knjiga je posebej zanimiva, ker se v njej nahajajo odredbe kazenskega prava 16. stoletja. Pomembna je tudi zato, ker se jo da primerjati s knjigo, ki vsebuje statut iz Trsta iz leta 1421. Slednjega je preučil reški vikar leta 1526 in sicer tedaj, ko je pripravljal osnutek reškega statuta.

Iz primerjave enega in drugega je mogoče dognati, da je bilo tržaško kazensko pravo mnogo strožje od reškega. Reški statut se namreč mnogo pogosteje kot tržaški naslanja na splošno pravo. Zato obstajajo med obema sistemoma kljub mnogim podobnostim tudi številne razlike, ki do danes še niso bile preucene.

Objavljeni italijanski prevod je zelo svodoben.

Videti je, da ga je za "notranjo" uporabo napisel neki inteligentni prevajalec, ki je imel dobro zgodovinsko in literarno podlago, ni pa bil po poklicu jurist. Morda je delo prevedel G. Kobler, znani poznavalec reške zgodovine.

NOTE E DOCUMENTI

COGNOMI DI ISOLA D'ISTRIA

MARINO BONIFACIO
Trieste

CDU 801.313(497.4Isola)
Saggio scientifico originale
Settembre 1996

Riassunto - L'autore tratta di quattro cognomi isolani, dei quali tre sono d'antica genesi romanza locale. Il primo cognome è *Bologna* documentato dal 1444, risalente al toponimo *Bologna*. Il cognome *Carboni*, detto nel 1346 *Carbogne* cioè *Carbone*, deriva dal mestiere di *carbonaio* e ha per base la voce *carbone*. Il casato dei *Driòli*, presente nel 1325, proviene dal nome *Driòlo*, ipocoristico di *Andriòlo* o *Andreòlo*, diminutivo-derivativo di *Andrea*. Il cognome *Moratto*, attestato come *Moresino-Morosino* dal 1346, ha origine dal nome *Moratto*, alterato e derivato di *Mòro*, forma popolare di *Mauro*.

Cognomi isolani: Bologna

Già il 29/9/1346 troviamo a Isola un *domino Francisco filio domini Ardiçoni de Pitegotis de Bononia*,[1] detto lo stesso giorno *domino Francisco filio domini Ardiçoni de Piçegotis de Bononia*[2], cioè domino Francesco figlio di domino Ardizzone de Pizzegotti di Bologna, il quale in qualità di vicario del podestà di Isola Pietro Dandolo e per suo mandato e dei di lui quattro giudici, dà licenza a 82 consiglieri nobili isolani di riunirsi nella sala maggiore superiore del palazzo comunale di Isola. Tale Francesco de Pizzegotti di Bologna, vicario ossia delegato del podestà di Isola in data 29-9-1346, non è però con sicurezza il primo avo da cui derivano gli odierni Bologna di Isola d'Istria, non esistendo documenti successivi che comprovino la continuazione della famiglia tramite figli e discendenti.

Il capostipite certo da cui discendono i Bologna isolani di oggi, viene invece menzionato dallo stesso Morteani ed è un *Giacomo di Bologna chirurgo* nel 1444 a Isola [3], che peraltro negli statuti isolani originali, cui il Morteani attinge, compare

[1] Cfr. il *documento B* in L. MORTEANI, *Isola ed i suoi statuti*, estratto da *AMSI*, vol. III (1887), IV (1888), V (1889), p. 216.

[2] *Ibid*., *documento C* sincrono, p. 220, in cui però invece di *Piçegotis* c'è scritto erroneamente *Piçegatis*.

[3] Ibid., p. 68, nota 1. Diamo qui piena conferma che il detto *Giacomo di Bologna* chirurgo di Isola nel 1444 sia sicuramente il primo avo dei Bologna isolani, in quanto il precitato Francesco de Pizzegotti di Bologna, vicario

o dovrebbe comparire in realtà come *Iacobus de Bononia ciruigicus* o simile.

Da dire inoltre che i Bologna compaiono in sei testamenti di Isola compresi tra il 10/4/1528 e il 12/5/1579. Così, il 10-4-1528 incontriamo *ser Antonio de Bononia* [4] e il 12/5/1579 *ser Christophoro de Bononia condam ser Ioannis*, [5] data in cui quindi è ancora in uso la grafia latina *Bononia* del cognome in esame, anche se già l'8/3/1563 compare *ser Bartholomeo de Bologna condam ser Domenego*, [6] detto *ser Bortolomio de Bologna condam ser Domemego* il 27/2/1572 [7].

Di interesse il testamento dell'8/3/1563 del suddetto *ser Bartholomeo de Bologna condam ser Domenego*, in cui egli lascia alla figlia Chiaretta la metà della vigna di Solame [8] in territorio capodistriano, precisamente *la banda* (= la parte) che essa preferirà, più la vigna di Montecalvo [9] e un'altra vigna di Ricorvo col terreno vicino cioè quello sopra la Serra (sempre presso la zona di Montecalvo). Quindi egli assegna all'altra figlia Isabetta moglie di ser Zaccaria *de i Grassi* (= Degrassi) il bosco di Casanuova, e alla moglie Lunarda (= Leonarda) e alla figlia Chiaretta tutti i mobili della casa in parti uguali. E ancora, dopo la morte di Lunarda, il forno esistente a Isola *in la contrada de sora* (cioè nella via Manzioli di questo secolo, detta ultimamente via Ettoreo), di cui Bartolomeo Bologna è proprietario a metà, vada ai figli Domenego e Nicolò, a condizione che essi mantengano acceso *el cesendel* ossia la lampada ad olio a Sant'Andrea.

Dunque, a quanto visto, parimenti a buona parte delle vecchie famiglie isolane, i Bologna nel 1563 erano proprietari di vigne e terre nel contado, e inoltre possedevano un forno in comproprietà con un socio, ossia in pratica erano fornai e panettieri.

del podestà di Isola in data 29-9-1346, poco dopo lasciò la cittadina istriana trasferendosi a Trieste, ove lo rintracciamo ad esempio il 2-9-1354 sotto le spoglie di *domino Francisco de Piçigotis* quale vicario del comune di Trieste (L. PERSI COCEVAR, "Jacobus Gremon : quaternus de defensionibus (1354)", *AT*, vol. XCI, 1982, p. 106).

[4] G. RUSSIGNAN, *Testamenti di Isola d'Istria (dal 1391 al 1579)*, Trieste novembre 1986, p. 54.

[5] *Ibid.*, p. 145.

[6] *Ibid.*, p. 109.

[7] *Ibid.*, p. 130.

[8] *Ibid.*, p. 110. Il citato toponimo *Solame* deriva dalla voce isolana, capodistriana e muggesana *solàme* = solatìo, detta *sulan* in muglisano, *sulier* in rovignese, e *solan* o *solam* in piranese (in cui si può dire sia *in solan* che *sul solan* riguardo un terreno o campo a solatìo cioè esposto al sole), tutti lemmi registrati in E. ROSAMANI, *Vocabolario giuliano*, Bologna, 1958, eccetto la variante piranese *solam*. Già negli statuti di Pirano del 1384 è comprovato il termine *solanum* (nel latino maccheronico piranese) o *solan* (nel volgare piranese), in N. PETRONIO, *Volumen statutorum legum ac iurium, communis terrae Pirani in vernaculam linguam translatorum*, p. 49. Venezia, 1606. Inoltre, anche nel territorio di Dignano è documentata nel 1541/42 l'espressione *in el Solame* (I. PEDERIN, "Il registro dei boschi dell'Istria occidentale del 1541/42", *ACRSR*, vol. XIV, 1983-84, p. 169) a conferma che la voce agricolo-toponimica *solame* un tempo era comune in tutta l'Istria.

[9] Di cui si ha la prima testimonianza nella confinazione tra i comuni di Isola e Pirano del 19-10-1285 come *Mons Calbus* (*CP I*, p. 251), avvertendo che un altro *monte Calbo*, presso il monastero di San Michele di Leme nel territorio di Parenzo, appare già il 15-9-1040 (*CDI*).

Riguardo la forma del cognome, già l'8/3/1563 abbiamo visto la grafia *de Bologna*, mentre il primo Bologna senza il *de* patronimico, ossia nel modello che continua a tutt'oggi, è un *Domenego Bologna* di Isola presente nel 1593 a Cittanova [10], ove nel 1796 viene segnalato pure uno *Zuanne Bologna* soldato della fregata "Bellona"[11], di cui però non viene specificata la provenienza isolana, potendo perciò egli essere originario anche da altri luoghi d'Italia. Tuttavia, la forma grafica *Bologna*, si è fissata stabilmente soltanto nel '700, in modo che uno dei 33 padroni di brazzere per la pesca esistenti a Isola nel 1746 era appunto *Paron Bortolo Bologna* che aveva sotto di sé due uomini [12], il che comprova naturalmente che i Bologna non erano solo proprietari agricoli e quindi agricoltori ma nel contempo anche pescatori, identicamente così a gran parte degli isolani.

Cosicché, sebbene anche in altri centri dell'Istria sia documentata la presenza di cittadini bolognesi fin dal '300 [13], solamente a Isola si è formato ed è continuato

[10] M. MALUSA', "Elenco delle famiglie di Cittanova desunto dai libri parrocchiali (secoli XVI-XVIII)", *ACRSR*, vol. XIX (1988-89), p. 113. Da notare che il riferito *Domenego Bologna* di Isola documentato a Cittanova nel 1593, lo troviamo poi ancora a Cittanova assieme alla moglie e a un figlio in data 18-4-1596 quale *Domenego da Bollogna* (M. BUDICIN, "L'andamento della popolazione a Cittanova nei secoli XVI-XVIII", *ACRSR*, vol. XIX, 1988-89, p. 103).

[11] M. MALUSA', *op. cit.*, p. 113.

[12] E. IVETIC, "Una lista di imbarcazioni e paroni istriani del primo settecento", *AMSI*, vol. XCV, 1995, p. 184, ove però i detti 33 padroni di brazzere risultano essere erroneamente di Pirano analogamente ad altri 13 padroni di trabaccoli, pieleghi e brazzerotti (*ibid.*, p. 185).

[13] Ad esempio, il 12-3-1306 rileviamo a Parenzo il notaio *Meioratus quondam domini Guidonis de Bononia* (*CP II*, p. 66), e il 20-3-1315 tale *Salarolo de Urs de Bononia* (C. de FRANCESCHI, "Documenti tratti dal Liber Rubeus della Curia Episcopale di Parenzo", *AMSI*, vol. LV, 1954, p. 99). Il 12-11-1320 (*CP II*, p. 98) vediamo a Capodistria un *Petrucio de Magnanis de Bononia* e il 16-4-1322 (*CDI*) a Orsera un *Azzone de Gumbertis de Bononia* agente del vescovo di Parenzo. A Pola incontriamo nel 1403 uno *Ioh. de Bononia* (B. BENUSSI, "Spigolature polesane, I. Nomi degli abitanti di Pola che nell'anno 1403 pagavano al Capitolo la decima del pane, vino, legumi, biade e carne", *AMSI*, vol. XXIII, 1908, p. 363), nel 1427 la di lui figlia *D. Francisca de Bononia qm. Johannis de Pola* (C. de FRANCESCHI, "Cognomi soprannomi e prenomi di abitanti di Pola e della Polesana nei secoli X-XVI", *AT*, vol. XXXI, 1906, p. 313), per cui Giovanni da Bologna di Pola è mancato prima del 1427, mentre la di lui moglie deceduta a Pola nell'aprile 1434, viene ricordata nell'anniversario della sua morte come *domina Diana uxor quondam magistri Andree Johannis de Bononia* (A. GNIRS, "Fonti per la storia economico-sociale della Polesana nell'alto medio evo ed al principio dell'evo moderno, II Frammenti di un calendarium defunctorum polese medioevale ", *AMSI*, vol. LXI, Venezia, 1961, p. 85), ove notiamo che il marito era in realtà il maestro Andrea Giovanni da Bologna. Inoltre, la costui già citata figlia appare ancora nel 1429 a Pola quale *Francisca quondam Johannis de Bononia cum suis confratribus* (A. GNIRS, "Fonti ecc., cit., I - Due libri contabili dei vescovi di Pola del XIV e XV secolo", *AMSI*, vol. LVIII, 1958, p. 71), in cui rileviamo che Francesca ha anche dei fratelli. Citiamo pure, quale confronto con altri centri d'Italia, un *Mathe de Bononia nunc Utini commoranti* presente come teste in un documento udinese dell'11-12-1321 (*CDI*), da cui forse discendono gli odierni 2 utenti Bologna di Udine ; e si veda inoltre il 4-2-1333 a Venezia un *Bartolameo quondam Petri de Bononia* (*CP II*, pp. 175-176), dal quale è presumibile che derivino appunto gli attuali pochi utenti Bologna di Venezia. In merito al detto *Petrus de Bononia* di Venezia defunto in data 4-2-1333, ci chiediamo inoltre se egli possa identificarsi col *Pietro di Bologna* che si trovava in Istria a San Lorenzo del Pasenatico nel 1325 (CARLO DE FRANCESCHI, *L'Istria: note storiche*, Parenzo, 1879, p. 160, nota 3). Ricordiamo perdipiù il notaio *Filippus condam domini Bolognini de*

sino ad oggi un cognome Bologna, casato che pur essendosi trovato sempre dalla parte popolana (i Bologna infatti non fecero mai parte del Consiglio nobile di Isola), è stato comunque uno dei protagonisti nella storia di Isola, cui ha dato il suo valido contributo, ad iniziare dal primo componente - ossia il già citato *Giacomo di Bologna chirurgo* nel 1444 (nome che si ripete, a distanza di cinque secoli, ad esempio nell'odierno noto avvocato isolano Giacomo Bologna di Trieste) - che risulta quindi essere uno dei più antichi medici di Isola di cui siamo a conoscenza[14].

Nel 1945 vi erano 28 famiglie Bologna nel comune di Isola, di cui 18 vivevano a Isola-città, 9 a Baré e 1 a Cocina, cui vanno aggiunte 1 famiglia Bologna a Capodistria e un'altra a Viaro di Strugnano nel comune di Pirano, [15] sottinteso entrambe di origine isolana[16]. Oggi, la quasi totalità dei Bologna di Isola - di cui non è rimasto alcun rappresentante nell'attuale Isola d'Istria - proseguono la loro vita nella provincia di Trieste, ove difatti tra i circa 50 utenti Bologna di Trieste, inclusi quelli di Opicina e Prosecco, eccetto 3 o 4 che sono oriundi abruzzesi, i rimanenti sono isolani di nascita o di ceppo, cui sono da aggiungere i 3 utenti

Vandolis de Massa Fischalie (Massafiscaglia è oggi in provincia di Ferrara), stesore di uno strumento l'8-2-1335 in *burgo Casteluti* (*CP II*, p. 229-230) cioè in borgo Casteluto, antica località friulana poi scomparsa che si trovava sulla cosiddetta Stradalta fra Codroipo e Palmanova, come mi informa cortesemente il prof. Cornelio Desinan, mio eminente concittadino residente a Udine, che ringrazio di cuore.

[14] A questo punto conviene ricordare come anticamente sia esistito un casato Bologna pure a Muggia, per cui alla fine del 1383 fu ammesso nel Maggior Consiglio di Muggia, senza tener conto degli statuti contrari, il medico chirurgo Giovanni di Bologna, che nell'atto di aggregazione del 31-12-1383 appare come *magnificus Iohannes cirugicus de Bononia* (F. COLOMBO, *Storia di Muggia: il comune aquileiese*, p. 153, nota 22, e p. 210, nota 24, Trieste - Padova agosto 1970). Egli si identifica verosimilmente col *magistro Iohanne cirorigo* comprovato a Muggia già nel 1368, e fu medico stipendiato del comune di Muggia ufficialmente dal 31-12-1383 fino a dopo il 1395. Grande amico del capodistriano Pier Paolo Vergerio il Vecchio, era ancora vivente in data 4-4-1414, lasciando anche un figlio di nome Bernardo (*ibid.*, p. 209 e p. 210, note 24 e 25). Perdipiù, il detto medico Giovanni, essendo stato imprigionato dai traditori di Muggia, venne poi liberato il 21-3-1393 assieme a *Nicolò di Bologna* e ad altri due muggesi (*ibid.*, p. 86, nota 92), il quale Nicolò era certamente suo consanguineo, mentre nel gennaio 1411 compare altresì un *Giacomo di Bologna*, cittadino muggese (*ibid.*, p. 101, nota 10), ovvero un altro membro degli antichi Bologna di Muggia, a proposito del quale ci chiediamo se egli poi si sia trasferito a Isola, ossia possa essere in effetti lo stesso precitato *Giacomo di Bologna chirurgo* nel 1444 a Isola, cui risalgono i Bologna isolani dei nostri giorni.

[15] Cfr. il *Cadastre national de l'Istrie d'après le Recensement du 1^er^ Octobre 1945*, Edition de l'Institut Adriatique, Sušak 1946, p. 389, 521, 523, 524, 534, ove il toponimo isolano *Cocina* appare sottinteso come *Kocina* (*ibid.*, p. 524), e corrisponde a *Calcino* in G. PERSELLI, *I censimenti della popolazione dell'Istria, con Fiume e Trieste, e di alcune città della Dalmazia tra il 1850 e il 1936*, Trieste-Rovigno, 1993 (*Etnia*, Centro di ricerche storiche di Rovigno, vol. IV), p. 127. Peraltro, in realtà, nella parlata popolana isolana e anche in quella piranese il detto toponimo *Calcino* si dice invece *Calcìne* con *e* finale, che beninteso è un maschile singolare.

[16] Da notare che il capofamiglia della detta famiglia Bologna vivente nel 1945 a Strugnano (da dove è esodata a Trieste nel 1953), non è un Giuseppe Bologna agricoltore (di Pietro e fu Maria Svetina), nato a Isola nel 1890, sposatosi il 3-7-1920 a San Martino di Sicciole con una Domenica Maraspin di Parezzago di Pirano, e nemmeno un Emilio Bologna barbiere nato a Isola nel 1908, unitosi il 2-2-1941 a Strugnano con l'isolana Maria Pustetta, bensì un fratello del detto Emilio - Riccardo Bologna panettiere (di Luigi barbiere e di Erminia Delconte) - nato a Isola nel 1911, ammogliatosi il 24-11-1935 nel duomo di Pirano con Elena Lugnani di Strugnano.

Bologna di Borgo San Mauro di Sistiana e i 4 utenti Bologna di Muggia. Tra i Bologna isolani viventi fuori Trieste ricordiamo 1 famiglia a Bibione (Venezia), 1 a Solarolo (Ravenna) e 4 famiglie a Lodi (Milano)[17].

Il cognome isolano *Bologna*, analogamente all'omonimo cognome italiano *Bologna*, registrato nel *Dizionario dei cognomi italiani* di Emidio De Felice, Milano 1978 - diffuso dal Nord Italia, sempre secondo il De Felice (che però omette del tutto il cognome isolano *Bologna* di Trieste), fino al Napoletano e alla Sicilia[18], anche nei derivati *Bolognesi*[19], *Bolognani* e *Bolognini* (i cognomi *Bolognesi* e *Bolognini* hanno la più alta frequenza proprio a Bologna) - riflette e continua propriamente il toponimo *Bologna*, capoluogo dell'Emilia, derivato per dissimilazione dal latino *Bononia*, nome usato già in epoca romana ma non coniato dai Romani bensì dai Galli Boi conquistatori giunti in Emilia dalla Gallia (Francia). Questi imposero il nome *Bononia* (cioè lo stesso di una loro località che oggi prosegue in Francia come *Boulogne-sur-Mer*) alla vecchia *Felsina* (da un gentilizio *Velsina* o *Velzna* o dalla divinità etrusca *Velsina* o *Velzna*), di cui gli Etruschi già nel VI secolo avanti Cristo ne avevano fatto la capitale dell'Etruria circumpadana, poi invasa appunto dai Galli Boi nel IV secolo e quindi dai Romani nel 191 a.C.. A sua volta *Bononia* - cui risale direttamente il cognome italiano *Bologna*, propagato dalle Alpi alla Sicilia, a cominciare dal cognome *Bologna* di Isola d'Istria oggi a Trieste, qui da noi studiato - ha per base la voce celtica *bona* nel senso di "fondazione; oppidum" più il suffisso *-on-ia*[20].

[17] Il capostipite delle dette 4 famiglie Bologna di Lodi è Mario Bologna nato nel 1926 a Isola, ammogliatosi con Giuseppina Lugnani il 4-6-1950 nella cittadina istriana, da cui i due sposi si sono trasferiti col figlio Silvio di pochi mesi (nato il 12-9-1951) nel 1952 appunto a Lodi ove si sono rifatti una vita e dove hanno generato altri due figli maschi - Luigi (1955) e Giuliano (1960) - i quali hanno poi avuto dalle rispettive consorti un maschio ciascuno (a Luigi è nata pure una femmina), continuatori del ramo, mentre invece la moglie del primogenito Silvio gli ha dato solo una femmina.

[18] In proposito si veda il siciliano Vincenzo Bologna, marchese di Mineo, che al principio del 1600 vendette un suo feudo, che oggi è appunto il paese di Bolognetta in provincia di Palermo (cfr. il toponimo *Bolognetta* nel *Dizionario di toponomastica: storia e significato dei nomi geografici italiani*, UTET, Torino, 1990, p. 84), il quale toponimo *Bolognetta* è stato però coniato soltanto di recente, nel 1882 (per secoli si chiamò infatti Ogliastro, divenuto Santa Maria d'Ogliastro nel 1864, nome durato quindi solo diciotto anni), per ricordare proprio il cognome *Bologna* del primo proprietario del luogo.

[19] Nel 1846 è testimoniato a Buie uno *Jacobus Bolognese*, fabbro ferraio (L. UGUSSI - N. MORATTO, "Nomi di famiglia a Buie", *Antologia delle opere premiate* del concorso "Istria Nobilissima", Trieste-Fiume, vol. XVIII, 1985, p. 226).

[20] Cfr. il toponimo *Bologna* nel *Dizionario di toponomastica*, cit., p. 84. Conviene inoltre ricordare come il cognome e toponimo *Bológna* che in italiano ha la *o* tonica chiusa (cfr. E. DE FELICE, *Dizionario dei cognomi italiani*, Milano, 1978, p. 81), in dialetto isolano e veneto istriano in genere si dica invece *Bològna* con la *o* tonica moderatamente aperta. È utile infine segnalare l'esistenza a Pirano di due frati il 10-1-1263 (CP I, p. 152), ossia di *fratre Iohanne Ursi de Bononia de ordinum fratrum predicatorum, fratre Crismano de eodem ordine*, il primo dei quali è sicuramente di Bologna (del secondo invece è incerto se sia pure di provenienza bolognese) ed è confessore del nobile piranese domino Rizzotto Carentanesio, il che è una prova della presenza di cittadini bolognesi laici e religiosi in Istria non solo fin dal '300, come già visto alle note 1, 2, 3, 13 e 14, ma pure sin dal '200.

Cognomi isolani: Carboni

Carboni è antico casato isolano indigeno, detto in origine *Carbongne* o *Carbogne* o *Carbogno* cioè Carbone o Carbono, il cui capostitipe è un *Mengus Carbongne* ossia Menego Carbone, testimoniato a Isola fin dal 29-9-1346 [21], che ricompare quale *Mengho Carbogne* in un successivo documento del 9-10-134 [22]. In tali due strumenti - osserviamo - pur non essendo espressamente precisato che Menego cioè Domenico Carbone faccia parte del Consiglio isolano, si rileva però con evidenza come egli faccia parte di quel centinaio di cittadini più influenti di Isola, che nella metà del '300 primeggiavano nella vita politico-sociale della città di San Mauro e San Donato.

Proseguendo nel discorso, un altro membro del casato - ossia *Zuane q. Almerigo Carbogno* - lo incontriamo sempre a Isola nel 1360, data in cui egli abita in una casa situata presso la casa piana di certo *Pasqualin Mugisan* (= Muggesano cioè di Muggia) e vicino a un'androna [23].

A questo punto occorre peraltro segnalare come dopo la suddetta carta, per i Carbone di Isola vi sia un vuoto di documentazione nei secoli seguenti, per cui, ad esempio, in primo luogo, non li troviamo nei 67 testamenti isolani di Giovanni Russignan compresi tra il 10-1-1391 e il 30-12-1579 [24]. Ciò malgrado, è però certo che i Carbone continuarono a Isola, diventando poi *Carboni* e anche *Carboncini*, e - curiosamente - dall'inizio del sec. XVIII essi proseguirono sottoforma di *Carboncich*, come già rilevato da don Attilio Delise sul periodico isolano "Isola Nostra" N. 24, p. 3, Trieste ottobre 1967, ove egli cita quale esempio di confronto un don Antonio Carboncich nato a Isola nel 1790 divenuto sacerdote nel 1814, che nel settembre 1849 confessò a Trieste il poeta isolano Pasquale Besenghi degli Ughi pochi giorni prima che morisse. Con tale esempio - notiamo - il Delise però si contraddice, poiché esso dimostra l'uso certo della grafia *Carboncich* a Isola non al principio bensì alla fine del '700, evento di cui daremo subito le prove.

In verità, da un primo sommario esame dei registri matrimoniali isolani, notiamo che nel 1753 un Matteo Chicco sposa una Maria Carboncich, ma poi i Carboni di Isola vengono chiamati *Carboncin* (non *Carboncini*) fino al 1789, e soltanto dopo tale data riprende e si fissa la grafia *Carboncich*. Cosicché, un Pietro Carboncin di Marco sposa il 26-11-1760 Maria Degrassi; un altro Pietro Carboncin

[21] L. MORTEANI, *op. cit.*, p. 217, riga 14, in cui però il Morteani scrive erroneamente *Mengus Carbogne* invece di *Mengus Carbongne*, come appare chiaramente nel documento originale giacente nell'Archiviio Diplomatico della Biblioteca Civica di Trieste.

[22] *Ibid.*, p. 224, riga 4.

[23] *Ibid.*, p. 192, negli Statuti di Isola codificati il 5-11-1360 (*ibid.*, p. 107). Da rilevare che il detto *Zuane q. Almerigo Carbogno* del 1360 può essere fratello oppure nipote del citato *Mengho Carbogne* del 9-10-1346, secondo che Almerigo sia padre anche di *Mengho* o invece sia il di lui fratello.

[24] G. RUSSIGNAN, *op. cit.*

fu Giacomo sposa Giovanna Parma il 2-5-1762; Gasparo Carboncin di Marco si unisce con Caterina Drioli il 7-11-1764, e infine Antonio Carboncin di Pietro impalma Elisabetta Vascotto il 4-2-1789. Da questa unione forse è nato nel 1790 il precitato don Antonio Carboncich menzionato da don Delise. Ad ogni modo, seguitando, nel susseguente matrimonio isolano del 13-8-1791 vediamo un Marco Carboncich di Gasparo unirsi con una Maria Zaro, ossia da qui in avanti compare costantemente la forma cognominale *Carboncich* a Isola, avvertendo però nel contempo da parte nostra come - dati gli intensi rapporti sin da antico tra Isola e Pirano e i frequenti intrecci matrimoniali fra isolani e piranesi - il modello *Carboncich* appaia ancor prima nei registri di Pirano, ossia nel 1788. Infatti, una Servola Contento piranese nata nel 1760, dopo essere rimasta vedova di un Tommaso Giraldi sposato nel 1777 si è risposata sempre a Pirano nel 1788 con un Carboncich di Isola, nato presumibilmente verso il 1755, di cui però ignoriamo il nome (esso di fatto non appare nei matrimoni delle femmine Contento presenti nell'albero genealogico del casato Contento di Pirano).

Perdipiù, ritornando ai libri parrocchiali isolani, da essi appare che un Antonio Carboncich pescatore, di Gasparo, sposa il 16-2-1802 a Isola una Nicoletta Degrassi di Antonio. Il loro figlio Antonio Francesco Carboncich nato a Isola nel 1805, pescatore, fu Antonio Carboncich pescatore e fu Nicoletta Degrassi, già vedovo di una Nicoletta Degrassi (omonima della di lui defunta madre), sposata a Isola verso il 1835, il 13-8-1864 si è unito a Strugnano di Pirano con tale Anna Maria Codan pure lei già vedova. È possibile che sia stato fratello del detto Antonio Francesco (1805) quel Marco Nicolò Carboncich nato a Isola nel 1807, agricoltore, di Antonio Carboncich agricoltore e di Nicoletta Degrassi che l'8-6-1836 ha sposato a Capodistria Margherita Casson, dando così origine ai Carboncich capodistriani, che nel 1945 erano impersonati da una sola famiglia. Se ciò è vero, allora il padre dei due fratelli Antonio (1805) e Marco (1807) - Antonio Carboncich (nato a Isola nel 1775-80) - era sia pescatore che agricoltore, al pari dunque di buona parte degli isolani.

Con attinenza ad altri Carboncich isolani accasatisi a Pirano, citiamo ancora un Marco Carboncich nato a Isola nel 1811, agricoltore, fu Tommaso e di Maria Vascotto, ammogliatosi il 21-11-1835 con la piranese Anna Fragiacomo; quindi un altro Francesco Carboncich di Isola coniugatosi a Pirano nel 1885 con Maria Sirotich di Umago: il loro figlio Luigi Carboncich diventato poi Carboni, nato nel 1887 a Pirano, facchino a Trieste, ha impalmato il 17-2-1912 sempre a Pirano una Teresa Rotter di Salvore.

Si rende ora necessario dare una spiegazione sul perché della grafia slavizzata dell'antico cognome isolano che stiamo studiando, il quale nel secolo scorso veniva pertanto scritto esclusivamente nel modello grafico *Carboncich*, e dopo il 1918 ha ripreso il suo volto naturale - *Carboni* - nella cui terminazione in *-i* si è conservato il genitivo latino dell'originaria forma *Carbone*. Avvertiamo peraltro

che la versione attuale non può essere che provvisoria, giacché solo quando si potranno esaminare a fondo tutti i registri battesimali, matrimoniali e dei defunti di Isola, e si riuscirà a individuare il primo religioso (o i primi religiosi) che ha introdotto la grafia *Carboncich*, si potrà dare una risposta esauriente e definitiva alla questione.

Comunque sia, al momento possiamo dire che, siccome il cognome in esame oltreché nelle già citate forme *Carbongne*, *Carbogne* e *Carbogno* appare anticamente pure nella grafia *Carbonci*[25], gli stessi preti isolani che in pratica erano tutti italiani del posto durante il governo veneto cioè fino al 1797[26], convinti di trovarsi di fronte ad un cognome di origine slava, ad un certo momento, nella seconda metà del '700, negli anni attorno al 1780, ritennero più giusto scrivere *Carboncich*, aggiungendovi il suffisso slavo *-ich*, adattamento italiano del suffisso sloveno *-ič* e croato *-ić*. Si tratta però di un travisamento, in quanto la predetta forma *Carbonci* è in realtà il genitivo latino di *Carboncio*, riduzione medioevale equivalente a *Carbonucio* o *Carbonuccio*, da confrontare con la voce italiana *carbonchio* (= rubino e malattia degli erbivori trasmissibile all'uomo e pure del grano), derivata dal latino *carbunculum* diminutivo di *carbo* "carbone", ove *carbunculum* in origine equivalse a "carboncino, pezzetto di carbone", e poi significò anche "pietra preziosa" (perché brilla come un carbone acceso) e "malattia dell'uomo, o delle piante" (per l'aspetto scuro delle vesciche), precisando che *carbonchio* si può dire altresì *carboncello*[27], e si veda anche il nome medioevale *Baroncio* alterato e derivato di *Barone* [28].

Il suffisso diminutivo e derivativo *-oncius* o *-onzius* cioè *-oncio* o *-onzio* al posto di *-onuccio* o *-onuzio* era comune in tutta Italia, inclusa l'Istria, sin dal Medioevo. In tal modo, ad esempio, il 15-6-1330 è documentatato a Trieste un cittadino padovano chiamato *Benvenuto Baronçi* [29] ossia Benvenuto di Baroncio o Baronzio che equivale a Baronucio o Baronuzio. Mentre, il 5-3-1336 abbiamo a Pirano un *Peloncio filio Valtrami del Força* [30] cioè Apolloncio o Apolloniuccio (diminutivo vezzeggiativo di *Apollonio*) figlio di Valtramo del Forza. Inoltre, tra i cittadini di alcune ville (= villaggi) della Polesana che il 29-9-1370 dovevano

[25] L. MORTEANI, *op. cit.*, p. 59, righe 12 e 19.

[26] Il Consiglio di Isola godeva infatti del possesso antico cioè dell'antico diritto di eleggere il pievano e tre canonici del luogo ossia nati esclusivamente a Isola, come riconosciuto da Venezia ad esempio in data 12-10-1584 (cfr. "Senato Mare - Cose dell'Istria", *AMSI*, vol. XI, 1895, p. 79).

[27] Cfr. le voci *carbónchio* e *carboncèllo* in *DEI* e *DELI* e in N. ZINGARELLI, *Vocabolario della lingua italiana*, decima edizione, Bologna, 1970.

[28] Cfr. i cognomi *Barone* e *Bonci* in E. DE FELICE, *op. cit.*

[29] *CP II*, p. 155.

[30] *Ibid.*, p. 237.

pagare fitti e dazioni al Capitolo di Pola, c'è anche un *Venerius quondam Miluci de Bagnolis* [31] ovvero Venerio del fu Milucio di Bagnole, detto poi anche *Venerius quondam Milci de Bagnolis* [32], in cui *Milci* è forma sincopata di *Miluci*, e in proposito si vedano anche l'attuale cognome siciliano *Milunzi*, l'altro cognome calabrese *Scarinci* nonché il raro cognome *Bellonci* di Roma.

Del resto, a ulteriore conferma di quanto enunciato, altresì l'altro cognome isolano Marin, tuttora fiorente, nei secoli passati oltre che Marino e Marini veniva detto anche Marinci o Marinzi cioè Marinucci o Marinuzzi. Cosicché, il 10-1-1391 è comprovato a Isola un *Mengossio filio Marini de Insula habitatore Humaci* [33] (Domenico figlio di Marino di Isola abitante a Umago), che è uno dei primi componenti del casato, un cui discedente si palesa nel testamento del 13-4-1571 di *donna Benvenuta relicta condam ser Zaro de Marincii* [34] cioè di donna Benvenuta vedova del fu ser Zaro de Marinci (= Marinuci o Mariniucci). Ancora, un *ser Zuanne Marinzi q. ser Bernardin* di Isola sposò il 19-10-1595 a Pirano una Francesca Saracco già vedova di Francesco Campagna; rimasto poi vedovo, lo stesso *ser Zuane Marinci de Isola* si risposò il 9-2-1600 sempre a Piano con una Menega vedova di Piero Favero (= Fabbro). E un di lui parente - *ser Zorzi figliolo del q. ser Zaro Marinzi* (già defunto in data 19-10-1595, come sopra visto) - si ammogliò pure a Pirano il 3-2-1611 con Caterina Ferron vedova dell'isolano Antonio Civran.

Passando ora all'etimo del cognome in oggetto, secondo la spiegazione del De Felice, il cognome *Carbone* [35] con la variante *Carboni* (e gli alterati e derivati *Carbonella* e *Carbonelli*, *Carbonetti*, *Carbonini* e *Carbonin*, *Carbonaro* e *Carbonari*, *Carbonara*), ampiamente diffuso in tutta l'Italia [36] (nel Centro-Sud però solo negli alterati e derivati con eccezione del settentrionale *Carbonin*), compresa la Sardegna (ove *Carboni* è comunissimo nel Campidano e nel Sassarese), continua originari soprannomi e nomi di mestiere formati da *carbone*, *carbonaio* o *carbonaro*, connessi cioè con l'estrazione e l'utilizzazione, il commercio e la vendita del

[31] A. CELLA, "Un quaderno delle rendite del Capitolo della Cattedrale di Pola (1349-1371)", *AMSI*, vol. LXVIII (1968), p. 69.

[32] *Ibid.*, p. 69, ove *Milcio* o *Milucio* sembra essere proprio la forma contratta di *Michelucio*, poiché nella stessa carta vediamo poi pure un *Michael de villa Bagnolis* (*ibid.*, p. 70). Quanto alla località di Bagnole, si tratta senz'altro di Bagnole Maggiore presso Dignano e non Bagnole Minore presso Pomèr (cfr. i toponimi *Bagnole Maggiore* e *Bagnole Minore* in C. de FRANCESCHI, "La toponomastica dell'antico agro polese desunta dai documenti", *AMSI*, vol. LI-LII, 1939-40, p. 150).

[33] G. RUSSIGNAN, *op. cit.*, p. 11.

[34] *Ibid.*, p. 128.

[35] E. DE FELICE, *op. cit.*, p. 93-94.

[36] Dove tra i 226 cognomi più frequenti Carbone è all'81° posto con 4881 utenti pari a 26.545 persone, mentre a Genova Carbone è il 14° cognome con 490 utenti (E. DE FELICE, *I cognomi italiani*, Torino, 1980, p. 38 e 79).

carbone, tenendo però conto che il cognome *Carbonara* può rappresentare l'omonimo toponimo.

Quanto detto può valere sottinteso anche per l'odierno casato isolano *Carboni*, in origine *Carbone*, il cui primo antenato conosciuto - *Menego Carbone* attestato a Isola dal 1346 - doveva il suo cognome proprio al fatto che produceva o vendeva carbone, oppure era figlio di uno occupato in tale attività. È anche verosimile che egli, per le sue necessità, si recasse ad esempio nella vicina località di *Carbonaro* nel territorio di Pirano, ossia è pure presumibile che il cognome isolano *Carbone* sia collegato al toponimo piranese *Carbonaro*, tuttora esistente. Questo identifica una contrada campestre fra Strugnano e Portorose chiamata così perché anticamente, fin dal '200, vi si faceva carbone di legna [37], nominata già nella quarta confinazione tra i comuni di Pirano e Isola del dicembre 1283, ove notiamo che il confine fra i territori piranese e isolano passa tra l'altro pure *per vallem Carbonarij* (lungo la valle di Carbonario) detta poi nella stessa carta anche *silva Carbonarij* [38], mentre nel 1307 vediamo che il comune di Pirano vieta ai cittadini piranesi di tagliare legna e di accendere fuochi *in selvella de Carbonario* [39], e ciò allo scopo evidente di preservare il bosco di Carbonaro dall'eccessivo disboscamento.

Va tuttavia fatto pure presente che non sempre i toponimi del tipo *Carbonara* e *Carbonaro*, frequenti in ogni parte d'Italia, hanno il significato di *carbonaia* "buca dove si fa il carbone e catasta di legna che bruciando diventa carbone" ossia di "fornace per il carbone", da un originario latino *carbonaria* [40]. Così, ad esempio, *Carbonara al Ticino* (Pavia) e *Carbonara di Nola* (Napoli) sono sicuramente connessi all'industria e produzione del carbone tratto dalla legna fin dall'antico ossia al termine *carbone*, mentre invece *Carbonara Po* (Mantova) e *Carbonara Scrivia* (Alessandria) possono derivare sia dal detto termine che dal latino *carbo-*

[37] Cfr. il toponimo piranese *Carbonaro* in G. GRAVISI, *Toponomastica del comune di Pirano*, Parenzo, 1932, p. 19, e in E. ROSAMANI, *op. cit.*, p. 171. Da dire come la derivazione del cognome isolano *Carbone* o *Carboni* dal toponimo piranese *Carbonaro*, che poi in effetti è prossimo non solo a Pirano ma pure a Isola, abbia un riscontro e un parallelo nell'omonimo toponimo dell'agro capodistriano *Carbonar*, sottinteso con stesso etimo, da cui deriva appunto il cognome capodistriano *Carbonaio* (cfr. il toponimo *Carbonar* in E. ROSAMANI, *cit.*, p. 171), attestato almeno fin dal '500 (A. TOMMASICH, *Famiglie capodistriane esistenti nel secolo XVI con cenni storico-biografici*, Capodistria, 1886, p. 35), detto anticamente anche *Carboner*, oggi proseguente come *Carbonaio* a Trieste. Da dire che nel 1642 è testimoniato a Buie un *Antonio Carbonar* e nel 1735 un *Zan'Antonio Carbonaro* (L. UGUSSI - N. MORATTO, *op. cit.*, p. 192), i quali erano con ogni probabilità di Capodistria, per cui se ciò è vero nel 1735 il cognome veniva scritto ancora nella forma *Carbonaro*.

[38] *CP I*, p. 237-238. Pure il 7-1-1284 viene citata una vigna posta *in Carbonario* e l'11-2-1284 un'altra mezza vigna *in Santiana versum Carbonarii* (D. MIHELIČ, *Najstarejša piranska notarska knjiga (1281-1287/89) - Il più vecchio libro notarile di Pirano (1281-1287/89)*, Lubiana, 1984, p. 48-49 e 54), cioè a Santiane (sopra Portorose) verso Carbonario.

[39] C. de FRANCESCHI, *Gli statuti del comune di Pirano del 1307 confrontati con quelli del 1332 e del 1358*, Venezia, 1960, p. 58.

[40] Le più antiche attestazioni italiane di *carbonaia* dal latino *carbonaria* "fornace dove si fa il carbone", sono nel secolo X a Roma, nel 991 a Cava e nel 996 a Firenze (cfr. il lemma *carbonaia* in *DEI*, p. 756).

naria nell'altra accezione di "fossa o fosso di scolo lungo le mura della città per protezione di una fortificazione medioevale"[41]. Inoltre, altri toponimi, quali ad esempio *Carbonate* (Como) e *Carbone* (Potenza), possono altresì risalire direttamente a un originario nome personale o cognome *Carbone*, intanto che *Carbognano* (Viterbo) non dipende dal termine *carbone* ma è piuttosto un prediale in *-anus* denotante appartenenza, proprietà, derivato dal personale latino *Carbonius* [42].

Rammentiamo quindi che il nome *Carbogno* è già presente a Verona nel 1133, nel Trentino nel 1159, nel Cadore nel 1186, mentre a Padova sempre nel secolo XII si riscontrano i nomi *Carbone*, *Carbognus*, *Carbogna*, *Carbonzello* e *Carbonino*, da cui sono derivati i cognomi *Carbonin* e *Carbognin* a Padova e Verona (il primo dei quali è però oggi estinto a Verona - n.d.r.), mentre il nome *Carbone*, documentato nell'area bolognese nei secoli XI-XIV, ha ivi originato l'attuale cognome *Carbonesi*[43]. Da rilevare perdipiù che a Venezia, oltre agli usuali *Carbone*, *Carboni* e *Carbonin*, che sono del posto, ci sono pure alcuni *Carbonich*, i quali sono indubbiamente di provenienza dalmata quasi certamente zaratina. Invero, già nel marzo 1227 vediamo che uno dei due ambasciatori zaratini inviati a Venezia è un *Cerna de Carbono* [44], che in data 30-4-1250 era ancora vivente a Zara[45], mentre il 4-3-1347 incontriamo un *ser Zaninus de Carbone* di Zara confinato a Venezia [46], l'8-7-1348 compare il notaio zaratino *Thomasius de Carbonibus* stesore di un testamento [47] ossia Tommaso de Carboni, e ancora l'1-10-1353 incrociamo un altro *Georgius de Carbanosso de Jadra* [48] cioè Giorgio de Carboneso di Zara, a riprova

[41] Cfr. i toponimi *Carbonara al Ticino*, *Carbonara di Nola*, *Carbonara Po* e *Carbonara Scrivia* in *Dizionario di toponomastica*, cit., p. 141. La più antica documentazione italiana di *carbonaria* nel senso di "grande buca o fossato con o senza acqua per proteggere una fortificazione medioevale" l'abbiamo a Ravenna nel secolo X (cfr. la voce *carbonaia* in *DEI*, p. 756).

[42] Cfr. i toponimi *Carbonate*, *Carbone*, *Carbognano* in *Dizionario di toponomastica*, cit., p. 141.

[43] D. OLIVIERI, "I cognomi della Venezia Euganea - Saggio di uno studio storico-etimologico", *Biblioteca dell' "Archivum Romanicum"*, Ginevra, 1923, n. 6, p. 238-239. Da aggiungere che nel 1300 si rilevano a Terlago (Trento) un *Carbogninus de Covolo* e il di lui figlio *Joh. f. Carbogni de Covolo* (= Cogolo sempre in provincia di Trento), ricordando che nello stesso periodo in tutto il Trentino sono attestati i nomi *Carbonius*, *Carbognus*, *Carboncinus*, raramente *Carbonus*, e a Firenze un *Carbone de' Cerchi*, mentre già in una carta romana del 1060 troviamo il nome *Carboni* al genitivo (L. CESARINI SFORZA, "Spogli di pergamene (Archivio comunale di Terlago)", in *Archivio Trentino*, Trento, 1901, a. XVI, p. 54 e 64, nota 62).

[44] Š. LJUBIĆ, *Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium*, Zagabria, vol. I, 1868, p. 42. Si tratta quindi in effetti di un Nero figlio di Carbone, poiché *Cerna* o *Cerne* è chiaramente il croato *Crn* = Nero, in cui Cerna/Nero e Carbone sono equivalenti, per cui nel contempo notiamo l'uso di nomi slavi a Zara già nel 1227, in simbiosi con quelli romanzi.

[45] *Ibid.*, p. 80.

[46] *Ibid.*, vol. II (1870), p. 438.

[47] *CP II*, p. 351.

[48] Š. LJUBIĆ, *op. cit.*, vol. III (1872), p. 259, ove *Carbanosso* è ipercorrezione di *Carbanoso* forma dalmatica particolare equivalente a *Carboneso*.

della continuazione del casato Carbono o Carbone o Carboni eziandio a Zara. Poiché appunto nel '200 e '300 vi furono immigrazioni dalla Dalmazia all'Istria meridionale, il 16-6-1420 intercettiamo ad Albona un *Matheus Carbuncinich* [49], palese slavizzazione dell'originario cognome dalmato-latino *Carbuncino* o *Carbuncini* o *Carbuncin* cioè *Carboncin*, già visto a Isola come variante grafica diminutiva di *Carbone* o *Carboni*. Dal detto *Matteo Carbuncinich* albonese del 16-6-1420 discendeva quasi sicuramente proprio quel *prete Carboncin* che era parroco di Peroi (località vicino a Pola) il 18-9-1677 [50].

Nel 1945 vi erano a Isola 44 famiglie Carboni e 6 famiglie Carboncich (le quali avevano quindi mantenuto la grafia slavizzata)[51], più qualche altra famiglia Carboni e Carboncich in altri comuni istriani, perlopiù sempre di stirpe isolana, ma in minor misura anche dalmata, italiana meridionale e perfino istroromena, come vedremo subito. Tra i Carboni di ceppo isolano, come già detto, 1 famiglia viveva a Capodistria [52] e altre 3 nel comune di Pirano, di cui 2 in città e 1 alla Casa Rossa di Portorose [53]. Perlatro, riguardo le 3 famiglie Carboni di Pirano, le prime 2 erano di sicura origine isolana (risalenti ai già chiamti Carboncich isolani sposatisi nel corso del secolo scorso a Pirano), mentre la terza famiglia Carboni della Casa Rossa era rappresentata da certo Pietro Carboni, guardia di finanza, nato nel 1911

[49] *CDI*. Tale documento albonese del 16-61420 è alquanto interessante dal lato onomastico, poiché in esso oltre al pievano di Albona e al suo canonico e a 16 consiglieri (uno dei quali è *S. Justo qm. Bonifacii* cioè *ser Giusto Bonifacio*, il che prova che nel 1420 il cognome Bonifacio era fiorente pure ad Albona), incluso un giudice, vi compaiono pure circa 110 popolani (tra cui anche un notaio, un sacerdote e un arcidiacono), una parte minoritaria dei quali appartengono alla popolazione romanza originaria, come appare dai loro cognomi, mentre invece la maggior parte portano cognomi slavi, considerando l'evento storico che già nel secoli XII e XIII Albona venne croatizzata assieme a Fianona, e poi riguadagnata all'italianità nel secolo XV grazie unicamente alla forza assimilatrice della cultura italiana (D. de CASTRO, *La questione di Trieste: l'azione politica e diplomatica italiana dal 1943 al 1954*, vol. I, Trieste, luglio 1981, p. 15).

[50] "Senato Mare - Cose dell'Istria", *AMSI*, vol. XVI (1900), p. 79.

[51] Da notare che il *Cadastre national*, cit., p. 521, oltre alle dette 44 famiglie *Carboni* registra pure 2 famiglie Carboncich diventate Carboni dopo il 1918 e altre 4 famiglie Karbončič divenute Carboni sempre al tempo dell'Italia, il che non corrisponde al vero, trattandosi invece di 6 famiglie Carboncich rimaste tali e quali anche nel periodo italiano tra le due guerre e altresì dopo l'esodo a Trieste.

[52] *Cadastre national*, cit., p. 390, che però segnala erroneamente 1 famiglia Karbončič passata a Carboni, e pure in modo erroneo 1 famiglia Carbonio che invece era Carbonaio e come già avvertito alla nota 37 essa continua oggi a Trieste ove è rappresentata da due soli utenti. A quanto consta dai libri matrimoniali capodistriani tale cognome ancora nel 1835 veniva scritto nella grafia *Carbonajo*, giacché un *Matteo Carbonajo* di anni 28, *di Giuseppe Carbonajo* e di Biagia Cepich, il 18-2-1835 ha sposato a Capodistria Anna Maria Elisabetta Urbanaz di anni 22, del posto, figlia di Nazario Urbanaz e di Elena Steffè.

[53] *Cadastre national*, cit., p. 529 e 536, ove però delle 2 famiglie Carboni di Pirano-centro una viene presentata per errore come *Carbon* (*ibid.*, p. 529), mentre la famiglia Carboni della Casa Rossa viene registrata erratamente quale Carbone (p. 536).

a Oschiri (Sassari) in Sardegna ammogliatosi a Pirano il 20-7-1940 con Santina Furian [54].

Ancora, nel 1945 in Istria vi era 1 famiglia Carboni pure a Pisino [55], il cui capofamiglia era un ferroviere meridionale [56]. Perdipiù, a Rovigno c'era 1 famiglia Carboncini [57], discendente verosimilmente dal precitato *Matheus Carbuncinich* di Albona del 16-6-1420 [58], intanto che ad Arsia vivevano sia 1 famiglia Carbone che 1 famiglia Carbuni [59], di cui la prima era proveniente da qualche regione italiana e la seconda era di origine italiana meridionale [60] oppure istroromena o dalmata.

Segnaliamo altresì nel 1945 2 famiglie Carboncich a Cittanova [61], 1 a Visignano di Parenzo [62] e 2 a Serbani di Villanova di Verteneglio [63]. Peraltro, delle 2 famiglie Carboncich di Cittanova, 1 era di ceppo isolano e risaliva a un Pietro Carboncich (di Antonio Carboncich e di Lucia Carboncich), nato a Isola nel 1872, pescatore, coniugatosi il 12-2-1896 a Cittanova con Giuseppa Demitri [64]. L'altra famiglia Carboncich di Cittanova, dello stesso stipite dei Carboncich di Visignano e Villanova di Verteneglio, si chiamava in realtà *Cherboncich* in precedenza, poiché tale era appunto il cognome del casato di Serbani di Villanova di Vertene-

[54] Da rilevare che al momento del matrimonio a Pirano in data 20-7-1940, il Carboni abitava a Lussipiccolo ove ha portato la moglie piranese. Dopo il ribaltone dell'8-9-1943 i due sposi si sono stabiliti a Pirano alla Casa Rossa, da dove poi sono esodati nel 1945 a Trieste, ove il Carboni è tuttora vivente come vedovo e senza figli, non avendo egli avuto prole dalla consorte.

[55] *Cadastre, ecc.*, cit., p. 252.

[56] Come confermatomi dalla professoressa pisinota Nerina Feresini che ringrazio. Da ricordare che Pisino, posta a 46 km da Pola e a 83 km da Trieste, era un importante nodo ferroviario dell'Istria sulla linea Trieste-Pola costruita tra il marzo 1868 e il 20-9-1875 (N. FERESINI, *Pisino quattro passi tra i ricordi*, Calliano di Trento, 1981, p. 11).

[57] *Cadastre, ecc.*, cit., p. 155.

[58] Peraltro giunta a Rovigno di recente, non necessariamente dalla zona di Albona bensì da Peroi, ove come visto già il 18-9-1677 era parroco un Carboncin.

[59] *Cadastre, ecc.*, cit., p. 197.

[60] Nel caso che *Carbuni* non sia stato errore di stampa per *Carboni* e che nell'Italia meridionale esistesse ed esista veramente un cognome *Carbuni*.

[61] In realtà il *Cadastre* ecc., cit., p. 17, registra erroneamente 1 sola famiglia Karbončić a Cittanova, con grafia croata, mentre invece una signora cittanovese di cognome Carboncich e altri cittanovesi di Trieste ricordano chiaramente l'esistenza di 2 famiglie Carboncich e di ceppo diverso.

[62] Non registrata nel *Cadastre ecc.*, cit., bensì segnalatami da una nipote del capofamiglia della detta famiglia.

[63] *Cadastre ecc.*, cit., p. 38, che presenta le dette 2 famiglie Carboncich sottinteso quali Karbončić, grafia non riscontrabile nella realtà.

[64] Tale famiglia si è comunque estinta già almeno una decina d'anni fa con la morte a Trieste dell'unica figlia dei detti Pietro Carboncich e Giuseppa Dimitri - Amelia - nata il 2-3-1897 a Cittanova e ivi maritatasi il 14-2-1920 con Carlo Verginella.

glio da cui è scaturita la diramazione cittanovese. Infatti, un Luigi Cherboncich nato nel 1898 a Matterada (mentre il di lui padre Antonio Cherboncich era nato a Villanova di Verteneglio, unendosi verso il 1897 con una Maria Zancola a Matterada o a Umago), ha sposato il 14-2-1920 a Cittanova Maria Rota che gli ha dato quattro femmine e un maschio - Luigi nato nel 1929 - rimasto però celibe, oggi vivente in Belgio; mentre il fratello minore di Luigi Cherboncich (1898) - Giovanni nato nel 1909 - ha impalmato nel 1936 a Visignano Maria Milich, da cui è nato il maschio Armando nel 1937 (e più tardi la femmina Annamaria nel 1946), esodato nel 1955 a Udine e poi stabilitosi a Spilimbergo e ivi ammogliatosi, la cui compagna gli ha dato però solo una femmina, per cui i Carboncich di Cittanova sono in via di estinzione anche se forse continua il ramo primario di Villanova [65]. In proposito è presumibile che i Cherboncich siano giunti a Villanova di Verteneglio (e quindi a Cittanova), attraverso la Bassa Istria [66], però non dalla Cicceria (Istria interna montana) ma dalla Valdarsa (Istria pedemontana), precisamente

[65] Dalle copie incomplete dei libri matrimoniali di Villanova di Verteneglio esistenti nella Curia Vescovile di Trieste, notiamo che un Rodolfo Cherboncich nato il 22-6-1892 a Villanova (di Antonio Cherboncich e di Lucia Beacovich), sposa ivi il 20-4-1914 una Margherita Sborovaz nata il 27-2-1895 a Villanova, di Domenico Sborovaz e di Caterina Palcich. La loro figlia o una loro figlia di nome Irene, nata nel 1923, si è poi unita il 6-3-1943 (data in cui la di lei madre Margherita Sborovaz viene indicata come Margherita Borroni) a Villanova con Armando Crevatin nato nel 1924 a Carsette di Buie. Inoltre, un fratello del suddetto Rodolfo Cherboncich (1892) più giovane di ben diciotto anni, ossia Angelo Cherboncich nato nel 1910 a Villanova si è qui ammogliato il 19-1-1935 con Antonia Vivoda nata nel 1911 a Vetta di Pinguente, e uno dei due testi presenti al matrimonio è stato Vittorio Cherboncich fratello di Angelo e Rodolfo. Angelo Cherboncich divenuto poi Carboni prima del 1940, non è però esodato dall'Istria dopo il 1945, bensì si è stabilito assieme alla moglie Antonia e ai figli a Isola ove ha impiantato un'azienda industriale, oggi portata avanti dal figlio Mario - di cui però ignoriamo se abbia a sua volta eredi maschi continuatori - per cui gli attuali due utenti Carboni di Isola, Graziella e Mario, non appartengono agli antichi Carboni isolani bensì ai Cherboncich di Serbani di Villanova di Verteneglio, ivi arrivati peraltro in antecedenza, come osserviamo ora, dalla zona di Visinada a sud del fiume Quieto, dato che la citata madre di Rodolfo Cherboncich e quindi anche di Angelo e Vittorio era una Lucia Beacovich, cognome presente fino al 1945 in più località del territorio visinadese e anche a Torre di Parenzo. Quanto al predetto fratello maggiore di Angelo - Rodolfo Cherboncich (avvertiamo peraltro che oltre a costui e al già visto Vittorio vi erano ancora altri fratelli, come vengo informato, i quali comunque non hanno avuto figli maschi prosecutori della stirpe) - egli ha avuto dalla consorte un figlio di nome Arcisio nato il 16-8-1920 a Serbani, pure lui diventato Carboni, pluridecorato al valore militare dopo l'ultima guerra ed esodato a Trieste qui raggiungendo il grado di appuntato nella polizia di stato, la cui moglie gli ha dato il figlio Gianni che però ha generato solo una femmina, in modo che la linea si sta spegnendo.

Da segnalare ancora che, riguardo il predetto Luigi Cherboncich (1898) accasatosi a Cittanova il 14-2-1920, oltre al già riferito fratello minore Giovanni (1909),. egli aveva pure due sorelle, di cui Maria nata nel 1900 a Umago ha sposato a Cittanova Giovanni Grisancich di Matterada il 27-11-1920, data in cui essa compare come *Maria Carboncich*, mentre invece la sorella più piccola Angela nata nel 1905 a Cittanova e ivi maritatasi con Francesco Nanut di Torre di Parenzo il 18-10-1924, appare in tale data quale *Angela Cherboncich*.

[66] Così, in merito, nel 1620 troviamo a Valle d'Istria un *Antonio Cherbonazi* da S. Vincenti (M. BERTOŠA, "Valle d'Istria durante la dominazione veneziana, Appendice I : I cognomi del castello di Valle e dei villaggi circostanti (1617-1813)", *ACRSR*, vol. III, 1972, p. 181), dal quale Antonio Cherbonazi potrebbe essere disceso proprio l'anzidetto Antonio Cherboncich ammogliatosi intorno al 1897 a Villanova di Vertenglio, ove i suoi vivevano comunque già da qualche generazione.

dalla località di *Cherbune* o *Carbune*, situata vicino a Pedena e facente parte del comune di Pisino fino al 1945.[67] *Cherboncich* è quindi forma slavizzata con aggiunta di suffisso *-ich* dell'originario cognome istroromeno, esattamente ciribiro [68] - *Cherbune* - sviluppatosi dall'omonimo toponimo *Cherbune* documentato fin dal 5-5-1275 [69], derivato dalla voce *cherbune*, forma dialettale istroromena o parzialmente croatizzata del romeno grammaticale *carbune* "carbone" [70].

Oggi la maggior parte dei Carboni e Carboncich di Isola e dell'Istria continuano a Trieste, ove tra i 54 utenti Carboni comprese le aziende il 90% sono isolani di nascita o di ceppo [71], analogamente ai 7 utenti Carboncich di cui un paio vengono da Cittanova e Verteneglio [72], mentre sono totalmente isolani i 7 utenti Carboni di Muggia e i 4 di Duino Aurisina. Tra i Carboni isolani viventi fuori Trieste ricordiamo 1 famiglia a Monfalcone (Gorizia), 1 a Busto Arsizio (Varese), 1 a Rebbio (Como), 1 a Modena e 1 a Carpi di Modena, 1 a Genova - Sturla, e 2 famiglie Carboni negli USA a New York di cui 1 nel sobborgo di Bronx.

In conclusione, il nome e cognome Carbone, documentato a Isola d'Istria dal 29-9-1346 con un *Mengus Carbongne* e a Zara non solo dal marzo 1227 col già visto *Cerna de Carbono* ma, come notiamo ora, dal 1199 con un *Michael* o *Micha*

[67] G. PERSELLI, *op. cit.*, p. 257-258.

[68] Nel 1925 vi erano nella Valdarsa, a nord del lago d'Arsa, ancora 2500 istriani di origine romena detti Ciribiri (L. V. BERTARELLI, *Le Tre Venezie*, in *Guida d'Italia del Touring Club Italiano*, vol. III, Milano, 1925, p. 366), poi ridotti nel 1949 a 1145 persone e nel 1983 a 435 (N. FERESINI, *Il Comune istro-romeno di Valdarsa*, Istituto Regionale per la Cultura Istriana, Trieste, febbraio 1996, p. 12). Da rilevare che Cherbune pur non figurando ufficialmente tra i sette comuni censuari compresi nel neocomune di Valdarsa istituito il 19-1-1922 (N. FERESINI, *Il Comune*, cit., p. 12-13, 15, 18), tuttavia storicamente fa parte fin da antico della Valdarsa in quanto vicinissimo a Grobenico o Grobenico dei Carnelli cioè a uno dei detti sette comuni censuari (*ibid.*, p. 15 e 18).

[69] *CDI*, ove peraltro viene detto che Cherbune appare già in un precedente atto di confinazione del 1170. L'antichità di tale toponimo naturalmente sottintende pure l'antica produzione e utilizzazione del carbone nella zona fin dal secolo XII. È inoltre utile ricordare l'esistenza di un toponimo *Carbone* anche a Stignano presso Pola fin dal 1303 (C. de FRANCESCHI, "La toponomatica", *cit.*, p. 153), detta *contracta de Carbone* o *contracta Carbone* ad esempio il 25-12-1457 (C. de FRANCESCHI, "Testamenti polesani del secolo XV, con alcuni cenni sulle antiche casate patrizie di Pola", *AMSI*, Pola, vol. 42° (930), p. 205-206), la quale contrada Carbone risultava deserta nel 1563 (C. de FRANCESCHI, "La toponomastica", *cit.*, p. 153).

[70] Ricordiamo che il comune catastale di Cherbune detto in croato Krbune nel 1945 contava 303 abitanti tutti croati viventi in 13 villaggi e casali, tra cui propriamente il villaggio di Cherbune (Krbune) aveva 7 famiglie pari a 37 abitanti tutti croati (*Cadastre ecc.*, cit., p. 239), il che non corrisponde a verità poiché almeno 2 famiglie erano di ceppo italiano e cioè i Runco (di origine friulana) e i Sirol, presentati però come *Runko* e *Širol* (*ibid.*, p. 239). È interessante infine far notare come ancora nel 1910 i poveri abitanti Ciribiri della Valdarsa alternassero il lavoro di carbonari (= carbonai) col commercio dei polli (N. FERESINI, *op. cit.*, p. 23).

[71] Alcuni Carboni di Trieste sono infatti originari da altre regioni italiane, al pari dei Carbone, che sono perlopiù friulani, veneti e meridionali. In proposito, un don Carlo Carbone, sacerdote cooperatore, friulano o veneto, ha celebrato a Isola circa 111 matrimoni tra il 23-1-1911 e il 29-1-1921.

[72] Tra i Carboncich cittanovesi si veda ad esempio la utente Angela Carboncich, avvertendo che i Cherboncich di Cittanova e Villanova di Verteneglio sono divenuti tutti Carboncich, in parte già in Istria e poi definitivamente a Trieste, per cui oggi a Trieste la grafia *Cherboncich* non esiste più.

filius Dobre Carbonis [73], è continuato come cognome Carboni sino ad oggi sia in Istria - ad iniziare da Isola - che in Dalmazia. Il suffisso *-ich* aggiunto poi nel corso del tempo - dando vita alle riferite forme, *Carboncich*, *Carbonich*, *Carbuncinich*, *Cherboncich* - è di scarsa rilevanza, poiché ciò che conta in ultima analisi è la base originaria latina del cognome isolano, istriano e dalmato in discussione - *carbone* - voce romanza che invece nelle lingue slave si dice *oglje* (in sloveno) o *ugljen* (in croato)[74].

[73] C. JIREČEK "L'eredità di Roma nelle città della Dalmazia durante il medioevo. Cognomi e soprannomi (nomignoli) nelle antiche città latine della Dalmazia negli anni 1000-1500", *Atti e Memorie* della Società Dalmata di Storia Patria, a cura di Attilio Budrovich - Mario Enrietti - Rita Tolomeo, B) vol. XI, Roma 1986, pp. 28-29. Infatti, basandosi su fonti scientifiche, lo Jireček menziona i nobili *de Carbunne* di Zara documentati sin dal 1199 col detto *Michael* o *Micha filius Dobre Carbonis*, osservando che tale cognome è stato latinizzato in *de Carbone*, *Carbono*, *Carbonis*, e venezianizzato in *de Carbon*. Egli cita inoltre altri membri e discendenti del casato, chiamato tra il 1289 e il 1353 anche *Carbanosso* o *Carbanoso* (da noi già interpretato come *Carboneso* alla nota 48), su cui spiega che nei codici di Ragusa la voce *carbanossus* o *crabanossus* equivale a "mascherato (travestito), in origine col volto annerito dal carbone". Viene ancora segnalato un *Cerne de Garbone* o *Cherne Carbonis* rettore e giudice a Traù nel 1242-45, ma apprendiamo pure - quale nozione di notevole interesse - come la più antica attestazione dalmata dei Carbone sia in realtà quella di un *Petro Carbone* presente a Spalato già nel 1080 (*ibid.*, p. 28-29).

Per quanto riguarda la continuazione dei Carboni zaratini o comunque dalmati al giorno d'oggi, essa è senz'altro assicurata dai già nominati Carbonich di Venezia, ma è presumibile che si trovino dei Carbonich o Carboncich o simili anche nell'attuale Dalmazia non esclusa la stessa Zara. Sempre in materia è importante inoltre avvertire come pure a Trieste sia esistito anticamente un casato *Carboneso* o *Carbonese*, il cui capostipite è un *L. Carboneso* già testimoniato il 26-10-1202 (*CDI*). La famiglia sopravviveva ancora al principio del 1355, dato che il 4-1-1355 incontriamo a Trieste *domina Agnex uxor Bernardi de Carbonexa* (L. PERSI COCEVAR, *op. cit.*, p. 136), detta il 5-1-*1355 domina Agnetem uxorem Bernardi de Charbonesa*, giorno nel quale compare pure il di lei marito *Bernardus de Charbonesa* e in cui vengono menzionati i di lui genitori defunti *Martinus de Carbonesa* (o *de Charbonesa*) e *Charbonesa* (*ibid.*, p. 138), mentre nella stessa data si palesa anche un altro componente vivente della famiglia, ossia *Franciscus de Charbonesa* (*ibid.*, p. 141). Sembrerebbe dunque, a prima vista, che l'intero casato in parola - estintosi presumibilmente tra lla fine del '300 e l'inizio del '400 - tragga il cognome di famiglia da *Carbonesa* nome della moglie di Martino, madre di Bernardo (sposato con Agnese) e di Francesco (oppure nonna di costui se egli è figlio di Bernardo). Ma può anche e meglio trattarsi del contrario, ossia che *Carbonesa* sia casualmente un nome femminile allora di moda e nulla più, e che il casato in oggetto discenda invece propriamente dal predetto *L. Carboneso* del 26-10-1202.

[74] In questa nota finale va peraltro fatto notare come il cognome isolano Carboni, al pari di altri omonimi cognomi italiani, potrebbe essere in effetti la cognominizzazione del personale *Carbone* inteso quale continuatore medioevale del precitato nome latino *Carbonius*, usato quindi già dal tempo di Roma, che però a sua volta si riallaccia o si riallaccerebbe pur sempre alla voce *carbone* magari nel senso figurato di "nero, scuro, come il carbone". In proposito è utile pure ricordare che a Isola esiste o esisteva una varietà di oliva detta *avolìa carbogna*, così denominata perché appunto scura quale il carbone, letteralmente in italiano *oliva carboniccia* (poiché l'italiano *carboniccio* = di colore nerastro come il carbone), la quale *avolìa carbogna* è prodotta dall'*avolì carbogno* (cfr. le voci *avolì*, *avolìa* e *carbogna* in A. VASCOTTO, *Voci della parlata isolana nella prima metà di questo secolo*, Imola, 1987, p. 40 e p. 73), cioè dall'*olivo carboniccio* che è in realtà il marinello toscano, detto in piranese *olìo carbogno* (= olivo carboniccio), che produce *l'olìa carbogna* (cfr. la voce piranese *carbogno* in E. ROSAMANI, *op. cit.*, p. 171).

Utilizziamo ancorché la presente nota per dare un'ultima istruttiva comunicazione. Infatti, da un'ulteriore verifica dei libri matrimoniali isolani, ci accorgiamo che, oltre alla già vista grafia *Carboncich* per *Carboni*, per un breve periodo è stata impiegata pure l'altra grafia *Carbonsick* a Isola. In modo che, un Giobatta Vascotto di

Cognomi isolani: Driòli

Drioli è antico casato isolano indigeno, il cui capostipite è un *Andreolo de Insula* al quale in data 17-10-1325 vennero consegnate nelle stesse condizioni originarie *due botte ribolii* ossia due botti di vino ribolla che i vecchi stimatori del comune di Isola per ignoranza avevano fatturato (cioè adulterato, rovinato) e travasato da una botte all'altra [75].

Il detto Andreolo di Isola ossia Andrea (di cui Andreolo è appunto una forma diminutivo-affettiva), ebbe un figlio di nome Almerico il quale a sua volta procreò Andrea (nome dato in ricordo del nonno). Quest'ultimo compare nei tre noti documenti isolani del 1346, giacenti nell'Archivio Diplomatico della Biblioteca Civica di Trieste e pubblicati dal prof. Luigi Morteani, i quali strumenti concernenti la vertenza tra il comune isolano e il monastero di S. Maria d'Aquileia per le decime di Isola spettanti ad esso monastero fin dall'anno 1031 sono notevoli, poiché in essi vi compaiono diversi antichi cittadini di Isola della prima metà del '300 con nome e cognome.

Così, nel *documento B* del 29-9-1346, rogato presso il palazzo del comune di Isola, cioè all'aperto, in cui vi appaiono 156 persone, uomini e donne, compresi la

anni 27 sposa il 17-2-1838 a Isola Maria Carboncich di anni 26, fu Marco fu Antonio, mentre la di lei sorella Caterina Carboncich di anni 28 si unisce il 26-2-1838 con Giovanni Lanza pescatore di anni 18. Ancora, un Almerigo Russignan di anni 28 sposa il 24-6-1838 Maria Carboncich di anni 30, di Batta, vedova di Tommaso Costanzo, intanto che Pasqualin Carboncich di anni 40, fu Giacomo, vedovo di Lucia Ulcigrai, si ammoglia il 22-7-1838 con Maria Vascotto di anni 41 pure vedova, e altre due sorelle Carboncich si maritano il 4-2-1839. Però, poi osserviamo che un *Antonio Carbonsick* di anni 35, di *Giobatta Carbonsick* e di Bonetta Bologna, sposa il 7-2-1846 Caterina Ulcigrai di anni 25, e un altro *Gasparo Carbonsick* di anni 23, di *Giuseppe Carbonsick* e di Lucia Degrassi, si unisce il 19-2-1846 con Francesca Dudine di anni 27. Da rilevare che tutti i matrimoni dei Carboncich finora citati dal 17-2-1838 in poi, sono celebrati dal parroco di Isola don Giacomo Lugnani, il quale però improvvisamente, il 7-2-1846 (forse anche prima ma non possiamo rilevarlo qui a Trieste ove mancano i matrimoni isolani del 1840-45), invece di *Carboncich* comincia a scrivere *Carbonsick*, grafia che ripete poi come visto il 19-2-1846, e che continua a ripetere nei successivi matrimoni, come ad es. il 4-8-1847 in cui egli sposa una *Maria Carbonsick* di anni 25, figlia di *Giobatta Carbonsick* e di Bonetta Bologna (Maria è quindi sorella del precitato *Antonio Carbonsick* sposatosi il 7-2-1846) con Tomaso Chicco di anni 23, figlio di Vincenzo Chicco e di *Lucia Carbonsick*. Gli altri riti nuziali officiati dal parroco Lugnani in cui prosegue la grafia *Carbonsick* sono del 19-7-1847 (nel cognome della sposa), 11-2-1850, 18-1-1851, 3-3-1851, e anche del 15-6-1852 per opera di un altro sacerdote celebrante ossia di don Giovanni Derossi cooperatore, grafia che ripete il 27-11-1852 (nel cognome della sposa) e 13-6-1853 (nel cognome materno dello sposo). Da notare che il 15-6-1852 *Giacomo Carbonsick* di anni 55, fu Gaspero, vedovo di Domenica Decarli, si risposa con Maddalena Russignan di anni 40,mentre la di lui figlia *Elena Carbonsick* di anni 19 si unisce il 27-11-1852 col pescatore Angelo Sfriso. Rileviamo poi un'altra sorpresa, poiché troviamo ancora che la detta prima moglie Domenica Decarli aveva sposato *Giacomo Carbonsick* il 16-2-1828, e vediamo pure un altro *Giacomo Carbonsick* di Giacomo che il 25-9-1827 si unisce con Maria Cozeverin di Nazario (sottinteso capodistriana di cognome), il che fa retrodatare l'uso della grafia *Carbonsick* a Isola addirittura al 1827. Ritornando adesso alla predetta grafia *Carbonsick* del 13-6-1853, essa riappare ancora per mano di don Derossi il 27-2-1854 nel cognome di una sposa, e poi dal 12-8-1854 con don Liberato Basilisco riprende la solita grafia *Carboncich* che durerà fino a questo secolo, per cui quanto visto dimostra chiaramente come non di rado le grafie fallaci dei cognomi siano dovute a sviste, errori di interpretazione e anche ai capricci dei singoli sacerdoti registratori degli atti matrimoniali.

[75] "Documentata ad Forumjulii, Istriam, Goritiam, Tergestum spectantia", *AMSI*, vol. XIII (1897), p. 12.

badessa del convento di S. Maria d'Aquileia e i suoi due rappresentanti, i due di Isola, il giudice delegato dalla Santa Sede e il notaio isolano rogatore dello strumento stesso, notiamo anche un *Andreas Almerici Andree* [76] ossia Andrea di Almerico di Andrea. Il quale è uno degli 82 consiglieri nobili isolani presenti nel *documento C* sincrono del 29-9-1346 [77], steso dal notaio isolano *Benvenutus filius ser Odorici Spelaleporum de Jnsulla* [78] nella sala maggiore superiore del palazzo comunale di Isola, in cui oltre ai cinque testi forestieri abitanti a Isola (due fiorentini, due veneziani e uno polese), intervengono il podestà di Isola Pietro Dandolo col vicario bolognese e i suoi quattro giudici isolani di cui uno è assente per malattia, più come già detto 82 consiglieri su 100 complessivi che ne contava allora il Consiglio Nobile di Isola, cui aveva diritto d'appartenenza colui che avesse compiuto l'età di 15 anni, il cui avo (padre, fratello, zio, figlio e nipoti) avesse già fatto parte del medesimo [79].

Il riferito *Andreas Almerici Andree* dei due visti atti sincroni del 29-9-1346 ricompare tale e quale sempre come teste pure nel lungo *documento D* del 9-10-1346 [80], stilato a Grado nella chiesa maggiore di Sant'Ermacora, ove risulta che la questione delle decime tra Isola e il monastero di Aquileia, sottoposta all'appellazione del pontefice, venne risolta in via amichevole, per cui il comune di Isola accettava di dare alla badessa Rustighella (=Rustichella), oltre alle solite 102 orne di vino concesse da antico, ancora 300 orne annue al tempo della vendemmia, sei orne d'olio 15 giorni dopo la Circoncisione del Signore, e sei staia di frumento per la festa di S. Margherita, mentre il monastero rinunciava ad ogni altra giurisdizione [81].

Continuando nell'argomento, tra i discendenti del suddetto Andrea di Almerico di Andrea di Isola del 19-9-1346, un *Pietro de Driolis* fu aggregato al Consiglio di Isola nel 1492-93 [82] e un altro *Pietro Drioli fu Carlo* venne iscritto al Consiglio della città nel 1534. [83] Questo Pietro era fratello di quel *ser Almerico de Driolis condam ser Caroli* [84] teste nel testamento isolano del 28-6-1537 [85], che è

[76] L. MORTEANI, *op. cit.*, p. 217, riga 18.

[77] *Ibid.*, p. 220, riga 18.

[78] *Ibid.*, p. 222, cioè Benvenuto figlio di ser Odorlico Spelalepre di Isola, i cui familiari appaiono nel corso della stessa carta e sono il di lui padre *ser Odorlicus Spelaleporum* e il fratello di Benvenuto, *Nicoletus ser Odorlici Spelaleporum* (*ibid.*, p. 220).

[79] *Ibid.*, p. 39.

[80] *Ibid.*, p. 224, riga 8.

[81] *Ibid.*, p. 225-230.

[82] *Ibid.*, p. 58.

[84] Cioè ser Almerico Drioli del fu ser Carlo, discendente diretto del predetto Almerico di Andrea o Almerico di Andreolo del 29-9-1346 e 9-10-1346.

[85] G. RUSSIGNAN, *op. cit.*, p. 64.

uno dei sette testamenti nel libro del Russignan in cui compaiono dei Drioli. Tra questi c'è anche il figlio Giacomo dell'anzidetto *Pietro de Driolis* del 1492-93, ossia *ser Iacobo condam ser Petri de Driolis* che incontriamo come teste il 12-2-1539 [86], ma che in effetti è vicedomino e giudice di Isola. Egli difatti si palesa quale *domino Iacobo de Driolis condam ser Petri* nel testamento del 25-1-1558 in cui viene assunto in veste di viicedomino al posto di Giacomo Egidio[87], e sottoforma di *messer Iacobo de Andrioli honorando iudice* il 2-1-1561[88], mentre il 15-7-1568 viene presentato come *spectabile domino Iacobo de Andriolis condam ser Petri iudice honorando*[89]. E ancora vediamo che nel suo testamento del 13-12-1562, donna Bartolomea vedova del fu ser Moretto de Menis nomina *suoi heriedi universali Margarita sua neza et Merigo fiol de ser Nicolò de Drioli marido di essa Margherita* [90]. Infine, nel testamento di Bartolomeo Vascotto fu Zanin del 5-3-1579 uno dei testi è *ser Francisco de Andriolis filio ser Ioannis* [91].

Da notare che i Drioli detti in precedenza Andrioli, oltreché membri del Consiglio di Isola fin dal 1346, furono sottinteso anche proprietari di barche pescherecce e possidenti terrieri, in modo che fra i 33 padroni isolani di brazzere da pesca nel 1746, rileviamo pure un *Paron Nicolò Drioli* con due pescatori alle proprie dipendenze e un *Paron Drioli Drioli* altresì con due pescatori ai propri ordini [92]. Inoltre, il detto *Paron Nicolò Drioli* del 1746 può identificarsi col *Nicolò Andrioli* che nel 1775-76 aveva una *stanzia* (= podere con casa colonica) e dei prati boscati nella contrada Dobrave a Paugnano nel territorio di Capodistria [93], mentre un *Andrea Andrioli* (fratello di Nicolò come vedremo subito) nello stesso periodo possedeva sempre in territorio capodistriano un boschetto in Costiera Erta a

[86] *Ibid.*, p. 68.

[87] *Ibid.*, p. 98.

[88] *Ibid.*, p. 103.

[89] *Ibid.*, p. 121.

[90] *Ibid.*, p. 108.

[91] *Ibid.*, p. 142. Tra gli antichi Drioli o Andrioli isolani ricordiamo pure un *s. Thomasino di Andriolj o Thomasino de Andriolis* o *s. Thomasin di Thomasinj* che in data 6-2-1580 era sposato con certa *Fiornovella* di anni 20 (A. LAVRIČ, *Vizitacijsko poročilo Agostina Valiera o koprski škofiji iz leta 1579 - Istriae visitatio apostolica 1579 visitatio iustinopolitana Augustini Valerii*, Lubiana, 1986, p. 156-157), la quale compare poi ancora nello stesso lungo strumento e lo stesso giorno come con *Fiornovella moglie di Thomasino Driolj* (*ibid.*, p. 160), e l'8-2-1580 quale *Floremnovella uxore Thomasinj Andriolj de Insula* (*ibid.*, p. 167) o *Florenovella uxore Thomasinj de Andriolis* (*ibid.*, p. 168), indicata in precedenza sempre in tale data pure come *Fiornovellla figliola di m. Nicolo Iurco* (*ibid.*, p. 166), il quale Nicolò Iurco era quasi certamente di Trieste.

[92] E. IVETIC, *op. cit.*, p. 184. Da notare che già il 6-2-1580 è documentato a Isola un *s. Druolj di Drolj* (A. LAVRIČ, *op. cit.*, p. 157) cioè un ser Drioli (di) Drioli, il che comprova l'impiego del nome personale *Drioli* fra i Drioli di Isola fin da antico.

[93] V. MOROSINI IV, *Catastico generale dei boschi della provincia dell'Istria (1775-1776)*, a cura di Vj. BRATULIĆ, Trieste- Rovigno, 1980 (*Collana* degli ACRSR, n. 4), p. 27.

Centora. [94] I riferiti Nicolò e Andrea Andrioli erano anche proprietari nel territorio di Isola di altri campi a San Giacomo semplicemente come *Andrioli* [95], e quali *Fratelli Drioli* padroni assieme al conte Zuanne Adriano Contesini di una Costiera in contrada di San Giacomo e Modiano [96].

Perdipiù, a dimostrazione del costante prestigio mantenuto dai Drioli sino alla fine della Repubblica di Venezia, il Piano degli Studi presentato il 6-12-1793 dai sindici (= capi rappresentanti) Mattio Lessi e *Nicolò Drioli* [97] e accolto dal Senato di Venezia il 7-6-1794 [98], venne approvato defintivamente a Isola il 29-6-1794 alla presenza del podestà e di un piccolo collegio costituito dagli stessi suddetti sindici Mattio Lessi e *Nicolò Drioli*, da sette probi e benestanti Capifamiglia isolani nominati dal parroco, più i due giudici Zuanne de Lise q.n Pietro e *Drioli Drioli q.n Iseppo* [99], ove notiamo per la terza volta l'uso tra i Drioli del personale *Drioli*, originatore dell'omonimo cognome, già visto il 6-2-1580 e nel 1746.

Facendo ora il punto, come dunque finora visto, pur essendo la forma cognominale *de Driolis* presente a Isola sin dal 1492-93, tuttavia nei sette precitati testamenti isolani compresi tra il 28-6-1537 e il 5-3-1579 vi troviamo tre volte la grafia *de Driolis* e una volta *de Drioli* ma pure una volta *de Andrioli*, una *de Andriolis* e una *de Andreolis*. La prima attestazione del modello *Drioli*, che continua a tutt'oggi, è invece del 1746, comprovata da due esempi, e si ripete, però una sola volta, nel 1775-76, periodo in cui nel contempo ritorna la vecchia grafia *Andrioli* per ben tre volte. Rivediamo peraltro il cognome *Drioli* il 6-12-1793 con un esempio e il 29-6-1794 con due esempi, ricordando però ancora che, come appare dai libri matrimoniali piranesi, una *Nicolina Andrioli* di Isola si è unita nel 1796 a Pirano con Nicolò Tamburlin (= Tamburlini), per cui se ne ricava che vi siano state continue oscillazioni del cognome tra le due grafie *Drioli* e *Andrioli* praticamente sino alla fine del '700, e che il modello cognominale *Drioli*, qual è ai nostri giorni, si sia imposto nettamente a Isola soltanto al principio del 1800.

Da aggiungere che, sempre nei libri matrimoniali di Pirano riscontriamo ad esempio una Caterina Testa già vedova di *Piero de Pretto* (= Dapretto) *di Bernardin ditto Furigon* (sposato il 9-2-1600), che il 28-1-1602 sposa uno *Zuane Drioli*

[94] *Ibid.*, p. 29.

[95] *Ibid.*, p. 139.

[96] *Ibid.*, p. 141.

[97] L. MORTEANI, *op. cit.*, p. 76, ove il detto Nicolò Drioli può essere il medesimo prefato Nicolò Andrioli possidente del 1775-76.

[98] *Ibid.*, p. 75, nota 1.

[99] *Ibid.*, p. 75, nota 1, e p. 79. Dunque, nel 1794 la grafia *Drioli* è ormai prevalente e diventa il modello unico del cognome agli inizi del 1800 a Isola, come poi anche si dice, sebbene ancora nel 1836 troviamo a Buie un *Dominicus Andrioli, agricultor Insule* (L. UGUSSI - N. MORATTO, *op. cit.*, p. 225), il quale esempio dovrebbe essere l'ultimo in cui vediamo la forma cognominale isolana *Andrioli*.

di Isola, di cui poi rimane vedova risposandosi per la terza volta il 9-8-1606 col cittadino piranese Cristoforo Apollonio. Segnaliamo altresì un *Driolo Mistaro* ammogliatosi il 28-6-1594 a Pirano con Anastasia Barboio, una *Driola Ghelfo* maritatasi nel novembre 1597 con Trani di Cristoforo Trani cioè in pratica con un Trani Trani, e un Bortolo Dapretto accasatosi nel 1633 con una *Andriola*, a conferma che i nomi *Andriolo* e *Andriola* erano usati pure a Pirano assieme agli abbreviativi *Driolo* e *Driola*, per cui era scontato che nella vicina Isola si formasse un cognome *Drioli*, calcolando pure il fatto significativo che anche a Pirano sia esistito anticamente un casato *Andrioli*, estintosi però probabilmente già verso la fine del '300[100].

Drioli è pertanto un antico casato isolano indigeno, il cui capostipite è testimoniato fin dal 17-10-1325, iscritto sin dal 29-9-1346 al Consiglio Nobile di Isola, di cui ne faceva parte ancora nel 1492-93, nel 1534 e il 15-7-1568, risalente al nome *Driòlo* ipocoristico di *Andriòlo* o *Andreòlo*, diminutivo-derivativo di *Andrea* derivato attraverso il latino *Andreas* dal greco *Andréas*, ipocoristico in *-éas* di un nome greco formato come primo elemento da *andrós* "uomo, guerriero" oppure da *andreia* "forza, coraggio virile". Questo personale *Andrea* si è diffuso nell'Impero romano e si è affermato in Italia in età cristiana per il prestigio di Sant'Andrea apostolo, fratello di Simone-Pietro ed evangelizzatore dell'Europa sud-orientale, morto martire a Patrasso in Grecia. [101]

Il De Felice registra quindi tra gli alterati e derivati di *Andrei* anche il cognome *Andrioli* (oltre ad *Andreolo* e *Andreol*), e tra gli abbreviati pure il cognome *Drioli*, senza però segnalare che il cognome *Drioli* di Trieste sia di provenienza isolana [102]. *Drioli* è comunque un cognome poco diffuso in Italia, diversamente da *Andreoli*

[100] Il capostipite degli Andrioli di Pirano registrati in L. MORTEANI, *Notizie storiche della città di Pirano*, Trieste, 1886, p. 155, è un *Andriolus de Mathia* proprietario nel dicembre 1283 di una vigna vicino alla località *Cavalier* sul confine piranese-isolano (*CP I*, p. 238), e di un'altra vigna presso Strugnano, pure attraversata dal confine, il 29-8-1321 (*CP II*, p. 111), data in cui compare come *Adreolus de Mathja* e *Andreolus*. Egli ebbe almeno tre figli, di cui Berto o Bertone generò un figlio detto *Andreas filius condam Bertoni Andrioli* (Andrea figlio del fu Bertone Andrioli) il 16-12-1337 (*cit.*, p. 261); mentre Pellegrino non ebbe prole dalla moglie Marina e risulta già defunto l'1-1-1338 (*cit.*, p. 264), giorno in cui vediamo *Marina ux. qm. Pelegrini Andrioli*, la quale poi ricompare ancora il 24-4-1350 (*cit.*, pp. 382-383). E neppure il terzo figlio di Andriolo - *Martinus qm. Andrioli* - che si palesa il 2-2-1338 (*cit.*, p, 264), deve aver avuto eredi, per cui il casato è andato avanti ancora per un po' tramite il suddetto Andrea del fu Berto Andrioli e forse anche per mezzo di un figlio di Andrea, per poi spegnersi verosimilmente entro il '300, come già detto. Va inoltre segnalata l'esistenza pure a Capodistria di un cognome Andrioli fin dal '500 (A. TOMMASICH, *op. cit.*, p. 35), casato locale oppure ramo di Isola, che sopravvive tuttora con 2 famiglie Andrioli ad Ancarano di Capodistria (di cui 1 scritta *Andrijoli* nell'el. tel. sloveno del 1989/90).

[101] Cfr. il cognome *Andrèi* in E. DE FELICE, *Dizionario dei cognomi italiani*, cit., p. 56, e il nome *Andrèa* in E. DE FELICE, *Dizionario dei nomi italiani*, Milano, 1986, p. 65.

[102] E. DE FELICE, *Dizionario dei cognomi italiani*, cit., p. 56, ove inoltre non vengono menzionati gli equivalenti cognomi friulani dell'isolano *Drioli*, ossia *Driol* (presente ad es. a Spilimbergo, Pordenone e Fossalta di Portogruaro, località in provincia di Venezia ma linguisticamente friulana), e *Driul* (a Udine, ecc.) nonché il diminutivo *Driulini* (a Pordenone, Tricesimo, ecc.).

avente una discreta diffusione in quanto portato da 2..000 utenti italiani pari a oltre 10.000 persone [103].

Sull'antico uso del suffisso *-òlo* a Isola e in altre parti dell'Istria, è interessante notare come il 29-9-1346 oltre al già nominato *Andreas Almerici Andree* siano presenti a Isola pure *Petrus Tiralus*, *Adamus eius filius*[104], i quali lo stesso giorno vengono poi chiamati *Adamus Peroli Tiralius* e *ser Perolus Tiralius* [105] cioè Adamo di Perolo (o Pierolo o Pietrolo) Tiralio e ser Perolo Tiralio. Inoltre, il notaio capodistriano *Andream de Senis* che era vivente il 29-4-1342 e 9-6-1342, [106] appare poi defunto il 17-10-1384, data in cui incontriamo la di lui moglie vedova *Margherita ved. del fu Andreolo de Senis* [107], ove notiamo il diminutivo *Andreolo* al posto

[103] E. DE FELICE, *I cognomi italiani*, cit., p. 36.

[104] L. MORTEANI, *Isola ed i suoi statuti*, cit., p. 217, riga 15. Il primo componente dei *Tiralo* di Isola, detti in origine anche *Tirado*, è un *Nicolao Tiradi* cameraro del comune di Isola in data 1-5-1253 (CDI, ove peraltro invece di *Tiradi* c'è scritto erroneamente *Firadi*), mentre un secondo membro è un *Colmannus Tiradus* documentato il 26-7-1255 (*CP I*, p. 125). Il casato esisteva ancora il 4-7-1464, data in cui appare certo Pietro figliastro di Biagio di Nicolò da Portole e *filio condam ser Iacobi Tirali* cioè figlio del fu ser Giacomo Tiralo (G. RUSSIGNAN, *Testamenti di Isola d'Istria ecc.*, cit., p. 20). Tale nome *Giacomo* ci giunge ora come un elemento prezioso, in quanto ci indica con chiarezza che il casato in parola sopravviveva pure nel 1700, dato che il 29-3-1700 è documentato un *Giacomo Tiralli* con moglie a Cittanova, ove egli abitava già dal luglio 1688 (M. BUDICIN, "L'andamento della popolazione a Cittanova nei secoli XVI-XVIII", *cit.*, p. 103), il quale Giacomo Tiralli era certamente un discendente diretto o indiretto dell'omonimo predetto avo *ser Giacomo Tiralo* deceduto a Isola poco prima del 4-7-1464. I Tiralli si sono poi comunque estinti sia a Isola che a Cittanova nel corso del '700 e di essi non è rimasto alcun ricordo.

[105] L. MORTEANI, *Isola ed i suoi statuti*, cit., p. 221, riga 7 e righe 9-10. Bisogna peraltro avvertire come il citato *ser Perolus Tiralius* della p. 221, righe 9-10, stranamente appaia nella stessa carta quale *Perolus Tiralius* già in precedenza a p. 220, righe 27-28, e pure nella riga 12 del documento originario, per cui ne deriva chiaramente che il notaio stesore dell'atto per errore abbia ripetuto due volte il nome di un medesimo consigliere cioè quello di Perolo Tiralio. Da dire inoltre che i due consiglieri - padre e figlio - si palesano ancora il 9-10-1346 come *Petro Tyralo, Adamo eius filio* (*ibid.*, p. 224, riga 5).

Non possiamo tralasciare di citare ancorché tre esempi col suffisso diminutivo *-olo* che compaiono a Isola ancora nel 1346 e nel 1360, il primo e il terzo dei quali concernono proprio il nome *Andriolo*. In tal modo, il 29-9-1346 vediamo a Isola *uxor q. Andrioli Amadei* (*ibid.*, p. 217), detta il 9-10-1346 *uxore quondam Andrioli Amadei* (*ibid.*, p. 224), ove si tratta della moglie del fu Andriolo Amadei, il quale casato Amadei o Amadio è durato poco a Isola. Menzioniamo poi un *Mengosius Nandoli* il 29-9-1346 (ibid., p. 217), chiamato lo stesso giorno *anche Mengossius q. Nandi* (*ibid.*, p. 220), e il 9-10-1346 nuovamente *Mengossio Nandoli* (*ibid.*, p. 223). Mentre, negli Statuti di Isola del 1360 viene menzionata pure *la casa de Andrioli de Griffo* (*ibid.*, p. 192), ossia la casa di Andriolo di Griffo, in cui *Griffo* sta forse meglio per *Grisso*, per cui si tratterebbe in realtà di un Andriolo Griso o Grisoni. Vanno segnalati infine nel 1403 a Pola una *D. Andriola ux. s. Zanini olim s. Nicoletto* e *Bona ux. s. Andreoli de Parentio* (B. BENUSSI, *op. cit.*, p. 363).

[106] *CP II*, p. 286-287-288.

[107] G. CAPRIN, *L'Istria nobilissima*, Parte I, Trieste, 1905, p. 270, nota 1. Si veda perdipiù il 27-9-1429 ancora a Capodistria un *ser Andriol Belgramon* ("Nota delle "appuntadure" (pagamenti d'imposte) fatte dai cittadini di Capodistria, 27 settembre 1429", *AMSI*, vol. XI (1895), p. 197 e 202, ove però a p. 197 invece di *ser Andriol Belgramon* c'è scritto erroneamente *ser Andriol Bergamo*; i Belgramoni capodistriani si estinsero nel corso del XIX secolo). Vi aggiungiamo pure un *Andriolus Fuscareno*, castellano di Belforte (isoletta presso Grado) in data 26-1-1324 ("Documenta ad Forumjulii", *cit.*, p. 5), cioè un Andrea Foscarini di Venezia detto *Andriolo*, diminutivo in voga allora anche nel Veneto.

di *Andrea*. Va peraltro ancora sottolineato l'evento importante che, la più antica attestazione istriana del diminutivo *Andriolo* non sia *l'Andriolus de Mathia* piranese del dicembre 1283, già visto alla nota 100, bensì già nell'ottobre 1202 sono documentati a Muggia un *Andreas* e i suoi figli *D. filius Andree* e *R. filius Andriol*[108]. È indispensabile infine richiamarci al De Felice, il quale registra sia il suffisso *-òlo* o *-òla*, con *o* tonica aperta, panitaliano, con valore originariamente diminutivo ma risultativamente molto vario, anche etnico e di mestiere, con la variante toscana *-uòlo* e meridionale *-ulo*, come ad esempio nel cognome *Andriulo*[109] ; e sia l'altro suffiso *-olo* o *-ola*, con *o* atona (e quindi sottinteso chiusa), pure panitaliano, con originaria e fondamentale funzione semantica diminutiva, che compare in molti cognomi, per cui l'esempio di più alto rango e diffusione è il cognome *Piccolo* o *Piccoli* e *Piccola*[110].

Nel 1945 vi erano 23 famiglie Drioli a Isola [111], oggi viventi in maggioranza con i discendenti nella provincia di Trieste. Qui infatti contiamo 44 utenti Drioli, escluse le aziende, equivalenti grossomodo ad altrettante famiglie, cui vanno aggiunti i 13 utenti Drioli di Muggia e l'utente Drioli di Duino Aurisina, avvertendo però che alcuni Drioli di Trieste risalgono a capostipiti immigrati da Isola già prima del 1850 [112] e altri ad avi giunti nella città di San Giusto nel periodo fra le

[108] *CDI*. Vi aggiungiamo il 22-12-1354 a Trieste un *Andriolus Albertus* (L. PERSI COCEVAR, *op. cit.*, p. 134), detto poi lo stesso giorno anche *Andriolus de Albertis* (*ibid.*, p. 135). E si veda pure una *Mora de Andriola de Sissano* (presso Pola) nel 1430 (C. de FRANCESCHI, "Cognomi soprannomi e prenomi", *cit.*, p. 313).

[109] E. DE FELICE, *I cognomi italiani*, cit., p. 327.

[110] *Ibid.*, p. 327.

[111] *Cadastre national*, cit., p. 521, ove però il cognome *Drioli* appare sotto l'erronea grafia *Drilo*. Da notare inoltre che un *Massimiliano Drioli* nato nel 1892 a Isola ha sposato il 14-1-1918 a Pirano una Giovanna Benvenuto pure di Isola, ma i due sposi evidentemente non si sono fermati a vivere a Pirano in quanto il *Cadastre national*, cit., non segnala alcuna famiglia *Drioli* a Pirano nel 1945. Pure un *Romano Drioli* nato a Isola nel 1891, giornalista, si è unito a Pirano con la maestra piranese Maria Schiavuzzi il 26-11-1921, ma in tale data egli abitava già a Trieste ove ha portato sottinteso a vivere anche la moglie; e vi aggiungiamo un *Nicolò Drioli* nato nel 1888 a Isola, pescatore, già vedovo, risposatosi l'1-5-1943 a Strugnano di Pirano con l'isolana Margherita Delise nata nel 1913, restando ben inteso il fatto che i due coniugi abbiano continuato la loro vita a Isola. Va peraltro ancora segnalato che nel 1945 vi era a Pola 1 famiglia *Driul* (J. BRATULIĆ i P. ŠIMUNOVIĆ, *Prezimena i naselja u Istri: narodnosna statistika u godini oslobodenja*, [Cognomi e abitati in Istria: statistica per razionalità nell'anno della liberazione], libro primo, Pola-Fiume 1985, p. 261), di evidente origine friulana, come già visto alla nota 102.

[112] Infatti, già nella prima elezione del Consiglio Municipale di Trieste nel 1850 fra gli elettori del IV Corpo Elettorale di Città troviamo un *Donato Drioli* e un *Nicolò Drioli* (cfr. la *Lista degli Elettori nel Regolamento provvisorio per la prima elezione del Consiglio Municipale della Città immediata di Trieste, in base alla Costituzione promulgata con Sovrana patente 12 aprile 1850*, Trieste, 22 luglio 1850). Inoltre, nelle elezioni triestine del 1903 individuiamo nel II Corpo Elettorale di Città un *Carlo Drioli possidente fu Nicolò* e il di lui fratello *Enrico Drioli possidente fu Nicolò*, e nel IV Corpo Elettorale di Città un *Gioachino Drioli oste fu Antonio* (*Elezioni Generali del Consiglio Municipale di Trieste 1903 - Liste Elettorali Rettificate*, Trieste, 2 aprile 1903, p. 11 e p. 67). Da segnalare perdipiù che il detto *Carlo Drioli possidente fu Nicolò*, elettore a Trieste nel 1903, si identifica senza dubbio con il *Carlo Drioli caffettiere* che nel 1894 abitava a Trieste in via Sanità 9, anno in cui abitavano a Trieste pure altri quattro Drioli, ossia *Domenico Drioli marittimo* domiciliato in via Fontanone 18,

due guerre. Tra le famiglie isolane Drioli stabilitesi fuori Trieste, ricordiamo 3 famiglie a Monfalcone e 1 a Staranzano di Monfalcone, 1 famiglia a Gorizia, 1 a Udine, 1 a Capriva del Friuli (Udine), 1 a Venezia, 1 a Padova [113], 1 a Brescia, 1 ad Alassio (Savona) e 1 a Roma [114]. Nell'attuale Isola d'Istria non esiste più il cognome Drioli.

Cognomi isolani: Moratto

Il Morteani annovera i Morosini tra le antiche famiglie di Isola ivi presenti fin dal 1346 [115], e poi dice la stessa cosa anche dei Moratto [116], trascurando però il fatto che i Morosini siano in realtà tutt'uno coi Moratto, dei quali ultimi poi ne riparla affermando al contrario che sono giunti a Isola "nel principio del 1300 e forse molto prima" da Latisana del Friuli [117], senza però produrre alcun documento di comprova, per cui si tratta di una sua convinzione personale e niente di più. Moratto è invece un casato isolano indigeno, come risulta dalle nostre ricerche, detto in origine *Morosino* o *Moresino*, poi *Moretto*, *Mauruzio* e *Morucio*, e infine *Morato*, *Moratti* e *Moratto*.

Così, nel *documento C* del 29-9-1346 tra 82 consiglieri nobili isolani individuiamo un *Franciscus Morexini* [118] e il di lui figlio *Dominicus Francisci Morexini* [119], il quale ultimo compare anche in precedenza lo stesso giorno nello strumento sincro-

Domenico Drioli agente vivente in via Muda Vecchia 2, *Giuseppe Drioli macchinista* alloggiato in via Madonnina 14 e *Ugo Drioli impiegato* residente in via Poste 2 (*Supplemento alla Guida Generale pel 1894* (Edizione speciale per Trieste), p. 17, in *Guida generale amministrativa commerciale e corografica di Trieste, il Goriziano, l'Istria, Fiume e la Dalmazia*, anno I, Trieste, 1894). Ancora, il citato *Domenico Drioli* che nel 1894 abitava a Trieste in via Fontanone 18, in realtà *cuoco marittimo* sposato con Maria Maraspin (di origine sottinteso piranese), ebbe da costei almeno un figlio - *Neri Drioli* nato a Trieste nel 1889 - il quale poi si sposò in qualità di meccanico il 7-4-1920 nella chiesa di S. Antonio Vecchio di Trieste con Emilia Cecchinato nata nel 1892 a Tezze (Treviso). Nell'odierna Trieste, oltre ai Drioli di sangue isolano, vi rileviamo altresì 1 famiglia *Driuli* (italianizzazione di *Driul*) di chiaro ceppo friulano, forse continuatrice della predetta famiglia *Driul* che c'era a Pola nel 1945, più 2 famiglie *Dreolin* di origine veneta o friulana.

[113] Da chiarire che il cognome *Drioli* non esisteva nel Veneto fino al 1945, ove gli attuali soli utenti *Drioli* di Venezia e Padova sono appunto oriundi da Isola d'Istria. Nel Veneto è invece diffuso il tipo *Andrioli* e simili (*Andriolli*, *Andriolo*, *Andriollo*, *ecc.*), o *Andreoli* e simili (*Andreol*, *Andreolo*, *Andreola*, *ecc.*), come ad esempio a Verona, ove *Andreoli* con oltre 100 utenti è uno dei cognomi più frequenti e segue di poco Castellani che è al 15° posto con 135 utenti (cfr. E. DE FELICE, *I cognomi italiani*, cit., p. 72).

[114] Da osservare che l'utente isolano *Drioli* di Roma è l'unico nella capitale con tale cognome, mentre l'utente *Driul* ivi presente è di provenienza friulana.

[115] L. MORTEANI, *Isola ed i suoi statuti*, cit., p. 55.

[116] *Ibid.*, p. 59.

[117] *Ibid.*, p. 63.

[118]. *Ibid.*, p. 221.

[119] *Ibid.*, p. 220.

no *B* del 29-9-1346 come *Dominicus Francisci Moroxini* [120], e ancora il 9-10-1346 quale *Dominico Francisci Moresini* [121].

Tra i discendenti del detto Domenico di Francesco Morosino o Moresino del 1346, citiamo un *ser Moretto de Jnsula* il 22-7-1394 [122], mentre il primo componente del casato che appare nei 67 testamenti isolani del Russignan è un *Mauritio condam ser Antonii* in data 26-9-1484 [123], detto *Mauro de Morucio* il 9-3-1492. [124]

La grafia *Morato* inizia in data 23-7-1528 con *domino Ioanne Morato* giudice e nunzio del podestà di Isola [125]. Mentre, il modello grafico *Moratto* - poi impostosi come grafia ufficiale definitiva del cognome, che perdura a tutt'oggi - risale al primo testamento del 19-11-1546 *di domina Bilia relicta condam ser Almerigo Moratto* [126], da cui apprendiamo che il figlio Francesco si trova prigioniero in Turchia, e ove tra l'altro vengono menzionate la vigna di certo *Mori* (= Moro) cioè Mauro e la chiesa di San Moro [127] ossia di San Mauro. Da dire inoltre che un altro figlio della suddetta donna Bilia vedova del fu ser Almerigo Moratto viene nominato nel codicillo (= atto aggiuntivo) al di lei terzo testamento, cioè il 14-1-1559 nelle sembianze del *condam ser Domenego Moratto suo fiol* [128], peraltro poi indicato il 7-10-1562 quale *ser Menego Moretto*[129], il che significa che il modello cognominale *Moratto* si sia affermato nettamente appena nel corso del '600 o del '700, o meglio durante l'800, dato che, ad esempio, come poi vedremo, ancora nel 1775-76 appare la grafia *Morato* con una *t* sola, avvertendo nel contempo che talvolta compare pure l'altra grafia *Morati* o *Moratti* o *de Moratti*, seppure saltuariamente. In tal modo, Vincenzo de Castro, illustre letterato (fu professore di letteratura classica ed estetica e quindi Decano della facoltà filosofica nell'Università di Padova), pedagogista, poeta e giornalista, morto a Milano il 18-1-1886 (a lui sono intitolate una via a Padova e una a Roma), nacque a Pirano il 5-7-1808

[120] *Ibid.*, p. 217.

[121] *Ibid.*, p. 224.

[122] *Ibid.*, p. 235, ove beninteso *ser Moretto* non è il nome ma il cognome, per cui *ser Moretto* sottintende in realtà un *Moretto de ser Moretto*, cioè in pratica un *Moretto Moretto*.

[123] G. RUSSIGNAN, *op. cit.*, p. 38.

[124] *Ibid.*, p. 40, per cui il precedente *Maurutio condam ser Antonii* del 26-9-1484 sta chiaramente per *Maurutio condam ser Antonii de Maurutio*.

[125] *Ibid.*, p. 56.

[126] *Ibid.*, p. 82.

[127] *Ibid.*, p. 83-84, ove la detta chiesa appare precisamente come *chiesa de messer San Moro* (*ibid.*, p. 84), la quale venne riedificata l'anno dopo cioè nel 1547 (*ibid.*, p. 85). Da dire inoltre che essa chiesa viene ad esempio nominata già 79 anni prima, il 21-7-1477, per ben tre volte quale *giesia de San Moro* (*ibid.*, p. 27).

[128] *Ibid.*, p. 102.

[129] *Ibid.*, p. 106.

dall'avvocato piranese Giovanni de Castro e da *Teresa de Moratti* di Isola [130].

Riprendendo il filo del discorso, perdipiù, nel medesimo già citato libro del Russignan troviamo ad esempio il testamento del 13-12-1562 di *donna Bartholomea relicta condam ser Moretto de Menis* [131], a comprova che *Moretto* - variante di *Moratto* e alterato diminutivo di *Moro* cioè *Mauro* - veniva usato come personale pure presso altre famiglie isolane, analogamente alle altre varianti consimili *Mauro*, *Maureto* o *Mauretto*, *Moro* ecc. Cosicché, citiamo ancora il 25-9-1508 un *ser Maureto de Tamario* [132] (ser Maureto Tamaro), il cui figlio *ser Nicolao filio ser Mauri de Thamario* si palesa l'11-5-1570.[133] Si veda pure il testamento del 16-12-1575 di *ser Bartholomeo del condam ser Moro de Coleti citadino de Isola* [134], quindi l'altro testamento del 17-3-1579 di *ser Balsamino fiol de ser Moro de Lise condam ser Mathei* [135], mentre il 30-12-1579 incontriamo *ser Mauretto Vascotto* [136].

Dunque riassumendo, l'odierno cognome isolano Moratto - identicamente all'omonimo cognome italiano Moratto - deriva dal nome *Moratto*, alterato e derivato dal nome base *Mòro*, forma popolare di *Mauro*, che continua in parte il soprannome e poi personale latino *Maurus*, formato dall'etnico *Maurus* "abitante, oriundo della Mauritania, dell'Africa settentrionale" (ma anche in senso figurato "di pelle e di carnagione molto scura"), e in parte maggiore formato dall'aggettivo *mòro*, continuatore del latino *Maurus*, che nel Medioevo aveva assunto pure il nuovo significato di "Saraceno", cioè appartenente alle popolazioni di religione islamica del Mediterraneo[137].

Il nome *Mauro*, oggi abbastanza diffuso in Italia (ove si contano 95.000

[130] Cfr. M. ZANINI, "Vincenzo de Castro piranese, patriota fervente, maestro di cultura, pedagogista insigne", Prima parte, sul periodico *La Voce di San Giorgio*, nuova serie, Trieste giugno-luglio 1987, n. 38, p. 4. Peraltro, nell'albero genealogico dei Castro di Pirano (foglio 17), compilato dal canonico piranese Domenico Vidali (1847-1905), la madre del detto prof. Vincenzo de Castro (1808) compare come *Maria Teresa Moratti*.

[131] G. RUSSIGNAN, *op. cit.*, p. 108. Il detto defunto *ser Moretto de Menis* si identifica probabilmente col *Moretus de Menis* presente a Isola già il 17-10-1519 ("Senato Mare - Cose dell'Istria", *AMSI*, vol. IX, 1893, p. 102). Inoltre, nel casato *de Menis* (oggi *Menis*) troviamo un Maurus filius ser Dominci de Menis già molto prima, il 14-7-1477 (G. RUSSIGNAN, *op. cit.*, p. 26), il quale testamento, rileviamo, viene dettato a Isola presso la casa degli eredi di donna Coletta moglie del fu Mauro pievano (*ibid.*, p. 26), per cui ne deriva che alcuni anni prima del 1477 vi era stato a Isola un pievano di nome Mauro.

[132] G. RUSSIGNAN, *op. cit.*, p. 49.

[133] *Ibid.*, p. 125.

[134] *Ibid.*, p. 136. Si tratta di un componente degli antichi Coletti cioè Nicoletti isolani estintisi all'inizio dell'800.

[135] *Ibid.*, p. 143, in cui siamo di fronte a un membro dei Delise, casato isolano ancor oggi fiorente a Trieste e altrove.

[136] *Ibid.*, p. 147.

[137] Cfr. il cognome *Mòri* e relativi alterati e derivati in E. DE FELICE, *Dizionario dei cognomi italiani*, cit., p. 172-173.

maschi così chiamati), è sostenuto dal culto di vari santi e sante, tra cui San Mauro abate, discepolo e compagno di San Benedetto da Norcia, patrono di vari centri italiani e in particolare di Cesena (Forlì) e Casoria (Napoli), festeggiato il 20 gennaio, quindi San Mauro vescovo e patrono di Bisceglie (Bari), che si festeggia il 27 luglio, e Santa Maura martire a Ravenna sotto Decio (13 febbraio) [138] . Il San Mauro patrono di Isola d'Istria, che fu vescovo e confessore a Verona, si festeggia invece il 21 novembre, [139] come a Parenzo, poiché si tratta dello stesso protettore [140].

Da segnalare inoltre che a Isola il nome *Mauro* assurse a grande prestigio già verso la fine del '300, in seguito all'evento che, durante la guerra di Chioggia (1378-81) tra Venezia e Genova (perduta da quest'ultima). E essendo stata occupata Isola nel 1380 per la seconda volta dai Genovesi [141], questi - secondo la tradizione - rimasero accecati, e quindi furono rapidamente sconfitti, per cui gli Isolani la chiamarono la vittoria di San Mauro, e assunsero per stemma comunale la colomba con un ramo d'olivo in bocca[142], anche se in realtà furono le guarnigioni di Capodistria e Pirano che concorsero a liberare la città di San Mauro dal nemico. Il culto di San Mauro a Isola è però molto più antico, dato che il plebanato (= pieve, pievania) di San Mauro di Isola è documentato già il 3-12-1082 [143], mentre il 3-6-1212 vengono citate le festività di San Mauro e San Donato e di San Sisto sempre a Isola [144].

Riguardo il fatto che i Moratto di Isola in origine si siano chiamati pure Morosino o Moresino, è chiaro che si tratti dell'esito popolare di *Maurocino* o *Mauricino*, ricordando che già il 12-3-933 è testimoniato a Capodistria un *Mauroceno filio Mauroceni de Justinopoli* [145] ossia Maurocino figlio di Maurocino di

[138] Cfr. il nome *Mauro* in E. DE FELICE, *Dizionario dei nomi italiani*, cit., p. 257, e in C. TAGLIAVINI, *Un nome al giorno*, Torino, 30 dicembre 1955, p. 259-260.

[139] Cfr. sempre il nome *Mauro* in C. TAGLIAVINI, *op. cit.*, p. 260.

[140] Cfr. l'articoletto "I miracoli di San Mauro" sul periodico isolano *Isola Nostra*, Trieste, ottobre 1994, n. 316, p. 10. Si veda inoltre l'importante contributo di G. CUSCITO, "I santi Mauro ed Eleuterio di Parenzo. L'identità, il culto, le reliquie", *ACRSR*, vol. XVI (1985-86), p. 33-59, ove viene confermata la ricorrenza storica di San Mauro di Parenzo al 21 novembre (*ibid.*, p. 35), le cui spoglie sarebbero state trasferite nella primitiva basilica di Parenzo intorno agli anni 380-386 (*ibid.*, p. 45).

[141] L. MORTEANI, *Isola ed i suoi statuti*, cit., p. 20. La prima occupazione di Isola ad opera di truppe del Friuli di parte genovese era avvenuta il 25-8-1379 (*ibid.*, p. 20).

[142] *Ibid.*, p. 20, ove però appare scritto erroneamente che la pace di Torino fra Venezia e Genova venne conclusa il 24-8-1387, invece che l'8-8-1381 (in proposito cfr. M. BONIFACIO, *Antichi casati di Pirano d'Istria: Indrigo*, Trieste, novembre 1995, p. 45, nota 74).

[143] *CDI.*

[144] *Ibid.* Da notare che San Donato - detto in dialetto isolano *San Donà* - è ancora oggi il compatrono di Isola, e viene celebrato il 7 agosto (cfr. l'articolo "Conservare le tradizioni dei padri" su *Isola Nostra*, cit., 1994, n. 316, p. 16).

[145] *CDI.*

Giustinopoli (= Capodistria) o Morosino figlio di Morosino di Giustinopoli, mentre nel giugno 960 troviamo a Rialto (Venezia) quattro cittadini veneziani di cognome *Maurocenus* [146] cioè Morosino, antichissimo e nobile casato veneziano, ancor oggi fiorente a Venezia come Morosini, che ha dato alla Serenissima grandi uomini tra cui quattro dogi nonché due regine. [147] Perdipiù, a comprova che il nome e cognome isolano *Moratto* o *Moretto* sia la stessa cosa di *Maurocino* o *Mauricino* o *Morocino* o *Moracino* o *Moraceno* o *Morosino-Moresino* - forma ultima originaria del cognome registrata a Isola fin dal 1346 - nel 1403 intercettiamo a Pola un *Alvise nep. s. P. Moretti* [148] cioè Luigi nipote di ser Pietro Moretto o Moretti, il quale Pietro Moretti pur trovandosi a Pola era però senza dubbio di Capodistria al pari del nipote Luigi [149], e viene poi detto nello stesso documento *Petrus Moraceno*[150].

È interessante ancora far notare come, mentre dalla precitata primitiva grafia *Moroxino-Morexino-Moresino* del 29-9-1346 e 9-10-1346, a Isola si è formato infine il cognome *Moratto*, a Capodistria dalla detta primitiva forma *Mauroceno* del 12-3-933, attraverso le varie grafie intermedie *Mauruzio* o *Maurucio* o *Mauruzzi*, [151] e *Morosino* o *Moraceno* o *Morachini* o *Moretti* o *Moro*, [152] alla fine si è imposto il tipo cognominale *Mori* o *Demori*, il quale ultimo è sopravvissuto fino

[146] *Ibid.*, ove difatti su 70 testi presenti appaiono uno *Joannes Maurocenus*, un *Petrus Maurocenus*, un *Dominicus Maurocenus* e uno *Stephanus Maurocenus*. Come risulta dalle carte, la detta forma cognominale *Maurocenus* dopo il 1100 passa a *Morosinus* o *Morosinius* o *Morisinius*, in modo che il 5-3-1116 (*ibid.*) è comprovato ad esempio a Venezia uno *Joannes Morisinius*.

[147] Cfr. il cognome *Morosini* in G. de TOTTO, *Il patriziato di Capodistria*, Parenzo, 1939, p. 56-57, estratto da *AMSI*, vol. XLIX (1939).

[148] B. BENUSSI, *op. cit.*, p. 364.

[149] Infatti, nella medesima citata fonte vi compaiono nel 1403 a Pola pure altri cittadini di evidente provenienza capodistriana, ossia *Vigil ux. s. Nassivere de Cap.* (= Capodistria), *Nat. de Iustinopolis, Petrus de Iustinopoli, Dominicus nepos Natal de Iustinopoli, Andr. q. s. Petri de Ricobonis* (Andrea del fu Pietro Riccobon), e *Ioh. fil. s. Greg. de Tarsia* (B. BENUSSI, *op. cit.*, pp. 363-364-365).

[150] *Ibid.*, p. 365.

[151] Cfr. il cognome *Mauruzzi* in G. de TOTTO, *op. cit.*, p. 54, il quale cognome *Mauruzzi* o *Mauruzio* o *Maurucio*, che esisteva ancora nella prima metà del '600 (*ibid.*, p. 54), ed era tutt'uno coi *Mauroceno* o *Moraceno* o *Morosino* o *Morachini* o *Moretti* o *Moro*, è poi continuato e continua a tutt'oggi come *Demori*.

[152] Il Tommasich registra infatti sia i *Morachini* che i *Moretti* e i *Moro* nel '500 a Capodistria (A. TOMMASICH, *op. cit.*, p. 36), ignorando però egli il fatto che si tratti in effetti di tre varietà grafiche di un unico casato poi proseguito sino a noi quale *Demori*, come già detto nella nota precedente. Da avvertire quindi che l'antica precitata forma cognominale capodistriana *Morosino* è andata perduta, e non ha niente a che vedere per origine coi *Morosino* poi *Morosini* di Venezia già menzionati alla nota 147, un cui ramo trapiantato a Capodistria (G. de TOTTO, *op. cit.*, p. 56-57) dovrebbe oggi proseguire a Trieste. Da rilevare ancora che, sebbene il *Cadastre national*, cit., non segnali alcuna famiglia *Morosini* nel 1945 a Capodistria, tuttavia nell'elenco telefonico sloveno del 1989/90 notiamo 2 famiglie *Morosini* a Capodistria, le quali potrebbero essere originarie dall'Istria meridionale, dato che lo stesso *Cadastre national*, cit., p. 171, 199, 362, registra nel 1945 in Istria 2 famiglie *Morosin* divenute *Morosini* a Valle, 1 *Morožin* ad Arsia e 1 *Morosini* a Laurana, le quali erano invece sottinteso tutte *Morosini*, ricordando nel contempo che nel 1945 esistevano pure 2 famiglie Morosini a Pola.

ai nostri giorni [153]. Tuttavia, come abbiamo visto il cognome isolano *Moratto* diventare pure *Moretto* il 22-7-1394 e il 7-10-1562, così l'anzidetto cognome capodistriano *Moretto* o *Moretti* o *Moraceno* del 1403, fiorente oggi a Trieste come *Demori*, appare nel '500 altresì nella rara grafia *Morato*, per cui si veda ad esempio *Giulio Morato*, nato nel 1510 a Capodistria, frate minore guardiano del convento di San Francesco di Capodistria, processato nel 1557 a Venezia per eresia [154].

Occorre pure precisare che il cognome Moratto, registrato dal De Felice quale alterato-derivato del cognome-base Mòri [155], pur non essendo di alto rango come Moretti [156], è comunque comune a buona parte dell'area linguistica italiana, da nord a sud e da est a ovest, ossia dall'Istria alla Corsica, come lo dimostra ad esempio la circostanza che il 20-3-1618 il governo di Venezia decise di spostare dall'Istria veneta alla Lombardia veneta le milizie corse di cinque capitani corsi, due dei quali si chiamavano *Giorgio Morato* e *Guido Morato* [157], cognome tuttora vivo in Corsica.

[153] Nel 1886 vi erano ancora 4 famiglie *Demori* a Capodistria (A. TOMMASICH, *op. cit.*, p. 29), poi ridotte a 2 nel 1945 (*Cadastre national*. cit., p. 390), oggi proseguenti a Trieste, ove dopo l'insediamento si sono rigenerate aumentando di numero. Da rilevare inoltre come malgrado le continue variazioni grafiche del detto cognome nel corso del tempo, era scontato che alla fine prevalesse la forma *Mori-Demori* a Capodistria, ove ad esempio, e ciò può essere decisivo, già in due documenti sincroni dell'8-10-1310 (*CDI*) è presente un *Petro de Mauro*, per cui tutte le altre grafie erano secondarie rispetto a quella *de Mauro* oggi *Demori*. Anche a Pirano è esistita anticamente una casata *de Mauro* documentata dal XIV secolo secondo il Morteani (L. MORTEANI, *Notizie storiche della città di Pirano*, cit., p. 156), che invece è ben più antica come da noi rilevato, dato che già il 4-3-1205 (*CP I*, p. 79) è testimoniato a Pirano uno *Iohanne de Mauro*, tra i cui discendenti citiamo il 6-4-1337 (*CP II*, p. 242) un *Baseglo condam Dominici de Moro* e il 4-1-1349 (*ibid.*, p. 363) uno *Iohannem Mori* detto lo stesso giorno anche *Iohannes Mori* (*ibid.*, p. 365). Menzioniamo altresì il 4-10-1269 (*CP I*, p. 178) un *Mauro de Castignolo*, chiamato poi il 18-12-1284 (D. MIHELIČ. *op. cit.*, p. 102) *Morus de Castignolo, qui nunc moratur Pirani*, che sembra poscia identificarsi col *Maurum de Saçolis* (= Mauro di Sicciole) del 31-10-1305 (*CP II*, p. 52).

[154] F. SEMI, "Giulio Morato", in *Istria e Dalmazia uomini e tempi : Istria e Fiume*, p. 184-185, Istituto Regionale per la Cultura Istriana, Osteria Grande (Bologna), 1991, p. 184-185. In relazione ancora alle continue variazioni grafiche dei *Moraceno* o *Moretti* o *Morato* e consimili capodistriani, in una confinazione sul comune di Sterna in data 22-4-1693 interviene quale giudice arbitro tale *D. Francesco Moretti* (*Stampa Comun di Topolovaz, e Nob. Sig. Co. Francesco de Tarsia Assuntor di Giudizio al Taglio*, Venezia, 1783, p. 10), sottinteso di Capodistria, mentre in un'altra determinazione di confini tra Sterna e Cucibrech datata a Cucibrech il 9-11-1719, viene detto che già quarant'anni prima, cioè nel 1679, cinque nobili capodistriani avevano verificato i detti confini, tra cui un *Andrian Morosini* (dei precitati Morosini di Venezia trapiantati a Capodistria) e un *D. Simon Morati* in rappresentanza dello zio Domenico Fonda di Pirano a quel tempo padrone della villa di Cucibrech (*Stampa Comun di Topolovaz*, cit., p. 27). Inoltre, nel 1806 è attestata la presenza di uno *Zuanne Moretti di Pinguente* a Buie ove era ancora vivente nel 1840 (L. UGUSSI - N. MORATTO, *op. cit.*, p. 221), il quale Zuanne Moretti di Pinguente era però certamente di origine capodistriana. Da ricordare infine che il 29-5-1602 il vescovo Girolamo Contarini investì *i fratelli Morati* (sottinteso di Capodistria - n.d.r.) del diritto sulle decime della villa di Popetra (G. GRAVISI, *Toponomastica del comune di Marèsego nell'Istria*, Parenzo, 1930, p. 20).

[155] E. DE FELICE, *Dizionario dei cognomi italiani*, cit., p. 172.

[156] Moretti è infatti il 23° cognome maggiormente diffuso in Italia con 8.839 utenti pari a 48.071 persone (E. DE FELICE, *I cognomi italiani*, cit., p. 34). Inoltre Moretti è ad esempio il 29° cognome a Milano con 615 utenti (*ibid.*, p. 62) e il 13° con 1.075 utenti a Roma (*ibid.*, p. 96), ove invece ci sono soltanto un paio di utenti Moratto e 10 Moratti più 2 Morati.

[157] "Senato Mare - Cose dell'Istria", *AMSI*, vol. XII (1897), p. 442.

Continuando, l'antico casato dei Moratto, iscritto al Consiglio nobile di Isola fin dal 29-9-1346, oltre che consiglieri e giudici (si veda il già citato giudice *Ioanne Morato* del 23-7-1528), ha dato pure dei prelati, per cui *Pasquale Morati* fu parroco di Isola dal 21-3-1651 al 9-9-1662, data della sua morte [158], e *Simone Morati* divenne parroco il 6-4-1694[159] rinunciando però alla parrocchia nel 1700[160]. Perdipiù, *Christophorus Moratus et Marcus Manzuoli* donarono nel 1686 al pievano di Isola Pre Marino Contesino (= Contesini) un originale leggìo di legno esistente ancor oggi nel duomo di Isola, recante appunto un'iscrizione con i nomi dei detti due donatori [161]. A dimostrazione ancora che i Moratto furono ricchi possidenti, nel 1775-76 un *Nicolò Morato* era proprietario assieme a Zuanne de Menis di un terreno *in contrada Marzanè ossia Ronco* [162], intanto che un *Vittorio Moratti* era comproprietario assieme al canonico isolano don Zuanne Goina di una costieretta boschiva a Bosemè [163], e lo stesso *Vittorio Moratti qm Mauro da Isola* possedeva pure una *stanza* (= *stanzia* cioè podere con casa colonica) e un terreno pascolivo (= pascolativo) assieme al socio *Domenico Diminich qm Steffano* a Cugn (= Cugno) nel territorio di Albona [164]. Va ricordato anche *un Giuseppe Morato*, il quale pur non avendo ancora raggiunto l'età prescritta, venne eletto notaio di Isola al posto del defunto padre il 3-10-1789 [165].

I Moratto si distinguono però particolarmente tra le famiglie isolane per aver conservato, tramite un ramo, la loro antica nobiltà, seppure per un breve periodo di tempo, anche sotto l'Austria, apparendo essi infatti tra i nobili dell'Istria confermati dall'imperatore Francesco I dall'1-1-1816 al 31-12-1834[166], ove vengono indicati come *Moratto* [167] anche se in realtà in altre occasioni sono presentati quali *de*

[158] L. MORTEANI, *Isola ed i suoi statuti*, cit., p. 89.

[159] *Ibid.*, p. 89.

[160] Cfr. don Attilio Delise su *Isola Nostra*, cit., maggio 1968, n. 31, p. 2, ove egli menziona pure un *Antonio Moratto Contesini* (in cui *Moratto* è il secondo nome di *Antonio Contesini* oppure siamo di fronte al doppio cognome *Moratto Contesini*), che nel 1778 era cancelliere podestarile a Isola.

[161] G. CAPRIN, *op. cit.*, Parte II, p. 209.

[162] V. MORISINI IV, *op. cit.*, p. 140, ove però il detto *Zuanne de Menis* appare scritto erroneamente *Zuanne de Mevis*. Da notare inoltre che le citate località isolane di *Marzanè* e *Ronco* confinano col territorio di Pirano.

[163] *Ibid.*, p. 143, ove *Bosemè*, che si trova in territorio isolano, oggi si chiama *Bosumè*.

[164] *Ibid.*, p. 345.

[165] "Senato Mare - Cose dell'Istria", *AMSI*, vol. XVII (1901), p. 266.

[166] G. PUSTERLA, *I nobili di Capodistria e dell'Istria con cenni storico-biografici*, terza edizione, Capodistria, 1888, p. 32, ove la detta famiglia Moratto nobile è rappresentata dai tre componenti Giuseppe, Domenico Stefano e Mauro, i quali pur essendo nativi di Isola all'epoca dimoravano però a Pirano (*ibid.*, p. 32). Inoltre, nello stesso periodo fu nobile dell'Austria pure Giovanni Pietro Antonio Besenghi degli Ughi, nato a Isola ma abitante a Capodistria (padre di Giacomo e Pasquale, il poeta), creato per meriti speciali da papa Pio VI Conte Lateranense e Cavaliere dell'Ordine di Cristo (*ibid.*, p. 31).

[167] *Ibid.*, p. 32.

Moratti, come ad esempio la già nominata *Teresa de Moratti* unitasi verso il 1807 con l'avvocato piranese Giovanni de Castro. Tale ramo nobile si è però estinto nella seconda metà dell'800 per mancanza di eredi maschi, e a quanto risulta dai libri matrimoniali isolani, dei tre componenti della famiglia citati alla nota 166, uno solo - Mauro - ha avuto una figlia, la quale in qualità di *Teresa de Moratti*, possidente civile di anni 24, fu Mauro de Moratti possidente civile e fu Flora Piacentini, ha sposato il 30-4-1853 a Isola certo Nicolò Marchetti di anni 22.

Riguardo invece il modello grafico del cognome, riferito all'intero casato, come già avvertito in precedenza la grafia definitiva *Moratto* si è fissata solo nell'800, e a essere più precisi - lo diciamo adesso - ad iniziare dal 1863 in poi. Infatti, come notiamo dai registri matrimoniali isolani, un *Pasqualin Moratto* pescatore, di anni 33, *di Antonio Moratto* pescatore e di Maria Degrassi, sposa il 6-2-1847 a Isola Angiola Zaro di anni 24, di Nicolò Zaro e di Angiola Degrassi. Il fratello del detto Pasqualin Moratto appare invece come *Domenico Moratti* pescatore, di anni 36, *fu Antonio Moratti* pescatore e di Maria Degrassi, quando il 20-11-1848 si unisce a Isola con Maria Zaro di anni 23, di Giovanni Zaro e di Domenica Drioli. Inoltre, una *Caterina Moratti* nata nel 1838, *fu Giovanni Moratto* (non *Moratti* come la figlia) e di Lucia Drioli, sposa il 15-5-1858 Domenico Ulcigrai pescatore nato nel 1834. In tale data matrimoniale si rileva per l'ultima volta la variante grafica *Moratti*, mentre nei successivi matrimoni di altri membri del casato sia maschi che femmine, dal 28-11-1863 in avanti appare sempre e soltanto la forma *Moratto*, divenuta finalmente la grafia ufficiale del cognome, tuttora in uso.

Nel 1945 vi erano 11 famiglie Moratto a Isola-città [168], più altre 4 famiglie Moratto a Corte d'Isola [169], 1 a Cedola [170], 3 a Scamal [171], 1 a Baré [172] e 1 a Settore [173]. Inoltre, ben altre 44 famiglie Moratto di sangue isolano vivevano fuori del territorio di Isola, di cui 1 a Luzzano [174] nel comune di Pirano, 3 nel contado capodistriano di cui 2 a Montetoso [175] e 1 a Cavriago [176], 23 famiglie Moratto a

[168] *Cadastre national*, cit., p. 521.

[169] *Ibid.*, p. 520, ove appaiono erroneamente come *Morato*.

[170] *Ibid.*, p. 519, scritta erratamente *Morato*.

[171] *Ibid.*, p. 524, anche qui scritte *Morato*.

[172] *Ibid.*, p. 523, in cui compare però come *Morato*.

[173] *Ibid.*, p. 523, presentata quale *Morato*.

[174] *Ibid.*, p. 533, scritta *Morato*, il cui capofamiglia era un *Giovanni Moratto* agricoltore nato nel 1906 a Luzzano, di Giovanni Moratto agricoltore e di Anna Scherlich, sposatosi l'11-11-1931 a Strugnano con Giovanna Iugovaz nata nel 1910 a Luzzano, come appuriamo nei libri matrimoniali piranesi.

[175] *Ibid.*, p. 451, scritte *Morato*.

[176] *Ibid.*, p. 451, scritta *Morato*.

Buie [177], 15 famiglie Moratto a Parenzo [178] e 2 a Pola [179]. I primi avi dei Moratto buiesi sono un *Antonio Morato* nato a Buie nel 1603 e un *Pietro Moratto* ivi deceduto nel 1675 [180] e quindi nato forse prima del 1600, verosimilmente fratello di Antonio, ove pur non essendo indicati nome e provenienza del loro padre [181] è però praticamente certo che egli fosse di Isola [182]. Mentre, il capostipite dei Moratto parenzani è un *Matteo Morato da Isola* aggregato al Consiglio Nobile di Parenzo l'8-6-1685 [183].

Nonostante l'esodo, a tutt'oggi si riscontrano 4 famiglie Moratto a Isola e 3 a Corte d'Isola, più altre 2 famiglie Moratto a Capodistria e 2 a Villa Decani, sottinteso sempre di origine isolana, tutte però scritte *Morato* nell'elenco telefonico sloveno del 1989/90, cui va aggiunta una famiglia Moratto a Sezza di Pirano, scritta anche questa *Morato*, presente però solo nell'elenco telefonico del comune di Pirano del 1995 e perciò stabilitasi a Sezza dopo il 1990. Peraltro, la grande massa dei Moratto isolani e istriani oggi vivono naturalmente a Trieste, ove - a parte i 5 utenti Moratti di origine friulana e veneta [184] - contiamo, escludendo le aziende, 70 utenti ovvero famiglie Moratto, originarie da Isola, Buie e Parenzo, le quali sono però tutte di antica stirpe isolana, come già sappiamo. Da aggiungere 4 famiglie Moratto a Duino Aurisina (Villaggio del Pescatore), 1 a Muggia, 1 a Bagnoli della Rosandra (comune di San Dorligo della Valle), e 1 a Sgonico (in frazione Sama-

[177] *Ibid.*, p. 6.

[178] *Ibid.*, p. 92.

[179] Cfr. G. GIURICIN, *L'Istria è lontana: un esodo senza storia*, Trieste, 1981, p. 206, ove anche se il cognome *Moratto*, analogamente agli altri cognomi di Pola, viene solo ricordato a memoria d'uomo (*ibid.*, p. 178), e non vi èaltra indicazione in proposito, tuttavia è presumibile che esso cognome fosse rappresentato da almeno un paio di famiglie nel 1945, le quali a loro volta erano quasi certamente di ceppo parenzano.

[180] L. UGUSSI - N. MORATTO, *op. cit.*, p. 177.

[181] *Ibid.*, p. 177.

[182] Infatti, malgrado non sia specificata la provenienza da Isola, un'altra famiglia buiese isolana è senz'altro quella dei Carlini o Carlin, documentati a Buie dal 1601 (L. UGUSSI - N. MORATTO, *op. cit.*, p. 174), parimenti ai Vascotto buiesi dei quali viene però precisato che hanno per capostipite un *Cristoforus Vascotto de Insula* morto a Buie nel 1651 (*ibid.*, p. 195).

[183] C. de FRANCESCHI, "Il Consiglio Nobile di Parenzo e i profughi di Creta", *AMSI*, N.S., vol. II (1952), p. 98.

[184] In merito appunto al cognome Moratti, vediamo ad esempio 1 utente Moratti a Udine e 2 utenti Moratti a Pordenone (ove c'è anche 1 utente Morat, cognome "tagliato" di tipo dialettale settentrionale esistente anche in Piemonte - cfr. il suffisso *-ato* in E. DE FELICE, *I cognomi italiani*, cit., p. 316), cognome quindi con scarsa presenza nel Friuli, ove invece sono maggiormente diffusi i tipi *Moretti* (30 utenti a Udine, 7 a Pordenone, 4 a Gorizia), *Moras* (26 utenti a Pordenone), *Morassi* (14 utenti a Udine e 3 a Gorizia), *Morassut* (24 utenti a Pordenone), *Morassutti* (8 utenti a Udine, ecc.), e simili. Per quanto riguarda il Veneto, a Venezia abbiamo 2 Morato e 2 Moratti; a Padova 1 Morati, 23 Morato, 1 Moratti, 2 Moratto; a Treviso 2 Morato, 1 Moratti, 4 Moratto; a Vicenza 4 Morato e 1 Moratti; a Rovigo 1 Morato; a Verona 12 Morati, 2 Morato e 4 Moratti. Ne deriva quindi che in area veneta la grafia *Moratto* sia rara (4 utenti a Treviso e 2 a Padova), rispetto ai più frequenti *Morato* (34), *Morati* (13) e *Moratti* (9).

torza), mentre fuori Trieste si registra una sola famiglia Moratto isolana vivente a Marano Lagunare (Udine), ricordando però nel contempo che 3 famiglie Moratto buiesi abitano a Fossalon di Grado (Gorizia), proprio in via Buie. [185]

[185] Non abbiamo rilevato alcun elettore di cognome *Moratto* nelle elezioni municipali triestine del 1850 e 1903 (ove invece sono presenti dei *Drioli* - cfr. la nota 112), per cui è evidente che i Moratto isolani e istriani in genere siano recenti a Trieste, qui giunti soltanto in questo secolo, taluni dopo il 1918 ma i più dopo il 1945.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

ACRSR	*Atti* del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno (dal 1970 in poi), Trieste-Rovigno.
AMSI	*Atti e Memorie* della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria (dal 1885 in poi; stampati prima a Parenzo, quindi a Pola, poscia a Venezia, e infine a Trieste dal 1971 in avanti).
AT	*Archeografo Triestino* (dal 1829 in poi), Trieste.
CDI	*Codice Diplomatico Istriano* (in cinque volumi), di P. KANDLER, Trieste, 1862-1865.
CP I	*Chartularium Piranense*, vol. I (a. 1062-1300), di C. de FRANCESCHI, AMSI, vol. XXXVI (1924).
CP II	*Chartularium Piranense*, vol. II (a. 1301-1350), di C. de FRANCESCHI, Parenzo, 1940.
DEI	*Dizionario Etimologico Italiano* (in cinque volumi), di C. BATTISTI - G. ALESSIO, Firenze, 1975.
DELI	*Dizionario etimologico della lingua italiana* (in cinque volumi), di M. CORTELAZZO- P. ZOLLI, Bologna, febbraio 1979 - maggio 1988.

SAŽETAK: *"Prezimena Izole u Istri"* - Autor obrađuje četiri izolanska prezimena, koja uz iznimku prvog, potječu iz stare romanske i lokalne matrice. Prvo prezime koja se navodi je *Bologna*, kaje je sa sigurnošću dokumentirano 1444, i koje potječe - kao i istoimeno prezime *Bologna* koje nalazimo posvuda po Italiji, od sjevera do Sicilije - od toponima *Bologna*, nazivana prvobitno *Bonomia* u Gala i Rimljana, i još prije toga *Felsina* u Etrušćana.

Prezime *Carboni* potvrđeno je još od 29./09./1346. kao *Carbogne*, tj. *Carbone*, koje je zbog starog oblika *Carbonci* (= *Carbonucio*) pogrešno prešlo u *Carboncich*, te potječe iz izvornog imena zanata (*carbonaio* = ugljenar) praoca obitelji i ima kao temely riječ *ugljen* (*carbone*).

Prezime *Drioli* potvrđeno je 17./10./1325., a potječe iz imena *Driòlo*, hipokoristika imena *Andriòlo*, umanjenice-izvedenice u *-òlo* imena *Andrea*, koje potječe iz grčkog kroz latinski *Andròs* (= «čovjek», «ratnik»), ili iz riječi *andreia* («snaga», «muška hrabrost»). Prezime *Moratto* potvrđeno je kao *Moresino-Morosino* 29./09./1346., i kao *Morato* ili *Moratto* od 23./07./1528.; potječe od imena *Moratto*, iskrivljenog i preinačenog u *-atto*, iz temeljnog imena *Mòro*, pučkog oblika imena *Mauro*, koje nastavlja osobno latinsko ime *Maurus*, iz etničkog *Maurus*, stanovnik Mauritanje i Saracen.

POVZETEK: *"Priimki iz Istrke Izole"* - Avtor obravnava v tej razpravi štiri izolske priimke, ki so, z izjemo prvega, starega lokalnega romanskega izvora. Prvi priimek, o katerem je govor, je priimek *Bologna*, ki je bil z gotovostjo dokumentiran od leta 1444 dalje. Gre za priimek, ki ga je mogoče zaslediti povsod v Italiji, od Sicilije do severne Italije. Omenjeni priimek izhaja iz krajevnega imena *Bologna*. Galci in Rimljani so najprej imeli izraz *Bononia*, Etruščani pa *Felsina*.

Priimek *Carboni* je bil izpričan vse od dne 29.9.1346 v dvek oblikah *Carbogne* ali *Carbone*. Nato je zaradi stare oblike *Carbonci* (- *Carbonucio*) prešel pomotoma v *Carboncich*. Ta priimek izhaja iz prvotnega poklica, ki ga je opravljal začetnik te rodbine - to je iz besede *carbonaio* (ogljar) in ima torej kot temeljno besedo *carbone* - oglje.

Priimek *Driòli*, ki je bil dokumentiran vse od dne 17.10.1325, izhaja iz imena *Driòlo*, skrčena oblika imena *Andriòlo* ali *Andreòlo*. Gre za pomanjševalnico na *-òlo*, izhajajočo iz imena *Andrea*. Slednje ime izhaja s svoje strani preko latinskega iz grškega imena *andrós*, to je "človek", "vojščak". Ali pa iz besede "moč", "moški pogum".

Priimek *Moratto* izpričan kot *Moresino* ali *Morosino* vse od 29.9.1346 ali kot *Morato* ali *Moratto* od 23.7.1528, izhaja iz imena *Moratto*. Le-ta izhaja iz osnovnega imena *Moro*, ki je bilo izkrivljeno in sprenemjeno s končnico na *-atto*. To pa je ljudska oblika za ime *Mauro*, ki nadaljuje latinsko lastno ime *Maurus* iz etničnega imena Maurus, to je prebivalec Mauritanije in Saracen.

NOMI E LUOGHI DEL TERRITORIO DI SAN LORENZO DI DAILA

RINO CIGUI
Centro di Ricerche Storiche
Rovigno

CDU 801.311 (497.5 S.Lorenzo di Daila)
Sintesi
Dicembre 1996

Riassunto - L'autore, dopo aver tracciato una breve storia della località e del territorio di San Lorenzo di Daila, passa all'analisi dei toponimi individuati di cui fornisce i principali carattteri storico-filologici.

Il territorio di San Lorenzo è stato abitato sin dai tempi più remoti.[1] I resti di un castelliere o di un insediamento protostorico all'aperto furono

[1] Forniamo qui di seguito una bibliografia quanto più esaustiva delle opere che trattano il territorio oggetto delle nostra indagine. Si tratta di opere che puntano essenzialmente su aspetti storico-archeologici, mentre un serio approccio socio-demografico deve essere ancora affrontato. G.F.Tommasini, "Commentari storico-geografici della provincia dell'Istria", *AT*, vol. IV (1837), pp. 259-266; P. Kandler, *L'Istria*, Trieste, a. I, n. 30, 23 maggio 1846, p. 119 (Così pure vi ha un molo al castello di S. Giovanni del canneto...). B.Benussi, "Dalle annotazioni di Alberto Puschi per la carta archeologica dell'Istria", *Archeografo Triestino* (= AT), Trieste, vol. XIV (1873-75), pp. 259-60; C.Marchesetti, *I castellieri preistorici di Trieste e della regione Giulia*, Trieste, 1903, p. ; A.Degrassi, "Il porto romano di S. Giovanni della Cornetta", *AMSI*, vol. XXXVIII (1926), pp. 143-152; G.Gravisi, "Toponomastica del Comune di Umago", *AMSI*, vol. XXII (1930), pp. 410-29; A.Degrassi, *Inscriptiones Italiae, Histria septentrionalis*, vol. X - Regio X, Roma, 1936, pp. 21-28; A.Degrassi, "I porti romani dell'Istria", *Atti e Memorie* della Società istriana di aarcheologia e storia patria (= AMSI), n.s. vol. V (1957), pp. 50-53 (con disegno del porto romano); P.Petronio, *Memorie sacre e profane dell'Istria*, Trieste, 1968, pp. 476-78; A.Benedetti, *Umago d'Istria nei secoli*, vol. I, Trieste, 1973; B.Lonza, *Appunti sui castellieri dell'Istria e della provincia di Trieste*, Trieste, 1977, pp. 67-73 (sono riprodotti piatti tripodi, anse, sostegni per vasi e fornelli ritrovati a S. Giovanni della Cornetta); B. Marusic, "Il gruppo istriano dei monumenti di architettura sacra con abside inscritta", *Atti* del Centro di Ricerche storiche di Rovigno, vol. VIII (1977-78), p. 51 (La cappella di S. Giovanni, nell'insediamento omonimo, a mezzogiorno di Umago, non offre molti dati poiché è coperta da intonaco sia sulle superfici esterne che interne. La finestra originale, posta nel muro meridionale, è ampia e semicircolare dalla parte esterna, mentre nell'interno c'è una cornice in pietra di forma rettangolare, intagliata in un blocco, che riduce l'apertura); R.Matijašić, "Topografija anticke ruralne arhitekture na obalnom podrucju sjeverne Istre" (Esame topografico dell'architettura rurale romana sul litorale dell'Istria settentrionale), *Arheoloska istrazivanja u Istri i Hrvatskom primorju* (Ricerche archeologiche in Istria e nel Litorale croato) (= AIIHP), vol. II (1987), pp. 86-87 ; L.Parentin, *Incontri con Listria, la sua storia, la sua gente*, Trieste, 1987, p. 27; L. Foscan, *I castellieri medievali dell'Istria*, Trieste, 1992, pp. 94-96; R. Cigui, "Indagini idroarcheologiche nel Comune di Umago", *La Ricerca*, a. V., n. 15, pp. 16-17, Rovigno 1996;

Sui ritrovamenti di tegole bollate nel territorio oggetto della nostra indagine rimandiamo ai saggi di C. Gregorutti, "La figulina imperiale Pansiana di Aquileia ed i prodotti fittili dell'Istria", *AMSI*, vol. II (1886), pp. 219-53 (n. 85, 86, 88, 90, 92, 100, 121, 138), e "Le marche di fabbrica dei laterizi di Aquileia", *AT*, vol. XIV

scoperti da Carlo de Marchesetti a San Giovanni della Cornetta,[2] località che dista solo pochi chilometri da San Lorenzo di Daila, e che, sebbene oggi decaduta, ha rivestito in passato una certa importanza poiché era provvista di opere portuali considerevoli, i cui resti emergono con la bassa marea.[3]

La sede protostorica non sorgeva su un colle, ma a pochi metri sul livello del mare, dove sono ancora visibili, in mezzo ai sassi e cocci romani, frammenti fittili dell'età del bronzo.

Ritornando alla nostra località è molto probabile, anche se non disponiamo di fonti materiali sufficientemente precise, che il territorio a ridosso della baia fosse già abitato in epoca protostorica; sarebbe quindi ipotizzabile un'antica origine pastorale o vincolata a gruppi etnici dediti all'allevamento e alla pesca sussistendo, nel nostro caso, entrambi gli elementi determinanti.[4]

Ben più cospicua, soprattutto dal punto di vista materiale, la presenza romana nel territorio, di cui ne fanno cenno, sin dallo scorso secolo, lo storico triestino Pietro Kandler,[5] Alberto Puschi,[6] il conservatore austriaco Anton Gnirs[7] e nume-

(1888), pp. 345-98 (n. 4, 35, 57, 82, 118, 187, 189). Si veda inoltre R. CIGUI, "Nuovi rinvenimenti di bolli laterizi e anfore nel Buiese", *La Ricerca*, a. V, a. 12, aprile 1995, pp. 5-6.

[2] C. MARCHESETTI, *op. cit.*, p. ; B. LONZA, *op. cit.*, pp. 67-73

[3] A. DEGRASSI, "Il porto romano di San Giovanni della Cornetta", *cit.*, pp. 144-47 ; IDEM, "I porti romani dell'Istria", *cit.*, pp. 50-52 :

"Due larghi moli chiudevano da settentrione e da mezzogiorno il piccolo seno, offrendo sicuro riparo alle navi : il molo nord è lungo circa 65 metri e largo 10, quello sud è lungo 125 e largo ben 13. Al molo meridionale si raccordava dalla parte esterna del porto una banchina di 110 metri che dall'estremità opposta piega ad angolo retto verso la spiaggia. Questa banchina, che nella parte più lontana dal molo posa direttamente sulla roccia, non solo aumentava lo spazio per le operazioni d'imbarco e di sbarco, ma formava anche il basamento sul quale giaceva un esteso edificio... Grandi conci perfettamente squadrati, larghi di regola metri 1,40, alti 0,50 e lunghi talora anche 3, rivestivano il nucelo dei due moli e formavano la banchina...".

[4] L. GORLATO, "Note sull'insediamento umano nella penisola istriana", *AMSI*, Venezia, n.s. vol. XV (1967), p. 47 : "Alla varietà del paesaggio montano e mediterraneo, carsico e boscoso, corrisponde il vario aspetto dei centri abitati, i quali appartengono a tipi diversi a seconda che si trovino lungo la fascia costiera oppure lontano dal mare, posti sull'alto delle coline, quasi ala ricerca di sole, di pascoli e di naturale difesa, o su pendii dei fianchi delle valli, ora sparsi, con dimore isolate o scarsamente raggruppate, ora compatte ed ammassate in tondo o in ovale, oppure ben allineate lungo una strada importante. Mentre i primi ricordano in modo evidente la loro origine pastorale o quella di gruppi etnici dediti all'allevamento, gli altri dimostrano sia il loro carattere agricolo sociale-pastorale che quello agricolo industriale o commerciale".

[5] P. KANDLER, *L'Istria*, cit., a. I, n. 30, maggio 1846, p. 119 (Lettera al sig. Tomaso Luciani): "Così pure si ha molo... e porto artifiziale chiuso a due moli in forma ricurva alla punta del molino presso S. Lorenzo di Daila, ove vi sono assai rovine, e bellissimi avanzi di cisterna; ed una amplissima, bassa, nella villa medesima. Delle quali ebbi ad ammirare il cemento degli antichi in una mediocre, perché tolti i muri esterni, e rimasta soltanto quella grossa pastiglia che serviva d'interna rivestitura questa serve oggigiorno di mura ad un abituro, divenuto il masso pietra artifiziale. Bella medaglia in bronzo ebbi a San Lorenzo dei tempi di Augusto, ed anco inscrizioni vi si rinvennero...".

[6] B. BENUSSI, *op. cit.*, p. 259 : "S. Lorenzo di Daila giaceva sulla strada di grande importanza che correva lungo la marina da Umago a Cittanova. Su questa strada che conduce a Daila numerosi si rinvennero gli avanzi

rosi altri studiosi che hanno evidenziato, in modo particolare negli ultimi decenni, il ragguardevole patrimonio archeologico che qui di seguito si registra.

SAN LORENZO (TAV. I, n. 1)

L'intero villaggio è sorto sui resti di un antico agglomerato. Frammenti di mosaico ed architettonici sono venuti alla luce nel 1969 in seguito a lavori nel cortile della canonica, alla profondità di 80 cm. Si tratta di un pavimento musivo a tessere bianco nere con ornamento geometrico spesso 7 cm. [8] Durante uno scavo per l'acquedotto (part. cat. n. 162) è stata trovata una lucerna del IV-V sec. assieme ad un gettone in terracotta con rilievo. L'abitazione stessa è stata edificata sui resti di una cisterna in "opus signinum", di cui un rottame è visibile esternamente all'abitazione.[9] Ricorderemo ancora la scoperta di una lucerna col bollo APRIO F., un'anforetta recante il marchio IVNPAEN (Juni Paterni), i resti di una doppia cisterna, sempre in "opus signinum", visibili nella parte terminale della Valle San Lorenzo, e la scoperta della tomba di un figulino avvenuta verso la metà del secolo scorso di cui dà notizia Pietro Kandler. [10]

di edifici, tra i quali si riconoscono delle località adibite a bagno, e l'esistenza di cisterne e di tombe. In S. Lorenzo stesso si possono vedere, ancor oggi, le tracce di antiche mura. Nella ricostruzione del campanile vennero a giorno le fondamenta (forse) d'un tempio pagano. In un campo non lontano si vede un grande lastricato ed altri ruderi di edificio romano, e vicino a questi, degli scheletri inumati e vi si rinvennero un'olla cineraria ed alcune lucerne fittili. Sula punta Saltarella havvi i resti d'un edificio rotondo, e di altri muramenti d'epoca romana e molto cocciame.

[7] A. GNIRS, "Jahrbuch für Altertumskunde", II, 1908, p. 219.

[8] R. MATIJAŠIĆ, *op. cit.*, p. 87; P. KANDLER, *op. cit.*, p. 119; A. BENEDETTI, *op. cit.*, pp. 15-16; B : MARUSIC - S. MLAKAR, *Izvjesta* (Relazione), Arheoloski Muzej Istre (Museo archeologico dell'Istria) (AMP), 17/5/1969 : "Prilikom kopanja kanala za izolaciju kuce uz njezinu istocnu fasadu utvrdjena su dva zida koji paralelno u odstojanju od 0,90 m. teku pravokutno na zid zgrade zupnog dvora; ta dva zida najvjerojatnije omedjuju kanal vecih dimenzija, koji se proteze ispod zgrade zupnog dvora. Na manjem odstojanju, ca2,30 m. sjeverno od drugog paralelnog zida uz sam zid zgrade zupnog dvora nadjen je trag mozaika koji treba da pripada uglu neke prostorije jer se tu nalaze obrubne bordure; mozaik je bio s crnim bordurama sirine ca 7 cm. Bordure teku u pravcu istok-zapad i sjever-jug".

[9] B. MARUSIC - S. MLAKAR, Izvjestaj, br. 729 a, 5/5/1973.

[10] P. KANDLER, L'Istria, cit., a. IV, n. 34, 28 luglio 1849, p. 336 : "Il nob. sig. Marco de Franceschi ci avverte come presso S. Lorenzo in Dayla agro Cittanovano, sia stata tratta dal terreno un'olla già spezzata con entro visibili avanzi di ossa bruciate, prova che vi stavano le ceneri di persona defunta, il cui cadavere fu trattato cogli usi antichi del rogo... Entro l'olla si trovarono quattro monete tra le quali l'una di Nerva di sufficiente conservazione, tre sono medaglie di piccolo modulo. Oltre queste monetine si trasse uno strumento fatto di bronzo, anche il manubrio, all'estremità del quale vi ha un foro, manifestamente praticato per passarvi cordella od altro, anche per assicurarlo ala persona che ne doveva fare uso. Fuso insieme al manufatto, sta come tubo cilindrico spezzato per lunghe, ricurvato a modo di falce, in direzione di angolo retto col manubrio; le labbra di questo tubo assotigliate per modo di essere taglienti, la parte convessa allisciata. È questo uno stromento per lavorare sul torno l'argilla, adatto per levarne il sovrabbondante, per lisciare l'esterno e l'interno di vase od altro che si prepari. Il manubrio è lungo poco più di 8 centimetri, il rimanente è di 14 centimetri, la punta è mancante per cui non può dirsi se fosse accumminata o rotonda; la corda del mezzo tubo è di 18 millimetri; il metallo è Aes, che solitamente dicesi bronzo. Non dubitiamo che in quell'olla fossero deposte le ceneri di un figulino, di uno di quei tanti fabbricatori di vasi fittili,

PUNTA MOLIN (TAV. I n. 2)

Nella parte estrema della punta detta Molin o Molino a vento, sono visibili frammenti di ceramica, soprattutto tegole, spicae e anfore. Lungo il profilo della costa è possibile individuare resti di antiche architetture alle quali devono esser fatti risalire i marchi di fabbrica delle figuline Q. CLODI AMBROSI, AULI FAESONI AFRICANI, L. BARDI L.L. EV., MANII ACILII GLABRIONIS, C. T. HERMEROTIS, TI NUCI. [11]

VAL BUSO - SALTARELLA (TAV. I, n. 3)

Tra la Punta Saltarella e la Val Buso (Potozzine, Potocine), si trovano i resti di un'antica località rurale di cui sono visibili, sparsi sulla spiaggia, una grande quantità di frammenti fittili. [12] Sulla stessa Punta Saltarella, rilevava il Puschi, "havvi i resti d'un edificio rotondo, e di altri muramenti d'epoca romana e molto cocciame". [13]

SAN GIOVANNI DELLA CORNETTA (TAV. I, n. 4)

I resti della sede protostorica sono rintracciabili verso Punta Finida. [14] Tutta la spiaggia, dal fondo dell'insenatura sino alla Punta San Giovanni, è sparsa di cocci romani: abbondano frammenti di tegole, imbrices, recipienti, spicae. Nei dintorni dell'attuale villaggio, agli inizi del secolo, venne casualmente alla luce una tomba con oggetti ornamentali oggi conservati nel Museo Civico di Storia e Arte di Trieste. [15] Da San Giovanni o dal vicino casale di Carigador, proviene una

di cui rimangono testimonianza su tutta la spiaggia istriana, ed anche entro terra, della quale arte desideriamo si trovi ancora una testimonianza, il martello in metallo con cui improntavano le lettere".

[11] Sulla problematica relativa ai marchi di fabbriica delle figuline romane si veda, oltre ai due saggi del Gregorutti già citati, i contributi di M.J. STRAZZULLA RUSCONI, "I bolli laterizi". *Problemi storici ed archelogici dell'Italia nordorientale*, Trieste, quad. XIII, 2, 1984, p. 153; R. MATIJAŠIĆ, "La produzione ed il commercio di tegole ad Aquileia", *Antichità Altoadriatiche* (= AAAd), Udine, vol. XXIX (1987), pp. 495-531; S. PANCIERA, "Porti e commerci nell'alto Adriatico", *AAAd*, vol. II (1972), pp. 79-112; R. MATIJAŠIĆ, "Radionicki zigovi na antickim opekama zbirke arheoloskog muzeja istre (I marchi di fabbrica sui mattoni antichi del Museo Archeologico dell'Istria), *Jadranski Zbornik* (Miscellanea Adriatica), Pola-Fiume, vol. XII (1985), pp. 287-305 ; IDEM, "Vecchi e nuovi rinvenimenti di tegole con il bollo di fabbrica in Istria", *Arheoloski Vesnik* (Notiziario archeologico), vol. XXXVIII (1987), pp. 161-192; E. BUCHI, "Tegole e anfore con bolli di Verona e del suo agro", *Archivio veneto*, s. V, vol. LXXXI (1967), pp. 5-32; IDEM, "Sul commercio dei laterizi tra Aquileia e la Dalmazia", *AAAd*, vol. XXVI (1985), pp. 209-226; R. MATIJAŠIĆ, "Cronografia dei bolli laterizi della figulina Pansiana nelle regioni adriatiche", *MEFRA*, vol. XCV (1983), pp. 961-995; B. SLAPSAK, "Tegula Q. Clodi Ambrosi", *Situla*, vol. XIV-XV (1974), p. 173 e segg.

[12] R. MATIJAŠIĆ, "Topografija", cit., p. 87.

[13] B. BENUSSI, *op. cit.*, p. 260.

[14] B. MARŠIĆ - S. MLAKAR, *Izvjestaj*, br. 555, 29/1/1969 ; R. MATIJAŠIĆ, "Topografija", *cit.*, p. 86.

[15] A. BENEDETTI, op. cit., p. 33: "La collana, lavorata ad anelli, è ornata sul davanti da una fila di corniole, oggi in numero di 14, originariamente certo più numerose come si può dedurre dall'imperfetto raccomodamento eseguito. Ai lati si trovano due paia di perle, di cui si conservano solo quelle di una parte e un "passetto". La gemma, difettosa e rozzamente incisa, con tutte le caratteristiche delle gemme romane del tardo impero, rappresenta un vecchio, che posante il gomito sulla mano sinistra, che a sua volta s'appoggia sul manico ricurvo

grande stele funeraria che segnava il recinto di 50 per 50 piedi del sepolcro di Caio Plozio,[16] e due tegole bollate:
L(UCII) T(I)T(II) PRI(MI) [17] e I.P.RI. [18]

SAN PELLEGRINO (TAV. I, n. 6)

Nei pressi della chiesetta di San Pellegrino, che secondo la tradizione venne eretta sul luogo del martirio del Santo, vi è la base monolitica (stipites) di un torchio per la produzione di olio, con accanto, un frammento di una colonna liscia. Lungo la linea di costa, a nord della chiesetta, erano visibili sino a non molto tempo fa, resti architettonici e frammenti di ceramica sparsi sulla spiaggia. [19]

CANAL (TAV. I, n. 5)

In località Canal, compresa tra i casali di Zacchigni e Seghetto, lavori agricoli hanno permesso l'individuazione di antiche architetture e frammenti di embrici, anfore, vetro, "terra sigillata", tessere appartenenti ad una pavimentazione musiva ed una moneta bronzea. [20] Nella primavera del 1966, in località Veli lug, Giovanni Lacota si imbatteva nei resti di un complesso agricolo di epoca romana. Tra il materiale archeologico recuperato, spicca senz'altro un rilievo di Medusa ora esposto nel Tempio di Augusto a Pola, attribuibile, con ogni probabilità, a un luogo di culto (santuario) o a un'edicola sepolcrale. [21] Già negli anni Trenta il Degrassi

d'una bastone, avvicina in attitudine pensosa l'indice alla fronte; alla sua sinistra si eleva su una lto piedistallo una colonna con capitello. Dei due anelli, uno ha inciso sulla pala un granchio, l'altro porta nel castone una piccola gemma in cui è intagliata la figura di una capra. L'orecchino molto semplice, ha un pendente, al quale doveva esser fissata una pietra". Cfr. A. DEGRASSI, "Il porto romano di S. Giovanni della Cornetta", *cit.*, pp. 147-148.

[16] T. MOMMSEM, *Corpus Iscriptionum Latinorum* (CIL), V, II n. 384. Il testo completo dell'epigrafe : C(AIUS) PLOTIVS//M(ANI) F(ILIUS) PVP(INIA)//L(OCVS) M(ONVMENTI) IN FRONT(E)//P(EDES) L IN AGR(O) P(EDES) L. Cfr. A. DEGRASSI, *Inscriptiones Italiae. Histria septentrionalis*, cit., pp. 21-28; P. KANDLER, "Inscrizioni nell'agro colonico di Cittanova che è Aemonia", *Inscrizioni dei tempi romani rinvenute in Istria*, Pola, 1858, n. 437, p. 262.

[17] T. MOMMSEN, *CIL*, V, 2, n. 8110; C. GREGORUTTI, *La figulina imperiale Pansiana*, cit., p. 243: "Tegola ora rossa ed ora gialla, con grandi lettere incavate. Leggesi L. TITI PRIMI come dalla variante L. TITI PRIMI IVNIORIS che si rinviene in Aquileia".

[18] P. KANDLER, *L'Istria*, cit., p. 119; A. BENEDETTI, *op. cit.*, p. 14.

[19] M. KOZLIČIĆ, "Anticka obalna linija Istre u svjetlu hidroarheoloskih istrazivanja" (La linea costiera dell'Istria alla luce delle ricerche idroarcheologiche), *AIIHP*, vol. II (1987), p. 148; R. MATIJAŠIĆ, "Topografija", *cit.*, p. 84.

[20] R. MATIJAŠIĆ, "Topografija", *cit.*, p. 85.

[21] S. MLAKAR, "Neki prilozi poznavanju arheoloske topografije Istre" (Contributi alla conoscenza della topografia archeologica dell'Istria), *Histria Archaeologica* (= HA), Pola, fasc. X, 1979, pp. 37-38. Per una descrizione dettagliata del ritrovamento rinviamo al saggio di V. JURKIĆ - GIRARDI, "Meduze na reljefima Arheoloskog Muzeja Istre u Puli" (I rilievi raffiguranti le Meduse del Museo Archeologico dell'Istria a Pola), *HA*, fasc. 1-2, 1970, p. 35.

dava notizia del ritrovamento casuale di un frammento di lastra calcarea sulla quale erano scolpite in bassorilievo la testa di Medusa, di cui è conservata solo la parte destra, e una zampogna sulla quale posa un piede di capro, che era unito probabilmente a una pelle di quest'animale. [22]

Nei pressi del casale di Zacchigni è stata scoperta una tomba con corredo tra cui una lucerna in terracotta recante il bollo VIBIANI. [23]

Anche da questa rapida sintesi è possibile avvalorare la tesi che vuole l'odierno territorio di San Lorenzo densamente popolato ed economicamente evoluto in epoca romana. Fattori determinanti nello sviluppo economico di quest'area furono le opere portuali che rivelano l'antica prosperità e gli intensi traffici e le antiche strade che collegavano le località costiere, in appoggio alle rotte marittime che qui trovavano i loro sicuri scali portuali. [24]

Questa vita, così prospera e intensa, durò sino al IV secolo, quando la crescente pressione esercitata dalle popolazioni barbariche accelerò la caduta dell'Impero Romano.

[22] A. DEGRASSI, "Notizie degli scavi d'antichità", *Atti* della Reale Accademia nazionale dei Lincei, Roma, S. VI, vol. IX (1933); A. BENEDETTI, *op. cit.*, p. 32 : "Il lavoro è eseguito con molta cura. Interessante soprattutto la zampogna che riunisce il tipo ad ala d'uccello e il tipo rettangolare; Th. Reinach, chiama il tipo di zampogna quale è rappresentato nel nostro bassorilievo zampogna gallo-romana. Sei boccioli sono di lunghezza decrescente, gli altri due invece, molto più corti, hanno lunghezza eguale. Tutti i bocciolo sono poi legati insieme da due fili. Sette od otto è il numero normale dei boccioli. La rappresentazione della testa di Medusa, che ha notoriamente significato apotropaico, fa pensare che il bassorilievo appartenne a monumento sepolcrale". Cfr. A. DEGRASSI, "Notiziario archeologico (1932-33)", *AMSI*, vol. XLV (1933), pp. 387-388.

[23] A. DEGRASSI, "Il porto romano di S. Giovanni della Cornetta", *cit.*, p. 1552; T. MOMMSEN, CIL, V, n. 8114, 137; R. MATIJAŠIĆ, "Topografija", *cit.*, p. 86 ; sulla marca VIBIANI e sulla sua cronologia vedi il contributo di A. STARAC, "Rimske svjetiljke iz nekropole na Marsovom Poliju u Puli" (Lucerne romane provenienti dalla necropoli di Campo Marzio a Pola), *HA*, fasc. 22-23/1991-1992, gennaio 1994, p. 17.

[24] L. BOSIO, *L'Istria nella descrizione della Tabula Peutingeriana*, Trieste, 1974, p. 93.

Tav. I - LOCALITA' ARCHEOLOGICHE DEL TERRITORIO DI SAN LORENZO

1. Punta Molin
2. San Lorenzo di Daila
3. Val Buso-Saltarella
4. San Giovanni della Cornetta
5. Canal
6. San Pellegrino

2. "È lontano S. Lorenzo circa miglia cinque da Cittanova, fu donato ai vescovi da Corrado secondo come è accennato. Ha il suo porto o valle da pescare col salterello, dov'è il caricatore delle legne che s'affitta; ha la sua chiesa dedicata a S. Lorenzo con l'abitazione del curato, che i vicini eleggono, e pagano un tanto per casa, così de grani, dome del vino, e giornate d'arare. Nella chiesa vi sono tre altari senza l'altar maggiore, ed una statua della Madonna, che già alcuni anni fece miracoli. Più verso la riva del mare vi è la torre, ove il vescovo e suo vicario ascoltava le cause civili e criminali di quei sudditi, di che se ne ha infiniti atti nelle scritture episcopali, ed il vescovo per disgusti avuti da quegli abitanti lasciò la giudicatura ai podestà d'Umago, e godono questi popoli molte esenzioni e libertà non essendo soggetti a rettori di Umago che nella giudicatura sola, e se alcune volte hanno voluto estendersi oltre di questo, e angarizzarli con appellazione al magistrato di Capodistria, hanno riportato il taglio, com'è registrato nel libro del comune. Si crede però che la torre fosse fatta, come le altre che sono in queste rive, così per spiar da lontano i vascelli, come per poner lume nei tempi oscuri, la quale additasse il porto ai naviganti.

Al presente si numerano circa trentasei famiglie di abitanti, parte delle quali sono verso il mare, ov'è la chiesa, le altre sparse in tre contrade, una detta Babich, l'altra Burlovich, e la terza verso la Cornetta ; quelli che abitano verso il mare provano l'aria almen salubre. Avanti la peste de 11630 erano questi abitanti più numerosi, ma portato il contagio dai marinai veneti, ha fatto qui ed a Verteneglio grandi stragi. Si vanno però accrescendo, invvitati dal poter essere facilmente investiti dal vescovo, e da altre esenzioni già accennate, ed anco dalal bontà del territorio che è piano, e non poco fertile, il quale produce formenti, biade di ogni sorte, frutti, vini olj, essendo piantati in esso molti olivi e vigne, ed anco abbondante di pascoli per pastura d'animali minuti specialmente. Si estendono i suoi confini per lunghezza del mare sino al territorio di Buje per tre miglia, e può dilatarsi un miglio e mezzo. Ha monsignor vescovo in questo terriotrio il bosco dei roveri e Laco, un prato grande sulla punta di San Lorenzo, molti livelli, e censi, e riscuote dal patron del torchio per la casa un paro di capponi all'anno, e da cadauno dei vicini un pajo di pollastri per onoranza".

In questo passo della sua nota corografia, il vescovo emoniense Giacomo Filippo Tommasini, [25] nel descrivere la contea di San Lorenzo di Daila, "il più riguardevole possesso del vescovado", si sofferma su alcuni momenti salienti della sua storia medioevale e moderna.

Donata dall'imperatore Corrado II nel 1029 al patriarca di Aquileia Poppone, [26] venne da questi girata, nel 1037, al vescovo Giovanni di Cittanova "per sovvertir alla povertà del vescovato d'Emonia". I vescovi, che possedevano la

[25] G.F. TOMMASINI, *op. cit.*, pp. 257-258.

[26] Archivio Diplomatico di Trieste, *Documenti riguardanti le ville di San Lorenzo, Umago*, seg. 9G 6/1.

piena giurisdizione sulla contea prima che questa passasse in mani laiche e successivamente ritornasse, nel 1416, a beneficio del vescovado, [27] oltre alla decima "di tutte le robe e cose che nascono", percepivano anche l'erbatico sugli animali : un soldo per capo bovino dei paesani, e due dai "forensi". I contadini erano obbligati a versare due soldi per ogni stroppa di legna venduta.

Il vescovo possedeva un bosco di roveri detto "Laco", un grande prato sulla Punta San Lorenzo, e molti cansi. [28] Riscuoteva inoltre dal padrone del torchio un paio di capponi all'anno e dai vicini un paio di pollastri per onoranza. Ai vescovi spettava pure la giudicatura nelle cause civili e criminali dei sudditi, che avveniva nella torre sita in prossimità del mare.

Alla fine del XVI secolo però, la giudicatura civile e criminale era passata ai podestà di Umago se nel resoconto della visita apostolica di Agostino Valier [29] a Cittanova (1580) leggiamo che "Distante tre o quattro miglia da Umago, questo castello è della Signoria di Venezia ed è sotto la podestaria di Homago e tutti di quel loco vengono per le loro liti et altri negotii dal nostro Podestà, il quale è solito anco di andare a detto castello a trovare il zuppano". [30]

L'interrogatorio di "ser Nicolaus Sissanus iudex spec. Com. Humagi" avvenuto in seguito alla visita apostolica menzionata, ci fornisce ulteriori ragguagli sulle modalità del cambiamento subentrato. Egli infatti afferma : "Intesi mentre ero piccolo dire che questo castello di San Lorenzo di Daila si chiamava Rodi picciolo et che fu preso da una barca longa Venetiana. Mi pare che li abitatori di esso siano tutti ladri che infestavano il paese, onde il podestà di Humago chhe era messer Giovanni Zane ebbe ordine dalla Signoria di soggiogarli et così con la detta barca li prese. Et fu l'ultima volta chel detto castello fu preso, dopo la qual presura è stato sempre sotto Humago". [31]

Quindi il castello di San Lorenzo di Daila sarebbe stato assoggettato alla vicina podestaria umaghese negli anni 1523-24, dall'allora podestà Giovanni Zane. [32]

Il Valier, troverà la chiesa parrocchiale ben ordinata e circondata da "caemeterium clausum pareterquam in partis". [33] In chiesa vi sono cinque altari: l'altare maius consacrato al titolare, della Beata vergine, di S. Caterina, dello Spirito Santo

[27] L. PARENTIN, *Incontri con l'Istria, la sua storia e la sua gente*, Trieste, 1987, p. 447.

[28] P. PETRONIO, *op. cit.*, p. 26.

[29] L. PARENTIN, "La visita apostolica di Agostino Valier a Cittanova d'Istria (1580)", *AMSI*, vol. XCIV (1994), pp. 155-274.

[30] *Ibidem*, p. 198.

[31] *Ibidem*, p. 199.

[32] R, CIGUI, "Contributo all'araldica di Umago", *ACRSR*, vol. XXIV (19994), pp. 273-276 (Appendice 1).

[33] L. PARENTIN, "La visita apostolica", *cit.*, p. 215.

e l'altare "Corporis Christi". Il parroco è Matteo Checlovich eletto, come consuetudine, dai capifamiglia del luogo e con una rendita di 60 ducati. [34]

Il vescovo eminense Eusebio Caimo nella sua visita alle chiese della diocesi di Cittanova (1622-23), troverà la parrocchiale provvista di cinque altari con i laterali allineati alle pareti secondo le norme liturgiche. [35] Il Tommasini, infine, rileverà l'esistenza di tre altari senza l'altar maggiore, e di una statua della Madonna "che già alcuni anni fece miracoli". [36]

Scarne le notizie settecentesche relative alla costruzione: sappiamo della dotazione di un'acquasantiera del 1721, [37] di quello che viene considerato il più antico organo istriano, costruito dal veronese Gaetano Amigazzi nel 1733, [38] e di un dipinto su tela, raffigurante la Madonna e Santi, che decora tutt'oggi l'altare maggiore. [39]

L'Ottocento ci rivela la drammatica situazione nella quale versava la chiesa parrocchiale. Il parroco Bogovich in una missiva al Commissariato Distrettuale di Buie, fotografa così lo stato delle cose: "Il fabbricato è nel massimo disordine, tanto nell'interno, che esterno, e coperto; il campanile quasi cadente con una campana rotta; li altari della Chiesa spogli delle necessarie suppelletili, senza biancheria, senza paramenti, senza debita continua illuminazione a olio del Sacramento, e con una stentata indecente illuminazione a cera nei giorni festivi e di altre pubbliche funzioni comandate e solite...". [40]

Scartata l'idea di abbatterla e ricostruirla dato il costo vertiginoso dell'operazione, si procedette a un radicale restauro conclusosi nel 1879 con la riapertura al culto e la benedizione del decano Nicolò Druscovich, arciprete di Cittanova. Furono presi contatti con la ditta dei Fratelli Bazzani per la sostituzione del vecchio organo. Vennero sottoposte alla parrocchia due diverse soluzioni: un organo nuovo di 700 fiorini, e uno seminuovo più grande e adatto alle dimensioni della chiesa,

[34] *Ibidem*, p. 215.

[35] A. MICULIAN, "Eusebio Caimo: visita alle chiese della diocesi di Cittanova (1622-1623)", *ACRSR*, vol. XIX (1988-1989), p. 176.

[36] G.F. TOMMASINI, op. cit., p. 257.

[37] Archivio parrocchiale di San Lorenzo (APSL), *Inventario delle sostanze mobili ed immobili della chiesa parrocchiale di S. Lorenzo e della chiesa filiale di S. Giovanni della Cornetta*, doc. del 16/3/1956.

[38] AUTORI VARI, *Istria Romantica. Itinerari sentimentali d'altri tempi*, Trieste, 1977, p. 55.

[39] A. SANTANGELO, *Inventario degli oggetti d'arte d'Italia*, Provincia di Pola, Roma, 1935, p. 193 : "Dipinto a olio su tela : misura 1,80x1,25. La Madonna è nei cieli a mezza figura scortata da due coppie di Cherubini. In basso a sinistra è S. Lorenzo che indossa una tunicella rosa con tabula quadrata adorna a ricamo con la figurina del bambin Gesù e a destra S. Giovanni Battista che veste pelle di capra e stringe nelle mani la canna. Sull'altare maggiore. In discreto stato. Apaprtiene alla Fabbriceria parrocchiale. Fattura scadentissima. Sec. XVIII (?).

[40] Archivio di Stato di Trieste (AST), *Archivio della Commissione provinciale provvisoria dell'Istria (1813-1814)*, Busta 9, n. X, fasc. IV, marzo 1814 (Rendite della parrocchiale di San Lorenzo di Daila).

del costo di 750 fiorini.[41]

Nel 1893 iniziarono i lavori di costruzione del nuovo campanile seguiti, l'anno dopo, dal prolungamento dell'edificio sacro e successiva decorazione "per volontà e generosità di popolo" dello stesso (1931).[42]

Anche a San Lorenzo, la religiosità popolare si manifestò con la fondazione di confraternite di fedeli raccolti attorno al culto di un Santo. Fonti archivistiche ci attestano la presenza delle scuole di San Michele, San Benedetto, Santissimo Sacramento, Beata Vergine dei Corpi Santi, Sant'Andrea, San Niccolò a cui va aggiunta la scuola dei Santissimi Giovanni e Paolo di San Giovanni della Cornetta.[43] Con la loro soppressione, ordinata dal governo francese nel 1806, fu conservata unicamente la scuola del S.S. Sacramento alla quale si aggiunse nel 1825 quella della Beata Vergine Maria.[44]

Nota dell'Autore

Il presente contributo è una rielaborazione più ampia e documentata di uno studio sulla toponomastica del Comune di Umago, frazione di San Lorenzo di Daila, apparso nell'Antologia delle opere premiate al concorso "Istria Nobilissima". (cfr. R. CIGUI, "Toponomastica del Comune catastale di Umago", *Antologia "Istria Nobilissima",* Trieste, vol. XXIII (1990), pp. 177-206)

Mi sia consentito ringraziare i signori Anna e Oliviero Crebe e Luciano Orzan di San Lorenzo per l'apporto determinante nell'individuazione dei toponimi del territorio oggetto di questo studio.

Un'espressione di gratitudine particolare vada a don Zvonimir Brumnic, per la straordinaria disponibilità dimostrata nei miei confronti nella consultazione dell'Archivio parrocchiale.

A tutti vada, ancora una volta, il mio più sentito grazie.

[41] APSL, *Lettera del 1/3/1887 alla ditta Fratelli Bazzoni Fabricatori di Organi, Venezia-Vicenza.*

[42] AUTORI VARI, Crvka u Istri (La Chiesa in Istria), Pisino, 1991, p. 88. Una memoria epigrafica murata internamente alla chiesa recita : QUESTA CHIESA ANTICHISSIMA//AMPLIATA NEL 1879//PROLUNGATA NEL 1894 ERETTA LA TORRE CAMPANARIA NEL 1893//E PER VOLONTA'-GENEROSITA' DI POPOLO//CON COLLABORAZIONE DEL SOTTOELENCATO COMITATO VENNE DECORATA NEL 1931//SOTTO IL PONTIFICATO DI PIO XI//VESCOVO DI TRIESTE-CAPODISTRIA//MONS. DOTT. LUIGI FOGAR//AMM.PARR : DON PIETRO BORDIN. Segue l'elenco del comitato composto da 19 nominativi.

[43] AST, Busta 18, N. XXX, settembre 1814 (*Inventario dell'Archivio del demanio esistente in Capodistria*). Cfr. R. CIGUI, "Lo Statuto della Confraternita del Santissimo sacramento di Umago", *La Battana*, Pola, 1994, n. 111, pp. 98-108.

[44] APSL, *Documenti 1831-1835*. Lettera del 1833.

Particolare della carta dell'Istria di Giovanni Valle (fine del sec. XVIII)

Mappa del Comune di San Lorenzo, distretto di Buie, Circolo d'Istria, 1819.
Archivio di Stato di Trieste - Catasto Franceschino

ELENCO DEI TOPONIMI

1. ANDRINIA - campo e bosco nei pressi di Cus'ceti. Il toponimo può essere considerato derivazione del nome di persona Andria, con suffisso -IA indicante proprietà (DNGI, 17).
2. BABICI INFERIORE - casale derivato dal cognome Babich. Lo troviamo indicato anche nella forma Vechiutti, soprannome della famiglia Babich (Antonio Babich detto Vecchiut), 1819: Vechiut (MCSL, VII). 1882: Vechiuti (CTMA, IX, 24).
3. BABICI SUPERIORE - casale detto anche Mamiloni, dal cognome Mamilovich, attestato dal 1699 (TCCU, 196). 1681: "... al presente non si numerano che circa trentasei famiglie d'habitanti, parte delle quali sono verso il mare... l'altre sparse in tre contrade, una detta Babich" (MSPI, 447). 1775: "Bosco in contrada Babich dei Rasman, Mamilovich, e dei S-ri Franceschi" (CGB, 151). 1819: Babich (MCSL, II). 1819: Babitsch (MCSL, VI).
4. BAREDIZE - abitazione. La voce è variante di baredo (lat. *baretum*), barè, luogo caspuglioso, incolto; a sua volta derivato da baro, ciuffo di erbe, cespo (LAI, 454; REW, 964; GDDT, 57). Terreno un tempo coltivato e successivamente abbandonato. Dal celtico *barros*, ciuffo, estremità cespugliosa (DEVI, 25; DSDC, 14). Cfr. G. GRAVISI, TCBI, 10; IDEM, NLSC, 2; P. MERKU', TCDI, 92; F. CIMADOR, TABI, 102; A. e G. PELLIZZER, VDRI, 96; E. ROSAMANI, VG, 69. "A piedi de' vena ha le sue sorgenti l'alto Quieto col nome di Fiumera che va parallelo al ciglione dell'altopiano, percorrendo una valle stretta fino al punto in cui s'incontra col torrente Draga, chiamato nel suo corso superiore Baredine..." (MORTEANI, SDM, 9). In Istria il toponimo lo troviamo nelle forme Barei a Muggia, Capodistria, Rovigno (VDRI, 544); Baredine a Buie, promontore, Sissano, Torre, Costabona (NLCP, 117); NLTM, 198; TSAAP, 312); Barè a Umago, Isola, Verteneglio, Baredazzo a Pirano (TCP, 34; TCV, 216; TCU, 10; NLTI, 201). Serraglia DETTA Braidina (1793) nel territorio di Momorano (TAAP, 151), Bradica ad Abrega (TTP, 26).
5. BARICI - casale a oriente di San Lorenzo, derivato dal soprannome Giugovaz (Jugovac). In passato Viduzia (vedi il toponimo Viduzia).
6. BARSAMINI - campi (ECF, 675)
7. BARSIONCA- terreni messi a coltura a nord di Crisine.
8. BASSANELLO - vedi il toponimo Dolinzi.
9. BIRIBAZI - casale derivato dal cognome Biribaza. 1775: "Boschetto basso in contrada Biribazzi della famiglia Franceschi" (CGB, 153; TCCU, 196; TCU, 11).
10. BLOZICH - bosco e terreni a San Giovanni della Cornetta. Forse deriva da cognome.
11. BOBAZ - campo in Dolinzi. Fitonimo derivato dal croato bobac, fava (Vicia faba), pianta erbacea con fiori bianchi macchiati di nero (HSTR, 55; DDV, 263). Cfr. col toponimo Bobovec in Merkù, TCDA, 93; P. SKOK, ERHSJ, I, 176).
12. BOSCARIA - casale derivato dal cognome Boscar (TCCU, 196). 1775: "Bosco detto Boscaria unito al boschetto sopra il Seraglio" (CGB, 153).

13. Bosco - in ECF, 675.
14. Bosco Carobia - l'odierno Carovie, nei pressi del casale di Buroli. La voce Carobia riflette il latino *quadruvium*, incrocio di strade quadrivio (DNGI, 103). Cfr. col toponimo Caroiba. Caruvia in EFC, 675. Bosco quale termine generico è sempre accompagnato da aggettivo, patronimico o indicazione topografica. Assiem al basso latino *Buscus* derivato dal franco *Busk*, cespuglio, bosco (GDDT, 87). 1556: "Nel comunale di Carobia... fra termine d'anni cinque delle prohibitioni si farà stroppe doi mille cinquecento di legne" (KFDC, 27). 1775: "Bosco detto Crovia di Gasparo Burlovich dei c.c. Fabris, e degli Eredi Vitanovich..." (CGB, 151). 1819: Caravia (MCSL, IV).
15. Bosco De Ciose - campo e bosco. Derivato dal soprannome della famiglia Zacchigna.
16. Bosco De Coziani - dal cognome della famiglia Cociancich
17. Bosco De Marconi - dal soprannome della famiglia Orzan
18. Bosco De Svignaria - dalla voce croata svinja, maiale, porco, suino (HSTR, 917). Per l'etimologia del termine vedi P. SKOK, ERHSJ, III, 372.
19. Bosco De Turan - dal soprannome della famiglia Sissot di Verteneglio.
20. Bosco Pupillo - dal soprannome di Martino Coronica detto il Pupillo. 1819: "Da qui seguendo la parte di fosso dividente sempre il Bosco de Franceschi dal bosoc de consorti Coronica, e bosco e terreno incolto di Coronica detto il Pupillo..." (DCCSL). Pupil, è bosco a Gallesano (TAAP, 173).
21. BRAIDIZE - pascoli e arativo. Anche Braidizza e Braidina in ECF, 675. Dal longobardo *Braida*, in origine campagna aperta, distesa pianeggiante equivalente del latino *campus* (DNGI, 66). "Voce del contado Veneto' verso il Friuli, che in Lombbardia dicesi Breda, forse dal barbaro Braida o Brayda e vale poderetto" (DDV, 97). "Voce di origine longobarda affine al tedesco breit, largo, quindi campo ampio alla periferia dell'abitato" (GDDT, 90). Da *Braida*, indicante in genere podere suburbano. Cfr. R. CIGUI, TCCV, 267 ; G. RADOSSI, LTC, 101 ; C. DU CANGE, GMIL, 733 ; G. GRAVISI, TCU, 12 ; P. SKOK, ERHSJ, I, 197. Nella variante croata indica pergolato di viti (HSTR, 45 ; LAI, 448). Toponimo largamente diffuso in Istria : troviamo Braidine nell'agro polese (TSAAP, 313), a Umago (TCU, 15 ; TCCU, 182), Bredizze a Verteneglio (TCCV, 267), Bredici a Salvore (NLTS, 278), Braide contrada di Gason e a Merischie di Momiano (NLCP, 118).
22. Brih - casale e bosco. Nel Gravisi lo troviamo nella variante Bricco (TCU, 10 ; TCCU, 196). Brich in ECF, 675. Dal significato di monte, luogo scosceso, dirupo: "vox celtica quare pontem significat unde plurimae civitates nomen sumserunt" (GMIL, I, 750 ; TCDA, 94). Cfr. L. UGUSSI, TCCC, 220 ; MEYER-LUBKE, REW, 1297. 1377 : "...superMonte qui diciturBreg..." (CDI, 1377). 1775 : "Bosco in Contrada Brich...: degli Eredi Sverco" (CGB, 152). 1819 : Brich (MCSL, II).
23. Brist - fitonimo derivato dall'olmo (Ulmus campestris) detto in croato Brijest o Brest (HSTR, 69 ; TCDA, 94). Cfr. col toponimo olmo in G. GRAVISI, NLNP, 112 ; BOERIO, 450 ; E. ROSAMANI, 699.
24. Burlovina - 1775: "Boschetto basso detto Burlovina..." (CGB, 162).
25. Buroli - casale derivato dal cognome Burolo o Burlo (TCU, 12 ; TCCU, 196). Burole in ECF, 675. 1614: "Altro campo in barè ... ha per confine uerso levante Zuanno pecimesa ... per tramontana li dui confini di San Lorenzo di Dailla con Cittanova campi 4. Il sudetto è in contrà di borlouicchio" (CUC, 465). 1681: "Al presente si numerano circa trentasei famiglie in parte delle quali verso il mare. ... altre in tre contrade una detta Burlovich..." (MSPI, 447). 1775: "Bosco ... sopra le case dei Buroli, degli Eredi Cigui" (CGB, 152). 1819: Borole (MCSL, V). Contrada di Burli presso Lisignano (1462) (VG, 132-133 ; TAAP, 152).
26. Buschiach - 1775: "Boschetto detto Buschiach dei Marincich..." (CGB, 161).
27. Campo Grando - campo di grandi dimensioni proprietà dei Zacchigna (in slavo Veli Komp). Quale termine generico, la voce campo è sempre accoppiata a qualche aggettivo (campo de picai), o nome del proprietario (campo de paulin), e può riflettere sia il significato più antico di luogo piano, aperta campagna, sia quello di superficie agraria. Il termine può riflettersi anche a "terra incolta" o a superficie di terreno aperto e pianeggiante, coltivato o coltivabile, fuori dei centri abitati (DNGI, 87). Cfr. E. ROSAMANI, VG, 153 ; DDV, 124 ; NLSC, 3. Dal latino *Campus*, campo arato, ma anche semplicemente regione pianeggiante (DTFVG, 39 ; GMIL, II, 67 ; REW, 1563 ; GDDT, 119 ; TI, 172-73).
28. Campo De Picai - indica, molto probabilmente, il luogo dove venivano giustiziati i malfattori. A Umago troviamo Punta della forca (TCCU, 198).
29. Canal - casale chiamato anche Semari (da cognome). Canal in ECF, 675. Lo si divide in canal superiore e inferiore. Presente anche nelle forme Canai e Canalich (TCCU, 196 ; TCU, 12) e Canaletto e Canalutto (TGSL, 536). Dal latino *Canalis*, canale, condotto (DTFVG, 40 ; VDRI, 177 ; REW, 1568 ; GMIL, II, 71 ;

ERHSJ, II, 30 ; DDV, 126 ; GDDT, 119). !775: "Tramontana parte il Canale, e parte beni, e terreni boschivi" (CGB, 153). Canale è appellativo molto comune usato in composizione con altri nomi: Canal della Rotta, Canale Anfora, Canale delle Oche, Canale dell'Ara, Canale della Cava e numerosi altri li troviamo a Grado (TGSL, 535). Canale è anche contrada e torrente che finisce in mare nel porto di Daila (VG, 157 ; TCCI, 18 ; TCCV, 267). Canale del Mulaz e Canale sotto il Bosco Pianel a Buie (VG, 157 ; TCBI, 24-25); Canalic è valle presso bagnole (TAAP, 187 ; TSAAP, 314); Contrada collinosa a Capodistria (NLTC, 208).

30. CAPELANICI - casale. Dal soprannome della famiglia Pauletich (TCCU, 196).
31. CAPPELLETTI - casale, derivato da antica famiglia (TCU, 12). Cappelletto in ECF, 675. Cfr. col toponimo Capelli (dal cognome Capel) in G. GRAVISI, NLCP, 144. 1819 : Capelletto (MCSL, II). 1910 : Cappelletti (SROL, VII). Cappelletta in contrada de Vintian, presso il Paradiso (1596) (TAAP, 153 ; TSAAP, 314).
32. CAPILINI - abitazione e campagne. Forse da soprannome.
33. CARIGADOR - in passato Contea, che ricordava il possesso dei Conti Verzi di Capodistria. Era il luogo d'imbarco della legna destinata alla Serenissima. Dal latino *Caricator*, caricatore (VG, 174 ; GMIL, II, 169 ; TCCC, 221 ; TCDA, 196 ; TCCV, 268, GDDT, 132). Caricatore in EFC, 675. 1882: Contea (CTMA, 24, IX). Nel Canal di Leme troviamo Punta del Caregador e Caregador vecio (TDCL, 216-17).
34. CAROVIE - vedi il toponimo Bosco Carobia.
35. CARSICH - dal significato di piccolo carso. Bosco di proprietà della famiglia Zacchigna e del Comune nei pressi del casale di Dolinzi. Il noto coronimo carso ha dato vita a moltissimi toponimi. Deriva dalla voce sicuramente prelatina, probabilmente preindoeuropea, *Kar* che con vari suffissi, sta ad indicare luoghi rocciosi e sassosi (DDT, 41 ; DTFVG, 41 ; CESNI, 191).
36. CARSTIE - campi. Dal croato *Karst*, *Krs*, *Kras*, indicante sasseto, petraia, luogo sassoso, terreno carsico (HRST, 346). Toponimo storico dell'antico agro polese: Carsice presso Sissano (1368); Carsiola, contrada ddel Comune di Pola (1587), Carsisela presso Turtiliano (1387) (TAAP, 153 ; TSAAP, 314).
37. CASTIGLIONE - vedi il toponimo Corenichi.
38. CAVA - campo. Il termine cava indica solco vuoto tra due bèine (VG, 191 ; DDV, 149 ; VDRI, 207 ; LAI, 454). Dall'aggettivo latino *Cavus*, cava di pietre, sassi, sabbia (DTFVG, 43 ; REW, 1796). Val della Cava nel Canal di Leme (TDCL, 217), Cava di Vallalta, Le Cave, Cave di Marbai; Valle della Cava è toponimo che segna il confine territoriale tra Rovigno e Villa di Rovigno (VG, 191).
39. CAZIS'CE - veniva così denominata la parte terminale della valle San Giovanni. Nell'elaborato del Catasto Franceschino troviamo nella forma Cacisce (ECF, 675).
40. CHERTI - nella Mappa Censuaria erroneamente al posto di Sferchi. Anche in ECF, 675. Vedi il toponimo Sferchi.
41. CIGANIA - terreni. Zigania in ECF, 675. 1819: Cigania (MCSL, I).
42. COMUNELA - bosco e terreni messi a coltura. Generalmente il termine comunela indica terreni di diversi proprietari (TCCV, 217 ; GDDT, 169). Si era soliti dividerla in goranja (superiore), srednja (media, di mezzo) e dolanja (inferiore). Anche a Buie (TCBI, 25) e Verteneglio (TCV, 217).
43. CONTIA - campagne e boschi a San Giovanni della Cornetta. Il toponimo ricorda la proprietà dei Conti Verzi di Capodistria, feudatari della località dal 1106. Contea in ECF, 675. 1819: Contea (MCSL, I). contea è bosco nel retroterra settentrionale del Leme (TDCL, 218).
44. CONTRADA BINTAZZI - il termine contrada equivale a via, strada, luogo di lato (DSDC, 54 ; DDV, 192). Dal latino *contrata*, paese situato di fronte, e quindi di territorio vicino (DNGI, 163 ; GDDT, 171 ; VG, 245). Bintazzi, porbabbilmente da cognome. 1775 : "Bosco in Contrada Bintazzi appo la Casa dei Posar, dei Eredi Scrignar" (CGB, 152). Troviamo la Contrada della Madona, Contrada Farnè, Contrada Mostra, Contrada Papalar, Contrada Pillon, Contrada Smergo, Contrada Zigantia a Verteneglio (TCCV, 269), e la Contrada del Forno, Contrada dele Porte, Contrada del'Ospedal, Contrada Granda, Contrada Nova a Cittanova (TCCC, 215). Contradizza è toponimo storico dell'agro polese (1753) (TSAAP, 316).
45. CORENICHI - casale abitato da famiglie Coronica o Corenica. Stanzia Coronica in ECF, 675. In passato denominato anche Castiglione (TCU, 12 ; TCCU, 197). Toponimo che troviamo nella forma Castion a Buie, Cassio a Veglia, Val Castion a Stignano e Pomer (TCBI, 25). 1102: Castrum castilione (CDI, 1102) ; Contrata Castiglioni (1372), mons vocatus Castion (1536) nell'antico agro polese ; Castilion, Castiglione, Castel Leone era il luogo dove sorgeva a Capodistria il poderoso Castel Leone demolito nel 1820 (NLTC, 208). 1819 : Stanzia Coronica (MCSL, II). 1910 : Castiglione (SROL, VII). Cfr. M. DORIA, "Appunti di storia toponomastica triestina", AMSI, vol. XCII (1992), p. 260.

46. CREBEI - abitazioni situate in fondo alla Valle San Lorenzo. Dal cognome Crebel, attestato nella località di San Lorrenzo sin dal '700.
47. CRISINE - nel Gravisi Cressine (TCU, 12); Chrisino in ECF, 675. Voce slava per crocicchio, incrocio di strade (HSTR, 343 ; TCDA, 197), ed equivale all'istroveneto crosera (GDDT, 185). A Paugnano troviamo il toponimo Crisischie (NLCP, 146).
48. CUBERTONI - dal soprannome della famiglia Del Bello di Caspodistria (TCU, 12 ; TCCU, 197). Cuberton è anche frazione di Grisignana (VG, 223).
49. CUS'CETI - le Case Cuschie del Gravisi (TCU, 12). Dal cognome Cuschie (Cus'ce).
50. DOLINZI - casale. E' l'equivalente corato di Bassanello (TCU, 11), che figura nel "Repertorio speciale dei luoghi" contenente i dati statisstici del censimento austriaco del 31 dicembre 1910. Derivato da dolina, valle, avvallamento (TCDA, 99). Dolinzi anche in ECF, 675. 1818: Dolaz (MCCU, XXV). 1819: Dolinzi (MCSL, I). Dolaz è località tra Altura e Castagno nell'agro polese (TAAP, 187). Doliniza è monte sulla penisola di Promontore, a settentrione della valle di S. Martino.
51. DORINA - campi e boschi (ECF, 675). Forse è adattamento di Dvorina, da *Dvor*, stalla, tugurio. Contrada a Pomer (TSAAP, 317).
52. DUBICH - campagne e boschi tra Dolinzi e Babici. Fitonimo slavo derivato dalla quercia (Quercus), detta in croato *dub* (HSTR, 161).
53. FARLETE - campo. Probabilmente derivato dal cognome Farleta, Frleta.
54. FARNASINA - campagne e boschi di proprietà comunale. Fitotoponimo derivato da farnia (Quesrcus peduncu-lata), pianta arborea appartenente alla famiglia delle fagacee (VG, 358 ; REW, 3200 ; CSVI, 435). Diffuso in Istria in diverse varianti: Farnei a Capodistria (NLTC, 208), Farnedo a Pirano (TCP, 8), Farnè a Paugnano (NLCP, 146) e Buie (TCBI, 12).
55. FIGARE - campo a Dolinzi. Fitotoponimo derivato dal fico (Ficus carica), chiamato in istroveneto fighera o figara : "... in valle inferius unius figare..." (CP, 220). La forma figara deriva da *ficaria*, terreno in cui crescono gli alberi di fico (REW, 3278 ; DSDC, 77 ; VG, 375). Cfr. G. DI MAURO BATTILANA, NLT, 176 e CSVI, 435; G. BOERIO, DDV, 270; M. DORIA, GDDT, 233 ; A e G. PELLIZZER, VDRI, 369). Molto diffuso in Istria nelle varianti figarola (ficarola) a pirano e Paugnano, Pinguente e Rovigno TCp, 20; NLCP, 146), Figheri a Sissano (NLNP, 11), Scoglio Fighera a Orsera (TTP, 22), Fighere nell'agro polese (TAAP, 158), Tapo dela Fighera, Sima del Figo, Canale Figariola a Grado (TGSL, 518).
56. FINIDA - bosco sito tra Val Buso e San Giovanni della Cornetta. Molto comune in istria il toponimo si rifà alla divisione romana degli agri in finitae (VDRI, 373 ; TCU, 10 ; TCCU, 184 ; VG, 379). Il termine finida, fineda non è semplicemente il latino *finitus*, bensì un *finaida* nato dall'incrocio del longobardo s(i)naida con finida (CESNI, 227). LA voce è adoperata nella penisola anche per indicare boschetti o pascoli in uso comune. Le finite sono terreni divisi, assegnati e misurati. 1186: "...et firmat ibi tremonum finite domini in Amici..." (CDI, 1186). 1819 : Finida (MCSL, I).
57. GARDOVIA - campi a Dolinzi. Gardovia anche in ECF, 675. Forse derivato da cognome oppure dal croato *gardun*, carciofo (Cynara solymus) (HSTR, 402). Da prendere in considerazione il fitonimo *cardo* (lat. Cardus) comune (Cynara cardunculus) (REW. 1687).
58. GASPARVO - campi. Da cognome.
59. GNIVA - campo. Il termine viene usato generalmente per indicare vigneto. Dal croato *njiva*, campo o terreno coltivato (HSTR, 407 ; DTFVG, 66 ; TCDA, 133). Gniva in EFC, 675. 1819 : Gniva (MCSL, VI). Vi sono parecchie località con questo nome generico slavo: Nive a Pomer, Velike Njive, Gnivize, Gnive (TAAP, 190); Njive ad Abrega (TTP, 25); Stare gnive a Muggia (NLTM, 196).
60. GOLUBINCA - foiba. Vi trovaavno riaprp i colombi. Dal croato golub, colombo, piccione (HSTR, 408). E' l'equivalente croato di colombara, colombera.
61. GRAMBASIA - bosco e terreni. Nel 1932, in seguito a lavori di aratura sul terreno di proprietà di Luigi de Franceschi, vennero alal luce pietre da costruzione con resti di malta, frammenti di laterizi romani, di stele sepolcrale in marmo bianco ed altri manufatti. Cfr. A. BENEDETTI, UDNS, 9. 1775 : "Boschetto detto Crambasia dei S.ri Franceschi" (CBG, 153). 1818 : Crambazia (MCCU, XXV). 1818 : Grambazia (MCU, XXII).
62. GRANCAJER - anche nella forma dialettale Grancai. Gran Cairo in ECF, 675. Ampia distesa di campi posti tra Scrignari, Viduzia e Biribazi. 1819 : Gran Cajero (MCSI, VII).
63. GROMAZE - campo tra Zacchigni e Corenichi. Grumazzo in ECF, 675. La voce indica i caratteristici cumuli

di pietrame della campagna istriana. Quando si metteva a coltura un terreno, tutte le pietre non usufruibili, venivano raccolte in un punto e costituivano il grumazo (Vg, 462 ; TABI, 91). Dal latino *Grumus*, cumulus, mucchio, rialzo di terra, e si riferisce sempre ad una ammasso di macerie di antichissima origine per lo più in vetta a qualche altura (TAAP, 160 ; DDT, 320 ; GMIL, II, 119 ; REW, 3888 ; DEVI, 216 ; DSDC, 98). 1186: "... et vadit deinde apud prefatam terram desuper grumatiis..." (CDI, 1186). 1266: "... clausura quae dicitur Gromatios" (TTP, 25).

64. GROTA - bosco nei pressi di Babici, chiamato così perché sassoso. Macigno, masso di pietra di grandi proporzioni (DSDC, 98). "Et terra partinata arboribus olivarum et nuncum et ceterorum pomorum pomiferarum, et cum cryptis ac terris sementariciis" (GMIL, II-III, 639). Dal latino *crupta*, pietra (REW, 2349 ; VG, 461 ; VDRI, 442). 1326: "... usque ad unam crotam cruce signatum, que crota est in una sega venarum albarum" (CSVI, 434). 1775 : "Coronal boschivo, e boschetto detto Grottas sotto il lago dei Blasevich e Coronicca..." (CGb, 161-62).
65. LACOTI - anche Case Lacota (TCU, 12). Da cognome, documentato nel 1707.
66. LAGO - 1775 : "Bosco poco discosto dal lago degli Eredi Sverco" (CGB, 152).
67. LER - campo. Forse il toponimo è da avvicinare al termine area, era, con protesi dell'articolo, ed equivale ad aia (VG, 535). Lera, Canale di Lera a Pirano, Monte dell'Era a Pola, Ponte di Lera a Sicciole (TCp, 21).
68. LICINA - luogo incolto in località Buroli.
69. LISIZINE - campi. Forse il toponimo ha qualche attinenza con la voce croata *Lisicina*, echio (Echium vulgare), pianta erbacea con fiori azzurri o azzurro-rosso usata un tempo per curare l'epilessia e i morsi delle vipere (HSTR, 369).
70. LOCRINA - in ECF, 675.
71. LOQUINA - anche nella forma Loquizza. Luogo dove si deposita la acqua piovana. Dal croato *Lokva*, pozza, laghetto, pozzanghera, stagno, pantano (TCDA, 109 ; VG, 548). Il toponimo è presente a Cittanova (TCCC, 226) e nelle forme loquizza, lokva, loquere a Verteneglio e Duecastelli (1693, contrada Loquina) (TSAAP, 334), Parenzo e nell'agro polese (TCV, 221 ; TTp, 25 ; TAAp, 189 ; TCCV, 271).
72. LOQUIZZA - arativo e bosco (ECF, 675). Diminutivo di lokva (vedi il toponimo precedente).
73. LOVRIS'CINA - bosco tra Dolinzi e Babici. Forse deriva dal croato *lovor*, alloro (Laurus nobilis) (HSTR, 373). 1775 : "Boschetto basso in contrada Lovreschina dei Bancovaz" (CGB, 152).
74. MAMILONI - anche Babici superiore. Vedi il relativo toponimo.
75. MARGANIE - campagne nei pressi del casale Sferchi. Margania in ECF, 675. 1775 : "Bosco detto ... Morgania di Giure Maurich degli Eredi Gallo, Zadnich, Capello e Giugovaz della Pieve di Sn. Lorenzo" (CGB, 151). 1819 : Margania (MCSL. VI).
76. MATISSIA - campagna nei pressi di Stanzia Crapaz. Dal soprannome della famiglia Zacchigna di San Lorenzo.
77. MLASCALIA - 1775 : "Terreno boschivo e pascolivo in Contrada Petria Mlascalia e Punta del Molino a vento della famiglia Franceschi" (CGB, 153).
79. MONTE - boschi (ECF, 675).
80. MONTE CORNICAL - altura di 78 m. tra le località di S. Lorenzo e Matterada. Cornical è da avvicinare forse a *corgnal*, corniolo (cornus mas) fitonimo di vasta diffusione (DSDC, 55). Monte è frequentissmo in toponomastica, ma non si riferisce soltanto a cima, vetta, ma molto spesso designa una modesta altura, appena accennata rispetto ad un'area pianeggiante circostante. Dal latino *Mons*, monte (REW, 5664). Cfr. G. FRAU, TGSI, 515. 1819 : Monte (MCSL, III). 1882 : Monte Cornical (CTMA, IX, 24).
81. MURINI - abitazione. La voce è da mettere in relazione con *morno*, morino (croato murine), che frazione di Umago. Cfr. R. CIGUI, TCCU, 196 ; TCU, 425.
82. NAVALE - campi.
83. NAVERCO - bosco a pascolo (ECF, 675). Forse dall'espressione croata "na vrh", cul monte.
84. NOVIZA - campo. Si è soliti indicare così un terreno messo di recente a coltura. Da novus con suffisso -iciu-.
85. NUDI - campi così chiamati perché privi di vegetazione e/o colture. Monte Nudo (1843) nell'agro polese (TSAAP, 324).
86. OBLOGO - nella parlata dialettale slava bloh. Oblogo in ECF, 675. Da latino oblungus, cosa LUNGA E STRETTA (TPRM, 137). 1819 : Oblogo (MCSL, I). A Verteneglio troviamo Bosco Obloghi (TCCV, 266). 1775 : "Boschetto detto Obloghi dei Crepaz..." (CGB, 161).
87. PAPRUTINA - campo a Zacchigni. Voce derivata dal croato *paprat*, *paparatina*, felce, felceto (HSTR, 483 ; TCDA, 58). A Verteneglio troviamo il fitonimo paprotine (TCCV, 272), a Tribano di Buie paprotina (TCBI, 23).

88. PETRIE - campi derivati da cognome. Il cognome Petrina è documentato a San Lorenzo sin dal 1700. Cfr. col toponimo Petricea in G. GRAVISI, NLCP, 148. 1775 : "Terreno boschivo e pascolativo in Contrada Petria" (CGB, 153).
89. POTOZINE - La parte terminale della Val Buso. E' da avvicinare al croato *potok*, torrente fiumiciattolo, rio (VG, 824 ; NDDT, 243 ; TCDA, 111 ; GDDT, 442"). 1337 : "...deinde per Rivum quod dicitur venct. Potoc..." (CDI, 1377). Cfr. R. COSSUTTA, "Sugli slavismi del dialetto tergestino moderno", AMSI, vol. LXXXIV (1984), p. 465. Vi sono i resti di un'antica località rurale, di cui sono visibili frammenti sparsi sulla spiaggia. Potocina a Isola (NLTI, 207).
90. POZZO FINIDA - nel Gravisi (TCU, 13).
91. POZZO SANTAREL - sull'omonima punta. Vedi Punta Santarel.
92. PUNTA CERLENIZZA - da soprannome.
93. PUNTA FRANCESCHI - in ECF, 675. Anche Punta Molin.
94. PUNTA DE RAIDITI - dal soprannome della famiglia Cociancich.
95. PUNTA DEL CAPITANO - dal nome del proprietario Martinelli nativo di Lussino.
96. PUNTA DI CANEVO - 1784: Punta di canevo (DH, 253). Punta Canevolo in ECF, 675.
97. PUNTA FINIDA - anche Punta San Giovanni (TCU, 12). 1753 : P.a della Cornetta (DH, 234). 1780 : punta della Cornetta (Dh, 238). 1797 : Punta di San Giovanni (DH, 266). 1830 : P.ta Finida (Cf, 27).
98. PUNTA MOLIN - anche Punta Franceschi (TCU, 12 ; TCCU, 197). "Vi ha un porto artificiale chiuso a due moli in forma ricurva alla punta del Molin ... ove vi sono assai rovine, e bellissimi avanzi di cisterna; ed una amplissima, bassa, nella villa medesima (P. KANDLER, L'Istria, cit., p. 119). 1784 : Punta del Molino a vento (DH, 253). 1819 : Punta Franceschi (MCSL, IX). !882 : Punta Molin (CTMA, IX, 24). Troviamo Ara del Mulin a Grado (TGSL, 548).
99. PUNTA DEI GARGHI - zona pescosa al largo di San Giovanni della Cornetta.
100. PUNTA SANTAREL - la punta Saltarella del Gravisi (TCU, 12 ; TCCU, 198). Saltarello in ECF, 675. Ampia valle sita tra la Val Buso e la località di San Lorenzo. Il saltarel è un attrezzo composto da una rete trimagliata, stesa orizzontalmente sul mare, e da una semplice, formata da vari pezzi, la quale viene calata perpendicolarmente ed assicurata da una serie di pali, piantati in fondo al mare. A poca distanza dalla riva, disponendola in forma di spirale, si adopera per la pesca dei cefali, i quali, trovando un ostacolo nella rete, giungono nella spirale, ove vedendosi preclusa la via, tentano di saltare oltre la rete perpendicoalre restando così presi in quella stesa orizzontalmente (VG, 919). 1819 : Saltarello (MCSL, VIII).
101. PUNTA SAN LORENZO - 1681 : "Ha monsignor vescovo in questo territorio un prato grande su la Punta di San Lorenzo (MSPI, 447). 1784 : P. S. Lorenzo (DH, 253).
102. PUNTIZZA - dal significato di piccola punta. Campagne di vari proprietari a San Giovanni.
103. PUPURTINA - campo. Adattamento della voce *prapotina*, termine che indica le gemme del pungitopo (Ruscus aculeatus) (TCCC, 215).
104. ROGNAC - prato e campi messi a coltura in località Buroli.
105. RONCO - arativi (ECF, 675). Ronche a Duecastelli; Contrada Ronche (1720) nell'agro polese (TSAAP, 334).
106. ROSICHIA - terreni coltivati, forse derivati da cognome. Rossichia IN ecf, 675. 1775 : "Boschetto detto Rosichia di Gasparo Burlovich (CGB, 152). 1819 : Rossichia (MCSI, VI).
107. RUNIZA - luogo incolto, sterpaglia. Ravnizza in ECF, 675. E' variante del termine croato ravnica, pianura, spianata (HSTR, 662). 1775 : "Boschetto in Contrada Sterpet, e Raunizze..." (CGB, 161).
108. RUPA - toponimo largamente diffuso, che stà a significare fossato, avvallamento, cosrito, buca in terra (TCDA, 114). Ruppa in ECF, 675. A San Lorenzo lo troviamo anche nella forma rupazze. Dal croato rupa, fossa, buca (HSTR, 654 ; TI, 300 ; DT, 105). Rupa a Orsera, Parenzo, Verteneglio (TCCV, 275 ; TCV, 218), Roupa a Rovigno (NLTR, 119), Rupina a Villanova (TTp, 25), Contrada Rupa a Umago (TCCU, 198). 1775 : "Bosco in Contrada Rupa degli Eredi Scrignar, e Giugovaz e della Famiglia Franceschi" (CGB, 153).
109. RUPAZE - abitazioni e terreni proprietà, in passato, della famiglia Sain. Vedi il toponimo precedente.
110. SAN GIOVANNI - anche San Giovanni della Cornetta. Casale lungo la strada che collega San Lorenzo di Daila a Umago, derivato daL FITONIMO Cornus sanguinea o Cornus mas, sanguinello. Castelliere protostorico, in età romana era provvisto di opere portuali, i cui resti emergono con la bassa marea. Sul finire del XI secolo si ribellò al Patriarca di Aquileia suo signore. Il marchese d'Istria Ulrico II, incaricato dallo stesso patriarca, lo rase al suolo. Il 6 maggio 1106 il Patriarca infeudò del castello e territorio circostante il nobile capodistriano Francesco de Guercilis (Verzi). L'agiotoponimo San Giovanni ha larga diffusione in tutta la penisola. Alcuni

sono di importanza rilevante in quanto da denominazione, originariamente di umili chiesette di campagna, sono passate a designare centri abitati di una certa importanza, così San Giovanni della Cornetta, S. Giovanni d'Arsa, S. Giovanni di Cherso, S. Giovanni di Sterna ecc. Cfr. A. BENEDETTI, *Umago d'Istria nei secoli*, cit., p. 258 ; B. BENUSSI, *Nel medioevo*, cit., pp. 5-40 ; A. DEGRASSI, *Il porto romano di San Giovanni della Cornetta*, cit., pp. 177-206 ; L. PARENTIN, *Incontri con l'Istria*, cit., p. 27 ; P. PETRONIO, *Memorie sacre e profane*, cit., pp. 476-478 ; G.F. TOMMASINI, *Commentari*, cit., p. 189 ; L. FOSCAN, *I castelli medievali dell'Istria*, cit., pp. 94-96. Muglam Corneti in documento del CDI attribuito dal Kandler alla metà del '300. Cornetum è antico toponimo dell'agro polese (CDI, 990).

111. SAN LORENZO - anche San Lorenzo di Daila (TCU, 13). Cfr. G. GRAVISI, Nomi di Santi, p. 6. Vedi introduzione.

112. SCAUNIZE - casale. Forse è da mettere in relazione con scaglie, e quindi con un terreno sassoso (TCU, 13 ; TCDA, 114). 1538 : "Il boscho da Scalnizza dalla piera a lai la strada che va a S. Lorenzo de longo via fin alla piera de Scalnizza, uno mio lungo..." (DC, 124). 1553 :"...Scalnizza de longo via per la strada de S. Lorenzo de Daila" (SCC, 6). 1613 : "...altro termine con due croci taiade in essa, e detta pietra è posta in sito chiamto scanicia" (CUC, 447). 1614 : "... e per ostro tomaso sula stancia di scalniza..." (CUC, 466). 1775 : "Bosco detto Scadnizza e Ronco di Ginevro di Zuanne" (CGB, 120).

113. SCHIRINE - campi coltivati. Il toponimo deriva dalla voce dialettale slava *schira*, fascia di terreno stretta e lunga, ed è l'equivalente di strica, voce derivata dall'alto tedesco strik (DEVI, 588). Cfr. con i toponimi strictus in REW, 8305, e skera (LAI, 448) indicante filare di viti.

114. SCRIGNARI - da lcognome Scrignar o Scrigner. Scrigner in Efc, 675. 1333. "...decima domus Dni Tolphi qdam mengotti positae in Scrignali" (SMVT, 24). 1775 : "Boschetto basso in contrada Biribazzi e Scrignaaria dei Coslovich..." (CGB, 153). 1819 : Scrigner (MCSI, VII). 1882 : Scrigneri (CTMA, IX, 24).

115. SECO DE SANTAREL - secca al largo dell'omoonima punta. Secca del Val e Secca Gruer a Cittanova (TCCI, 18).

116. SEMARI - vedi Canal

117. SERAIO - campagne e bosco. Anche Monte Serraglio in ECF, 675. Da *seraio*, bosco, luogo da muro o siepe (NLSC, 4 ; TCDA, 139). Dal latino *serraculum*, chiusura (DEVI, 456 ; REW, 7862). Il lemma lo troviamo a Umago (TCCU, 192) ; a Valle nelle forme Seraiette, Seraja vecia (NLSC, 4), Verteneglio (TCCV, 275) e Salvore (NLTS, 345). Serraglia grande è denomianto (1793) un bosco nel comune di Carnizza, berso Barbana (TAAp, 177).

118. SFERCHI - casale. Dal cognome Sferco. Erroneamente nella Mappa censuaria Cherti (MCSL, VI). "Strada di comunicazione che per due tronchi parte dalla Contrada Cherti e riunendosi dopo poca tratta in un sol tronco conduce dal confine con laterada..." (ACF, 675). 1819 : Sferchi (MCSL, VII).

119. SLANIC - la parte terminale della Valle San Lorenzo. Dalla voce croata *slan*, salato (HSTR, 732). E' il corrispondente slavo della voce latina mugla, mucla, moiella, luogo dove si deposita l'acqua salata marina. Cfr. col toponimo moela in R. CIGUI, TCCu, 186 ; G. GRAVISI, TCU, 17.

120. SOPRA IL LACO - in ECF, 675.

121. SOTO TIGOR - vedi il toponimo Veli Dvor.

122. SOTO CARUVIA - in ECF, 675. Vedi il toponimo Bosco Carobia.

123. SOTTO I LOCONI - in ECF, 675. Luconi è casale nel Comune di Verteneglio derivato da lcognome Lucon (TCV, 217).

124. SOTTO SERRAJO - in ECF, 675. Vedi il toponimo Seraio.

125. STANZIA CAPEL - da cognome (TCU, 13). 1910 : Stanzia Capel (SROL, VII).

126. STANZIA CRAPAZ - dal cognome Crapaz o Crepaz. Nel Gravisi Stanzia Carpazio (TCU, 13). 1775 : "Bosco in Contrada Crapaz" (CGB, 161). 1819 : Crapaz (MCSL, II). 1910 : Stanzia Crapaz (SROL, VII).

127. STANZIA D'AMBROSI - vedi il toponimo Trenti.

128. STANZIENA - anche Stanzina (TCU, 13). Bosco e terreno sito tra le località di San Lorenzo e Finida. Dal significato di tenuta, poder con casa colonica (VG, 1089) ; TABI, 98) ; fattoria, casolare o poddere campestre isolato (GDDT, 679). 1775 : "Bosco detto Stanzina... di Giure Maurich" (CGB, 151). A Castelvenere Stanzietta (TCP, 15).

129. STARINA - terreni coltivati in località Babici.

130. STRADA DEI PELEGRIN - 1819 : "...percorrendo lungo la siepe di Ponente del campo per lo spazio di kr. 58,2 s'incontra la strada detta dei pellelgrin..." (DCCSL).

131.STRADON - ampia strada verso il mare. Dal tardo latino *strata*, via lastricata, da *stratus*, participio passato di sternere, stendere, lastricare (DEVI, 580).

132.STREPE' - in ECF, 675. Fitonimo derivato da *sterpeto*, collettivo di sterpo. 1775 : "Bosco in Contrada sterpet..." (CGB, 161).

133 STRICA - il termine viene generalmente usato per indicare una fascia di terreno stretta e lunga (VG, 1106). Stricca è voce altina, e propriamente di ripartizione di centurie (quadrato di 200 jugeri romani) che si ripartivano per scamna o per striccas, cioè per lungo e per largo. Da longobardo strik, striscia, cosa lunga e stretta (DEVI, 588). 1258 : "Petrogna filius vitorii de Montona habeat unam Finitam in stricaria (MORTEANI, SDM, 66 ; CDI, 1258). Cfr. R. CIGUI, TCCV, 276.

134.TIGOR GRANDE - specie di stalla di grandi dimensioni, usata per il ricovero di animali di più specie (TABI, 99). Dal latino *tugurium*, stalla, capanna (CSVI, 443 ; TCCU, 199 ; TCU, 14). 804 : "...casa numquam edificavimus, tegoria, numquam facimus..." (CDI, 804). 1713 : Tegurio (MDF). 1775 : "Terreni boschivi e pascolativi in contrada Biribazzi, e sopra il Tegor grande" (CGB, 153). Cfr. G. DI MAURO, CSVI, 443 ; M. DORIA, GDDT, 734 ; G. MANZINI, L. ROCCHI, DSDC, 251. A Buie troviamo Stanzia Duorine (da dvor, stalla) (TCBI, 27), Vicus Tegorio (1150) nell'antico agro polese (TAAP, 178). Sotto tugori a Parenzo (TTP, 23).

135.TINTILINA - terreni coltivabili in località Buroli.

136.TOPOLINI - campo. Topolina in ECF, 675. Fitotoponimo derivato dal pioppo (Populus nigra), pianta arborea delle regioni mediterranee e dell'Europa centrale, chiamato in lingua croata *topola* (NLNP, 114). Cfr. F. CREVATIN, SLIPR, 58.

137.TRENTI - casale abitato da famiglie Trento. Trenta in EFC, 675. Anche Stanzia d'Ambrosi.

138.TRIPOLI - campagne a Scrignari. San Martino di Tripoli fu antico monastero sito sul Monte delle Madri, tra Verteneglio e Villanova (TCCV, 274).

139.VAL BUSO - ampia insenatura tra Punta San Giovanni e Punta Santarel. E' sede dell'autocampeggio finida. Dal latino popolare buca, fosso, variante di bucca, bocca (DEVI, 60 ; GDDT, 103). Valle dal latino *vallis*, (REW, 9134). 1882 : Val Buso (CTMA, IX, 24). Busa è gola a S. Pietro della Matta (TCP, 34), Porto Buso, caserma di Buso, Isola di Buso a Grado e laguna (TGSL, 535).

140. VAL DE CANOVA - anche Val Caneva o canevo. Valle compresa tra Punta Comune e Punta Molin. Forse deriva dalla canapa comune (Cannabis sativa), volgarmente detta canevo, o dal possesso della famiglia Caneva originaria di Ovaro (Friuli). Canova, caneva vale anche cantina, ambiente per depositare attrezzi o alimenti (DSDC, 37). Cfr. MEYER-LUBKE, REW, 1599 ; F. CIMADOR, TABI, 88 ; E. ROSAMANI, VG, 161 ; A e G. PELLIZZER, VDRI, 177. 1780 : V. di canovo (DH, 238). 1784 : valle di Canevo (DH, 253). Val delle canove nel Canal di Leme (TDCL, 215).

141.VALE SAN GIOVANI - vallone tra San Pellegrino e Punta San Giovanni.

142.VALE SAN LORENZO - tra Punta Molin e la località omonima.

143.VALLE - in ECF, 675.

144.VALIZA - anche Valletta (TCU, 13). Valiza anche in EFC, 675. Dal significato di piccola valle. 1186 : "...et vadit desuper lama Canapuli que remanet a dextris transeundo aliam valixam..." (Cdi, 1186). "...terra que vocatur la valiza", presso Gallesano (1452), Valiza a Fratta (TAAP, 182 ; TTP, 26). 1819 : valiza (MCSL, III).

145.VARAULICHE - oliveto a Buroli. La voce slava *uliche* stà ad indicare la presenza di alberi di olive.

146.VARTLINE - orti. Dal croato *vrt*, orto (HRST, 1225).

147.VECHIUTI - vedi il toponimo Babici inferiore.

148.VELI DVOR - traduzione slava del toponimo Tigor grande del Gravisi. Vedi il toponimo Tigor grande.

149.VELISINUSET - grande prato. Il termine sinuset, indica prato falciativo (TCDA, 139).

150.VILA SANTAREL - anche Radgona. Vi sorge una casa di riposo slovena.

151.VIDUZIA - casale a oriente di San Lorenzo. Viducia in ECF, 675. Anche Barici (vedi toponimo). 1819 : Viduzia (MCSL, VII). 1910 : Viduzia (SROL, VII).

152.VIRANESI - casale derivato probabilmente da cognome.

153.VISINTINI IN BOSCO - vi sorge l'attuale cimitero di San Lorenzo.

154.VISINTINI DOLIGNI - anche Visintini inferiori. Casale abitato da famiglie Visintin.

155.ZACHIGNI - località il cui nome deriva dalla famiglia Zacchigna. Contrada Zacchigna in ECF, 675 ; TCCU, 199. 1819 : Zacchigna (MCSL, II).

156. ZADVORI - campo e bosco. Dal croato *dvor*, corte, palazzo, usato anche quale termine dialettale per indicare stalla, tegurio (HRST, 126 ; TCDA, 127).
157. ZAPRTO - nei pressi di Dolinzi. E' l'equivalente slavo di seraio, luogo chiuso, recintato (vedi il toponimo seraio).
158. ZARDIA - in ECF, 675.
159. ZIRICH - campo in località Buroli. Zirich in ECF, 675.

ABBREVIAZIONI E BIBLIOGRAFIA

CDI — P. KANDLER, *Codice Diplomatico Istriano*, Trieste, 1986.

CESNI — M.R. CERASUOLO PERTUSI, "Il contributo dell'etimologia alla storia della neolatinità istriana", *Atti e Memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria* (in seguito *AMSI*), Trieste, vol. XC (1990), pp. 187-251.

CGB — V. MOROSINI, *Catastico generale dei boschi della provincia dell'Istria (1775-1776)*, Trieste-Rovigno, 1980 (Collana degli Atti del Centro di Ricerche Storiche - Rovigno, n. 4).

CP — C. DE FRANCESCHI, "Chartolarium Piranense", *AMSI*, Parenzo, vol. XXXV (1924), pp. 1-361 ; vol. XLIII (1931), pp. 1-96.

CSVI — G. DI MAURO, "Contributo allo studio dei volgarismi istriani", *AMSI*, vol. LXXXI-LXXXII (1981-82), pp. 429-445.

CTMA — *Carta topografica militare austriaca Cittanova und Montona*, zone 24, col. IX, scala 1 :75000, Trieste, 1882.

CUC — M. BERTOŠA, "I catastici di Umago e di Cittanova (1613-1614). La modesta realizzazione di un grandioso disegno nell'Istria veneta (XVI-XVII sec.), *Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno* (in seguito *ACRSR*), Trieste-Rovigno, vol. IX (1978-79), pp. 413-487.

DC — L. PARENTIN, "Documenti di Cittanova", *AMSI*, Venezia, vol. LXVII (1967), pp. 115-130.

DDT — G.G. QUEIRAZZA, C. MAROSTO, G.B. PELLEGRINI ed altri, *Dizionario di toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, Padova, 1981.

DDV — G. BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*, Firenze, 1993.

DEVI — D. DURANTE, G.F. TURATO, *Dizionario etimologico veneto-italiano*, Padova, 1981.

DH — L. LAGO, C. ROSSIT, *Descriptio Histriae*, Trieste-Rovigno, 1981.

DNGI — C. MARCATO, G.G. QUEIRAZZA ed altri, *Dizionario dei nomi geografici italiani*, Torino, 1992.

DSDC — G. MANZINI, L. ROCCHI, *Dizionario storico fraseologico etimologico del dialetto di Capodistria*, Trieste-Rovigno, 1995.

DTFVG — G. FRAU, *Dizionario toponomastico Friuli-Venezia Giulia*, Udine, 1978.

ECF Archivio di Stato Trieste, *Elaborati del Catasto Franceschino*, San Lorenzo di Daila, n. 675.

ERHSJ P. Skok, *Etimologijski rjecnik hrvatskoga ili srpskoga jezika* (Dizionario etimologico della lingua croato-serba), Zagabria, 1971.

GDDT M. Doria, *Grande dizionario del dialetto triestino*, Trieste, 1987.

GMIL C. Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Parigi, 1883-1887.

HSTR M. Deanović, J. Jernej, *Hrvatsko srpsko talijanski rjecnik* (Vocabolario croato o serbo italiano), Zagabria, 1975.

KFDC D. Klen, "Katastik gorivog drva u istarskim sumama pod Venecijom (sastavljen od Fabija da Canal, godine 1566)" (Il catasto della legna da ardere nei boschi istriani durante il dominio veneto, compilato da Fabio da Canal, nell'anno 1566), *Vjesnik Historijskog Arhiva Rijeke i Pazina* (Bollettino dell'Archivio storico di Fiume e Pisino), Fiume-Pisino, vol. XI-XII (1966-67), pp. 5-88.

LAI P. Dorsi, "Lessico agricolo istriano", *AMSI*, Trieste, vol. LXXXI-XII (1981-82), pp. 447-459.

LTC G. Radossi, "La toponomastica comparata di Dignano, Fasana, Gallesano, Valle e Sissano d'Istria", *ACRSR*, vol. XX (1989-90), pp. 85-131.

MCCU *Mappa censuaria della Comune di Umago nel Litorale Circolo d'Istria, Distretto di Buje*, 1818. (Catasto Franceschino).

MCSL *Mappa della Comune di S. Lorenzo, distretto di Buje, Circolo d'Istria rillevata dalli sottoscritti sotto l'Ispettorato panciera nell'anno 1819.* (Catasto Franceschino).

MDF *Giurisditione dell'Ill. Ecc. signor Pietro Valier* (mappa del 1713), 66x83, scala passi 200, 25 Ag. 1713.

MSPI P. Petronio, *Memorie sacre e profane dell'Istria*, Trieste, 1968.

NDDT G. Pinguentini, *Nuovo dizionario del dialetto triestino*, Modena, 1984.

NLPC G. Gravisi, "I nomi locali del Comune di Paugnano", *Pagine Istriane* (in seguito *PI*), vol. I (1922), pp. 114-118, 144-150.

NLNP G. Gravisi, "Nomi locali istriani derivati da nomi di piante", *PI*, Capodistria, 1908, n. 5-6, pp. 107-114.

NLSC G. Gravisi, "Nomi locali istriani derivati da specie di colture", *PI*, 1910, n. 6-9, pp. 1-5.

NLT G. Di Mauro Battilana, "Note lessicali e toponomastiche", *AMSI*, vol. XC (1990), pp. 171-180.

NLTC G. Gravisi, "I nomi locali del territorio di Capodistria", *PI*, 1911, n. 9, p. 209, pp. 227-233.

NLTI G. Gravisi, "I nomi locali del territorio di Isola", *AMSI*, vol. XXXIV (1922), pp. 199-208.

NLTM G. Gravisi, "I nomi locali del territorio di Muggia", *AMSI*, vol. XXXII (1920), pp. 183-204.

NLTR G. Radossi, "I nomi locali del territorio di Rovigno", *Antologia Istria Nobilissima* (in seguito *AIN*), Trieste, vol. II (1969), pp. 57-135.

NLTS R. Cigui, "I nomi locali del territorio di Salvore", *ACRSR*, vol. XXIII (1993), pp. 269-295.

REW Meyre-Lubke, *Romanisches Etymologisches Vorterbuch*, Heidelberg, 1913.

SCC *Stampa Comunità di Cittanova et Comun di Verteneglio contro Co: Sabini al taglio*, 1730.

SDM L. Morteani, *Storia di Montona*, Trieste, 1963.

SLIPR F. Crevatin, "Storia linguistica dell'Istria preromana e romana", *Rapporti linguistici e culturali tra i popoli dell'Italia antica*, Pisa, 1989, pp. 43-109.

SMVT *Sopra le monete de Vescovi di Trieste, dissertazione di Orniteo Lusanio membro dell'Accademia degli Arcadi Romao Sonziani dedicata all'inclito magistrato della città di Trieste*, Trieste, 1788.

SROL *Speziallortsrepertorium der Osterreichischen Lander*, 31 dic. 1910, VII, Osterreichisch Illyrisches Kunstenland, Wien, 1918.

TAAP C. De Franceschi, "La toponomastica dell'antico agro polese desunta dai documenti", *AMSI*, vol. LI-LII (1939-40), pp. 123-197.

TABI F. Cimador, "Terminologia agricola di Buie d'Istria", *AIN*, Trieste, vol. V (1972), pp. 81-106.

TCBI G. Gravisi, "Toponomastica del Comune di Buie d'Istria", *AMSI*, vol. LI (1939), pp. 10-27.

TCCC L. Ugussi, "I toponimi del Comune di Cittanova", *ACRSR*, vol. XIX (1988-89), pp. 207-236.

TCCI G. Gravisi, "Toponomastica del Comune di Cittanova d'Istria", *AMSI*, vol. XLV (1933), pp. 3-19.

TCCU R. Cigui, "Toponomastica del Comune catastale di Umago", *AIN*, vol. XXIII (1990), pp. 177-206.

TCCV	R. CIGUI, "Toponomastica del Comune catastale di Verteneglio", *ACRSR*, vol. XXII (1992), pp. 255-286.
TCDA	P. MERKU', *La toponomastica del Comune di Duino Aurisina*, Fagagna, 1990.
TCP	G. GRAVISI, *Toponomastica del Comune di Pirano*, Parenzo, 1932.
TCU	G. GRAVISI, "Toponomastica del Comune di Umago", *AMSI*, vol. XLII (1930), pp. 9-21.
TCV	G. GRAVISI, Toponomastica del Comune di Verteneglio nell'Istria", *AMSI*, vol. XLIV (1934), pp. 210-226.
TDCL	G. GRAVISI, "Toponomastica del Canal di Leme", *AMSI*. vol. LI-LII (1939-40), pp. 201-226.
TGSL	G. FRAU, "La toponomastica di Grado e della sua laguna", *Antichità Altoadriatiche*, Udine, vol. XVII (1980), pp. 507-563.
TPRM	A. SONJE, "Toponomasticki podaci sliva rijeke mirne" (Dati toponomastici sul corso del Quieto), *Buzerski Zbornik* (Miscellanea pinguentina), Pinguente, vol. IV (1980), pp. 133-150.
TSAAP	R. MATIJAŠIĆ, "Toponomastica storica dell'antico agro polese di Bernardo Schiavuzzi", *ACRSR*, vol. XIV (1983-84), pp. 307-344.
TTP	F. BORRI, "Toponomastica del territorio di Parenzo", *PI*, 1922, n. 1-2, p. 21.
UDNS	A. BENEDETTI, *Umago d'Istria nei secoli*, Trieste, 1973.
VDRI	A. e G. PELLIZZER, *Vocabolario del dialetto di Rovigno d'Istria*, Trieste, 1992.
VG	E. ROSAMANI, *Vocabolario Giuliano*, Trieste, 1990.

ALTRE OPERE CONSULTATE

B. BENUSSI, *Nel Medioevo. Pagine di storia istriana*, Parenzo, 1897.

R. COSSUTTA, "Sugli slavismi del dialetto muglisano e del dialetto tergestino moderno", *AMSI*, Trieste, vol. LXXXIV (1984), pp. 234-287.

A. DEGRASSI, "Il porto di San Giovanni della Cornetta", *AMSI*, vol. XXXVIII (1926), pp. 177-206.

M. DORIA, "Appunti di storia toponomastica triestina", *AMSI*, vol. XCII (1992), pp. 255-261.

L. FOSCAN, *I castelli medievali dell'Istria*, Trieste, 1992.

M. GRAVISI, "Nomi di Santi con indicazioni locali nella toponomastica istriana", *IX Congresso Geografico Italiano*, Genova, 1924, pp. 3-10.

APPENDICE 1

DESCRIZIONE DEI CONFINI DEL SOTTO COMUNE DI SAN LORENZO DISTO DI BUJE

(La seguente descrizione è tratta dal Catasto Franceschino, ed è opera del Geometra Catastale Piero Negri in data 21 novembre 1819)

Il Territorio del sotto Comune di Sn Lorenzo ha nella sua più grande estensione da Levante verso Ponente la lunghezza di Kr. 3347, e da Mezzogiorno verso Tramontana di Larghezza Kr. 1960.

Fanno coerenza a questo sotto Comune a Levante il sotto Comune di Carsette, a Mezzogiorno il sotto Comune di Verteneglio Distretto di Parenzo, a Ponente il Mare Adriatico, ed a Tromantana il Capo Comune di Umago in parte, e per resto il sotto Comune di Materada.

Ha origine la presente Descrizione in angolo di Ponente, e Tramontana precisamente alla spiaggia del Mare Adriatico da tre croci scolpite sopra di un macigno ivi naturalmente posto, ove principia il Confine col Capo Comune d'Umago che si sviluppa verso Oriente, percorrendo la divisione del terreno incolto di ragione Coronica dal Bosco Spino di S. Sri De Franceschi, e dopo brave tratto di Kr. 87, attraversando la Strada che da Sn Lorenzo mette ad Umago investe il fosso che divide il Bosco Spino Suddetto dall'aratorio Zanori, sulla estremità del quale

cioè dopo Kr. 152 trovasi eretta una pietra alta a due faccie portante da questa parte l'iscrizione Sn Lorenzo, al qual sito avvi altro sasso antico marcato N/III. Quivi formando un piccolissimo salto saliente di Kr. 1.7, ripiglia tosto la stessa direzione di Levante, seguendo il fosso dividente il Bosco Spino nominato dall'aratorio de Fratelli Coronica all'estremita del quale dopo Kr. 113, sta fissa nel suolo la pietra conterminale simile alla prima marcata II vicino alla quale havvi un macigno grande su cui sta scolpita una +. Da qui piegando ad angolo ottusissimo convesso alquanto verso Tramontana spiega il confine una linea retta di Kr. 168, che attraversa immediatamente la strada che mette a Seghetto dividente sempre il Bosco Spino dal bosco, ed altro aratorio de Consorti Coronica, dopo il qual spazio nell'angolo di Tramontana, e Levante di esso Campo havvi pietra marcata III. Si continua sempre la divisione dei boschi delle nominate proprietà, e nella distanza di Kr. 54.8 havvi termine IV. Da qui seguendo la parte di fosso dividente sempre il Bosco De Franceschidal bosco de Consorti Coronica, e bosco e terreno incolto di Coronica detto il Pupillo, dopo lo spazio di Kr. 102 si pervien alla pietra conterminale V, vicno alla quale giace altro sasso su cui sta scolpito 1813 /FF posta sull'angolo del fosso che racchiude il pezzo incolto, e campo dello ultimo nominato proprietario. Declina poi il confine ad angolo ottusissimo convesso alquanto verso Tramontana, ed in direzione di altra pietra marcata VI si percorre una linea retta di Kr. 171.5. Da questa pietra in direzione di altra pietra VII in distanza di Kr. 30, attraversando la strada, che da Sn Gio della Cornetta mette a Buje incontrasi il fosso racchiudente il piccol pezzo aratorio de Fratelli Coronica, indi seguendo il detto fosso di Tramontana del Campo stesso in tuta la sua estensione, quindi una piccola tratta della Stradastessa, che s'interna in questo territorio, si percorre fino allo spazio di Kr. 71. A questo sito rimpiatto al congiungimento di altra strada, che me tte in quest spiega altra piccola retta di Kr. 31.5 ad una pietra naturalmente posta sulla quale vi è scolpita una croce +. Da qui ad angolo ottusissimo concavo dirigendosi precisamente verso Levante dopo una retta linea di Kr. 20 incontrasi di nuovo la Strada nominata, seguendo poi la quale per la tratta di Kr. 37.5 si giunge altra pietra conterminale VIII posta sul ciglio di essa. Da questa rientrando ad angolo ottuso di gradi 110 per una linea di Kr. 12 havvi la pietra IX posta sull'angolo di Ponente, a Tramontana del campo vitato di Antonio Coronica ripiglia quivi ad angolo simile da direzione di Levante, e seguendo l'andamento del fossetto di Tramontana del Campo stesso, e di Coronica detto il pupillo, dopo uno spazio di Kr. 110.7 si perviene dove la strada che da Umago mette a Verteneglio comincia ad essere fiancheggiata da siepe; punto marcato dal termine X in poca distanza del quale havvi altra pietra bassa con croce. Segue il confine l'andamento di detta strada, ove sta eretta la pietra XI posta precisamente sull'angolo di Ponente, a Mezzogiorno del fosso che racchiude il campo di ragione di Fratelli Coronica; indi prendendo la direzione di Tramontana per angolo convesso di gradi 70 cammina il confine pel tronco di Strada che forma il lato di Ponente del Campo nominato, cioè per Kr. 24 fino alla pietra XII, alla quale ripiegando ad angolo concavo di gradi 60 la direzione di Levante, percorre l'andamento della Strada che da Umago mette a Buje, che sul principio cammina lungo il lato di Tramontana del campo testè nomianto, e viene poi fiancheggiata da siepe, e dopo lo spazio di Kr. 497.5, arriva alla Pietra conterminale triangolare segnata XIII che marca il punto di triplice contatto anche col sotto Comune di Matterada posta precisamente ove mette in questa altra Stradella che dalla Cont. Da Coslovich mette a Petrovia.

A questo punto rivolgendosi il confine con questo sotto Comune ad angolo concavo di gradi 70 verso Mezzogiorno segue l'andamento da detta strada per Kr. 125, quindi l'abbandona e spiega una retta linea di Kr. Che attraversa altra strada che dalla Coronica mette a Buje, in direzione della pietra conterminale XIV posta alla siepe del Campo con olivi de Fratelli Coronica. Per angolo concavo di gradi 140 si dirige da questa verso Ponente lungo la siepe che racchiude a Tramontana lo stesso Campo, e dopo il breve spazio di Kr. 28 ripiglia ad angolo convesso di gradi 122 (?) la direzione di Mezzogiorno, e percorrendo lungo la siepe di Ponente del campoper lo spazio di Kr. 58.2 s'incontra la strada detta dei Pellegrin nel margine primo della quale vi è la pietra XV. Per angolo concavo di gradi 19.2 fino al termine XVI lasciando la strada riprende la direzione di Mezzogiorno per una linea retta di Kr. 96 lungo la siepe di ponente dei campi di diversi particolari fino ad arrivare alla strada che da Umago mette a Verteneglio sul ciglio primo della quale, ove rivolge a Levante la siepe degli aratori trovasi la Pietra XVII. Quivi il confine con Materada assume l'andamento della detta strada, dirigendosi per angolo convesso di gradi 135 verso Levante, e dopo la tratta di Kr. 422 l'abbandona, precisamente al termine XVIII. Prossiegue il confine lungo il fosso di Tramontana del Campo di Giacomo Trenta, e lo percorre per tutta la sua estensione, e più, cioè per Kr. 90, indi per un lato di Kr. 7.5 rivolgendosi ad angolo pressoché retto convesso Mezzogiorno, dopo la qual piccola tratta, ove la siepe del Campo vitato del Sr. Marco Antonio Franceschi rivolta verso Levante, havvi la pietra XIX; indi, ove essa ripiega a Tramontana l'abbandona, attraversando il campo dello stesso in direzione del fosso di Ponente a Tramontana del campo pure vitato di Antonio Coslovich, lungo il qual fosso seguendo il confine nella stessa direzione si percorre in tutto per lo spazio alquanto tortuoso di Kr. 84.2 fino

alla pietra XIX. Rivolgesi poscia per angolo di gradi 30 obliquamente tra Levante e Mezzogiorno, e segunedo il fosso curvilineo del campo e Pascolo con cespugli del nominato Sr. Franceschi per lo spazio di Kr. 75 si perviene al termine XXI. Ripiglia di nuovo la direzione ma obliqua tra Levante, e Tramontana dietro la divisione al fosso e siepe tra campi di diversi proprietari, ed il Bosco Roselli si giunge al termine XXII posto in distanza di Kr. 57.5; riprende quivi la antecedente direzione ad angolo convesso di gradi 100, e tracciando una linea retta di Kr. 72.7 si perviene alla XXIII attraversando prima il bosco del Sr. Roselli, quindi il pascolo con cespugli di ragione della Comune di Umago. Forma a questo punto angolo ottusissimo convesso, e per altra linea di Kr. 106 diretta al termine XXIV verso Ponente si attareversano i boschi d'alto fusto di due dite Tomiza detti Giurizani. Per un angolo convesso di gradi 100 risvolta il confine a Mezzogiorno lungo il lato di Levante del Bosco de Consorti Tomiza, e dopo lo spazio di Kr. 29.5 fino alla strada che a Matterada mette a Sn Lorenzo vi ha il termine XXV. Seguendo qui ad angolo di gradi 75 obliquamente verso Ponente l''ndamento di detta Strada per Kr. 33.7 si giunge alla pietra XXVI posta sul ciglio di Levante di essa. A questo puntolascia la detta strada ripiegando di nuovo verso Levante per angolo di gradi 115 con una linea retta di Kr. 31.2 attraversa il Bosco d'alto fusto di Marco Martincich; questa linea viene chiamata dalla pietra XXVII posta sul ciglio di Levante di altro ramo di strada, che mette da Matterada a Sn Lorenzo, precisamente ove sbocca in questa altra strada. Si percorre in direzione pure di Levante l'andamento di quest'ultima strada che passa frammezzo dei boschi di diversi particolari per lo spazio di Kr. 413, doppo di che abbandonando il confine la detta Strada, che s'interna in questo territorio trovasi la pietra XXVIII. Da questa nella direzione pure di Levante, investendo la direzione del Bosco d'alto fusto Tomaso Martincich dopo lo spazio di Kr. 85.2 si arriva alla Strada che dalla Contrada Burole mette a Buje sul ciglio prima della quale sta eretta una pietra triangolare marcata da questa parte col XXIX ove termina di far contatto il territorio del sotto Comune di Matterada, subbentrandovi quello del sotto Comune di Carsette.

Si attiene il confine con Carsette alla Strada sunnominata rivolgendosi in direzione di Mezzogiorno per angolo di gradi 62, e dopo la tratta di Kr. 57, ov'essa spiega, l'abbandona investendo la divisione dell'aratorio di ragione del Sr De Franceschi, quindi dei boschi Martinovich, e Cigui e seguendo a seconda della linea curva, che esse scrivono, per lo spazio di Kr. 145, si arriva alla pietra marcata XXX, al quale punto deviando dalla divisione del bosco Martincich, spiega unalinea retta di Kr. 111.1 che attraversa il bosco stesso, quindi quello di Giorgio Cigui non che la strada che da Burolo mette a Carsette, questa linea retta viene richiamata da altra pietra di figura triangolare, marcata da questa parte con XXXI: a questa cessa di far contatto il territorio di Carsette, ed incomincia quello del Sotto Comune di Verteneglio Distretto di Parenzo.

A questo punto dirigesi il confine col Sotto Comune di Verteneglio per angolo di gradi 50 verso Ponente, e spiega una linea retta di Kr. 84.2 che incontra nel suo sviluppo la strada testè nominata attenendosi da essa fino ad altra pietra marcata XXXII. Rivolge poscia per angolo convesso di gradi 137 nella direzione obliqua di Ponente e Mezzogiorno con linea retta richiamata dall'angolo di Ponente, e Tramontana della casa vecchia detta dei Loconi, nel primo sviluppo di questa retta linea percorre la strada sunnominata per Kr. 77 indi attraversando gli aratori, e terreni incolti di diversi particolari, per lo spazio di Kr. 237.5, dopo il qual spazio formando ad angolo retto un salto rientrante di Kr. 6, ripiglia la direzione di Ponente per altro angolo pressoché retto, assume quindi il confine la siepe, che racchiude a Mezzogiorno il campo con Olivi di Antonio Borolo, e dopo la distanza di Kr. 63 rientra nuovamente per altro lato di Kr. 9.5 a seconda di essa siepe, finché si arriva sulla direzione della prima linea fondamentale, seguendo la quale per altro spazio di Kr. 88.5 attraverso al campo di Antonio Borolo succennato, s'incontra la linea di divisione tra quest'ultimo, e l'aratorio con olivi di Matteo Borolo, al qual punto si attiene ad essa divisione divergente alquanto verso Mezzogiorno, finché dopo uno spazio di altri Kr. 27 rientra ad angolo retto per un lato di Kr. 5.5, ritornando sulla direzione della foondamentale succennata. Segue la traccia di essa fondamentale per la distanza di Kr. 197, attraversando diversi stabili aratori, e pascolivi cespugliati, finché con questa direzione s'incontra il lato di levante del pascolo con cespugli di Giorgio Burolo, indi a salto saliente seguendo essa divisione per una breve linea di Kr. 5.5 s'entra nella strada che ai Luconi mette a Verteneglio: riprende di nuovo la direzione di Ponente per angolo pressoché retto, seguendo l'andamento curvilineo di essa strada per la tratta di Kr. 40, indi ritornando sulla linea fondamentale in prima costituita, attraversa la strada suddetta, che sorte di nuovo sul territorio in contatto, non che i boschi, ed aratorj di diverse proprietà, e dopo lo spazio di altri Kr. 240 si perviene all'angolo della Casa sunnominata. Qui si aggira il confine a seconda della vestigia di Muro di Tramontana, a Ponente della casa ivi attigua ora in fabbrica, e dall'angolo di Ponente, a Mezzogiorno di essa traccia in direzione pure obliqua tra Mezzogiorno, e Ponente un'altra retta fondamentale richiamata da altra pietra conterminale marcata XXXIII posta nella distanza di Kr. 750 dietro la quale prossiegue il confine con Verteneglio, attraversando immediatamente la Strada che dai Luconi mette a Sn Lorenzo, quindi

l'aratorio con viti ed olivi di Matteo Frenetich e dopo la distanza di Kr. 100 diverso alquanto verso Tramontana, secondando la linea curva, che divide alcune proprietà boschive per lo spazio di Kr. 103, dopo del quale precisamente all'angolo di Ponente e Mezzogiorno del bosco di ragione di Martino Siac, si ritorna sulla direzione della linea fondamentale, lungo la quale si percorre pur la tratta di Kr. 293.7, attraversando diversi pezzi boschivi ed aratorj di molti particolari, e si perviene alla divisione di Levante del Campo vitato di Matteo Radin marcata da un sentiero abbandonato, fiancheggiato da siepe. Ivi forma il confine un salto saliente di Kr. 11.5 dietro essa divisione per angolo di Gradi 110, e ripigliando la stessa direzione segue l'andamento del lato di Mezzogiorno di esso Campo e dopo uno spazio di Kr. 30.5 ritorna sulla linea fondamentale premessa. Di questa il confine segue la direzione per lo spazio di Kr. 217.5, attraversando alcuni aratorj, quindi la strada che mette ai Radin, poi il bosco do Domenico Radin, dopo del quale investe un fosso racchiudente alcune altre proprietà boschive, ed aratorie, che dopo breve tratta lo lascia dirigendosi alla succennata Pietra vicino alal quale giace altro macigno basso ivi naturalmente locato, su cui sta scolpita una Croce +. Da questa attraverso il bosco Radin dirigesi il confine ad altra pietra pure naturalmente posta con croce in distanza di Kr. 32. A questo sasso spiega una linea retta in direzione sempre di Ponente obbliquamente verso Mezzogiorno, richiamata da altra pietra alta marcata XXXIV posta in distanza di Kr. 387 precisamente in angolo di Levante, e Mezzogiorno del Bosco di Matteo Babuder, vicino alla quale havvi altro sasso naturalmente con croce - nello sviluppo di questa linea si attraversano i boschi, ed aratorj Radin, indi si divide il terreno incolto comunale di questo territorio dal bosco Comunale di Verteneglio. Della testè nominata pietra sempre nella stessa direzione, seguendo il confine il lato curvilineo di Mezzogiorno di diverse proprietà boschive, marcate da pietre basse con croce, percorso lo spazio di Kr. 273 si arriva ad altra pietra conterminale marcata XXXV posta in angolo di Levante, a Mezzogiorno del bosco di Antonio Zacchigna. A questo sito investe un fosso che forma il alto di Levante del bosco di quest'ultimo proprietario e de consorti Coronica, e dopo una tratta di Kr. 172 trovasi una pietra alta marcata F.F. che parte il bosco Coronica dal Bosco De Franceschi posto sul nomianto fosso, lungo il quale seguendo il lato di Mezzogiorno del Bosco De Franceschi, per uno spazio di Kr. 94, si giunge alla Pietra conterminale XXXV. Da qui prende il confine la direzione precisa di Ponente, e formando tre linee rette richiamate da due diversi termini semplici intermedj dividenti il bosco Comunale di Sn Lorenzo da quello di Verteneglio si percorre uno spazio di Kr. 344, si perviene alla spiaggia del amre, ove trovasi un grande macigno, sul quale sta scolpita una Croce, ove ha principio un muro a secco che divide il Prato Grisoni dal bosco Comunale di Verteneglio terminando a questo punto il contatto col sotto Comune di Verteneglio stesso. Segue finalmente il confine la linea che descrive il mare adriatico, che formando diversi giri salienti e rientranti si congiunge col punto delle tre croci posto pure alla spiaggia del Mare ove ebbe origine la presente descrizione.

Sn Lorenzo li 21 novembre 1819
Pietro Negri Geometra Catastale

APPENDICE 2

ESTRATTO DELL'OPERATO DELL'ESTIMO CATASTALE DELLA COMUNE CENSUARIA DI SAN LORENZO

1mo

Topografia

La Comune di San Lorenzo si ritrova situata sulla costa del Mare, nella distanza di un'ora e tre quarti circa dalla Città di Buje, che vi è Il Capoluogo del Distretto, dove risiede l'Autorità Politica e Giustizionale.

In genere tutti li terreni giacciono sul dorso di amene collinette poco elevate al livello del Mare. Pochissimi sono li piani e quasi tutti sono più o meno inclinati per cui vengono a soffrire non poco per il dilavamento delle acque, che li spoglia delle migliori sostanze.

La totale mistione fisica è calcareo rosso sopraccarico di ossido di ferro, che li rende poco fecondi. Sono anche poco profondi e quindi molto soggetti alla siccità nella stagione estiva. La totale superficie della Comune dietro il Protocollo di misurazione risulta a Jugeri 2405: Klafter 344, divisi in Particelle n. 1861 di terreni e di Edifizj.

Per tutto il territorio della Comune si attrovano misti assieme li Campi arativi a semina nudi, li Campi arativi vitati ed Olivati, li Pradi, i Pascoli ed i Boschi.

Il villaggio stesso di S. Lorenzo si ritrova posto sulla spiaggia del mare, diverse poi sono le Contrade e le Case sparse in diversi punti della Comune.

Tali sono appunto quelle di S. Giovanni della Cornetta, dei Vecchiutti, dei Jugocaz, dei Babich, dei Cherti, dei Buroli, dei Coronica e dei Dolinzi.

Il clima è temperato, ma l'aria non è troppo felice, essendo endemiche anche in questo Comune le febbri periodiche ed intermittenti ed in particolare del Villaggio stesso di S. Lorenzo.

Nel Comune vi è una Parrocchia, della quale appartiene ad essa il Juspatronato.

Non vi esiste però veruna scola.

2^{do}

Confini

La Comune confina dal Nord con quella di Umago; dal sud con quella di Verteneglio; da est con quella di Matterada e Carsette e da Ovest con il Mare Adriatico.

3^{zo}

Popolazione

Dietro i risultati della revisione di Conscrizione dell'anno 1827 la popolazione scende a n. 226 Maschj e n. Femmine, in tutto n. 458.

Il numero delle Case risulta a 66 abitate da Famiglie. Eccettuati li descripti e li bambini tutti gli abitanti si occupano della Coltura dei terreni.

L'ordinaria loro nutrizione è quella dimostrata per la Comune di Petrovia.

Le singole possessioni in generale sono tenute in propria economia dagli stessi proprietarj. Se ne trovano però alcune accordate ad altr'individui a titolo di Colonia, che vengono da essi lavorate la corrisponsione annua del terzo del prodotto in natura dei grani e della metà dell'uva ed oliva, e verso altre piccole corrisposioni, come sovette in Pollame e simili.

Quasi tutte le Possessioni sono così ristrette, che pochi sono forniti di servitù. Vi sono però alcune famiglie estere colle loro proprietà, che tengono un famiglio o due secondo i loro bisogni, e molte sono fornite almeno dal Pastore delle loro Mandre.

4^{to}

Stato del Bestiame

Il numero delle differenti specie di animali risulta come segue:

Bovi da tiro	n. 111
Vacche	n. 116
Vitelli	n. 35
Cavalli	n. 16
Asini	n. 30
Pecore	n. 1064
Capre	n. 6
Porci	n. 220

In quanto alla razza di questi animali, alla loro robustezza ed al loro mantenimento si uniforma il tutto a quanto si ha dimostrato per la Comune di Umago.

Anche qui come in quella Comune ciascun possidente è fornito d'animali in proporzione delle sue proprietà, e chi non ne possede deve ricorrere agli altri per la aratura delle sue terre e per il trasporto dei suoi prodotti verso pagamenti in denaro, o verso la prestazione di lavori a mano.

Anche qui le Vacche generalmente non vengono occupate in verun lavoro, ma si tengono soltanto per l'utile del Concime e per l'allievo dei Vitelli da sostituirsi alli vecchj Bovi, a vantaggio dei quali esclusivamente viene riservato tutto il loro latte.

Il poco pollame che si alleva merita poco da considerarsi, consistendo in poche teste, che s itrasportano a vendere nel Paese di Umago, o nella città di Buje e di Pirano.

(...)

(Archivio di Stato-Trieste, Elaborati del Catasto Franceschino, n. 675)

INDICE DEI TOPONIMI

71. LOQUINA
72. LOQUIZZA
73. LOVRIS'cina
74. MAMILONI
75. MARGANIA
76. MATISSIA
77. MELONIA
78. MLASCALIA
79. MONTE
80. MONTE CORNICAL
81. MURINI
82. NAVALE
83. NAVERCO
84. NOVIZA
85. NUDI
86. OBLOGO
87. PAPRUTINA
88. PETRIE
89. POTOZINE
90. POZZO FINIDA
91. POZZO SANTAREL
92. PUNTA CERLENIZZA
93. PUNTA FRANCESCHI
94. PUNTA DEI RAIDITI
95. PUNTA DEL CAPITANO
96. PUNTA DI CANEVO
97. PUNTA FINIDA
98. PUNTA MOLIN
99. PUNTA DEI SARGHI
100. PUNTA SANTAREL
101. PUNTA SAN LORENZO
102. PUNTIZZA
103. PUPURTINA
104. ROGNAC
105. RONCO
106. ROSICHIA
107. RUNIZA
108. RUPA
109. RUPAZE
110. SAN GIOVANNI
111. SAN LORENZO
112. SCAUNIZE
113. SCHIRINE
114. SCRIGNARI
115. SECO DE SANTAREL
116. SEMARI
117. SERAIO
118. SFERCHI
119. SLANIC
120. SOPRA IL LACO
121. SOTO TIGOR
122. SOTO CARUVIA
123. SOTTO I LOCONI
124. SOTTO SERAJO
125. STANZIA CAPEL
126. STANZIA CRAPAZ
127. STANZIA D'AMBROSI
128. STANZIENA
129. STARINA
130. STRADA DEI PELEGRIN
131. STRADON
132. STREPE'
133. STRICA
134. TIGOR GRANDE
135. TINTILINA
136. TOPOLINI
137. TRENTI
138. TRIPOLI
139. VAL BUSO
140. VAL DE CANOVA
141. VALE SAN GIOVANI
142. VALE SAN LORENZO
143. VALLE
144. VALIZA
145. VARAULICHE
146. VRTLINE
147. VECHIUTI
148. VELI DVOR
149. VELISINUSET
150. VILA SANTAREL
151. VIDUZIA
152. VIRANESI
153. VISINTINI IN BOSCO
154. VISINTINI DOLIGNI
155. ZACHIGNI
156. ZADVORI
157. ZAPRTO
158. ZARDIA
159. ZIRICH

SAŽETAK: "*Imena i mjesta područja Lovrečice kod Dajle*" - Bogati arheloški nalazi koji su dosada pronadeni svjedoče na neosporiv način da je područje Lovrečice kod Dajle bilo nastanjeno još od davnina.

Rimski period označuje dobe ekonomskog prosperiteta. Odlučujući faktori u ekonomskom razvoju tog područja bili su: izgradnja luke, koja nam govori o intenzivnim prometima, te stare ceste koje su povezivale obalna mjesta, podržavajući tako i morske puteve, koji su u tim mjestima nalazili sigurna pristaništa.

Taj je život, tako bogat i intenzivan, trajao sve do IV st., kada je rastuči pritisak barbarskih naroda ubrzao i pad rimskog carstva.

Lovrečica je u srednjem vijeku bila vlasništvom novigradske biskupije, a onda je data u XVI stoljeću umaškoj gradskoj upravi. Ovi i ostali povijesni događaji nalaze svoju potvrdu u lokalnoj toponomastici, koja se očituje kao nezamjenjljiv instrument istrage onog složenog makro-svijeta kakav je teritoriji.

POVZETEK: "*Imena in kraji na področju Lovrečice pri Dajli*" - Dosedanje bogate arheološke najdbe neizpodbitno dokazujejo, da je bilo ozemlje Lovrečice pri Dajli naseljeno vse od naj - starejših časov.

Rimsko obdobje predstavlja dobo ekonomskega razcveta. Odločilni dejavnik v ekonomskem razvoji tega področja je bila iz gradnja pristanišča. To priča o intenzivnem prometu in starih cestah, ki so povezovale obalna mesta in bilo v pomoč pomorskim prevozom, saj so v teh krajih našli zanesljive pristane.

Tako bogato in intenzivno življenje je trajalo vse do 4. štoletja, ko je rastoči pritisk barbarskih narodov pospesilpadec rimskega cesarstva.

Lovrečica je bila v srednjem veku last novigradske Škofije, nato pa je bila v 16. stoletju predana umaški mestni upravi.

Ta in drugi zgodovinski dogodki so potrjeni v lokalni toponomastiki, ki pomeni nenadomestljivo sredstvo raziskovanja tistega kompleksnega kozmosa, kakršen je bil omenjeni teritorij.

NOTE DI STORIA ALTOMEDIEVALE ISTRIANA. I DUE DIPLOMI IMPERIALI DI LUDOVICO II A FAVORE DEL MONASTERO DI S. MICHELE IN DILIANO

FULVIO COLOMBO
Trieste

CDU 949.75Istria"653"(093)
Febbraio, 1997

Riassunto - Indagini sul più antico esempio di documentazione pubblica originale, conosciuta, che riguardi la storia dell'Istria. Rassegna delle controverse attribuzioni dei due diplomi di Ludovico II, destinati al monastero di S. Michele in Diliano, ed esposizione di nuove argomentazioni a favore della pertinenza della documentazione all'area istriana, e alla diocesi di Parenzo. Osservazioni sulla collocazione attuale degli stessi e sulla loro provenienza da altri archivi.

Tra gli atti originali che compongono il *Codice Diplomatico Bresciano* [1] e tra le pergamene dell'omonimo fondo dell'Archivio Capitolare di Udine [2] si conservano due diplomi originali del secolo IX, prodotti dalla cancelleria di Ludovico II, difficilmente collegabili per quanto riguarda il destinatario e l'istituzione di pertinenza - l'abbate Felmo e il monastero di S. Michele in Diliano - al resto della documentazione.

Nessuna località di tale nome compare nella toponomastica lombarda e friulana, e a nessun monastero possono essere attributi i due documenti nelle aree in oggetto.

A partire dal '700 numerosi sono stati i tentativi volti a ricercare una soluzione, con alterne fortune, ed anche la recente impeccabile edizione dei due diplomi, curata da Konrad Wanner, nella sezione «Diplomata» dei *Monumenta Germaniae Historica*, [3] e nella serie «Antiquitates» delle *Fonti per la storia d'Italia*, [4] non

[1] Archivio di Stato di Brescia (=ASBs), Archivio Storico Civico, *Codice Diplomatico*, b. 3, perg. XXXVI. Colgo qui l'occasione per ringraziare la direzione e il personale dell'archivio per la disponibilità prestata durante la mia presenza a Brescia e la dott.ssa Cristina Moro della biblioteca del Seminario Arcivescovile di Udine per aver agevolato le mie ricerche nei fondi dell'Archivio Capitolare.

[2] Archivio Capitolare di Udine (=ACUd) , *Fondo Pergamene Capitolari*, vol. I bis, n. 1.

[3] Monumenta Germaniae Historica, *Ludovici II diplomata*, a cura di KONRAD WANNER (Diplomata Karolinorum, IV), München, 1994, n. 9 e n. 24.

[4] *Ludovici II diplomata*, a cura di KONRAD WANNER (Fonti per la storia dell'Italia medievale. Antiquitates,

aggiunge purtroppo nulla di nuovo al già conosciuto, per quanto riguarda l'identificazione del monastero e la provenienza dei documenti.

Le brevi note che seguono sono frutto delle analisi effettuate sui due diplomi durante le ricognizioni archivistiche preparatorie alla revisione dei materiali del *Codice Diplomatico Istriano*. Si tratta di osservazioni che potrebbero forse apparire fuori luogo, se pubblicate in altra sede, ma che acquistano per noi una certa rilevanza, poiché i documenti in questione costituiscono il più antico esempio di documentazione pubblica originale conosciuta che riguardi la storia dell'Istria, e come tali meritano tutta la nostra attenzione.

***

La storia dei tentativi di attribuzione dei due diplomi a una qualche istituzione monastica conosciuta è piuttosto complessa, ma credo valga la pena di ripercorrerla.

I due documenti furono editi già nel secolo XVIII, ma in modo autonomo. Il primo, che chiameremo per comodità «bresciano», da Ludovico Antonio Muratori nelle *Antiquitates Italicae medii aevi* nel 1741 [5], il secondo, l'«udinese», da Antonio Francesco Gori nel secondo volume delle sue *Symbolae litterarie* nel 1748. [6]

Il Muratori, che vide il diploma tra le carte del monastero bresciano di S. Giulia, lo utilizzò in appoggio alla LXIII dissertazione nella quale discuteva della figura dell'avvocato nella storia ecclesiastica. Leggendo «in Viliana» per l'ubicazione dell'istituzione e «Episcopusque ipsius Civitas, idest Carentinae» in riferimento al vescovo della città nella cui diocesi era situata, attribuì il documento ad un monastero non bene identificato della Carinzia, in qualche modo soggetto a quello di Brescia.

L'edizione del diploma di Udine fu inserita nei *Monumenta medii aevi, nunc primum edita, e tabulariis aquilejensibus deprompta*. Il contributo però non è del Gori, come si legge nella prefazione al volume, [7] ma del canonico aquileiese Francesco Florio che fece seguire alla trascrizione alcune note di commento. Citando l'edizione delle *Antiquitates*, avvalorò l'ipotesi del Muratori circa la provenienza carinziana del documento, ricordando la giurisdizione del patriarca di Aquileia su quella parte della regione, senza però tentare ancora alcuna identificazione.

Nel 1833 Johann Friedrich Böhmer nei suoi *Regesta imperii*, citando l'edizione del Muratori e ignorando l'esistenza del diploma «udinese», ipotizzò per assonanza una identificazione con l'unica località della Carinzia che potesse avere un nome simile - Villaco - senza però tener conto del fatto che questa si trovava

III), Istituto storico italiano per il medio evo, Roma, 1994, p. 80-81, n. 9; p. 111-112, n. 24.

[5] L. A. MURATORI, *Antiquitates Italicae Medi Aevi*, vol. V, col. 279; IIa ediz., vol. XIII, coll. 19-22.

[6] A. F. GORI, *Symbolae litterarie*, II, Firenze, 1748, p. 95.

[7] *Ibidem*, p. XX-XXI.

all'epoca compresa nella diocesi aquileiese e non nell'ambito di un ipotetico vescovato carinziano.[8] Lo storico bresciano Federico Odorici, nel 1854, menzionando lo stesso diploma - creduto inedito - nelle sue *Storie bresciane*, avendo interpretato come *T* la prima lettera del nome della città in questione, lo attribuì ad un monastero dell'«agro Tarentino».[9]

Problemi di lettura dovuti allo stato di conservazione della pergamena, che all'epoca non doveva essere molto diverso dall'attuale. Due interpretazioni, due varianti, ma ancora nessun tentativo di attribuzione ad una qualsiasi istituzione conosciuta.

Poi l'intuizione di Pietro Kandler, ed è un peccato che il Wanner non l'abbia messo in evidenza. Pubblicando il testo dei due diplomi nel suo *Codice Diplomatico Istriano* tra il 1862 e il 1865,[10] riprendendo le edizioni del Muratori e del Gori-Florio, lo storico triestino introdusse - senza aver visto i documenti - una variante,[11] rivendicando la loro appartenenza alla storia dell'Istria. La presenza all'interno del *Codice* di una sentenza patriarcale del 1203 che stabiliva i confini della terra di "San Mauro" (ossia del territorio su cui si estendeva la giurisdizione laica del vescovo di Parenzo[12]), nella quale si cita la località di «Diglano», l'esistenza a non molta distanza dalla località di un'istituzione monastica dedicata a S. Michele arcangelo, nota e ben documentata nel tardo medioevo, e la nuova lettura «Parentinae» sembrarono sufficienti per formulare la prima ipotesi credibile di attribuzione dei documenti ad un monastero conosciuto: S. Michele Sottoterra nei pressi di Visignano.

Nella prima riedizione dei *Regesta imperii* del Böhmer, nel 1889, Engelbert Mühlbacher evidenziando la presenza di una lacuna nel testo a proposito del nome della città «civitatis id est ..arentinae», prima respinge le integrazioni del Muratori e di Philipp Jaffè (che riprendeva la variante «Tarentinae») quindi propone la soluzione «Parentinae»,[13] ma successivamente nella sezione "aggiunte e correzio-

[8] J.F. BÖHMER, *Regesta chronologico-diplomatica Karolorum*, Frankfurt a. M., 1833.

[9] F. ODORICI, *Storie bresciane dai primi tempi sino all'età nostra*, vol. III, Brescia 1854, p. 213. La stessa interpretazione è stata successivamente adottata anche da G.P. BOGNETTI nel primo volume della *Storia di Brescia* («Brescia Carolingia», in *Storia di Brescia*, vol. I, Brescia 1963, p. 476), ma respinta come inaccettabile da P. DELOGU («Strutture politiche e ideologia nel regno di Ludovico II», in *Bullettino dell'istituto storico italiano per il medio evo*, LXXX (1968), p. 178-179, n. 4.

[10] P. KANDLER, *Codice Diplomatico Istriano* (= CDI), ed. in fogli sciolti, Trieste 1862-65; rist. fotomeccanica in 5 voll., a cura di F. COLOMBO, R. ARCON, T. UBALDINI, Tipografia Riva, Trieste, 1986, vol. I, p. 136-137, n. 60 e p. 142-143, n. 62.

[11] L'abitudine del Kandler di "ridurre a miglior lezione" il testo, sulla base di edizioni precedenti o di trascrizioni fatte da altri, è nota. Nel nostro caso tuttavia le "correzioni" fatte ad intuito trovano riscontro nel testo.

[12] B. BENUSSI, *Nel medio evo. Pagine di storia istriana*, Parenzo, 1897, p. 232-237.

[13] J.F. BOHMER, *Regesta imperii* I: Die Regesten des Kaiserreichs unter den Karolingern, 751-918,

ni" a fine volume rettifica il tutto identificando Diliano con Duino presso Monfalcone. [14] Il Mühlbacher, che non cita le edizioni del *Codice Diplomatico Istriano* e quindi non conosce l'ipotesi del Kandler, conferma anche in altra sede la stessa convinzione, [15] forse maturata nelle discussioni con Theodor Sickel riguardo alla provenienza del famoso evangeliario di Cividale. [16]

In area giuliana la tesi del Kandler non fu mai messa in discussione. Bernardo Benussi sollevò, a ragione, qualche dubbio sull'autenticità dei due diplomi, data la cospicua presenza di falsi nel panorama della documentazione medievale parentina [17] e la stessa osservazione fu ripresa dal Babudri nel suo articolo sul monastero di S. Michele Sottoterra. [18]

Ma l'attribuzione del Kandler continuò ad essere ignorata. Il Kehr nel 1925 cita le due edizioni dei *Regesta imperii* del Mühlbacher e il Babudri, [19] ma non cita il Kandler e allo stesso modo nell'ultima edizione dei *Regesta,* quella del 1991, si utilizzano le citazioni del Kehr, ritenuto come sempre fonte autorevole. [20]

Nella recente duplice edizione dei *Monumenta* e delle *Fonti per la storia d'Italia* l'ipotesi del Kandler viene accolta senza riserve. L'autore leggendo giustamente «Parentinae» identifica però solo nell'indice onomastico-topografico l'istituzione monastica con S. Michele Sottoterra presso Montona, dando la cosa quasi per scontata. [21]

Ai diplomi viene apposta l'etichetta "Verunechet" per la presenza di un'evi-

riedizione a cura di E. Mühlbacher, Innsbruck, 1889, p. 449, n. 1177.

[14] *Ibidem*, p. 786.

[15] E. MÜHLBACHER. recensione a: «Codice necrologico-liturgico del monastero di S. Salvatore e S. Giulia in Brescia (a cura di Andrea Valentini), Brescia, 1877», in *Mittheillungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung*, 10 (1889), p. 479.

[16] Il Sickel aveva già in precedenza avanzata l'ipotesi che il prezioso codice provenisse dal monastero di Duino (T. SICKEL, recensione a: W. WATTENBACH, «Das Schriftwesen im Mittelalter» (1871), in *Historische Zeitschrift*, 27 (1872), p. 449. Il monastero di cui si fa cenni (S. Giovanni) non era situato a Duino, ma alle sorgenti del Timavo, in località non molto distante. Sull'evangelario di Cividale e sulla disputa Diliano-Duino, v. H. KRAHWINKLER, *Friaul in Frühmittelalter. Geschichte einer Region vom Ende des fünften bis zum Ende des zehnten Jahrhunderts* (Veröffentlichungen des Institus für Österreichische Geschichtsforschung, Bd. 30), pp. 267-268.

[17] B. BENUSSI, *op. cit.*

[18] F. BABUDRI, «La Badia di S. Michele Sottoterra. Spigolature storiche», in *Atti e Memorie* della Società istriana di archeologia e storia patria (=AMSI), I s., XX (1904), p. 420-455.

[19] P.F. KEHR, *Regesta pontificum Romanorum. Italia Pontificia*, VII. *Venetiae et Histria*, pars II, p. 230.

[20] A cura di H. ZIELINSKI, Köln-Wien, 1991, p. 42. E' interessante rilevare come lo stesso Kehr, pubblicando i diplomi di Carlo III, nei *Monumenta* (Karoli III. Diplomata, 1936-37, p. 175-176) suggerisca la lettura «Dil]iaun», da interpretare come Diliano, alla datazione topica del documento n. 110. La nota "rasura" su cui fu riscritto il falso diploma del 911 a favore del vescovo di Trieste ed abbia identificato in quella sede Diliano con Duino.

[21] K. WANNER, *op. cit.*, p. 292.

dente interpolazione comune a tutti e due i documenti, e cioè l'aggiunta posticcia della *signatio* (la formula di sottoscrizione del sovrano completata da monogrammma), eseguita in seguito in modo un po' maldestro. Particolare questo che non pregiudica però il giudizio complessivo di originalità (vedi riquadro A in fig. 3 e in fig. 5, dettagli in figg. 1 e 2) degli atti, e che era sfuggito agli editori precedenti.

Fig. 1
ACUd, *Fondo Pergamene Capitolari*, vol. I bis, n.1
(particolare della falsificazione).

Fig. 2
ASBs, Archivio Storico Civico, *Codice Diplomatico*, b. 3, perg. XXXVI
(particolare della falsificazione).

La falsità di quelle aggiunte è rilevabile principalmente dalla *corroboratio*, dove si trova solo l'accenno al sigillo, con l'impressione dell'anello del sovrano, e non vi è menzione alcuna della presenza della sottoscrizione con monogramma. [22]

È curioso rilevare come anche il terzo documento pubblico originale istriano conosciuto, in ordine di antichità, il diploma di mundio di Berengario I a favore del monastero di S. Maria di Capodistria, presenti una simile incongruenza tra *corroboratio* e *signatio*.

Lo Schiaparelli a commento dall'edizione del diploma così giustifica l'irregolarità: «Diploma di mundio. Lo scrisse l'ingrossatore Giovanni B omettendo, come di regola in tali diplomi, la signatio; in seguito altro scrittore, Giovanni C, rasa la recognitio vi scrisse la signatio e la recognitio che tuttora si leggono». [23] «Probabilmente questo scrittore credette, così facendo, di completare e dare maggiore solennità al diploma, non ancora spedito al destinatario». [24]

La cosa però non era infrequente e nel volume del Wanner ci sono altri esempi di interpolazioni di tale tipo, una delle quali interessante per noi, perché eseguita su diploma rilasciato l'anno prima a favore del monastero di S. Giulia di Brescia e redatto all'interno dello stesso. [25]

Il diploma di Udine

Il diploma, datato Pavia - 17 novembre 852 (fig. 3), è conservato nel "Fondo Pergamene Capitolari" dell'Archivio Capitolare di Udine, in deposito presso la Biblioteca del Seminario Arcivescovile. Il documento, recentemente restaurato, era inserito sino a qualche anno fa nel volume supplementare (I bis), aggiunto da mons. Giuseppe Vale, archivista del Capitolo di Udine, alla serie degli otto volumi di pergamene ordinate e regestate agli inizi del novecento dal canonico Giacomo Marcuzzi. [26] Volume accessorio composto da materiali non direttamente pertinenti all'istituzione capitolare.

Una parte delle pergamene proviene da Aquileia, dall'archivio capitolare, smembrato alla soppressione del patriarcato nel 1751 e i cui materiali furono divisi,

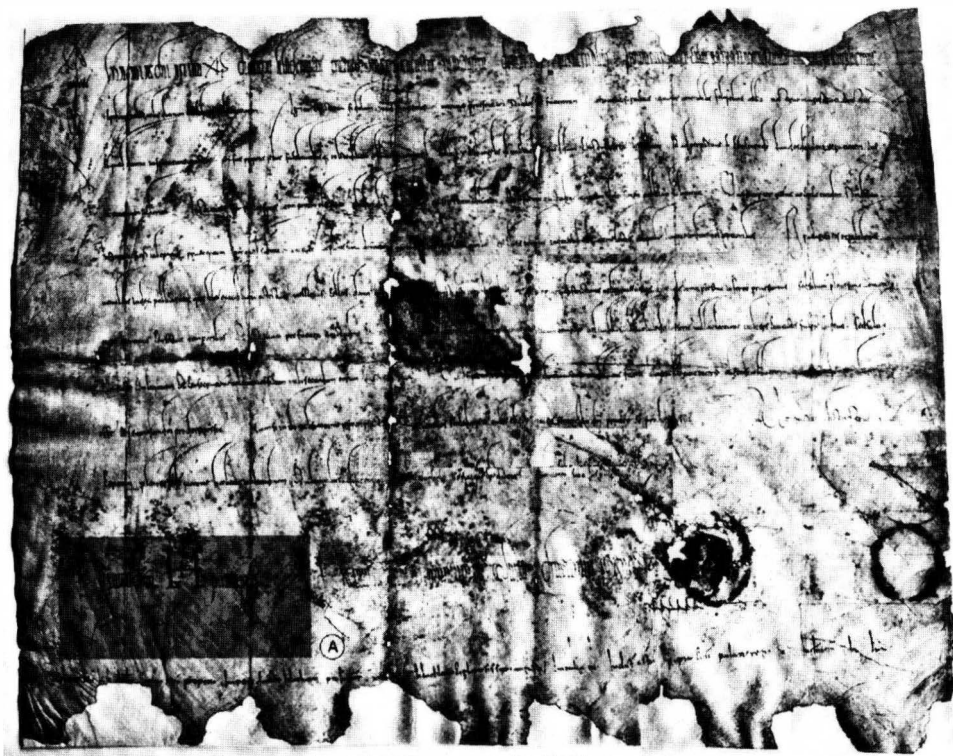
[22] Cfr. le note di commento all'edizione del Wanner e le osservazioni sulla tipologia dei diplomi nell'introduzione al volume.

[23] *I diplomi di Berengario I* (sec. IX-X), a cura di L. SCHIAPARELLI (Fonti per la storia d'Italia, 35), Istituto storico italiano per il medio evo, Roma, 1903, p. 178.

[24] *Ibidem*, p. 179; L. SCHIAPARELLI, «I diplomi dei re d'Italia. Ricerche storico-diplomatiche. Parte I. I diplomi di Berengario I», in *Bullettino dell'istituto storico italiano per il medio evo*, XXIII, p. 20-21 e 31-32.

[25] K. WANNER, *op. cit.*, p. 104-105, n. 20.

[26] C. SCALON, *Diplomi patriarcali. I documenti dei patriarchi Aquileiesi anteriori alla metà del XIII secolo nell'Archivio Capitolare di Udine*, Udine, 1983 (Quaderni e dispense dell'Istituto di storia dell'Università di Udine, 8), p. 9.

Fig. 3
ACUd, Fondo Pergamene Capitolari, vol. I bis. Pavia, 17 novembre 852.
(nel riquadro A la falsificazione)

dopo travagliate vicende, tra la diocesi di Udine e quella di Gorizia. [27]

Anche il nostro diploma è di provenienza aquileiese come dichiarato nel titolo dell'articolo delle *Symbolae litterarie* del 1748. [28] Il particolare forse non era noto al Kandler che, riproponendo l'edizione settecentesca su copia di Giannino Cumano, non aveva riportato nelle note il non trascurabile dettaglio. [29]

La cosa era però già nota. Qualche anno prima, nel 1861, il Valentinelli aveva dato notizia dell'edizione del Gori nella sua *Bibliografia del Friuli*, alla voce

[27] Cfr. Scalon, *op. cit.* e L. DE BIASIO, «Il fondo Codici dell'Archivio Capitolare di Udine», in *La miniatura in Friuli*, Udine, 1972, p. 189.

[28] A.F. GORI, *op. cit.*, p. 92 «Monumenta medii aevi, nunc primum edita, e tabulariis aquilejensibus deprompta.

[29] Nel fondo 7G13 dell'Archivio diplomatico della Biblioteca Civica di Trieste, si conserva la minuta firmata «Giannino Cumano - Pisa» senza note di sorta.

«AQUILEIA. Storia ecclesiastica» [30] precisando che il documento era tratto dall'archivio del capitolo di Aquileia, senza però collocare geograficamente il monastero di S. Michele in Diliano (neanche nell'indice) nell'ambito del Friuli o della diocesi come aveva fatto per l'altro documento aquileiese pubblicato dal Gori. [31]

Ma anche il Valentinelli omise una precisazione, non trascurabile a nostro avviso, contenuta nelle note che accompagnano l'edizione fiorentina. Il canonico aquileiese Francesco Florio, che comunicò al Gori il testo del diploma, avvertì della presenza sul verso della pergamena di una nota dorsale che la dichiarava pertinente «ad Monasterium Bellininese», [32] e cioè all'abbazia della Beligna presso Aquileia. [33]

Di note dorsali sulla pergamena ce ne sono almeno cinque, di epoche diverse.

1. «[...] de loco Diliano»(sec. XIII (?) quasi illegibile con lampada di Wood)

2. Preceptum Felmonis abbatis de loco Diliano» (sec. XIV)

3. «Privillegium originalis domini Hluovici filius Hlotharii imperatoris insigne etc.» (sec. XVI)

4. «Super exemptione abb. Bellinae cenobii sancti Michaelis in Dilian n. III C» (sec. XVIII)

5. «N. II. B.B. 2.» (sec. XVIII)

La nota a cui si riferisce il Florio, la quarta, è di carattere del XVIII secolo (quindi dell'epoca sua), e a giudicare dal contenuto delle precedenti sembra proprio frutto di un'interpretazione.

Esiste però traccia dell'esistenza di un diploma che Ludovico II avrebbe rilasciato all'abbazia della Beligna. La segnalazione è riportata nella recente edizione del Wanner al n. 117 della sezione "Verlorene Urkunden". [34] L'autore riporta come fonte un'indicazione di Ludwig Bethmann che ricavò la notizia dal «Repert. omnium script. arch. Aquileiens.» dell'anno 1620 conservato presso

[30] G. VALENTINELLI, *Bibliografia del Friuli*, Venezia, 1861; rist. fotom. Forni, 1969, n. 760, p. 114.

[31] *Ibidem*.

[32] A.F. GORI, *op. cit.*, p. 97.

[33] Sull'abbazia della Beligna, cfr. E. MARCON, «L'abbazia di S. Martino di Beligna», in *Memorie Storiche Forogiuliensi*, XLII (1956-57), p. 43-92 e P. ZOVATTO, *Il monachesimo benedettino del Friuli (Introduzione e repertorio)*, Quarto d'Altino, 1977, p. 141-144 (con bibliografia).

[34] K. WANNER, *op. cit.*, p. 255.

l'Archivio Capitolare di Udine. [35]

Questo repertorio, citato anche dal Kehr e attribuito al cancelliere Giulio Libiano, è attualmente purtroppo, irreperibile, come svanito nel nulla sembra essere l'inventario del XVI secolo che ai primi del novecento era ancora consultabile. [36]

L'unico inventario esistente che descrive la posizione dei documenti all'interno dell'archivio capitolare di Aquileia, prima della soppressione del patriarcato e dell'accorpamento di parte della documentazione nell'archivio capitolare di Udine, è quello realizzato nel 1722 dal decano Federico di Prampero. [37]

Tutti i documenti presenti nelle collocazioni «B.», «B.B.» e «B.B.B.» dell'inventario si riferiscono a documentazione pertinente al monastero di S. Martino della Beligna. In particolare, nella sezione «B.B.» la registrazione numero uno riguarda i beni del monastero in Pirano, [38] e la numero due, la più interessante per noi, ricorda un «Privilegium Lotharii pii imperatoris anno 25» senza altre indicazioni.

Si tratta del nostro documento o di altro a noi ignoto? Nel diploma originale di Ludovico II dell'archivio capitolare di Udine, la *datatio* riporta la doppia datazione degli anni di regno dell'imperatore Lotario e di suo figlio Ludovico, re d'Italia ma già associato all'impero: «Data XV kl. decbr., anno Christo propitio imperii domni Hlotharii pii imperatoris XXX[III] et Hludouuici gloriosissimi augusti in Italia III, ...»

Il di Prampero, leggendo la prima parte della *datatio* e prendendo l'ultima "X" delle decine degli anni dell'impero per una "V", per la presenza di una lacuna della pergamena in quel punto, può aver descritto il diploma in questo modo, un po' sbrigativo.

La prova però più convincente dell'identità tra il nostro diploma e il breve regesto del di Prampero si può ricavare dal documento stesso. Sul verso della pergamena infatti, come abbiamo visto in precedenza, c'è una nota dorsale forse di mano dello stesso di Prampero, e comunque in carattere del secolo XVIII, che riporta la medesima segnatura dell'inventario: «N. II. B.B. 2.»

[35] L. BETHMANN, «Nachrichten über die von ihm für die *Monumenta Germaniae historica* benutzen Sammlungen von Handschriften und Urkunden Italiens, aus dem Iahre 1854», in *Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichiskunde*, 12 (1874), p. 685.

[36] P.F. KEHR, *op. cit.*, pars I, p. 45; «*Inventario dell'archivio capitolare di Aquileia*, s. XVI, in quo chartae in capsulis A-H dispositae recensetur, et *Repertorium scripturarum omnium, quae in archivo Aquileiensi sub certis numeris sunt dispositae ad earum usum commodiorem, auctore Iulio Libiano cancellario et mansionario* a. 1620»

[37] ACUd, *Inventario delle carte che si trovano nelle cassette dell'archivio d'Aquileia da me Francesco di Prampero decano fatto l'anno 1722.*

[38] «Territorium abbatis Bellinae in Pirano»; si tratta forse del documento del CDI, n. 153 ?; 1173, settembre, Aquileia, *Patriarca Wolrico dona all'Abbazia della Beligna la possessione che aveva in Pirano fra Seza, Siziole ed il Monte di Albuziano.*

Il Kehr però avverte che i documenti della Beligna erano collocati nella *capsa* "E" e non "B", [39] ma anche questo particolare può essere chiarito.

Nell'archivio capitolare di Udine è conservato un codice di copie de secolo XVI, che dal nome dell'autore è comunemente detto del "Tritonio". [40] Le copie riguardano per lo più documenti dell'abbazia della Beligna, ma non tutti quelli riportati nell'inventario del 1722. Non c'è, ad esempio, il diploma di Ludovico II, che il Tritonio non avrà giudicato pertinente.

Accanto alle trascrizioni vengono riportate le collocazioni dei documenti all'interno dell'archivio e da un controllo incrociato con i regesti dell'inventario del 1722 è possibile risalire alla segnatura che il documento aveva prima della riorganizzazione dell'archivio.

Per esempio la documentazione relativa al processo tra l'abbazia della Beligna e il comune di Capodistria riguardo alla proprietà dei beni della prima nella città istriana, viene indicata dal Tritonio con la segnatura «XXXII .E.» mentre compare nell'inventario del di Prampero nella posizione «B.B.B.B. N° 32». [41]

Quindi i documenti dell'abbazia della Beligna furono ricollocati con la stessa numerazione dalla *capsa* "E" nelle nuove "casette" "B.B.", "B.B.B." e "B.B.B.B.", forse ad opera dello stesso di Prampero.

Anche se gli inventari utilizzati dal Bethmann e dal Kehr non sono al momento reperibili, credo si possa affermare che il diploma di Ludovico II per l'abbazia della Beligna, citato al n. 117 della recente edizione dei *Monumenta*, non è che il n. 9 della stessa raccolta, cioè il documento udinese dell'852.

La pergamena proviene dall'archivio del monastero di S. Martino della Beligna e venne inserita nella serie dei documenti del capitolo aquileiese dopo la soppressione dell'abbazia e il passaggio delle rendite al capitolo, voluta da papa Nicolò V nel 1453. [42]

Non è chiaro però il motivo della presenza della pergamena nell'archivio dell'abbazia. Il fatto che il Tritonio nel '500 non ne abbia tramandata memoria nella sua raccolta di documenti, rende evidente il fatto che all'epoca si era già persa memoria del nesso che poteva esserci tra il monastero di S. Michele in Diliano, e le sue proprietà, e l'abbazia della Beligna.

Ci sembra significativo però il fatto che il documento fosse collocato accanto

[39] P.F. KEHR, *op. cit.*, p. 55; «Chartae monasterii Belinensis, inter quas privilegia Udalrici, Popponis, Peregrini, Gotifredi aliorumque patriarcharum, hodie Utini in archivo capituli Aquileiensis adservantur (olim in capsa E)»

[40] ACUd, cod. 54.

[41] «Processus cum sententia pro possessionibus et domibus Civitatis Iustinopolis pertinentibus ad abbatiam Bellineae, 1280 quatro, 1281 una.»

[42] G. DE RINALDIS, *Memorie storiche del patriarcato d'Aquileia*, Udine, 1888, p. 131; P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, 3a ed., Udine, 1975, p. 756, n. 32.

a quello relativo ai beni di Pirano e precedente ad un atto che riguarda Trieste e ad altro documento istriano. [43] Il monastero della Beligna aveva, come abbiamo già ricordato, beni in Istria, ma non ci risulta che ne possedesse nella diocesi di Parenzo. [44]

Il documento proviene dai fondi archivistici di altro monastero assorbito da quello aquileiese? Un'ipotesi suggestiva avanzata già dal Mühlbacher, e cioè quella dell'identità Diliano-Duino, vorrebbe il diploma come pertinente al monastero di S. Giovanni al Timavo, soggetto a quello della Beligna sin dal secolo XI. Ma tale ipotesi non può essere verificata in alcun modo al momento, poiché non esiste alcun documento che riguardi il monastero del Timavo di epoca precedente alla ricostruzione e all'unione con quello aquileiese, né è possibile stabilire se avesse possessi in Istria, nella diocesi di Parenzo, dove presumibilmente erano collocati i beni di cui disponeva il monastero di S. Michele.

Il diploma di Brescia

Il documento datato Mantova - 3 aprile 857 (fig. 5), proviene con certezza dall'archivio del celebre monastero femminile bresciano di S. Salvatore e S. Giulia, [45] e compare per la prima volta citato nell'inventario redatto tra il 1722 e il 1730 dal benedettino cassinese Gian Andrea Astezati [46] dopo il riordino dell'archivio, come esistente nella sezione "Diplomi Imperiali, Regii e Simili"; [47] in quella sede fu visto e utilizzato dal Muratori, forse su segnalazione dell'Astezati con cui era in corrispondenza.

Passato con tutti gli altri atti pubblici, dopo la soppressione napoleonica del monastero nel 1798, alla biblioteca Queriniana fu inserito da Federico Odorici nei volumi del *Codice Diplomatico Bresciano*. Incollato su di un supporto cartaceo, ripiegato in due parti a mo' di bifolio, fissato con colla lungo la piegatura, e rifilato

[43] Cfr. l'inventario del di Prampero, cassetta «B.B.»

[44] Ne possedeva invece il monastero di Rosazzo come ricordato in un documento del *Codice Diplomatico Istriano* però piuttosto tardo. N. 575, 1322, 12 giugno, Udine; *Procura dell'Abbate di Rosazzo per riscuotere alcuni redditi di olio che quel Monastero possedeva in Parenzo.*

[45] Sul monastero di S. Salvatore e S. Giulia (comunemente detto di S.Giulia) e sulle sue vicende esiste una vastissima bibliografia. Uno dei contributi più recenti e completi è costituito dagli atti del convegno internazionale tenuto a Brescia il 4-5 maggio 1990: AA.VV., *S. Giulia di Brescia, Archeologia, arte, storia di un monastero regio dai Longobardi al Barbarossa*, Comune di Brescia, 1992.

[46] Sulla figura dell'Astezati (1673-1747) cfr. E. GENCARELLI, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 4 (1962), p. 466-467 e G. SPINELLI, «La storiografia sul monastero nell'età moderna e contemporanea», in: *S. Giulia di Brescia, Archeologia, arte, storia ...*, cit., p. 26-29.

[47] G.A. ASTEZATI, «Indice alfabetico, istorico, cronologico dell'archivio del monastero di San Salvatore e Santa Giulia di Brescia» (ms. del sec. XVIII) Brescia, Biblioteca Queriniana, MS., G. I. 4, p. 535.

ai bordi secondo le dimensioni del volume.

La collocazione attuale del documento non è più quella citata dal Wanner. Le pergamene del *Codice Diplomatico Bresciano*, liberate dai volumi cartacei in cui si trovano inserite, sono adesso conservate in scatole presso l'Archivio di Stato di Brescia, nella sezione "Archivio Storico Civico".

La mia attenzione in fase di ricognizione della pergamena si è concentrata innanzitutto sulla lettura del nome della città, cioè della sede vescovile. Un attento esame del documento con la lampada di Wood ha confermato la lettura «Parentine». La prima lettera della parola presenta sulla piega della pergamena un'evidente asta discendente a sinistra rispetto all'occhiello, che confrontata con la forma di altre "p" all'interno del documento toglie ogni dubbio. (v. fig. 4)

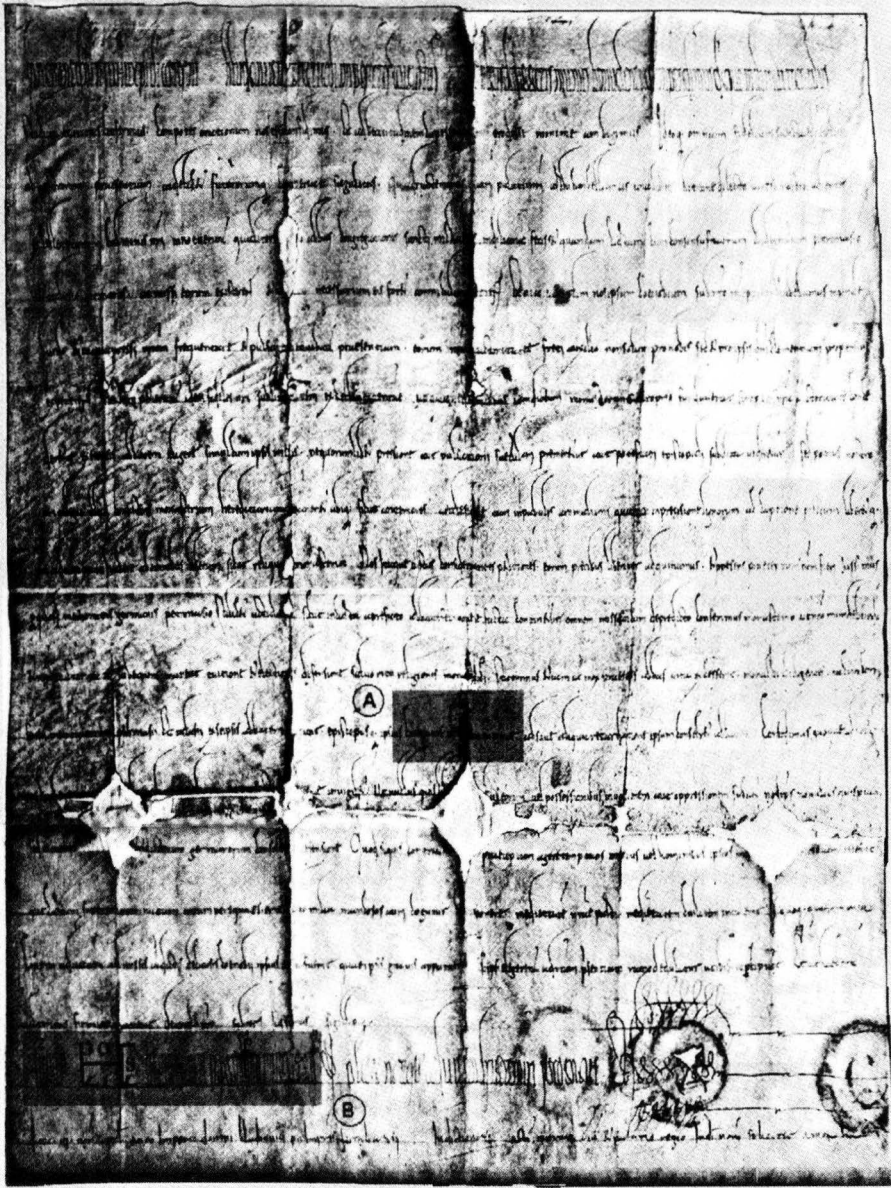
Fig. 4
ASBs, Archivio Storico Civico, *Codice Diplomatico*, b. 3, perg. XXXVI.

Ma le prove a sostegno della pertinenza del documento all'area istriana non si esauriscono qui. Siamo infatti ora in grado di fornire un ulteriore elemento a supporto di tale tesi.

Sul verso della pergamena, visibile per ora solo in trasparenza data la presenza del supporto cartaceo, c'è una nota dorsale redatta in carattere del sec. XIII o XIV, dal significato molto preciso:

«Preceptum Lothoici ad Felmon[****] [48] Parentine urbis» (v. fig. 6)

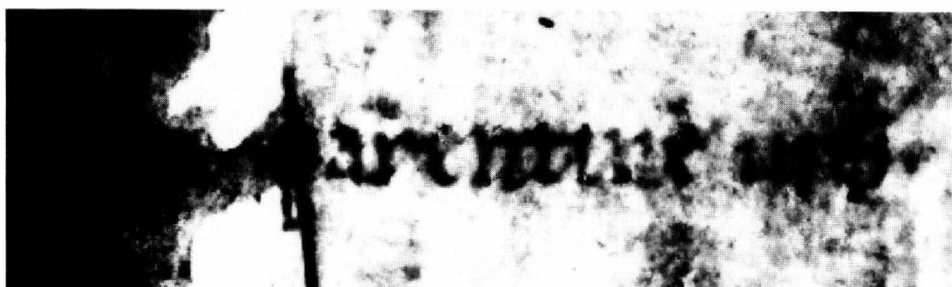
[48] Non si tratta di una lacuna. La presenza di uno strato di colla impedisce la lettura di questa parte, per fortuna minima del testo.

Fig. 5
ASBs, Archivio Storico Civico, Codice Diplomatico, b. 3, perg. XXXVI.
Mantova, 3 aprile 857.
(Nel riquadro A il riferimento alla sede vescovile, nel B la falsificazione)

La nota non era leggibile prima del distacco del bifolio dal volume del *Codice diplomatico*, perché redatta al centro della pergamena in corrispondenza della piegatura e della striscia verticale del bifolio che fu incollata al volume.

La parola quindi, parecchi secoli fa, era leggibile e l'estensore della nota dorsale non ebbe difficoltà a riproporre il nome della località sul verso della pergamena.

Una buona parte dei diplomi imperiali che precedono il nostro e che lo seguono, nella serie degli atti del *Codice diplomatico* relativi al monastero di S. Giulia, presentano note dorsali della stessa mano e di tenore analogo, a significare che il nostro documento si trovava nel monastero di Brescia da parecchio tempo.

Allo stato attuale delle conoscenze l'indagine non può essere spinta più in là e neppure, temiamo, gli studi in corso per ricomporre "sulla carta" la struttura antica dell'archivio di S. Giulia riusciranno, a meno di clamorose scoperte, a gettare luce su questo piccolo enigma.[49]

Fig. 6
ASBs, Archivio Storico Civico, *Codice Diplomatico*, b. 3, perg. XXXVI, verso (in trasparenza).

S. Michele Sottoterra

L'ipotesi del Kandler circa la continuità tra il monastero di S. Michele in Diliano e quello di S. Michele Sottoterra è stata accettata anche dal Wanner. Tale ipotesi è ancora valida e su quali dati si basa realmente?

Il Kandler, come abbiamo già visto, analizzando la documentazione esistente sulla toponomastica del parentino, identificò una località il cui nome ricordava quello del monastero del secolo IX. La sentenza patriarcale di conferma del 1203 ricordava quale termine anche la località di «Diglano» in posizione non distante

[49] Cfr. E. BARBIERI, «Per l'edizione del fondo documentario: la ricomposizione dell'archivio antico», *in S. Giulia di Brescia. Archeologia, arte, storia ...*, cit., p. 49-92.

dal monastero di S. Michele Sottoterra:

«... confines termini proprietatis et territorii S. Mauri: Incipiendo a Muglono, veneindo a Manuchera recto tramite, et de Manuchera veniendo ad **Diglanum**, quod est S. Mariae de Campo, et de Diglano veniendo ad Rojam Presbyteri Albini, et inde veniendo ad montem Messium qui est desuper Monasterium S. Michaelis de sub Terra versus Orientem, et deinde veniendo juxta lacum Vissignani ...» [50]

Questo riferimento sembrò sufficiente al Kandler per stabilire la continuità tra le due istituzioni monastiche, in mancanza di riscontri su terreno, visto lo stato di degrado delle strutture - ed in particolare della chiesa - già in atto al metà del secolo scorso.

Ma l'importante sentenza viene citata altre due volte nel *Codice*. Nel primo caso come inserto in un documento del 1293, di cui il Kandller fornisce però solo il rimando per economia di edizione. [51] Il testo recuperato tra le minute preparatorie all'edizione, di mano di Gian Paolo Polesini, riporta la località con lo stesso nome.

All'interno di un documento del 1311 però, citata la sentenza, viene riproposta solo la parte del testo in cui sono descritti i termini di confine e la località in oggetto con la variante «Adiglanum»:

«[...] plenius continetur sic continens in parte illa. Incipiendo a muriglone veniendo ad manucharam recto tramite et de inde veniendo **Adiglanum** quod est Sanctae Mariae de Campo. Et deinde veniendo ad rossam presbiteri Albi. Et demum veniendo ad montem messium quod est desupra monasterium Sancti michaelis de sub terra versus orientem. Et deinde veniendo juxta lachum Guissignani [...]» [52]

Nelle note al testo il Kandler, richiamando il documento del 1203, così commentava:

«La Carta che diamo è originale e di scrittura sì distesa da precisare molte cose che nella stampa degli Annali [53] sono diverse. [...] apprendiamo che non Digliano,

[50] Citiamo, in attesa di reperire una fonte migliore l'edizione del CDI, 198; 1203. 4 Novembre, Parenzo. *Marchese d'Istria Patriarca Volchero fa riconoscere i confini della terra di S. Mauro, ossia dell'agro proprio di Parenzo.*

[51] CDI, 448; 1293, 5 agosto, Parenzo. *Podestà Jacopo Quirini di Parenzo pronuncia in lite per la proprietà e possesso di Cervera ricusandola al Vescovato.*

[52] CDI, 539, 1311. 13 novembre, Parenzo. *Vescovo Graziadio di Parenzo concede al veneto Marco Polani, possessore della villa di Mondellebotte, l'uso e la fruizione completa del territorio della villa, compreso nell'agro proprio di Parenzo.*

[53] L'edizione che il Kandler cita è quella degli *Annales Camaldulenses*, (G.B. MITTARELLI - A. COSTADONI, *Annales Camaldulenses*, Venezia 1757, vol. IV, appendice, col. 257.) dove il testo della sentenza del 1203 è tratto

ma Adigliano era luogo di confine sul territorio di Santa Maria di Campo, nome che riconosciamo romano e di FVNDVS ATILIANVS»

Una contraddizione? Evidentemente il documento del 1311 fu pubblicato prima dei diplomi di Ludovico II, ma questo particolare credo non modifichi sostanzialmente il problema.

La località di «Diglano» o «Adiglano» è veramente identificabile con San Michele Sottoterra che è sempre citato nelle due versioni della sentenza in posizione, certo non molto distante, ma diversa?

«Diglano» o «Adiglano» viene citato come posto nei pressi di S. Maria del Campo, cioè della chiesa tuttora esistente che sorge isolata sei chilometri a nord-est rispetto a S. Michele Sottoterra, località abitata in età romana[54] e che fu sede monastica essa stessa.

Data la concentrazione di sedi monastiche di cui è rimasta memoria nella diocesi di Parenzo, non ci sentiamo di accogliere, se non con riserva, l'ipotesi del Kandler. Forse solo una approfondita prospezione archeologica della località di S. Michele Sottoterra riuscirà a chiarire l'affascinante mistero e a gettare luce su una delle pagine più interessanti della storia altomedievale istriana.

da una copia autenticata del 6 maggio 1318, dell'archivio del convento di S. Mattia di Murano «Ex authentico tabularii S. Mathiae de Muriano in lib. A. pag. 6», con grafia identica.

[54] R. MATIJAŠIĆ, «Gli agri delle colonie di Pola e Parentium», in *AMSI*, n.s., XLII (1994), p. 86.

SAŽETAK: *Bilješke o istarskoj rano - srednjovijekovnoj povijesti dvije kraljevske diplome Ludviga II, darovane samostanu Sv. Mihovila u Dilianu.*
U kaptolskoj arhivi u Udinama i u Državnoj arhivi Brescie sačuvane su dvije originalne diplome iz IX stolijeća, načinjene u pisarnici Ludviga II, i namjenjene samostanu Sv. Mihovila u Dilianu. Ta dva dokumenta zasebno su izdana već u XII stoljeću, izdali su ih Ludovico Antonio Muratori i Antonio Francesco Gori; prva bijaše pripisan jednom samostanu u samoj Koruškoj, a druga diploma samostanu u Beligni pokraj Oglaja. Daljna istraživanja identificirala su Villach, Taranto i Devin (pokraj Trsta), ali bez uvjerljivih dokaza kao, potporu za takve pretpostavke. Pietro Kandler je bio prvi koji je formulirao uvjerljivu pretpostavku, prepoznajući Sv. Mihovila iz Diliana kao originalnu jezgru samostanske institucije, koja će stoljećima biti poznata kao Sv. Mihovil pod zemljom, u Porečkoj biskupiji, dokazujuči tako pripadnost tih dokumenata istarskoj povijesti. Čak i novije dvostruko izdanje diploma, u zbirci «Monumentae Germanicae Historica» i «Fonti per la storia dell'Italia» - («Izvori za povijest Italije»), koje je sastavio Konrad Wagner, prihvaća kandlerovu prepostavku, ali ne ulazeći u valjanost tog poistovjećivanja.

Novija istraživanja na dokumentima, pogotovo na bilješkama koje se nalaze na poleđini istih, i koje prije nisu bile otkrivene, dopuštaju iznošenje novih argumentacija u korist ispravnosti prioisivanja diplome istarskom kraju i porečkoj biskupiji, potvrđujući tako porijeklo diplome iz Udina, iz kaptolskog arhiva Aquileje, i provjeru da li je ista prethodno pripadala arhivu samostana u Beligni, te da li je ondje uz ostalu istarsku dokumentaciju bila i čuvana.

Između ostalog ovo nam je istraživanje dopustilo i da ispravimo jednu grešku u nizu akata Ludviga II, odstranjujući s mogućeg spiska diplomu koja po svoj prilici pripada samostanu u Beligni.

Identifikacija S. Mihovila u Dilianu s S. Mihovilom pod zemljom, nije prihvatljiva bez zadrške, pošto nije dostatna samo istovjetnost posvete i postojanja sličnog na početku XIII st., na razdaljini od 6 km, u blizini crkva Sv. Marije od Polja. Koncentracija samostanskih institucija na području Poreštine i prisutstvo nalaza iz klasičnog i srednjovijekovnog perioda na području crkve Sv. Marije u Polju sugeriraju nam veći oprez.

POVZETEK: *"Beležke o Istrski zgodnji srednjeveški zgodovini. Kraljevske diplome Ludvika II, podarijene samostanu Sv. Mihaela v Dilianu"* - V kapiteljskem arhivu v Vidmu ter v Državnem arhivu v Bresci so shranjene dve originalne diplome IX. stoletja, narejene v pisarni Ludvika II in namenjene samostanu Sv. Mihaela v Diliano.

Prva diploma izhaja iz enega, ne dobro preciziranega, koroškega samostana, druga pa iz samostana v Beligni blizu Ogleja.

Prvi, ki je formuliral hipotezo, da je Sv. Mihael v Dilianu pravo središče samostanske institucije, kasneje znana kot S. Michele Sottoterra v Poreški škofiji, je Pietro Kandler.

Tudi nova izdaja diplome v *Monumenta Gennaniae Historica* ter *Fonti per la storia d'Italia* Koranda Wannera, sprejema kandlerovo hipotezo, čeprav sam Wanner ne obravnava neposredno samo identifikacijo.

Nove raziskave, kakor sam avtor navaja, so potrdile omenjeno Kandlerovo ter

Wannerovo hipotezo, čeprav sama identifikacija S. Mihaela v Dilianu kot S. Michele Sottoterra ostane nepopolna, ker je analogija o posvetitvi še zmeraj nedorečena prav zaradi tega, ker imamo podobnega toponima na razdalji približno 6 kilometrov od bližine cerkve Sv. Marije v Polju in prav ta podobnost nam sugerira večjo previdnost.

VECCHI SOPRANNOMI ROVIGNESI
(DA LISTA INEDITA DI ARISTOCLE VATOVA)

LAURO DECARLI
Trieste

CDU 801.313+392.91 (497.5 Rovigno)=50
Comunicazione
Luglio 1996

Riassunto: L'autore pubblica una lista di soprannomi di Rovigno d'Istria compilata da Aristocle Vatova, verosimilmente negli anni Trenta: Questo repertorio di 707 soprannomi, pertinenti a vari cognomi, in particolare ai Rocco e ai Benussi, è sistemato in ordine alfabetico e raffrontato con quello pubblicato da Antonio Pauletich nel 1971. Ne risultano ben 103 soprannomi inediti.

Raccogliendo ormai da oltre vent'anni i soprannomi di Capodistria ebbi occasione di acquisire varie liste inedite anche di altre località. Con lettera datata Venezia 27 gennaio 1978, Aristocle Vatova, ben noto ai Rovignesi per essere stato Direttore del locale Istituto di biologia marina fino all'esodo del 1947, mi trasmise due liste di soprannomi raccolti dal padre, il noto professore Giuseppe Vatova. Una comprendeva soprannomi capodistriani e l'altra soprannomi rovignesi. Qui si prendono in considerazione soltanto questi ultimi.

Si tratta di cinque foglietti di block-notes numerati nelle pagine da 1 a 9, scritti a penna con inchiostro blu. Sul retro dell'ultimo foglio, a matita, annotazioni di proverbi, tutti spuntati, evidentemente utilizzati per l'inserimento nelle raccolte pubblicate postume dal figlio Aristocle. La compilazione deve essere avvenuta negli anni '30, durante il periodo in cui risiedette a Rovigno vicino al figlio (vi morì nel 1938). L'interpretazione della calligrafia non desta particolari difficoltà e, grazie ad alcuni raffronti con altre parole è stato possibile sciogliere i pochi dubbi e in definitiva giungere ad una trascrizione molto attendibile (in un solo caso si è lasciato un punto interrogativo).

Ecco il testo trascritto fedelmente riga per riga. La numerazione delle pagine, come detto è dei Vatova, quella delle righe (ogni 5) è stata aggiunta per facilitare le ricerche nella discussione che si farà in seguito.

1

Soprannomi di famiglie *Rovignesi*:

A. *Rocco*:

Pelegrin - Gangola - Maca ciodi - Alba -
Manineizza - Piureta - Matan - Roccolin -
Cacon - Giso - Figher - Zopiela - Ciusa - 5
Nardiela - Camarata - Bambo - Culuto -
Tabachiera - Oci da viro - Nanon -
Consolo - Ganiepa - Sanco - Bissigol -
Pulsen - Tuluò - Sangarin - Virginello -
Buschein - Cioucio - Bissen - Rucian - 10
Zouca - Caorluoto - Guato - Parigein -
Cicucena - Piccinena - Sacratacio -
Peto de beio - General - Poia - Amboube -
Burali - Nassa viecia - Budiello -
Spurchisso - Barajo - 15

B. *Benussi*:

Pestafumo - Belgiorno - Belangelo -
Bonin - Rinaldo - Menco - Faran - Merlo -
Cruozzola - Magnavein - Niolò - Fanuco -
Imperatur - Casa brusada - Moro - Manzo - 20
Bianchein - Scurlein - Tutoria - Minolin -
Pastur - Maccapan - Catuoccio -
Pulenta - Spagnol - Cavi da pana -
Gamba curta.

2

C: Vari:

Scuvafugulieri - Pissinograda - Bugadur -
Massasiette - Massacani - Massacarboner -
Pratica - Gambera - Cavrito - Cirigein -
Campion - Calison - Curin - Bragato - 5
La palma - Dario - Faviro - Cassiola -
Grendena - Ciruleina - Bucein - Bajocco -
Sbraseicia - Scuvita - Canavassa - Zanier -
Puocapressa - Fitte - Mal de cuorpo - Brù -
Ponsinuoli - Bousi - La Mana - Giro - 10
Oris - Minghein - Murante - Calonago -
Sarciarol - Buchise - La Sarga -
La Galla - Rundon - Rundulein - Marinata -
Curadiela - Monculi - Balarein - Salpa -
Agona - Scatulein - Taviela - Panatica - 15
Buriello - Prussidi - Sabussein -
Stroulo - Bateicia - Cuguaia - Malsana -
Triega - Malon - La Malona - Rastalen -
Fasol - Canucial - Stagnera - Mùzalvento -
Vantaso - Beneina - Taviol - Campagniera - 20
La fassena - Criépissa -
Brousafiero - Minguossi - Murlena -
Sangrandi - Marasca - Ongeduoro -
Granatier - Picciana - Piccinena -
Liepo - Salera - Cavaldapero - 25

3

Sermilein - Sanco - Batiela - Maravia -
Papalein - Zanier - Fariniella -
La Sarga - Tarravieta - Seinpito -
Cicierco - Pirodouro - Sacousso -
Furmaiaro - El palà - Mareincula - 5
La Testona - Fonda - El papa - Peipa -
Titeani _ Bosaio - Picciana - Vacarussa -
Spisoura - Stivalein -
Buteisso - Paladein - Bateccia -
Capalon - Sabion - La Fourba - Subien - 10
Catossudi - Agnelo - Capusolein -
Ciganie - Buocia - Sachigna - Tafuri -
Furà - Marcon - Pietabave - Baus -
El Moro calonago - Fasanis - Minuoto -
El Zuttobiro - Pistafulein - Pistafoumo - 15
Bieluocio - Canbeina -
Figurein - Farsarol - Sarciarol -
Tabasta - Parla Biel - Sbrigaligoumi -
Sbrigafava - Manceina - Balbi -
Biretein - Teston - Guotrolo - Peinco - 20
Buriello - Ghighi - Cunsilier -
La Mineini - La Greimia - La Greiza -
Lengua - Pancia - Viscovo - Caccen -
Furcula - Nispola - Savio - Bagulein -
Neino - Ravano - Pasqualeina - 25
Salpa - Nadalein - Barisiel -

4
Riccion - Ruccian - Busatein - Bacalà -
Mosica - Arlichein - Casanigra - Casabrusada -
Brosa buschi - Anama dideio -
Santiame - Fritulouna - Ciousa -
Poia - Muscitto - Spandadur - Muntarol - 5
Granpouzza - Mulinaro -
Pasarola - Trigambe - Musca - Scanabichi -
Scana savare - Staneizza - Tarma -
Marinarito - Scanteina - Mazza cavai -
Balouchi - Gambalonga - Gambacourta - 10
Ventoinpupa - Stramasier - Criepa -
Biritein - Balan - Beindulein -
Baschirein - Lecco - Scuvita -
Strazza biechi - Maccapan - Sciola -
Couco - Spulvirein - Pinpiniela - 15
Fultraia - Cadito - Ciudein - Calandra -
Custiera - La Scridila -
Capreisso - Sclapi - Fanena - Catalan -
Bunaldi - Fighier - Bagulein -
Marcaluzzo - Sigognein - Sinovein - 20
La Genova - Campus - Buscheina -
Piatula - Ciuor - Gretula - Rubison -
Fruntein - Scana savare -
Barisiel - Batiela - Chicolein -
La Vessica - Nuvaja - Sapiento. 25

5
Buratein - Spurchisso - Cavrier - Canarein -
Caccara - Tadie?io - Bragon - Bragato -
Ceiri - Cibì - - Paulon - Curadein -
Intonisca - Ruggier - Pravuoslo -
Cagaja - Scarduobula - Gamba da piel - 5
Schierle - Cicierco - Sardilein -
Fanene - Fassona - Sanson - Subien -
Piureta - Scaveia - Fuiena - Vicario -
Pouffi - Scassapan - Scassa campagne -
La lunatica - La Furada - Marencula - 10
Cadurein - Caga in bucal - Caga in braghe -
Caga in senteina - Cagapitesse -
Spissoura - La Bielmouso - Rapiezza coul -
Cesbo - Fasulein - Buraciol - Penzo -
Bunazza - Bisseina - Taston - Saton - 15
Moia - Banbein - Taccon - Canali - Purteici -
Pulintein - Labruoto - Matan - Pulastrein -
Pignata - Breitti - Burein - La Sbrasecia -
Fonda - Poncicio - Zanestra - Cavazola -
Cassiola - Rucian - Varzier - Calisson - 20
Piruteina - Pabuore - Scheinco -
Mazza la murte - Micalein - Furtouna -
Saresa - Ganiepa - Fulminanti -
Marcouci - Marasca - Vapur - Furlanito -
Pissincesa - Cucal - Cuccalito - 25
Panceici - El Séngano -

6
La Monaga - El Monago - La Batiela -
Malde cuorpo - Quartarol - Buocia -
Marcon - Uocipeici - Culuto - Marcoussi -
Bisigol - La Durmena - La Gremia -
La Tambaci - Nassa viecia - Cuolara - 5
Cagarucche - Cavalla uorba - La Cecimeli
buliel - Cuion de moulo -
La Sento serveigi - Mouso da maniera -

D. *Pescatori*:
Pace - Magnabaleini - Agon - Barbon - 10
Barajo - Buoba - Butassi - Baus -
Bigariela - Bissein - Bave - Banbein -
Barba davi - Bissigol - El Babo -
Sioi barona - Buocia - Bunieco -
Biancarusso - Buca da sardon - 15
Biritein - Bala - Barilito -
El Broun - Baioco - Bassuoto -
Bafuotti - Ciusa - Biella - El Sutobiro -
Culuniello - Couco -
Cagasulalba - Catture - Contecana - 20
Caniela - Calsa - Cavrito -
Campion - Ciapa scansa - Ciù -
Curadein - Culuto - Ciusso -
Calada - Cicilongo - Cici da paja -

7

Cuostuvol - Campaner - Cuguia -
Capodarme - Catuocio - Ciuciela -
Cirighein - Cesbo - Capousso - Duòse -
Pigua - Denti - Friga - Faran -
El Fante - El gato - Fritulona - 5
Furnazar - Fuiena - Duore - Sanfili -
Galuòpi - Ginitur - Giacuobe - Gallo -
Galeina - Galido - Gianetti - Bacia -
Biro bianco - Budiel - Baschirein -
Boncia - Renga - El Biondo - El Ciubo - 10
El Baccio - El Grigo - Cudein - Calighier -
Cugurito - Nata - Naporino -
Pieste - Ceica - Pigula - Catramo -
Cischi - Piedicio - Criepa - Pissacio -
Paladein - Salve - Sabussein - Spissierito - 15
Nassa vecia - Carier -
Pruvenza - Cuscreito - Uocipeci -
Giguò - Gàmbera - Scarpa - Balin -
Minulein - Svanzaga - Burli - Brù -
Sfai - Culata - Culighein - Tussimaine - 20
Gnegno - Pumagno - Baccalà -
Siro - Sacresa - Cruosula -
Stulfo - Uoca - Banabak - Streiga -
Alban - Anai - Cagaia - Uoni -
El Pitur - Sigadur - Nuviello - 25
Sigariol - Pumadario - El Russo -

8

Marinata - Sciavon - Ciecio -
Lichitì - Peica sormieri - Pilato -
Usiel - Ongeduoro - Scuvita -
Fireigo - Maestranza - Vregula -
Guato - Liepo - Marencula - 5
Musca - Miniluoto - Mierlo -
Mistrago - Migniugna - Matagon -
Mazzacani - Manuoli - Murente -
Magna speini - Magnabalini -
Minghimanghi - Rumagnol - 10
Macia - Marcomali - Mustacia -
Mierlo bianco - Nassa - Nici - Niti -
El Nuono - Napulion - Radischi -
Ragno - Rubison - Rucian -
El Palao - El Papo - Pulissiel - 15
Pipiol - Pusvan - Piropeicio -
Maniestra - Puis - San cuogna -
Pulsein - Paron - Pajarol -
Paron spiron - Panzavanti - Piatula -
Piluoto - Pirouca - Piligren - 20
Uorcula - Triquarteini - Pison -
Sargo - Sareco - Salpa - Scarpena -
Souro - Samier - Triega - Trouci -
Siga - Sanco - Canucial -
El Surono - El Surdo - Landru - 25

9

Simplein - Sgnagula - Sarein sol -
Scabiel - Sbrasa - Smiergo -
Sacatacio - Salein - Sansein -
Sacusso - Suriun - Saresa - Zupan -
El Viecio - Sarmenta - Siete criepe - 5
Viscovo - vaga viegna - Patrasso -
Esuculeina - Zanestra - Spacca venchi -
Ignorante - Leica molissi - Mussulier -
Zangrandi - La Cuculeini -
La Peinpana - Majan - Malda cuorpo - 10
Peitesi - Pitana - Scarpagranda -
Scanteina - Mandreica - Tafuri -
Sinsapil - Castiel - La Pipiola -
Dugobrate - Barca stramba -
Piropicolo - Mandreca - Burali - 15
Fiaca - Gamba - La Dideina -
La Bigouga - Pouia - Cagadeina -
Batiston - Canalon - Li Muscariete.

I soprannomi, in totale 707, sono divisi in quattro parti contrassegnate dalle lettere alfabetiche A-D. Un primo gruppo A di 48 nomi, pertinenti al cognome Rocco; un secondo B di 27, legati al cognome Benussi; seguono, sotto la lettera C, 362 soprannomi attribuiti a varie famiglie; chiude un gruppo D con 270 nomi di pescatori (forse questi da intendersi almeno in parte personali anziché di famiglia).

Sono stati dispsosti in ordine alfabetico per evidenziare i doppioni e soprattutto operare un utile confronto con l'elenco pubblicato da Antonio Pauletich nel suo lavoro: *I soprannomi di Rovigno d'Istria* [1].

Nell'elenco che segue, il soprannome incluso dal Vatova è accompagnato dalla lettera del gruppo di appartenenza, la pagina e la riga. Segue poi una annotazione per evidenziare i doppi o gli inediti oppure la voce di raffronto con la lista Pauletich contraddistinta dal segno =P e dal numero di posizione nella medesima lista. Nel caso di perfetta corrispondenza (esclusi gli accenti, raramente segnati dal Vatova, quasi sempre presenti in Pauletich), il nome non viene ripetuto; non è così nei casi che registrano piccole variazioni quali la scomposizione in più parole di un termine. Al fine di compiere una sommaria indagine sulle possibili fonti del Vatova sono state segnalate pure le fonti riportate da Pauletich usando la stessa sigla: ANV, BB, MSC, PT2), nonché i cognomi ovviamente limitati ai soli Benussi e Rocco, considerati dal Vatova. Per difficoltà di scrittura non sono segnati gli accenti sui tipici dittonghi tonici rovignesi ei ed ou.

Agnelo; C3,11 = P2, *'Agnolo* (ANV)
Agon; D6.10 = P5
Agona; C2,15 = v.sopra
Alba; A1,3 = P6, - Rocco (BB)
Alban; D7,24: inedito; cfr. sopra.
Amboube; A1,13 = P13, *Anboube* - Rocco (BB *Ambube*)
Anai; D7,24: inedito; cfr P1879 *Anoli.*
Anama di deio; C4,3 = P12, *'Anama da Deio.*
Arlichein; C4,2: inedito.
Babo El; D6,13 = P32, *Babo.*
Bacalà; C4,1 = P35
Baccalà; D7,21-22: bis.
Baccio El; D7,11: cfr. sotto.
Bacia; D7,8 = P38.
Bafuotti; D6,18: inedito.
Bagulein; C3,24 = P44 (PT).
Bagulein; C4,19: bis
Baioco; D6,17 = P47 *Baiuòco.*
Bajoco; C2,7: bis.
Bala; D6,16 = P49 (Rocco).
Balan; C4,12 = P50 *Balàna.*
Balarein; C2,14: inedito.
Balbi; C3,19 = P51 (PT).
Balin; D7,18 = P53 *Balein.*
Balouchi; C4,10 = P1881.
Banbo; A1,6 = P57, *Bànba* - Rocco (BB *Bamba*).
Banabak; D7,23 = P1891, *Bonabak.*
Banbein; C5,16 = P59, *Banbeina* (PT).
Banbein; D6,12: bis.
Barajo; A1,15 = P65, *Baràio* - Rocco (BB).
Barajo; D6,11: bis.
Barba davi; D6,13 = P68, *Bàrba d'àvi* - Benussi.
Barbon; D6,10: inedito; cfr. P1883, *Barbona.*

1 A. PAULETICH, "I soprannomi di Rovigno d'Istria", *Antologia delle opere premiate* del concorso "Istria Nobilissima", Fiume-Trieste, vol.IV (1971), P.173-224.

Barca stramba; D9,14 = P76, *Bàrca stràmba.*
Barilito; D6,16 = P1884, *Barilita.*
Barisiel; C3,26 = P80, *Barisièla* (ANV).
Barisiel; C4,24: bis.
Baschirein; C4,13 = P88 (PT).
Baschirein; D7,9: bis.
Bassuoto; D6,17 = P92.
Bateccia; C3,9: bis, vedi sotto.
Bateicia; C2,17 = P106.
Batiela; C3,1 = P108, *Batièl* (PT).
Batiela; C4,24: bis.
Batiela La; C6,1: tris.
Batiston; D9,18 = P111 (PT).
Baus; C3,13 = P116, *Bavùz* (?).
Baus; D6,11: bis.
Bave; D6,12: inedito; aut Bane? (cfr. P1882).
Beindulein; C4,12 = P164, *Biondulein* (?).
Belangelo; B1,17 = P121, *Belànselo* - Benussi.
Belgiorno; B1,17 = P147, *Bielgiuòrno* - Benussi (BB).
Biancarusso; D6,15 = P133 *Biànco e ròso.*
Bianchein; B1,12 = P131 (PT) - Benussi (BB).
Biella; D6,18: inedito (4 composti di *Bièla* in P141-144).
Bielmouso La; C5,13 = P148, *Bielmouso.*
Bieluocio; C3,16 = P149, *Biel'uòcio*; P1886, *Biel uocio* - Benussi
Bigariela; D6,12 = P155 - Benussi (PT).
Bigouga La; D9,17: inedito.
Biondo El; D7,10 = P163, *Biòndo.*
Biritein; C3,20 = P165, *Biritein.*
Biritein; C4,12: bis.
Biritein; D6,16: tris.
Biro bianco; D7,9 = P1889.
Bisigol; C6,4: v. *Bissigol.*
Bissein; D6,12 = P171 - Rocco (BB *Bissin*).
Bisseina; C5,15: bis (?).
Bissen; A1,10: tris (v.sopra).
Bissigol; A1,8 = P172 - Benussi (PT) - Rocco (BB).
Bissigol; D6,13: bis.
Boncia; D7,10 = P180.
Bonin; B1,18 = P233, *Buneina* - Benussi (ANV,BB *Bonin*).
Bosaio; C3,7: inedito.
Bousi; C2,10 = P191 - Benussi (PT).
Bragato; C2,5 = P193, *Bragàta.*
Bragato; C5,2: bis.
Bragon; C5,2 = P195 (MSC).
Breitti; C5,18 = P200, *Breiti* - Benussi.
Brosa buschi; C4,3 = P205, *Brouza bùschi* - Rocco.
Broun El; D6,17 = P204, *Broun.*
Brousafiero; C2,22 = P206, *Brouza fiéro.*
Brù; C2,9 = P207 (PT).
Brù; D7,19: bis.
Buca da Sardon; D6,15 = P1896.
Bucein; C2,7 = P218, *Buceina.*
Buchise; C2,12 = P1897, *Buchìssa.*
Budiel; D7,9 = P1898.
Budiello; A1,14: bis, v. sopra (?).
Bugadur; C2,2 = P221; P1899, *Bugadàro.*
Bunaldi; C4,19 = P229.
Bunazza; C5,15 = P230, *Bunàssa* - Rocco.
Buneina; C2,20 = P233 - Benussi (ANV,BB).
Bunieco; D6,14 = P1900.
Buoba; D6,11 = P234.
Buocia; C3,12 = P236.
Buocia; C6,2: bis.
Buocia; D6,14: tris.
Buraciol; C5,14 = P243.
Burali; A1,14 = P244 - Rocco (PT).
Burali; D9,15: bis.
Buratein; C5,1 = P246 (ANV,PT).
Burein; C5,18 = P249 (PT).
Buriello; C2,16 = P250, *Burièlo* - Benussi, Rocco (BB *Borello*).
Buriello; C3,21: bis.
Burli; D7,9: inedito (cfr. P251, *Bùrla*).
Busatein; C4,1 = P256, *Bussiteina* (?).
Buschein; A1,10 = P253 - Rocco (BB *Boschin*).

Buscheina; C4,21: bis.
Butassi; D3,11 = P1901.
Buteisso; C3,9 = P259 (PT).
Caccara; C5,2 = P266, *Cacara* (MSC).
Caccen; C3,23 = P267, *Cacin* (?) (ANV).
Cacon; A1,5 = P1902; ma P299, *Cagon* - Rocco (BB *Caccon*).
Cadito; C4,16 = P270 (PT).
Cadurein; C5,11: inedito.
Cagadeina; D9,17 = P275.
Cagaia; D7,24 = P277 (PT).
Caga in braghe; C5,11 = P280.
Caga in bucal; C5,11 = P281.
Caga in senteina; C5,12 = P287, *Càga in senteina*.
Cagaja; C5,5 = P277, *Cagàia* (PT).
Cagapitesse; C5,12 = P291, *Càga piteisse*.
Cagarucche; C6,6 = P293, *Càga rouche*.
Cagasulalba; D6,20 = P295, *Càga sul'àlba* - Rocco.
Calada; D6,24 = P301 (MSC).
Calandra; C4,16-17 = P302 (MSC).
Calighier; D7,11 = P311 (PT) - Benussi.
Calison; C2,5: bis (v. sotto).
Calisson; C5,20 = P313 - rocco (PT).
Calonago; C2,11 = P314 (PT).
Calsa: D6,21 = P316 (PT).
Camarata; A1,6 = P318 - Rocco (BB *Camerata*).
Campagniera; C2,20-21 = P321, *Campanièra*; P333, *Canpanièra (la rùssa)*.
Campaner; D7,1: inedito (cfr. sopra e P1904, *Campanièl*).
Campion; C2,5 = P334, *Canpiòn*.
Campion; D6,22: bis.
Campus; C4,21 = P335, *Canpous* (PT).
Canali; C5,15: inedito (cfr. P323, *Canàl*).
Canalon; D9,18 = P324 - Benussi.
Canarein; C5,1 = P325.
Canavassa; C2,8 = P326 (PT).
Canbeina; C3,16: inedito.
Caniela; D6,21 = P330.
Canucial; C2,19 = P336 - Benussi (PT).
Canucial; D8,24: bis.
Caorluoto; A1,11 = P392, *Cavarluòto* - Rocco (BB *Cavorlotto*).
Capialon; C3,10 = P339, *Capalòn* (?) (PT).
Capodarme; D7,2: inedito.
Capousso; D7,3 = P348, *Capoussi*.
Capreisso; C4,18 = P1905; cfr. P341, *Capeissi*.
Capusolein; C3,11: inedito.
Carier; D7,16 = P356 (ANV,BB,MSC).
Casa brusada; B1,20 = P365, *Càsa bruzàda* (BB) - Benussi.
Casabrusada; C4,2-3: bis.
Casanigra; C4,2 = P367, *Càsanìgra* (PT).
Cassiola; C2,6 = P369, *Casiòla* (PT).
Cassiola; C5,20: bis.
Castiel; D9,13 = P371 (PT).
Catalan; C4,18 = P374 (MSC,PT) - Benussi.
Catossudi; C3,11 = P380, *Cattusuòdi* (PT)
Catramo; D7,13: inedito.
Catture; D6,20 = P379, *Catùre*.
Catuoccio; B1,22: bis, v.sotto.
Catuocio; D7,2 = P378 - Benussi (BB), Rocco (PT).
Cavaldapero; C2,25: inedito. Cfr. P383, *Cavàldapuò*.
Cavalla uorba; C6,6 = P382, *Cavàla uòrba* - Benussi.
Cavazola; C5,19: inedito.
Cavi da pana; B1,23 = P394, *Cavìi da pàna* - Benussi (PT).
Cavrier; C5,1: inedito.
Cavrito; C2,4 = P398.
Cavrito; D6,21: bis.
Cecimeli buliel La; C6,6-7 = P434, *Cicialoinbulièl*.
Ceica; D7,13 = P401.
Ceiri; C5,3 = P1910 e cfr. P464, *Cìri* (PT).
Cesbo; C5,14 = P404, *Ceisbo* - Benussi.
Cesbo; D7,3: bis.

Chicolein; C4,24 = P1911, *Ciculein.*
Ciapascana; D6,22 = P425, *Ciàpa scàna* (PT).
Cibì; C5,3 = P430.
Cicidapaja; D6,24 = P436, *Cicì da pàia.*
Cicierco; C3,4 = P437.
Cicierco; C5,6: bis.
Cicilongo; D6,24 = P438, *Cicì lòngo.*
Cicucena; A1,12 = P441, *Cicuceina* - Rocco (BB Cicucina).
Ciecio; D8,1 = P1912.
Ciganie; C3,12 = P446, *Ciganiè.*
Cioucio; A1,10 = P457, *Cioucia*, ma vedi P492 *Coucio* - Rocco (BB Cucio).
Ciousa; C4,4 = P463, *Ciouza* - Rocco (BB Ciusa, PT); vedi *Ciusa.*
Cirigein; C2,4: vedi sotto.
Cirighein; D7,3 = P465 (MSC).
Ciruleina; C2,7 = P466, *Cirulein.*
Cischi; D7,14 = P467.
Ciù; D6,22 = P470.
Ciubo El; D7,10 = P449, *Ciùbo* (fuori ordine); P456, *Ciouba.*
Ciuciela; D7,2 = P471, *Ciuchièla* (MSC).
Ciudein; C4,16 = P473 (ANV,PT).
Ciuor; C4,22 = P475 (ANV,PT), Rocco (BB Cior).
Ciusa; A1,5: bis, vedi *Ciousa.*
Ciusa; D6,18: tris.
Ciusso; D6,23 = P1913, *Ciousso.*
Consolo; A1,8 = P487 - Rocco (BB).
Contecana; D6,20-21 = P1917.
Couco; C4,15 = P493 (PT).
Couco; D6,19: bis.
Criepa; C4,11 = P498.
Criepa; D7,14: bis.
Criépissa; C2,21 = P499.
Cruosula; D7,22 = P505 - Benussi (BB *Crozzola*).
Cruozzola; B1,19: bis, vedi sopra.
Cucal; C5,25 = P506.
Cuccalito; C5,25 = P507, *Cucalìto* (PT).
Cuculeini La; D9,9 = P1921, *Cuculuneimi.*
Cudein; D7,11 = P1922.
Cuguia; C2,17 = P512.
Cuguia; D7,1: bis.
Cugurito; D7,12: inedito.
Cuion de moulo; C6,7 = P1923, *Cuiòn da moulo.*
Culata; D7,20: inedito; cfr. P516, *Culatòn.*
Culighein; D7,20 = P517.
Culuniello; D6,19 = P1926, *Culunielo.*
Culuto; A1,6 = P480, *Colùto* (PT); ma vedi BB - Sponza *Colotto.*
Culuto; C6,3: bis.
Culuto; D6,23: tris.
Cunsilier; C3,21: inedito.
Cuolara; C6,5 = P528, *Cuòlara.*
Cuostuvol; D7,1: inedito.
Curadein; C5,3 = P534 (BB).
Curadein; D6,23: bis.
Curadiela; C2,14 = P1928.
Curin; C2,5: inedito; aut *Cudin* ?, cfr P1922, *Cudein.*
Cuscreito; D7,17 = P537.
Custiera; C4,17 = P539 (ANV).
Dario; C2,6 = P1929.
Denti; D7,4 = P549.
Dideina La; D9,16 = P552, *Dideina* - Rocco.
Dugobrate; D9,14 = P540, *Dago bràte* (ANV).
Duore; D7,6 = P559, *Dòre* (?) - Benussi.
Duòse; D7,3 = P566, *Duòge* (?) - Benussi (BB).
Durmema La; C6,4 = P569, *Durmeimo* (PT).
Esuculeina; D9,7: inedito.
Fanena; C4,18 = P1931, *Faneine* (la).
Fanene; C5,7: bis.
Fante El; D7,5 = P580, *Fànte.*
Fanuco; B1,19 = P582, *Fanùcio* - Benussi (BB *Fanuco*).
Faran; B1,18 = P584 - Benussi (BB,PT).
Faran; D7,4: bis.
Fariniella; C3,2 = P586, *Fariniècla* (PT).

Farsarol; C3,17 = P587 (PT).
Fasanis; C3,14 = P589, *Fasanìs*.
Fasol; C2,19 = P592, *Fazòl*.
Fassena La; C2,21 = P1933, *Fassono* (la).
Fassona; C5,7: bis.
Fasulein; C5,14 = P1936, *Fazulein*.
Faviro; C2,6 = P591 (ANV).
Fiaca; D9,16 = P598 (PT).
Figher; A1,5: bis, vedi sotto.
Fighier; C4,19 = P601 - (MSC,PT), Rocco (BB *Figher*).
Figurein; C3,17 = P602 - Benussi.
Fireigo; D8,4 = P1939.
Fitte; C2,9 = P607 (ANV), *Fite*.
Fonda; C3,6 = P614.
Fonda; C5,19: bis.
Fourba La; C3,10 = P616, *Fourbo*.
Friga; D7,4 = P631 (PT).
Fritulona; D7,5: bis, vedi sotto.
Fritulouna; C4,4 = P632, *Frituloun*.
Fruntein; C4,23: inedito.
Fuiena; C5,8 = P633, *Fueina* (?) - Benussi.
Fuiena; D7,6: bis.
Fulminanti; C5,23 = P635.
Fultraia; C4,16 = P 636, *Fultràio* (ANV,PT).
Furà; C3, 13 = P643, *Fùra* (?) (PT).
Furada La; C5,10: inedito.
Furcula; C3,24 = P645 - Benussi (PT).
Furlanito; C5,24 = P1940.
Furmaiaro; C3,5 = P647 (ANV).
Furnazar; D7,6 = P1941, *Furnasar*.
Furtouna; C5,22 = P652.
Galeina; D7,8 = P660 (PT).
Galido; D7,8 = P661.
Galla La; C2,12-13. inedito; cfr. sotto.
Gallo; D7,7 = P664, *Gàlo* (MSC,PT).
Galuòpi; D7,7 = P668, *Galuòpo*.
Gamba; D9,16 = P670 , *Gànba*.
Gambacourta; C4,10: bis, vedi sotto.
Gamba curta; B1,24 = P671, *Gànba courta* - Benussi (BB).
Gamba da piel; C5,5-6 = P1943, *Ganba da pièl*.
Gambalonga; C4,10 = P673, *Gànba lònga* (PT).
Gambera; C2,4: bis, vedi sotto (ma cfr. P675, *Gandèra*).
Gàmbera; D7,18: inedito; cfr. P675, *Gandera* (posto tra due Ganb-).
Gangola; A1,3 = P678, *Gàngula* - Rocco (ANV,BB,PT).
Ganiepa; A1,8 = P679 - Rocco (BB *Ganepa*).
Ganiepa; C5,23: bis.
Gato El; D7,5 = P689, *Gàto*.
General; A1,13 = P712, *Gianaràl* - Rocco (BB *General*).
Genova La; C4,21: inedito; cfr. P1944, *Genuvis* (MSC).
Ghighi; C3,21 = P699, *Gheighi*.
Giacuobe; D7,7 = P1945.
Gianetti; D7,8 = P714, *Gianèti*.
Giguò; D7,18 = P722.
Ginitur; D7,7 = P1946.
Giro; A1,5 = P695, *Geira* - Rocco (BB *Giro*).
Giro; C2,10: bis.
Gnegno; D7,21: inedito (cfr. P739, *Gnàgnio*, P740, *Gneino*).
Granatier; C2,24 = P1949.
Granpouzza; C4.6 = P748, *Granpousso* (PT).
Greimia La; C3,22 = P750, *Greimio*.
Greiza La; C3,22: inedito.
Gremia La; C6,4: bis, vedi *Greimia La*.
Grendena; C2,7 = P752, *Grèndana*.
Gretula; C4,22 = P751, *Greitula*.
Grigo El; D7,17 = P754, *Grìgo* (BB).
Guato; A1,11 = P766 - Rocco (BB *Guatto*).
Guato; D8,5: bis.
Guotrolo; C3,20: inedito.
Ignorante; D9,8 = P782, *Ignurànte*.
Imperatur; B1,20 = P785, *Imparatùr* - Benussi (BB *Imperator*).
Intonisca; C5,4: inedito; aut *Intouisca* ?, cfr.

P1951, *Intuisca.*
Ladruoto; C5,17 = P803.
Landru; D8,25 = P811 e P1952, *Landrù.*
Lecco; C4,13 = P816, *Lèco* (ANV) - Benussi.
Leica molissi; D9,8 = P819, *Leica moulizi* - Benussi.
Lengua; C3,23 = P823, *Lèngue.*
Lichitì; D8,2 = P1953, *Lichiti.*
Liepo; C2,25 = P827, *Lièpa.*
Liepo; D8,5: bis.
lunatica La; C5,10 = P1955.
Maca ciodi; A1,3 = P857, *Màca ciuòdi* (PT) - Rocco (BB *maccaciodi*).
Maccapan; B1,22 = P859, *Màca pan* - Benussi (Bb).
Maccapan; C4,14: bis.
Macia; D8,11 = P861.
Maestranza; D8,4 = P887, *Maistrànsa.*
Magnabaleini; D6,10 = P868.
Magnabalini; D8,9: bis, v. sopra.
Magnaspeini; D8,9 = P882 - Benussi.
Magnavein; B1,19 = P885 - Benussi (BB *Magnavin*).
Majan; D9,10 = P1959, *Maian.*
Malda cuorpo; D9,10 = P891 (PT).
Mal de cuorpo; C2,9: bis.
Malde cuorpo; C6,2: tris.
Malon; C2,18 = P894 (PT).
Malona La; C2,10: inedito (ma v. sopra).
Malsana; C2,17 = P1960, *Malsana (la).*
Mana La; C2,10: inedito.
Manceina; C3,19 = P899 (PT).
Mandreca; D9,15: bis, v. sotto.
Mandreica; D9,12 = P901.
Maniestra; D8,17 = P905.
Manineizza; A1,4 = P907, *Manineissa* - Rocco (ANV); *Malineissa* - Rocco (BB *Masinissa*).
Manuoli; D8,8 = P909, *Ma nuòli* (ipocoristico di Emanuele !, a Capodistria: *Manòli*).
Manzo; B1,20 = P912 - Benussi (BB).
Marasca; C2,23 = P916 (FG) - Benussi.
Marasca; C5,24: bis.
Maravia; C3,1 = P919 (PT).
Marcomali; D8,11 = P1962, *Marcamali.*
Marcon; C3,13 = P921.
Marcon; C6,3: bis.
Marcouci; C5,25 = P922 (PT).
Marcoussi; C6,3: inedito (cfr. sopra).
Mareincula; C3,5 = P928.
Marencula; C5,10: bis, vedi sopra.
Marencula; D8,5: tris.
Marinarito; C4,9 = P934 (ANV); cfr, P1963, *Marnarito.*
Marinata; C2,13 = P935.
Marinata; D8,1: bis.
Massacani; C2,3 = P943 (MSC) - Rocco.
Massacarboner; C2,3: inedito (cfr. P944, *Màsa carbònci*).
Massasiette; C2,3 = P948, *Màssa siète* (ANV).
Matagon; D8,7 = P950.
Matan; A1,4 = P951, *Matàna* - Rocco (BB).
Matan; C5.17: bis.
Mazzacani; D8,8: bis, vedi *Massacani.*
Mazza cavai; C4,9: inedito:
Mazza la murte; C5,22 = P946; *Màssa la muòrto* (PT).
Menco; B1,18 = P964 - Benussi.
Merlo; B1,18: bis, vedi *Mierlo.*
Micalein; C5,22 = P966, Micalin (ANV).
Mierlo; D8,6 = P982 - Benussi (BB *Merlo*).
Micrlo bianco; D8,12 = P983.
Migniugna; D8,7 = P994, *Mignougna.*
Mineini La; C3,22 = P1001, *Minein*; P1002, *Mineini.*
Minghein; C2,11 = P1003 (PT).
Minghimanghi; D8,10: inedito; ma vedi P1964, *Meinghi* (da cognome Manghi).
Minguossi; C2,22 = P1965; cfr. P1004, *Minguòti.*
Minolin; B1,21-22 = P995, *Mignulein* - Benussi (BB *Minolin*, PT).
Minulein; D7,19: bis.

Minuluoto; D8,6: inedito.
Minuoto; C3,14 = P1008.
Mistrago; D8,7: inedito.
Moia; C5,16: inedito.
Monaga; C6,1: inedito, cfr. sotto.
Monago El; C6,1 = P1019, *Mòmago*; P1057, *Mùonago* (PT).
Monculi; C2,14: inedito.
Moro; B1,20 = P1060, *Muòro* (MSC) - Benussi (ANV,BB Moro, PT).
Moro calonago El; C3,14: inedito.
Mosica; C4,2: inedito.
Mouso da maniera; C6,8 = P1030, *Mous da manièra* (PT).
Mulinaro; C4,6 = P1970, *Mulinaru.*
Muntarol; C4,5-6 = P1051 (PT).
Murante; C2,11 = P1063 (ANV).
Murcaluzzo; C4,20: inedito (cfr. P1065 *Murcadeissi*; P1066 *Murlacousso* (MSC).
Murente; D8,8 = P1063, *Murànte* (ANV).
Murlena: C2,22 = P1067 (ANV).
Musca; C4,7 = P1073.
Musca; D8,6: bis.
Muscariete Li; D9,18: inedito.
Muscitto; C4,5 = P1079, *Mus'cito* - Rocco.
Mussulier; D9,8 = P1081 - Rocco (BB *Mussoler*).
Mustacia; D8,11 = P1083.
Mùzalvento; C2,19 (*Mous al vento*?): inedito.
Nadalein; C3,26 = P1089.
Nanon; A1,7 = P 1093 - Rocco (BB).
Naporino; D7,12: inedito.
Napulion; D8,13 = P1973:
Nardiela; A1,6 = P 1096 - Rocco (BB *Nardella*).
Nassa; D8,12 = P 1104 - Rocco (BB *Nassavecchia*).
Nassa viecia; A1,14 = P1974, ma vedi sopra.
Nassa viecia; C6;5 = bis.
Nassa viecia; D7,16: tris.
Nata; D7,12 = P1975, *Natta.*
Neino; C3,25 = P1977 e P1110 , *Neini.*
Nici; D8,12 = P1978, *Nicci* (cfr. P1115, *Nichi*).
Niolò; B1,19 = P1125, *Niòlo* (!) - Benussi (BB *Niolo*).
Nispola; C3,24 = P1126, *Nispolo.*
Niti; D8,12 = P1127.
Nuono El; D8,13 = P1979.
Nuvaja; C4,25 = P1133 (PT).
Nuvielo; D7,25: inedito.
Oci da viro; A1,7 = P1767, *Uòci da viro* - Rocco (BB *Occideviro*).
Ongeduoro; C2,23 = P1143, *'Ongia d'uòro* (PT).
Ongeduoro; D8,3: bis.
Oris; C2,11: inedito.
Pabuore; C5,21 = P1146 (PT).
Pace; D6,10 = P1149.
Pajarol; D8,18 = P1157, *Paiaròl* - Benussi.
Paladein; C3,9 = P1161 (PT).
Paladein; D7,15: bis.
palà El; C3,5: inedito, cfr. P1166, *Pal Palà.*
Palao El; D8,15: inedito (ma cfr. sopra).
Palma La; C2,6 = P1980.
Panatica; C2,15 = P1173 (PT).
Panceici; C2,26 = P1176.
Pancia; C3,23 = P 1177.
Panzavanti;D8,19 = P1183, *Pansavànti.*
papa El; C3,6 = P1184, *Pàpa.*
Papalein; C3,2 = P1185 (PT).
Papo El; D8,15 = P1188, *Papo.*
Parigein; A1,11 = P1198 - Rocco (BB).
Parla biel; C3,18 = P1199 (PT).
Paron; D8,18: inedito; cfr. P1203, *Paròn del mòndo.*
Paronspiron; D8,19 = P1981, *Paron spirian.*
Pasarola; C4,7 = P1208 (ANV,PT).
Pasqualeina; C3,25 = P1212, *Pasqualein.*
Pastur; B1,22 = P1222 - Benussi (BB *Pastor*).
Patrasso; D9,6 = 1982.
Paulon; C5,3 = P1229 (MSC,PT).
Peica sormieri; D8,2 = P1233, *Peica sarnièri.*

Peinco; C3,20 = P1236.
Peinpana La: D9,10 = P1984.
Peipa: C3,6 = P1237.
Peitesi; D9,11: inedito; cfr. P1298, *Piteissi* - Benussi.
Pelegrin; A1,3 = P1266, *Piligrein* (MSC) - Rocco (BB *Pellegrin*).
Penzo; C5,14: inedito.
Pestafumo; B1,17 = P1295, *Pistapoumo* (recte *Pistafoumo* come evidenziato dal *Pistafulein* che segue in ordine alfabetico) - Benussi (BB *Pestafumo*).
Peto de beio; A1,13 = P1258, *Pièta da beio* - Rocco (BB *Petodebeio*); P1300, *Pìto da beio* - Rocco.
Piatula; C4,22 = P1245, *Piàtulo* (cfr. P1303, *Pìtula*).
Piatula; D8,19: bis.
Picciana; C2,24: inedito; cfr. P1985, *Piciona*.
Picciana; C3,7: bis.
Piccinena; A1,12 = P1248, *Picineina* - Rocco (BB *Piccinina*).
Piccinena; C2,24: bis.
Piedicio; D7,14 = P1253, *Pièdicio*.
Pieste; D7,13 = P1256 - Benussi.
Pietabave; C3,13 = P1257, *Pièta bàve*.
Pignata; C5,18 = P1262 (ANV,PT).
Pigula; D7,4 = P1265.
Pigula; D7,13: bis.
Pilato; D8,2 = P1986 (cfr. P1271, *Piluòto*).
Piligren; D8,20: bis, vedi *Pelegrin*.
Piluoto; D8,20 = P1271.
Pinpiniela; C4,15 = P1273.
Pipiol; D8,16 = P1278.
Pipiola La; D9,13: inedito; cfr. sopra.
Pirodouro: C3,4: inedito.
Piropeicio; D8,16 = P1281, *Pìro peicio*.
Piropicolo; D9,15: inedito; cfr. sopra.
Pirouca; D8,20 = P1283.
Piruteina; C5,21 = P1987, *Piruseina*.
Pison; D8,21: inedito.
Pissacio; D7,14 = P1287, *Pissàcia*.
Pissincesa; C5,25 = P1240, *Peissi in cèsa*.
Pissinograda; C2,2 = P1988, *Pissi na grada*.
Pistafoumo; C3,15-16: bis, vedi *Pestafumo*.
Pistafulein; C3,15 = P1296, *Pista fulein* (PT).
Pitana; D9,11: inedito (cfr. P1261, *Piètana puòrchi*).
Pitur El; D7,25 = P1305, *Pitùr* - Benussi.
Piureta; A1,4 = P1306 - Rocco (BB *Pioretta*).
Piureta; C5,8: bis.
Poia; A1,13 = P1316, *Pouia* - Rocco; P1331, *Pùia* - Rocco (BB,MSC).
Poia; C4,5: bis.
Poncicio; C5,19 = P1317, *Pouncicio* (PT).
Ponsinouli; C2,10 = P1315, *Pònzi nouvoli*.
Pouffi; C5,9: inedito.
Pouia; D9,17: tris, vedi *Poia*.
Pratica; C2,4 = P1323 (PT).
Pravuoslo; C5,4 = P1989, *Pravuòsto*.
Prussidi; C2,16 = P1365, *Pursìdi*.
Pruvenza; D7,17 = P1990.
Puis; D8,17: inedito (ma cfr. P1334, *Puìza*).
Pulastrein; C5,17 = P1336 (PT) - Rocco.
Pulenta; B1,23 = P1338 - Benussi (ANV,BB *Polenta*,PT).
Pulintein; C5,17 = P1340, *Pulentein* - Benussi (PT).
Pulissiel; D8,15 = P1343.
Pulsein; D8,18 = P1346 - Rocco (BB *Pulsin*).
Pulsen; A1,9: bis, vedi sopra.
Pumadario; D7,26 = P1351, *Pumiduòro*.
Pumagno; D7,21 = P1350, *Pumìgno*.
Puocapressa; C2,9 = P1356.
Purteici; C5,16 = P1366; P1367, *Purteissa* (MSC).
Pusvan;D8,16 = P1370, *Puzvan*.
Quartarol; C6,2 = P1373.
Radischi; D8,13 = P1991.
Ragno; D8,14 = P1381:
Rapiezza coul; C5,13 = P1386, *Rapièssa coul*.
Rastalen; C2,18 = P1387, *Rastalòn*.

Ravano; C3,25 = P1993.
Renga; D7,10 = P1994.
Riccion; C4,1 = P1396, *Riciòn* (PT).
Rinaldo; B1,18 = P1407 - Benussi (BB).
Roccolin; A1,4 = P1417, *Ruculeina* - Rocco (BB *Rocolin*).
Rubison; C4,22 = P1995, *Rubinsòn*.
Rubison; D8,14: bis.
Ruccian; C4,1: bis, vedi sotto.
Rucian; A1,10 = P1416 - Rocco (BB).
Rucian; C5,20: tris.
Rucian; D8,14: quater.
Ruggier; C5,4 = P1420, *Rugièra* (PT).
Rumagnol; D8,10 = P1421.
Rundon; C2,13 = P1423.
Rundulein; C2,13 = P1424.
Russo El; D7,26 = P1432, *Rùsso* (MSC).
Sabion; C3,10 = P1440, *Sabiòna* (PT).
Sabussein; C2,16 = P1441, *Sabusein*.
Sabussein; D7,15: bis.
Sacatacio; D9,3: inedito; ma cfr. *Sacratacio*.
Sachigna; C3,12 = P1444, *Sàchigna*.
Sacousso; C3,4 = P1448 (MSC,PT) - Rocco.
Sacratacio; A1,12 = P1443, *Sà Cartàcia* - Rocco; P1516, *Scartàcio* - Rocco (BB *Sacrataccio*).
Sacresa; D7,22: inedito.
Sacusso; D9,4: bis, vedi *Sacousso*.
Salein; D9,3 = P1453, *Saleini* (ANV).
Salera; C2,25 = P1454.
Salpa; C2,14 = P1455.
Salpa; C3,26: bis.
Salpa; D8,22: tris.
Salve; D7,15: inedito.
Samier; D8,23 = P1461.
Sanco; A1,8 = P1462 - *Rocco* (BB).
Sanco; C3,1: bis.
Sanco; D8,24: tris.
San cuogna; D8,17 = P1464, *Sancuogna*.
Sanfili; D7,6 = P1466 (PT).
Sangarin; A1,9 = P1467, *Sangarein* - Rocco (BB *Sangarin*).
Sangrandi; C2,23: inedito; ma vedi *Zangrandi* (cognome).
Sansein; D9,3: inedito.
Sanson; C5,7 = P1470.
Santiame; C4,4 = P1474 (PT).
Sapiento; C4,25 = P1480, *Sapiènte* (PT).
Sarciarol; C2,12 = P1482.
Sarciarol; C3,17: bis.
Sardilein; C5,6 = P1998, *Sardileina*.
Sareco; D8,22 = P1485.
Sareinsol; D9,1: inedito.
Saresa; C5,233 = P1486 (PT), *Sarèza*.
Saresa; D9,4: bis.
Sarga La; C2,12: inedito, ma v. *Sargo*.
Sarga La; C3,3: bis.
Sargo; D8,22 = P1488.
Sarmenta; D9,5 = P1999.
Saton; C5,15 = P1492.
Savio; C3,24 = P1495, *Sàvia*.
Sbrasa; D9,2: inedito.
Sbrasecia La; C5,18 = P2000.
Sbraseicia; C2,8: bis.
Sbrigafava; C3,19: inedito.
Sbrigaligoumi; C3,18: inedito.
Scabiel; D9,2: inedito.
Scanabichi; C4,7-8 = P1500, *Scàna bichi* (PT).
Scana savare; C4,8 = P1501, *Scanasàvare*.
Scana savare; C4,23: bis.
Scanteina; C4,9 = P1508.
Scanteina; D9,12: bis.
Scarduobula; C5,5 = P1510 (PT).
Scarpa; D7,18 = P2001.
Scarpagranda; D9,11 = P1512, *Scàrpa grànda* (PT).
Scarpena; D8,22 = P1514.
Scassa campagne; C5,9: inedito.
Scassapan; C5,9: inedito (cfr. *Macapan*).
Scatulein; C2,15 = P1518, *Scatuleini*.
Scaveia; C5,8 = P1520 (PT).
Scheinco; C5,21 = P1523.

Schierle; C5,6 = P1527 (PT).
Sciavon; D8,1 = P1529, *S'ciavòn.*
Sciola; C4,14 = P2002, *S'ciuòla.*
Sclapi; C4,18 = P1531.
Scridila La; C4,17 = P2003.
Scurlein; B1,21 = P1537 - *Benussi* (BB *Scorlin*,PT)
Scuvafugulieri; C2,2 = P1539, *Scòva fugulièri.*
Scuvita; C2,8 = P1540 (PT).
Scuvita; C4,13: bis.
Scuvita; D8,3: tris.
Seinpito; C3,3: inedito.
Séngano El; C5,26 = P1542, *Seingana.*
Sento serveigi La; C6,8 = P1550, *Sènto sarveigi.*
Sermilein; C3,1 = P1586, *Sirmilein.*
Sfai; D7,20: inedito.
Sgnagula; D91: inedito (ma cfr. P1574, *Sigagnòla*; P1576, *Signàga*).
Siete criepe; D9,5 = P2005.
Siga; D8,24: inedito.
Sigadur; D7,25 = P1573.
Sigariole; D7,26: inedito.
Sigognein; C4,20: inedito; cfr. P1574, *Sigagnola*, P2006, Signangein.
Simplein; D9,1 = P1580.
Sinovein; C4,20: inedito.
Sinsapil; D9,13 = P1546, *Sènza pil.*
Sioi barona; D6,14: inedito.
Siro; D7,22 = P1585 (MSC).
Smiergo; D9,2: inedito.
Souro; D8,23 = P1601 (PT).
Spacca venchi; D9,7 = P1611, *Spàca vènchi.*
Spagnol; B1,23 = P1615, *Spagnòla* (BB *Spagnol*, PT).
Spandadur; C4,5 = P1616 (PT).
Spisoura; C3,8 = P1625 (PT).
Spissierito; D7,15-16 = P1624, *Spisiarìto* (PT).
Spissoura; C5,13: bis, vedi *Spisoura.*
Spulvirein; C4,15 = P1629, *Spulvarein.*
Spurchisso; A1,15 = P1632 (PT) - *Rocco* (BB *Sporchesso*).
Spurchisso; C5,1: bis.
Stagnera; C2,19 = P1636 - *Benussi.*
Staneizza; C4,8 = P1637 (PT), *Staneissa.*
Stivalein; C3,8 = P1643.
Stramasier; C4,11 = P2008, *Stramassier.*
Strazzabiechi; C4,14: inedito.
Streiga; D7,23 = P2009.
Stroulo; C2,17: inedito (cfr. P1654, *Strouto*).
Stulfo; D7,23 = P1655.
Subien; C3,10 = P1660, *Subein.*
Subien; C5,7: bis.
Surdo El; D8,25 = P1673, *Sùrdo* (PT).
Suriun; D9,4: inedito (ma cfr. P1669, *Suràan*).
Surono El; D8,25 = P1670, *Suràno* (?).
Sutobiro El; D6,18-19: inedito; vedi *Zutobiro.*
Svanzaga; D7,19 = P1679, *Svànsaga* (PT).
Tabachiera; A1,7 = P1681 - Rocco (ANV,BB *Tabacchera*).
Tabasta; C3,18 = P1683 (PT).
Taccon; C5,16 = P1685, *Tacòn.*
Tadie (?) io; C5,2 = P1686, *Tadièio* (PT).
Tafuri; C3,12 = P1687.
Tafuri; D9,12: bis.
Tambaci La; C6,5 = 1697, *Tanbàci.*
Tarma; C4,8 = P1706 (PT).
Tarravieta; C3,3: inedito.
Taston; C5,15 = P2012; cfr. *Teston.*
Taviela; C2,15: inedito, cfr. sotto.
Taviol; C2,20: inedito, cfr. sopra.
Teston; C3,20: inedito, cfr. *Taston.*
Testona La; C3,6: inedito, vedi sopra.
Titeani; C3,7: inedito (ma cfr. P1722, *Titeina*).
Triega; C2,18 = P1733.
Trigambe; C4,7 = P1734, *Triganbe* (MSC,PT).
Triquarteini; D8,21 = P 2013:
Trouci; D8,23 = P 1742.
Tuluò; A1,9 = P 1746 - Rocco (BB *Tollò*).
Tussimaine; D7,20-21: inedito.
Tutoria; B1,21 = P1759, *Tutùrio* - Benussi (BB *Tuturia*, PT).

Uoca; D7,23: inedito (ma cfr. P1764, *Uòca cièl*).
Uocipeci; D7,17: bis, vedi sotto.
Uocipeci; C7,3 = P1769.
Uoni; D7,24 = P1773 - Benussi.
Uorcula; D8,21 = P 1778, *Uòrcule*.
Usiel; D8,3 = P1791, *Uzièl*.
Vacarussa; C3,7-8 = P1792 (PT).
vaga viegna; D9,6 = P1793, *Vagaviègna*.
Vantaso; C2,20 = P1801 (PT).
Vapur; C5,24 = P1802.
Varzier; C5,20 = P1806 (ANV,PT).
Ventoinpupa; C4,11 = P1813, *Vènto in poupa*.
Vessica La; C4,25 = P1811, *Veissico* (ANV) - Benussi (PT).
Vicario; C5,8 = P1816.
Viecio El; D9,5: inedito; cfr. P1819, *Viècia*; P1820, *Viècio da Campolòngo*.
Virginello; A1,9 = P1825, *Virginièlo* - Rocco (BB *Virginello*).
Viscovo; C3,23 = P1827, *Viscavo*.
Viscovo; D9,6: bis.
Vregula; D8,4 = P2019, *Vreigula*.
Zanestra; C5,19 = P1838, *Zanièstra*.
Zanestra; D9,7: bis.
Zangrandi; D9,9; vedi pure *Sangrandi* = P1836.
Zanier; C2,8 = P1837 (ANV,PT).
Zanier; C3,2: bis.
Zopiola; A1,5 = P1668, *Supila* - Rocco (BB *Zoppela*).
Zouca; A1,11 = P1598 *Souca* - Rocco (BB *Zucca*).
Zupan; D9,4 = P2020.
Zuttobiro El; C3,15: bis. vedi *Sutobiro*.

CONSIDERAZIONI

GRAFIA: Sulla grafia usata da Vatova va anzitutto rilevata una proliferazione di consonanti geminate (doppie) di evidente matrice letteraria. Vi sono 15 casi con la lettera C (*Baccalà, Baccio, Bajocco*, ecc.); 8 con la L (*Biella, Cavalla uorba, Culuniello*, ecc.); 6 interessano la T (*Bafuotti, Breitti, Catture*, ecc.); uno rispettivamente la F (*Puoffi*), la G (*Ruggier*) e la R (*Tarravieta*).

Va considerato regolare il raddoppio della S, usualmente connesso alla differenziazione dialettale delle sillabanti sorde intervocaliche dalle sonore (*Bassuoto, Biancarusso, Bissein*, ecc. contro *Barisiel, La Bielmouso, Bosaio*, ecc.). Non altrettanto regolare appare invece l'uso della zeta (quasi sconosciuta nei dialetti veneti in genere), considerato che pure nel rovignese "l'affricata non è riscontrabile" (Pellizzer, Vocabolario, pag. 17). Essa dovrebbe considerarsi ammissibile solo quale simbolo grafico per significare l'esse sonora iniziale (*Zanestra, Zanier, Zupan*) ovvero dopo consonante nasale o liquida (*Manzo, Varzier*), ma non in casi quali *Pruvenza, Strazzabiecchi*. Del resto il problema viene evidenziato dalla mancata corrispondenza in molte voci comprese nelle due liste raffrontate e che merita riportare in pieno: Vatova scrive *Bunazza, Furnazar, Granpouzza, Maestranza, Manineizza, Mazzacani, -cavai, -la murte, Marcaluzzo, Panzavanti, Ra-*

piezza coul, Svanzaga contro le analoghe voci registrate da Pauletich con la esse (*Bunàssa, Furnasar, Granpoussa,* ecc.); ma pure Pauletich usa una grafia inesatta nei casi *Brouza bùschi, - fièro, Càsa bruzàda, Ciouza, Fazòl, Fazulein, Leica moulizi, Sarèza, Uzièl* a fronte dei più esatti *Brousafiero, Ciousa, Fasol, Saresa* ecc. riportati da Vatova. Di regolare lettura appare invece *Pònzi nouvoli* (Pauletich) contro *Ponsinouli* (Vatova).

Valido pure l'uso della j, che purtroppo va perdendosi nella grafia attuale italiana e mai usata dal Pauletich, tranne in tre casi di lettera iniziale (ma appena sopra un poco credibile 'Iota, con l'accento sulla i, dal cognome Giotta). Ecco i casi registrati dal Vatova. *Bajocco, Barajo, Cagaja, Cicidapaja, Majan, Nuvaja, Pajarol.*

Come noto ben rari sono gli scrittori dialettali che usano anteporre alle labiali una 'enne' (nasale dorsovelare) anziché il letterario 'emme'. Qui vediamo Vatova scrivere 10 volte '*mb*': *Amboube, Bambo, Barca stramba,* ecc. contro i corrispondenti *Anboube, Bànba, Bàrca strànba* ecc. dati da Pauletich, e 5 volte '*mp*': *Campion, Campus, Scassa campagne, Simplein* contro *Canpiòn, Cànpus, Scàssa canpàgne, Sinplein* del Pauletich che però a fronte di *Imperatur* del Vatova scrive *Imparatur* come pure *Campaniera, Campanier* (ma 333 *Canpaniera*) e 1820 *Viecio da Campolongo*. Nonostante questa tendenza verso l'uso letterario merita segnalare in Vatova le forme 'spontanee': *Banbein* (bis), *Canbeina, Granpouzza, La Peinpana, Pinpiniela, Seinpito.*

Decisamente non è da approvare l'uso del nesso 'sc' privo di apostrofo o trattino divisorio per parole quali *Muscitto, Sciavon, Sciola* che solo la presenza in Pauletich dei corrispondenti *Musc'cito, S'ciavòn, S'ciuòla* permette di inquadrare nella giusta fonetica dialettale.

ACCENTI: Vatova ne pone ben rari mentre Pauletich accenta quasi tutti i lemmi. Purtroppo però (come pure, se non molto di rado, nel vocabolario dei Pellizzer[3]), senza distinzione alcuna tra vocali aperte e chiuse, come se il rovignese appartenesse ai dialetti con vocalismo livellato, mentre non è così. Certo che vedere scritto *Altalèna* oppure *Paròn del mòndo* può far cadere in errore lo studioso 'foresto' attento alla lettura di opere qualificate, con un livello glottologico e pretese decisamente superiori alla media.

ARTICOLO: Vatova dimostra di tenere nella dovuta considerazione l'aggancio indissolubile dell'articolo determinativo ad alcuni soprannomi e difatti nella sua lista figurano *29 La... 23 El* ed un *Li* (*Muscariete*) per un assieme di 53 voci (esclusi i doppioni), cioè quasi il dieci per cento della raccolta. Pauletich invece pone l'articolo solo in tre casi in cui l'omissione pregiudicherebbe la comprensione del messaggio: *Canpanìera (la rùssa), El pioun gràndo, L'amànte zouta el lièto*; ma pone una maggiore attenzione agli articoli nelle aggiunte alla lista, ove figurano

[3] A. e G. PELLIZZER, *Vocabolario del dialetto di Rovigno* d'Istria, vol. I-II, Trieste-Rovigno, 1992 (Collana degli Atti del Centro di ricerche storiche, Rovigno, n. 10).

9 *la* e 2 *el*, di questi 6 corrispondono alla raccota Vatova (da notarsi ancora che altri due: *Faneine (la), Malsana (la)* sono anche in Vatova, ma privi di articolo.

FONTI: Giuseppe Vatova ad una grande cultura classica associava un fortissimo attaccamento per tutte le manifestazioni della cultura istriana che non sta in questa sede evidenziare, pertanto è assolutamente escluso che egli non conoscesse il lavoro di Bernardo Benussi [4], anche considerato che entrambi studiarono a Capodistria e che Vatova era più giovane di soli 8 anni. Non per nulla le sole famiglie associate ai soprannomi sono in entrambi i casi Benussi e Rocco. Basterà esaminare i casi dati per i Rocco per capire se e a quali fonti si fosse rivolto Vatova.

Il Benussi nell'opera citata [5], in nota, pone 75 soprannomi per questa famiglia, Vatova ne dà 46 di cui però solo 44 si possono far corrispondere, pur se interessati da leggere varianti grafiche. Due invece non si trovano in BB: *Burali* (che Paulovich dà come Rocco, desunto da PT) e *Budiello*, ripreso da P nelle aggiunte come *Budiel*, ma senza attribuzione di casato. Pauletich porta 124 soprannomi dei Rocco di cui oltre 75 ripresi da BB sono aggiunti 5 da PT, 1 da ANV e 43 senza fonte particolare citata: La corrispondenza tra BB e P è perfetta in sole 13 voci avendo Pauletich apportato diversi aggiustamenti grafico-fonetici per meglio adattare i soprannomi alla veste dialettale rovignese. Si notano infatti 22 consonanti doppie semplificate e tre nessi '*mb*' passati a '*nb*': Riguardo le vocali toniche si hanno 15 casi di '*e*' oppure '*i*' dittongate in '*ei*'; 7 casi di '*o*' oppure '*u*' dittongate in '*ou*': 9 volte '*e*' dittonga in '*ie*': altre 9 volte '*o*' dittonga in '*uo*': per le vocali atone si contano 10 casi di inversione tra '*o*' ed '*u*' (più altre quattro volte in vocali toniche); 5 casi di '*e*' passata ad '*a*' (la centralizzazione delle vocali atone è tipica del rovignese), infine una volta '*e*' passa ad '*i*' (*Pellegrin=Piligrein*). In *Spurchìsso* va forse vistas una mancata dittongazione in *-eisso*. *Frate* diventa *Frato* (cfr. *Catramo* in Vatova). Alcuni femmilizzati: *Giro=Geira, Rocolin=Ruculeina.*

Per un miglior raffronto si è provveduto ad inserire (solo per le famiglie Benussi e Rocco) le varianti registrate in BB, cosa che si ritiene sarebbe stato doveroso fare anche da Pauletich, almeno nei casi di differenza più accesa: *Mozzo=Mous, Nassavecchia=Nassa* (un *Nassavècia*, senza cognome, dato da P nelle aggiunte), *Occion=Uociòn, Zattilè=Zàtile, Zoppela=Supièla, Zucca=Souca.* Citazione a parte per BB *Masinissa*, cui dovrebbe corrispondere Vatova A1 *Manineizza* e Pauletich 893 *Malineissa* (notando però P9O7 *Manineissa* da ANV).

Da quanto esposto si può arguire che Vatova, pur avendo presente la raccolta del Benussi, lungi dal copiarla, si limitò ad inserire nella propria solamente quei soprannomi dei Rocco effettivamente registrati all'epoca della sua presenza a Rovigno.

[4] B. BENUSSI, *op. cit.*
[5] *Ibidem*, p. 342-343

Non diversi risultati offre un esame affrettato dei soprannomi del gruppo B ove Vatova ne pone 25 di cui due (*Belangelo, Cavi da pana*) non inclusi nei 40 dati da Benussi. Ed ancor meglio qui si comprova che il lavoro antecedente fosse noto: non può essere casuale infatti che diversi gruppi seguano lo stesso ordine (più appropriato sarebbe 'disordine') dato dal Benussi, addirittura 6 di seguito in B1, alle righe 21-22 (*Scorlin, Tuturia, Minolin, Pastor, Maccapan, Catoccio*). Pare che Vatova avesse usato il Benussi, ma solo come traccia per confermare soprannomi già noti direttamente.

L'alto numero di doppioni (compresi quelli per le famiglie Rocco e Benussi) si spiega con una stesura provvisoria della ricerca, tipica dello studioso che alla morte lasciò una immensa mole di appunti, tuttora fonte preziosa di indagini. Concludendo, se dalle 707 voci del Vatova si detraggono gli 88 doppioni, le 12 triplicazioni, e la voce quadrupla, rimangono pur sempre 591 soprannomi. Trovarne ben 103 ritenuti inediti è una sorpresa davvero piacevole, tale da gratificare la fatica, specie se si pensa alla veramente imponente raccolta già resa pubblica da Pauletich.

SAŽETAK: *"Stari Rovinjski nadimci (neobjavljena lista Aristocla Vatove)"* - Autor ovog doprinosa objavljuje popis nadimake Rovinja u Istri koji je sastavio Aristocle Vatova, najvjerovatnije tridesetih godina ovoga stoljeća, kada je vodio ovdašnji Institut za morsku biologiju.

Dotični repertoar obuhvaća gotovo 707 nadimaka, koji se odnose na razna rovinjska prezimena (362), osobito na obitelji Rocco (48) i Benussi (27), te na imena ribara (270).

Nadimci koje je Vatova sakupio postavljeni su u abecednom slijedu, da bi obilježio dvostruke nadimke, (malo ih je više od stotinjak), te da bi ih usporedio sa onima koje je objavio Antonio Pauletich 1971 godine Iz toga proizlaze 103 rovinjskih nadimaka koji nisu bili dosada objavljeni.

POVZETEK: *"Stari rovinjski vzdevki (iz še neobjavljenega seznama Aristocla Vatove)"* - Avtor tega prispevka objavlja seznam vzdevkov v Rovinju v Istri, ki ga je sestavil Aristocle Vatova po vsej verjetnosti v tridesetih letih našega stoletja. Tedaj je vodil Inštitut za pomorsko biologijo.

Omenjeni seznam vsebuje kar 707 vzdevkov, ki so se nanašali na razne rovinjske priimke (362), posebno na družine Rocco (48) ter Benussi (27) kot tudi na imena ribičev (270).

Vzdevki, ki jih je Vatova zbral, so urejeni po abecednem redu, da bi izpostavil dvojnike (nekaj več kot 100) in da bi jih lahko primerjal s seznamom Antonia Pauleticha iz leta 1971. Tu imamo navedene 103 vzdevke iz Rovinja, ki do sedaj še niso bili objavljeni.

ANTICHE EPIGRAFI DI SEGNA

ENVER LJUBOVIĆ
Segna (Senj)

CDU 930.271(497.5Segna)"652"
Comunicazione
Aprile 1996

Riassunto - In questo contributo l'Autore si sofferma sul contenuto e sulle caratteristiche paleografiche di tre epigrafi antiche (romane), rinvenute a Segna in occasione dei lavori di inventario del materiale archeologico della chiesa diroccata di S. Francesco.

Nel corso del 1995 ha trovato compimento l'inventario del materiale dell'antica chiesa di S. Francesco a Segna, distrutta nell'ottobre 1943 da un bombardamento tedesco. A questa data risalgono certamente i danni subiti dalle due prime epigrafi oggetto di questa breve comunicazione, che figurano oggi collocate nel cortile del palazzo curiale. Le iscrizioni sono incomplete e danneggiate ed una di esse è rimasta sinora inedita. Ne diamo qui di seguito la descrizione dettagliata.

I. È una epigrafe tombale (dedicatoria) scolpita nel sasso (calcare grigio locale), di colore rossastro (Fig. 1). Si è conservata in due pezzi. Il campo che contiene l'epigrafe è in due parti e può essere ripristinato e reso parzialmente leggibile. La porzione terminale del campo che contiene l'epigrafe è mancante. I frammenti del monumento sepolcrale ci presentano il campo, su cui viene riportata l'epigrafe, ben profilato.

Il campo con l'epigrafe ha queste dimensioni: è largo 46 cm, alto 34 cm, con uno spessore di 12 cm. È occupato dall'epigrafe che contiene elementi onomastici interessanti disposta su quattro righe e monca della parte terminale con la modanatura. Le modanature in parecchi ordini delle pareti laterali mostrano ottima fattura, ma quella in rilievo a destra figura danneggiata.

Alla fine del campo mancano delle lettere in tutte e quattro le righe dell'epigrafe. Il monumento doveva essere collocato in posizione ben visibile e costituisce un interessante contributo al retaggio monumentale sepolcrale della città di Segna.

Le lettere, in un elegante capitale, tutte di eguale altezza, sono state scolpite con perizia e in profondità. La formula dedicatoria *D M S* e il *nomen* hanno lettere leggermente più grandi.

Il *ductus* delle lettere è di buona esecuzione. La formula dedicatoria è tradizionale *D(is) M(anibus) S(acrum)*. Tale formula dedicatoria sui monumenti

Fig. 1 - Stele epigrafa inedita rinvenuta tra il materiale inventariato della chiesa di S. Francesco (oggi nel cortile dell'Ufficio parrocchiale di Segna)

sepolcrali di questa provincia, di regola, non è più antica degli inizi del II secolo[1] e non si trova nelle epigrafi medievali. Alcuni elementi paleografici non consentono infatti una datazione più tarda. Per esempio, la lettera "M", assume in seguito elementi del corsivo (dal IV secolo in poi). Nel nome "Satyr" l' "y" è eseguita (modellata) in modo tale che sopra l'asta verticale ci sono due trattini che si uniscono a metà asta, stilizzando in tal modo la lettera "y". A metà della III riga nella legatura N D.

Per dividere le parole e le abbreviazioni in alcuni punti viene inserito un segno di forma triangolare (punctus *distinguens*) nelle righe I, II, IV.

La stele epigrafica non è stata rinvenuta *in situ*, ma certamente è stata trasferita da una località antica in questo obiettivo sacrale. Nell'uso secondario che si è fatto, la stele ha subito una mutilazione della parte destra, quella terminale del campo epigrafico.

[1] DUJE RENDIĆ MIOČEVIĆ, *Iliri i antički svijet* [Gli Illiri ed il mondo antico], Spalato, 1989, p. 570; MAYER, "Studije iz toponomastike rimske provincije Dalmacije (7. Tragurion)" [Studi di toponomastica sulla provincia romana della Dalmazia (7. Tragurion)], *Vjesnik Dalmatinski* [Bollettino dalmata], Spalato, vol. L (1928-1929), p. 110-114.

Il testo conservato dell'epigrafe recita:

ET (suis)
D (is) M (anibus) S (acrum) M (arci) G (nei) ?
SATYR GNO (rus)
SECVND(O) IN FI (eri)?
AXIIX V (ivus) F (ecit) SIBI

Si tratta di un'epigrafe sepolcrale, posta come stele funeraria su qualche tomba. Sicuramente, dopo essere stata usata, è stata trasferita in questo edificio sacrale, tra le cui rovine è stata rinvenuta.

Il *nomen* e il *cognomen* forse sono di origine illirica, e può darsi che il monumento contenga del materiale epigrafico illirico. Non si può leggere l'iscrizione per intero. Molti nomi illirici hanno carattere numerico (p. es., *Tritus*, *Secundus*)[2].

Nel testo dell'iscrizione compare la parola "*satyr*", vale a dire compagno (amico) di Bacco (Dionisiaco), il che permette di concludere che l'epigrafe si riallacci in qualche modo con il dio Libero, che spesso viene menzionato nell'antica Segna.

I Romani riportano come nome individuale (*praenomen*) soltanto quelli il cui valore numerico supera il 4, mentre le donne portavano un nome di valore numerico inferiore. Forse questa epigrafe paleografica e onomastica è simile a quelle di *Nedinum* (Nadin) e di *Carinium* (Karin), ma può anche darsi che sia un tipico onomastico liburnico qui presente.

II. L'epigrafe che figura ugualmente tra il materiale delle rovine della chiesa di S. Francesco (Fig. 2) è pubblicata nel CIL (III, 3019). È certo che anche questa epigrafe sepolcrale sia stata usata secondariamente.

L'iscrizione, scolpita su un masso di notevoli proporzioni di calcare bianco locale, è alquanto danneggiata e monca dell'intera parte superiore del campo epigrafico, limitato da una modanatura molteplice, in parte danneggiata da tutti i suoi lati.

Le dimensioni dell'iscrizione sono le seguenti: larghezza 34 cm, altezza 30 cm e spessore 11 cm. Il frammento della stele che si è salvato consta dell'iscrizione che si stende su quattro righe, le cui lettere sono incise in profondità, caratterizzate dalla brevità dello stile lapidario, senza legature, e modellate modestamente. Ci sono alcune interpunzioni e abbreviazioni in tutte le righe (*punctus distinguens*).

Il testo dell'epigrafe che si è conservato recita:

[2] K. PATCH, "Novi ilirski epigrafički spomenici iz Ridera" [Nuovi monumenti epigrafici illirici di Rider], *Glasnik zemaljskog muzeja* [Bollettino del Museo regionale], Sarajevo, n. 2 (1899).

Fig. 2 - Frammento dell'epigrafe di Flavia Procula, rinvenuto tra il materiale inventariato della chiesa di S. Francesco (oggi nel cortile dell'Ufficio parrocchiale di Segna)

N A(tus) PO (SUIT) . . .
S (ibi) F(ecit) VIVA ...
TVT VM ...
IT

La lettera T della terza riga è illeggibile, e nella prima riga NA (tus) PO (suit) non si riscontrano legature.

Il testo, invece, dalla parte mancante della stele (*FLAVIA PROCULA IUSTO CONIUGI SUO*), testimonia che fu certa Flavia Procula a dedicare questo piccolo monumento al marito Giusto.

Il frammento, immurato quale *spolium* sulla chiesa di San Cosimo, per lungo tempo risultava irreperibile.

III. Il frammento dell'iscrizione (dedicatoria) è dedicato al dio Libero (a Dioniso), in gr. Dionisos (fig. 3), divinità nota a Segna (si sono anche trovati alcuni frammenti di una sua statua).

La stele epigrafica non è stata rinvenuta *in situ*, ma è stata trovata in mezzo al

Fig. 3 - Frammento di iscrizione dedicatoria al dio Libero, collocato sulla torre Nehaj in Segna.

materiale di qualche edificio sacrale di Segna . Ora si trova collocata sulla Torre Nehaj in Segna. Il rinvenimento del frammento della stele epigrafica è stato casuale.

Si è conservata soltanto una piccola parte della stele con modanatura con tre righe di iscrizione.

Le dimensioni della restante parte (del frammento) dell'epigrafe dedicatoria (votiva) sono le seguenti: larghezza 36 cm, altezza 25, spessore 16 cm.

La stele è stata scolpita su un blocco di calcare bianco locale. Le lettere sono di stile capitale, profondamente incise e irregolari. Nella prima riga compare una sola lettera: L, abbastanza più alta di quanto non lo siano le lettere della seconda e terza riga.

Il campo epigrafico è molto ben profilato e rivela l'alta qualità della fattura.

L'epigrafe suona così:

L(iber)
A E D E M
A M (ple)

Nei monumenti conservatisi, dedicati alle varie divinità, che si sono rinvenuti a Segna, si menziona anche *Liber pater*, divinità molto popolare di origine italica, protettrice del vino e della vigna.

Nella città molto viva era la tradizione di un tempio in onore *Magnae Matris* e forse del dio Libero[3]. Forse anche questa epigrafe apparteneva ad un tempio, dedicato a Libero, collegato con quello della *Magnae Matris*, la cui esistenza è stata acccertata da Ivica Degmedžić, nel 1950, all'interno delle antiche mura, nella zona posta a sud-est della cattedrale.[4] Questo frammento dell'epigrafe apparteneva con buona probabilità all'*aedicula*.

Stando al tipo delle lettere e alla modellatura della stele dedicatoria, si può ritenere che risalga al II sec. d.C., sotto l'imperatore Adriano. [5]

La città di Segna ci ha lasciato un numero relativamente elevato di monumenti della propria vita spirituale, che ha trovato espressione nel rispetto delle varie culture. In Segna si è coltivato il culto di divinità orientali e di alcune locali illiriche. Nella città, intesa in senso stretto, sono state rinvenute circa 26 epigrafi antiche (romane) scolpite a vari titoli e con svariate dediche.

Certamente la messa a dimora di questa iscrizione votiva in onore del dio Libero (*dedicationes*), contribuisce a rafforzare il significativo retaggio monumentale della città.

[3] M. ZANINOVIĆ, "Kult božice Dijane u Senju" [Il culto della dea Diana a Segna], *Senjski Zbornik* [Miscellanea di Segna], Segna, IX, 1981-82, pp. 43-52.

[4] I. DEGMEDŽIĆ, "Arheoloska istrazivanja u Senju", *Vjesnik za arheologiju i historiju dalmatinsku* [Bollettino di archeologia e storia dalmata], Spalato, vol. 53 (1950-51), p. 251-262.

[5] M. ZANINOVIĆ, *op. cit.*, p. 45.

SAŽETAK - *"Neobjelodanjeni antički (rimski) natpisi iz Senja"* - U ljeto 1995. godine prilikom inventarizacije preostale građe (inventara) iz razrušene crkve Sv. Franje, pronađena su tri natpisa (I, II, III) Zasigurno je, da su možda bili sekundarno ugrađeni u neki sakralni objekat.

Natpis ***I*** je onomastički zanimljiv, sa uobičajenom posvetnom formulom *D(is) M(anibus) S(acrum),* koja se u provinciji Dalmaciji ne javlja prije 2. st. n.e. To je zasigurno nadgrobni posvetni natpis, koji se u cijelosti ne može pročitati; ima nekoliko distinkcija i jednu ligaturu (secundo).

Natpis ***II*** dosta oštećen u gornjem djelu, bez nomena i cognomena, slabo urađena kvaliteta slova, sa dosta distinkcija i kračenica. Natpis se u cijelosti ne može pročitati.

Natpis ***III.*** Ulomak posvetnog votivnog natpisa posvećenog rimskom bogu Liberu, koji je po svoj prilici imao hram u Senju, jer su i prilikom arheoloških iskapanja nađeni ostaci kipa boga Libera (možda je i ovaj ulomak natpisa dio toga kipa). Natpis je sačuvan u tri retka, sa imenom dedicanta-Libera.

Natpis I i II se nalaze u dvorištu župnog dvora-Senj, a ulomak natpisa III se nalazi na kuli «Nehaj» - Senj.

POVZETEK - *"Neobjavljeni antični rimski napisi iz Senja"* - Poleti 1995 so prišli med inventuro materiala, najdenega v porušeni cerkvi Sv. Frančiška, na dan trije epigrafi (I, II, III). Z gotovostjo lahko rečemo, da so bili sekundarno vzidani v nek sakralni objekt. Napis I je zanimiv z onomastičnega vidika z običajno formulo D(is) M(anibus) S(acrum), ki se v provinci Dalmaciji ne pojavi pred drugim stoletjem n.š..

V našem primeru gre brez dvoma za posvetilni nagrobni napis, ki ga ni mogoče povsem razbrati; vsebuje več razlik in eno povezavo (secundo).

Epigraf II je nekoliko poškodovan v gornjem delu, tako, da je brez imena in priimka. Tudi oblika črk je izdelana slabo. Poleg tega vsebuje tudi veliko razlik in okrajšav.

Napisa ni mogoče v celoti prebrati.

Epigraf III. Gre za fragment posvetilnega napisa, ki je bil posvečen rimskemu bogu Liberu. Ta je, kot zgleda, imel svoj tempelj v Senju. Že med samim izkopavanjem so namreč prišli na dan ostanki kipa boga Libera (morda je tudi ta fragment del omenjenega kipa).

Napis, ki se je danes ohranil, obsega tri vrstice, kjer je zaslediti ime tistega, ki je bil namenjen, to je boga Libera.

Epigrafa I, II se nahajata na dvorišču škofijske palače v Senju, medtem, ko se epigraf III nahaja v senjskem stolpu "Naprej".

CAPITELLI DEI SECOLI IX E X A CAPODISTRIA E A SAN LORENZO DEL PASENATICO

GIOVANNI LUCA
Trieste

CDU 730(497.4/.5Capodistria/S.Lorenzo)"8/9"
Comunicazione
Aprile 1996

Riassunto - Il presente contributo illustra le caratteristiche di due realtà apparentemente diverse, ma in realtà strettamente legate, nell'ambito della scultura architettonica istriana tra i secoli IX e X. La scelta di campionare da un lato il ciclo di S.Lorenzo del Pasenatico, dall'altro due esemplari erratici del Museo di Capodistria, oltre a rivelarsi una campionatura rappresentativa della produzione scultoria nell'Alto Adriatico, permette di aggiornare lo studio dei capitelli o quantomeno di fornire le basi per future ricerche in un campo di studio mai troppo indagato.

Se il presente fosse un saggio destinato alla vasta fruizione, redatto magari da un autore di spicco, dovrebbe intitolarsi: *Il fiore che spunta, fiorisce e muore nei capitelli di San Lorenzo del Pasenatico*. Probabilmente non creerebbe troppe aspettative di scientificità, però in compenso coglierebbe direttamente la principale chiave di lettura del gruppo scultoreo di S.Lorenzo. In definitiva le componenti vegetali, i tipi di foglie, la loro trattazione e la disposizione sono già di per sé il tema conduttore della categoria a due zone o composita, specie in età altomedioevale; nel caso particolare è possibile seguire la fantasiosa elaborazione di un modello, attraverso un singolare quanto prezioso gruppo di 18 capitelli leggibili e raffrontarla con due altrettanto singolari capitelli, dalle caratteristiche sicuramente inconsuete (per l'epoca), il tutto in territorio istriano.

Può tornare utile rivisitare la serie di S.Lorenzo del Pasenatico, paradigmatica ma non abbastanza studiata se si pensa a tutti i collegamenti individuabili, come è pure utile analizzare in parallelo due capitelli erratici, posti su due colonne al Museo di Capodistria: una scelta questa non casuale, poiché essi non sono solamente inediti, ma presentano soluzioni originali interessanti e al tempo stesso conseguenti al patrimonio scultorio dell'architettura carolingia nell'Italia settentrionale.

Della coppia capodistriana è da considerare in primo luogo il capitello a sinistra (fig.1), visto che il secondo denota evidenti rimaneggiamenti in stile e in epoca seriori, forse dovuti al logoramento delle superfici. Ogni faccia si articola in due fasce vegetali con tre foglie nella prima e due nella seconda, concludendosi

alla sommità con due elici agli angoli e una foglia più piccola al centro. Le foglie stesse non sembrano derivare dall'acanto, ma piuttosto dalla quercia; si sviluppano in tre lobi per parte, stilizzati da una risega o trattati come gocce, e terminano a sporgenza.

Una difficoltà viene dalla facile deperibilità del materiale litico. Nel primo caso infatti è pur sempre lecito sospettare interventi posteriori. Nel secondo caso il sospetto diviene certezza, quando non solo trifogli alternati a eleganti palmette si distribuiscono lungo la superficie, ma si sostituiscono addirittura alle volute (fig.2). Le modalità del restauro richiamano alla mente la cultura gotica, orientativamente dal XIII secolo in poi; purtroppo nulla di più si può dire, mancando totalmente i dati esterni, che indichino quantomeno l'ultima destinazione, prima dell'arrivo in museo.

La sola certezza riguarda il primo dei due al quale, se pure si volesse negare l'autenticità integrale, è comunque realizzato in base a moduli carolingi, ancora abbastanza classici nell'ottica altomedioevale nell'Italia settentrionale, non senza ispirazione alle foglie quasi in stucco del Tempietto cividalese [1].

La datazione originaria cade pertanto alla metà o forse entro il terzo quarto del IX secolo. A conforto di ciò si veda in parallelo uno *hapax* non *in situ* e pienamente carolingio nel braccio sinistro del duomo di Aquileia [2] (fig.3), anch'esso poco studiato, malgrado lo strano tipo di foglie, che per lavorazione e caratteristica ricorda quello istriano.

Maggiori certezze sussistono per S. Lorenzo del Pasenatico, al cui riguardo scrisse il Mirabella Roberti, che ordinò il materiale in tre gruppi. [3] Lo studioso impostò l'analisi sulla tipologia e sulla lavorazione. A parte due capitelli dell'ultimo tipo - e quindi coevi alla costruzione della basilica (metà del secolo XI) - per gli altri sembra sia stata adottata una classificazione basata sui moduli adottati e sulla loro disposizione. Osservando invece la serie nel suo complesso viene da concludere che esiste un modello base, il secondo pezzo sinistro da ovest, al quale si furono più o meno liberamente ispirati gli altri che, pur essendo realizzati da mani diverse, costituiscono una sequenza sufficientemente omogenea e leggibile. Pertanto i tipi sono di più rispetto a quanto indicato da Mirabella Roberti: sono 5, di cui uno è rappresentato dal solo capostipite, mentre l'ultimo ha caratteristiche

[1] S. TAVANO, *Il Tempietto longobardo di Cividale*, Premariacco 1990, tavole introduttive, figg. 20-25, 36, pp.53-54, 66; G. LUCA, *L'architettura dell'abbazia di Sesto al Reghena*, Trieste, 1995, p.26, fig.8; ID., "La scultura architettonica del sec. VIII nel Friuli e nella Langobardia Maior", *Memorie Storiche Forogiuliesi*, LXXIV-1994 (1995), pp.43-58, p.51, fig.15.

[2] Per la segnalazione e per l'illustrazione si ringrazia il prof. Sergio Tavano; per il resto non si è trovata bibliografia a riguardo.

[3] M. MIRABELLA ROBERTI, "La chiesa e le mura di San Lorenzo del Pasenatico", in *L'arte del Primo Millennio*, Torino, 1953, pp.91-110, pp.97-99, tavv. XXV-XXVII.

del tutto diverse dagli altri.

Dunque il primo di tutti è situato dopo il primo arco a sinistra (fig.4) e può essere affiancato quanto a lavorazione all'esemplare di Capodistria. Diversa è la forma delle foglie, qui già spinose e con i lobi rientranti; ma il virtuosismo della risega che segue il loro contorno, la morbidezza di trattazione spingono a dedurre, se non una parentela, quantomeno il comune accoglimento di criteri tecnico-formali. La datazione può quindi anche in questo caso cadere attorno alla metà del secolo IX. Più che opportuna è la segnalazione di Mirabella Roberti di un modello appartenente alla cripta di S.Filastrio nel Duomo vecchio di Brescia, che però deve essere integrata da quattro esemplari bresciani nella chiesa di S.Maria Maggiore (o S.Maria de Dom), affini per le foglie e per le doppie volute, sia pure in questo caso con una lavorazione più delicata.[4] Essi vengono datati dal Panazza ai secoli VIII-IX; ma forse, per via della trattazione stereotipata e poco espressiva, si può andare con più decisione al secolo IX.

Al primo capitello segue il quarto sinistro partendo da ovest (fig.5). Come si era premesso il modello base viene elaborato liberamente, riproducendo le componenti vegetali secondo interpretazioni originali. Le foglie si trasformano in palmette, vengono scanalate lungo le venature e si espandono sia all'esterno sia in superficie, nei lobi, che in tal modo creano, nel congiungimento tra una palmetta e l'altra, serie di due archetti allungati sovrapposti. È apprezzabile, malgrado la logorazione, l'incisività delle doppie volute, rimarcate da una profilatura. Dubbi possono sorgere sui fori di trapano nei punti di partenza delle elici, da non confondersi con gli altri fori della zona superiore, praticati in seguito.

Nel sesto capitello destro da est si nota come all'interno del primo archetto, determinato dai lobi delle foglie, spunti un piccolo germoglio stilizzato (fig.6). Le nervature delle palmette rimangono solcate e i centri delle volute forati da trapano. Nel capitello sulla semicolonna destra a est (fig.7) in un certo senso il germoglio cresce,[5] o forse sarebbe meglio constatare che le foglie si discostano, lasciando più spazio in mezzo per il fiore. È vero che l'altezza della superficie lavorata è ridotta a confronto dei pezzi su colonne, costringendo inevitabilmente alla liberazione del modulo intermedio, ma è altrettanto vero che il fiore ha riservato lo stesso spazio che negli altri capitelli che lo utilizzano. Le volute restano profilate, anche se manca il foro al centro, sostituito dal più naturale arricciamento, tecnicamente impeccabile.

Variazioni su questo tema si hanno sopra la semicolonna opposta, a ovest, con un risultato molto simile a quello di S.Maria de Dom a Brescia, e sullo stesso lato,

[4] G.Panazza-A.Tagliaferri, *Corpus della scultura altomedievale*, III, *La diocesi di Brescia*, Centro Italiano di Studi sull'alto Medioevo, Spoleto, 1966, pp.35-36, schede e figg.13-16.

[5] Cfr.primo periodo.

nel terzo capitello da est. Entrambi stilizzano in modi diversi le componenti di base.

A questo punto lo schema viene trasformato e, pur continuando coerentemente la strada intrapresa dai precedenti esemplari, una nuova mano evidenzia caratteri spiccatamente espressionistici, esaltando il grafismo nelle foglie, adesso convergenti in alto e in basso e collegate al fiore da due o da tre riseghe. Lo stesso fiore, che nei capitelli più maturi di questa bottega hanno due o tre foglie per parte, vede le solcature riempirsi progressivamente sì da realizzare nell'insieme l'espressionismo bidimensionale. Dal secondo capitello sinistro da est (fig.8) fino al settimo destro da est (fig.9) la produzione dalle caratteristiche appena descritte conta sei esemplari e denota l'impronta di una scuola, che trasforma il prototipo secondo un *iter* evolutivo chiaro, consapevole e facilmente osservabile, fino all'estrema stilizzazione a lobi spinose dell'ultimo pezzo. Come datazione si può andare a buon diritto al secolo X.

Successivamente a questo tipo si osserva un'altra maniera, notevolmente semplificata la quale, come recita il titolo saggistico proposto all'inizio, porta a morire il fiore che stava in mezzo alle palmette. La definizione dei quattro esemplari del sottogruppo è sommaria rispetto a quella vista poco fa, ma ne dipende senza esito nella concezione delle foglie a nervature convergenti in basso ed espanse ad arco in alto. Ormai in questi capitelli, dal quarto destro da est fino al quinto sinistro da est (fig.10) - il più piatto e superficiale di tutti - le foglie contigue non hanno più bisogno delle estremità laterali per toccarsi, piuttosto si interrompono vicendevolmente prima di essere delimitate dal contorno. All'inizio sono le nervature oblique della palmetta centrale a rompersi contro quelle tendenzialmente verticali delle foglie a lato; alla fine il lessico - non necessariamente elaborato da un solo scultore - diviene cosciente di sé e la forma, anche se bidimensionale, trova una concretizzazione più consona ed elegante mediante intersezioni reciproche, rigide ma gradevoli. Che tale gruppo non sia in diretta dipendenza dalla prima produzione è dimostrato proprio dalle foglie rastremate in basso, topiche nei sei capitelli del terzo tipo e del tutto assenti sia nel capostipite sia negli immediati successori. Per una datazione si può parlare della metà o della fine del secolo X, considerando che entro la metà del secolo XI vengono fabbricati gli ultimi due esemplari della basilica di S.Lorenzo: il terzultimo e il penultimo a destra verso ovest.

Esattamente in quest'ordine ha da intendersi la loro successione, poiché il tipo piatto con rosetta ed elici in alto, vede le foglie poste ai lati di ogni faccia, ridursi di dimensione e di lavorazione - già scarnamente limitata nel primo (fig.11) - a venature schematiche, incise superficialmente.[6]

[6] M.Mirabella Roberti, *op cit.*, a p.97 propone questo capitello; cfr. M.Salmi, *L'architettura romanica in Toscana*, Milano-Roma (s.d.), p.56, n.60, tav. CCLII; tuttavia la caratteristica di quest'ultimo capitello denuncia chiaramente la propria seriorità; vedi anche G.Luca, "La scultura architettonica" , *cit.*, pp.56-57, con un breve

L'interrogativo spontaneo e ineludibile da sciogliere riguarda in definitiva la confluenza in un solo complesso di produzioni scultorie di ben cinque botteghe o mani diverse, determinando il dubbio sull'epoca della loro realizzazione. Allargando la visuale, si coglie l'utilità di considerare i modelli diffusi nell'Alto Adriatico,[7] rispettivamente di scuola longobarda e di scuola carolingia. Allora risulterà evidente che nel primo caso permane una considerevole impronta di classicismo, ovvero nelle forme testimoniate da contesti di area costantinopolitana e giordana. Quindi nessuna sorpresa se in questa area si ritrovano idiomi che a primo acchito verrebbe di definire, semplicisticamente quanto pericolosamente, bizantini. Piuttosto sarebbe utile indagare di volta in volta (ad esempio per le realtà costiere dall'inizio del secolo XI) se si è in presenza veramente di importazioni *ad hoc*,[8] o se al contrario di mantenimento della tradizione longobarda.

L'avvento carolingio, che per lo più viene inteso come un *revival* del classicismo romano, si rivela invece portatore di originalità e creatività, mediante soluzioni grafiche, geometrizzanti e astraenti dalla fisicità empirica. È questo il caso dei capitelli *in situ* del S.Salvatore a Brescia[9] che, messi in opera già nel 760/62, non dovettero attendere la svolta politica per contaminarsi con la moda carolingia.[10] Ma soprattutto è il caso della serie paoliniana nella cripta e del pezzo unico nel braccio nord del transetto in basilica ad Aquileia, tipici per le riseghe astratte che ricordano due modelli, rispettivamente ad Aquileia (erratico, di fine secolo IX) e nella cripta del duomo di Aosta (primo quarto del secolo X) (fig.12).[11]

A Capodistria, come s'è visto, sono state trovate foglie la cui lavorazione si avvicina allo *hapax* aquileiese; per questo tipo e per il capostipite di S.Lorenzo del

accenno anche a S.Lorenzo del Pasenatico, di cui si tratterà anche, in relazione con i capitelli popponiani di Aquileia, in uno studio curato per una raccolta di contributi sul patriarcato di Poppone, promossa dal Gruppo Archeologico Aquileiese, di prossima edizione (titolo orientativo: G.LUCA, *I capitelli*).

[7] H.H.BUCHWALD, 1966, "Capitelli corinzi dell'XI sec. nella zona di Aquileia", *Aquileia nostra*, XXVII-1966, cc.177-197; ID., 1966, "Eleventh Century Corinthian-Palmette Capitals in the Region of Aquileia", *The Art Bulletin*, XLVIII, 1966, pp.147-157: sono due edizioni della stessa ampia e completa dissertazione dell'autore sulla produzione scultoria altoadriatica (comprese le realtà di S.Lorenzo e di Aquileia).

[8] Rappresentativo è il caso dello sterminato ciclo marciano di Venezia; a tal riguardo si veda la monografia più completa di cui si dispone: F.W.DEICHMANN, 1981, *Corpus der Kapitelle der Kirche von S.Marco zu Venedig*, Wiesbaden, 1981.

[9] G.PANAZZA-A.TAGLIAFERRI, *op. cit.*, pp.121-139, figg.147-162; due della serie sono proposti in G.LUCA, "La scultura architettonica", *cit.*, pp.49-50, figg.12-13; allo stesso articolo si rimanda per seguire la produzione longobarda nell'Alto Adriatico, non senza uno sguardo al Protoromanico.

[10] È un'asserzione, quella che nega la necessità, da parte delle fondazioni longobarde, di attendere l'arrivo di Carlo Magno per avere diritto a esistere artisticamente, formulata da D.GIOSEFFI, "Cividale e Castelseprio", *Antichità Altoadriatiche*, Aquileia., IV, 1972, Udine, 1973, pp.365-381, pp.378-379.

[11] H.THÜMMLER, "Die Baukunst des XI. Jahrhundert in Italien", *Römisches Jarhrbuch für Kunstgeschichte*, III, Wien, 1939, pp.145 e ss., pp.177-179, con i due capitelli messi illustrativamente in relazione, di cui quello aquileiese figurava all'epoca dell'articolo conservato al Museo ed è assegnato dall'autore, opportunamente alla fine del secolo IX, mentre quello di Aosta, per precisi dati esterni relativi alla fondazione, attorno al 921.

Pasenatico viene perciò chiamata in causa la tradizione longobarda, con stilizzazioni dovute a un Carolingio avanzato: è stata proposta dunque la datazione al pieno secolo IX. Tutto ciò che accade in seguito a S.Lorenzo potrebbe essere attribuito per scrupolo ancora al secolo IX, se non fosse per la terza bottega, che fornisce capitelli di un'energia grafica già eccessiva per il Carolingio, ma tendente all'Ottoniano, se non addirittura al primo Romanico della serie popponiana di Aquileia. Il secolo X è insomma il periodo più ragionevole per il terzo e per il quarto sottogruppo, che pertanto interpretano un ruolo fondamentale per la documentazione della scultura architettonica di questo secolo nell'Alto Adriatico, considerata pure l'estrema scarsità di documenti in tal senso.

Non si hanno elementi per stabilire se tutto il materiale fosse stato prodotto appositamente o meno per la basilica istriana, che sulla base di queste sole premesse avrebbe richiesto tempi lunghi tra la progettazione, ipotetiche realizzazioni intermedie e *facies* finale. Per contro l'utilizzo generalizzato della pietra d'Istria non esclude la provenienza del materiale da altri complessi. Allora bisognerebbe ammettere - in base alla stretta dipendenza reciproca tra le quattro maniere - che tutti i pezzi fossero stati trasportati in blocco da un'altra e da una sola basilica, laddove i soli capitelli configurati in modo diverso sono proprio gli ultimi due, quelli datanti la chiesa di S.Lorenzo.

Infine viene da ipotizzare che esistesse nella zona, e per lungo tempo, una scuola di lavorazione della pietra (il Canale di Leme è a breve distanza, come a breve distanza è il sito di Duecastelli). Di qui sarebbe derivata la fornitura per la basilica, una fornitura che si potrebbe immaginare basata su giacenze di magazzino; e di certo, anche quest'ultima eventualità non toglierebbe nulla all'analisi e alla collocazione cronologica dei relativi capitelli.

1. Capodistria. Museo Provinciale. Capitello (seconda metà del secolo IX).

2. Capodistria. Museo Provinciale. Capitello (seconda metà del secolo IX; rimaneggiato).

3. Aquileia. Duomo. Capitello non in opera (seconda metà del secolo IX).

4. S.Lorenzo del Pasenatico. Basilica. Capitello (metà del secolo IX).

5. S.Lorenzo del Pasenatico. Basilica. Capitello (ultimo quarto del secolo IX).

6. S.Lorenzo del Pasenatico. Basilica. Capitello (ultimo quarto del secolo IX).

7. S.Lorenzo del Pasenatico. Basilica. Capitello (ultimo quarto del secolo IX).

8. S.Lorenzo del Pasenatico. Basilica. Capitello (secolo X).

9. S.Lorenzo del Pasenatico. Basilica. Capitello (secolo X).

10. S.Lorenzo del Pasenatico. Basilica. Capitello (seconda metà del secolo X).

11. S.Lorenzo del Pasenatico. Basilica. Capitello (prima metà del secolo XI).

12. Aosta. Cripta del Duomo. Capitello (attorno al 921).

SAŽETAK: *"Kapiteli IX. i X. st. u Kopru i Sv. Lovreču Pazenatičkom"* - Unatoč tome što je stvarnost kapitala sjevernog Jadrana od IX. do XI. stoljeća imala u prošlosti pa sve do današnjih dana nesrazmjernu sreću među naučnicima koji su ih istraživali, čini se da je orijentacija većine bila usmjerena više ka individualizaciji jednog određenog područja - točnije onog priobalnog - čiji su najupotrebljavaniji uporišni modeli bili stečeni kroz njihov direktan uvoz sa carigradskog područja; kod drugih slučajeva, u svakom slučaju, mnogi drže da se može nazrijeti postojanost orijentalnih karaktera, kao da su Istra, Furlanija i Veneto: područja više ili manje pasivnog primitka i umnožavanja izvjesne kulture koja ih na kraju prožimlje u dubini.

Kao i svi mitovi, tako je i ovaj bio predodređen demistifikaciji. Serija iz Sv. Lovreča Pazenatičkog i dva neobjavljena kapitela iz Koparskog Muzeja objašnjavaju prisutstvo isprva longobardska kulture, te kasnije karolinšknog utjecaja.

U VIII st. prednost sa davala samom unosu srednja-istočnih umjetnika, pred unosom samih umjetničkih djela. Brzo nakon toga, stvorile su se i lokalne škole, osuvremenjene u doba karolinškog carstva, ali koje nisu bile lišene orijentalnih obrazaca, koji su stoga bili pomiješani i izjednačavani s autohtonim tendencijama, sa takovim rezultatima, upravo kao ova oba, ovdje nam predstavljena, primjera.

POVZETEK: *"Kapiteli iz IX. in X. stoletja v Kopru in v Sv. Lovreču iz Pazenatika"* - Čeprav so imeli preučevalci kapitelov severnega Jadrana od 9. Do 11. stoletja v preteklosti do današnjih dni pri svojem delu nenavadno srečo, se vendarle zdi, da je bila večina orientirana bolj k individualizaciji določenega področja - v našem primeru obalnega - kjer so najbolj pogostni vzorci prihajali naravnost s področja Konstantinopolisa.

Glede drugih primerov so mnogi mnenja, da je mogoče zaslediti sledi orientalskih posebnosti, kot da bi bile Istra, Furlanija in Benečija področja bolj ali manj pasivnega sprejemana in obnavljanja neke določene kulture, ki naj bi jih naposled povsem pogojevala.

Kot vsi miti tako je bil tudi ta predmet demitizacije. Skupina kapitelov Sv. Lovreča iz Pazenatika in dva kapitela iz koprskega muzeja, ki še nista bila objavljena, dokazujejo najprej prisotnost longobardske, nato pa karolinške kulture.

V VIII. stoletju je bila navada, da so uvažali umetnike s srednjega vzhoda raje kot da bi uvažali same umetnine. V kratem so nastale lokalne šole, ki so jih v času karolinškega cesarstva posodobili, vendar se le-te niso otresle vzhodnjaških vzorov. Slednji so se zato pomešali z avtohtonimi tendencami, ki so pripeljale do rezultatov, kakršna sta oba tu predstavljena primera.

CASTEL VALLE

" DIMOSTRAZIONE DELLI STABILI PELL'INFRASCRITTE SCUOLE LAICHE DEL CASTELLO DI VALLE CHE VENNERO AFFITTATI PER CONTO ED INTERESSE DELLE SCUOLE STESSE... " (Secc. XVII-XVIII)

Antonio MICULIAN
Centro di Ricerche Storiche
Rovigno

CDU: 949.75+332Valle«17»(093)
Sintesi
Gennaio 1997

Riassunto - Con il presente saggio l'autore offre un contributo alla struttura economica del castello di Valle e del suo territorio in epoca veneziana, con particolare riguardo alla fine del XVII e durante il secolo XVIII. Vengono riportati gli introiti delle Scuole laiche, nomi e cognomi dei contribuenti, gli annui canoni per gli affitti e dasioni, le epoche delle rispettive affittanze; il tutto desunto dai Catastici "Nuovo e Vecchio e dei libri contenenti li maneggi tenuti delle rendite delle Scuole medesime". ■

Nel 1972 Miroslav Bertoša pubblicò, negli Atti del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno con il titolo *"Valle d'Istria durante la dominazione veneziana con speciale riguardo alla struttura economica ed etnica del Castello e del suo territorio"*, un saggio interessante, la cui ricerca è stata eseguita su materiale d'archivio, la maggior parte inedito, dell'ufficio parrocchiale di Carnizza (dal 1567 al 1800), e in base ai documenti dell'Archivio dell'Ordinariato vescovile di Parenzo, e dell'Archivio storico di Pisino[1]. Nell'appendice a questo contributo sulla storia della struttura economica ed etnica del Castello di Valle, figura anche una scelta della documentazione più importante che completa in misura notevole i risultati esposti e nello stesso tempo la ricchezza del materiale originale è tale da permettere l'ampliamento dei problemi di ordine linguistico, toponomastico, onomastico, economico e demografico[2].

Riallacciandomi al discorso del Bertoša, ho avuto l'opportunità di consultare alcuni documenti su Valle che si conservano presso l'Archivio dell'Ufficio parroc-

[1] M. BERTOŠA, "Valle d'Istria durante la dominazione veneziana con speciale riguardo alla struttura economica ed etnica del Castello e del suo territorio", *Atti* del Centro di ricerche storiche di Rovigno (= *ACRSR*), Trieste-Rovigno, vol. III (1972), p.59-207

[2] *Ibidem*, Appendice I, p. 160-166, 172-206

chiale locale e che riguardano in modo particolare il castello di Valle. Si tratta di un'ampia documentazione dal titolo *"Dimostrazione delli stabili pell'infrascritte Scuole Laiche del Castello di Valle che vennero affittati per conto ed interesse delle Scuole stesse, nomi e cognomi dei contribuenti, gli annui canoni per affitti e dasioni ed epoche delle rispettive ottenute affittanze, il tutto desunto dalli Catastici Nuovo e Vecchio e dei Libri contenenti li maneggi tenuti delle rendite delle Scuole medesime"* [3]; " *Monumenta Capituli Ecclesiae collegiate S.Mariae de Monte Perino Castri Vallis - Jus electionis canonicorum continentia collecta et diligenter congesta - Anno Domini MDCCLXXIV* [4] nonché *"L'indice delle Contrade esistenti nel comune di Valle* " [5] che assieme al primo documento viene integralmente pubblicato in appendice a questo contributo.

Il Castello di Valle, antico centro istroromanzo, similmente a quanto avvenuto con le altre località dell'Istria centro meridionale, era abitato da popolazione autoctona romanza.

" Situato nella diocesi di Parenzo, è un antico dono fatto dai Re ed Imperatori alla Chiesa e vescovi di Parenzo, confermato, e rinnovato dai diplomi di Ottone secondo, di Enrico terzo, e di Rodolfo parim.ᵉ Imperatori. In questo Castello vi è una Chiesa Collegiata sotto il titolo di S.Maria di Monte Perino soggetta al Vescovato di Parenzo non solo per le donazioni degl'Imp.ⁱ sopracitati, ma anche per le concessioni e privilegj de' S.mi Pontefici Alessandro terzo ed Jnnocenzio quarto.

Risiedono in questa Collegiata quattro canonici compresa la persona del Pievano - Ecclesia S.Mariae Plebania Vallis in qua debent esse cum Plebano quatteor canonici residentes.

Li canonici di questa collegiata anticamente venivano eletti dal Capitolo stesso, appresso del quale, come appresso tutti gl'altri Capitoli antichi di questa Diocesi e Provincia, stava il diritto dell'elezione, che per molti secoli ne conservarono l'uso e libero esercizio.

Manifestano questo diritto con evidenza le Costituzioni emanate nella Sinodo per la Chiesa, e Diocesi di Parenzo l'anno 1310 sotto Mons.ʳ F.Graziadio. Questa Sinodo dopo la promulgazione di molti Decreti riguardanti la disciplina ecclesiastica, il culto di Dio, e della sua Chiesa, viene a stabilire una Costituzione tutta diretta a regolare diversi abusi introdotti nella materia della disposizione dei Benefizj, e Prebende vacanti, e a stabilire il metodo da tenersi in avvenire dai Canonici nella prevista delle Prebende. Comanda pertanto questa Costituzione e obbliga sotto debiti di giuramento: che in avvenire non sia proposto, o eletto ma

[3] Archivio dell'Ufficio parrocchiale di Valle (= AUPV), manoscritto. Si ringrazia don Rudi Koraca, parroco di Valle d'Istria per la gentile collaborazione.

[4] *Ibidem.*

[5] *Ibidem.* L'indice si trova inserito alla fine del documento "Dimostrazione..."

chi ha il diritto di eleggere alcun Canonico in aspettativa, cioè prima che segua la vacanza del Beneficio e che niuno così in aspettativa eletto venga riconosciuto, ed accettato come Canonico in alcuna Chiesa tanto della Città, quanto della Diocesi, e che l'elezione sia fatta del Benefizio, e Prebenda realm.^{e}, ed attualm.^{e} vacante, ma che la Prebenda vacante tutta unita ed intiera sia conferita ad un solo, dichiarando nulla ed invalida qualunque elezione fatta diversamente dalla forma prescritta, intimando alli trasgressori le pene stabilite contro li spergiuri, e la sospensione da tutti li loro benefizi per tre anni continui. E finalmente il Vescovo riserva a se stesso e a suoi successori l'esame e cognizione di quest'elezioni e la facoltà di approvarle, o rispettarle qualora fatte fossero contro il sentim.o di questa Legge.

Dall'estesa di questo Decreto sinodale si vede chiaram.^{e}, che sin da quel tempo li Capitoli di questa Diocesi erano in possesso del diritto di eleggere i proprj Canonici, poiché a questi solam.^{e} viene prescritto il metodo di eleggere li Canonici nell'incontro delle Vacanze /.../ Corrisponde al tenore di questo stesso Decreto il Catalogo fatto da Mons.^{r} Giovanni Lombardo ottanta anni dopo la celebraz.^{e} di questa Sinodo/.../; venendo a parlare della Chiesa di Valle, dice che nella Chiesa di Valle devono risiedere quattro canonici, compreso il Pievano. E dopo la nomina delle chiese filiali soggiunge che il Vescovo ha in detta Chiesa una portione canonicale e benefizio, quale da suoi precessori e da lui med.^{o} fu sempre posseduto.

Ed è ben notabile, che parlando qui il Vescovo del diritto, che ha sopra la Prebenda, e Benefizio di questa Chiesa, del diritto che ha sopra l'elezione del Pievano, non faccia parola alcuna della provista, ed elezione di Canonici; segno evidente che questo diritto ed altri, e non al Vescovo, in quei tempi apparteneva./.../ Dall'Istrum.o di elezione dell'anno 1554 vedesi che il Caplo di Valle in questo tempo era ancora in possesso di eleggere li proprj Canonici/.../ Il diritto dell'elezione dei proprj Canonici della Collegiata di Valle era originario nel Capitolo della Chiesa stessa, anche questo diritto lo mantenne ed esercitò pacificam.^{e} sino dopo la metà del secolo XVI dopo il qual tempo è da credersi, che invalse dappertutto le riserve, e regole della Cancelleria Romana, cessasse in questo il diritto dell'elezione, e venisse il Caplo med.^{mo} a restare spogliato di quel jus e Prerogativa, che per tanti secoli aveva liberam.^{e} esercitato, vedendosi in seguito subentrati nella disposizione di questi Benefizi la Santa Sede ed il Vesc.^{o} di Parenzo coll'ordine , ed alternativa stabilita dalle Regole della Cancelleria med.^{ma}./.../"[6]

Tuttavia, nella storia tumultuosa della Collegiata per salvaguardare i propri diritti e del Castello di Valle, specialmente a partire dal XIV secolo, cominciarono a delinearsi quei fattori sociali e politici che prima o poi misero in crisi la situazione demografica ed economica di tutta questa parte dell'Istria. Il Castello, per la propria posizione geografica, situato sul crocevia delle strade che da sud portavano all'Istria centrale e occidentale, fu per alcuni secoli al centro delle aspirazioni di

[6] AUPV, "Monumenta", cit.

vari pretendenti feudali in lotta tra di loro per il potere su Valle e circondario. Per questo motivo il potere supremo esercitato su Valle mutava spesso; in ciò contribuiva anche il comune stesso, troppo debole ed incapace per opporsi alle mire espansionistiche dei patriarchi d'Aquileia, ai Conti di Gorizia ed infine a Venezia[7].

Il declino dei patriarchi di Aquileia come pure il definitivo crollo del potere dei Conti di Gorizia nella nostra regione, fu successivo alla presa da parte di Venezia di numerose cittadine istriane - Valle nel 1318 -. Venezia, per poter realizzare il suo obiettivo in Istria dovette condurre lunghissime lotte con i pretendenti sopra menzionati nonché con la potente famiglia dei Castropola che possedevano nel Polese ingenti possedimenti come i villaggi di Sissano, Turcigliano e la Torre di Boraso, ricevuti dai patriarchi di Aquileia, mentre dai vescovi di Parenzo i possedimenti della chiesa di S.Mauro che si estendevano a sud di Leme fino a Pola; dai vescovi di Pola il feudo dei Morosini, e dai conti di Gorizia il feudo di S.Apollinare e il diritto di usufrutto di una parte delle decime a Rovigno, Docastelli e Valle [8].

Nel momento in cui i Castropola, essendosi legati al patriarca, riuscirono a rafforzare e ad allargare i propri possedimenti, la Signoria castropolese toccò la sua massima estensione territoriale con l'annesssione del feudo di Due Castelli, estendendo così il loro dominio fino alla vallata del Leme [9].

Tra i numerosi castelli che appartenevano alla Signoria dei Castropola, Valle deteneva un posto di primaria importanza. Per tale motivo, la definitiva sottomissione di Valle aveva segnato per Venezia un punto d'appoggio essenziale per poter difendere con successo la parte sud-occidentale della penisola istriana.

L'atto di dedizione di Valle alla Serenissima aveva segnato per la cittadina istriana un periodo, seppur breve, di tranquillità e di sviluppo. Tuttavia i patriarchi continuarono a manifestare il desiderio di togliere Valle ai veneziani; infatti, dopo la morte del patriarca Pagano della Torre, saliva sul trono di Aquileia l'energico Bertrando di S.Gines. Nel novembre 1334 quest'ultimo aveva inviato al doge Francesco Dandolo la richiesta di restituzione di Pola, Dignano e Valle [10]. Dopo l'insuccesso subito da una seconda missione, il patriarca strinse un patto di alleanza con i Conti di Gorizia e conseguentemente conquistò Valle, Dignano, Pola devastando pure San Lorenzo e la stessa Parenzo[11].

L'anno seguente la Repubblica era riuscita nuovamente a conquistare Valle. L'Istria, nonostante le misure di difesa intraprese nella regione, dovette subire

[7] Cfr. M. BERTOŠA, *op. cit.*, p. 63, M.TAMARO, *Le città e le castella dell'Istria*, Parenzo, vol. II 1893. p. 439-458.

[8] M. TAMARO, *op. cit.*; Cfr. Camillo DE FRANCESCHI, *Il comunepolese e la signoria dei Castropola*, Parenzo 1905, p.29-47.

[9] C. DE FRANCESCHI, *op. cit.*, p. 63-88.

[10] Cfr. M.BERTOŠA, *op. cit.*, p. 66.

[11] *Ibidem*, p. 66; Cfr. DE FRANCESCHI, *op. cit.*, 197-204

San Lorenzo del Pasenatico
S. Pietro in Selve
Gimino
Due Castelli
Rovigno
Valle
POLA
Albo
MARE ADRIATICO
QUARNARO
GOLFO DI MEDELINO
CANALE DI FASANA
I. Brevoni
Barbana
San Vincenti
NESAZIO
LA POLESANA
NEL TEMPO DELLA SIGNORIA
DEI
CASTROPOLA
Scala 1:200000

nuove devastazioni in modo particolare durante la difficile guerra con Genova e più tardi da parte dell'esercito del re ungaro-croato Sigismondo [12]. Il risultato di questi scontri bellici in Istria e nel Friuli fu favorevole ai Veneziani in quanto, dopo la partenza di Sigismondo dalla penisola istriana, Venezia conquistò i centri più importanti del patriarcato: Cividale, Udine, Aquileia, mentre in Istria, Albona Muggia e Pinguente. Da questo momento Venezia aveva consolidato il proprio dominio nella penisola istriana mentre a partire dal 1374 gli Asburgo si erano definitivamente insediati nella Contea di Pisino. Tuttavia, dalla seconda metà del XV e durante tutto il XVI secolo, inizia un lungo periodo di decadenza economica e politica di Valle e del suo Castello. La guerra di Gradisca ebbe gravi conseguenze per la penisola istriana in quanto le scorrerie degli Uscocchi contro i possedimenti veneti continuarono fino agli inizi del XVII secolo, quando, dopo la firma della pace di Madrid e l'eliminazione del pericolo degli Uscocchi, inizia la graduale decadenza della maggior parte delle fortificazioni nell'Istria veneta.

Le continue guerre tra Venezia e gli Asburgo durante tutto il XV e XVI secolo avevano provocato, oltre alla crisi economica, anche un grande calo demografico a tal punto da costringere Venezia ad istituire il "*Magistrato sopra i beni inculti*" onde migliorare la situazione e ripopolare la regione [13]. La nuova organizzazione militare ed amministrativa dei possedimenti veneti istriani aveva avuto lo scopo di assicurare la difesa dei punti più importanti, specialmente di quelli situati lungo il confine austriaco. Il Castello di Valle, per la sua posizione geografica e strategica aveva ricevuto uno "status speciale", mentre durante tutto il periodo della dominazione veneta, Valle aveva mantenuto lo status di comune con a capo un podestà inviato da Venezia. Questo status Valle lo mantenne anche dopo il 1797, al tempo della prima dominazione austriaca e di quella francese fino al 1811, quando, in base alla nuova divisione amministrativa delle Provincie Illiriche, Valle divenne " frazione del comune di Rovigno [14].

Il ripopolamento effettuato da Venezia in queste regioni durante il XVI e il XVII secolo modificò la composizione etnica della popolazione istriana. A Valle e nel circondario fu particolarmente intensa l'infiltrazione di quegli abitanti che, provenienti dalla Dalmazia, dal Quarnero, dalla Bosnia Erzegovina, dal Montenegro e dall'Albania, si stanziarono nell'Istria meridionale e occidentale fondando villaggi nuovi o insediandosi in alcuni esistenti ma abbandonati, quali Due Castelli, Canfanaro, Moncalvo, Carmedo ed altri.

[12] Cfr. TAMARO, *op. cit.*, p. 455-457.

[13] Cfr. Carlo DE FRANCESCHI, *L'Istria, note storiche*, Bologna 1981, p. 205-208, 296-331. Per quanto riguarda il *Magistrato sopra i beni inculti* Cfr. M.BERTOŠA, *Mletačka Istra u XVI i XVII stoljeću* [L'Istria veneta nel XVI e XVII secolo], vol. I, Pola 1986, p. 83-84; Idem, *Istra u doba Venecije (XVI-XVIII st.)* [Istria: L'epoca veneziana, secoli XVI-XVIII].

[14] M.BERTOŠA, "Valle d'Istria", cit., p. 77.

Tuttavia, la popolazione del Castello di Valle e dei suoi dintorni venne aumentata anche dagli immigrati provenienti dalle altre regioni dell'Istria; dalla Contea di Pisino, dalla Cicciaria, in cerca di migliori condizioni economiche e di vita [15].

In tal modo, nel corso del XVI e XVII secolo il Castello di Valle veniva ripopolato. A dir il vero, il territorio di Valle comprendeva soltanto "*doi redotti o Ville habitante* ; et sono Mancaluo et la contrada di S,Piero " come afferma nel 1566, Fabio da Canal, nel suo Catastico della legna da ardere nei boschi istriani [16]. Nel catastico Morosini del 1775, si nominano tre villaggi nel territorio di Valle: Carmedo, Moncalvo e S.Maria Alta [17]. Nei registri della curia di Valle, oltre ai sopra ricordati, si menzionano anche Chiubano e Fumetti.

L'affluenza di forestieri nel Castello di Valle e nelle zone circostanti continuò anche nel XVIII secolo: Le fonti dell'epoca, registri di stato civile e quelle religiose contengono una ricca serie di dati sulla provenienza dei nuovi arrivati e in parte indicano anche i motivi sociali della loro venuta in quel territorio[18].

In tal modo il comune di Valle aveva ulteriormente rafforzato quella caratteristica rurale che era tipica sin dai tempi più antichi. Le disposizioni statutarie dedicano particolare attenzione al regolamento delle norme della vita e del lavoro dei contadini e dei pastori vallesi e alla protezione dei loro interessi [19].

Non mancano tuttavia i litigi tra la popolazione locale e i nuovi arrivati; le fonti riportano notizie concernenti tali controversie ed in modo particolare menzionano i "coloni che nel 1649 Zuane Radossevich aveva portato nel territorio di Valle". La popolazione autoctona si lamentava specialmente delle difficili conseguenze che comportava il furto dei buoi. Nel marzo del 1655, i rappresentanti del Castello di Valle indirizzarono una petizione a Venezia sollevando rimostranze "*per gli aggravi inferiti dai nuovi Morlacchi, che ultimamente sono andati ad abitare nel territorio di Castello*"[20].

Il "Capitanio di Raspo" con sede a Pinguente che verso la fine del XVI secolo

[15] *Ibidem*, "Elenco cronologico dei cognomi in riferimento al luogo d'abitazione sul territorio di Valle, senza indicare l'origine", p. 165-167; e "Cognomi dei nuovi venuti a Valle e circondario con indicazione di provenienza", p. 172-186.

[16] D.KLEN, " Katastik gorivog drva u istarskim šumana pod Venecijom sastavljen od Fabija da Canal godine 1566 "[Catastico della legna da ardere nei boschi istriani sotto il dominio veneziano, compilato da Fabio da Canal nel 1655], *Vjesnik historijskih arhiva u Rijeci i Pazinu* [Bollettino degli archivi storici di Fiume e di Pisino, Fiume], vol. XI-XII 1966-1967, p. 55.

[17] Cfr. M. BERTOŠA, "Valle d'Istria", cit., p. 86, vedi pure nota 153, p. 149.

[18] *Ibidem*, cfr. "Nuove immigrazioni e sistemazione definitiva della struttura etnica del territorio di Valle", p. 96-99.

[19] *Ibidem*, cfr. "Comportamento delle autorità locali e della popolazione indigena nei confronti dei nuovi immigrati", p. 87-93.

[20] *Ibidem*, p. 88-89.

aveva avuto il compito di controllare e l'intera competenza sugli immigrati nell'Istria veneta, non era riuscito a risolvere il malcontento della popolazione locale nei confronti dei nuovi immigrati, per cui il rettore veneto con delibera del "Consiglio dei Pregadi" veniva autorizzato ad esaminare le cause di questi attriti. Nel suo rapporto letto nel Senato il 21 aprile 1659, dal Provveditor Girolamo Priuli, aveva proposto di abbattere la casa di Zuane Radossevich capobanda dei malfattori, la quale si trovava oltre due miglia dal villaggio, per poi ricostruirla nel villaggio di Chiubani [21].

Il Senato per difendere la popolazione autoctona aveva deciso di concedere ai comuni istriani, 2 luglio 1661. e mantenere a proprie spese, un "*barigello*" di campagna, sotto la dipendenza del Capitano di Raspo; così il 24 giugno 1688 il Senato approvò l'elezione di Giuseppe Cescato, a barigello dei comuni di Pola, Dignano, Valle e Rovigno, mentre una decina d'anni dopo, Valle aveva nominato come barigello locale Giacomo Usich, la cui attività veniva controllata dai funzionari di Pinguente e di Capodistria [22].

Nello Statuto di Valle si menzionano pure i doveri di un altro funzionario - custode dei pascoli, campi, boschi, frutteti e vigneti - conosciuto con il nome di "*saltaro*". L'esistenza di questo dimostra come il comune di Valle si preoccupasse della sicurezza degli abitanti locali.

***

Siccome Valle apparteneva alla diocesi di Parenzo, quest'ultima aveva avuto il possesso della "*portion canonicale*", ossia il diritto di riscuotere "la sua parte de denari e degli agnelli, orzo, biava, meio, leguni, et vino et oglio" [23].

Il documento "*Monumenta...*" contiene a pag.39 il "*Catalogus omnium Ecclesiarum existentium in Diacesi Parentina, aliorumque jurium Epali Mensae spectantium, descriptus sub Epo Joanne Lombardo anno 1391 - Ecclesiae Vallis*", ossia l'elenco delle chiese di Valle e precisamente : " *Ecclesia S.Mariae* = Plebania Vallis, inqua debent esse cum Plebano quattuor Canonici residentes, Cujus membra sunt haec videlicet Ecclesia *S.Catharinae, Sancti Petri, Sancti Andreae, S.Crucis, S.Georgij /.../* [24]

Il patrimonio religioso ed edilizio come pure gli aspetti artistico figurativi della cittadina di Valle - Castrum Vallis - e del suo territorio, costituiscono materiale prezioso per lo studio dei monumenti architettonici e della scultura ecclesiastica non solamente per la zona presa in considerazione, ma in genere per

[21] *Ibidem*, p. 89.

[22] *Ibidem*, p. 89-91.

[23] *Ibedem*, " Possedimenti ecclesiastici", p. 129; cfr. nota 403, p. 157.

[24] AUPV, "Monumenta", cit.

tutta la penisola istriana.

A tale riguardo Branko Marušić, nel suo saggio pubblicato nel 1982/83 ci offre un contributo di notevole importanza inerente i monumenti storico artistici di Valle e del suo territorio, che costituisce la base per ulteriori approfondimenti di ricerche e considerazioni in merito [25].

La chiesa di Valle si manteneva grazie a tributi obbligatori in denaro o in natura che tutta la popolazione pagava, ma possedeva anche beni propri. A tale riguardo il capitolo dava in appalto alcuni suoi poderi ai contadini locali. Tuttavia anche il vescovado, nella seconda metà del XVII secolo, aveva ceduto numerose particelle di terreno del territorio e dintorni di Valle. Alcuni di questi contratti sono registrati nel "*Registro dei Matrimonj* 1672-1736" con l'indicazione del nome dell'appaltatore e della quantità di ciò che si doveva dare e il nome della particella:

"Adì 2 7bre in Valle - Matte Zughella tolse ad affitto un terren appresso i lacuzzi di raggion di Mons.r Ill.mo Ves.o, et pagherà all'anno form.to mezene una starioli due et questo per anni cinque pagherà l'anno 1684" [26]

L'entità delle entrate che il capitolo vallese riceveva dalla decima destinata alla chiesa e dagli altri tributi, era stata fissata dai sacerdoti il 26 dicembre 1778, attraverso la prescrizione "delli prouenti che spettano à q.sta Pieue" [27].

Il primo documento che presentiamo in appendice contiene il numero complessivo delle Scuole laiche del Castello e territorio di Valle; "la natura e situazione dei loro beni, le provenienze, nome e cognome dei affittuali e dasionarj, l'annuo canone /lire e soldi/, epoche delle affitanze dedotte dal Catastico nuovo e vecchio, le epoche dedotte dai Libri delle Scuole ed Osservazioni" [28].

Tuttavia nel 1675, il Podestà e capitanio di Capodistria Lorenzo Donato, aveva ordinato di effettuare il censimento delle "Scuole et confraterne della Provincia per commissione dell'Ecc.mo Senato Cioè dell'entrata e Spesa che annualmente ritiene cadauno d'essi Luochi; Con la tansa poi stabilita dall'Eccellenza Sua" [29]

[25] B. MARUŠIĆ, "Contributo alla conoscenza dei monumenti storico-artistici di Castrum Vallis e del suo territorio" *ACRSR*, vol. XIII 1982-83, p. 19-62.

[26] M.BERTOŠA, "Valle d'Istria", *cit.*, p. 130.

[27] *Ibidem*, p. 131.

[28] AUPV, "Dimostrazione", cit.

[29] *La Provincia dell'Istria*, Capodistria, anno IX, N. 23, 1dicembre 1875, p. 1756.; cfr. anche Nro 24, Capodistria 16 dicembre 1875, p. 1763. " Le Confraternite sono associazioni di laici aventi fini di pietà, di culto o di beneficenza. Differiscono dalle associazioni monastiche, in quanto i consoci o fratelli non sono obbligati a vita comune, non emettono voti, e non impegnano tutta la loro attività individuale e il loro patrimonio per il raggiungimento del fine del sodalizio, ma si riuniscono solo di tanto in tanto per alcune pratiche e per l'esercizio di opere di carità. Assai incerte la loro origine: alcuni vogliono farle risalire ai primi secoli del cristianesimo, confuse con i *collegia illicita* ; altri forse con maggior fondamento, al sec. XIII, in cui, per la profonda influenza esercitata dal movimento mistico dei *Flagellanti*, dei *Disciplinati* e dei *Battuti*, lo spirito di associazione religiosa si manifestò vivissimo in ogni classe di cittadini. A seconda delle varie regioni esse presero nomi diversi: *fraterie,*

Il capitolo di Valle comprendeva, in base a tale censimento, dodici confraternite e precisamente:

VALLE	*Entrata*	*Spesa*	*Tansata*
1. Scola di S.Antonio	131	108	3-2
2. Scola di S.Martin	56	24	3-2
3. Scola della Mad.na piccola	67	36	...
4. Scola di S.Trovaso	59	42	...
5. Scola di S.Eliseo	269	180	...
6. Scola di S.Mauro	158	51	...
7. Scola di S.Benedetto	117	74	...
8. Scola di S.Pietro	58	28	...
9. Scola di S.Maria Maddalena	65	32	...
10. La Sagrestia	170	...	...
11. Scola di S.Zulian	184	...	...
12. Scola della Mad.na Granda	179	...	...

Sempre nella "*Provincia dell'Istria*", troviamo il "Prospetto delle Scole laiche dell'Istria e della loro rendita nel 1741" compilato "dall'Illustrissimo et Eccelentissimo Signor Paolo Condulmier Podestà e Capitano" [30].

Per quanto riguarda Valle il numero delle Scuole era il seguente:

Luoghi e nomi delle Scuole	*Rendita annua*			
	in livelli L.		in altro L.	
VALLE				
1. Chiesa Mag.r	102	-	181	-
2. SS.mo Sacramento	79	16	191	2
3. S.Giuliano	158	1	67	2
4. SS.mo Rosario	39	-	9	-
5. Carmini	21	1	-	-
6. S.Mattio ■	77	3	24	-

confraterie, gilde, gildonie, collecta, sodalità, Scholae, suffragi, sovvegni, estaurite o staurite, congreghe, congregazioni, compagnie, centurie, ecc. Si distinguono in *ecclesiastiche* e *laicali*: le prime hanno l'approvazione dell'autorità ecclesiastica, generalmente dell'ordinario diocesano, mediante l'erezione in titolo, e sono quindi comprese tra le persone giuridiche della Chiesa; le seconde invece sono prive dell'erezione canonica, ma i loro statuti devono essere approvati dall'autorità ecclesiastica. Il Codice di diritto canonico tratta delle Confraternite nel libro II, titolo 18°, "De fidelium associationibus in specie". Cfr. *Grande dizionario enciclopedico UTET*, Torino 1967.

[30] *Provincia dell'Istria*, Capodistria Anno VI, N.19, 1 ottobre 1872, p. 1079-1081. "Complessivamente nel 1741, 27 erano state le Scuole; la loro rendita complessiva: Livelli - Lire 1553, Soldi 2; Altra rendita - Lire 904, Soldi 18°, Assieme Lire 2458, Soldi -.", Cfr. Idem "Summario del numero delle Scuole e della loro rendita, tanto in soldo dato a livello, quanto in altro", Anno VI, N.23, 1 dicembre 1872, p. 1124.

7. S.Mauro	185	16	-	-
8. S.Giacomo Sospeso	26	6	55	16
9. S.ta Maria Alta	171	4	-	-
10. S.Gervasio	47	-	68	-
11. S.Benedetto	133	8	141	-
12. S.Maria Piccola	17	16	1	10
13. S.ta Maria Madalena	40	7	14	-
14. S.ta Croce	-	-	28	10
15. S.Eliseo	204	7	-	-
16. S.Andrea	4	19	10	15
17. S.Pietro	17	7	43	9
18. S.Salvador	48	16	10	-
19. S.Antonio Abbate	81	3	22	18
20. S.Martin	-	-	19	1
21. S.Michiel Sospeso	10	10	-	-
22. S.Nicolò Novo	6	-	12	6
23. S.Elio Sospeso	31	10	3	-
24. S.ta Elena	33	18	-	-
25. S.Rocco	-	-	-	-
26. S.Zuanne	-	-	-	-
27. Spirito Santo	15	44	1	19

In base ai documenti esaminati, possiamo stabilire, in modo approsimativo, anche la struttuta etnica di Valle e del suo territorio nel XVII e XVIII secolo. Nel 1741 "Valle et territorio" comprendeva 926 abitanti. Tuttavia, dobbiamo tener presente che Valle rientrava nella divisione amministrativa dell'Istria veneta nelle "terre"; sotto la denominazione di "Terra di Valle" bisogna intendere soltanto il Castello, rispettivamente la popolazione che abitava in esso.

Tra gli abitanti del Castello agli inizi del XVII secolo predominavano ancora i cognomi italiani, anche se il processo di infiltrazione degli emigrati croati e slavi del sud si faceva sempre più intenso [31].

Tuttavia, per avere una visione completa sull'andamento demografico di Valle e del suo territorio, il discorso andrebbe certamente completato consultando i registri " *Registri de' Matrimonj, de' Morti*, i *Liber Baptizatorum* " come pure le relazioni delle visite pastorali dei vescovi parentini nonchè la *Visitatio apostolica* del 1579 effettuata nella nostra regione dal vescovo di Verona Agostino Valier.

I documenti presi in considerazione rappresentano fonti importanti per l'approfondimento non solamente dei problemi di ordine ecclesiastico - della chiesa, del Castello di Valle e del suo territorio -, ma ci permettono di analizzare anche la

[31] M.BERTOŠA, "Valle d'Istria", *cit.*, p. 102-103.

situazione economica, la struttura etnica della popolazione, i mutamenti etnici subentrati in base a conflitti, carestie e pestilenze, i confini del comune, il comportamento delle autorità locali nei confronti degli immigrati, i loro possedimenti, le loro entrate e gli obblighi annuali verso il vescovo di Parenzo; inoltre ci aiutano a completare l'ordine linguistico, onomastico, come pure la toponomastica dei luoghi e delle contrade del comune di Valle nel periodo preso in considerazione.

APPENDICE I

DIMOSTRAZIONE

delli stabili pell'infrascritte Scuole Laiche del Castello di Valle, che vennero affittati per conto, ed interesse delle Scuole stesse, Nomi e Cognomi dei contribuenti gli annui canoni per affitti, e Dasioni, ed epoche delle rispettive ottenute affittanze, il tutto dessunto dalli Catastici Nuovo, e Vecchio e dei Libri contenenti li maneggi tenuti delle Rendite delle Scuole medesime come segue:

NUMERO PROGRESSIVO	NATURA E SITUAZIONI DEI BENI	PROVENIENZE	COGNOME E NOME DEI AFFITTUALI E DASIONARI	ANNUO CANONE LIRE	SOLDI	EPOCHE DELLE AFFITTANZE DEDOTTE DAL CATASTICO NUOVO	EPOCHE DELLE AFFITTANZE DEDOTTE DAL CATASTICO VECCHIO	EPOCHE DEDOTTE DAI LIBRI DELLE SCUOLE	OSSERVAZIONI
1	Un campo a San Giorgio	Scuola di S. Antonio Ab.	Antonio della Bernardina	-	15	1748			Nel Catastico Nuovo C.93 - vedasi indicata tale affittanza.
2	Due vertali di terra a Lago Grego	Idem	Iseppo Barbier	1	10	1750			Questa rendita venne soltanto defferito nel Prospetto firmato dal Sig.r Bichiachi ed apparisce nel Catastico Nuovo C.89. Tergo.
3	Piantada Val Alta ossia Alta Valle	Idem	Michiel Grubich q.m Michiel	3	-		1725		Nel Catastico Vecchio C.64 - vedasi indicata tale affittanza.
4	Terra a Sant'Antonio	Idem	Domenico Mitton e Fratelli	1	-				Di questa manca ogni indicazione.
5	Terra sita ai Mossetti	Idem	Mattio e Nicolo' Mitton	-	15				Di questa rendita manca ogni indicazione.
6	Terra sita in Altura	Idem	Andrea Barbieri	1	10	1768			Questa rendita fu soltanto indicata nel Prospetto Bichichi e nel Catastico Nuovo C.90, era a debito di Nadalin Andrasich, indi passata in Barbieri.
7	Casa e giardino a Valle	Idem	Michiel Fioretti fu Antonio	2	-				Questa rendita fu soltanto indicata nel Prospetto Bichiachi ed e nel Catastico Vecchio vedesi C.63 t°.
8	Casa a Valle	Idem	Mattio Zanfabro	8	-	1750			Questa rendita fu soltanto indicata nel Prospetto Bichiachi ed apparisce nel Catastico Nuovo C.89 t°.
9	Una terra con olivi a Monte Castello	Scuola di S. Maria Madalena	Benedetto Cozza	3	-	1748	1728		Nel Catastico Nuovo C.168, e nel Vecchio C.76 - Vedesi indicata tale affittanza.
10	Una Casa in contrà delle Merle a Valle	Idem	Zanfabro Bernè	10	-		1710		Questa rendita fu indicata nel prospetto Bichiachi ed apparisce nel Catastico Vecchio C.45.
11	Piccol campo a Valle	Scuola di S. Gervasio	Maria vedova Gambaletta	-	10			1737	Nel Libro dei Maneggi tenuti dalle rendite della Scuola di San Gervasio risulta che venivano corrisposte per tale affitto annui soldi dieci F.: 10.
12	Una valetta a Momplier	Scuola di S. Benedetto	Giovanni Xillovich	1	10	1752			Nel Catastico Nuovo C. 107 - Vedesi indicata tale affittanza
13	Terra con piantada a Pizzinini	Idem	Natale Barbieri indi Fiori	1	5	1772			Nel Catastico Nuovo C. 108 - Vedesi tale affitanza a Gio Batta Fiori che subentrò al controscritto Barbieri.

14	Una porzione di terra a S. Gervasio	Idem	Nicolo' Matica e Compagni	4	10	1750	1609	Questa rendita fu soltanto indicata nel Prospetto Bichiachi ed apparisce nel Catastico Nuovo C.105 t° e nel Vecchio C.35 con il caratere di Dasione.
15	Una terra in contrà Vigna dei Pieruzzi	Idem	Damian Fiori e Consorti	3	-	1749	1687	Questa rendita fu soltanto indicata nel Prospetto Bichichi ed apparisce nel Catastico Nuovo C.104 e nel Vecchio C.37- t° con caratere di Dasione.
16	Terra boschiva alle Fontanelle	Idem	Damian Fiori e Consorti	4	10	1749	1677	Questa rendita si vede indicata soltanto nel Prospetto Bichiachi ed apparisce nel Catastico Nuovo C.104 e nel Vecchio C.35.
17 •	Porzione di Campo a Campo S.Lorenzo	Idem Idem	Damian Fiori e Compagni	4	10	1749		Questa rendita si vede soltanto indicata nel Prospetto Bichiachi ed apparisce nel Catastico Nuovo C.104.
18	Terreno con piantade a Pizzinini	Idem	Gio: Batta e Pasqua Fiori	1	15		1747	Questa rendita si vede soltanto indicata nel Prospetto Bichiachi, ed apparisce nel Catasto Vecchio C.42.
19	Porzione di terra detta Cosma	Idem	Gio: Batta e Pasqua Fiori	1	15			Presi in esame lo stato sottoscritto dal sig° Bembo e li Cat/N° e V° delli Beni rendita della Scuola di S.Benedetto non si è trovata alcuna indicazione della terra Cosme descritta nel Porsp. Bich. per le quali si vedono in d° Prosp. s debitori Gio Batta e Pasqua Fiori dell'anno can. di cent. 90, sono venete 1:15.
20	Terreno a Mompolin	Idem	Francesco Maserazzo	1	10	1752		Nel Catastico Nuovo C.107 si vede indicata tale affitanza.
21	Terreno a Valle	Idem	Mattio e Nicola Mitton	3	10	1771		Nel Catastico Nuovo C.109 si vede indicata tale affitanza.
22	Una Valletta detta la Favera	Idem	Iseppo Barbieri	3	-	1749		Nel Catastico Nuovo C.103 t° si vede indicata tale affitanza.
23	Valle sita in Val Alta	Idem	Michiel Zanfabro fu Paolo	6	-	1750	1634	Nel Catastico Nuovo 94 t° e nel Vecchio C. 36 si vede tale affitanza.
24	Terra a Valle	Scuola di San Benedetto	Iseppo Barbieri	1	15	1795		Nel Catastico Nuovo C.109 t° si vede indicata tale affittanza.
25	Terra Dottora a Valle	Idem	Domenico Mitton	1	10	1800		Nel Catastico Nuovo C.110 t° si vede indicata tale affittanza.
26	Vartella a Zuanetta	Idem	Mattio Pelosa fu Gregorio	-	8	1752		Questa rendita fu indicata soltanto nel Prospetto formato dal Bichiachi ed apparisce nel Catastico Nuovo C.105.
27	Valletta detta de Zorzi	Idem	Tomaso della Baernardina	2	15		1681	Questa rendita fu indicata soltanto nel Prospetto formato dal Bichiachi ed apparisce nel Catastico Nuovo C.35.
28	Un giardino in Valle	Idem	Francesco Bernè fu Valentin	3	-	1749		Nel Cattastico Nuovo C.104 t° si vede indicata tale affittanza.
29	Un giardino a Premorosi	Idem	Francesco Barbieri	-	5		1750	Nel Catastico Nuovo C.36 t° si vede indicata tale affittanza.
30	Possidenza con terra a Valle	Idem	Iseppo Barbieri fu Pietro	6	-		1746	Nel Cattastico Nuovo C.40 t° si vede indicata tale affittanza.
31	Terra a monte dell'Olivo	Idem	Niccolò Montica o Monfica	3	-		1680	Questa rendita viene soltanto indicata nel Prospetto Bichiachi ed apparisce in Catastico vecchio C.35 t°.

32	Terra della Madonna Grande	Idem	Andrea Barbieri	3	-	1748			Nel Catastico Nuovo C.103, vedesi indicata tale affittanza.
33	Una cisterna a Valle	Idem	Mattio Cevolin	2	-		1673		Questa rendita viene soltanto indicata nel Prospetto Bichiachi ed esiste descritta nel Catastico Vecchio C.36 t°.
34	Terra a Valle	Idem	Andrea Barbieri	7	10	1752			Questa rendita fu soltanto indicata nel Prospetto Bichiachi, ed apparisce nel Catastico Nuovo C.107.
35	Terra a Monte Cucco	Scuola di San Pietro	Benetto Cozza	1	10	1776			Nel Catastico Nuovo C.139 t° viene indicata tale affittanza.
36	Una vartella di terra o boschetto a S. Cattarina	Idem	Bastian e Giuseppe Xillovich	1	10	1750			Nel Catastico Nuovo C.143 t° viene indicata tale affittanza.
37	Terra a Sanbilla	Idem	Francesco Maserazzo e Frelli		15	1750			Nel Cattastico Nuovo C.143 viene indicata tale affittanza.
38	Terra e Vigna a Valle	Idem	Valentin Pastrovichio	1	10	1750			Nel Cattastico Nuovo C.144. viene indicata tale affittanza.
39	Valle detta di Zio	Idem	Antonio Pallaziol e Fratelli	1	4	1750			Nel Cattastico Nuovo C.144 viene indicata tale affittanza.
40	Un fondo di Vigna a Moncarnnia	Idem	Antonio Lucancich	2	5	1750	1674		Nel Cattastico Nuovo C.144 e nel Vecchio C.56 risulta tale affittanza.
41	Un Ronco con Valle e Vallicola a canto la Chiesa	Idem	Michiel Predan	15	-	1749			Nel Cattastico Nuovo C.143 risulta tale affittanza.
42	Una valle a Serraglia	Idem	Biba Mattio Doblanovich	-	15	1750			Nel Cattastico Nuovo C.143 risulta indicata tale affittanza.
43	Una valle sita in Salcice o Saline	Idem	Mattio Xidarich	1	17 1/2	1750			Nel Cattastico Nuovo C.143 risulta indicata tale affittanza.
44	Terra a Sistignoli	Idem	Ive Bassanich	1	10	1771			Nel Cattastico Nuovo C.144 t° risulta tale affittanza per annue F.1:16 e nel Prospetto Bichiachi per annue F.1:10
45	Piciola possidenza con terra	Scuola della Madonna Picola	Mattio Sandal	2	-	1781			Questa rendita fu soltanto indicata nel Prospetto Bichiachi e nel Cattastico Nuovo C.183 t° viene indicata tale affittanza.
46	Terre diverse a Val del Soldo	Scuola della Madonna Grande	Antonio della Bernardina	2	5	1752		1746	Nel libro dei maneggi delle rendite della presente Scuola C.45 t° si vede che Andrea Fioretti, di cui risulta erede il della Bernardina abbia nell'anno 1746 pagato il controscritto affitto e al C° N° C.68 è indicata tale affittanza.
47	Diversi alberi, vigne terre in Vallada	Idem	Maria e Tomaso Stenta	17	18			1771	Questa rendita viene indicata soltanto nel Prospetto Bichichi e nel Libro della controscritta Scuola C.93 si vede essere stato pagato l'affitto di L. F 17:16 nell'anno 1771 d'Antonio Stenta q. Zuanne
48	Campi a Monte Olivo	Scuola di Sant'Andrea	Damina Fiori	4	10		1688		Nel Cattastico Vechio C.51 si vede tale affittanza.

49	Due vallette a Valle	Idem	Andrea Civitico	-	15		1688		Nel Cattastico Vechio C 51 risulta tale affittanza
50	Terra con piantada a Val de Carta	Idem	Pietro e Giovanni Cucurin	2	5		1700	1754	Nel Catt° VecchioC.51 e nel Libri della Scuola C.1 t° risulta tale aff.a
51	Valletta a Verneri	Idem	Pietro e Giovanni Cucurin	-	15		1740		Questa rendita fu soltanto indicata nel Prospetto Bichiachi e nel Catt.° Vechio C 51 si vede che nell'anno 1740 era la stessa a debito di Lorenzo Cozza, indi passata a Pietro e Giovanni Cucurin.
52	Piciolo campo a Valle	Idem	Michiel Zanfabro	2	10			1754	Nel libro della controscritta Scuola C.2 si vede che Bortolo Zanfabro nell'anno 1754 ha pagato il Caone di F.2.10 e niente nei Cattastici.
53	Una terra al lago corso	Scuola di San Vito	Damian Fiori	-	8		1749		Nel Cattastico Vecchio C.53 rissulta tale affittanza
54	Picciolo campo a Valle	Scuola di San Martino	Gioseppe Sanvincenti	-	15	1753			Nel Cattastico Nuovo C. 181 t° si vede tale affittanza
55	Metà di valletta a Valle	Idem	Lucia e Bernardo Bonaluce	2	5	1766			Nel Cattastico Nuovo C.181 t° rissulta tale affitanza.
56	Un campo a Sambilla	Idem	Giovanni Cevolin fu' Michiel	-	15	1753			Nel Cattastico Nuovo C.181 t° rissulta tale affitanza
57	Terreno a Sant'Andrea	Scuola di San Niccolo'	Maria B.ta Marco Godina	3	-			1746	Nel Libro della controscritta Scuola C. 183 t° si vede che il controscritto Godina nell'anno 1806 è successo a Bartolo Zanfabro per le sue rappresentanze.
58	Terra a Varogna	Scuola di San Giacomo	Niccolo' e Gregorio Lischian	1	10	1750			Nel Cattastico NUovo C 162 t° viene indicata tale affittanza.
59	Terra in Contrà Campo	Idem	Maria B.ta Marco Godina	1	10			1713	Nel Libro della controscritta Scuola C.140. si vede che pagava Valentino Bernè al quale successe il contrascritto Godina.
60	Terra Valbugada	Scuola di San Michiel	Andrea Barbieri	3	-	1750			Questa rendita fu soltanto indicata nel Prospetto Bichiachi e nel Catastico Nuovo C.187 t° risulta tale affittanza
61	Casa nel piazzal del Borgo	Idem	Bernardo Bonaluce	1	10	1750			Questa rendita fu soltanto indicata nel Prospetto Bichiachi e nel Cattastico Nuovo C.187 t° rissulta che il controscritto stabile fosse nell'anno 1750 ridotto in Casale.
62	Valle detta Bugada	Idem	Andrea Barbieri	3	-	1750			Questa rendita viene sotanto indicata nel Prospetto Bichiachi. ed apparisce nel Catastico Nuovo C. 187.
63	Quatro pezzi di terra a Valle	Scuola di Santa Croce	Zorzi Zuppich	23	-	1769			Nel Prospetto Bichichi viene indicata che per li controscritti quattro pezzi di terra viene pagato l'affitto di Franchi quatro centesimi sessanta otto F:4:68
64	Una Valle arrativa a Valle	Idem	Steffano Zanfabro	1	10	1750			Nel Cattastico Nuovo C. 185 rissulta tale affittanza.

SAN BENEDETTO

Liuello *Giovanni Clana* q.^{m} Alvise per capitale 29 marzo 1799
in Catastico nuovo a C.te 101 assicurato sopra la sua casa
vicin a Santa Elena .... L. 300 - L. 18 -
" *Giorgio Zuppich* q.^{m} 6 maggio 1797 in Catastico N.° a C.^{te}
100 e t.° assicurato sopra la sua terra vicino a Montisin .... L. 182: - 10: 18
" *Sigr. Lorenzo Prencis* q.^{m} Zuanne, 16 Xbre 1798 assicurato
sopra la sua casa in Dignano, ed d'instrumento nei libri della
Scuola a C.^{te} 138 .... L. 614: - 36: 16 2/5
" *Martino Bosaz* q.^{m} Giacomo uti erede di suo Padre 22 marzo
1798 in Catastico nuovo a C.^{te} 100 e t:° assicurato sopra una
piantada nominata la perdisacca .... L. 250: - 15 -
" *Mattio Xilovich* q.^{m} Bortolo erede di Pasqua N.^{ta} Bortolo
Xilovich 6 8bre 1749 in Catastico a C.^{te} 91 assicurato sopra
la sua casa vicino le porte del Castello .... L. 50: - 3 -
" *Zuana Dichiach* erede di Bastian Deberto che pervenuto in
divisione con Antonio Lenorin 16 8bre 1747 in Catastico N.°
a C.^{te} 91 e t:° assicurato sopra la sua porzione di casa in Castello
in contrà la Ponteba .... L. 50: - 3 -
" *Sig.^{r} Andrea Barbieri* q.^{m} Giovanni per annotazione fatta nel
ettà della Scuola dal q.^{m} suo padre fu scrivano di questo ...ale a
Lalievo del q.^{m} Leonardo Prencis per acquisto di piantada nella
Contrada Piloi 6 Xbre 1796, vedi in Catastico a C.^{te} 100 e t.° ...... L. 106: 5: 6: 7

L. 1552:5 L.93: 1 1/2

" *Mattio Cevalin* q.^{m} Domenico e Catterina N.^{ta} Steffano
Cevalin sua cognata in unione a Dna Antonia N.^{ta} il q.^{m}
Giacomo Zanfabro uti eredi del q.m Zuanne Odogaso q.^{m}
Mattio 9 gennaio 1748 in Catastico N.° a C.^{te} 92 assicurato
sopra una di lui vigna con suo fondo nei contorni delle Carole .... L.170: - 14: 4
" *Linorio Civittico* q.^{m} Mattio in parte erede ed assuntore
degl'altri coeredi del q.^{m} Linorio Civittico q.^{m} Lorenzo
30 gennaio 1748 in Catastico N.° a C.^{te} 93 assicurato sopra
la sua Casa in contrà la Beccaria .... L. 100: - 6: -
" *Francesco Bernè* q.m Giacomo uti eredi del Padre 3 aprile 1793
in Catastico N.° e t.° assicurato sopra la sua Casa in Castello .... L. 100: - 6: -
" *Donna Antonia* N.^{ta} Francesco Pellizzer uti erede di Giacomo
Pellizzer 25 gennaio 1748 in Catastico N.° a C. ^{te} 92 assicurato
sopra la sua Casa vicino alla Chiesa Maggiore .... L. 182: 10 10: 8 2/5
Liuello *Linerio Civittico* q.^{m} Mattio ed Antonio Civittico q.^{m} Bortolo
uti eredi della q.^{m} Elena Soardo fu loro Ava 30 gennaio 1748
in Catastico N.° a C.^{te} 92 assicurato sopra la loro Casa in
contrà la Beccaria .... L. 100: - 6: -
" *Mattia* N.t^{a} il q.^{m} Giuliano Xilovich uti erede della q.^{m} Mattia
N.^{ta} Angelo Basascovich 13 marzo 1748 in Catastico N.° a C.te
93 assicurato sopra tanti impianti di viti in contrà il Dottor .... L. 530: 54: 31: 16 2/5

L.2735 L. 163: 10 1/2

" *Tomaso Stenta* q.^{m} Mattio uti erede del proprio Padre 30

luglio 1786 in Catastico N.° a C.^{te} 98 t.°: assicurato da Gregorio
Chiazar sopra la lui Casa in Borgo .... L. 150: - 9: -

" *Pietro Pallazziol* q.^{m} Giacomo Pupillo soggetto a Domenico e
Giovanni Pallazziol suoi curatori per capitale formato dal q.^{m}
suo Padre 15 febbraio 1792 in Catastico N.° a C.^{te} 99,
assicurato sopra la sua Casa nuova nel recinto di questo Castello L. 75: - 4: 10

" *Dna Margarita* N.^{ta} il q.^{m} Mattio Toffalin uti erede di Giovanni
Bonaluce q.^{m} Francesco 28 luglio 1748 in Catastico N.° a C.^{te}
93 e t.° assicurato sopra 7 (...) di piantada in Contrà dei Carsi ..... L. 131: 19 7: 18

" *Francesco Bernè* q.^{m} Giacomo e Maria N.^{ta} Tomaso della
Bernardina q.^{m} Domenico uti eredi della q.m Giustina N.^{ta}
il q.^{m} Nicolò Barbieri 28 luglio 1748 in Catastico
N.° a C.^{te} 93 e t.°: assicurato sopra la sua Casa
nella Contrada della Campanela .... L. 115: - 6: 18

" *Francesco Maserazzo* q.^{m} Mattio e Zuanne d'Albertis q.^{m}
Alvise uti eredi di Michiela N.^{ta} il q.^{m} Zuanne D'Albertis
21 giugno 1750 in Catastico N.° a C.^{te} 94 assicurato sopra
il suo orto in Contrà la Mazza .... L. 62: 114 3: 15

L. 3269: 10 L. 195:11 1/2

" *Tomaso della Bernardina* q.^{m} Domenico e Domenico
Della Bernardina q.^{m} Tomaso uti eredi del q.^{m} Damiano
Della Bernardina del q.^{m} Domenico 22 8bre 1750 in. Catastico
N.° a C.^{te} 94 assicurato sopra la loro piantada nominata i Marci .. L. 40: - 2: 8

" *Zuanne Cevalin* q.^{m} Michiel, Francesca N.^{ta} il q.^{m} Mattio
Cevalin di lei cognata uti eredi di Michiel Cevalin q.^{m}
Mattio 23 8bre 1750 in Catastico N.° a C.^{te} 94 assicurato
sopra una piantada di staloi .... L. 38: - 25: 2/5

" *Gregorio Cherzan* q.^{m} Zuanne uti erede del Padre 23 8bre
1750 in Catastico N.° a C.^{te} 94 e t°.:assicurato sopra la di
lui piantada alla Dottora... L. 25: - 1: 10

Liuello *Bernardin Bonaluca* q.^{m} Steffano per capitale formato li
6 Xbre 1796 assicurato sopra il suo bosco di olivi vicino
al boschetto in Catastico N.° a C.^{te} 100 .... L. 100: - 6: -

" *Michiel Grubichi* q.^{m} Michiel Solevatorio delli Fioretti e
Fratello Petrovich portato dal q.^{m} S. (..) Sig.r Giovanni Barbieri
in Pellizzer come in libro della Scuola nelle partite linettarj (?)
a C.^{te} 98 3°: sin dall'anno 1799, niente esiste in Catastico ne
in Libro delle Scuole a debito Grubich, persi a francazione 11
Xbre 1798 fatta in mano di me Fiori e a credito di Maria Fionetti,
vedi in Catas.^{co} a C.^{te} 94 3°: assicurando io che fu eseguita la
ballotazione ed instrumento a debito del Grubich .... L. 100: - 6: -

L. 3572, 10 L. 214,15

" *Mattia* N.^{ta} il q.^{m} Giuliano Xilovich e figli uti eredi del q.^{m}
Zuanne Xilovich q.^{m} Zuanne 8 giugno 1752 in Catastico N.°
a C.^{te} 95 assicurato sopra la sua Seraglia alle Cortine .... L. 200: - 12: -

" *Antonio Godina* q.^{m} Domenico coerede del q.^{m} Sig.^{r} Giovanni
Nadalin canonico e piovano 18 giugno 1752 in Catastico
N.° a C.^{te} 95 assicurato sopra la sua piantada in Contrà

la Valle dei Galoppi .... L. 300: - 18: -

" *Giuseppe Barbieri* q.^{m} Pietro uti erede del proprio padre 8 giugno 1752 in Catastico N.° a C.^{te} 91 t.^{o}: assicurato sopra il suo bosco in contrà la Madonna Grande .... L. 100: - 6: -

" *Prancesco Bernè* q.^{m} Giacomo uti eredi del proprio Padre che fu assuntore del q.^{m} Tomaso Della Bernardina del q.^{m} Damiano 5 agosto 1778 in Catastico N.° a C.^{te} 98 assicurato sopra le sue terre arrative o boschiue in Contrà le Dorine .... L. 125: - 7: 10

" *Andrea Mogrovich* q.^{m} Mattio, Michiel e Bortolo Fratelli Zanfabro q.^{m} Paolo assuntori questi due di Domenico Civittico q.^{m} Antonio 15 8bre 1752 in Catastico N.° a C.^{te} 96 assicurato sopra le loro Piantade in Contrà S.Giovanni Battista .... L. 350: - 21: -

" *Donna Maria* N.^{ta} il q.^{m} Antonio Drandich S.Toman uti erede del proprio marito 15 9bre 1796 in Catastico N.° a C.^{te} 100 assicurato sopra una terra arrativa nominata Zoqvina nelle vicinanze della Villa Carmedo .... L. 62: 114 3: 15

L. 4710: 1 L. 283

" *Sig.r Andrea Barbieri* q.m Giovanni uti erede del proprio padre 15 Xbre 1761 in Catastico N.° a C.^{te} 96 e t:° assicurato sopra il fondo a piantada in contrà la Valle di Pichiello ed sopra un campo di olivi a Mombranese .... L. 100: - 6: -

" *Domenico Pallazziol* e Camilla N.^{ta} Antonio Maserazo uti eredi del q.^{m} Giuseppe Fioretti del q.^{m} Sig.^{r} Alberto 5 febbraio 1762 in Catastico N.° a C.^{te} 96 e t.°, assicurato sopra n 26 Olivi alla Zabrana .... L. 50: - 3: -

Liuello *Francesco Masenazzo* e Fratelli q.^{m} Pietro uti eredi di D. Lorenzo Masenazzo loro Zio 8 aprile 1762 in Catastico N.° a C.^{te} 97 assicurato sopra una terra a Premilano .... L. 78: - 4: 132/5

" *Mattio ed Antonio fratelli Godina* q.^{m} Domenico assuntori del Sig. Domenico Zinetti q.^{m} Alberto 12 7bre 1766 in Catastico N.° a C.^{te} 97, non evvi alcuna sicurtà del Capitale .... L. 97: - 5: 17

" *Bastiano e Giuseppe fratelli Xilovich* q.^{m} Domenico uti eredi del proprio padre 17 9bre 1766 in Catastico N.° a C.^{te} 97 e t. non v'esiste alcune assicurazione per il capitele affidatagli .... L. 324: - 19: 82/3

" *Domenico Pallazziol* e *Camilla* N.^{ta} Antonio Masenazzo uti eredi del q.^{m} Giuseppe Fioretti del q.^{m} Sig.^{r} Alberto, 12 8bre 1766 in Catastico N.° a C.^{te} 93 3°, assicurato sopra una forma nominata la fonda di Bare .... L. 330. - 19: 16

L. 5689,1 L. 341,15

" *Antonio e Zuanne Della Bernardina* q.^{m} Domenico uti eredi Fioretto Fioretti q.^{m} Giacomo 21 marzo 1732 in Catastico Vecchio a C.^{te} 41, assicurato sopra un Casale vicino al Campanile che ora non esiste .... L. 130: - 7: 16

" *Antonia* M.ta il q.^{m} Giovanni Paspich e suoi Nepoti figli di q.^{m} Antonio Paspich di sui figlio a solievo del q.^{m} Giorgio Andrizza 7 aprile 1793; niente esiste in niuno dei Catastici ma bensì nel corrente libro delle scossioni di altra scuola in fine delle carte al sudetto libro non marcate - coll'ipoteca generale dei beni di Nicolò Fiorido

q.^{m} Pietro che si costituì Pieggio e Parente per il sudetto Paspich L. 150: - 9: -

" *Antonio e Mattio Fratelli Braicovich* q.^{m} Paulo uti eredi del proprio padre per ressiduo di capitale come in Catastico N° a C.^{te} 99 in d.^{ta} 7 aprile 1793, niente trovasi a cauzione del specificato Capitale .... L. 89: 10 51: 7

" *Il Sig.r Andrea Barbieri* q.m Zuanne, Giosepye Barbieri q.^{m} Pietro ereddi, ossia assuntori degl'eredi di Michiel Cozza q.^{m} Pietro 10 febbraio 1777 ed in Catastico N° a C.^{te} 108 t°., non havvi alcuna sicurazione del Capitale .... L. 32: 10 1: 18

DASIONI OSSIA LEGATI ATTIVI
ATTRANEABILI COL RAGUAGLIO DEL CONTO PER 6.

Dasione *Mattia* M.^{ta} Giuliano Xilovich sopra fondi di piantada in contrà, S.Pervasio; ebbe origine l'anno 1609 in Catastico Vecchio a C.^{te} 35 e riportata nel Nuovo a C.^{te} 104, in nome di Fioretta Basanovich in via di affitto .... L. 75: - 4: 10

L. 6166,1 L. 370: 6

Dasione *Mattio Pelosa* q.^{m} Gregorio formata dal q.^{m} Giorgio Sandrich l'anno 1704 in Catastico Vecchio a C.^{te} 39 assicura sopra il fondo d'una, piantada in contrà la Dottora e riportata in Catastico N°. a C.^{te} 103 e t°. in nome di Gregorio Pelosa .... L. 75: - 4: 10

" *Mattio e Niccolò* fratelli Mitton q.^{m} Angelo sopra una porzione d'un fondo di Piantada in contrà il gromazzo Pio formato dagl'eredi Gio: Dottor Nicolosi 1709 in Catastico Vecchio a C.^{te} 39 e t°. e riportata in Catastico N°. a C.^{te} 103 t°. .... L. 12: 10 -: 15

" *Pietro* e F.lli q.^{m} Zorzi Cergna uti eredi di Marino Barbieri q.^{m} Giuliano e formata da Biasio Trolis l'anno 1674 ed accettata dal sudetto Marino li 2 marzo 1740 in Catastico Vecchio a C.^{te} 37 e riportata nel nuovo li 23 7bre 1749 in nome di Marino Barbieri q.^{m} Giuliano a C.^{te} 104 .... L. 38: - 2: 5

" *Donna Mattia* M.ta Giuliano Xilovich q.^{m} Mattio fondata da Angelo Basascovich usorio nomine l'anno 1680 sopra una piantada e terre in la contrà la Dottora in Catastico Vecchio a C.^{te} 37 e riportata nel nuovo li 23 9bre a C.^{te} 104, t.° .... L. 81: 5 4: 17 2/3

" *Donna Maria* M.^{ta} Tomaso della Bernardina come erede di Bernardin da Pisino fondata l'anno 1680 sopra un fondo di Piantada in contrà la Dottora in Catastico Vecchio a C.^{te} 37 e riportata nel nuovo li Xbre 1749 a C.^{te} 104 e t.° in nome di Niccolo' Barbieri usorio nomine .... L. 50: - 3: -

L. 6422:16 L. 385:9 1/2

" *Mattio e Niccolò* Fratelli Mitton q.^{m} Angelo, Angelo e Fratello Mitton q.^{m} Domenico, Maria e Domenica Mitton q.^{m} Damiano uti eredi di Domenica M.ta Cesarello; marginata in Catastico Vecchio sopra l'eredi Goran l'anno 1673 a C.te 37, riportata nel nuovo in nome di Domenica Cesarela li 10 Xbre 1749 a C.^{te} 104 e t.° .... L. 75: - 4: 10

" *Li sud.^{ti} Flli Mitton* uti eredi di Bernardin Goran sopra un

fondo di piantada in contrà il gromazzo Pio; formata l'anno 1780 del sudetto Bernardino Goran, e riportata in Catastico Nuovo li 10 Xbre 1749 in nome del sudetto Goran .... L. 12: 10 -: 15

" *Francesco Masorazzo* usorio nomine q.m Pietro e Andrea Cozza q.^m^ Francesco, formata da Francesco d'Andruzzi l'anno 1703 sopra un fondo di piantada in contrà la Dottora; e riportata in Catastico Nuovo sopra il nome di Andrea Cozza e Dno Nadalin D'Andruzzi li 28 8bre 1750 a C.^te^ 105 .... L. 25: - 1: 10

" *Antonio e Steffano frateli Piut* q.m Zuanne ereddi del q.^m^ Valentino Piut; ebbe origine l'anno 1674 sopra un fondo di Piantada in Cruchignana, e riportata in Catastico Nuovo li 16 Giugno 1750 a C.^te^ 105 in nome di Zuanne Piut q.^m^ Valentino .... L. 50: - 3: -

L. 6585,6 L.395: 41/2

Dasione *Luca Dich*(..)a q.^m^ Dm.^co^ in partite due come erede di Antonio Scrurin, nella seconda sopra gl'eredi Petrovich; ebbero origine ambidue l'anno 1669 fondata sopra una carena in contra la Portella le quali Dasioni furono formate, una da Pietro del Savio, e l'altra da Valentino Piut, riportato in Catastico Nuovo sopra li nomi di Antonio Leuerin e Pietro Petrovich li 24 Gennaio 1750 a C^te^ 105 .... L. 83: 7 2/3 5: -

" *Dna Maria* M.^ta^ Martincich errede di Bastiana Cozza q.^m^ Pietro, vedi in Catastico a C.^te^ 37 t.°: fondata da Gregorio Rabar l'anno 1687 sopra una vallizza in contrà le Vigne di Pieruzzi annual.te un quartariol di formento .... L. 12: 10 -: 15

La sudetta Dasione fu riportata in Catastico N°: li 5 Aprile 1752 a C.^te^ 105 1° in nome di Filippo Brusina fu marito della suindicata Bastiana Per annuo affitto di lire ancha soldi 3. Piu' dall'istessa epoca citata in palizza non soldi 3; ma bensì lire 3, le quali furono annualmente corrisposte Antonio e Zuanne della Bernardina q.^m^ Dom.^co^ uti eredi di Fioretto Fioretti q.^m^ Giacomo; fondata l'anno 1604 sopra un fondo di piantda vicin il bosco della Madonna Grande, riportata in Catastico N.° 1752 a C.^te^ 106, in nome di Fioretto Fioretti .... L. 25: - 4: 10

L. 6706, 3 1/2 L. 405 9 1/2

" *Mattio Cevolin* q.^m^ Domenico e Cattarina M.^ta^ Steffano Cevolin e Dna Antonia M.^ta^ Giacomo Zanfabro fondata sopra un casale vicino al forno di Borgo, e formata l'anno 1672 da Mattio Vodogas .... L. 25: - 1: 10

" *Il Sig.^r^ Andrea Barbieri* q.^m^ Simon Cozza uti eredi del proprio padre; fondata dagl'eredi di Lorenzo Fiorido l'anno 1673 in Catastico Vecchio a C.^te^ 38 .... L. 25: - 1: 10

" *Antonia M.^ta^ Tomaso Fiorido* e Simon Cozza q.^m^ Francesco, fondata l'anno 1641 e marginata in Catastico Vecchio sopra gl'eredi Fiorido a C.te 36. .... L. 46: 17 2: 16

" *Bortolo Zanfabro* q.^m^ Domenico e Fratelli eredi del q.^m^ Paolo Braicovich; fondata l'anno 1696 sopra un fondo di piantada in contrà San Gervasio, marcata in Catastico

Vecchio a C.^{te} 40 .... L- 62: 10 3: 15

" *Mattio e Niccolò Fratelli Mitton* q.^{m} Angelo e Cugini delli eredi sopra la 3^{a} parte di piantada vicin il gromazobio; formata da Gio Batta Nicolosi l'anno 1709 in Catastico Vecchio a C.^{te} 39 e t.°. .... L. 12: 10 -: 15

AFFITTI

affitto *Francesco Mazaruzzo* q.^{m} Pietro come erede di Pasqualin Frolis per una terra in contra Valle Lorenza in Catastico Vecchio a C.^{te} 34 e nel Nuovo a C.^{te} 108 per anua quota L. .... -: - 4: 10

L. 6877,171/2 L. 428,5 1/2

affitto *Mattio e Niccolò Fratelli Mitton* q.^{m} Angelo per un terreno di seminazione mezzeno e cespogli del q.^{m} Antonio d'Ambrozzi con affittanza in nome del loro padre 25 maggio 1777, ed in Catastico N°. a C.^{te} 109, pagano .... L. -: - 3: 10

" *Giuseppe Barbieri* q.^{m} Pietro per una Valle nominata, la Valle far..ra affittata al q.^{m} suo Padre 21 marzo 1749, ed in Catastico Novo a Carte 103 e t. .... L. -: - 3: -

" *Damiano Fiori*, Gio Batta e Pasqua Figli del q.^{m} Antonio Fiori Dno Pietro Fabris uti eredi del q.^{m} Rev.^{do} D.Simon Odogaso per una terra in contrà le vigne di Pieruzzi in Catastico Vecchio 1677 a C.te 38 e nel nuovo in nome di Pietro Pisani a C.^{te} 104 .... L. -: - 3: -

Li sudetti eredi ut supra per tanta terra boschiva al Monte delle Lontanelle; tanto l'origine dell'affitto, quanto le Cartadune come sopra specificato; il tutto ha di seminazione mezzane n°. 12. .... L. -: - 4: 10

Li sudetti eredi ut supra per una porzione di terra in campo Lorenzo diseminazione mezzane 5; tanto l'origine dell'affitto quanto le certadune come sopra specificate .... .L. - - 4: 10

L. 6877 17 1/2 L. 438,15 1/2

" *Francesco Bernè* q.^{m} Valentino per un orto in contrà la Valle della Muzza; l'affittanza è in Catastico Nuovo 20 maggio 1749 paga .... L. -: - 3: -

" *Domenica* M.^{ta} Damian Barbieri e Margaritta M.^{ta} Toffalin per un orto in contrà il punto di Mattozzi il quale era stato affittato a Zuanne Barbieri e Domenico Bonaluce l'anno 1750 in Catastico Vecchio a C.^{te} 36, pagano .... L. -: - -: 6

" *Tomaso della Bernardina* q.^{m} Domenico, e Domenico della Bernardina q.^{m} Tomaso per la Valle nominata la Vale de Zorzi; affittata agl'eredi di Antonio Odogaso, e Domenico Della Bernardina l'anno 1681 in Catastico Vecchio a C.^{te} 85 .... L. -: - 2: 15

" *Giuseppe Barbieri* q.^{m} Pietro, ed il Sig.r Andrea Barbieri q.^{m} Zuanne per una seraglia e terre contingue nominate il gromazzobio affittate a Marino Barbieri q.^{m} Zuanne li 2 8bre 1731 in Catastico Vecchio a C.^{te} 40 e t.° .... L. -: - 7: 10

" *Michiel e Bortolo* Fratelli Zanfabro q.^{m} Paolo per una valle in

Contrà Val'alte affittata l'anno 1634 agl'eredi di Bortolo Zanfabro in Catastico Vecchio a C.^{te}: 36 .... L. -: - -: 15

L. 6877,17 1/2 L. 453,1 1/2

affitto *Mattio Pelosa* q.^{m} Gregorio per un vantale in contrà la Zuanetta affittato al q.^{m} suo Padre li 5 aprile 1752 in Catastico Nuovo a C.^{te} 106. .... L. -: - -: 8

" *Nicolò Mattica* q.^{m} Giacomo per affittanza segnata in Catastico Vecchio in nome di Fioretto Fieretti q.^{m} Giacomo concernente una terra in contrà il Monte dell'Ulivo l'anno 1680 nel medesimo Catastico a C.^{te} 31, t.°. .... L. -: - 3: -

" *Mattio Cevalin* q.^{m} Domenico e Catterina M.^{ta} Steffano Cevalin sua cognata, e per Antonia M.^{ta} Giacomo Zanfabro come eredi di Mattio Odogaso q.m Zuanne per una cisterna nel borgo di questo Castelo situata, l'affittanza ha l'epoca dell'1672 a C.^{te} 36, t.° in Catastico vecchio e pagano .... L. -: - 2: -

" *Il Sig.r Domenico Mitton* di Mattio per porzione d'un fondo di terra ora rilegata in contrà la Dottora, l'affittazione e in test.^{a} di Dna Maria M.^{ta} Zuches maneata li 31 gennajo 1800 in Catastico nuovo a C.^{te} 110 .... L. -: - 1: 10

" *Il Sig.^{r} Andrea Barbieri* eredi di Nicolò pare (sic.) Barbieri q.^{m} Marino, vedi in Catastico N.° e a C.^{te} 104, senza niuna indicazione di sfatta. .... L. -: - -: 7

L. 6877,14 1/2 L. 468,6 1/2

" *Il Sig.^{r} Andrea Barbieri* q.^{m} Zuanne per tanta terra in contrà la Madonna piccola trovasi affittata a Valerio Delena li 22 luglio 1748 in Catastico N.° a C.^{te} 103 .... L. -: - -: 15

" *Zuanne Xilovich* q.^{m} Mattio, e Mattia M.^{ta} Giuliano Xilovich e figli uti eredi del q.^{m} Zuanne Xilovich q.m Zuanne, l'affitanza concernente una Valle in contrà Monpalcero trovasi in Catastico N.° a C.^{te} 103 .... L. -: - 1: 10

" *Gio Batta e Pasqua* e Antonia dor che Fiori q.^{m} Antonio cessionari del q.^{m} sig.r Gio Batta Fiori fu loro Avo per un fondo di piantada nominata Val Grande in contrà li Piccinini affitata al sudetto Avo li 24 gennaio 1772 a C.^{te} 108 in Catastico N..° .... L. -: - 1: 15

Li sudetti uti cessionari come sopra per una porzione di terra ora piantada in contrà *li piccinini*, esiste l'affittanza in Catastico Vecchio 20 8bre 1747 in nome di Marino Barbieri a C.^{te} 42 t.°. .. L. -: - 1: 15

" *Giuliano Nadalin Barbieri* q.m Bernardino per il restante della sopra specificata terra in un solo corpo con il sudetto Fiori ed ancor questo fu affitato a Marino Barbieri a tenore dell'epoche passate. .... L. -: - 1: 5

L. 687,17 1/2 L. 467,6 1/2

" *Giuseppe Barbieri* q.^{m} Pietro per una Vale arativa in contrà il gromazzolio unitamente ad un pezzo di terra incolta ed un vertale con un pezzo di seraglia boschiva, nel mezzo della quale la sudetta Valle; come le due affittanze 31 giugno 1795 in Catastico N.° a C.^{te} 109, t.° .... L. -: - 3: 10

L. 6877,1 1/2 L. 478,16 1/2

B.^{ta} V.^{e} DETTA LA MAD.^{na} GRANDE

		Capitale		Prò	
Liuello	*Gius.e e Sanvienti* q.^{m} Sebastian assuntor del q.^{m} Zuanne Dandruzzi 20 7bre 1747 in C.^{co} nuovo a C. 72 assicurato sopra la sua casa in Castello Capitalle	146:	10	8:	16
"	*Mattio e Nicolò Frelli Mitton* q. Angelo e cugini ut eredi della q.Do.ca Cesarello 20 8bre 1747 in C.^{co} N.^{vo} a C.^{te} 62 assicurato sopra la sua Casa in contrà Piazza nova	75:	-	4:	10
"	*Mico Jaruba et Jacova* eredi di Giorgio Juriscovich q. Jure da Carmedo 20 8bre 1747 in C.° n.^{vo} a C.^{te} 62 assicurato sopra piantada col suo fondi in contrà il monte della fontanella	80:	-	4:	16
"	*Lucia Dichiach* q.D.^{co} eredi del Pad.^{e} 20 8bre 1747 in C.^{co} Novo a C.^{te} 63 assicurato sopra la sua casa attacco il forno di borgo.	75:	-	4:	10
"	*Bortolo D.^{co} Ant.^{o} e Mattio* Frelli Zanfabro q.D.^{co}, Orsola M.^{ta} Tommaso Surcovich ut eredi di Angioletta M.^{ta} Ant.° Braicovich 14 Dbre 1747 in C.^{co} N.° a C.^{te} 63 assicurato sopra la sua casa in piazza pubblica	130:	-	7:	16
"	*Bernardin Bonaluxe* q. Steff.° 18 febb. 1798 in C.^{co} N.^{vo} a C.^{te} 72 e 73 assicurato sopra ulivi in contrà Mombranise overo verso il Boschetto ad altri ulivi giovini sotto (sic.) il cason-	130:	10-	8:	5
"	*D.^{co} Toffolesi* q.Gio e Nipoti eredi di Mattio Toffolesi q. Piero 27 Genn. 1748 in C.^{co} Nuovo a C.^{te} 63 et. assicurato sopra la sua casa incontrà la portizza attacco l'orto di Gius.^{e} Sanvicenti	100:	-	6:	-
"	*Cattarina* M.^{ta} Fioretto Petrovich q.^{m} Ant.° erede di Zorzi Ponta q. And.^{a} rettificato dal med.° 16 8bre 1796 in C.^{co} N.° a C.^{te} 64	75:	-	4:	10
		L. 819:	-	49:	3
"	*Bortolo Zanfabro* q. D.^{co} e Fratelli eredi del proprio Padre 24 febb. 1748 in C.^{co} N.° a C.^{te} 64 assicurato sopra la sua piantada da col fondi incontrà la fontanetta	75:	-	4:	10
"	*Bernardin e Fran.^{co} Frelli Bonaluce* q. Stef.^{o} eredi del Padre 28 8bre 1744 in C.^{co} N.^{vo} a C.^{te} 71 assicurato sopra i suoi Olivi incontrà il Boschetto	50:	-	3:	-
"	*Donna Margarita* M.^{ta} Mattio Toffolin coerede del q. Giulian da Vragna 14 marzo 1748 in C.^{co} N.^{vo} a C.^{te} 64, assicurato sopra un pezzo di terra fù in Vigna incontrà il Lacco di Schiocho	25:	-	1:	10
"	*Zorzi Lischian* q.Zuanne nipoti eredi di Zuanne Lischian q. Zorzi 31 marzo 1748 in C.^{co} N.^{vo} a C.^{te} 65 assicurato sopra la sua casa in contrà S.Elena	25:	-	1:	10
Liuello	*Ant.^{o} Lucancich* q. Nicolò Mattio Mitton q.Piero il primo erede ed il 2 assuntor di Ant.^{o} Aillovich q.D.^{co} 16 aprie 1748 in C.^{co} N.^{vo} a C.^{te} 75 assicurato sopra una sua terra incontrà il bosco della Madonna Grande	90:	-	5:	8
	Donna Orsola M.^{ta} Zuanne Zaghella e Mattio suo figlio eredi				

Elisabetta M.^{ta} Zaghella 6 Mag.^{o} 1748 in C.^{co} N.^{vo} a C.^{te}
75 to, assicurato sopra sua piantada con fondi contrà i Sorberi ..... 50: - 3. -
" *Dom.co Puntin* Usorio Nomine eredi Bernardin ed Ambrosio Frelli
Sanvicenti 21 Mag. 1748 in C.^{co} N.^{vo} a C.^{te} 75, t.^{o}, assicurato
sopra la sua piantada in contrà la Corte .... 166: 17 10: -

L. 1300: 17 L. 78 -

" *Martin e Gregorio* Frelli Madrussan q.^{m} Zuanne, e Zuanne e Ba-
stian Frelli Cergna q.Zuanne eredi di Martin Madrussan q.Mico
e in C. Nuovo a C.^{te} 65 et 26 mag.^{o} 1747 assicurato sopra la
sua piantada col suo fondi in contrà la Valada .... 100: - 6: -
" *Vallentin Civitico* q.^{m} Andrea, Andrea e Steffano Frelli Civitico
q. Ant.° dichiarati assuntori dal Sig. Gio.Barbieri scrivano
in quel tempo del q.Giacomo Fabris ap. in Libro scossioni
della Scuola ed in C.^{co}, attualmente debitori il Piero Fabris .... 125: - 7: 10
" *Fran.^{co} Bernè* q.Giacomo eredi del Pad.^{e} che fu assuntor di
D.^{co} Dichioch q.Lucca ed in C.^{co} N.^{vo} a C.^{te} 66 esiste il
debito a peso del sudetto Dichiach .... 180: - 10: 16
" *Mattio Prencis* q.Zuanne 6.D.bre 1796 in Catastico Nuovo a C.^{te}
72 t°, assicurato sopra una sua terra arativa incontrà Cursi .... 75: - 4: 10
" *Antonio Civitico* q.Nicolò erede del padre 9 agosto 1750 in
C.^{co} n.° a C.^{te} 66 assicurato sopra la sua piantada col suo
fondo della Vavallenta .... 100: - 6: -
" *Sime Drandich* q.Vido detto Camerotto erede del Padre 9 genn.°
1797 in C.^{co} N.^{vo} a C.^{te} 72 assicurato sopra una sua terra vicino
alla sua casa in Villa Carmedo .... 50: - 3: -
" *Luig.^{da} Barbieri* erede del q.D.co Barbieri q.Nicolò' 29 8bre
1783 in C.^{co} N.^{vo} a C.^{te} 72 assicurato sopra Terra ed Orto
incontrà la Muzza .... 100: - 6: -
" *Valentin Pastrovicchio* erede di D.^{co} Civigna q.F.^{co} 9 Febb.°
1792 in C.^{co} N.^{vo} a C.^{te} 71 assicurato sopra una Casa in
Corte di Ceserello .... 50: - 3: -

L. 2080,17 L. 124,16

" *Maria B.^{ta} Ant.^{o} Drandich* q.Matte erede del proprio marito
15 9bre 1796 in C.^{co} nuovo a C.^{te} 72 assicurato sopra la sua
terra arrativa nominata Loguina .... 62: - 3: 11 1/2
" *Mattio Godena* q. D.^{co} erede del fu D.n Gio de Nadalin 4 8bre
1750 in C.^{co} N.v° a C.^{te} 67 assicurato sopra la sua piantada giovine
Contrà la Val dei Galoppi .... 79: - 4: 15
Liuello *Jure Craizer* tutore e curatore del pupillo Joe Salambat q.Zuanne
per assunzione fatta sopra il nome di Zuanne della Bernardina
q.D.co si vede soltanto segnato nel Libro scossioni della
cucalla segnato solevatorio li 15 Xbre 1799 a C. 34, t.°, a niuna
anotazione in C.^{co} per ammissione del scrivano Sig. Gio.
Barbieri .... 50: - 3: -
" *Cattarina B.^{ta} Fioretto Petrovich* q.m Ant° ora moglie di (?)
erede d'Antonia Beri q.D.^{co} 19 marzo 1752 in C.^{co} Nuovo a C.^{te}
67 assicurato sopra Vigna col suo fondi incontrà la Mazaga .... 50: - 3: -
" *Michiel Fioretti* q. Ant.° Camilla B.^{ta} Ant.° Maserazzo D.^{co}

Palaziol usorio nomine 13 lo Zanfabro usorio nomine tutti erede del q.m Sig. Alberto Fioretti in C.[co] N.[vo] a C.[te] 68 non esiste niuna assicurazione .... 50: - 3: -
Mattio Pelosa q. Gregorio erede del Padre 13 marzo 1752 in C.[co] N.[vo] a C.[te] 68 assicurato sopra la sua piantada al Grumazzo Bio 135: 15 8: 3

L. 2507,12 L. 150,9 1/2

" *Antonia B.ta Giacomo Zanfabro* Mattio Cevolin q. D.[co] e Cognata eredi di Zuanne Odogaso q.Mattio che il med.[o] fu erede di Maria la Malichia assicurato, vedi in C.[co] N. a C.[te] 29, t.°, anno 1708 sopra piantada in Canolle e nel Nuovo a C[te] 68 .... 25: - 1: 10
" *Bortolo Zanfabro* q.Bastian Coerede di Giovanni Berlin q. Bernardin 23 m.[zo] 1752 in C.[co] N.° a C.[te] 68 et., non esiste niuna assicurazione .... 50: - 3: -
" *Donna Ant.[a]* B.[ta] Franc.co Pelizzer erede di Giacomo Pelizzer 18 Giug. 1753 in C.° N.° a C.[te] 68 et., assicurato sopra Ulivi a Val Vida .... 100: - 6: -
" *Il Sig. Tom Bembo* q.m Sig. Marc'Alvise e Zij ut eredi del Sig. Tom° Bembo q.[m] Mare Alvise assuntori del sig. Francesco Moazzo 15 Giug. 1754 in C.° N.° a C.[te] 68 et., assicurato sopra terra serraglia incontrà la Villa Chicebani .... 570: - 34: 2
" *Sebastiano e Gius.[e]* Frelli Xillovich q. Dom.[co] assuntori di Dom.[co] Alberti q.m Zuanne p.[mo] 7bre 1754 in C.[co] N.[vo] a C.[te] 69 assicurato sopra li Vartalli d'Alberti in contrà S.ta Cattarina .... 75: - 4: 10
" *D.[co] e L.[zo] frelli Gonan* q. Zuanne eredi del Padre 29 Genn.° 1760 in C.° N.° a C.[te] 69 assicurato sopra li suoi Orti in Contrà Porta Major .... 60: - 3: 12
" *Donna Maria* B.ta Loren.zo Civitico e figli eredi di Giuliano d'Avragna 29 Genn.° 1760 in C.[co] N.[vo] a C.[te] 69 et., assicurato sopra piantada posta nella Val dei Lachi .... 60: - 3: 12

L. 3447,12 L. 207,6 1/2

" *Bortolo Zanfabro* q.Bastian Coerede di Bortolo Zanfabro q.Paolo 19 Giug. 1762 in C.[co] N.[vo] a C.[te] 69 t.°, assicurato sopra 12 olivari incontrà detta il laco di Schiocho .... 83: - 5: -
Liuello *Fran[co] Gius[e] Mattio e Nipoti* figli del q. Ant.°, Frelli Maserazzo q.Pietro erede di Benedetto Cozza q.D.[co] 17 Mag.° 1759 in C.[co] Nuovo a C. 70 assicurato sopra la sua seraglia di festa ai Moncastelli .... 100: - 6: -
" *Gius.[e] Prencis e Gio* assuntor di Matte Sgrabich q.Piero in C.° N.° a C.[te] 70 et.°, 10 Giug.° 1759 assicurato sopra la sua casa in Castello .... 25: - 1: 10
" *Valentin Pastrovicchio* q. Ant.° usorio nomine erede di Fran.[co] Cisigna q. Damian 22 Aprile 1765 assicurato sopra la sua piantada giovine incontrà il bosco della Madonna grande in C.[co] N.[vo] a C.70 .... 100: - 6: -
" *Michella B.[ta] Pisani* D.[n] D.[co] Zuane e Steffano zio e nipoti Zanfabro q.[m] Michel assuntori d'Ant.° Civitico q.Antonio 8

7bre 1767 in C.^{co} Nuovo a C. 70 e t.°, assicurato sopra la sua quartaparte di Seraglie dette di Brancovich incontrà Moncastelli .... 100: - 6: -

" *Bortolo Zanfabro* q.Paolo usorio nomine ed erede d'Anna Fioretti sua cognata 22 7bre 1799 in C.° N.^{vo} a C.^{te} 73 assicurato sopra fondi piantada ed olivari della la Vigna di Maraspin .... 206: - 6: -

L. 4061:12 L. 244.5

" *Gius.^{e} Barbieri* q. Piero erede del padre niuna anotazione nelli pubblici catastici soltanto nel libro scossioni, Livelli della Scuola l'anno 1766 a C. 82 fu portato livellario annuo di L. 17 che forma il capitalle 289: 11 17: 7

" *Il Sig. Tomm.^{o} Bembo* e zij assuntori di Nicolò Mitton q.Angelo come in C.^{co} N.^{vo} a C. 72 era in sud. Mitton assuntor d'Andrea Purin assicurato sopra la sua piantada nom.^{ta} Campo incontrà il monte di S.Michelle 159: 11 9: 11/2

" *Maria* figlia del q. Ant.° Stenta Tommaso Stenta q. Matte tutti due eredi del padre p. portato debitore nel libro scossioni della Scolla 2 febb.° 1771 in C.^{co} N.^{vo} a C. 93 et.°, il solo Ant° Stenta, non esiste alcuna affittanza in fine del corrente libro scossioni, vedesi segnato anestimo di arbori 164 di viti e d'un squarzo di terra il tutto posto nelle Vallade l'anno 1768 li 6 8bre p. summa 297: 8 17: 18

" *Antonio e Zuanne* Frelli della Bernardina q. D.^{co} eredi di And.^{a} Fioretti p. certe terre incontrà la Val del Sordo segnata in C.° Nuovo a C. 68 et.°, 23 marzo 1753. L'espressione nella fittanza è che il Fioretti sudetto aquistate l'aveva a livello p.L.198 come da Catastico ordinario a C. 30 che ora è smarrito, Bensi nel

L. 4807:16 L. 289, 1 1/2

Libro vecchio scossioni della presente Scuola, si vede una comparsa 12 Genn.° 1735 t°, sollerne ritrocessione fatta da D.^{na} Donnetta sorella del sudetto Andrea Fioretti alla Scuolla delle Terre medesime coll'importo d. viti ch'aveva introdotto e nel libro med.° a C. 23 t°, nella polizza scossioni 3 9bre 1735 canzellato l'affitto e segnato da me e rimpristinato in polizza nel med.° a C.^{te} 45, t.°, l'anno 1746 p. affitto di .... " " 2: 5

L. 4807:16 L. 289, 6 1/2

S. MAURO

Capitale Prò

Liuello *Donna Anna B.^{ta} Domeni.^{co} Barbieri* ora moglie di Pietro Barbieri unitamente a Giovanni di lei figlio soleuatori di Nadalin Barbieri 23 aprile 1803 fondato sopra una piantada nomi.ta le Paluse come in Catastico a C.^{te} 56 .... 275: - 16: 10

" *Giovanni Cevolin, Francesca Cevolin e Mattio Cevolin* q.^{m} Domenico eredi del q.^{m} Michiel Cevolin q.^{m} Mattio fondato sopra una piantada situata in contrà del Fosso l'anno 1747 li 6 8bre, come in Catastico a C.^{te} 48 .... 45: - 4: 10

" *Domenico, Antonio Fratelli Zanfabro* q.^{m} Domenico ed Orsola B.^{ta}

	Jurcovich uti eredi della q.Angiola B.^{ta} Braicovich fondato li 26 Xbre 1747 ed assicurato in Catastico a C.^{te} 48 t°	350:	-	21	-
"	*Margarita B.^{ta} Tofalin* uti erede di Gregorio Buonaluce 29 Gennajo 1748 in Catastico Nuovo a C.^{te} 48 1°, assicurato sopra una piantada nei contorni dei Carsi	100:	-	6	-
"	*Antonia B.^{ta} Francesco Pelizzer* q.^{m} Giacomo, 25 Gennajo 1748 in Catastico nuovo a C.^{te} 45, t.°, assicurato sopra una piantada nei contorni delle Muraglie	75:	-	4.	10
		L. 875		L. 52,10	
"	*Domenico Tafalin* q.^{m} Zuanne, Pietro Tofalin q.^{m} Michiel, Margarita B.^{ta} Mattio Tofalin, tutti eredi di Mattio Tofalin q.^{m} Pietro 27 gennajo 1748 in Catastico nuova a C.^{te} 49, assicurato sopra la loro Casa dietro la Chiesa Maggiore	100:	-	6	-
"	*Mattio Sandal* usorio nomine, e Domenico Puntin q.^{m} Bernardin eredi del q.^{m} Michiel Tralis q.^{m} Ambrosio 29 gennaio 1742 (?) in Catastico nuovo a C.^{te} 49, assicurato sopra una terra ed Olivari alle Cente	75:	-	4:	10
"	*Sauerio Civittico* q.^{m} Mattio erede ed assuntor del q.^{m} Saverio Civitico q.^{m} Lorenzo 30 Gennajo 1748 in Catastico nuovo a C.^{te} 49 assicurato sopra un orto in Contrada della Valle della Mazza	100:	-	6:	-
"	Il Nobil Sig.^{r} *Tomaso Bembo* e zii dello stesso uti eredi ovvero assuntori di Giovanni Leando q.^{m} Leando 23 febbraio 1748 in Catastico nuovo a C.^{te} 49, t.°, assicurato sopra vigne ed olivari con il loro fondo in Contrada delle Lanelle	125:	-	7:	10
"	*Gregorio Cherzan* q.^{m} Zuanne erede di Zuanne Cherzan q.^{m} Tommaso usorio nomine e come erede del q.^{m} Francesco Piuttich 24 febbraio 1748 in Catastico nuovo a C.^{te} 49, t.°, assicurato sopra una piantada alla Dottora	100:	-	6:	-
		L. 1375,		L. 82, 10	
"	*Mattia B.^{ta} Giuliano Xilovich* e figli uti eredi del q.^{m} Angelo Bususcovich 13 marzo 1748 in Catastico N.° a C.^{te} 50, assicurato sopra una sua Valle in Contrada del Lago del Schiocco	150:	-	9:	-
	Maria B.^{ta} Lorenzo Civittico q.^{m} Saverio erede del q.^{m} Giuliano da Vragna 14 marzo]748 in C.° N.° a C.^{te} 50 assicurato sopra una terra fu' vigna in contrà il Lago del Schiocco	25:	-	1:	10
Liuello	*Francesco Bernè* q.^{m} Valentin erede del proprio Padre ed assuntor del q.^{m} Fioretto suo fratello 31 marzo 1748 in Catastico N.° a C.^{te} 50 assicurato sopra la sua Casa in Castello	111:	-	6:	13
"	*Valentino Civittico* q.^{m} Andrea, Andrea, e Stefano q.^{m} Antonio Civittico 31 marzo 1748 in Catastico N.° a C.^{te} 50, t.°, assicurato sopra un Campello arrativo in contrada dei Valizzi	50:	-	3:	-
"	*Giorgio,Niccolo' e Catterina Lischian* eredi del q.^{m} Giovanni Lischian q.^{m} Giorgio 31 marzo 1748 a C.^{te} 50, t.° in Catastico N.° assicurato sopra la loro casa in contrà S.Elena	75:	-	4:	10
"	*Valentino Pastrovichio* q.^{m} Antonio usorio nomine erede del q.^{m} Francesco Cisigna q.^{m} Damiano 15 aprile 1748 in Catastico N.° a C.^{te} 50, t.°, assicurato sopra la sua Valle incontrà il gromazzobio	25:	-	1:	10
		L. 1811		L. 108,13	

“ *Domenico Tofalin* q.^{m} Michiel Nadalin d'Ambrosini q.^{m} Antonio ambidue usorio nomine, e Maria B.^{ta} Antonio Gaspich q.^{m} Zuanne erede del q.^{m} Domenico D'Albertis q.^{m} Giovanni 25 maggio 1748 in Catastico N.° a C.^{te} 50 assicurato sopra una piantada con il suo fondo in contrà del Lago Carso .... 50: - 3 -

“ *Andrea Mogrovich* q.^{m} Mattio, Orsola B.^{ta} del q.^{m} Tomaso Jurcovich ambidue assuntori del q.^{m} Domenico Civittico q.^{m} Antonio 21 maggio 1748 in Catastico N.° a C.^{te} 51 e t.°, assicurato sopra una piantada con il sua fondo in contrà il Lago del Doro .... 125: - 7: 10

“ *Bernardin Francesco Buonaluce* q.^{m} Steffano e Bernardin Buonaluce q.^{m} Francesco eredi del q.^{m} Bernardin q.^{m} Steffano 25 maggio 1748 in Cat.^{co} N.° a C/^{te} 51 e t.° assicurato sopra una piantada con il suo fondo in contrà deo Carsi .... 50: - 3: -

“ *Michiel e Bartolo fratelli Zanfabro* q.^{m} Paolo eredi del q.^{m} Angelo Nicolosi q.^{m} Gianbattista 30 Giugno 1748 in Catas.^{co} N.° a C.^{te} 52 assicurato sopra una casa in contrà la Purtizza............................. 50: - 3: -

L. 2086 L. 125, 3

“ *Mattio Sbissich* q.^{m} Tomaso uxorio n.^{e} erede della q.^{m} Donna Maria B.^{ta} Gambaletta erede del q.^{m} Biasio Gambaletta 14 luglio 1748 in Catas.^{co} N.° a C.^{te} 52 assicurato sopra una piantada con il suo fondo in contrà delle Canelle .... 50: - 3: -

“ *Giacomo Grabar* q.^{m} Antonio, Mattia, B.^{ta} Paolo Baricovich e Simon Zanfabro q.^{m} Fioretto, li due primi uti eredi del q.^{m} Antonio Grabar 14 luglio 1748 in Catastico N.° a C.^{te} 52 e t.° assicurato sopra un suo Ronco in contrà di Spazza Mandria .... 150: - 9: -

“ *Margaritta* B.ta il q.^{m} Mattio Tofalin, Domenico e Lucia Frateli Coz eredi del q.^{m} Zuane Buonaluce q.m Francesco 28 luglio 1748 in Catastico N° a C.^{te} 52 e t°., assicurato sopra la loro Casa in contrà del Campanile .... 50: - 3: -

“ *Mattio Sbissich* q.^{m} Tomm.° ux° n.^{e} erede della q.donna Maria B.^{ta} Gambaletta uti donatoria del q.m Michiel Tomon 5 agosto 1748 in Catastico N° a C.^{te} 52, t.°, assicurato sopra una vigna in contrà il Lago del Doro .... 50: - 3: -

Liuello *Antonio e Giovanni* fratelli della Bernardina q.^{m} Domenico eredi della q.m Maria B.^{ta} al q.^{m} Zuanne della Bernardina 29 luglio 1749 in Catastico N.° a C.^{te} 53, assicurato sopra la sua piantada in contrà il Bosco della Madonna .... 50: - 3: -

L. 2436 L. 146:3

“ *Matte Sgrabich* q.^{m} Martin erede del proprio Padre 29 luglio 1749 in Catastico N° a C.^{te} 53, assicurato sopra la sua piantada in Contrà di Moncalbo .... 110: - 6: 12

“ *Bernardin Buonaluce* q.^{m} Steffano erede ovvero assuntor del q.^{m} Domenico Dichiach q.^{m} Luca, 29 8bre 1750 in Catastico N° a C.^{te} 53 assicurato sopra la sua Casa vicino il forno del Borgo .... 100: - 6: -

“ *Domenico Prentin* usorio nomine erede del q.^{m} Bernardin ed Ambrosio frateli Sanvicenti 21 Novembre 1750 in Catastico N° a C.^{te} 53 assicurato sopra una piantada con il suo fondo in Contrada delle Corte 127: 5 7: 12

" *Michiel Grubich* q.^{m} Michiel descritti in polizza dal q.^{m} Sig.^{r} Giovanni Barbieri fu Ragionato, solevatorio di Maria Fioretti q.^{m} Alvise per apprecazione fatta da Fioretti e Domenica consorti Petrovich in mano del Procuratore Damiano Fiori e rinvestite dalla fraterna del sud Grubichi, ove per mancanza del Ragionato Barbieri fu registrato in Catastico, vedi afrancazione in Catastico a C.^{te} 54 .... 300: . 18: -

" *Madalin D'Anduzzi* q/^{m} Antonio eredi di Zuanne d'Andruzzi 29 Aprile 1753 in Catastico N° a C.^{te} 54, assicurato sopra la sua Casa in Castello .... 25: - 1: 10

L. 3098:5 L. 185:17 1/2

" *Dno Francesco Maserazzo* q.^{m} Mattio erede ed assuntor del q.^{m} Zuanne d'Alberti q.^{m} Gregorio usorio nomine 20 maggio 1756 in Catastico N° a C.^{te} 54 e t.° assicurato sopra una casa ed orto in porta Nò .... 108: - 6: 9 2/3

" Il sudetto *Francesco Maserazzo* erede come sopra 20 gennajo 1757 in Catastico N° a C.^{te} 54 e t.°, assicurato come sopra .... 50: - 3: -

" *Giacomo e Avenerio* fratelli *Manzin* q.^{m} Piero Camo, uti eredi del loro defonto Padre 27 8bre 1758 in Catastico N° a C.^{te} 55 e t.° assicurato sopra una piantada alle Certe 62: 10 3: 15

" *Nadalino d'Andruzzi* q.^{m} Antonio eredi di Domenico d'Andruzzi q.^{m} Zuanne 25 aprile 1759 in Catastico N° a C.^{te} 55, assicurato sopra una piantada con il suo fondo incontrà il Camerò .... 267: - 16: -

" *Michiel Fioretti* q.^{m} Antonio assuntor di Francesco Maserazzo q.^{m} Mattio per acquisto di n.°18 olivarj in Contrà le Certe 11 7bre 1764, assicurato sopra li stessi olivari e viti in Catastico N° a C.^{te} 55 e t. ° .... 184: - 11: -

" *Tomaso Stenta* q.^{m} Mattio come erede del padre ed. assuntor dell'ora defunto Marco Pellizzer Godina 20 Luglio 1786 in Catastico N° a C.^{te} 55 e t.°; assicurato sopra una casa da Gregorio Cherzan che si costitui pieggio .... 50: - 3: -

L. 3819:15 L. 229: 14

Liuello *Mattio Pelosa* q.^{m} Gregorio per acquisto di 4 bine di piantada in contrà la Dottora, ma per mancanza del defunto Ragionato Sig.^{r} Giovanni Barbieri mancante al registro in Catastico dell'istra^{to} sono catasticate le sud.^{te} bine 20 Giugno 1772 in Catastico a C.^{te} 66, t.° 213: 8: 12: 16

" *Donna Maria* B.^{ta} Marco Godina per affittanza 20 Gennajo 1791 a nome del defunto di lei marito d'una casa dirocata vicino il Campanile di questa Chiesa Maggiore stimata lire 882:10 perchè cadente ridotta a lire 750 col dovere di rifabricarla concessa da parte della fraterna, vedi in Catastico a C.^{te} 66 e t.° per annuo affitto di L.12 e il capitale di .... 200: - 12: -

" *Bortolo Zanfabro* q.^{m} Paolo erede usorio nomine del q.^{m} Sig.^{r} Domenico Fioretti usorio nomine, v.in Catastico ma bensì nel Libro scossione della Scuola, si vede poi portato livellario sotto li 31 gennaio 1762 a C.^{te} 65 t.°, ed il capitale di .... 95: - 5: 14

" *Mattio Xilovich* q.^{m} Bortolo erede del proprio Padre 21 9bre

	1750 in Catastico a C.^{te} 53 e t.°, assicurato sopra la sua Casa vicina delle Porte del Castello	50:	-	3: -
		L. 4378:3		L. 262: 11 1/2

B.^{a} V.^{e} DETTA LA MAD.^{na} PICCOLA

Livello	*Zuanne Clana* q. Alvise Benardin Bonaluce q. Stef^{o} assuntori di Dom.co Dicchioch q.m Luca 27 9bre 1747 in C.° N.^{vo} a C.^{te} 142 assicurato sopra una sua terra con masiere in contrà la Masche - rada	L. 25:	-	1: 10
"	*Donna Mattia* B.^{ta} il q. Giuliano Xillovich assuntrice del q. Sior Civitico q.Lorenzo 30 Genn.° 1748 in C.^{co} N.^{vo} a C.^{te} 182 assicurato sopra la sua cura in contrà Piazza Nuova	50:	-	3: -
"	*Zuanne Bassanich* q.Matte eredi di Mico Grubich q. Vito 29 8bre 1750 in C.^{co} N. a C.^{te} 182, assicurato sopra una Valle e terre contigue vicino alle sue case in Villa Carmedo	185:	-	11: 2
"	*Tommaso della Bernardina* q.D.^{co} e D.^{co} della Bernardina q. Tommaso eredi di Damian della Bernardina q. D.^{co} 15 D.bre 1749 in C.° N.^{vo} a C. ^{te} 182 e t.° assicurato sopra una sua terra in contrà S.Catterina, ora impianto di Vitti	219:	6	13: 3
"	*Mattio e Nicolo Frelli Mitton* q.Angelo e cugini eredi di D.^{co} Mattio Frelli Mitton q.Angelo. Per acquisto di boschivo avuto dalla med.^{a} Scuolla in contrà la Chiesa slava 15 Dbre 1751 in C.^{co} N.^{vo} a C.^{te} 182 e t.°, ...	240:	-	14: 8
"	*D.^{co} Bususcovich* q. D.^{co} assuntor di Francesco Cisigna q. D.^{co} 28 bre 1751, in C.° N.° a C.^{te} 182 e t.° assicurato sopra la sua Casa in piazza nuova	50:	-	3: -
"	*Valentin Pastrovichio* q.Antonio usorio nomine eredi di Francesco Cisigna q.Damian 2 8bre 1751 in C.^{co} N.^{vo} a C.^{te} 183 assicurato sopra la sua piantada detta la trombona	34:	4	2: -
		L. 803:10		L. 48: 3
Livello	*Sig. Andrea Barbieri* q.Sig Zuanne in nome della q.Giustina B.^{ta} del q.^{m} Nicolo Barbieri 14 gen.° 1752 in C.^{co} N.^{vo} a C.^{te} 183 assicurato sipra una sua terra verso la Muzza	100:	-	6: -
Liuello	*Sig. And.a Barbieri* erede del padre assuntor di Leonardo Prencis 2 marzo 1767 in C.^{co} Nuovo a C.^{e} 183, non esiste assicurazione del capitalle	100:	-	6: -
Dasione	*Michel Fioretti* e fratello e cugine eredi del q.^{m} Fioretto Fioretti formata da Leonardo de Sivier sopra terra in contrà l'amanò posseduta dal q. Fioretti sud.^{to} segnato in C.^{co} Vecchio 24 giugn.° 1713 in C.^{co} 40	15:	-	15: -
Affitto	*Mattio Sandal* per un caselletto con un pezzo di fondi situato nel fondi di borgo al lato dell'abitazione del sudetto affittanza 22 9bre 1781 in C.N. a C.^{te} 183	-:	-	2: -
Livello	*Il Sig, And.^{a} Barbieri* q. Z.^{ne} erede del fu' Marin Barbieri q. Z.^{ne} 1709 in C.^{co} N.^{vo} a C.^{te} 43 assicurato sopra terra incontrà le Seraglie di Gonan........	36:	-	1: 16
		L. 1054,10		L. 64:14

S. GERVASIO

Livello	*Margarita* B.^{ta} Mattio Toffolin coeredi di Gregorio Bonaluce q. Zuanne, 9 Genn.° 1748 in C.^{co} N.^{vo} assicurato sopra la sua Casa in Castello in contrà la Chiesa maggiore	103:	19	6: 5
"	*Mattia* B.^{ta} Giuliano Xillovich erede di Mattia B.^{ta} Angelo Bususcovich 13 M.zo 1748 in C.^{co} N.^{vo} a C.^{te} 112 assicurato sopra piantada col suo fondo in contrà il Grumazzo bio	25:	-	1: 10
"	*Donna Maria* B.^{ta} Lorenzo Civitico erede di Giuliano da Vragna 13 9bre 1748 in C.^{co} N.^{vo} a C.^{te} 112 assicurato sopra terra Vigna a Piantada in contrà il Lago di Schiocho	25:	-	1: 10
"	*Fran.^{co} Bernè* q.Giacomo M.^{a} B.^{ta} Tommaso della Bernardina q. Damian ed il Sig. And.^{a} Barbieri q.Zuanne tutti eredi di Mattio Bernin q.^{m} Francesco 15 M.zo 1748 in C.^{co} N.^{vo} a C.^{te} 112 assicurato sopra una Vartella incontrà la Madonna Piccola	40:	-	2: 8
"	*Ant.^{o} Lucancich* q.Miculla dalla Villa di Moncalvo erede di Ant° Xillovich q.^{m} Dom.^{co} 20 Aprille 1748 in C.^{co} N.^{vo} a C.^{te} 133 assicurato sopra una terra incontrà di Moncalvo	144:	-	8: 12 1/2
"	*Ant^{o}* e Frelli Braicovich q.m Paolo Giacomo e Fratello Fabro q. Ant° eredi d'Elena fu moglie di D.co D'Albertis 25 Mag. 1748 assicurato sopra vigna col suo fondi in terra nominata le zente in C.^{co} N.^{vo} a C.^{te} 113	100:	-	6: -
		L. 437,19		L. 26: 5 1/2
Livello	*Ant. Piut* q.Zuanne erede del Padre 22 Giug.° 1748 in C.^{co} N,.^{vo} a C.^{te} 113, t.° assicurato sopra terra ed Olivari detta la Fabiana ...	50:	-	3: -
"	*Margarita* B.^{ta} Mattio Toffolin coeredi di Zuanne Bonaluce q.^{m} Francesco 22 Giug. °1748 in C.co N.vo a C.te 113, assicurato sopra 7 Bine di piantada col suo fondo incontrà dei Corsi	97:	7	5: 17
"	*Sebastiano e Gius.^{e}* Frelli Xillovich q.^{m} D.^{co} assuntor di Domenico D'Alberti q.Zuanne in C.^{co} N.^{vo} a C.^{te} 113 e t.° 14 Aprille 1749 assicurato sopra un suo Vartal arativo incontrà S.Cattarina	50:	-	3: -
"	*Ant.^{o} Civitico* q.Nicolò erede del Padre 9 Ag.° 1750 in C.^{co} N.^{vo} a C.^{te} 114 assicurato sopra una casa in contrà detta Val Valenta ..	75:	-	4: 10
"	*Ant.^{o} Sevarin* q.m Saverio erede del padre 29 Xbre 1749 in C.^{co} N.^{vo} a C.^{te} 114 assicurato sopra una casa in contrà La Campanella ...	30:	-	1: 16
"	*Donna Maria* B.^{ta} Damian Pelosa q.Zuanne, ora moglie di Simon Zanfabro erede d'And.a Pelosa q.m Zuanne 12 Marzo 1752 in C.^{co} N.^{vo} a C.^{te} 114, t.°, assicurato sopra la sua casa incontrà S.Elena	66:	10	4 : -
"	*Zorzi Marmilla* q.m Zorzi assuntor di Giacoma ed Ant.^{a} sorelle Millovich q.Zuanne 12 M.^{zo} 1752 in C.^{co} N.^{vo} a C.^{te} 114, t.°, assicurata sopra la sua Casa nel Piazzal di Borgo	25:	-	1: 10
"	*Ant.^{o} Civitico* q.Nicolò erede del Padre 22 Genn.° 1757 in C.^{co} N.° a C.^{te} 115 assicurato sopra la sua piantada incontrà S.Mauro .	84:	-	5: 1
		L. 915:16		L. 54:19 1/2
"	*Donna Chiara* B.^{ta} Martin Serbich erede di Sior Ponta 9 Ag° 1760 in C.^{co} N.^{vo} a C.^{e} 114 t.°, assicurato sopra piantada col suo fondi			

vicino a S.Gervasio vicino la Squachiotta 8 .... 87: - 5: 4

" *Donna Orsola* B.^{ta} Zuanne Zughella e Mattio suo figlio eredi di Martin e Nadalin padre e figlio Androssich 29 9bre 1769 in C.^{co} N.^{vo} a C.^{te} 114, t.° assicurato sopra sua casa in contrà le porte della Muzza .... 50: - 3: -

" *Pietro Palaziol* q.Giacomo sotto tuttella di D.^{co} e Gio Palaziol suoi curatori 15 febb.° 1792, ed in C.^{co} N.^{vo} a C.^{te} 115 t.°, assicurato sopra una casa in Castello .... 50: - 3: -

" *Maria* B.^{ta} Ant.° Drandich q.^{m} Matte e figli eredi di padre 15 9bre 1796 in C.^{co} N.^{vo} a C.te 115 e t.° assicurato sopra una sua terra arrativa nominata Loquina .... 100: - 6: -

" *Ant.^{o} Cucurin* q.^{m} Ant° erede del padre 28 Aprile 1797 assicurato sopra un prà sfalzivo incontrà S.Andrea in C.^{co} N.^{vo} a C.^{te} 116.... 200: - 12: -

" *Il Nobil Sig.Tom.Bembo q.Marc'Alvise* erede del Padre 28 aprile 1797 assicurato sopra li fondi delle due piantade Campo Battaja in C.^{co} N.^{vo} a C.^{te} 116 .... 1500: - 90: -

" *Il sudetto Sig.Bembo* erede del Padre e Sij. suoi Zij viventi in Fratorna assicurator di Zorzi Suppich q.Zorzi 27 M.^{zo} 1807 in C.^{co} N.^{vo} a C.^{te} 116 assicurato sopra suo stabile nom.to Campo in Contrà S.Michelle .... 389: - 23 6 1/2

L. 3291: 16 L. 197:10

Livello *Giure Craizer* Avo e Curatore del pupillo Zuanne Salambat q.Z.^{ne} erede del padre per assunzione e solievo di Zuanne della Bernardina q.D.^{co} di L. 122 di Cap.le stato contato di 15 febb.° 1798 veder in C.^{co} N.^{vo} a C.^{te} 114 in mano di me Damiana Fiori e possia rinvistite al sud. Zuanne Sabambat rimarcavi in Libro Scossioni Livelli della Scuolla a C.^{te} 119, 20 8bre 1798 segnato il Salambat solevatario di Marietta della Bernardina ne in Catastico e nemmeno in Libro della Scuolla non esiste niuna anotazione e questo per negligenza del'or deff.^{to} q.^{m} Sig. Zuanne Barbieri fu' scrivano allor.................................. 122: - 7: 7

" *Zorzi e Nicolò e Cattarina* tutti Lischian ut eredi di Leonardo di Liver, niuna investitura vi è segnata nei due Catastici nel Libro scossioni, Livelli della Scuolla unito venne a Zuanne Lischian a C.^{te} 103 etc, 15 Luglio 1731 e nel med.° a C.^{te} 49 e t.° 11 giug. 1737 segnato cauzione da Leonardo de Sivier sopra una casa ove abita che è posseduta al presente dalli consorti Leichian 41: 13 2: 10

Dasione *Zuanne Ant^{o} Frelli Cozza* e D.^{co} Donna Pirina Cozza q.Lorenzo ora moglie di Damian Cergna eredi di Lorenzo da Sanvicenti origine in C.^{co} N.^{vo} a C.^{te} 32,1678 e riportata nel Libro della scuolla a C.^{te} 178 l'anno 1703 sopra un Vartal in contrà S.ta Cattarina .... 12: 10 -: 15

L. 3467:19 L. 208: 2

" *Dom.^{co} Lucia e Frelli Cozza* q.Ben.^{to} Dom.^{co} e sorella Cazza q. Lorenzo fondata da Benedetto Cozza sopra fondi di piantada ai Moncastelli, origine 1641 in C.^{co} Vechio a C.^{te} 32.................................. 16: 13 1/2 1: -

Affitto *Mattio Sbissich e Tomm.^{o}* ux. ° n.^{e} erede della q.Donna M.^{a} B.^{ta} Gambaletta erede di Biasio Gambaletta ne nei due Catastici

ne nel libro della scuolla si può rinvenir la sua instituzione ne affittanza. Si riscontra soltanto nel libri Livelli della Scuolla a C.te 109 e t.° 11 Giug.° 1737 debitore annuo il sudetto Gambaletta per un Vartalle alle Cente .... -: - 10: -

L. 348:12 1/2 L. 219:20

S.ta M.a MADALENA

Livello *Dom.co, Lorenzo ed. Ant.o* Frelli Gonan q.Zuanne eredi di Franceschina B.ta Gonan 7 8bre 1747 in C.co N.vo a C.te 167 assicurato sopra suoi Orti in contrà Porta Maggiora .... 50: - 3: -

" *Mattio e Zuanne Frelli Sbisich* q.m Tommaso eredi del padre 7 8bre 1747 in C.co N.vo a C.te 67 assicurato sopra la sua Casa incontrà le porte della Muzza... 62: - 3: 14

" *Damiano Fiori* solevatario di Benedetto Cozza q.D.co assunto con la cessione fatta da D.no Pietro Maserazzo colla vend.ta d'un Casalle .... 66: 13 4: -

Liuello *Lucia Dichiach* q.D.co coerede di Ant.o Severin q.Siverio 29 8bre 1747 in C.co N.vo a C.te 167 e t.°, assicurato sopra la sua Valle detta del Chiodo .... 25: - 1: 10

" *Donna Ant.a B.ta Fran.co Pelizzer* erede di Giacomo Pelizzer assuntor di Zuanne Odogaso q.m Mattio 11 Genn 1748, ed in C.co N.vo a C.te 167, assicurato sopra una sua casa in fondi di borgo ... 100: - 6: -

" *Donna Orsola* m.ta Zuanne Zughella in unione a Mattio suo figlio come eredi della q.m Elisabetta B.ta Zughella assuntrice di D.co Dandruzzi formato l'anno 1690 ed assunto 1748 il tutto in C.co Vecchio a C.te 48 .... 28: - 1: 14

" *Benedetto e Fiorina frelli Cozza* q.m Fran.co, Fiorina e fratello Cozza q.m Marcantonio Eredi di B.to Cozza q.m F.co 1728 in C.co Vecchio a C.te 46 e nel N.vo a C.te 168, assicurato sopra piantada Canaluzzi .... 50: - 3: -

L. 381:53 L. 22: 18

" *Giacomo Grabar* q.m Ant.°,Usorio nomine coerede ed assuntor del q.m Giacomo Prencis q. Zuanne 25 Maij 1748 in C.co N.vo a C.te 168 e t.°, assicurato sopra casa in contrà La Piazza .... 43: - 2: 14

" *Ant.o Severin* q.Saverio erede di Ant.° Severtin q. Ant.°, formato l'anno 1750 li 20 8bre, vedi in fine del libro scossioni della Scuolla instrumento e riportato in C.co N.vo a C.te 168, assicurato sopra una sua Valle con masiere in contrà il bosco della Madonna Grande .... 100: - 6: -

" *Giorgio Lischian* q. Zuanne per L. 30 afrancate da Fioretto Petrovich q. Ant.°, L.33 per dassione affrancata da F.co Maserazzo di Pietro verso la Scuolla di S.Gervasio in tutto .... 83: - 4: 19
7 Febb.° 1802 in C.co N.vo a C.te 169, assicurato sopra una sua terra ai Longheri

Affitto *Domino F.co Bernè* q.m Valentin erede di Fran.co Bernè q. Valentin per fondi d'una casa in contrà le Merle affittanza

25 Giug.° 1719 in C.^{co} V. a C.^{te} 48 .... -: - 10: -

L. 607:13 L. 46: 11

Livello *Benedetto Cozza* q. Fran.^{co} e B.^{to} Cozza q. Marantonio eredi di Benedetto Cozza q. Prancesco 1728 in C.^{co} Vecchio a C.^{te} 46 e nel Nuovo a C.^{te} 68, assicurato sopra piantada in contrà Lunalucci .... 50: - 3: -

L. 657:13 L. 49:11

S. ANDREA

Livello *Gius.e Sanvicenti* q.Sebastiano e Mattio e Biasio Frelli Sanvicenti q.Sebastiano assuntori degli eredi di Matte Bercan q.Piero 25 9bre 1756 in C.^{co} N.^{vo} a C.^{te} 71, assicurato sopra due bine di piantada in contrà i Carsi .... 82: - 4: 18 1/2

" *Michelle e Bortolo Frelli Zanfabro* q. B.^{to} Bortolo Zanfabro q.Sebastian eredi di Zuanne Berlin q.Bernardin, qp. nel Libro della Scuolla a C.^{te} 2, niente fu registrato nè pubblici Catastici e niuna assicurazione .... 25: - 1: 10

" *Donna Maria* B.^{ta} Martincich come erede di Bastiana B.^{ta} Cozza q.Piero l'anno 1719 ed assicurato li 6 marzo 1770 dalla sud.^{ta} Bastiana nata Cozza unitamente a Pilippo Brusina d'essa marito sopra li suoi Vartali a S.Vito e terra in Contràda del Bembo in C.^{co} V. a C.^{te} 51 .... 82: - 4: 18

" *Zorzi Lischian* q. Z.^{ne} 17 feb.° 1801 assicurato sopra la sua piantada Zovine ai Longheri in C.^{co} N.^{vo} a C.^{te} 161 .... 100: - 6: -

Dasione *Margarita B.^{ta} Toffolin* D.^{co} e sorella Cozza q. B.^{lo} sopra un fondo di Vigna in contrà, la Maruga (sic.) origine 1646 in C.^{co} Vechio a C.^{te} 51 .... 16: 13 1/2 1: -

Affitto *Pietro e Zuanne frelli Cucurin* q.Pietro per una terra ora ridotta in piantada nella contrada di Val di Carta apar nella p.^{ma} Carta del Libro della Scuolla 1754 citata in C.^{co} N.^{vo} a C.^{te} 171 e t.°, ove niente esiste.. -: - -: 15

Affitto li sudetti per una Valle nei Varneri neppur questa esiste in C.^{co} se nonchè nel Libro della Scuolla alla prima C.^{ta} 1754 ..... : - -. - 15

L. 305:13 1/2 L. 21:6 1/2

" *Michelle e B.^{lo} frelli Zanfabro* q.Paolo, B.^{lo} Zanfabro q. Sebastian, non si può sapere lo stabile benchè citato dallo scrivano Bichiachi segnato nel C.^{co} N.^{vo} a C.^{te} 171 e t.°, assicurando non esser nulla .... -: - 2: 10

" *Velentin Civitico* q. Ant.°, And.^{a} e Stef.° frelli Civitico q. Ant.° eredi di Ant.° Civitico per due Valezze sotto S.Vito affittanze in C.^{co} Vecchio 1688 a C.^{te} 51 .... -: - -: 15

L. 305:13 1/2 24:11 1/2

" *Damiano Fiori Pietro Fabris Leg.^{a} Cattina Basilisco* eredi di Fioretta Bususcovich per una terra in Contrà il Monte dell'Olivo, affittanza in C.^{co} N.^{vo} a C.^{te} 51, anno 1688 e riportate nel

	nuovo a C. 71, in nome di Pietro Pisani	-:	-	4: 10
		L. 305:13 1/2		L. 29:1 1/2

S. ELENA

Livello	*Zuanne Ceolin q.^{m} Michel*, Fran.^{ca} B.^{ta} Mattio Ceolin per q. Michel, eredi di Mattio Ceolin q.Miche per capitale formato li 6 8bre 1747 assicurato sopra piantada al fosso in C.^{co} a C. 163	70:	5	4: 4
"	*Damiano Fiori* per assunzione fatta a favore di Benedetto Cozza q.^{m} D.^{co} eredi, adubitato il Cozza in C.^{co} N.^{vo} a C.^{te} 163	70:	5	4: 4
"	*Bastian e Gius.^{e} Xillovich* q.^{m} D.co erede di Mattio Xillovich q.^{m} D.^{co} formato li 7 febb.° 1748 ed assicurato sopra un Vartalle ossia Vallizza in contrà di Menguizza in C.^{co} N.^{vo} a C.^{te} 163	75:	-	4: 10
"	*D.^{na} Maria B.^{ta} Lorenzo Civitico* ut erede di Giuliana Dravagna q.^{m} Sav.^{e} formato li 14 marzo 1748 ed assicurato sopra un pezzo di terra fatta in Vigna in contrà il Lacco di Schiocho in Catastico nuovo a C.^{te} 163	25:	-	1: 10
"	*Pietro Palaziol* q.^{m} Giacomo Pupillo sogetto alli D.^{co} e Zuanne Palaziol suoi curatori ut erede di suo Padre per capitalle 15 febb. 1792 assicurato sopra la sua porzione di casa in Castello in C.^{co} N.^{vo} a C.te 164	50:	-	3: -
"	*Fran.^{co}* e Flli q.^{m} Pietro Maserazzo q. Ant°. erede di Benedetto Cozza q.Domenico per capitale formato li 16 aprile 1748 assicurato sopra fondi di piantada in contrà la Tognona a C.^{te} 163.	100:	-	6: -
"	*Ant.^{a} B.^{ta} Paola Prencis* e Lucia sua fig.^{a} eredi di Leonardo Prencis formato li 20 mag.° 1750 assicurato al suo Orto in contrà il Pra de Matozzi a C.^{te} 164	66:	13	4: -
		L. 456:3		L. 27: 8
"	*Dom.^{co} e Lorenzo frelli Gonan* q.^{m} Zuanne eredi di Bernardin Gonan per capitale 24 D.bre 1752 a solevo di Zuanne Pelizzer in C.^{co} Nuovo a C.^{te} 164	25:	-	1: 10
"	*Michel e Bortolo fratelli Zanfabro* q.^{m} Paolo, Bortolo Zanfabro q.^{m} Palaziol per capitale 16 genn.° 1760 assicurato sopra il suo Orto alla Mazza	50:	-	3: -
"	*Lorenzo Civitico* q.^{m} Michel, ut eredi del Padre vedesi in Catas. Vecchio assicurato l'anno 1699 sopra una Vigna in contrà Vall'Alta a C.^{te} 70 ed in Nuovo presa una Valle incontrà il Pastene di Varagna...	50:	-	3: -
		L. 582:3		L.34:18

SPIRITO SANTO

Liuello	*Giacomo Grabar* q.^{m} Ant.° sopra 6ple di L. .... assicurato nella Terra Val Marigalla 9 8bre 1750.	25:	-	1: 10
"	*Antonio Godina* q.^{m} Dom.^{co} erede del q.^{m} Pietro di Nadalin traslatato l'anno 1770 li 8 Febb. ed assicurato sopra la sua Casa contra la porta della Muzza	120:	-	7: 4
"	*Valentin Pastrovicchio* erede del q.^{m} Fran.^{co} Cisigna q.^{m} Damian			

ove non ritrovasi l'instituto se non che la Decretazione del
capitale medesimo del N. H. Soranzo 5 9bre 1760 .... 130: - 7: 16

L. 275 L. 16:10

S. ANTONIO ABATE

Livello *Antonio Severin* q. Severio erede d'Ant°. Severin 20 8bre 1747
in C.^{co} N.^{vo} a C.^{te} 82, assicurato sopra sua Valle in contrà,
il Salvator .... 50: - 3: -

" *Antonia B.^{ta} Giacomo Zanfabro Mattio Cevolin* q.D.^{co} e Cattarina
B.^{ta} Steffano Cevolin pur q.D.^{co}, eredi di Zuanne Odogaso
q.Mattio ll Genn.° 1748 a C.^{te} 82, assicurato sopra la sua piantada
al suo fondi in contrà li Carsi .... 75: - 4: 10

" *Gius.^{e} Prencis* q.Zuanne erede d'Ant.^{a} B.^{ta} Paolo Prencis 25
Genn.° 1748 in C.^{co} N.^{vo} a C.^{te} 82, assicurato sopra un pezzo
di Terra in contrà la Maruga Cap.^{le} .... 50: - 3: -

" *Margarita* B.^{ta} Mattio Taffalin, Piero Taffalin 27 Genn.° 1748 in
C.^{co} N.^{vo} a C.^{te} 82 assicurato sopra la sua casa alla portizza .... 25: - 1: 10

" *Zuanne Clana* q.^{m} Alvise eredi di Michella B.^{ta} Zuanne Clana 1°
M.^{zo}]748 in C.^{co} N.^{vo} a C.^{te} 82 e t.°, assicurato sopra la sua
Casa in contrà S. Elena .... 50: - 3: -

" *Dom.^{co} Pantin* e Donna Dom.^{ca} B.^{ta} Damian Barbieri eredi di
Bernardin Pantin q. Zorzi 6 marzo 1748 in C.^{co} N.^{vo} a C.^{te} 83,
assicurato sopra fondi di Vigna in contrà dei Carsi .... 100: - 6: -

" *Cattarina B.^{ta} Fiorello Petrovich* ora moglie di G. El. fù il
medesimo Solevatorio di Zorzi Ponta q.^{m} Andrea 6 8bre 1796 in
C.^{co} N.^{vo} a C.^{te} 83, assicurato sopra Vigna e suo fondi in
Contrà dei Carsi .... 50: - 3: -

" *Ant.^{o} Lucancich* q.^{m} Miculla eredi di Ant.° Xillovich q. D.^{co} 20
Aprille 1748 in C.^{co} N.^{vo} a C.^{te} 83 e t.° assicurato sopra terra
incontrà Moncalvo .... 100: - 6: -

L. 300: - L. 30: -

" *Giacomo Grabar* q. Ant° usorio nomine coerede del q.^{m} Giacomo
Prencis q.m Zuanne 25 mag°. 1748 in C.^{co} N.vo a C.te 83 tergo,
assicurato sopra la sua Casa in contrà Piazza Nova .... 12: 10 -: 15

Livello *Il sudetto Grabar* Solevatorio di Giacomo Bosaz q.Martin e
coerede del fu' Zuanne Prencis 13 marzo 1774 in C.^{co} N.^{vo} a
C.^{te} 83 e t°. assicurato sopra una delle sue Case in contrà
la piazza Capitalle .... 12: 10 -: 15

" *Francesco e flli Maserazzo* q.^{m} Pietro e fratello 12 Ag.° 1748 in
C.^{co} N.^{vo} a C.^{te} 83 e t.°, assicurato sopra piantada col suo fondi
in contrà del fosso .... 25: - 1: 10

" *Bernardin D'Andruzzi* q.^{m} D.^{co} erede d'altro Bernardin Dandruzzi
q.D.^{co} 22 7bre 1750 in Catastico Nuovo a C.^{te} 84, assicurato sopra
piantada col suo fondi incontrà Fondo baril fu di Capitalle L. 37 : 10
Sin dall'anno 1760 non fù estratto in Polizza livellarj bensì nel
Libro della Scuolla a C.te 59, si vede cassato attesa, cessione del
stabile ma niuna assegnatura nei pubblici Catastici a Credito del
Debitore .... -:- -:-

Entry	Description	L.	s.	Interest
"	*Simon Cozza* q.^{m} Francesco erede di Andrea Cozza q. Dom.^{co} 26 8bre 1750 in C.co N.vo a C.te 84, assicurato sopra una sua terra incontrà la Lardina	37:	10	2: 5
		L. 587:10		L. 35:5
"	*Dom.^{co} Pantin* q. Bernardin usorio nomine, erede di Bernardin Sanvicenti 28 Gen. 1763 in C.^{co} N.^{vo} a C.^{te} 87, assicurato sopra piantada ed olivi detti le Cente	72:	-	4: 6
"	*Ant.^{o} Godina* q.D.^{co} erede del padre 5 Febb.°1763 in C.^{co} N.^{vo} a C.^{te} 87, assicurato sopra la sua porzione di terra nom.a la Jera	67:	10	4: 1
"	*Mattio Pelosa* q.Gregorio erede di Jure Sandrich in C.^{co} N.^{vo} a C.^{te} 90, 24 8bre 1752, assicurato sopra piantada al Grumazzo Bio	50:	-	3: -
"	*Ant.^{o} e Zuanne frelli Della Bernardina* q.D.^{co} eredi di Fioretto Fioretti q.Giacomo 24 8bre 1752 in C.^{co} N.^{vo} a C.^{te} 90 assicurato sopra la sua piantada alla Valle del Sordo	25:	-	1: 10
"	*Ant°. Civittico q. Nicolo'* erede di Mattio Palaziol fu' suo Avo 24 8bre 1752 in C.^{co} N.^{vo} a C.^{te} 90, assicurato sopra una sua Casa giacente in pubblica Piazza	50:	-	3: -
"	*Ant.^{o} Zaghella* q. Mattio Usorio Nomine coerede di Dom.^{co} Cesarello 24 8bre 1752 in C.^{co} N.^{vo} a C.^{te} 90 t.°, assicurato sopra sua casa in contrà Val di Godena	28:	-	1: 13
"	*Maria B.^{ta} Martinich* erede di Michel Cozza q.^{m} Piero, 24 8bre 1752, in C.co N.vo a C.te 90 e t.^{o}, non esiste niuna assicurazione	27:	-	1: 8
		L. 907: -		L. 54: 3

■

DASIONI FRANCABILI COL CENTO PER SEI

Entry	Description	L.	s.	Interest
Dasione	*Michelle Godina* q.Marco per gli eredi di Ant.° Zanfabro q.Simon formata da Fioretto Fioretti q.Giacomo l'anno 1710 fondata sopra la Valle della del Pristiner in C.^{co} Vecchio a C.^{te} 64 etc.	25:	-	1: 10
"	*Nicolò Zuanne ed Ant.^{o} frelli Cozza* q.Domenico e Donna Pirina nata Cozza q.Lorenzo B.^{ta} q^{m} D.^{co} Pisani come erede di Lorenzo Fiorido sopra un Vartal in contrà le Fontane, origine 1703 in C.^{co} Vecchio a C.^{te} 63	21 :	-	1: 5
"	*Pietro Pisani* q.Marcantonio e nipoti figli del q.^{m} D.^{co} suo fratello come eredi del Rev Prè Damian Fioretti sopra Seraglia a Val di Carta, origine 1703 in C.^{co} Vecchio a C.^{te} 63 Cap.^{le} 16 s.di 14	8:	5	- 10
Dasione	*D.co e Lucia Frelli Cozza* q. Benedetto eredi di Benedetto Cozza sopra piantada ai Moncastelli, origine 1703 in C.^{co} Vecchio a C.^{te} 63 Cap.^{le} 16 S.di 14	16:	-	14 1
Affitto	*Sig. And^{a} Barbieri* q. Zuanne per affittanza 14 febb. 1766 in nome di Nadalin Dandrossich in C.^{co} N.^{vo} a C.^{te} 90 e t.°, per un Vartalle arativo in contrà gli Alturi di Tujan di seminazione mezzena e stazioni 2	-:	-	1: 10
■	*Gius.^{e} Barbieri* q.Pietro erede del Padre per 2 Vallizzette arative incontrà del lago grego affittare in C.^{co} N.^{vo} a C.^{te} 88	-:	-	1: 10
		L. 977:19		L. 61:8

Livello *Franco Bernè* q.^{m} Giacomo erede del Padre il quale fu assuntor di Dom.^{co} Dicchioch q.Luca per capitalle 29 8bre 1750 assicurato

in C.^{co} N.^{vo} a C.^{te} 84 e t.°, assicurato sopra la sua casa vicino al forno di Borgo Capitalle .... 150: - 9: -

" *Pietro e Gio. frelli Cucurin* q.Piero eredi del padre 16 9bre 1750 in C.^{co} N.^{vo} a C.^{te} 84 e t.°, assicurato sopra piantada col suo fondi nominata la forsanetta .... 50: - 3: -

" *Fran.^{co} ed Ant.^{o} frelli Maserazzo* q. Mattio eredi di Bernardina Zughella 20 m.^{zo} 1750 in C.^{co} N.^{vo} a C.^{te} 85, assicurato sopra la sua Casa in Contrà la Campanella .... 100: - 6: -

" *Cattarina B.^{ta} Fioretto Petrovich* e Maria Petrovich q.^{m} Iseppo eredi di Maria Fioretti q.Alvise 20 M.^{zo} 1750 in C.^{co} N.^{vo} a C.^{te} 85, assicurato sopra la sua Casa Corte e Casalle incontrà la Campanella .... 100: - 6: -

" *Dom.^{co} e Gio. frelli Palaziol* q.Ant.° Piero Palaziol q.^{m} Giacomo Zuanne, Elena q.Alvise usorio nomine eredi d'Antonio Palaziol 20 marzo 1752 in C.^{co} N.^{vo} a C.^{te} 85, assicurato sopra una sua terra in contrà il Salvador .... 30: - 1: 16

" *Cattarina B.^{ta} Fioretto Petrovich* q.^{m} Ant°, ora moglie di Alvise Clana, erede d'Ant.a Bernina q.^{m} Dom.co 19 marzo 1750 in Catastico Nuovo a Carte 85, assicurato sopra Vigna col suo fondi in Contrà la Maruga Capitalle .... 33: - 1: 19

L. 1440:19 L : 19

" *Donna Ma. B.^{ta} Damiano Pilosa* q.^{m} Gio. ora moglie di Simon Zanfabro, erede d'Andrea Pelosa pur q.^{m} Zuanne 19 marzo 1750 in C.^{co} N.^{vo} a C.^{te} 85, assicurato sopra piantada e suo fondi in contrà il Lamenò. .... 25: - 1: 10

" *Bastian e Gius.^{e} Xillovich* q. D.^{co} assuntori del q.^{m} Antonio Dalbertis q. D.^{co} di 3 capitalli passivi 2 mag. 1755 30 Genn.° 1757 M.V e 29 Genn.° 1760 in Catastico Nuovo a C.^{te} 85, 86 e 86 t.°, assicurato sopra li Vartalli nominati dei Berti incontrà MonVolpe e Casa in contrà le Porte della Muzza .... 271: - 15: 19

" *Ant.^{o} Lucancich* q.^{m} Miculla erede di Dom.^{co} Xillovich q. Ant°. 30 aple 1762 in C.^{co} N.^{vo} a C.^{te} 86, assicurato sempre le sue cure in Villa Moncalvo .... 100 : - 6: -

" *Dom^{co} e frello Sgombar* q.L.^{zo} solevatorj del q.Pietro Barbieri e per altra assunzione fatta dal Barbieri a favor di Benedetto Cozza q.^{m} F.^{co} 30 Genn.° 1757 M.V. in C.^{co} N.^{vo} a C.^{te} 33, epostato debitor il sudetto Barbieri a C.^{te} 86 senza veruna assicurazione .... 100 : - 6: -

Li sudetti *Sgombar* eredi del padre 11 marzo 1764 in C.^{co} N.^{vo} a C.^{te} 87 e t.°, sono per acquisto di Viti in stabile nominato la Sarichia .... 262 : - 15 :14

" *Andrea Mogrovich* q. Mattio erede del Padre fu assuntor del Rev.° Antonio Civitico q. D.^{co} 7 7bre 1761 in C.° N. a C.^{te} 86, assicurato sopra la sua Casa in contrà le porte della Muzza nella Corte di Mazza Sette .... 100: - 6: -

L. 2298:19 L. 140: 6

Affitto *Antonio Della Bernardina* q. D.^{co} assionario di Margarita B.^{ta} Toffalin, come erede di Gregorio Bonaluce q. Zuanne per un

Vartalle in contrà di S.Giorgio, affittanza 30 Lug. 1748 in C ° N a C.^{te} 88 etc. .... - : - -: 15

" *Mattio Zanfabro* q. D.^{co} usorio nomine cessionario d'Antonio Civitico q.m Nicolò come erede di Ant° Civitico q.^{m} Michiel per una Casa vicina allo Spitale riportata l'affittanza in C.^{co} N.^{vo} a C.^{te} 88 e t.°, 26 8bre 1750........ -: - 8: -

" *Michelle Grubich* q.Michiel e Cattarina nata Grubich e B.^{ta} q.^{m} Steff.° Cevolin per una terra gia ora ridotta in piantada affitanza in C.^{co} Vecchio a C.^{te} 64, 20 Lug.° 1725, affittata a Mico Grubich per farsi impianti di Viti .... - : - 3: -

" *Michel Fioretti* q. Ant.^{o} Bortol o Zanfabro q.Paolo usorio nomine Antonia e Camilla sorelle Fioretti q.^{m} Iseppo eredi di Capo Michel D'Albertis per casa ed orti incontrà Porta Majora affittanza in C.^{co} Vecchio 1703 a C.^{te} 63 et.° .... - : - 2 : -

L. 2298:19 L. 154:1

SS.^{mo} SALVATOR

Livello *Mattio Ceolin* q.^{m} Domenico e Cognata, Zuanne Ceolin q.Michele e Cognata eredi Ceolin Mattio q.m Michel riportato in C.^{co} Nuovo 6 8bre 1747 a C.^{te} 132, assicurato sopra una sua terra in contrà i Carsi 37: 10 2: 5

" *Ant.^{a} B.^{ta} Pelizzer* erede di Giacomo Pelizzer 25 Genn.° 1748 in C.co Nuovo a C. 132, assicurato sopra un pezzo di terra in Contrà la Maruga .... 25: - 1: 10

" *Giacomo Manzin* q.Girolamo erede di Gregorio Jurcovich q.Zuanne 1° M.zo 1748 in C.^{co} Nuovo a C.^{te} 132, assicurato sopra la sua Casa ove abita in contrà S.Elena .... 100 : - 6: -

" *Zuanne Xillovich* q.Mattio,Mattia N.^{ta} Giuliano Xillovich q.Mattio eredi di Giovanni Xillovich q. Z.^{ne} 24 M.^{zo} 1748 in Catastico Nuovo a C.^{te} 132, assicurato sopra una sua Valle in contra la Sordina .... 50 : - 3: -

" *Zuanne Bastian frelli Cergna* q.Z.^{ne}, Zuanne Martin Madrusan tutti eredi d'altro Martin Madrusan q.Mico 26 mag.° 1748 in C.^{co} N.^{vo} a C.^{te} 133, assicurato sopra una sua piantada in contrà la Valada .... 100 : - 6: -

" *Zuanne Barbieri* q. Damian assuntor d.Ant.° Civitico q.Michel 29 Giug. 1748 in C.^{co} N.^{vo} a C.^{te} 133, assicurato sopra piantada col suo fondi in contrà detta Val Vallenta verso S. Mauro .... 50 : - 3: -

" *D.^{co} e Gio frelli Palaziol* q. Ant°. Piero Palaziol q.Giacomo assuntori del R.mo Sig.D.n Zuanne de Nadalin canonico e Piovano, 4 Lug.° 1748, in Catastico Nuovo a C.^{te} 133, assicurato sopra la sua Casa in Castello, Capitale .... 200: - 12: -

L. 362:10 L. 21:15

" *D.^{na} Marg.^{ta}* B.^{ta} il q.^{m} Mattio Taffalin q.Michel eredi di Zuanne Bonaluce q. Fran.^{co} 8 Lug. 1748 in C.^{co} N.^{vo} a C.^{te} 133, assicurato sopra la sua casa incontrà la Portella 3 .... 30: - 1: 16

" *Zuanne Bususcovich* q.D.^{co} assuntor del q.^{m} Martin Andrassich q.Mattio 25 Lug. 1748 in C.^{co} N.^{vo} a C.^{te} 133 et°, assicurato sopra la sua porzione di piantada col suo fondi incontrà la

	Madonna Piccola	108 :	-	6 : 9
"	*Fran.^{co} e Gius.e Mattio frelli Maserazzo* q. Pietro e loro nipoti eredi del padre 12 Ag.° 1748 in C.^{co} N.^{vo} a C.^{te} 133 et°, assicurato sopra piantada col suo fondi verso il fosso	75 :	-	4 : 10
	Ant° Cottassich q.Nicolo' erede di Ant° Cottassich q.Zorzi 8 aprile 1749 in C.^{co} N.^{vo} a C.^{te} 134, assicurato sopra una Valle con Vigna acquistata dalla med.^{ma} Scuolla incortrà la Maruga	167 :	-	10 : -
"	*D.^{co} Della Bernardina* q. Tom.° erede del padre assuntor del q.^{m} D.^{co} Dichioch q.Lucca 6 7bre 1749 in C.^{co} a C.^{te} 134 assicurato sopra sua Casa in borgo di questo Castello	109:	11	6: 11
"	*Mattio Pelosa q.Gregorio* erede del Padre 12 7bre 1756 in C.^{co} N.^{vo} a C.^{te} 134, assicurato sopra un pezzo di terra in contrà la Dottora	25:	-	1: 10
		L. 1077:1		L. 64:11 1/2
"	*Pietro Toffolin q. Michel ed Ant^{o} Della Bernardina* q.D.^{co} impianto in Catastico Vecchio l'anno 1709 a C.^{te} 59 sopra il none di Matte Toffolin e riportato nel Nuovo a C.^{te} 132 et.°, sopra il nome di Mariet-ta sua moglie assicurato sopra la sua casa incontrà la Portizza	100:	-	6:
"	*Ant.^{o} Pirt* (sic.) q. Zuanne usorio nomine coerede del q.Damian della Bernardina q. D.^{co} 10 Genn.° 1748 in C.^{co} Nuovo a C.^{te} 134 et°, assicurato sopra una sua terra in contrà San Nicolò ora detta li Pradi	100:	-	6:
"	*Dom.^{co} Pantin q.Bernardin* usorio nomine erede di Bernardin Sanvicenti e Saverio Civitico q.Mattio e cugini tutti eredi di Si.. Civitico suo Avo assuntori di Pietro Cozza q. Andrea in C.^{co} N.^{vo} a C.^{te} 135, non vi esiste niuna assicurazione	50:	-	3: -
"	*Donna Ant.^{a} B.^{ta} Fran.co Pelizzer* q.Giacomo eredi del med. 24 mag.° 1752 in C.^{co} N.^{vo} a C.^{te} 134 et°, assicurato sopra sua seraglia al Negrè	76:	-	4: 11
"	*Bortolo Zanfabro* q. Bastian coerede di Bortolo Zanfabro q. Paolo di due capitalli 8 7bre e 26 Genn° 1742 in C.^{co} N.^{vo} a C.^{te} 134, assicurati sopra una piantada col suo fondi a Valin Zan	210 :	-	12 : 12
	....	L. 1613:1		L.96: 14 1/2
"	*Bernardin Berlin* q. Piero usorio nomine erede di Zuanne Maticca q. Biasioo per 2 capitalli 20 Genn° 1756 M.V. a C.^{te} 135 ed il secondo a C. 135 tergo, tutti due in C.^{co} Nuovo, assicurati sopra altra piantada alla Maruga e sopra altra piantada d'Olivari incontrà la Madonna Picola	120 :	-	7 : 4
"	*Zuanne Xillovich* q. Mattio Mattia B.^{ta} Giuliano Xillovich q.Mattio e figli eredi d'altro Zuanne Xillovich q.Mattio in C.^{co} Nuovo a C.^{te} 135, assicurato sopra piantada incontrà al Grumazzo Bio	69:	6	4 : 3
"	*Giacomo e Venier frelli Manzin* q. Gir.^{mo} eredi del Padre 15 ag.° 1755 in C.^{co} N.^{vo} a C.^{te} 135, assicurato sopra sua piantada col suo fondi in contrà la Varagna	138 :	15	8 : 6 1/2
"	*Pietro Fabris* q. Giac.^{mo} erede del q.Nicolò Baldar nulla vi esiste nei due Catastici nemmeno nel corrente Libro della Scuolla segnato soltanto in Polizza nel e.^{te} Libro a C.^{te} 45 li 20 febb.° 1763 debitore di L.4 1/2 che sarebbe il capitalle di	75 :	■	4: 10
		L. 2016:2		L. 120:18

Per punto di Testamento del q.^{m} Ant.° Maserazzo q.^{m} Pollo
6 7bre 1672 lascia ad una sua figlia e due nezze un dovere in
perpetuo d'illuminare la lampada della Scuolla sud.^{ta}, ed a
sicurezza lasciò alla med.^{ma} una sua seraglia e terra al
Negrè; V. in Libro della Scuolla a C.^{te} 124.
Gli attuali eredi: Pietro Maserazzo
Ant.^{a} B.^{ta} Francesco Pelizzer
Zuanne Ceolin q.^{m} Michel e cognata
quest'ultimi allienarono la loro parte dello stabile, e
sottoposero una loro piantada in contrà Pre' Milan V.
in Libro della Scuolla, 6 Marzo 1752 a C. 122
assicurando che soltanto dalla Pelizzer l'anno spettante
ad essa venne effettuato e gli altri due mancarono.

S. ELIA

Livello *Ant.^{o} Civitico* q. Nicolò erede del Padre 24 7bre 1747 in C.^{co}
N.^{vo} a C.^{te} 176, assicurato sopra la sua piantada col suo fondi
d.a Val Vallenta .... 142 : 10 8: 11

" *Benedetto e Fiorina frelli Cozza* q. F.^{co} Fiorina e Benedetto
Cozza q. F.^{co} 27 M.^{zo} 1748 in C.^{co} N.^{vo} a C.^{te} 176 et, assicurato
sopra la sua Casa alla Portella .... 50 : - 3 : -

" *Giacomo Grabar* q. Ant.° erede del q.^{m} Zuanne Prencis 11 Ag.°
1749 in C.^{co} N.^{vo} a C.^{te} 17, assicurato sopra la sua Casa situata
in Piazza ed Orto incontrà Porta Majora .... 50: - 3 : -

" *B.^{lo} Zanfabro* q. Sebastian erede del Padre 13 Genn.° 1755 M.V.
in C.^{co} N.^{vo} a C.^{te} 177, assicurato sopra piantada ed olivari in
contrà dei Lachi .... 110: - 6 : 12

" *Antonio e Gio: della Bernardina* q. D.^{co} eredi di Fioretto
Fioretti q. Giacomo 1712 senza altra data assicurato sopra
piantada al Monte dell'Olivo in C. N.° a C.te 177 et° .... 100: - 6 : -

" *Tom.^{o} Stenta* q. Matte erede del Padre 20 Lug.° 1806 in C.^{co}
N.° a C. 177 et°, assicurato da Francesco Cherzan q. Zuanne
sopra la sua Casa in Contrà il Forno di Borgo .... 100: - 6 : -

" *D.^{co} Toffolin* q. Michel usorio nomine erede d'Ant.° Dalberti
q.Domenico 7 M.zo 1768 in C.^{co} N.^{vo} a C.^{te} 177 et°, assicurato
sopra la sua Casa verso le Porte della Muzza .... 67 : - 4: 1/2

" *Fran.co Bernè* q. Valentin assuntor di F.^{co} Delena 20 Lug.°
1786 in C.^{co} a C.^{te} 178, assicurato sopra la sua piantada
ai Piloj .... 67 : - 4: 1/2

L. 686:10 L. 41. 4

S. NICOLO' TOLENTINO
Chiamato in Catastico San Nicolo' Nuovo

Livello *Michelle e Bortolo frelli Zanfabro* q. Paolo e Bortolo Zanfabro
q.Bastian eredi di Zuanne Berlin q. Bernardin 12 7bre 1745,
assicurato sopra sei bine di piantada incontrà dei Lachi in

Catastico Nuovo a C. 194	144:	-	8:	13
" *Li sudetti eredi di Bortolo Zanfabro* q.Paolo p. acquisto di Terra nominata la Poteta li 6 Xbre 1745 in C.° 194	100:	-	6:	-
" *Li sudetti eredi del sud.^{o} Bortolo Zanfabro* niuna anotazione in C.°, soltanto in Libro della Scuolla a C. 185, 8 Genn.° 1750 supplica del sud.° Zanfabro votata dalla fraterna ed assicurato sopra piantada col suo fondi incontrà S.Mauro 6	96 :	-	5:	15
" *Fran.^{co} Bernè* q. Valentin Assuntor di D.^{co} Dalberti q. Z.^{ne} niuna anotaz.^{e} in C.° soltanto in Libro della scuolla a C.^{te} 184 et°, 8 Genn. 1750, supplica prodotta alla fraterna assoggettato a cauzione la sua piantada col suo fondi d.a la Val del Laco Carso .	100 :	-	6 :	-
" *D.^{na} Maria B.^{ta} Marco Godina* per un terreno incontrà S. And.^{co} V. in Libro della Scuolla a C.^{te} 184 t.°	-:	-	3:	-
	L. 440:		L. 29: 8	

S.^{n} PIETRO

Livello *Lucca Dicchioc* q. Dom.co Coerede di Antonio Liverin q.Saverio 20 8bre 1747 in C.^{co} N.^{vo} a C. 140, Capitalle	50 :	-	3:	-
" *Lorenzo Civitico* q. Michiel Pietro Pisani e nipoti q.^{m} Marcantonio, assuntori d'Antonio Civitico q.Michel 15 M.^{zo} 1748 assicurato sopra la sua porzione di Valle detta della Muzza, in C.^{co} N.^{vo} a C.^{te} 150	137:	10	8 :	5
" *Ant.^{o} Fioretto fratelli Fioretti* q.^{m} Dom.co eredi di Ant°. Fioretti q.^{m} Ant° 21 Mag.° 1748 in C.^{co} N.^{vo} a C.^{te} 140 t.°, assicurato sopra la sua piantada col suo fondi in contrà S. Vito	33:	5	2:	-
" *Dom.^{co} Toffolin* q.m Michiel usorio nomine, Steffena, Maria e Lorenza, sorelle d'Alberti q. Piero, eredi di D.^{co} D'Alberti q.m Zuanne 25 Mag.° 1746 in C.^{co} N.^{vo} a C.^{e} 140 t.°	30:	-	1:	16
" *Gioe Bercan* e Nipoti figli del q.^{m} Anton suo fratello eredi di Pietro Bercan 23 9bre 1750 in C.^{co} N.^{vo} a C.^{e} 141, assicurato sopra la sua piantada col suo fondi vicino alle Case di Carmedo ..	109 :	-	6:	10
" *Il Sig. Tommaso Bembo* assuntor d'Andrea Parin 27 febb.° 1807 in C.^{co} N.^{vo} a C.^{te} 142, assicurato sopra il suo stabile nominato Campo	50 :	-	3:	-
" *Valentin Civitico* q/^{m} And.^{a}, And.^{a} e Steffano frelli Civitico q.^{m} Ant.° assuntori di Giacomo Fabris q.m Simon 11 Giug.° 1753 in C.^{co} N.^{vo} a C.^{e} 141 et.°, assicurato sogra Terra d.^{ta} la Vignolla in contrà S. Salvator	62 :	15	3 :	15
	L. 472:10		L. 28: 6	
" *Michelle e Bortolo frelli Zanfabro* q.^{m} Paolo, eredi del Padre 12 Agosto 1759 in C.^{co} N.^{vo} a C.^{te} 141, assicurato sopra la sua Casa in piazza Nuova	50:	-	3:	-
" *Sig. Damian Fiori* assuntor di Benedetto Cozza q.^{m} Domenico 24 Gen.° 1807 in C.^{co} Nuovo a C. 144 et.°, assicurato sopra la sua terra nominata Cera in contrà delle Ere	65:	-	3	18
Affitto *Benedetto e Fiorina frelli Cozza* q. Francescoo, Benedetto e Fiorina frelli Cozza q.^{m} Marcantonio per un terreno di seminazione				

Mezzene 2 circa in contrà di Campo Cuco affittanza 9 marzo 1776 sopra il nome di Franicesco Cozza q. Benedetto in C.° N.° a C. 144 -: - 1 : 10

" *Lucia B.^{ta} Cherzan* e *Gregorio* suo figlio assuntori di Mattia detta la Fabra in C.° N.° a C.e 144, assicurata sopra una sua Casa nel Piazzal di Borgo .... 26 : 13 1: 12

" *Bernardin e Fran.^{co} Bonaluce* q.^{m} Steffano Bernardo Bonaluce q.^{m} F.co eredi di Bernardin Bonaluce a C.^{te} 144 in C.^{co} N.^{vo}, non evi ne assicurazione datta .... 25 : - 1: 10

" *Zuanne Clana* erede d'Altro Zuanne Nulla si ritrova nei Catastici e nemmeno nei Libri Scossione .... 25 : - 1: 10

L. 664:3 L. 41:6

Affitto *Fran.^{co} e Gius.^{e} Maserazzo* e fratelli, eredi di Benedetto Cozza q. D.co per un Vartalle app.° la Sambilla affittanza in C.^{co} N.^{vo} a C.^{te} 143 et.°, 2 Lug.° 1748, paga .... - : - -: 15

" *P. Preden* di Mico detto Gerchina usorio nomine eredi di Martin Visich dalla Villa Fumadi per un Bonco di seminazione mezzene 12 c.a incluso anche una Valle in contrà S.Pietro. Un altra Vallicola in detta contrada stessamente un altro vartalle arrativo sotto la Grotta della Chiesa affittanza 2 Luglio 1748 in C.° N.^{vo} a C.^{te} 143 e t.° paga annuo affitto .... - : - 12 :-

" *Sig. Mattio Doblanovich Biba* da Sanvicenti per una valle in contrà la Seraglie di Grian affittanza in nome di Matte Doblanovich 14 Gen.° 1750 in C. N.^{vo} a C.^{te} 143 et.°. .... - : - -: 15

" *Matte Sidarich* q.^{m} Matte usorio nomine erede d'Eufemia B.^{ta}, il q. Miculla Smoglian per una Valle arrativa nominata Zadiz incontrà Saline, affittanza 19 Genn.° 1750 in C.^{co} N.^{vo} a C.^{te} 143 t.° .... - : - 1 1 7 1/2

" *Bastian e Gius.e frelli Xillovich* q.^{m} Dom.^{co} eredi di padre per due Vartalli ed un pezzo di boschivo di seminazione mezzene due circa incontrà di Santa Cattarina affittanza 24 8bre 1750 in C.°, N.° C. 143 .... -: -: 1: 10

" *Valentin Pastrovichio* q.Antonio affittanza in testa del Ant° Grabar 6 9bre 1750 in C.° N.^{vo} a C.^{te} 144, ora impianti di Viti .... - : - 1: 10

L. 664:3 L/59:13 1/2

" *Ant.^{o} e Fran.^{co} fratelli Palaziol* q.^{m} Alvise eredi di Donna Michella B.^{ta} il q.^{m} Ant.° Cisigna per una Valle detta di Bio in contrà il Grumazzo Bio affittanza 24 8bre 1750 in C.° N.° a C.^{te} 144 e in Vec. 1674 a C. 56 .... - : - 1 : 4

" *Antonio Lucanich* q. Nicolo' erede di Simon Xillovich affittanza in C.° V.° 1674 d'un fondi di piantada in contrà Mon Gurnin e nel Nuovo 6 9bre 1750 .... -: - 2: 5

" *Ser Bassanich* erede di Gergo Grubich q.^{m} Gergo per un terreno in contrà dei Cistrignoli di seminazione stariolli 2 c.^{ca} affittanza 2 Febb.° 1771 in C.^{co} N.° a C.^{te} 144 .... -: - 1: 16

L. 664:3 64:18 1/2

S. MICHELLE

Livello *Andrea e Stef.^{o} frelli Civitico* q.^{m} Ant.° Michel Grubich q.Michel

usorio nomine eredi di Pasqua B.ta Nicolò Fioretti 11 Genn.°
1748 in C.° N.^{vo} a C.^{te} 187, assicurato sopra piantada e Vigna
in contrà del Lamenò .... 70: - 4: 4

" *Mattio Godina* q. D.^{co} coerede di M.^{a} Gasparsich 27 8bre 1750
in C.^{co} N.^{vo} a C.^{te} 187, assicurato sopra sua terra con masiere
incontrà del Lamenò .... 70: - 4: 4

" *Lucia* B.^{ta} Mattio Delena q. Valerio coerede del q.^{m} Valerio
sudetto 22 8bre 1750 in C.^{co} N.^{vo} a C.^{te} 187 et°., assicurato
sopra una sua terra con masiere in contrà, l'Amenò .... 25: - 1: 10

" *Mattia B.^{ta} Giuliano Xillovich* q.Mattio, erede di Mattia B.^{ta}
Angelo Bususcovich 23 8bre 1750 in C.^{co} N.^{vo} a C.^{te} 187 et.°,
assicurato sopra una bina di piantada incontrà il Grumazzo Bio... 20: 17 1: 5

" *Ant.^{o} Lucancich* q. Nicolò e. Fran.^{co} ed Ant° frelli Palaziol q.
Alvise, il primo erede e i secondi assuntori di Simon ed Ant°
frelli Xillovich q. D.^{co} 23 9bre 1750 in C.^{co} a C. 187 t.°,
assicurato sopra la sua terra vicino alla propria casa in
Villa Moncalvo .... 75: - 4: 10

Affitto *Il Sig. Andrea Barbieri* q. Zuanne eredi di Nicolo' Barbieri q.^{m}
Marin, per una Valle nominata Val Bugada incontrà la Madonna
piccola di seminaz.e j^{li} 2 circa affittanza 23 8bre 1750 in C.° N.^{vo}
a C.^{te} 188 et.° .... -: - 3: -

" *Bernardin Bonaluce q. Steff.^{o}* per un casalle dirocato sito nel
piazzale del Borgo, non esiste affittanza, soltanto estratto in
Polizza l'anno 1766 .... -: - 1: -

L. 260:17 L. 19:13

S.VIDO

Affitto *Damiano Fiori* q.^{m} Gio Batta, Gio B.^{a} e Pasqua fratelli Fiori q.
Ant.° Pietro Fabris q. Giacomo eredi del Sig. D.^{co} Simon C.°
Odogaso, per una terra detta il Vartal del Mando riportata in C.^{co}
Vechio, 30 Giug.° 1719 a C.^{te} 53 .... -: - -: 8

Dasione *Zorzi Cergna* q. Bastian erede di Simon Pastrovicchio 30 Giug.°
1719 in C.° Vecchio a C.^{te} 53 fondata sopra una casa alle porte
della Muzza 23: 6 1/2 1: 8 1/2

L. 23: 6 1/2 L. 1: 16

La presente Scuolla non tiere ne direttore ne fraterna per essere nel
massimo disordine, già cadente e sospesa da molto tempo, non
essendovi persone che intervenghino legalmente all'avocazione,
viene spedita come si ritrova.

S.MARTINO

" *Fran.^{co} Bonaluce* q. Steffano, Bernardo Bonaluce q. F.^{co} coeredi
di Bernardin Bonaluce q. Steffano 21 settembre 1748 in C.^{co} Nuovo
a C.^{te} 180, assicurato sopra la sua casa e Piantada giovine verso la
Valle dei Frati ora detta la Brisnera .... 235: - 14: 2

" *Donna Lucia* B.^{ta} Cherzan, ora Bosaz e Lucia B.t^{a} il q.^{m} Mattio

	Delena q.^{m} Vallerio coeredi di Bernardin Bonaluce q. Steffano senza voruna assicurazione in C.^{co} N.^{vo} a C.^{te} 180 et°	53 :	6	3: 3 1/2
"	*Giacomo Grabar* usorio nomine coerede di Giacomo Bosaz 11 9bre 1748 in C.^{co} N.° a C.^{e} 180 t.°, assicurato sopra un suo orto incontrà Porta Majora	25 :	-	1: 10
"	Il sudetto *Giacomo Grabar* assuntor di Giacomo Bosaz q. Martin 13 marzo 1794 assicurato sopra la sua casa nella pubblica piazza in C.^{co} N.^{vo} a C.^{te} 181	25 :	-	1: 10
"	*Zuanne ed Ant.^{o} frelli della Bernardina* q. D.^{co} eredi del Padre 9.Lug. 1777 in C.co a C.te 180 et, non esiste verrun assicura^{e}	50 .	-	3 : -
Dasione	*Lucia nata Bonaluce* q.^{m} Steff.° B.^{ta} Mattio Dalena coerede del padre fondata sopra la Valle detta Della Nosa, da D.^{ca} da Pisin segnata in fine del Libro scossioni corrente della scuolla med.a 12 8bre 1740	37:	10	2 : 5
Affitto	*La sudetta Lucia* coerede come sopra d'una mettà della Valle sud.^{a} 26 Genn.° 1766 in C.^{co} N.^{vo} a C.^{te} 181 et.°	-:	-	2 : 5
"	Z.^{ne} Ceolin q. Michel e nipoti figli del q. Mattio suo fratello, Mattio Ceolin q.^{m} D.^{co} affittanza d'un Vartalle incontrà la Sambilla 30 aple 1743 in C. N. a C.^{te} 181 et.°	-:	-	-: 15
L. 425:16 L. 28:101/2				
"	*Gius.^{e} Sanvicenti* q. Sebastiano Mattio Sanvicenti q. Sebastiano eredi del Pad.^{e} 30 Aple 1753 in C.^{co} N.^{vo} a C.^{te} 181 et.° per un Vartalletto incontrà il fosso con un Olivo sopra il coronale	- :	-	-: 15
		L. 425:16		L. 29:5 1/2

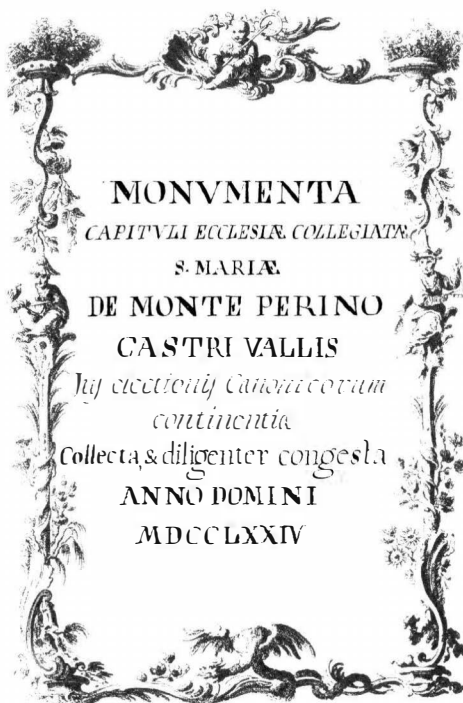
SS^{ti} FRAN.^{co} et BASILIO

Livello	*Anton Doblanovich* q.Gergo in unione a /......./ da Smogliani, eredi d'altro Anton Doblanovich 20 Ago 1747, assicurato sopra la sua Casa ove al presente abita in Villa Carmedo in C.° N.^{vo} a C. 122	150:	-	9: -
"	*Pre Drandich*. q.Matte detto Mattias, erede di Matte Drandich q.Mate 27 Ag.° 1747 In C.^{co} N.^{vo} a C.^{te} 122 assicurato sopra una Valle e terra in contrà Bugischia	100 :	-	29 :13
"	Mattio *Drandich* q.Vido, Matte Sidarich usorio nomine e Jure Zerichian detto Masgichi 27 Ag.° 1747 in C.^{co} N.^{vo} a C.^{te} 122 t.°, assicurato sopra una sua Valle in contrà di Bugischia	494 :	-	29: 13
"	*Joc e Martin* zio e nipote Bercan, eredi di Pietro Bercan q.Vido 27 agosto 1747, assicurato sopra piantada col suo fondi dietro le case, in C.^{co} N.^{vo} a C.^{te} 122	233 :	-	14 :-
"	*Gergo,Ant^{o} e Mattio frelli Drandich* q.Sime, eredi di Gergo Drandich q. Ive 27 agosto 1748 in C.° N.° a C.^{te} 122 assicurato sopra piantada col suo fondi in contrà Frugorizza	50 :	-	3: -
"	*Ant^{o} e Zuanne* frelli Drandich q. Sime d.^{to} Belluz eredi di Lovre Drandich q.Z.^{ne} 28 Ag.° 1747 in C.^{co} N.^{vo} a C.^{te} 123, assicurato sopra un tocco di boschivo incontrà Besich	100 .	-	6: -
"	*Zuanne Bassanich* q.^{m} Matte, erede di Jure Grubichi e di Zuanne Braicovich q.m Matteo 28 Ag.° 1747 in C.^{co} N.^{vo} a C.^{te} 123 t°.,			

	assicurato sopra una sua Valle incontrà Majanca	100 :	-	6: -
		L. 1227		L. 73: 13
"	*Matte Pilcovan* q.^{m} Miculla erede di Tome Pilcovich q. Tome 28 Agosto 1747 in C.° N.° a C.^{te} 123, assicurato sopra la sua piantada in contrà le Case di Carmedo	335 :	-	20 :2
"	*Matte Xidarich* q.Matte, usorio nomine erede d'Eufemia Drandich q.Antonio detta Toman, assicurato sopra tutti li suoi beni in Villa Carmedo 28 8bre 1748 in C.^{co} N.° a C.^{te} 124	50 :	-	3: -
"	*Gergo Drandich* q. Z.^{ne} d.^{to} Ivanel, erede del padre 21 9bre 1753 in C.^{co} N.^{vo} a C.^{te} 125, assicurato sopra un orto dietro le case di Matteo Smoglian	200 :	-	12: -
"	*Matte Drandich* q. Sime detto Simorina, erede del padre 8 Febb.° 1762 in C° N.^{vo} a C.^{te} 125, assicurato sopra terra nella Vallada....	120 :	-	12: -
"	*Ant.^{o} Gergo frelli Drandich* q. Ant° detto Toman, eredi di Matte Lovressich q. Giacomo 21 gennaio 1762 in C.° N.° a C.^{te} 125, assicurato sopra una terra nominata Loquina	98 :	-	5: 18
"	*Gergo e Zuanne Creglia* dello Stato Austriaco, erede di Mico Dradich q.m Bare, 10 marzo 1766 in C.° N.° a C.te 125 t.°, assicurato sopra fondi di piantada dietro le case	100 :	-	6: -
"	*Zuanne Basarich* q.Matte, erede di Gergo Grubich 21 9bre 1758 in C.^{co} N.^{vo} a C. 125, assicurato sopra un terreno appo la sua Casa	100 :	-	6: -
"	*Martin e frelli Bercan* q.Ant.°, Ant° Doblanovich q.Gergo, eredi di Matte Doblanovich q. Ant.° 21 9bre 1758, assicurato sopra la sua piantada dietro le Case.	50:	-	3: -
		L. 2280:		136:17
"	*Mico e Sime cugini Drandich* detti Camirotto 7 8bre 1758 in C.° N.° a C.^{te} 126, eredi di Z.ne Drandich q.Matte, assicurato sopra la generalita dei suoi stabili	133 :	-	8 : -
"	*Zuanne Drandich* d.^{to} Mattias q.Matte, erede del padre 31 Genn.° 1767, in C.° N.° a C.^{te} 126, non esiste assicurazione alcuna	150 :	-	9 : -
"	*Gergo e Z.^{ne}* zio e nipoti Creglia dello stato Austriaco eredi di Mico Drandich q. Bare 27 Genn.° 1772 un C.° N.° a C.^{te} 126 t°, assicurato sopra porzione di monte boschivo detto Monveroi	400:	-	24 :-
"	*Adamo Doblanovich* q. Jure assuntor di Matte Smoglian q. Miculla 1° Ag.° 1770 in C.^{co} N.^{vo} a C.^{te} 126 t.^{o}, assicurato sopra la sua terra arrativa nominata Braidizza	140 :	-	8 : 8
"	*Mico Jarabe* q.Jacov erede di Mico Affrichi assuntor di Matte Affrichi 26 Genn.° 1781 in C.^{co} N.^{vo} a C.^{te} 127, assicurato sopra una sua Seraglia boschiva nei contorni della Villa Carmedo	150 :	-	9 : -
"	*Martin e Frelli Barcan* q. Ant.°, Ant° Doblanovich q. Gergo 26 Genn.° 1781 in C.^{co} N.° a C.^{te} 127, assicurato sopra una terra in contrà Monveroi	80:	-	4: 16
"	*Ant^{o} e Fioretto Frelli Fioretti* q.^{m} D.^{co}, eredi del R.^{do} D.^{n} Fioretto Fioretti 23 feb.° 1766, in C.^{co} N.^{vo}, 126, assicurato sopra una piantada col suo fondi in contrà Cruchignana	150 :	-	9 : -
		L. 3483:		L.209: 1

■

Frontespizio - 1774

MONVMENTA
CAPITVLI ECCLESIÆ COLLEGIATÆ
S. MARIÆ
DE MONTE PERINO
CASTRI VALLIS
hij electionij Canonicorum
continentia
Collecta, & diligenter congesta
ANNO DOMINI
MDCCLXXIV

Foglio n. 39 dal "Monumenta...": *Catalogo, ossia descrizione di tutte le chiese soggette alla chiesa di Parenzo.*

Catalogus omnium Ecclesiarum
existentium in Diecesi Parentina, aliorumque
Jurium Ep̄ali Mensæ spectantium, descriptus
sub Ep̄o Joanne Lombardo anno 1391.

Ecclesiæ Vallis.

Ecclesia S. Mariæ - Plebania Vallis, in qua debent esse cum
Plebano quatuor Canonici residentes, cuius membra sunt hæc:
videlicet Ecclesiæ S. Catharinæ, Sancti [illegible], Sancti Andreæ, S.
Crucis, S. Georgij.
Item in dicta Ecclesia S. Mariæ de Valle D. Ep̄us habet unam
partem, sive Beneficium, quod Prædecessores, et Predecessor noster
semper habuerunt, et Nos tempore n̄ro habuimus, et habemus.
Cum Ecclesia ipsa vacaverit Ep̄us habet providere de Plebano.
Extractum [illegible] mihi [illegible] [illegible] Jurium Ep̄alium
Parentij hac die [illegible] Aplis 1774. [illegible] Canonicus
[illegible] Can[illegible] Ep̄alis [illegible] recognitus et
approbatus.

Electio

Proslri Dominici [illegible] Mauri de Ursariis facta
a Capitulo Vallis ob mortem Proslri Antonij Cuchia
Canonici Collegiatæ ejusdem Loci.
Die 5 Junij 1554.

APPENDICE II

INDICE
DELLE CONTRADE ESISTENTI NEL COMUNE DI VALLE

Numero delle Pagine

SAŽETAK: "Autor nam predstevlja neke aspekte privrdne strukture balskog "kaštela" i njegovog područja u venecijanskom periodu, uz poseben osvrt ne kraj XVII stoljeća, te na cijelo XVIII stoljeće. Prikazuju se prihodi bratovština, a dotičnim imenima i prezimenima poreznih obaveznika; godišnje daće za najam i nameti, uz trajanje dotičnih najmova, sve je to izvedeno iz "katastika" zemljišnih posjeda i knjiga prihoda istih bratovština. Istraživanje je izvrseno ne građi arhive balskog Župnog ureda, te su uzeti u obzir slijedeći dokumenti:

- "Dimostrazione delli stabili pell'infrascritte Scuole Laiche del Castello di Valle..."; (kaštela...)

- "Monumenti Capituli Ecclesiae Collegiatae S. Mariae de Monte Perino Castri Vallis - Jus electionis canonicarum continentia collecta et diligenter congesta - Anno Domini MDCCLXXIV";

- "L'indice delle Contrade esistenti nel comune di Valle".

Ti isti predstavljaju važne izvore u istraživanju povijesno-crkvena problematike Bala i njegovog "kaštela", te nam pomažu u shvaćnju nijhove ekonomske i etničke strukture, granica teritorija, prihoda i godišnjih dadžbina crkvi, "kaštelu" i porečkom biskupu; istovremeno oni predstavljaju važan daprinos jezičnom, onomastičkom i toponomastičkom registru područja i predjela općine Bale.

POVZETEK: Avtor predstavlja v svoji razpravi nekatere značilnosti kraja Bale, balskega "Kaštela" in njegovega področja v času beneške nadoblasti, s posebnim ozirom na konec sedemnajstega in na celotno osemnajsto stoletje. V raziskavi so navedeni prihodki bratovščin kot tudi točno ime in priimek posameznih obveznikov. Navedene so tudi letne vsote, ki so bile določene za najemnine, kakor tudi davki z obdobjem, ko je veljal najem. Vse to izhaja iz Starega in Novega "katastika" ter iz Knjig, v katerih so nakazani dohodki istih bratovščin. Raziskava je potekala na podlagi arhivskega materiala župnjiskega urada v Balah. Avtor je upošteval naslednje dokumente:

"Dimostrazione delli stabili pell'infrascritte Scuole Laiche del Castello di Valle...";

"Monumenta Capituli Ecclesiae Collegiatae S. Mariae de Monte Perino Castri Vallis - Jus electionis canonicorum continentia collecta et diligenter congesta - Anno Domini MDCCLXXIV";

"L'indice delle Contrade esistenti nel comune di Valle".

Omenjeni dokumenti predstavljajo važne vire za bolj poglobljeno razumevanje cerkvene porblematike v Balah in njegovega "Kaštela". Istočasno pa nam pomagajo razumeti, kakšen je bil ekonomski položaj Bal, kod so potekale teritorialne meje, kakšna je bila etnična struktura in kakšni so bili prihodki in obveznosti v odnosu do cerkve, do kaštela ter poreškega škofa. Hkrati pa nam pomagajo spoznati jezikovni, onomastični, kot tudi toponomastični ustroj tega območja ter vseh predelov občine Bale.

LA MEDAGLIA RINASCIMENTALE IN ISTRIA

G. PAOLETTI
Trieste

CDU 737(497.4/.5Istria)"654"
Comunicazione
Trieste 1996

Riassunto - L'Autore, dopo un'analisi storica del concetto di medaglia ed un cenno alla sua origine avvenuta in Italia nei primi decenni del XV secolo, cita gli esemplari fusi nella seconda metà dello stesso secolo per celebrare personaggi legati alla storia di Aquileia. Passa quindi ad illustrare quelle che hanno attinenza con l'Istria nel secolo XVI. Le prime protagoniste del medagliere istriano sono quattro medaglie di Averoldo Altobello Vescovo di Pola dal 1497 al 1531. Gli esemplari studiati, conservati nei musei di Parigi, Trieste, Bologna e Berlino, vengono descritti seguendo criteri stilistici e storiografici aggiornati secondo le più recenti fonti bibliografiche.

La medaglia celebrativa, figlia della rinascenza italiana è uno degli aspetti più caratteristici della «nuova» produzione artistica ispirata al mondo classico e, in particolare, alla monetazione imperiale romana. Il nuovo genere artistico risponde alle esigenze dei tempi: il materiale duraturo e il messaggio figurativo impressovi, celebrando i fasti dell'uomo, ne appagano l'eterno anelito all'immortalità con l'illusione della sopravvivenza nel ricordo dei posteri attraverso un monumento di dimensioni ridotte, ma fatto circolare in più esemplari.

Anche se esemplari di medaglie carraresi risalgono già alla fine del secolo XIV secolo è opinione comune attribuire la prima medaglia a Vittore Pisano detto il Pisanello (ca. 1380-1455 o 1456) che modellò e fuse il ritratto del penultimo imperatore Bizantino Giovanni VII Paleologo nel 1438. [1]

A partire da questa data molti furono gli artisti che si cimentarono nella produzione e nella diffusione di «monumenti in miniatura» affinché i posteri avessero duratura memoria degli uomini illustri del tempo.

Restando geograficamente vicino al territorio in esame, ricordo che già nel 1440 Cristoforo Geremia creò la medaglia per il veneziano Lodovico Trevisan Scarampo Mezzarota, vescovo di Traù, arcivescovo di Firenze e, alla morte di Ludovico di Teck nel 1439, patriarca di Aquileia.[2] L(udovicus) AQVILEGENSIVM PATRIARCA ECCLESIAM RESTITVIT è l'epigrafe circolare attorno al

[1] M. PASTOUREAU, *Revue numismatique*, Parigi, 1982, p. 206-221.

[2] V. MASUTTI - E. TERENZANI, *La medaglia in Friuli dal '400 al '900*, Milano, 1986, p. 120.

forte ritratto del Mezzarota sulla prima medaglia del ricco medagliere friulano. Nel secolo XV il Friuli vanta altre due medaglie: quella del 1479 per la costruzione della fortezza di Gradisca e quella, di scuola romana del 1493 circa, per onorare Domenico Grimani Cardinale e Patriarca di Aquileia. L'Istria si inserisce nella storia medaglistica grazie al vescovo di Pola Altobello della nobile famiglia bresciana degli Averoldi. Della sua figura ben poco si sono interessati gli studiosi locali tanto che il suo nome non compare nemmeno negli indici dell'*Archeografo Triestino*, negli *Atti e Memorie* della Societa Istriana di Archeologia e Storia Patria e negli *Atti* del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno. Solamente nel 1849 il Kandler ricordò nel periodico *L'Istria* [3] l'acquisizione nella collezione del dott. Costantino Cùmano di un esemplare della medaglia di Altobello, ora conservato nelle collezioni dei Civici Musei di Trieste. E sempre il Kandler, nelle aggiunte alla «Storia cronografica» dello Scussa, ebbe il merito di attirare l'attenzione degli studiosi sul medagliere istriano e su quello triestino creando così l'interesse per le collezioni di medaglie patrie. [4]

La famiglia Averoldi, di origine longobarda, stabilitasi a Brescia nel secolo XIII, diede parecchi personaggi insigni, soprattutto ecclesiastici e letterati. Bartolomeo (1403-1480) fu arcivescovo di Spalato. [5]

L'Altobello nacque a Brescia verso il 1468. Compì i suoi studi a Pavia e a Padova e quindi passò a Roma, chiamato dal Pontefice Alessandro VI, dal quale il 13 novembre 1497 venne nominato vescovo di Pola.

Il Papa Giulio II lo inviò come vicelegato a Bologna nel 1505. Presente al Concilio lateranense del 1512 fu inviato una seconda volta a Bologna nel 1513. Nel settembre del 1517 Leone X lo nominò nunzio presso la Repubblica di Venezia. [6]

La prima medaglia (*), diametro 94,3 mm, presenta al dritto il busto volto verso destra, con berretto prelatizio, e epigrafe circolare:

ALTOBELLVS • AVEROLDVS • BRIXIEN(sis) • POLEN(sis) •EP(i)S(copus)•
VEN(etiae) • LEG(a)T(us) • APOST(olicus) •

Al rovescio due uomini ignudi tentano di coprire con un velo una nuda figura femminile con la testa volta all'indietro. All'esergo:

VERITATI • D(icatum) •[7]

[3] P. KANDLER, *L'Istria*, Trieste, 1849, n. 67.

[4] F. CAMERONI, *Storia cronografica di Trieste di V. Scussa cogli annali di P. Kandler*, Trieste, 1863, p. 265-273.

[5] V. SPRETI, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, Milano, 1928, vol. I, p. 448.

[6] *Dizionario degli uomini illustri italiani*, p. 667-668.

[7] A. ARMAND, *Les medailleurs italiens*, Parigi, 1883, vol. II, p. 104, n. 12.

La paternità artistica di questo capolavoro fu in un primo tempo attribuita, da Jean de Foville, a Fra' Francesco da Brescia. [8] Successivamente lo studio stilistico del Rosenheim ed il motto «veritati dicatum» inciso su una coppia di candelabri in bronzo fuso e cesellato firmati da Maffeo Olivieri, di proprietà del tesoro della Basilica di San Marco grazie a munifico dono dell'Altobello il 23 dicembre 1527, hanno permesso a Georg Habich [9] e George Hill [10] di attribuire quest'opera medaglistica proprio a Maffeo Olivieri, scultore ed intagliatore bresciano nato nel 1484 e morto nel 1543 o nel 1544.

Per la datazione abbiamo un termine «post quem» che è il 1517, anno della nomina legatizia a Venezia il cui titolo appare nell'epigrafe. Il Bode propone la data del 1523. [11] Nel 1519 Olivieri modella il ritratto medaglistico del poeta udinese Publio Augusto Graziani pubblico professore a Trieste. [12] La dottoressa Masutti del Civico Museo di Udine ricorda che nel secolo XVII, durante i lavori di erezione del convento dei Filippini a Udine furono rinvenute tracce di fornelli di mattoni per fusioni con canaletti. Pare che tra i residui ci fossero anche una medaglia del Graziani e alcune monete. Potrebbe questa essere la prova dell'esistenza in regione di una fonderia tecnicamente a livelli molto alti per la produzione di medaglie. [13] Negli anni 1523-1524 Altobello soggiornò a Bologna vicelegato per la terza volta. Il titolo di questo incarico compare nella sua seconda medaglia (**), conosciuta nei diametri di 68 e 45 mm, che reca al dritto un vigoroso ritratto, con il capo coperto dal cappello prelatizio, volto a destra e l'epigrafe circolare:

ALTOBELUS • AVEROLDVS • EPIS(copus) •
POLEN(sis) • BONON(iae) • ETC • TER • GVBER(nator)

Al rovescio, entro bordo perlinato, il motto:

MATVRA CELERITAS

e, nel campo, una scena dal gusto classico dove compare sulla sinistra un personaggio altolocato seduto su una sedia curule posta su una pedana ornata che

[8] J.de FOVILLE, *Revue numismatique*, Parigi, 1912, p. 412-428.

[9] G. HABICH, *Die Medaillen der italienischen Renaissance*, Stoccarda-Berlino, 1922, p. 126.

[10] G. HILL, *A corpus of italian medals of the Renaissance before Cellini*, Londra, 1930, p. 128, n. 486.

[11] S. SCHER, *The currency of fame, portrait medals of the Renaissance*, Londra-New York, 1994, p. 108-110, n. 30.

[12] J.G. POLLARD, *Medaglie italiane del Rinascimento nel Museo Nazionale del Bargello*, Firenze, 1984, p. 256, n. 123.

[13] V. MASUTTI - E. TERENZANI, *op. cit.*, p. 116.

riceve un uomo drappeggiato, con un morso equino nella mano. Sullo sfondo altre due figure maschili che reggono una cornucopia. [14] Hill non condivide l'attribuzione di questo lavoro a Nicolò Cavallerino da Modena, come sinora sostenuto, ma, per affinità stilistiche, ritiene sia opera di Antonio Vicentino che ha firmato la medaglia con il ritratto di Ascanio Gabuccini da Fano. [15]

Nella collezione universitaria, conservata presso il Museo Civico Archeologico di Bologna, si trova una medaglia fusa di cui è noto finora un solo esemplare (***).

Il pezzo reca al dritto il busto di Altobello Averoldi volto a sinistra con berretta lobata e mozzetta. Nel giro entro cerchio di perline la legenda:

ALTOBEL(lus) • AVERROLD(us) • EP(i)S(copus) • POLEN(sis) •
BONON(iae) • E(t)C(etera) • TER GVBER(nator)

Il rovescio è liscio. Il diametro è di 46 mm in orizzontale e 49 mm in verticale. La datazione va attribuita agli anni 1523-1524, periodo del terzo governatorato di Bologna. L'artista che ha modellato il fine ritratto è anonimo. [16]

La quarta medaglia (****), diametro 69 mm, sconosciuta al Kandler, ritrae il busto del vescovo di Pola rivolto verso destra, con cappello prelatizio, circondato dall'epigrafe:

ALTOBELLVS • AVERROIDVS • POLENS(sis) • AEPIS(copus) •
D(ominii) • VENET(iarum) • BIS • LEGAT(us) •

Al rovescio, anepigrafe, compare una barca sulle onde del mare con una fanciulla ignuda - la Fortuna -, poggiata su un ginocchio che tiene con la destra la vela e con la sinistra il timone.

Il pezzo è databile tra il 1526 ed il 1530, epoca del secondo mandato legatizio a Venezia.

Questo esemplare è stilisticamente molto vicino a quello di Tommaso Campeggi che resse la legazione papale a Venezia dal gennaio 1523 sino al giugno 1526 quando venne sostituito dall'Altobello. [17]

L'attribuzione di queste due opere, certamente non dell'Olivieri, è tuttora

[14] A. ARMAND, *op. cit.*, p. 104, n. 13 e n. 14.

[15] G. HILL, *The Gustave Dreyfus collection - Renaissance medals*, Oxford, 1931, p. 216, n. 470.

[16] V. PIALORSI, "Medaglie relative a personaggi, avvenimenti e istituzioni di Brescia e provincia", in *Medaglia n. 24*, Milano, 1989, pp. 7-10.

[17] G. HILL, *A corpus*..., cit., p. 134, n. 519.

incerta anche se di scuola veneta [18] [19]

L'intensa attività diplomatica di Altobello degli Averoldi, il cui titolo EPISCOPUS POLENSIS e l'unico, dei tanti che ebbe, a comparire sempre sulle medaglie, si svolse in un periodo politico particolarmente turbolento. Durante la sua vita fu mediatore prezioso tra 6 Papi (Alessandro VI, Pio III, Giulio II, Leone X, Adriano VI e Clemente VII) e 4 Dogi (Agostino Barbarigo, Leonardo Loredan, Antonio Grimani e Andrea Gritti).

La sua opera in Istria è poco documentata, ma il Kandler lo definisce benemerito per aver rinnovato il Duomo di Pola. Ammalatosi nell'ottobre del 1531, morì il 1° novembre dello stesso anno ed alle sue esequie l'orazione funebre fu tenuta da Pier Paolo Vergerio.

Le quattro medaglie fuse descritte sono le prime che si collegano all' "Histria terra" e rappresentano i primi numeri di un catalogo, ancora "in fieri", di documenti medaglistici legati a personaggi, avvenimenti e istituzioni istriane.

La lettura di questi artistici documenti può essere di ausilio agli storici della penisola istriana per illustrarne i momenti di vita politica e culturale.

SAŽETAK: *"Renesansna medalja u Istri"* - Nakon povijesne analize pojma medalje te bilješke o njenom razvoju na talijanskom tlu tokom prvih desetljeća XV st., autor navodi primjerke ljevene u drugoj polovici istog stoljeća u spomen ličnostima vezanim za akvilejsku povijest. U nastavku autor ilustrira medalje vezane za Istru iz XVI st. Prvi primjerci istarske zbirke medalja datiraju od 1497. do 1531. god. i pripadaju pulskom biskupu Averoldu Altobellu. Proučavane medalje, koje se inače čuvaju u muzejima Pariza, Trsta, Bologne i Berlina, opisane su po stilističkim i historiografskim kriterijima ažuriranim sa najnovijim bibliografskim izvorima.

POVZETEK: *"Renesansna medalja v Istri"* - po zgodovinski analizi pojma medalje ter zapiska o njenem razvoju na italijansko ozemlje v prvih desetletjih XV. st., avtor navaja primere kovanih v drugi polovici istega stoletja kot spomin na akterje akvilejske zgodovine. V nadaljevanju avtor predstavlja medalje, ki so vezane za Istro v XVI. st. Prvi primeri istrske zbirke datirajo od 1497. do 1531. leta in so lastnina puljskega škofa Averolda Altobella. Študija medalj, katere so shranjene v muzeju Pazina, Trsta, Bologne ter Berlina, so katalogirana po stilističnih ter zgodovinskih kriterijih in obravnavane z najnovejšimi bibliografskimi viri.

[18] G. HILL, *Revue numismatique*, Parigi, 1915, p. 243-248.

[19] L. BÖRNER, *Die Italienischen Medaillen der Renaissance und des Barock (1450-1750)*, Berlino, 1977,

(*) Bibliothèque Nationale, Cabinet des Médailles, Parigi.

(**) Civici Musei di Storia ed Arte, Medagliere Patrio Trieste.

(***) Collezione universitaria presso il Civico Museo Archeologico di Bologna

(****) Muenzkabinett, Berlin.

GINO PIVA. UN SOCIALISTA NELLE TERRE REDENTE DELLA VENEZIA GIULIA *

DIEGO REDIVO
Trieste

CDU 329.14:929 Piva "1903-1911"
Comunicazione
Gennaio 1997

Riassunto - L'autore nel presente saggio illustra la figura di Gino Piva. In particolare la sua attività politica e giornalistica a Trieste e in Istria nel primo decennio del nostro secolo quando diresse i giornali socialisti " Il Lavoratore " ed " Il Proletario " - " La Terra d'Istria ", nonché il suo successivo avvicinamento alle posizioni del partito liberal-nazionale nel periodo durante il quale diresse il giornale " L'Eco dell'Adriatico".

Leggo su il *Dizionario biografico* del movimento operaio italiano alla voce Gino Piva: dopo il mese di luglio del 1903 "per un paio d'anni (egli) fece perdere le sue tracce, recandosi all'estero: prima a Trieste, poi a Pola. Ritornato in Italia, riprese la sua attività di giornalista e di propagandista. Nel 1907 si stabilì a Torino" [1]. Mi si scusi l'ironia, ma devo dire di essere veramente felice che in quel periodo si siano perse le tracce di Piva, poiché in un mese o poco più da cui mi sto occupando di lui e del suo passaggio nelle terre irredente, da quelle tracce ho rischiato, invece, di essere sommerso, tali e tanti sono gli articoli, le iniziative, le polemiche, le battaglie giornalistiche, le partecipazioni attive ai congressi socialisti della Venezia Giulia, le difficoltà burocratiche e giudiziarie di Piva e della sua compagna Oda Montanari. Per questo dirò subito che quello che presento in questa sede è solo un primo sommario risultato di un lavoro di scavo destinato a continuare nel tentativo di ricostruire il dibattito politico che coinvolse Piva e tutti quelli che furono duramente toccati dalla sua presenza e dal suo attivismo e non usarono certo mezze misure per opporvisi.

Dopo l'entrata di Piva e della Montanari nei territori dell'Impero asburgico nell'estate del 1903 - ingresso registrato dall'I.R. Direzione di Polizia, il cui documento però, pur catalogato, risulta scomparso dall'Archivio di Stato di

* Comunicazione presentata il giorno 17.11.1996 al XX Convegno di studi storici *Nicola Badaloni, Gino Piva e il socialismo padano*, svoltosi a Rovigo nei giorni 16/17 novembre 1996.

[1] *Piva Gino*, in F. ANDREUCCI - T. DETTI, *Il movimento operaio italiano 1853-1943. Dizionario biografico 4*, Roma 1978, p.185.

Trieste[2] - i due si recano a Trieste dove Gino dirige per brevissimo tempo *"Il Lavoratore"* cioè il giornale socialista del luogo, che in quel periodo affidava la direzione quasi esclusivamente a giornalisti provenienti dal Regno d'Italia.[3] Comunque è questo il periodo in cui più difficile appare il reperimento di notizie ed il riconoscimento dell'attività giornalistica di Piva, il quale verso la fine dell'anno si trasferisce a Pola per ridar vita al settimanale socialista *"Il Proletario"*, il cui primo numero diretto e redatto da Piva vide la luce il 26 dicembre 1903. Anche se dal punto di vista legale editore e redattore responsabile figurava tale Giuseppe Matcovich si può dire, in sostanza, che le 4 pagine del foglio socialista erano in gran parte scritte o comunque controllate da Piva[4]. Infatti, oltre agli articoli redazionali, non firmati, che esprimevano la linea politica del giornale - sul quale apparivano notizie politiche e sociali, cronache locali e provinciali, racconti d'appendice, vignette umoristiche é satiriche, il tutto in chiave riformista e furiosamente anticlericale - compare una messe di articoli di Piva siglati a volte per esteso, a volte con le iniziali oppure con pseudonimi tra i quali il notissimo *"remengo"* ma anche altri come *"L'Italiano errante"* e qualche rara volta come "*Forestiero*". Inoltre, in alcune rubriche ferocemente anticlericali, dove i locali democristiani del tempo - accaniti oppositori del socialismo e di Piva in particolare - venivano appellati sul *"Proletario"* come "democristi, democretini o clericanaglia", compaiono anche varie fiamme satiriche usate sicuramente da più redattori ma delle quali si servì spesso anche Piva per i suoi attacchi politici; tra queste, *"Don calunnia"*, *"Io diavolo"*, *"Io figlio di Satana"*.

Un'altra frequentissima rubrica satirica intitolata *"Il Proletario che ride"* era invece firmata *"il come sopra"*. Di queste satire, per certo, possiamo attribuire a Piva quella del 14 maggio 1904, in quanto, nello scritto, l'estensore accenna a frequenti suoi vagabondaggi a *"Nord, Sud, Est e Ovest"* per fare giornali socialisti e, trattando di lettere anonime ricevute, egli sostiene che la calligrafia dei mittenti e la mentalità appare simile *"in Romagna, nel Veneto o in Piemonte"*, quindi, proprio le regioni dove aveva operato in precedenza Piva (nelle città di Ravenna, Rovigo e Alessandria). Per motivi di tempo, però, non si possono elencare tutti gli scritti di Piva ma si può solo render noto che dallo spoglio del *"Proletario"* e della *"Terra d'Istria"* - che è il nome che assumerà la prima testata dal 31 dicembre

[2] A.S.T., Doc. n.7278, busta 156.

[3] Cfr. G. PIEMONTESE, *Il movimento operaio a Trieste*, Roma 1974, p.192 e p.251 e *Il Lavoratore. Ricerche e testimonianze su novant'anni di storia di un giornale*, Trieste 1986.

[4] Significativa, a questo proposito, è la nota apparsa, a pagina 3 de *Il Proletario*, il 28 maggio 1904: *"A scanso di inconvenienti di qualsiasi genere avvertiamo che «Il Proletario» nella parte redattiva è direttamente rappresentato soltanto dal suo redattore responsabile firmato in calce al giornale e dal compagno Piva, incaricato dalla direzione. Nessuno ha quindi il diritto, oltre le suaccennate persone, di parlare o di agire in nome del «Proletario», il quale obbedisce unicamente alle assemblee del partito socialista"*.

1904 quando, in seguito ai deliberati del *Secondo Convegno dei socialisti istriani*, svoltosi a Buie alla fine di ottobre, essa diventerà "Giornale della Provincia", estendendo, quindi, il suo raggio d'azione[5] - si può ricostruire una frenetica attività di Piva e della stessa Montanari, la quale, oltre a contribuire con articoli giornalistici, era impegnatissima in conferenze pubbliche che, secondo le cronache del tempo, suscitavano grande entusiasmo. Esse trattavano ad esempio "della donna e del suo ruolo nella società" (1° maggio 1904), "dell'importanza dell'istruzione per il popolo" (19 maggio 1904 e ripetuta a Pisino il 19 novembre), o ancora, in un ciclo di sette conferenze iniziato a dicembre al Circolo di Studi Sociali di Trieste, dell'opera di Dante; ma particolarmente importante appare la conferenza del 16 settembre 1904 in cui la Montanari aveva sostenuto la *"necessità dell'insegnamento nella lingua materna"*. Il delegato governativo presente all'avvenimento la denunciò in quanto a suo dire tale conferenza era atta "ad aumentare il fermento nazionale a Pola ".[6] La Montanari ricevette, così, il bando di espulsione (poi, però, revocato) che fu duramente criticato anche dalla stampa liberal-nazionale di Trieste e che nell'occasione permise al *"Proletario"* di scrivere il 24 settembre: *"è evidente che la astuta e facile eliminazione di una donna ha voluto colpire un'altra persona; e così poté avere il suo coronamento una opera di insidie, un tenebroso lavorio di tendenziosità, un accanimento di vigliaccheria delatrice che trovò perfino luogo sui giornali che sfruttano indegnamente la nomea di liberali e che sono notoriamente inspirati da persone che nel campo liberale hanno fatto sempre credere di militare"*.[7]

Queste frasi si riferivano, in particolare a Giovanni Timeus, direttore del giornale *"Il Popolo Istriano"* - o anche detto, dagli avversari, *"La spia"*- il quale tempo addietro aveva, da quelle colonne, chiesto pubblicamente l'espulsione di Piva dai territori dell'Impero, a causa della sua attività sobillatrice.[8] Ma tornando alla presunta mancanza di tracce, curioso appare che, ad esempio, il giorno 6 febbraio 1904 sia apparso in prima pagina l'articolo di Nicola Badaloni intitolato

[5] Su *Il Proletario* di sabato 3 dicembre 1904, in prima pagina, comparve, infatti, il seguente annuncio: *"in conformità al deliberato del Convegno di Buie, con il 1 gennaio 1905 il Proletario senza mutazioni di programma e di redazione, ricordando con orgoglio il vecchio nonne, assumerà quello nuovo di "LA TERRA D'ISTRIA". Fondato per il proletariato industriale di Pola, il Proletario doveva prendere mano mano un serio e largo sviluppo in tutta l'Istria, tanto da diventare il giornale preferito della classe lavoratrice ed il giornale, tra i periodici, il più ricercato tra dagli stessi intellettuali. Il Convegno di Buie lo volle Giornale della Provincia è perciò richiese che esso assumesse un nuovo più appropriato ed adeguato nome"*; ai lettori del giornale veniva offerto l'abbonamento cumulativo con *l'Avanti! della Domenica* diretto da S.Varazzani e da Vittorio Piva, fratello di Gino.

[6] "Pochi commenti ad un bando", *Il Proletario*, 24.9.1904, p,3,

[7] *Ibidem*.

[8] "La spia", *Il Proletario*, 31.8.1904, p. I.

Evoluzione o Rivoluzione, il quale nel dilemma tra i due termini proposti, invita intanto a lavorare ed a crescere scavando come l'acqua nella roccia.[9] Quindi i contatti con i compagni italiani Piva li aveva mantenuti e il 30 luglio 1904 egli si firma sul *"Proletario"* addirittura come *"corrispondente e collaboratore di giornali italiani"*[10] riferendosi, in particolare, ad un suo articolo che dovrebbe essere comparso intorno alla metà del giugno precedente su *"Il Tempo"* di Milano. Inoltre il 12 novembre *"Il Proletario"* scriveva che *"Il nostro compagno Gino Piva è partito fin da mercoledì scorso per il collegio elettorale di Rovigo chiamatovi telegraficamente da compagni ed amici a sostenere in ballottaggio la candidatura del repubblicano avv. Pozzato, contro il forcaiolo clerico-moderato avv. Maneo"*[11] e quattro giorni dopo compariva l'articolo dello stesso Piva *Dai campi del Polesine* nel quale egli raccontava come *"Italo Pozzato riuscì eletto con lotta accanitissima"*[12]. Dalla missione nel Polesine, Piva rientrò a Pola il giorno 18.[13] Continuando telegraficamente rileviamo, quindi, che Piva continuò il suo impegno con il giornale *"La Terra d'Istria"* per tutto il 1905, finché il 5 gennaio 1906 comparve un breve comunicato redazionale, nel quale ci si scusava con i lettori per le momentanee difficoltà, soprattutto qualitative, del periodico in quanto era problematico trovare *"un redattore degno a sostituire il nostro caro Piva"*.[14] Era giunto a conclusione, dunque, per Piva, quel processo di distacco dai socialisti della Venezia Giulia, che Piva stesso descriverà nel suo volumetto di memorie istriane, pubblicato nel 1911 ed intitolato *Per le vie d'una quarta Italia*;[15] processo che lo portò dal 1° dicembre 1906 a diventare redattore capo, avendo sempre accanto la Montanari, del quotidiano *"L'eco dell'Adriatico"* giornale che mai riportò la qualifica di "socialista" e che fu fatto chiudere con un pretesto dalle autorità austriache il 31 marzo 1907, in seguito al quale Piva venne bandito dai territori dell'Impero. Per capire l'intonazione del giornale bisogna leggere parte del programma apparso nel I numero nel quale si affermava che *"è e sarà sempre un giornale schiettamente italiano tutore vigile ed irremovibile dei diritti della stirpe cui apparteniamo pronto a respingere od ogni momento, con tutte le sue forze, le offese e le sopraffazioni di qualunque specie e da qualunque parte provenissero a danno della civiltà e del benessere di queste terre, prese da alcun tempo in qua di*

[9] N. BADALONI, "Evoluzione o Rivoluzione", *Il Proletario*, 6.2.1904, pp.1-2.

[10] *Il Proletario*, 30.7.1904, p.2,

[11] "Cose di Pola", *Il Proletario*, 16.11.1904, p.2.

[12] G.PIVA, "Dai campi del Polesine", *Il Proletario*, 16.11.1904, p.1.

[13] Cfr. "Cose di Pola", *Il Proletario*, 19.11.1904, p.3.

[14] *La Terra d'Istria*, 5.1.1906.

[15] G.PIVA, *Per le vie di una quarta Italia*, Biella, 1911.

mira particolarmente dallo sciovinismo teutonico, audace, prepotente ideatore e propugnatore della dominazione germanica pur alle splendide, verdeggianti marine dell'Adria". Dichiara di non avere gruppi o partiti alle spalle e si proclama *"della più assoluta indipendenza"* e anticlericale; non pubblicherà comunicati e notizie della Marina da guerra, ne annunzi in lingua tedesca. Insieme agli altri obiettivi si volgerà anche *"a propositi indubbi di cooperazione efficace all'ascensione intellettuale, morale ed economica pur della sofferente classe lavoratrice, di cui non certo in ultima linea "L'Eco dell'Adriatico" patrocinerà indomito gli svariati interessi".*[16] In uno scritto successivo inoltre, si esprimerà soddisfazione per aver ottenuto il suffragio universale ma ci si rammaricherà perché agli angariati fratelli della Dalmazia era stato negato un seggio parlamentare; a loro si esprimeva, quindi, *"simpatia e fraterna solidarietà"* da parte dei rappresentanti italiani *"delle altre quattro provincie unite dal vincolo civile della Lega Nazionale".*[17] Citando tale associazione è ormai svelato l'arcano; Piva si era dunque avvicinato alle posizioni del partito nazionale e irredentista. Ma com'era avvenuto questo spostamento politico che sembra essere il nodo interpretativo che fa tribolare i suoi studiosi e che gravi contrasti gli provocò, una volta rientrato in Italia, all'interno del partito socialista, facendogli poi propendere senza indugi per il fronte interventista allo scoppio della prima guerra mondiale? Certamente i suoi, per così dire, cromosomi familiari potevano fornirgli indicazioni in senso patriottico e nazionale ma appare, però, importante stabilire come sia avvenuta, nelle terre irredente, una presa di coscienza se non nazionalistica perlomeno nazionalitaria. Per far questo bisogna descrivere sinteticamente quale era la situazione particolare del movimento socialista in Austria, con particolare riferimento ai problemi nazionali nei quali s'imbatte Piva soggiornando a Trieste e Pola, le due città cardine del sistema adriatico dell'Impero Asburgico; la prima come principale porto mercantile, la seconda come base della marina militare austro-ungarica.

Per capire come fosse mal visto il socialismo austriaco da parte degli ambienti irredentistici triestini che lo giudicavano il loro avversario più insidioso, bisogna sapere che esso veniva appellato ironicamente, parafrasando lo stile della burocrazia asburgica, come "imperial-regio (i.r.) socialismo",[18] a sottolineare l'oggettiva funzionalità dell'azione politica dell'austro-marxismo per la sopravvivenza della compagine statale asburgica. In realtà il socialismo esprimeva la convinzione che lo Stato rappresentativo moderno, costituito su base nazionale, non esprimesse altro che uno strumento di gestione degli affari comuni della classe borghese. Di conseguenza la lotta nazionale veniva interpretata come il principale strumento

[16] LA REDAZIONE, "Ai lettori", *L'Eco dell'Adriatico*, 1-2.12.1906, p. 1.

[17] "La riforma elettorale", *L'Eco dell'Adriatico*, 3-4.12.1906, p.1.

[18] Cfr. R.TIMEUS, *Scritti politici (1911-1915)*, Trieste, 1929.

vessatorio escogitato dalla borghesia per mantenere diviso, a fini di sfruttamento, il proletariato internazionale.

In particolare, il socialismo austriaco-ispirato dalla scuola socialdemocratica viennese- pur avendo dovuto annettere l'esistenza di un sentire nazionale anche nella classe operaia dividendo, nel 1897, il partito socialista in sei gruppi nazionali indipendenti (tedesco, ceco, polacco, ucraino, italiano e jugoslavo),[19] auspicava la ristrutturazione dell'Austria in uno "Stato federale delle nazionalità" *(Nationalitatenstaat)*, rifiutando così l'idea di Stato nazionale *(Nationalstaat)*, poiché considerava "l'Impero plurinazionale come la base ed il punto di partenza per raggiungere una prima meta internazionalista".[20] L'auspicata "svizzerizzazione" dell'Impero[21] - che sulla base del programma socialista di Brunn del 1899, doveva essere strutturato in territori autonomi delimitati su base etnica che garantissero alle minoranze adeguate protezioni -[22] in una città come Trieste, in cui le tendenze separatiste venivano sempre più alla luce, recò gravi motivi di turbamento. Infatti, "gli irredentisti considerarono il socialismo come una forza devastatrice della coscienza nazionale italiana" ed i diritti che, seguendo il suo programma, avrebbero dovuto esser riconosciuti agli Slavi venivano sentiti come "esiziali per l'italianità",[23] in quanto si aveva piena consapevolezza che un ulteriore sviluppo cittadino, costituito soprattutto da immigrati slavi, avrebbe portato a 500.000 il numero degli abitanti, dei quali gli Italiani non sarebbero stati più di 200.000.[24]

Mentre il socialismo trentino, quindi, -considerata la netta divisione territoriale nazionale e le diverse componenti delle strutture economiche- poteva oscillare, guidato da Cesare Battisti, tra un programma minimo di rivendicazioni nazionali coerente al programma di Brunn e la minaccia del perseguimento di un programma massimo che sarebbe consistito nel ricongiungimento all'Italia,[25] il socialismo triestino, invece, prendeva atto della composita struttura della classe operaia della città giuliana e conduceva, quindi una politica rigidamente internazionalista; in tal modo esso escludeva categoricamente non solo ogni ipotesi irredentistica ma

[19] Cfr. G. PIEMONTESE, *Il movimento operaio a Trieste*, cit., p. 78.

[20] C.SCHIFFRER, "L'attesa di Trieste", in AA.VV., *La fine della I guerra mondiale e i problemi relativi*, Atti del XLIV Congresso di Storia del Risorgimento Italiano, Roma, 1970, p. 25.

[21] Cfr. E.APIH, "La genesi di Irredentisino Adriatico", in A.VIVANTE, *Irredentismo adriatico*, Trieste, 1984 (I ed. Firenze 1912), p. 292.

[22] Cfr. C.A.MACARTNEY, *L'impero degli Asburgo 1790-1918*, Milano, 1981, pp. 769-770.

[23] C. SCHIFFRER, *op. cit.*, p. 26.

[24] *Ibidem*, pp. 28-29.

[25] Cfr. A.AGNELLI, "Socialismo triestino, Austria e Italia", in AA.VV., *Il movimento operaio e socialista in Italia e in Germania dal 1870 al 1920*, Bologna 1978, pp. 244-245.

combatteva anche come "antiproletaria ogni manifestazione nazionale" in quanto identificava "nazionalismo e borghesia".[26] Valutando la questione triestina in termini esclusivamente economici, i socialisti ritenevano, quindi, fondamentale la permanenza della città giuliana nell'ambito dell'organismo statale asburgico che, grazie all'hinterland danubiano ed a favorevoli provvedimenti governativi, era considerato l'artefice della prosperità di Trieste.[27]

Per quanto riguarda Pola, invece, essa era il porto militare dell'Impero e, quindi, la politica governativa consisteva nel cancellare ogni coloritura nazionale della città per imporre uno spirito pubblico fedele ai valori imperiali e ciò avveniva attraverso un'alleanza del cosiddetto partito "marinista" con il nazionalismo croato in funzione antiitaliana.[28] Piva fin dal suo arrivo nella Venezia Giulia si dimostrò sensibile alle questioni nazionali ma particolarmente significativo in tal senso appare l'articolo, peraltro non firmato, intitolato *Irredentismo ed impreparazione socialista*, apparso il 6 agosto 1904.[29] Criticando un socialista milanese, tale Gino Tavecchi, che voleva si prendesse posizione contro gli studenti che chiedevano l'università italiana a Trieste, il fondo redazionale del *"Proletario"* replica che vi è troppa faciloneria nel Partito Socialista nell'etichettare le questioni nazionali come mene borghesi o strumenti di governo secondo la logica del *divide et impera*; secondo *"il Proletario"*, invece, la realtà era molto più complessa e s'intrecciava alla spinta germanizzatrice da un lato ed a quella nazionalistica slava, influenzata dalla Russia, dall'altro. La verità era, riconosceva l'estensore dell'articolo, che in Austria anche i socialisti, pur dichiarandosi internazionalisti, erano Tedeschi, Slavi o Italiani, e che solo questi ultimi per paura di venir meno *"alle qualità internazionalistiche, hanno creduto bene di riporre nel cassettone delle robe vecchie ed inutili la loro italianità.* Per cui si concludeva proponendo *"la difesa ad oltranza dei diritti nazionali e l'organizzazione del Partito socialista in Austria su una base di maggiore attività e preparazione, per cui combattere l'irredentismo voglia dire sostituirlo più degnamente"*.[30] Purtroppo non possiamo dilungarci di più; basti dire che tali contraddizioni ebbero il loro culmine con i Convegni socialisti italo-austriaci di Trieste del 21-22 maggio 1905 che Cesare Battisti sul *"Popolo"* di Trento criticò duramente insieme, come egli scrive, "agli umici socialisti di Pola [della] «Terra d'Istria»".[31] È estremamente esemplificativo

[26] R., "Trieste e i due austriacantismi", (II) in *L'Idea Nazionale*, 21.3.1912 ora in Timeus, *op. cit.* p. 53.

[27] Cfr. soprattutto Vivante, *op. cit.*

[28] R., "Il colpo di stato a Pola", in *L'Idea Nazionale*, 29.2.1912 ora in Timeus, *Scritti politici*, cit., pp. 33-37.

[29] "Irredentismo ed impreparazione socialista", *Il Proletario*, 6.8.1904.

[30] *Ibidem.*

[31] C.Battisti, "Il Convegno di Trieste" (I), *Il Popolo*, 13.4.1905 ora in C.Battisti, *Scritti politici e sociali*, a cura di R.Monteleone, Firenze 1966, p.241.

questo accenno di Battisti al giornale di Piva, in quanto palesa una reciproca conoscenza ed anche influenza ideale. Conoscenza testimoniata, peraltro dall'epistolario battistiano, dal quale risulta che, nel 1915, l'esponente trentino, dal fronte, chiese una raccomandazione a Gino Piva - che la inoltrò con entusiasmo - a favore della moglie Ernesta, la quale aveva presentato domanda di supplenza scolastica a Padova, dove era provveditore agli studi Edoardo Piva, fratello di Gino.[32]

Ma ritornando al convegno del 1905 e alle possibili influenze ideali, è proprio quello il momento in cui Battisti rinnegò il programma di Brunn e la prospettiva federalistica per l'Austria per volgersi, invece -uso le sue parole- alla necessità di "*fare da becchini di tutto il medioevo che ci circonda. Il vantaggio sarebbe risentito non solo dai popoli che oggi costituiscono la monarchia, ma da tutti coloro che abitano le regioni finitime e subiscono l'influenza indiretta delle condizioni arretrate di uno stato posto al centro d'Europa.*"[33] Posizioni, queste di Battisti, che riecheggiano nel 1911 nelle memorie istriane di Piva nelle quali egli critica duramente i socialisti italiani dell'impero asburgico per il loro sostegno ad "*un governo feudale*" e per non essersi accordati con gli elementi migliori del nazionalismo italiano della Venezia-Giulia in nome di un internazionalismo che aveva danneggiato unicamente la comunità italiana; ed ancora, sostiene Piva in quelle memorie, alla "*soluzione italiana delle questioni nazionali dei paesi italiani soggetti all'Austria, non soltanto noi italiani tutti siamo interessati, ma quanti in una egemonia tedesca d'Europa od in una pressione slava da oriente, scorgono una minaccia all'equilibrio europeo, che è poi minaccia alle conquiste democratiche dei paesi d'occidente*".[34]

Concludo, quindi, sperando di aver fornito utili contributi alla comprensione dell'evoluzione politica di Piva; di un uomo cioè che, parafrasando Giulio Cesare, potremmo dire che venne, vide ...e capì. Capì, in altre parole, superando inveterati pregiudizi comuni agli Italiani, la realtà di territori nei quali si incontrano i grandi ceppi razziali europei e dove, di conseguenza, come ha scritto Ernesto Sestan, nello scontro tra germanesimo, latinità e slavismo, ogni razza va morendo e trapassando in un'altra e la questione nazionale assume, quindi, caratteri di vera e propria sopravvivenza.[35] E Piva, comprendendo questo, nel 1911 potè, quindi, inviare agli Italiani ignari un appello per la Venezia-Giulia scrivendo:

"*questa è la riva ignorata, la riva che tu non sai, che voi non sapete. Che la*

[32] Cfr. le lettere di Battisti alla moglie Ernesta Bittanti in data 4 e 14 settembre, 2 ottobre e 26 novembre 1915, ora in C.BATTISTI, *Epistolario* (II), a cura di P.ALATRI, Firenze 1966, pp. 139; 159-160; 171-172; 242-243.

[33] C.BATTISTI, "Il Convegno di Trieste" (II), *Il Popolo*, 18.4.1905 ora in BATTISTI, *Scritti politici e sociali*, cit., p.246.

[34] G. PIVA, *Per le vie di una quarta Italia, cit.*, p. 11.

[35] Cfr. E.SESTAN, *Venezia Giulia. Lineamenti di una storia etnica e culturale*, Bari 1965, p.VII.

fortuna del mare vi porti, che libeccio vi gonfi la vela, che voi vediate, che voi sappiate...

dalla riva ignorata

GINO PIVA"[36]

[36] G. PIVA, *Per le vie di una quarta Italia, cit.*, p.XII.

SAŽETAK - *"Gino Piva, socijalist oslobođenim* teritorijima *Julijske Krajine"* - Autor ovog ogleda opisuje ličnost Gina Pive, točnije njegovu političku i novinarsku djelatnost u Istri tijekom prvog desetljeća našeg stoljeća.

Ušavši 1903 na područja habsburške monarhije, uz Oddu Montanari, njegovu drugaricu seli se u Trst, gdje je vodio list "Il Lavoratore".

Krajem 1903 preselio se u Pulu, i ponovo je pokrenuo socijalistički tjednik "Il Proletario", čije je četiri stranice Gino Piva dijelom pratio i pisao.

Sa stranica istoimenog organa socijalističke partije Istre, koji će 31. prosinca 1904 preuzeti ime "La Terra d'Istria" moguće je rekonstruirati bogatu aktivnost Gina Pive, kao i Odde Montanari.

Na početku 1906 objavljen je izlazak Gina Pive iz stranke; proces koji je on sam opisao u knjižici istarskih sjećanja: "Per le vie di una quarta Italia" (1911) (Na putevima jednečetvrte Italije), i koji mu je omogućio da u prosincu iste godine postane urednikom lista "L'Eco dell'Adriatico", približavajući se tako pozicijama nacijonal-liberalne partije. Nakon toga austrijske vlasti zabranile su tiskanje lista (31. ožujka 1907) a slijedom tog događaja Gino Piva biva prognan s područja Carstva.

Mišljenje autora je da takova politička evolucija Gina Pive može biti usko povezana sa tadašnjim zbivanjima na području Julijske Krajine, gdje je, kako piše Ernesto Sesan u svom pregledu etničke i kulturne povijesti Julijske Krajine (1965), "nacionalno pitanje poprimalo karakteristike pravog i istinskog preživljavanja.

POTVETEK : *"Gino Piva, socialist na osvobojenem teritoriju Julijske Krajine"* - V pričujočem prispevku je avtor osredotočen na figuro Gina Pive, posebej na njegovo politično in novinarsko delovanje v prvi dekadi našega stoletja v Istri.

V letu 1903, skupaj z Oddo Montanari vstopa v teritorij habsburške monarhije. Vseli se v Trst kjer vodi socialistični časopis "Il Lavoratore".

Koncem 1903. leta se vseli v Pulj, da bi reaktiviral socialistični tednik "Il proletario".

Preko strani omenjenega tednika, kateri se 31. decembra 1904. se preimenuje v "Terra d'Istria", je možno rekonstruirati politično delovanje Gina Pive ter Odde Montanari.

Na začetku 1906 leta je objavljen izstop Gine Piva iz socialistične stranke Julijske Krajine. Omenjen izstop je sam Gino Piva opisal v knjižici istrskih spominov "Per le vie di una quarta Italia" (1911). V decembru mu proces izstopa da možnost postati urednik časopisa "L'Eco dell'Adriatico" in s tem zbližanje pozicijam nacional-liberalne stranke.

Avstrijska oblast prepove časopis 31. marca 1907 in Gina Piva izžene iz Cesarstva.

Po mnenju avtorja politični razvoj Gina Pive reflektira realnost julijskega teritorja, ki je, kakor je napisal Ernesto Sestan v njegovem študiju etične in kulturne zgodovine Julijske Krajine (1965) "je nacionalno vprašanje poprijelo karakteristike resničnega boja za preživetije".

IL PALAZZO VESCOVILE DEL COMPLESSO EDILIZIO DELLA BASILICA EUFRASIANA DI PARENZO

ANTE ŠONJE
Rovigno

CDU726(497.5Istria)«653»
Saggio scientifico originale

Riassunto - Nel presente, saggio, che purtroppo esce postumo, l'autore tratta ed illustra i vari aspetti storico-architettonici inerenti la costruzione primitiva (pianoterra con portico; primo piano con sala solenne centrale e solaio), la destinazione e la datazione del Palazzo vescovile eretto verso la metà del secolo VI dal vescovo Eufrasio quale parte integrante del complesso edilizio della Basilica eufrasiana. Il Palazzo vescovile, oggetto di recentissime esplorazioni inedite successive alla morte dell'autore, assume un'importanza particolare per la problematica relativa all'influenza della prima architettura bizantina in Istria.

La letteratura specialistica non ha dedicato adeguata attenzione al Palazzo vescovile, come ha fatto invece nei riguardi della Basilica eufrasiana, benché esso sia parte integrante del complesso di quest'ultima. Con ogni probabilità ciò si deve al fatto che questa costruzione ha subìto, nel corso del tempo, numerose ricostruzioni e ampliamenti e quindi non è stato possibile rilevare la sua architettura originaria.

Di questo fabbricato si è occupato per primo il Deperis;[1] la sua descrizione dei muri della costruzione primitiva e del suo stato di conservazione, corredata dai dati concernenti i vari adattamenti da lui raccolti nell'archivio diocesano, rappresenta un prezioso presupposto per lo studio di questo interessante edificio. Del resto la sua planimetria e l'aspetto della sua facciata, benché chiari, sono generalizzati tanto schematicamente da non poter avere la validità di una documentazione sicura. L'Amoroso si limita a riprendere il punto di vista del Deperis in merito al Palazzo del vescovo (tav. I).[2]

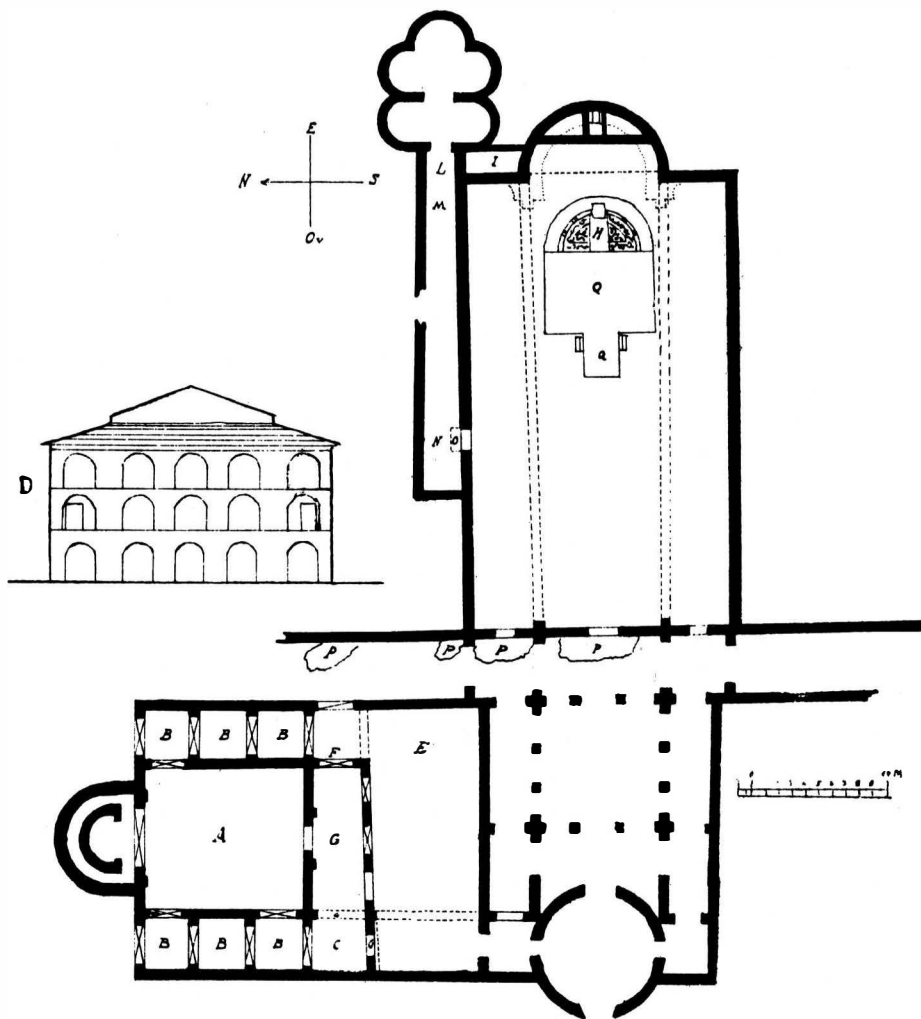
Questa costruzione è stata oggetto di una esplorazione approfondita da parte del Frey in occasione dei lavori di tutela fatti eseguire dalla Commissione centrale di Vienna incaricata della cura dei monumenti artistici.[3] La sua concisa descrizio-

[1] P. DEPERIS, «Parenzo cristiana», *Atti e Memorie della Società istriana di archeologia e storia* (nel prosieguo *AMSI*), Parenzo, vol. XIV (1898), p. 411-436, tav. 3-4.

[2] A. AMOROSO, «SS. Giuliano e Demetrio martiri», *AMSI*, vol. XIV (1898), p. 102-121 e tav. A.

[3] D. FREY, «Neue Untersuchungen und Grobungen in Parenzo», *Mitteilung der k.k. Zentral Kommission fur Denkmalpflege*, fasc. V-VIII (1914), p. 118-119.

ne, avvalorata dalle piante e dagli spaccati verticali, dalla ricostruzione dello stato originario e dai dati inerenti agli ampliamenti successivi, costituisce una documentazione insostituibile per lo studio del Palazzo vescovile. Le informazioni fornite dal Frey sono riportate anche dal Prelog.[4] A questo edificio fanno cenno il

Tav. I - Pianta del complesso edilizio della basilica eufrasiana (secondo il Deperis).

[4] M. PRELOG, *Poreč - grad i spomenici* [Parenzo - La città e i monumenti artistici], Belgrado, 1957, p. 113-115.

Pogatschnig, [5] il Cossar,[6] il Molajoli,[7] il Karaman [8], il Verzone,[8] il De Capitani d'Arzago[10] e il Bovini [nonché la Bertacchi]. [11]

Il Palazzo vescovile viene menzionato nel mio saggio concernente il contributo alla problematica del complesso edilizio della Basilica eufirasiana,[12] allo scopo di promuovere una trattazione a fondo di questa costruzione tesa ad estenderne la conoscenza a una cerchia più vasta di specialisti. Nel presente contributo prendo le mosse dalla menzionata documentazione del Frey come pure dalle mie ricerche personali eseguite su questo edificio.

La costruzione primitiva

Il pianoterra

L'ambiente centrale al pianterreno del Palazzo vescovile presenta una pianta quasi quadrata; la sua lunghezza sull'asse sud-nord è di circa 1 m superiore alla larghezza sull'asse ovest-est. Dai suoi lati orientale e occidentale si protendono due stanze strette. Si accedeva dalla sala centrale nella stanza occidentale attraverso tre passaggi, di cui due, situati alle estremità della parete divisoria, sono più ampi, mentre il terzo aperto nel mezzo è più stretto. Il passaggio mediano come pure quello più ampio del lato settentrionale hanno un arco di alleggerimento; il cui diametro è maggiore della larghezza della loro parte inferiore. Il varco all'estremità meridionale del medesimo tramezzo è privo di alleggerimento. Il passaggio stretto al centro del muro divisorio non potrebbe giustificare la sua presenza accanto ai due passaggi più ampi, se non fosse servito da porta con stipiti di legno nei casi in cui, secondo le esigenze, venivano chiusi gli altri due.

[5] A. POGATSCHNIG, «Parenzo dalle origini sino all'imperatore Giustiniano», *AMSI*, vol. XXIV (1910), p. 37, nota 2.

[6] R.M. COSSAR, *Parentium*, Parenzo, 1926, p. 67-68.

[7] B. MOLAJOLI, *La Basilica eufrasiana*, Padova, 1943, p. 29.

[8] L.J. KARAMAN, «A propos de l'englise de Pribina a Blatnograd - ville de Balaton», *Archaeologica Iugoslavica*, Belgrado, vol. I (1954), p. 91-96.

[9] P. VERZONE, *L'architettura religiosa dell'Alto Medio Evo nell'Italia Settentrionale, cattedrale di Parenzo*, Milano, Episcopio, 1942, p. 47-55.

[10] A. CAPITANI D'ARZAGO, *Architettura dei secoli IV e V in Alta Italia*, Milano, 1944, p. 39-41.

[11] G. BOVINI, «Il complesso delle Basiliche paleocristiane di Parenzo», *VII Corso di cultura sull'arte ravennate e bizantina*, Ravenna, 1960, p. 26-27; IDEM, *Le antichità cristiane della fascia costiera istriana da Parenzo a Pola*, Bologna, 1974, p. 49-51. [L. BERTACCHI, «Contributo allo studio dei palazzi episcopali paleocristiani: i casi di Aquileia, Parenzo e Salona», *Aquileia Nostra*, LVI (1985), cc. 361-412].

[12] A. ŠONJE, «Contributo alla soluzione della problematica del complesso della Basilica eufrasiana» *Felix*, Ravenna, 97 (1968), p. 58; IDEM, «Le costruzioni preeufrasiane di parenzo», *Zbornik Poreštine* [Miscellanea del Parentino], Parenzo, 1971, p. 257-259 e 304-309.

Sul muro divisorio settentrionale è aperto soltanto un ampio passaggio con arco che non ha funzione di scarico, il suo diametro cioè corrisponde alla larghezza della parte inferiore. Questo varco è praticato all'estremità settentrionale del tramezzo; al suo centro si apre una finestra con cornice litea al lato orientale (fig. 1); al lato occidentale, in direzione della sala grande, essa presenta in pietra soltanto l'architrave collocato sulla parete priva di infissi. Copre in tutta la sua estensione l'architrave di questa finestra un arco di alleggerimento incavato nello spessore della parete divisoria; il suo diametro supera la larghezza della finestra e pertanto la sua struttura serve a scaricare completamente l'architrave.

Fig. 1 - Lato orientale della finestra del pianoterra sulla parete che divideva l'ambiente centrale da quello orientale del Palazzo vescovile del complesso edilizio della Basilica eufrasiana.

La stanza al lato occidentale della sala centrale è larga nel mezzo 4,42 m, mentre quella al lato orientale circa 3,60 m; ambedue gli ambienti sono più stretti sul lato meridionale, mentre sul lato settentrionale sono più ampi della larghezza della parte inferiore. Questi vani bislunghi non sono divisi da pareti trasversali come la sala centrale; solo nella parte occidentale presentano archi i cui piedritti insistono su mezze colonne collegate costruttivamente con i muri longitudinali.

Tutti e tre gli ambienti sul lato settentrionale sono chiusi da absidi; nel punto di passaggio da questi vani alle absidi si aprono archi di forma e struttura identiche a quelle dei menzionati archi della parte occidentale delle stanze laterali (figg. 2 e

3).Gli archi di queste absidi sono stati ottenuti con lastre di calcare locale, disposte in due strati di cui quello inferiore radiale aspetto alle lastre verticali. Nello strato superiore si sussegue un ordine di lastre che si piega secondo la rotondità dell'arco. Le lastre hanno uno spessore di circa 12 cm e una lunghezza di 30 cm. I diametri di queste absidi superano la larghezza alle estremità dei loro pennacchi. Le aperture, specialmente quella dell'abside mediana, non sono disposte simmetricamente rispetto alla sommità absidale; perciò i muri occidentali dei menzionati varchi sono più lunghi di quelli del lato orientale. Tutte e tre le absidi hanno una pianta a ferro di cavallo, cioè sono più profonde del diametro. Nelle absidi laterali la distanza tra le estremità dei loro pennacchi è inferiore al diametro, perciò la pianta assume la forma di un ferro di cavallo dai bracci ristretti. Tutte e tre le absidi

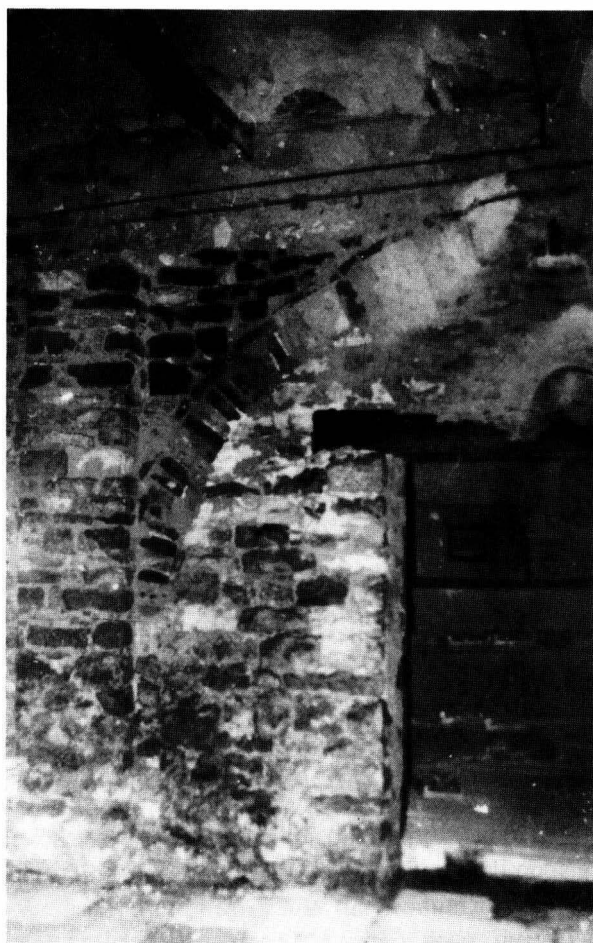
Fig. 2 - Parte dell'arco dell'abside mediana del pianoterra del Palazzo vescovile.

dal lato interno ed esterno sono semicircolari. I loro muri sono 10 cm più spessi di quelli adiacenti del pianterreno; esternamente sono rinforzati con lesene. Dai loro resti si può desumere che le absidi laterali abbiano avuto delle finestre. Sul lato orientale della sala centrale è visibile soltanto una finestrella; una seconda con ogni probabilità è andata distrutta in seguito all'apertura dell'attuale finestra quadrata, mentre la terza non è rilevabile, perché, se è esistita, è stata intonacata e occultata dal muro dell'edificio aggiunto nei pressi dell'angolo nordoccidentale del Palazzo vescovile. Queste finestrelle bislunghe, tagliate obliquamente verso l'esterno, sembrano feritoie di fortezze medievali; sono alte circa 1,20 cm, internamente sono larghe circa 50 cm, esternamente 15 cm.

Fig. 3 - Arco dell'abside occidentale del pianoterra.

Finestrelle simili compaiono tra le absidi sulle parti della parete settentrionale della sala centrale. Sul lato interno di questo muro si scorgono due lesene immediatamente vicine all'entrata dell'abside mediana.

I pennacchi adiacenti sul lato esterno delle absidi descritte non vengono a contatto come avviene nel sistema triabsidale delle chiese medievali. Le absidi del Palazzo vescovile sono tra loro separate come quelle di simile fattura delle chiese istriane. A tale tecnica si rifanno le absidi costruite in Istria nel VI secolo o nella prima metà del VII il più tardi, come è il caso della basilica paleocristiana di S.

Agnese a Montagnana (Muntajana)[13] e della chiesa di S. Michele di Bagnole nel Polese. [14]

Il Molajoli sostiene che il Palazzo vescovile aveva solo due absidi[15] e la medesima opinione è ripresa dal Verzone.[16] Il punto di vista di questi stimati esperti non è accettabile, dato che si sono conservati i resti murari di tre absidi; di quella mediana è rimasto il muro sovrastante la finestra del primo piano (fig. 4), di quella orientale sono visibili i resti all'altezza dell'arco absidale (fig. 5). Il muro del pennacchio dell'abside occidentale raggiunge l'arco absidale per abbassarsi gradualmente di 1,5 m sino all'estremità di quello orientale. La parte occidentale del muro conserva i resti di una finestrella.

Il Karaman ritiene che il Palazzo vescovile abbia avuto originariamente una sola abside e che le due laterali siano state aggiunte nel medioevo;[17] il suo punto di vista è fatto proprio dal Prelog.[18]

Si può tuttavia asserire con certezza che i resti murari delle absidi laterali come quelli dell'abside mediana sono costruttivamente collegati con il muro perimetrale orientale.[19] I dati riportati dal Frey nelle sue piante del Palazzo vescovile con

[13] A. ŠONJE, «Starokršćanska bazilika sv. Agneze u Muntajani» [La basilica paleocristianadi S.Agnese a Montagnana], Parenzo, manoscritto, 1974.

[14] D. RISMONDO, «La primitiva chiesa di S.Michele di Bagnole presso Dignano», *AMSI*, vol. XXIV (1908), p. 252-273; W. GERBER, *Altchristliche Kulturbauten Istriens und Dalmatiens*, Dresda, 1912, p. 73-76; fig. 83-87; B. MARUŠIĆ, *Kasnoantička i rednjovjekovna Pula* [Pola tardoantica e medievale], Pola, 19678, p. 33; G. BOVINI, *op. cit.*, p. 50

[15] B. MOLAJOLI, *op. cit.*, p. 29.

[16] P. VERZONE, *op. cit.*

[17] LJ. KARAMAN, *op. cit.*, p. 491-496.18

[18] M. PRELOG, *op. cit.*, p. 187, nota 30.

[19] Il Prelog nel 1957 ha esplorato il lato settentionale dell'abside occidentale. In tale occasione sono rinvenuti frammenti di varia ceramica medievale (A. ŠONJE, «Kasnoanticki i srednovjekovni nalazi iz Poreča» [Reperti tardoantichi e medievali di Parenzo], *Jadranski zbornik* [Miscellanea adriatica], Fiume-Pola, vol. V, 1962, p. 179-180), frammenti di vasi litei dalle paretisottili di colore verde, un frammento della parte superiore di un vaso (descritto qui sotto) e due frammenti di lucerne ad olio:

a) La parete del vaso (fig. 11). Si è conservata la pate superiore con l'orlo dell'ampia apetura, composta di due sezioni, larga 14 cm, alta 90 cm e spessa 1 cm; è stata ottenuta con argilla depurata di colore rossastro chiaro senza levigatura superficiale. L'orlo dell'apertura è arrotondato e un po' curvo verso l'esterno; sotto l'orlo nella parte esterna sono state impresse con il dito cavità ovali, sottolineate da una fascia ondulata eseguita irregolarmente con un bastoncino.

Questo frammento è fatto di argilla di tipo quasi identico a quella impiegata nelle anfore antiche. Il materiale e la fattura permettono di collocare cronologicamente questo frammento nel IV secolo il più tardi; esso è interessante, perché è decorato con una fascia ondulata che compare assai raramente nella ceramica industriale di argilla depurata di color rosso o cretaceo chiaro. La fascia ondulata rappresenta invece spesso l'ornamentazione domestica. In Istria sono frequenti i reperti di questi vasi decorati con fascia ondulata.

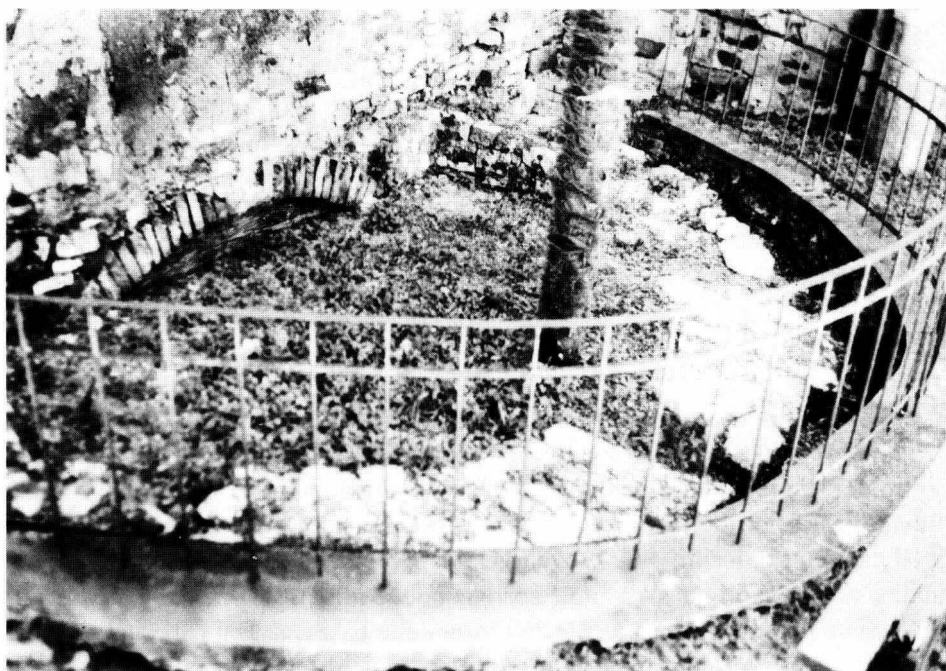
b) Il frammento di lucerna ad olio di argilla rossa (fig. 12). Si è conservata solo metà della parte superiore con manico danneggiato, lunga 8 cm e larga 7 cm. Su un disco concavo al centro della lucerna compaiono tre

Fig. 4 - Abside mediana.

bracci di una croce, ornati di perle. Il lato sinistro della croce presenta resti di lettere che permettono di desumere che sul lato del braccio inferiore stavano le lettere apocalittiche [Alfa) e (Omega). Sull'orlo esterno sono raffigurate cinque foglie di edera con fregio.

c) Il frammento di lucerna ad olio di argilla rossastra (fig. 13). Si è conservata quasi tutta la metà di destra, lunga 11 cm, larga 5 cm e alta 3,5 cm. Su un disco concavo al centro della lucerna è raffigurata una lepre che salta rivolta verso il manico. Sull'orlo esterno figurano otto foglie di edera ornate di perle.

Questi frammenti rientrano nell'ambito delle lucerne paleocristiane del tipo particolare detto «africano»,

Fig. 5 - Resti murari dell'abside orienatale.

che presenta le seguenti caratteristiche: il loro corpo è scavato, i manici sono sporgenti e appuntiti, i dischi concavi sono orlati; disco e orlo sono di regola decorati con motivi stilisticamente affini.

I motivi ornamentali di questi piccoli recipienti con la croce, la lepre e le foglie di edera non sono rari nelle lucerne di tale tipo. Per la loro datazione mancano dati sicuri, come avviene per le altre specie affini di piccole lampade paleocristiane fatte risalire cronologicamente in genere al IV-V secolo (M.G. ABBIANI, *Lucerne fittili paleocristiane nell'Italia settentrionale*, Bologna, 1969, p. 11-12).

Il primo reperto noto di simili lucerne del Parentino proviene da Orsera (M.MIRABELLA ROBERTI, «Una sede paleocristiana ad Orsera», *Atti* dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, vol. 103 (1943-45), p. 509-541. I frammenti descritti costituisco un secondo reperto rinvenuto a Parenzo. Nel museo parentino esiste una lucerna intera con raffigurati gli Esploratori di Canaan recanti un grappolo d'uva; il suo rinvenimento è sconosciuto; certamente è avvenuto in Istria, dato che al museo parentino, quando era un ente centrale, pervenivano tutti i reperti istriani.

Si ritiene per lo più che questo tipo di lucerne ad olio derivi dall'Africa settentrinale; non si esclude però che esse siano state fabbricate anche ad Aquileia oltre che in varie località del Mediterraneo. Da questo rilevante centro economico e culturale le lucerne venivano esportate in Istria, in Dalmazia e nell'Europa centrale (G.B. MENIS, «Cimeli paleocristiani aquileiesi conservati a Venezia», *Sot la nape*, XI annata, 1959, n. 2, gruppo IV, p. 35).

lineette fittamente tratteggiate non si riferiscono ai muri ricostruiti, ma a quelli demoliti, cioè a quelli primitivi conservati in frammenti.[20] Invero, i muri delle absidi laterali indicati con lineette fitte nella pianta del Frey corrispondono in pieno ai dati menzionati, secondo cui tali absidi sono strutturalmente collegate con il muro perimetrale, sono state erette con lesene seguendo la medesima tecnica e presentano al pianterreno finestrelle come nell'abside mediana del Palazzo vescovile. Pertanto si può affermare con certezza che la fabbrica di dette absidi laterali risale al medesimo periodo di quella dell'abside mediana.

L'abside occidentale è sorta sui resti di una costruzione antica; vicino al lato settentrionale si scorgono i resti di un muro antico con arco (fig. 6).[21]

Il portico

Sul lato meridionale, lungo l'asse longitudinale degli ambienti al pianterreno del Palazzo vescovile, si protende uno spazio chiuso, largo nel mezzo 3,80 m. Al centro del suo lato meridionale si sono conservate, in situ, le basi di due colonne rotonde; esse non derivano da qualche aggiunta successiva al lato meridionale degli ambienti descritti; esse provengono dalle colonne delle arcate attraverso le quali si accedeva in questo vano e corrispondono alla posizione delle arcate a tre archi come pure dell'arcata affine dell'atrio della basilica. Dai dati citati è possibile dedurre che lo spazio sul lato meridionale degli ambienti al pianoterra del palazzo vescovile era un portico, che si apriva verso sud in arcate trilobate. Da questo portico si passava attraverso un arco nella stanza orientale e attraverso l'ingresso principale nella sala centrale, il cui muro meridionale è rinforzato da lesene sul lato della porta. Sul lato meridionale di quest'ultima compare una stretta finestrella della medesima fattura di quella del muro settentrionale vicino all'abside della stessa sala, con la sola differenza che è sovrastata sul muro meridionale da un arco di alleggerimento (fig. 1), costruito con la medesima tecnica di quello del muro orientale della sala centrale (fig. 1). Nella posizione del muro che divide l'ambiente occidentale del portico ci si attenderebbe un passaggio con arco uguale a quello della stanza sul suo lato orientale. Oggi non si scorge su questo muro alcuna traccia dell'arco, né delle mezze colonne di sostegno. Questa parete non presenta alcun indizio che permetta di desumere che essa sia stata eretta successivamente; la sua fattura corrisponde a quella del muro meridionale che separa la sala centrale dal portico. Pertanto si può asserire che la parete che sorge nel punto di passaggio dal portico alla stanza occidentale risale al medesimo periodo, in cui è stato costruito l'intero pianoterra del Palazzo vescovile, cioè nel punto in cui si trova non esisteva alcun varco sovrastato da arco, né alcuna porta; se ne deduce che

[20] D. Frey, *op. cit.*

[21] *Ibidem.*

l'ambiente occidentale del pianterreno era privo di accesso al portico, al quale però si accedeva superando l'ampio passaggio con arco dell'estremità meridionale della parete che divide tale stanza dalla sala centrale. Un passaggio di tale fatta non esiste all'ingresso del vano orientale, probabilmente perché vi si entrava dal lato meridionale direttamente dal portico.

Fig. 6 - Resti di antichi muri del lato settentrionale dell'abside occidentale.

Si accedeva al portico anche dal lato orientale attraverso un passaggio con arco a ferro di cavallo (fig. 10); un arco simile compare nel punto in cui si passa nella stanza orientale come pure in quello d'ingresso al portico antistante alla sala centrale ed è fatto di blocchi di calcare locale tenero. I piedritti a forma di ferro di cavallo di questo arco insistono su mensole profilate e abbellite da una decorazione oviforme; nella parte centrale della sommità arcuale sul lato meridionale sta con

Fig. 7 - Frammento di vaso fittile.

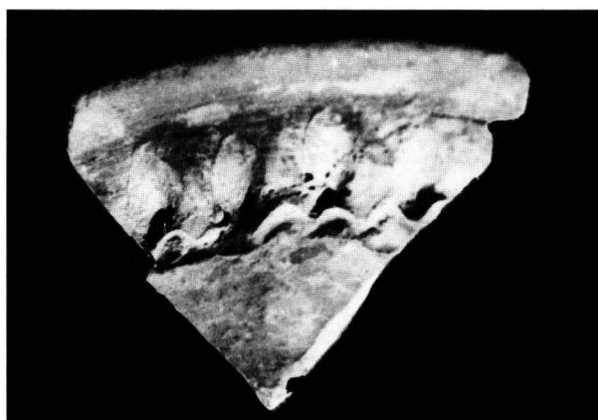



Fig. 8 - Parte di lucerna ad olio.

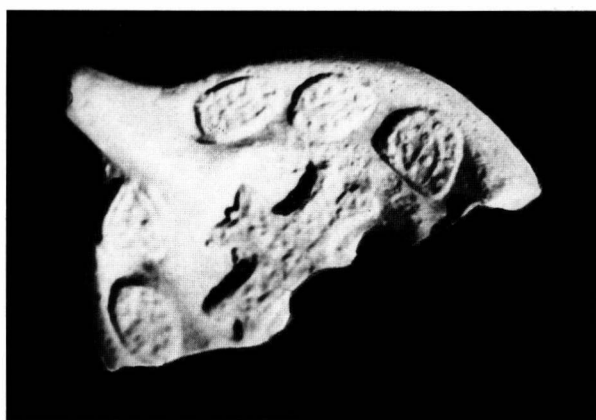



Fig. 9 - Metà di lucerna ad olio.

■

funzione ornamentale una croce piatta, mentre nel medesimo punto sul lato occidentale il monogramma di Cristo circondato da una corona tagliuzzata a guisa di raggi (fig. 11). Il braccio verticale del monogramma termina con la lettera greca Ro, mentre tra i bracci di destra della lettera X si è conservato un Omega. È indubbio che tra i bracci della lettera X si trovava pure la lettera Alfa. Di conseguenza risulta chiaramente che questo monogramma riporta le lettere apocalittiche simbolizzanti il principio e la fine del mondo. Al centro dell'arco si protendono dalla corona con monogramma larghi nastri orlati con due intagli a strisce.

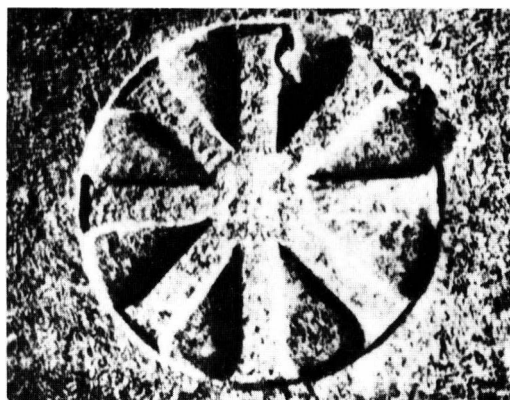
Le porte d'ingresso alla sala centrale del pianterreno sono modellate con soglie massicce di calcare cristallino locale (fig. 2). Sull'architrave si stende un arco di alleggerimento costruito con la medesima tecnica e con la medesima pietra.

Fig. 10 - Passaggio con arco a ferro di cavallo sul lato orientale del portico. Monogramma di Cristo sulla sommità dell'arco del portico.

Fig. 11 - Particolare del monogramma di Cristo sulla sommità dell'arco del portico.

Il settore circolare al di sopra dell'architrave vicino all'arco non è murato, ma vuoto. Al centro dell'architrave sul lato occidentale è scolpito il monogramma di Cristo, composto di una croce e della lettera greca X; sul braccio verticale della croce sta la lettera Ro (fig. 12).

Secondo il Frey l'attuale pavimento del pianoterra di questa costruzione supera il livello di quello originario.[22] Non è difficile accertarsi della fondatezza dell'informazione da lui fornita nel punto in cui si trova la soglia della porta d'entrata dal portico nella sala centrale; la soglia odierna è superiore di circa 70 cm

Fig. 12 - Monogramma di Cristo con croce sull'architrave della porta della sala centrale al pianterreno

[22] P. DEPERIS, *op. cit.*, p. 437; A. AMOROSO, *op. cit.*, p. 107.

rispetto alla posizione del sottoporta primitivo. L'impiantito attuale nella parte meridionale del vano occidentale è più alto di un gradino, mentre la parte rimanente della pavimentazione supera di tre gradini quella della medesima sala. Esistono dissotterati resti murari dell'abside di questa stanza occidentale sotto il livello del pavimento primitivo della sala centrale; giacciono sotto l'edificio eretto vicino all'angolo settentrionale della prima fabbrica della diocesi. Lo spazio absidale dell'ambiente orientale è coperto di terra ed è murato sotto l'arco (cfr. fig. 2).

La descrizione finora fatta permette di concludere che il pianoterra del Palazzo vescovile aveva un portico munito di arcate a tre aperture; da esso si accedeva in un vano secondario sul lato orientale e alla sala centrale. Tutti e tre gli ambienti erano tra loro collegati mediante passaggi e terminavano sul lato settentrionale con absidi. I resti murari, contrassegnati dal Frey con lineette spaziate, non appartengono allo strato originario dell'antica architettura del Palazzo vescovile. Le quattro colonne della sala centrale al pianterreno sono state poste con tecnica maldestra; esse non sono state murate nel medesimo modo delle altre pareti del Palazzo vescovile; di conseguenza esse non si possono far risalire al tempo dell'erezione di questa antica costruzione; sono state costruite più tardi, quando l'edificio diocesano fu sottoposto a lavori di ricostruzione. Ugualmente il massiccio muro semicircolare dell'abside è opera successiva; esso ha visto la luce al momento della costruzione della scala che avrebbe dovuto permettere, secondo le necessità, di scendere direttamente al pianoterra.

Il primo piano

La forma e la disposizione della sala centrale del primo piano della fabbrica primitiva del Palazzo vescovile sono definite dai suoi resti murari.

Il lato settentrionale della sala centrale è determinato dai resti degli archi che si trovano nel punto di passaggio all'abside; di essi è rimasta soltanto una colonna di marmo di Proconneso; si trova sul posto, è murata ed è alta 3,55 m; il capitello slanciato raggiunge i 46 cm ed è decorato da due file di foglie d'acanto; la sua parte superiore con le volute angolari risulta abbastanza danneggiata (fig. 13). Sul capitello è posta una lastra sottile del medesimo marmo; i suoi lati sono sagomati, mentre il centro della parte anteriore, in direzione della conca absidale presenta scolpita una piccola croce piatta. L'arco mediano dell'abside è stato conservato nello stato primiero con resti di stucchi (fig. 14), consistenti in una vite ondeggiante, con foglie, su cui si arrampicano degli uccelli; si sono conservati pure frammenti cromatici. Lo sfondo ha il colore bruno del pavone antico, mentre le foglie sono verde scuro con intagli ombreggianti della medesima tinta dello sfondo. Il piedritto settentrionale di questo arco è definito dalla posizione della colonna di cui non è rimasto nulla.

Sul muro del lato orientale dell'arco absidale si sono conservati i resti di un altro piccolo arco visibile oggi sotto forma di nicchia. Il suo piedritto orientale

poggia su una lastra del medesimo marmo e della medesima profilatura di quella un po' più in alto del capitello della colonna conservata; essa supera nella sua lunghezza la metà del diametro arcuale e in quel punto è spezzata alla sua estremità occidentale. Dal frammento conservato di detta lastra si può desumere che essa copriva tutta la lunghezza dell'arco, cioè dal suo piedritto orientale a quello occidentale un po' sopra il capitello della colonna perduta. Il suo intradosso presenta frammenti cromatici; lo sfondo è rosso pompeiano e sopra di esso paonazzo di modo che le due tinte assieme riproducono le sfumature variegate delle penne del pavone antico dipinto sullo sfondo della vite nell'intradosso dell'arco grande.

Fig. 13 - Capitello della colonna meridionale dell'arco absidale della sala centrale.

Questo colore dimostra che il piccolo arco del lato orientale in direzione dell'abside era aperto, cioè in origine esso non era, com'è oggi, murato sotto forma di nicchia.

La lastra marmorea sovrastante la colonna sul lato meridionale dell'arco absidale si protende oltre la metà del capitello; pertanto si può dedurre che anche

Fig. 14 - Stucchi dell'intradosso dell'arco antistante all'abside mediana.

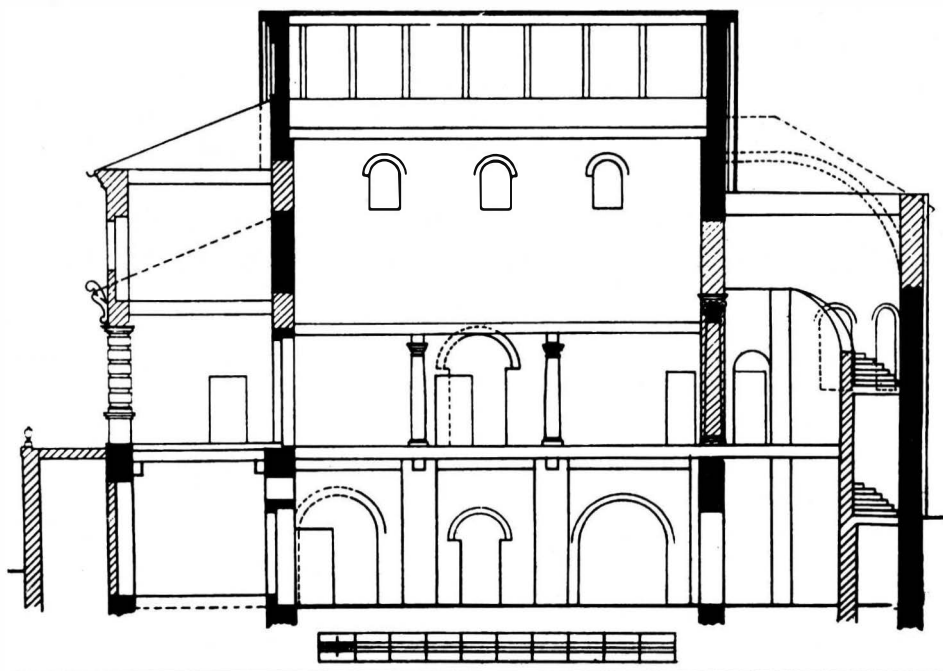
qui sia esistita una lastra di marmo che si spingeva dal capitello al muro occidentale. Al di là di questa lastra, come di quella orientale, si trovava un piccolo arco aperto.

In base ai dati riportati dalla descrizione degli archi si può concludere che, e in ciò concordano generalmente gli esperti che si sono occupati del Palazzo vescovile, nel punto di passaggio dalla sala centrale all'abside esistevano tre archi, di cui il mediano era due volte più ampio di quelli laterali. Questi archi sovrastavano un varco diviso in tre parti da due colonne. Il passaggio mediano era aperto dal pavimento alla sommità arcuale, quelli laterali lo erano dal pavimento alla lastra marmorea sovrastante il capitello. Sopra la lastra si stendeva l'intradosso. Queste lastre, che assomigliavano dalla parte esteriore a piccole travi, oltre ad imprimere ritmo accompagnato da godimento estetico, avevano la funzione di rafforzare la staticità delle colonne che, mediante gli archi, sostenevano la parte mediana del muro settentrionale della sala centrale.

In alto, vicino agli angoli del muro settentrionale, si aprono delle finestre destinate ad illuminare la sala centrale sopra le absidi. Dette finestre sono alquanto

più basse e più strette di quelle delle altre pareti di questa sala, ma sono state praticate un po' più in alto. Il muro occidentale presenta tre finestre, come quello orientale e meridionale. La finestra orientale del muro meridionale conserva una transenna un po' danneggiata. Transenne simili comparivano anche nelle altre finestre di questa sala; oggi si presentano murate a guisa di nicchie. Gli archi di tutte le finestre sono fatti di due ordini di lastre litee stratificate come quelli dei passaggi del pianoterra. La posizione di questi passaggi definisce l'altezza originaria delle pareti della sala centrale, come è stata rilevata dal Frey nel suo spaccato mediante sottolineatura verticale sui muri settentrionale e meridionale (tav. II). I dati menzionati permettono di dedurre che l'odierna soffitta dividente il sottotetto dallo spazio della sala centrale occupi la sua posizione primitiva.

L'ingresso sulla parete meridionale della sala centrale si è conservato nello stato originario; vi si scorgono gli antichi stipiti di marmo di Proconneso, che

Tav. II - Spaccato verticale con veduta del lato occidentale del Palazzo vescovile (secondo il Frey).

penetrano nello spessore murale; sono visibili pure le cavità per l'inserimento delle sbarre di legno con cui si fissavano i battenti. Gli stipiti sono sagomati esternamente come le soglie della porta d'entrata della Basilica eufrasiana. Sopra l'architrave di questa porta sta un arco di alleggerimento, costruito anch'esso con due ordini di lastre litee come gli altri archi del Palazzo vescovile. Gli stipiti di questa porta non

insistono su una base marmorea, come avviene normalmente, stanno a 22 cm sopra di essa. È evidente che qui il basamento sottostante agli stipiti è stato a suo tempo abbassato rispetto alla posizione originaria; la sua odierna collocazione corrisponde al livello del pavimento della sala centrale. Si può quindi concludere che l'impiantito primiero della sala centrale era 22 cm più alto di quello attuale. Siccome la colonna conservata dell'abside si trova nella sua posizione originaria, è possibile affermare con certezza che il primo pavimento è stato innalzato di un gradino poco alto rispetto a quello della sala centrale.

A primo acchito si nota che l'attuale pavimento della sala centrale del secondo piano non ha alcun rapporto con la sua disposizione spaziale; esso è compromesso dalla sua posizione, dato che divide orizzontalmente la sala centrale all'altezza dell'orlo inferiore del capitello della colonna conservata degli archi descritti, come pure la parte mediana dell'arco di alleggerimento della porta d'accesso alla sala. Questo pavimento non appartiene all'architettura originaria del Palazzo vescovile; esso ha fatto la sua comparsa dopo la sua erezione assieme alle quattro colonne rotonde che lo sostengono al centro, come pure i quattro pilastri in muratura del pianterreno su cui esse poggiano.

L'ampia abside della sala centrale è illuminata da quattro finestroni, i cui archi sono modellati in modo singolare, secondo la tecnica tardoantica, in due ordini di lastre litee stratificate, come avviene nell'architettura paleocristiana del vicino Oriente. I muri di questa abside sì sono conservati quasi sino alla loro altezza originaria; solo la sua parte terminale superiore è stata ricostruita (fig. 4). Oggi l'abside è priva di calotta ed è coperta da una lastra piana senza tegole. Il Deperis asserisce espressamente che il muro della sala centrale terminava esternamente con piccole logge cieche, che egli chiama arcatine poggianti su lesene; di esse non rimane alcuna traccia. Perciò è difficile accettare il punto di vista del Deperis, fatto proprio anche dall'Amoroso.[23] L'esistenza di queste arcatine è problematico pure per il fatto che non ne fa cenno alcuno il Frey, il quale 24 anni più tardi (1922) aveva eseguito l'analisi completa dei resti murali del Palazzo vescovile. Tuttavia, a prescindere dal fatto che il Frey ignori queste arcatine, esse avrebbero potuto esistere. Il Deperis nella sua qualità di archeologo era incline a rilevare anche i minimi particolari. Pertanto egli non avrebbe ricordato queste arcatine, se non le avesse viste quando si occupava dell'architettura del complesso edilizio della Basilica eufrasiana. L'orlo terminale dell'abside mediana con le arcate cieche potrebbe essere stato demolito durante i vasti lavori di restauro eseguito sul Palazzo vescovile nel 1907. Il Pogatschnig in occasione di questi lavori scoperse una colonna marmorea sotto le citate arcatine.

Dalla sala centrale si accedeva in due vani laterali di cui uno sul lato occiden-

[23] Tutti i muri di questa costruzione sono di epoca romana, come rivela specialmente la predetta abside semicircolare decorata all'esterno da arcatine sostenute da lesene con gran finestrone, chiusi di sopra ad arco a quelle interposte, ed il cemento adoperatovi (P. DEPERIS, *op. cit.*, p. 437).

tale e l'altro su quello orientale. Le porte d'ingresso in questi ambienti avevano una posizione simmetrica con la sola differenza che quella che immetteva nella stanza occidentale era alquanto più larga. Ambedue le porte presentano l'arco di alleggerimento. Questi vani laterali erano chiusi in direzione nord da absidi semicircolari, che nel mezzo del catino absidale avevano finestre pure semicircolari. Di queste absidi del primo piano non è rimasto nulla, però della loro esistenza fanno parte i resti dei loro muri al pianoterra. Come sono andate in rovina le parti superiori delle absidi, la medesima sorte è toccata pure alle parti superiori del muro perimetrale settentrionale, sul suo lato orientale è facilmente rilevabile che esso è stato ricostruito direttamente sopra l'arco absidale del pianterreno. La parte occidentale del muro settentrionale è stata occultata dall'erezione dell'edificio vicino all'angolo nordoccidentale del Palazzo vescovile originario.

Finestre di fattura simile a quelle delle pareti della sala centrale potevano essere state aperte sui lati esterni delle stanze laterali. Sul lato meridionale di questi ambienti era situato da ogni parte un piccolo vano; i muri ricostruiti, separanti questi vani, si sono conservati fino ai nostri giorni e sono definiti dagli archi pure ricostruiti degli ambienti del pianoterra.

L'ingresso alle stanze centrali e laterali del primo piano era possibile solo attraverso la porta sul lato meridionale della sala centrale. A questa porta come a quella del pianterreno ad essa sottostante si giungeva dal portico; perciò esso era stato costruito a piani per permettere il passaggio nei vani del primo piano. Per raggiungere la parte superiore del portico era necessaria una scala; di essa non è rimasto nulla e quindi sono incerte la sua collocazione e le modalità della sua costruzione. Non poteva essere sistemata sul lato orientale del portico, perché lì si trovano l'accesso al portico e il passaggio al lato orientale della sala centrale del pianterreno. Sulle pareti di questa parte del portico non c'è traccia di porte o di finestre; pertanto unicamente in questo punto può essere collocata la scala, vicino al muro occidentale del portico. Si passava lungo la parete meridionale del vano laterale e si giungeva a un pavimento poggiante su tutti e tre i muri della parte occidentale del portico, da cui si saliva per la scala lungo la sua parete meridionale. Così si raggiungeva il primo piano del portico, da cui, oltrepassando la porta principale, si entrava nella sala centrale e da essa negli ambienti secondari con absidi vicino ai suoi lati orientale e occidentale.

Sul lato orientale presso la porta d'entrata nella sala centrale si è conservato un arco di alleggerimento con i muri dell'apertura d'accesso; proviene dalla porta che immmetteva dal primo piano del portico in un piccolo vano sul lato meridionale della stanza laterale con abside. Probabilmente dalla parte occidentale del portico si accedeva anche nel piccolo vano situato sul lato meridionale della stanza occidentale con abside. Sulla pianta del Frey del primo piano del Palazzo vescovile è indicata la porta d'ingresso in questa stanza; la sua posizione corrisponde ai resti della porta che immetteva nel piccolo vano sul lato orientale. È possibile che pure

questa porta sia esistita, perché vi si arriva dal portico. Se la posizione del pavimentino della scala era bassa, allora l'impiantito del primo piano del portico si doveva estendere lungo il muro settentrionale fino a quello perimetrale occidentale.

Il portico doveva essere in ogni caso aperto al primo piano per la sua illuminazione; però, dato che esso nel XVII secolo fu completamente ricostruito,[24] non si dispone di dati che permettano di desumere il tipo delle finestre menzionate del suo primo piano. Forse questo lato meridionale del portico era aperto da arcate sostenute da colonnine. Se si osserva la concisa costruzione delle pareti perimetrali del Palazzo vescovile come pure la disposizione degli archi semicircolari delle sue finestre e delle sue porte, si può liberamente dedurre che il primo piano del portico abbia avuto tre finestre con archi semicircolari insistenti su pilastri in muratura, impostati sul parapetto, che poteva essere alto circa 60 cm.

Le finestre poste in alto dei muri perimetrali della sala centrale coincidono con la posizione delle gronde del tetto del portico sul lato meridionale e dei vani laterali vicino ai lati occidentale e orientale della sala centrale.

Il solaio della sala centrale

Lo spaccato longitudinale verticale del Frey del Palazzo vescovile riproducente lo stato da lui accertato permette di asserire che le parti terminali dei muri perimetrali della sala centrale si sono conservati nella loro altezza primitiva; forse la loro parte estrema è stata soltanto restaurata nel corso delle varie riparazioni del tetto.

Il Frey riporta sullo stesso spaccato il dato, secondo cui sul frontone meridionale sotto le gronde ci sarebbe stata un'apertura. Siccome tale foro è indicato con fitte lineette, come i muri delle absidi laterali appartenenti allo strato originario del Palazzo vescovile, allora si può accettare la sua informazione come prova dell'esistenza sul frontone meridionale di un'apertura risalente al tempo dell'erezione dell'edificio, con ogni probabilità di forma rotonda. Dai dati citati è possibile concludere che il solaio sovrastante la sala centrale era relativamente abbastanza alto con lati longitudinali di circa 70 cm.

La soffitta del piano superiore del portico poggiava sul muro un po' più in alto della finestra mediana del lato meridionale della sala centrale. Pertanto l'odierno piano superiore del portico assieme al solaio non appartiene alla prima fabbrica del Palazzo vescovile. Ugualmente si può sostenere che neppure i piani superiori delle sue ali orientale e occidentale sono attribuibili alla suaarchiteura originaria.

I resti degli antichi muri, finora descritti, permettono oggi di immaginare l'aspetto esteriore e la disposizione primitiva degli ambienti del Palazzo vescovile, che esternamente assomigliava a una basilica. La sala centrale era sopraelevata

[24] C. DE FRANCESCHI, "La Cattedrale di Parenzo e i suoi restauri nei secoli XVII e XVIII", *AMSI*, vol. XLV (1934), p. 372.

rispetto al tetto dei vani laterali, come pure rispetto al portico del lato meridionale.

Sul lato settentrionale sporgevano tre absidi semicircolari. L'orlo terminale dell'abside mediana e di quelle laterali era cinto da arcatine cieche interposte a lesene.

La fabbrica del Palazzo vescovile è stata eretta a piani, a cui si accedeva, come al pianterreno, dal portico. Mentre per quanto concerne l'aspetto esterno di questa costruzione si può parlare, come è stato rilevato, di una basilica, ciò non vale per il suo interno. L'architettura paleocristiana non conosce basiliche a tre o a più navate, di cui quella mediana composta di pianoterra e piano superiore. Tutte le basiliche paleocristiane sono contrassegnate regolarmente da un marcato asse spaziale longitudinale. La sala centrale del Palazzo vescovile ha invece una lunghezza quasi uguale alla larghezza. La dimensione dei muri perimetrali di questa costruzione presenta una distanza longitudinale dal portico all'abside più breve della larghezza. La dimensione dei muri perimetrali di questa costruzione presenta una distanza longitudmale dal portico all'abside più breve della larghezza della sala centrale assieme ai vani laterali. Nelle basiliche le navate laterali e le gallerie sono normalmente aperte verso quella mediana, invece, nel Palazzo vescovile del complesso edilizio della Basilica eufrasiana, gli ambienti laterali rappresentavano vani a sé stanti, al cui piano superiore si accedeva solo attraverso una porta e al pianoterra attraverso i passaggi praticati nelle pareti.

Lo spazio quadrangolare della sala centrale di questo edificio favorisce l'ipotesi che essa abbia avuto una cupola. I pilastri in muratura del pianterreno e la loro continuazione nelle colonne della parte inferiore del primo piano non vanno considerati come sostegni della cupola; infatti essi furono costruiti dopo l'erezione del Palazzo vescovile per sorreggere i pavimenti. Che cupola sarebbe stata quella che si fosse sporta sopra un pavimento, sostenuta solo da quattro supporti senza alcun legame costruttivo con i muri perimetrali? Il passaggio dal perimetro quadrato alla rotondità della cupola dovrebbe essere dimostrato dalla parte terminale dei muri perimetrali della sala centrale. Le loro parti orientali sono conservate abbastanza bene, ma su esse non c'è alcuna traccia di elementi provenienti dalla costruzione con il cui ausilio sia stata elevata la cupola. Perciò non ha senso supporre la sua esistenza nel Palazzo vescovile originario.

Dello sfarzoso ornato della sala centrale sono testimoni gli stipiti marmorei della porta d'accesso, la colonna con il meraviglioso capitello vicino all'arco absidale e ancora gli stucchi artisticamente validi del suo intradosso. Stucchi simili potevano abbellire pure l'intradosso delle finestre, come avveniva nella basilica. Le finestre erano velate da transenne modellate con vari motivi geometrici. È possibile che le stanze del primo piano abbiano avuto anche il soffitto a cassettoni fatto di stucchi. Sul cromatismo dell'intera decorazione dominava il colore dell'antico pavone, come dimostrano i frammenti conservati sugli stucchi degli archi absidali della sala centrale. Tutti gli effetti ornamentali si condensavano sui

mosaici delle absidi, di cui fa fede un'informazione risalente al XIII secolo.[25] Come la sala centrale, pure gli ambienti laterali sopraelevati erano decorati.

Non ci sono dati che riguardino la decorazione del pianoterra, fatta eccezione per il portico. Se il pianoterra fosse stato decorato, si sarebbe conservato qualche frammento ornamentale. A giudicare dall'impressione suscitata dalle sue pareti lavorate rusticamente, si può supporre che esso sia stato privo di ornamentazione e che i suoi muri non siano stati neppure coperti con l'intonaco di rifinitura.

È interessante la facciata posta obliquamente rispetto al portico del Palazzo vescovile; questo motivo esteticamente simbolico, presente in questo edificio, come pure nella basilica paleocristiana di Montagnana,[26] che riprende la planimetria del Palazzo vescovile, è ripetuto due volte: nel portico e nella parte meridionale dei vani.

I muri esterni del Palazzo vescovile non erano decorati, eccettuate le absidi che avevano delle lesene sotto la gronda del tetto, collegate da arcatine cieche. Probabilmente gli archi delle finestre erano orlati da una corona plasticamente sagomata imitante la bordatura del doppio strato di lastre litee, come avveniva nelle finestre delle chiese siriane fatte con blocchi di pietra o in quelle degli edifici bizantini fatte di mattoni.

La conservazione del Palazzo vescovile attraverso il tempo

Non si dispone oggi dei dati riguardanti le condizioni originarie del Palazzo vescovile agli inizi del medioevo. Se i muri primitivi di questo edificio si sono conservati così bene fino ai nostri tempi, come risulta dalla descrizione precedentemente fatta, allora è indubbio che nel medioevo esso sia stato ben vegeto. L'informazione relativa alla scoperta di mosaici in una delle sue absidi risalente al 1200 testimonia che le sue absidi e quindi l'intera struttura architettonica erano conservate allo stato primiero.[27] Una notizia inerente allo stato di conservazione di detti mosaici alla fine del XIV secolo permette di concludere che il Palazzo vescovile, agli inizi del XV secolo, manteneva inalterata la sua fisionomia originaria.[28]

Le prime informazioni riguardanti il restauro e la ricostruzione del Palazzo vescovile risalgono al XV secolo. Nel periodo attorno al 1461-1471 il vescovo Placido Pavanello cominciò e il vescovo Francesco Morosini portò a termine vasti lavori su questo edificio; ad essi si deve il portale situato all'entrata dell'antico

[25] F. BABUDRI, «Le antiche chiese di Parenzo», *AMSI*, vol. XXVIII (1912), p. 104-105.

[26] A. ŠONJE, "Starokršćanska bazilika", cit.

[27] G. PESANTE, *Celebrando il M.R. Pre Tomaso Franco la sua prima messa*, Parenzo, 1890, p. 10; F. BABUDRI, *op. cit.*, p. 195.

[28] G. PESANTE, *op. cit.*, p. 10; A. AMOROSO, *op. cit.*, p. 102; F. BABUDRI, *op. cit.*, p. 195.

cortile sul lato meridionale.[29] Oggi questo portale gotico-rinascimentale si trova all'entrata che dalla città imette nel cortile esterno sul lato occidentale.

Il frontone triangolare sovrastante l'architrave di questa porta presenta tre stemmi attraversati dalle mitrie vescovili; nella sua parte superiore vicino allo stemma maggiore si leggono sul lato sinistro le lettere PA e su quello destro le lettere II.

La parte inferiore di questo frontone porta degli stemmi interposti alle seguenti lettere: sul lato sinistro dello stemma sinistro sta la lettera P, tra lo stemma mediano e quello destro la lettera F e alla fine, dopo lo stemma destro, la lettera M.

Sull'architrave è incisa la seguente scritta: (primo ordine di parole)

FINIXARET HAEC PLACIDUS FRANCISCUS CETERA STRUXIT;
(secondo ordine di parole)

PRIMO ANNO PAVLI PRESVL VTERQVE FVIT

Il vescovo Gian Antonio Pavaro fece erigere nel periodo 1487-1498 un altro piano sopra l'ala occidentale del palazzo diocesano (fig. 15).[30] Questi lavori sono testimoniati dalle iniziali di detto vescovo inciso sugli architravi litei delle porte e delle finestre di questa parte superiore (10. ANT.). Uno degli architravi con le menzionate iniziali si trova, come asserisce il Deperis, sulla porta in direzione del cortile, mentre gli altri due erano sistemati nell'atrio, nell'ex museo.[31] Nel corso di tali lavori venne rinforzata con una scarpata la parte inferiore del muro dell'ala occidentale. Tutto fa ritenere, come sostiene il Deperis, che l'ala sopraelevata si sia estesa a nord sopra l'abside dell'ambiente e a sud sopra la parte occidentale del portico.[32] In questa parte del portico, al pianterreno, c'era una scala che portava al suo piano superiore, elevato per ottenere nuovi vani. Così l'antica fabbrica del Palazzo vescovile cominciò a mutare esternamente la sua fisionomia. La costruzione del nuovo piano fece sentire la necessità di collegarlo funzionalmente con opportuni passaggi allo spazio preesistente. L'erezione di una parte di questa ala vicino all'angolo nordoccidentale rese inservibile la piccola abside occidentale che in tale occasione, con ogni probabilità, venne rimossa. Il prolungamento di questa ala a sud-ovest sopra il portico sconvolse il suo aspetto esteriore con le arcate del pianterreno e gli archi del sopraelevato. Verosimilmente in tale circostanza si avvertì l'esigenza di rivedere le sembianze esteriori e la struttura del portico. In seguito alla costruzione di un altro piano sopra l'ala occidentale della diocesi si dovette collegare spazialmente l'aggiunta con la sala centrale. Perciò si manifestò la necessità di sistemare nell'ambiente centrale il nuovo pavimento del piano

[29] B. VERGOTTINI, *Breve saggio di storia antica e moderna di Parenzo nell'Istria*, Venezia, 1796, p. 78; B. MOLAJOLI, *op. cit.*, p. 29.

[30] P. DEPERIS, *op. cit.*, p. 436; B. MOLAJOLI, *op. cit.*, p. 29.

[31] P. DEPERIS, *op. cit.*, p. 439.32.

[32] *Ibidem*, p. 439-440.

Fig. 15 - Scala sul lato meridionale del portico.

superiore, il che avvenne il più tardi sotto il vescovo Luigi Tasso (1500- 1516), successore del Pavaro, il quale fece costruire la porta antistante all'abside della sala centrale e la scala nel suo interno.[33]

Il vescovo di Parenzo, alla fine del XVII secolo, si ritirò dalla città devastata dalla peste e da altre sciagure nella sua località di villeggiatura di Orsera, mentre il segretario della diocesi si trasferiva a Rovigno.Il Palazzo vescovile in tali condizioni rimase abbandonato; non vi si poteva abitare. In una situazione simile venne a trovarsi in quel periodo pure la Basilica eufrasiana; perciò si pensò di interdirvi la celebrazione delle funzioni religiose. Sotto la pressione dell'opinione

[33] *Ibidem*, p. 440.

pubblica dei suoi concittacini, dell'amministrazione civica e delle autorità venete il vescovo Alessandro Adelasio di Bergamo (1671-1711) fu costretto a venir a vivere a Parenzo. Egli nel 1694, fece erigere nella parte superiore del portico e nell'ala, che si estende in direzione sud dall'angolo sudorientale del Palazzo vescovile, delle colonne e su esse un altro piano. Sul lato esterno del portico fece sistemare una scala di pietra, sulla cui architrave sono visibili il suo stemma e ai due lati una scritta (fig. 15).[34]

Sul lato anteriore si legge:

ALEXANDER ADESIO EPIS: PAR: PATRITIVS BERGO MDCXCIV

Sul lato interno:

ALEXANDER ADELLASIO: PER. PATRITIVS BERGAMO MDCLXXXXVIII

Il portico, in seguito a queste opere di ricostruzione, perse completamente il suo vecchio aspetto: a pianoterra comparvero arcate e nella parte superiore finestre con archi semicircolari. La costruzione di una nuova scala rese superflua quella precedente situata sul lato occidentale del portico. Al posto della vecchia scala e nella parte superiore poterono essere sistemati nuovi ambienti ancor oggi esistenti. Il Deperis attribuisce all'Adelasio la sistemazione delle stanze con la decorazione a stucchi dei soffitti; tale decorazione si è conservata sino ai giorni nostri. Con ogni probabilità nel corso di questi lavori eseguiti sull'edificio diocesano venne elevato un altro piano sulla sua ala orientale; in relazione a ciò verosimilmente fu demolito il piano superiore dell'abside orientale.

Il vescovo Negri (morto nel 1778) accenna all'esistenza nel cortile del portico di un seminario composto dall'abitazione del suo dirigente e di una stanza per l'istruzione dei seminaristi.[35]

Il vescovo Polesini, nel 1794, fece restaurare l'ala occidentale innalzata dal vescovo Pavaro. In quella circostanza gli architravi con le iniziali del Pavaro furono capovolti di modo che le sue iniziali risultarono murate, mentre sul lato esterno furono scolpite quelle del vescovo Polesini, il quale fece erigere un nuovo edificio vicino all'angolo nord-occidentale del Palazzo vescovile (fig. 15). Il piano superiore fu adibito ad abitazione del vescovo. Alla parte sopraelevata di questa costruzione si accede per una scala di pietra sita sul suo lato meridionale; la scala era provvista di ballatoio ligneo.[36]

Il vescovo M. Peteani, nel 1847 circa, fece rinnovare il pavimento della sala del secondo piano; in quella occasione fu costruita la scala litea dell'abside della sala centrale.[37] Questo vescovo promosse la sistemazione di una scala sul lato

[34] C. DE FRANCESCHI, *op. cit.*, p. 367-369.

[35] G. NEGRI, «Memorie storiche della città di Parenzo», *AMSI*, vol. II (1887), p. 165-166.

[36] P. DEPERIS, *op. cit.*, p. 440.

orientale del portico, affinché il prelato durante le funzioni religiose potesse trasferirsi con indosso i paramenti sacri dal Palazzo vescovile alla basilica.[38]

Nell'anno 1885 venne eretta l'attuale cappella vescovile che venne aggiunta al primo piano dell'ala orientale.[39]

La menzionata scala fatta iniziare dal vescovo Polesini fu portata a termine nel 1906. Sull'architrave della porta del primo piano dell'ala orientale del portico sta la scritta: IO - BAPT - EPPUS - MCMVI (Giambattista Flap 1906)

Nel 1907 il Pogatschnig, nel corso dei lavori sull'abside della sala centrale, scoprì la colonna con il capitello dell'arco absidale. Durante gli imponenti restauri del Palazzo vescovile promossi nel periodo 1912-1914 dalla Commissione centrale di Vienna incaricata della tutela dei monumenti artistici, furono protetti i resti degli stucchi dell'arco absidale, vennero aperte le finestre dell'abside mediana e scoperte quelle della sala centrale. In quella circostanza fu rinnovato il soffitto e installato un lampadario di rame. Il Frey, ispezionando i lavori, nel 1913 esplorò il Palazzo vescovile; fu cosí in grado di presentare un'analisi dello stato di conservazione della sua architettura originaria.[40]

Nel 1942 andò distrutta l'ultima porta conservata della sala centrale del piano superiore.[41]

La datazione del Palazzo vescovile

Il contenuto delle informazioni citate in merito ai lavori edili a cui fu sottoposto il Palazzo vescovile non è in contrasto con il nostro punto di vista riguardante lo stato di conservazione della sua antica architettura, secondo la quale è stato pure possibile eseguire la sua ricostruzione.

Se si esclude il pianoterra dell'edificio, l'architettura originaria della sua parte superiore coincide perfettamente con la disposizione spaziale, con la struttura e con l'aspetto esteriore della chiesa paleocristiana di S. Agnese a Montagnana, i cui resti murari con i mosaici pavimentali sono stati esplorati nell'autunno del 1973 ad est del villaggio di Anžić nel Parentino. Questa costruzione presenta la stessa planimetria spaziale con la sala centrale, con gli ambienti secondari e con il portico del primo piano del Palazzo vescovile. Questi edifici sono contraddistinti dal medesimo sistema triabsidale e dalla medesima fisionomia esteriore con i muri sopraelevati dello spazio centrale.

Detta coincidenza permette di asserire che questi fabbricati furono eretti contemporaneamente o uno immediatamente dopo l'altro. La chiesa di S. Agnese

[37] *Ibidem*, p. 411.

[38] *Ibidem*, p. 410.

[39] A. POGATSCHNIG, *op. cit.*, p. 37, nota 2.

[40] D. FREY, *op. cit.*, p. 118-119.

[41] M. MIRABELLA ROBERTI, «Notiziario archeologico», *AMSI*, vol. I (1949), p. 240.

ha visto la luce dopo la prima metà del VI secolo, dato che i resti del tramezzo del suo altare sono di marmo di Proconneso e di stile identico a quelli del tramezzo della Basilica eufrasiana di Parenzo che si fa risalire con certezza alla metà del VI secolo. La chiesa di Montagnana non è sorta dopo il '600, perché nel suo portico sono stati rinvenuti numerosi frammenti di vasellame di antichissima ceramica slava del tipo praghese attribuita alla seconda metà del VI secolo o alla prima metà del VII secolo. Pertanto si può dedurre che la chiesa di S. Agnese sia rimasta abbandonata nella prima metà del VII secolo, quando gli Slavi croati si installarono nello spazio vuoto del Parentino.[42] Di conseguenza si può affermare che ambedue questi edifici sono stati eretti nel medesimo periodo della Basilica eufrasiana; certamente la chiesa di Montagnana, situata in un ambiente rurale, non poté influire sulla costiuzìone del Palazzo vescovile, bensì l'architettura di quest'ultimo tipica di un ambiente urbano esercitò il suo influsso sull'erezione della chiesa di Montagnana.

La colonna marmorea con base, senza capitello, attribuibile alla prima fase dell'architettura tardoantica (fig. 12) e gli stipiti della porta d'entrata della sala centrale del piano superiore del Palazzo vescovile presentano il medesimo materiale e la medesima fattura delle colonne e degli stipiti della porta della Basilica eufrasiana. Gli stucchi dell'intradosso del menzionato arco della sala centrale riproduce lo stile e lo stato di conservazione cromatica propri degli stucchi dell'intradosso delle arcate settentrionali della Basilica eufrasiana (fig. 13). Di stile identico a quello dei mosaici absidali dell'Eufrasiana dovevano essere i mosaici andati perduti delle absidi del Palazzo vescovile. È difficile pensare che stucchi di tale qualità siano potuti comparire in una cittadina di provincia senza alcuna relazione con le opere degli artisti stuccatori e mosaicisti, cui il vescovo Eufrasio aveva affidato la costruzione della sua balisica. Pertanto non c'è motivo di dubitare che il Palazzo vescovile non sia sorto contemporaneamente alla Basilica eufrasiana.

La problematica finora esposta permette di concludere che il Palazzo vescovile è stato eretto come parte integrante del complesso edilizio della Basilica eufrasiana.

Per accertarsi del legame esistente tra l'architettura del Palazzo vescovile e il complesso edilizio della Basilica eufrasiana, occorrerebbe esplorare la zona compresa tra la sua facciata e la parte settentrionale dell'atrio; purtroppo, tale area è stata tante volte rovistata nel corso del tempo, per cui sono scarse le probabilità di rinvenire resti murari che permettano di stabilire la connessione del Palazzo vescovile con le altre parti del complesso edilizio dell'Eufrasiana. Però il Palazzo vescovile potrebbe essere stato costruito nello stesso tempo come parte integrante del complesso basilicale, ma senza alcun collegamento costruttivo dei loro muri.

Nel presente contributo è stato rilevato che la cornice della porta e degli archi

[42] A. ŠONJE, "Starokršćanska bazilika", *cit.*

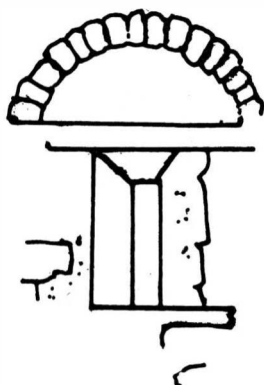
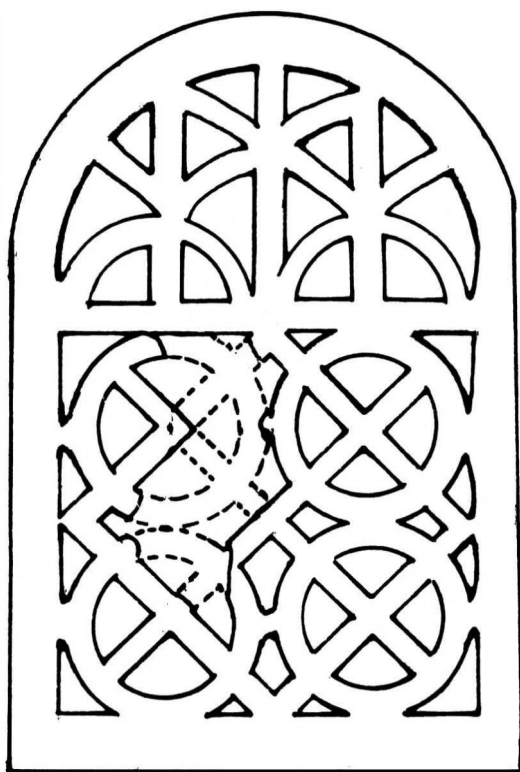
dell'angolo sud-occidentale del Palazzo vescovile non coincide stilisticamente e strutturalmente con gli altri passaggi situati al pianterreno e con le porte del piano superiore di questo edificio. Sulla parete del lato meridionale dell'ingresso a ferro di cavallo, attraverso il quale si accede dal lato orientale al portico, si trovano i resti di una finestra (dis. 2), che è parte integrante del muro stendentesi in direzione sud dal menzionato passaggio con arco a ferro di cavallo all'angolo nord-orientale dell'atrio. Proprio i frammenti di questa finestra, se si tiene conto delle modalità della sua rottura, permettono di concludere che di questa parete si è conservata soltanto la parte che va dal passaggio a ferro di cavallo ai resti di detta finestra. La parte del muro a sud della finestra vicino all'angolo nord-orientale dell'atrio è stata eretta più tardi di quella con i frammenti di finestra. Si può trarre tale conclusione non solo in base a quanto è stato esposto, ma anche in base alla differente tecnica muraria impiegata per costruire le parti citate di questa parete. Questa finestra per la sua posizione non è attribuibile al portico, ma allo spazio stendentesi in direzione sud dalla parte orientale del portico all'atrio.

In alto, sulla transenna del lato occidentale dell'angolo nord-occidentale, appartenente all'architettura della Basilica preeufrasiana, è visibile un frammento dell'arco, che era parte integrante del varco situato nel punto di transito dal nartece al corridoio antistante alla sala del culto della Basilica preeufrasiana.[43] Il Deperis ha rinvenuto i resti della pavimentazione di questo corridoio.

Se, come si è rivelato, i resti della finestra non appartengono al muro che chiudeva il lato orientale del portico del Palazzo vescovile, allora essi provengono dalla parete situata sul lato occidentale del corridoio antistante alla sala del culto; questo muro si stendeva fino alla parete occidentale della Basilica preeufrasiana. I frammenti della citata finestra dimostrano che il muro, a cui essa apparteneva, non serviva soltanto a recintare; esso proveniva da uno spazio oggi sconosciuto cinto da muri, con ogni probabilità un pianterreno elevato o un pianterreno basso con piano superiore. Questa area era sita nel punto in cui si trova l'attuale magazzino sul lato orientale del cortile del Palazzo vescovile, ma nella continuazione in direzione ovest della parte orientale del portico vicino al muro settentrionale dell'atrio della Basilica eufrasiana.

L'arco a ferro di cavallo con mensole del passaggio situato nel portico del Palazzo vescovile dirimpetto al varco con arco a ferro di cavallo del lato orientale del portico rientra per forma e struttura nell'ambito delle realizzazioni stilistiche dell'architettura paleocristiana della Siria. Una tale forma di arco ottenuto con blocchi di pietra e con mensole non ha precedenti nell'architettura istriana della tarda antichità; essa non ha alcuna relazione con la modellatura e la fattura degli archi delle porte e delle finestre del complesso edilizio della Basilica preeufrasiana. Di conseguenza si può affermare che questo arco a ferro di cavallo è stato costruito

[43] IDEM, «Le costruzioni preeufrasiane», *cit.*, p. 304-305.

Dis. 1 - Arco di scarico sopra la finestrella del lato settentrionale dell'entrata sul muro meridionale della sala centrale al pianterreno.

Dis. 2 - Transenna della finestra orientale sul lato meridionale della sala centrale.

sotto l'influsso dell'architettura tardoantica del Vicino Oriente. Hanno imitato la sua forma pure gli altri archi a ferro di cavallo dei varchi situati nelle sue vicinanze immediate; si tratta degli archi del passaggio al portico posti sul suo lato orientale e di quello del passaggio dal portico allo spazio laterale sul lato orientale della sala centrale del Palazzo vescovile. Della medesima epoca e del medesimo stile sono pure i massicci infissi della porta con architrave, su cui sta il monogramma di Cristo piattamente stilizzato, situata nel punto di accesso dal portico all'ambiente centrale del pianoterra. La soglia di questa porta come pure la cornice dell'arco di blocchi litei sono completamente diversi dalla cornice marmorea della porta posta all'entrata della sala centrale nella parte superiore del Palazzo vescovile e dagli architravi di marmo degli accessi alla Basilica eufrasiana. Tale differenza è evidente nella sagomatura e nel materiale impiegato. La soglia di marmo dell'ingresso menzionato ha subito l'influenza della prima architettura bizantina pervenuta in Istria direttamente da Costantinopoli o indirettamente da Ravenna. A Parenzo tale influsso fu favorito dal vescovo Eufrasio con il compimento del complesso edilizio della propria basilica. La cornice dell'arco a ferro di cavallo con blocchi litei e gli stipiti della porta che immette dal portico nella sala centrale sono stati ottenuti con calcare locale, ma la loro piatta decorazione rivela la specificità stilistica dell'ambiente regionale sottoposto nel V secolo e nella prima metà del VI secolo all'influsso della cerchia culturale tardoantica del vicino Oriente. La menzionata decorazione non ha nulla a che vedere con la profilatura e l'ornato del complesso edilizio della Basilica eufrasiana. Pertanto si può concludere che i varchi con archi a ferro di cavallo furono costruiti contemporaneamente alla Basilica preeufrasiana.[44]

Sul muro del lato occidentale dell'entrata dal portico nella sala centrale del pianoterra compare una stretta finestrella oblunga, a guisa di feritoia; è della medesima forma e della medesima struttura delle finestrelle sul muro settentrionale di questa sala e nelle absidi del pianterreno. La finestrella citata della parte occidentale della parete meridionale della sala centrale presenta un arco di alleggerimento (dis. 1), assente invece nelle finestrelle della medesima forma del pianoterra. Un arco di alleggerimento così ampio non è neppure necessario per una stretta finestrella com'è quello che la sovrasta sulla parete della sala centrale. Di conseguenza è desunubile che questa finestrella stia al posto di una finestra maggiore e più antica dotata di arco di alleggerimento, che, a giudicare dalle proporzioni di quest'ultimo, aveva forma quadrangolare (fig. 1). Tale finestra non era indispensabile per la parete divisoria di due ambienti; pertanto si può asserire che essa, come quella ricostruita sulla parete meridionale della medesima sala, proviene da una costruzione più antica situata sul lato settentrionale del cortile chiuso della Basilica preeufrasiana.

I dati esposti permettono di concludere che sul lato settentrionale dell'atrio

[44] *Ibidem*, p. 258.

della Basilica eufrasiana sorgeva un edificio appartenente al complesso edilizio della Basilica preeufrasiana (prima metà del V secolo); esso era situato sul lato occidentale del corridoio antistante alla sala del culto del complesso edilizio preeufrasiano. Di questa costruzione si sono conservati i varchi con archi a tutto sesto, l'entrata nella sala settentrionale con le relative pareti, su cui si trovano i resti descritti della finestra ricostruita e la finestra conservata. A questo edificio apparteneva anche il frammento della finestra sita sulla parete del lato meridionale del passaggio a ferro di cavallo attraverso il quale si accedeva dal corridoio antistante alla sala settentrionale del culto al portico del Palazzo vescovile.

La nostra spiegazione riesce convincente anche per il fatto che il vescovo Eufrasio innalzò la propria basilica nel punto in cui sorgeva quella preeufrasiana. Ugualmente è possibile che egli abbia fatto erigere pure il Palazzo vescovile sul posto di una costruzione più antica appartenente al compreso della Basilica preeufrasiana. L'unica differenza sta nel fatto che della Basilica preeufrasiana furono mantenuti tutti i muri perimetrali, eccetto quello orientale, mentre nella costruzione del Palazzo vescovile furono conservati un ambiente sul lato orientale nello spazio del cortile vicino all'atrio e i resti murari attorno alla parte orientale del portico con l'entrata nella sala centrale.

Al periodo precedente la costruzione del Palazzo vescovile è da attribuirsi il capitello descritto della colonna sul lato settentrionale della sala centrale (fig. 13). Esso presenta tutti gli elementi caratteristici del capitello corinzio di tipo classico, comunque esso per la sua forma concava si scosta dal capitello modellato classicamente; infatti le estremità appuntite delle sue foglie si uniscono a guisa di foglie di acanto della tarda antichità. Questo capitello per le modalità della sua fattura è collocabile cronologicamente nella prima metà del V secolo; esso del resto si differenzia completamente dal punto di vista stilistico dai capitelli del medesimo periodo provenienti dalle arcate della Basilica preeufrasiana. Detti capitelli di calcare locale presentano foglie piatte, in cui non c'è traccia della stilizzazione tipica delle foglie del capitello corinzio. Di conseguenza il capitello della colonna dell'arco absidale del Palazzo vescovile, a prescindere dal fatto che si possa supporre sia appartenuto al complesso edilizio della Basilica preeufrasiana, è stato elaborato con ogni probabilità nelle cave del vicino Oriente, da cui successivamente è stato importato.

Ricerche archeologiche nella zona del lato settentrionale dell'atrio dovrebbero portare alla luce resti murari tali da permettere di stabilire la planimetria e l'estensione in direzione nord della Basilica preeufrasiana, di cui nella menzionata posizione si sono conservati i resti di muri descritti con passaggi e finestre. Per ora è possibile supporre che tale edificio sia stato situato sul lato settentrionale dell'atrio e che non si sia spinto più a nord dell'estremità settentrionale del corridoio antistante alla sala settentrionale del culto del complesso edilizio della Basilica preeufrasiana. Verosimilmente l'odierno deposito si trova sul posto di un

ambiente di tale edificio.

Bisognerebbe esplorare il terreno sul lato occidentale del Palazzo vescovile; infatti lì, nei pressi del suo angolo sudorientale; è stato scoperto alcuni anni fa, nel corso dei lavori di scavo dei canali per le tubature dell'acquedotto, un muro che si protende dal Palazzo vescovile in direzione ovest fino all'orto diocesano.

Dalla problematica e dai dati esposti risulta che il vescovo Eufrasio nella metà del VI secolo fece erigere nella zona della più antica fabbrica della Basilica preeufrasiana il Palazzo vescovile quale parte integrante del complesso edilizio della Basilica eufrasiana.

La destinazione primitiva del Palazzo vescovile

Il Deperis ritenne che il pianoterra del Palazzo vescovile fosse una basilica vera e propria;[45] egli concepì la sua sala centrale come un ambiente che si elevasse dal pavimento del pianterreno al tetto.[46] Il suo punto di vista è stato fatto proprio anche dall'Amoroso, il quale suppose che questa basilica avrebbe potuto essere stata adibita a «consignatorium nell'ambito del Palazzo vescovile.[47] Certamente il Deperis e l'Amoroso non avrebbero attribuito al pianoterra di questo edificio una funzione sacra, se fossero stati a conoscenza dell'analisi del Frey che ha permesso di definire l'ampia e sfarzosamente decorata sala del primo piano. Il Deperis, sulla base di tali infomiazioni, avrebbe collocato la sua basilica nella sala del primo piano, trasformata dal Pogatschnig e dal Molajoli in «consignatorium» della Basilica eufrasiana.[48] L'opinione del Molajoli è in genere accettata senza riserve, benché egli, come pure il Pogatschnig, non abbia suffragato la sua tesi con la necessaria documentazione. Probabilmente il Molajoli espose la sua tesi tenendo conto delle informazioni fornite dal Frey.[49]

La disposizione ambientale del primo piano con la sala centrale sfarzosamente decorata e dotata di tre archi divisori antistanti all'abside, testimonia la destinazione particolare del primo piano del Palazzo vescovile; è evidente che essa sia stata molteplice, se si considera che il Palazzo vescovile era parte integrante del complesso edilizio della Basilica eufrasiana.

L'ipotesi, secondo cui il pianoterra avrebbe avuto una funzione sacra, non è accettabile; infatti esso presenta un aspetto rustico senza traccia di elementi che riguardino una sua eventuale sistemazione ai fini della celebrazione dei riti religiosi. La porta elegantemente modellata all'ingresso del portico nella sala centrale con

[45] P. DEPERIS, *op. cit.*, p. 105 e 436.

[46] *Ibidem*, p. 440.

[47] A. AMOROSO, *op. cit.*, p. 440.

[48] A. POGATSCHNIG, *op. cit.*, p. 37, nota 2.

[49] B. MOLAJOLI, *op. cit.*, p. 29

la croce e il monogramma di Cristo, come pure la cornice di pietra dell'arco a ferro di cavallo con mensole e con il monogramma di Cristo sul lato orientale del portico provengono da una costruzione più antica che sorgeva nel medesimo posto. Perciò questi accessi solenni muniti di simboli cristiani testimoniano l'impiego a fini sacri di un edificio più vecchio e non di quello che faceva parte del pianterreno del Palazzo vescovile; in esso, come nello spazio restante, non c'è alcuna traccia che permetta di supporre che sia stato dotato di qualche decorazione o sia stato sistemato in modo da potervi svolgere la liturgia.

Già il vescovo Negri aveva espresso l'opinione che il Palazzo vescovile fosse sorto su una costruzione più antica, adibita a chiesa.[50] La prima notizia in merito alla funzione sacra di questo edificio risale all'anno 1200, quando in una delle sue tre absidi vennero scoperti mosaici, su cui erano raffigurati i martiri parentini S. Giuliano e S. Demetrio. Le loro reliquie sono state custodite nell'altare absidale.[51]

L'abside con i mosaici apparteneva ad una cappella dedicata nel medioevo a S. Nicolò.[52] La leggenda riguardante la scoperta delle reliquie dei menzionati martiri dice che essa non era grande; di conseguenza non è possibile che essa sia stata sistemata nella sala centrale del Palazzo vescovile, ma è possibile che abbia trovato sistemazione in una delle sue stanze secondarie con abside.

La porta cittadina delle mura medievali, nelle immediate vicinanze dell'angolo nord-orientale del Palazzo vescovile, era denominata porta S. Nicolò; essa

[50] G. NEGRI, *op. cit.*, p. 106. «Vicino alla chiesa cattedrale, dalla parte pura di tramontana, vi è il palazzo del vescovo, con scala interna, che in chiesa discende. Questo è ad evidenza fabbicato sopra le rovine di un'altra antica, e non piccola chiesa, vedendosi ancora la sala ed altre stanze in uso dei vescovi convertite. A quale santo fosse dedicata, ed in quale tempo, o da chi cambita fosse in abitazione dei prelati, bisogna confessare che siamo ancoraa molto all'oscuro. Sapendosi però che vi era in queste vicinanze una chiesa eretta in memoria di S. Nicolò, e che la porta della città che stava al fianco di questa, e che di presente è otturata, la sua denominazione da questo santo prendeva, si può conn qualche ragione credere che in onore del medesimo santo fosse stata costruita: ma quanto al tempo, nulla affatto di sicuro sappiamo, ed è solo certo che da più e più secoli il detto palazzo era situato nel luogo stesso, in cui di presente si trova, ciò rilevando da molte memorie che abbiamo e nelle carte d'archivio, e nelle iscrizioni, che in diversi luoghi dello stesso si leggono, e che opportunanmente, secondo le congiuture, rapporteremo».

[51] G. PESANTE, *op. cit.*, p. 10. Secondo un'antica leggenda dei SS.Giuliano e Demetrio, nella cappella del Palazzo vescovile situata nel punto in cui più tardi sarebbe sorta la cappella di S.Nicolò, erano custodite le reliqie di martiri parentini sconosciuti. Il vescovo Folcherio, nel 1200 circa, invitò il popolo a pregare Dio di rivelare i loro nomi. A un certo Tomasini di Buie, sagrestano della basilica parentina, apparvero, dopo che ebbe rinnovato per tre volte la preghiera, i santi martiri i quali dichiararono di essere S.Giuliano e S.Demetrio e di desiderare che le loro reliquie fossero esposte in un luogo più dignitoso. A conferma della veridicità della loro dichiarazione i martiri aggiunsero che le loro immagini con i nomi erano impresse nel mosaico della cappella sopra l'altare, che finora nessuno ha mai visto. Il Tomasini ne informò il vescovo, che il giorno dell'Assunta, allaa presenza del popolo, cantado gli inni sacri, scoprì solennemente le immagini con i nomi di detti martiri nel posto in cui essi erano apparsi al Tomasinini. Le loro reliquie furono tasferite con solenne processione nell'altare principale della basilica (A. AMOROSO, *op. cit.*, p. 102-103; F. BABUDRI, *op. cit.*, p. 192-193).

[52] A. AMOROSO, *op. cit.*, p. 102. La cappella di S. Nicolò fu in seguito dedicata a S. Maria Maddalena, dopo che nel 1355 era stata introdotta a Parenzo la festa di questa santa (F. BABUDRI, *op. cit.*, p. 197).

chiudeva una via antica, dove sorgevano il portico orientale dell'atrio della basilica e il corridoio interposto tra la facciata della sala settentrionale del culto e il muro oriental del Palazzo vescovile. Pertanto si può concludere che la cappella di S. Nicolò, cioè la cappella in cui furono rinvenute le reliquie dei martiri citati, era situata in un vano accessorio fornito di abside nei pressi del lato orientale della sala centrale.

L'altare e i mosaici, identici per composizione e stile a quelli delle absidi laterali della Basilica eufrasiana, impressero a questa cappella un'impronta sacra sin dal tempo della costruzione del Palazzo vescovile.

La forma tripartita dell'arco antistante all'abside della sala centrale del Palazzo vescovile non ha precedenti nelle basiliche paleocristiane in genere, specialmente in Istria. Questi archi sono del tutto diversi dall'arco absidale della cattedrale di Pola (V secolo),[53] come pure da quello esistente prima dei lavori di restauro nell'abside della basilica di S.Paolo a Roma.[54] Gli archi di queste absidi insistono su colonne poste nelle immediate vicinanze dei rispettivi muri. Gli archi delle absidi del Palazzo vescovile si scostano completamente da quelli delle menzionate basiliche, dato che il loro catino è chiuso, come avviene regolarmente nelle basiliche paleocristiane dalla rotondità arcuale. Il catino absidale della sala centrale del Palazzo vescovile s'adagia sulla parete sovrastante l'arco.

Se la forma dell'arco absidale e la posizione dell'altare ad esso sottoposto della basilica paleocristiana di S.Agnese a Montagnana, eretta contemporaneamente e progettata con ogni probabilità dallo stesso architetto che costruì il Palazzo vescovile, rivelano la medesima destinazione funzionale della celebrazione dell'offerta eucaristica come le altre basiliche paleocristiane, allora riesce del tutto persuasivo il nostro punto di vista, secondo cui la forma e la posizione degli archi dell'abside della sala centrale del Palazzo vescovile furono condizionati da un rito completamente differente da quello celebrato nelle basiliche paleocristiane. La posizione sottostante all'arco mediano non è favorevole alla sistemazione dell'altare che nelle basiliche paleocristiane viene collocato di regola sotto l'arco absidale. Perciò la forma di questo arco tripartito non era adatta neppure alla celebrazione del sacrificio eucaristico. La modellatura particolare degli archi absidali della sala centrale del Palazzo vescovile venne determinata da un cerimoniale *sui generis*, che escludeva che questa sala fosse adibita a spazio sacrale per la celebrazione della messa.

Verosimilmente i motivi addotti hanno favorito l'ipotesi secondo cui il primo piano della sala centrale avrebbe svolto la funzione di «consignatorium».

La cresima, dopo il 313, venne strettamente collegata con il rito del battesimo; allora accoglievano la fede cristiana le persone adulte. All'insegnamento religioso

[53] M. MIRABELLA ROBERTI, *Il duomo di Pola*, 1943, p. 17-18; B. MARUŠIĆ, *op. cit.*, allegato n. 2.

[54] P. PIETRO SINTHER, *Roma sacra*, 1925.

seguivano il battesimo e quindi la cresima. In seguito, nel VI secolo, quando le famiglie cristiane cominciarono a battezzare i propri figli quasi subito dopo la nascita, sorse la necessità di istruire i bambini già cresciuti e solo allora di cresimarli. Il battesimo nel VI secolo non era impartito solo dal vescovo, ma anche dai suoi aiutanti e dai sacerdoti delle parrocchie (presbiteri). Però la cresima veniva celebrata unicamente dai vescovi con cerimoniale solenne e spesso in sale speciali, come avviene ancor oggi nel battistero paleocristiano di S.Giovanni in Fonte (V secolo) della basilica di S. Gennaro a Napoli. Di conseguenza la sala centrale del primo piano poteva essere nel vero senso della parola un «confirmatorium», in cui il vescovo impartiva solennemente la cresima.

La stanza laterale occidentale con abside non era una «prothesis» perché la cerimonia dell'accoglimento dei doni si svolgeva nelle basiliche; quindi nel complesso edilizio della Basilica eufrasiana questo rito aveva luogo nel suo ambito nei pressi dell'abside settentrionale e vicino agli ambienti secondari, che erano collegati con lo spazio ecclesiale mediante porte, attraverso le quali venivano trasferiti i doni ricevuti. Questo vano accessorio sul lato occidentale della sala centrale era il «diaconicon» adibito a custodia dei paramenti e dei recipienti rituali del vescovo; in esso era sistemato l'ufficio delle visite («salutatorium»), in cui al vescovo tributavano la propria devozione i sacerdoti e i fedeli che desideravano parlare con lui.

Nella sala centrale («confirmatorium») il vescovo, oltre alla cresima, teneva i ricevimenti ufficiali; vi si svolgevano anche altre cerimonie, a noi sconosciute, come pure riunioni di circostanza dei sacerdoti della diocesi parentina.

Gli altri due piccoli vani sul lato meridionale delle stanze accessorie con abside, a cui si accedeva estemamente dal portico, servivano da abitazione del custode e dello stesso vescovo, che, a giudicare dalle condizioni di quei tempi, mostrava esigenze di carattere personale assai modeste.

Da quanto è stato esposto risulta che l'edificio descritto venne eretto come Palazzo vescovile e quale parte integrante del complesso edilizio della Basilica eufrasiana. La sala solenne e riccamente ordinata del primo piano costituiva il «confirmatorium», la stanza occidentale con abside il «diaconicon» e il «salutatorium». La stanza orientale con abside, in cui erano state custodite le reliquie dei martiri parentini Giuliano e Denietrio, fungeva da cappella privata del vescovo, come lo è a tutt'oggi la cappella di S.Andrea del Palazzo vescovile del complesso edilizio della basilica paleocristiana Ursiana di Ravenna.[55] In questo piano c'erano altri due piccoli vani, della cui destinazione si è fatto cenno precedentemente.

Il pianoterra era, come lo è ancor oggi, una costruzione semplice sottostante al primo piano; i suoi archi antistanti alle absidi sostenevano quelli absidali del

[55] M. MAZZOTTI, «Nuovi problemi sul primitivo episcopio ravennate», *XVI corso di cultura sull'arte ravennate e bizantina*, Ravenna, 1970, p. 293-302.

piano superiore. Perciò l'arco davanti all'abside mediana non è tripartito come quelli del primo piano, ma è solo una struttura massiccia destinata a fungere da solida base agli archi absidali della parte superiore. Gli archi trasversali degli ambienti secondari servono da sostegno delle pareti divisorie delle stanze laterali del primo piano.

L'apertura ambientale ottenuta mediante passaggi che permettono la libera circolazione conferma l'opinione degli esperti, secondo cui il pianoterra sarebbe stato il sotterraneo del Palazzo vescovile; in esso si lavoravano e si custodivano i prodotti agricoli dei possedimenti che la diocesi parentina aveva nei secoli V e VI ed erano convalidati da un privilegio eufrasiano.[56]

Il portico sul lato meridionale non costituiva parte integrante del pianterreno del Palazzo vescovile; non era neppure necessario che lo fosse, perché il suo piano superiore era aperto senza pareti pesanti, mentre il suo pianoterra presentava arcate come quelle dell'atrio della basilica.

L'importanza del Palazzo vescovile

I palazzi vescovili (monasteria, xenodochia) sono ricordati da numerosi scritti, come dai Passi beati di Tommaso e da Paolino da Nola. I loro resti nell'area adriatica sono presenti presso la basilica urbana di Salona,[57] la cattedrale di Pola,[58] la basilica paleocristiana di Concordia vicino a Portogruaro[59] e la basilica Ursiana di Ravenna.[60] Tuttavia in nessun luogo del mondo cristiano della tarda antichità si è conservato tanto dell'architettura originaria di un Palazzo vescovile risalente alla metà del VI secolo come nel caso del complesso edilizio della Basilica eufrasiana. Per questo motivo si può ritenere a pieno diritto che il Palazzo vescovile di Parenzo rappresenti un esemplare unico nell'architettura paleocristiana.[61] L'importanza di questa costruzione risiede nel fatto che essa completa l'unità del complesso edilizio della Basilica eufrasiana, che è il solo fino ad oggi ad aver conservato tutti i suoi edifici antichi di cattedrale dell'epoca paleocristiana.

Le dimensioni degli ambienti del Palazzo vescovile sono identiche a quelle della basilica paleocristiana di S.Agnese di Montagnana nel Parentino. Ambedue questi fabbricati sono stati eretti nella metà del VI secolo, quando si svolgeva una intensa attività edilizia promossa dal vescovo Eufrasio, esponente della politica

[56] B. BENUSSI, *Il privilegio Eufrasiano*, Parenzo, 1892.

[57] E. CECI (ĆEČIĆ), *I monumenti cristiani di Salona*, Milano, 1963, p. 177.

[58] M. MIRABELLA ROBERTI, *Il duomo*, cit., p. 16.

[59] G. BOVINI, *Grado paleocristiano*, Bologna, Patron Editore, 1973, p. 195.

[60] IDEM, *Chiese di Ravenna*, Novara, 1957, p. 68.

[61] A. ŠONJE, «Contributo», *cit.*, p. 58.

giustinianea tesa alla restaurazione dell'unità dell'impero romano d'Occidente e di quello d'Oriente. Perciò questi edifici assumono un grande significato per la formulazione di un giudizio in merito agli influssi della prima architettura bizantina in Istria. Il Palazzo vescovile rappresenta in questo contesto il valore massimo; mentre l'Eufrasiana conserva prevalentemente la pianta della basilica precedente, il Palazzo vescovile è una costruzione del tutto nuova. Il suo sistema triabsidale è realizzato in modo più coerente che nella Basilica eufrasiana, dato che le sue absidi laterali sporgono verso l'esterno, mentre nella basilica sono nicchie incavate nel muro. Inoltre la struttura e la forma del suo spazio hanno influito sulla costruzione della chiesa di S.Agnese a Montagnana e ambedue, assieme all'Eufrasiana, sulle chiese dell'area culturale della prima architettura bizantina in Istria, come nel caso di S.Quirino nel Polese,[62] di S.Martino a S. Lorenzo del Pasenatico e di altri templi paleocristiani a tre absidi della penisola risalenti al VI secolo.[63] Siffatta ricchezza di chiese paleocristiane triabsidali in Istria non è un tratto caratteristico solo casuale; anzi, essa ha fatto la sua comparsa in base a un programma ben ideato nell'ambito della menzionata cerchia culturale della prima architettura bizantina, il cui centro originario era Costantinopoli.

Le arcatine cieche dell'orlo terminale del muro interposto a lesene dell'abside mediana del Palazzo vescovile sono problematiche, perché oggi non esistono più. Però le notizie riportate dal Deperis permettono di sostenere che esse siano veramente esistite, come esistono ancor oggi arcate cieche tra lesene sopra le finestre sul lato estemo dei muri della Basilica eufrasiana. Queste arcatine del Palazzo vescovile assieme alle arcate della basilica costituiscono un esempio evidente dell'influenza esercitata dalla cerchia culturale della prima architettura bizantina di Ravenna.

La decorazione parietale mediante lesene è una peculiarità generale dell'architettura paleocristiana in Istria; nel Palazzo vescovile le sole absidi presentano lesene; l'esterno dei resti murari di questa costruzione non ne mostra. Pertanto rappresentano una soluzione interessante le due lesene della parte superiore della facciata sul lato della porta, le due lesene del muro settentrionale nei pressi dell'abside della sala centrale del pianoterra, come pure quelle dell'angolo nordorientale dello spazio vicino all'abside della stanza laterale orientale. Queste lesene

[62] A. GNIRS, «Grundissformen istrischer Kirchen aus dem Mittelalter», *Jahrbuch der k.k. Zentral Kommission fur Kunst*. Institutes in Wien, 9, 1914, p. 57-60; A. MOHOROVIČIĆ, «Problem tipolo|ke klasifikacije srednjovjekovne arhitekture na području Istre i Kvarnera» [Il problema della classificazione tipologica dell'architettura medievale dell'Istria e del Quarnero], *Ljetopis* [Annuario], JAZU, Zagabria, 1957, p. 510; B. MARUŠIĆ, *op. cit.*, p. 33; IDEM, Histria, *Reallexiconsur byzantinische Kunst* (Welt-Rastle), Stoccarda, 1973, p. 215, fig. 5; G. BOVINI, *Le antichità cristiane*, cit., p. 141.

[63] A. ŠONJE, «Crkvena arhitektura na području jurisdikcije porečke biskupije od 4. do 16. st.» [L'architettura sacra nella giurisdizione della diocesi di Parenzo dal IV al XVI secolo], manoscritto.

non svolgono soltanto una funzione ornamentale, ma anche quella di sostegno delle pareti come i contrafforti delle chiese medievali.

Gli elementi menzionati della prima architettura bizantina dell'epoca giustinianea, comparsa nel Parentino, esercitarono un influsso rilevante sull'attività edilizia medievale in Istria. Il complesso edilizio della Basilica eufrasiana di Parenzo presentava elementi stilistici e strutturali che influirono sull'architettura dell'Europa occidentale. Perciò al sistema triabsidale della basilica parentina, che all'esterno non era marcato come nel Palazzo vescovile e nella chiesa di Montagnana, si ascrive un ruolo significativo per quanto concerne la sua comparsa nei templi medievali dell'Italia settentrionale e dell'Europa centrale.[64]

Da quanto esposto il Palazzo vescovile assume un'importanza particolare nella soluzione della problematica relativa all'influenza della prima architettura bizantina in Istria nel periodo della sua transizione all'Europa occidentale; questa problematica merita speciale attenzione e dovrebbe essere oggetto di una trattazione a parte.

Della decorazione originaria del Palazzo vescovile è rimasto ben poco, però, anche ciò che è stato conservato, se si tiene conto dell'ornamentazione meglio conosciuta della medesima epoca e del medesimo stile della Basilica eufrasiana, sottolinea il valore e la bellezza di questo ornato fatto di marmi, di stucchi e di mosaici; esso rappresenta la realizzazione più alta della prima arte bizantina. Fu programmato dal vescovo Eufrasio assieme agli artisti bizantini che presero parte alla costruzione e alla sistemazione del complesso edilizio della sua basilica.

In questa sfarzosa ornamentazione della sala centrale del Palazzo vescovile i tre archi antistanti all'abside mediana costituiscono l'elemento più originale. Non è escluso che il vescovo Eufrasio abbia voluto esprimere con essi il simbolo di Dio Uno e Trino, ben vivo nell'esuberante fantasia pervasa di spirito polemico degli Orientali nel periodo di transizione dalla tarda antichità al primo medioevo. All'epoca di Giustiniano, nella piazza del mercato di Costantinopoli non em possibile mangiare neppure un pezzo di pane senza discutere in merito alla SS.Trinità.

Questa struttura tripartita esprime lo schema costruttivo e il godimento estetico del protiro antistante al vestibolo e alle entrate con timpano del portico del mausoleo situato nel peristilio del Palazzo di Diocleziano a Spalato. La loro diversità consiste nel fatto che i timpani del peristilio presentano un solo arco sopra il passaggio centrale, mentre nel Palazzo vescovile tutti e tre i passaggi sono dotati di arco; quello mediano senza traverso a differenza di quelli laterali, come nel caso dei menzionati timpani del Palazzo di Diocleziano, che mostrano sopra i passaggi

[64] SUSANE STEIMANN-BRODTBRECH, «Vercuft und Werbreitung des deriapsidenchores, Untersuchungen in Hinblik auf die Karolingischen Sealkichen Graubindens», *Zeitschrift für Schweizerische Archeologie und Kungstgeschichte*, vol. I (1939), p. 65.

laterali soltanto le traverse senza gli archi. Gli accessi tripartiti con timpano su colonne fanno la loro comparsa assai presto nei templi dorici con ante, mentre sono pure presenti nei templi greci e romani con prostilo. Questo motivo con aperture e archi tripartiti è stato applicato in modo singolare nelle tre logge della facciata meridionale del Palazzo di Diocleziano a Spalato. Un motivo simile a tre archi compare all'epoca della tarda antichità nelle nicchie che scompongono lo spazio centrale della costruzione sacra (S.Lorenzo a Milano); esso è tipico delle basiliche a cupola (S.Sergio e S. Bacco e S. Sofia a Costantinopoli) della prima architettura bizantina dell'età giustinianea. Arcate cieche tripartite assumono spesso una funzione ornamentale nell'architettura religiosa della tarda antichità, specialmente nei paesi del Vicino Oriente.

Gli archi antistanti alle absidi del Palazzo vescovile di Parenzo, benché non abbiano visto la luce contemporaneamente a quelli siriani, provengono tuttavia da quella regione, in cui la tradizione ellenistica si combinava con le nuove soluzioni dell'architettura classica romana. Se i motivi citati, simili per forma e per origine, non hanno esercitato un'influenza diretta sull'architettura medievale, siffatta disposizione dei passaggi tripartiti dell'architettura tardoantica hanno influito certamente sulla modellatura delle iconostasi dell'Oriente e delle balaustre d'altare medievali dell'Occidente, presenti specialmente nell'antica architettura della Dalmazia.[65]

Verosimilmente la forma dell'arco del Palazzo vescovile della Basilica eufrasiana non era l'unica nell'architettura paleocristiana.

Poco è rimasto delle transenne delle finestre delle basiliche paleocristiane; perciò riesce interessante la transenna in stato di conservazione abbastanza buono della finestra della sala centrale del Palazzo vescovile; essa rappresenta un documento rilevante che permette di definire le modalità di velatura delle finestre della Basilica eufrasiana.

La posizione obliqua della facciata sull'asse longitudinale dello spazio sacro non è insolita per l'architettura religiosa del V e del VI secolo sulle sponde dell'Adriatico; però questo motivo estetico nel Palazzo vescovile e nella S.Agnese di Montagnana è ripetuto due volte, una sul muro meridionale del portico e la seconda sulla facciata. Questa posizione obliqua dei muri della facciata del Palazzo vescovile sorprende per il fatto che non è in armonia con la parete settentrionale

[65] La «pergula» (septum) delle chiese del primo medioevo in occidente e l'iconostasi in Oriente si svilupparono dalle balaustre del santuario delle basiliche paleocristiane, che fanno la loro prima comparsa nel mondo cristiano attorno allo spazio centale contenente le reliquie dei martiri nei «martyria» del Vicino Oriente. È possibile che dette costruzioni cristiane derivino dall'«adition», piccolo vano dietro l'abside e in parte interrato dietro ad essa dei templi antichi, in cui si davano gli oracoli e si svolgevano riti misteriosi (ANTONY RICH, *Dizionario delle antichità greche e romane*, Milano, 1969, p. 11-12, traduzione italiana dall'inglese). Il saltuario con altare (la «bema» delle basiliche paleocristiane della Siria) è molto simile per posizione all'«adition» di tipo siriano costruito su un podio, vicino alla parete posteriore, come nella cella (sella) del tempio di Dionisio a Baalbek (P. CATTINI, *La rotonda e i mosaici di S.Giacomo a Salonicco*, Bologna, Edizione Patron, 1972, p. 68).

dell'atrio. È chiaro che tale disposizione dei muri non è soltanto fortuita; essa aveva una funzione pratica rivolta a porre in risalto la collocazione della scala in direzione ovest entrando nel portico. Ugualmente questa posizione obliqua della facciata, quando si entrava nella sala centrale del piano superiore, deviava lo sguardo sulla parete occidentale munita di accesso alla stanza laterale con abside, in cui, com'è stato rilevato, era sistemato l'ufficio per le visite («salutatorium»).

Il Palazzo vescovile con il duplice rilievo della sua facciata assume un posto particolare nell'architettura tardoantica, che aveva preso questo motivo dal programma estetico della filosofia di Plotino. La monotona simmetria classica e la ripetizione di forme invalse erano divenute estranee al sentimento e al pensiero umano della tarda antichità che tendeva alle sfere trascendentali al di fuori del tempo e dello spazio nello spirito del neoplatonismo cristianizzato.

L'analisi precedente permette di concludere che l'importanza del Palazzo vescovile è grande come quella della Basilica eufrasiana; questa costruzione con la sua sfarzosa decorazione e con la sua disposizione spaziale riflette l'arte di palazzo di Costantinopoli, che costituiva una componente significativa delle realizzazioni culturali bizantine.

SAŽETAK: "*Biskupski dvor građevnog sklopa Eufrazijeve bazilike u Poreču.*" - Autor donosi iscrpnu analizu prvobitne arhitekture biskupskog dvora u Poreču.

Nakon kratkog pregleda stručne literature, koja nije dosada posvetila dovoljno pažnje toj problematici, autor opisuje prvobitnu građevinu (prizemlje, trijem, prvi kat, potkrovlje srednje dvorane).

Dvor je s vanjske starne imao bazilikalni izgled. Srednja dvorana bila je izdignuta iznad krova pokrajnjih prostorija kao i iznad trijema s južne strane. Sa sjeverne strane bile su tri polukružno izbočene apside. Zgrada biskupskog dvora podignuta je na kat, u koji se, kao i u prizemlje, ulazilo iz trijema.

Što se tiče uzdržavanja biskupskog dvora u toku vremena valja reći da prvi podaci o obnavljanju i pregrađivanju dvora potječu iz 15. stolieča.

Prema iznijetoj problematici i navedenim podacima biskup Eufrazije je sredinom 6. st. na području starijeg objekta predeufrazijevske bazilike dao podić biskupski dvor kao dio građevnog sklopa Eufrazijeve bazilike.

Zgrada podignuta je za biskupski dvòr, kao dio građevnog sklopa Eufrazijeve bazilike (na prvom katu nalazilo se *confirmatorium, diaconicum, salutatorium* i biskupova privatna kapela, u kojoj su se čuvale relikvije porečkih mučenika Julijana i Demetrija. Prizemlje je bilo, po mišljenju stručnjaka, podrum biskupskog dvora.

Biskupski dvor s raskošnim ukrasom i rasporedom prostora odražava dvorsku umjetnost Kostantinopola, koja je bila značajna komponenta u kulturnom stvaralaštvu Bizanta.

SAŽETAK: "*Biskupski dvor građevnog sklopa Eufrazijeve bazilike u Poreču.*" - Autor donosi iscrpnu analizu prvobitne arhitekture biskupskog dvora u Poreču.

Nakon kratkog pregleda stručne literature, koja nije dosada posvetila dovoljno pažnje toj problematici, autor opisuje prvobitnu građevinu (prizemlje, trijem, prvi kat, potkrovlje srednje dvorane).

Dvor je s vanjske starne imao bazilikalni izgled. Srednja dvorana bila je izdignuta iznad krova pokrajnjih prostorija kao i iznad trijema s južne strane. Sa sjeverne strane bile su tri polukružno izbočene apside. Zgrada biskupskog dvora podignuta je na kat, u koji se, kao i u prizemlje, ulazilo iz trijema.

Što se tiče uzdržavanja biskupskog dvora u toku vremena valja reći da prvi podaci o obnavljanju i pregrađivanju dvora potječu iz 15. stolieča.

Prema iznijetoj problematici i navedenim podacima biskup Eufrazije je sredinom 6. st. na području starijeg objekta predeufrazijevske bazilike dao podić biskupski dvor kao dio građevnog sklopa Eufrazijeve bazilike.

Zgrada podignuta je za biskupski dvor, kao dio građevnog sklopa Eufrazijeve bazilike (na prvom katu nalazilo se *confirmatorium, diaconicum, salutatorium* i biskupova privatna kapela, u kojoj su se čuvale relikvije porečkih mučenika Julijana i Demetrija. Prizemlje je bilo, po mišljenju stručnjaka, podrum biskupskog dvora.

Biskupski dvor s raskošnim ukrasom i rasporedom prostora odražava dvorsku umjetnost Kostantinopola, koja je bila značajna komponenta u kulturnom stvaralaštvu Bizanta.

POVZETEK: "*Škofijska palača gradbenega kompleksa Eufrazijeve bazilike v Poreču.*" - Avtor te raziskave prinaša izčrpno analizo prvotne arhitekture škofijske palače stavbenega kompleksa Eufrazijeve bazilike v Poreču.

Po kratkem pregledu strokovne literature, ki je do sedaj obravnavala to tematiko, se posveti opisu prvotne konstrukcije (pritličja, obokanega hodnika, prvega nadstropja in podstrešja osrednje dvorane).

Škofijska palača je bila po svoji zunanjosti podobna baziliki. Osrednja dvorana se je dvigala nad streho stranskih prostorov kot tudi nad obokan hodnik južne strani. Na severni strani so izstopale tri polkrožne apside. Struktura škofijske palače je bila zgrajeva v nadstropjih.

Glede problema ohranitve škofijske palače v preteklih obdobjih, moramo poudariti, da je mogoče zaslediti prve podatke o restavracijskih posegih in obnovi palače v petnajstem stoletju. Tem pa so sledili številni drugi, vse do 20. stoletja.

Iz navedene problematike in podatkov je videti, da je škof Eufrazij dal sredi šestega stoletja zgraditi na področju starega objekta predeufrazijske bazilike škofijsko palačo, ki je bila sestavni del gradbenega sklopa eufrazijske bazilike.

Zgradba, o kateri je govor, je služila kot škofijska palača: v prvem nadstropju je bil *confirmatorium*, *diaconicum* in *salutatorium* ter privatna škofova kapela, v kateri so bile shranjene relikvije puljskih mučenikov Julijana in Demetrija. Pritličje je po mnenju strokovnjakov služilo za klet škofijske palače.

Škofijski dvor je s svojim razkošnim okrasjem in razdelitvijo prostorov odražal dvorno umetnost Konstantinopolisa, ki je bila pomembna komponenta kulturnih spomenikov Bizanca.

I MULINI AD ACQUA DELL'ISTRIA SETTENTRIONALE STRUTTURA E TERMINOLOGIA

ROBERTO STAREC
Università degli Studi
Trieste

CDU 725.4+39 (497.4/.5 Istria Sett)
Dicembre 1996

Riassunto - Dei circa 150 mulini attivi nell'Istria settentrionale alla fine dell'Ottocento, oggi solo due conservano un palmento in grado di macinare. In base alle rilevazioni e alle interviste effettuate in loco, ne vengono descritti la struttura e il funzionamento. Tali dati permettono di interpretare il lessico impiegato in alcune fonti d'archivio: quattro inventari del 1780-95 e quattro disegni, accompagnati dalla relativa documentazione, del 1834-1860 circa. Da essi è possibile risalire con buona attendibilità alla terminologia dialettale istro-veneta, finora documentata in minima parte e non più riscontrabile nella tradizione orale.

Nell'Istria, regione prevalentemente dedita alla viticultura e all'olivicultura, la produzione del grano e degli altri cereali non fu mai molto abbondante, tanto che ne fu sempre necessaria l'importazione per coprire il fabbisogno della popolazione. Per piccole quantità di cereali erano diffusi alcuni rudimentali sistemi domestici di pestatura e macinazione. Il grano, l'orzo, l'avena o il mais venivano battuti in un mortaio *pila, mortèr (*nei dialetti slavi dell'Istria *stupa)*, di legno o pietra, con un pestello *batadòr, masa (bat)* azionato a mano o a pedale. Un sistema più evoluto di preparazione domestica della farina era rappresentato dalla macina a mano *pestrìn, ʃerna (pištrin, žrnov)*, in cui i chicchi venivano triturati tra due mole orizzontali, quella inferiore fissa e quella superiore rotante, azionata mediante un piolo eccentrico.[1] Ciò nonostante, e benché fiumi e torrenti siano pochi e brevi, fino ai primi decenni del Novecento erano numerosi i mulini ad acqua, soprattutto nella zona settentrionale, lungo il Risano (Rižana), la Dragogna (Dragonja), il Quieto (Mirna) e i loro affluenti.

Intorno al 1650 lungo il Risano vi erano 21 mulini e nella regione superiore del Quieto intorno a Pinguente ve ne erano 18.[2] Nel Seicento e Settecento i mulini

[1] R. STAREC, *Mondo popolare in Istria. Cultura materiale e vita quotidiana dal Cinquecento al Novecento*, Trieste-Rovigno 1996 (Collana degli Atti del CRSR n. 13), p. 207-209, fig. 182-184.

[2] «Il fiume Risano mena ventun molini dei quali si serve la città, territorio, e la provincia» (G.F. TOMMASINI, «De Commentarj storici-geografici della Provincia dell'Istria», *Archeografo Triestino*, Trieste, IV (1837), p. 333). «Sopra quest'acqua, che passa vicina al piè del colle del castello sono fabbricati dieciotto molini, dei quali si serve anco la Polesana nell'estate» (*Ivi*, p. 513).

dell'Istria settentrionale lavoravano anche i cereali prodotti in altre zone dell'Istria, particolarmente nella regione di Pola.[3] All'inizio dell'Ottocento, dopo la caduta della Repubblica di Venezia e con il rapido sviluppo di Trieste, i mulini dell'Istria settentrionale aumentarono di numero e macinavano quasi esclusivamente grano importato, proveniente dal porto di Trieste, oltre che altri cereali (soprattutto granoturco e orzo) di produzione locale. Verso la fine del secolo scorso lungo il Risano erano attivi 34 mulini e lungo la Dragogna e i suoi affuenti se ne contavano 46. Lungo i torrenti minori della zona ve ne erano un'altra ventina.[4] Nella regione di Pinguente (lungo l'alto corso del Quieto e i suoi affluenti) erano presenti 41 mulini.[5] Con il diffondersi dei moderni mulini a cilindri, azionati a vapore e poi ad elettricità, iniziò la decadenza dei mulini idraulici, cosicché nel 1940 ne erano rimasti in funzione circa la metà. Nel secondo dopoguerra anche i nuovi confini contribuirono ad accentuarne la crisi, assieme al sempre più accentuato spopolamento delle campagne e all'abbandono delle attività agricole.[6] Anche la maggior parte delle gore (canali artificiali) che conducevano le acque dei fiumi e dei torrenti alle ruote idrauliche dei mulini sono oggi in stato di abbandono. Gli ultimi mulini in attività nell'Istria slovena ancora intorno al 1970 furono il mulino Bordon (detto anche "di Vanko") a Miši presso Decani (Dekani), lungo il corso inferiore del Risano, e i mulini Kovač a Kortine presso S. Sergio (Črni Kal) e Bucaj a Mostičje presso Covedo (Kubed), lungo il corso superiore. Solo quest'ultimo conserva oggi uno dei quattro palmenti in condizioni di funzionare e viene occasionalmente attivato per uso familiare. La ruota idraulica è stata recentemente riparata, mantenendo le caratteristiche tradizionali. A Mlini presso S. Quirico (Sočerga), ora nel comune di Pinguente in territorio croato, il mulino Fantinić, lungo il torrente Brazzana (Bračan), che aveva cessato l'attività dopo il 1945, venne riparato intorno al 1980, con l'adozione di una ruota idraulica e di ingranaggi di trasmissione nuovi in ferro. Oggi, dopo la recente scomparsa della moglie, l'anziano mugnaio lavora saltuariamente per pochi committenti.

[3] Sui mulini del Risano così scrive P. NALDINI, *Corografia ecclesiastica o sia descrittione della città e della diocesi di Giustinopoli detto volgarmente Capo d'Istria*, Venezia 1700, p. 405: «Il (...) sicuro lucro proveniente da questo Fiume, ristringesi, oltre le varie sorti de' Pesci, al vantaggio, che seco porta nell'estremo del suo corso, servendo al comodo di sopra venti Molini di più ruote. Quindi è che dalla spiaggia tutta dell'Istria, co»inciando da Giustinopoli [= Capodistria] sino al Promontorio di Pola co' Luochi adiacenti, veleggino per la macina de' Grani giornalmente Navilj a Risano.»

[4] J. TITL, *Vodni mlini in mlinarstvo v Slovenski Istri* [I mulini ad acqua e l'industria molitoria nell'Istria slovena], Capodistria, 1988, p. 126-137.

[5] S. CEROVAC, «Prilozi za proučavanje etnografije na Buzeštini» [Contributi allo studio dell'etnografia nel Pinguentino], *Buzetski Zbornik* [Miscellanea Pinguentina], Pinguente, 2 (1977), p. 117-132. Cfr. anche M. JELENIĆ, «Umiru stari pazinski "divovi"» [Scompaiono gli antichi mulini ad acqua di Pisino], *Istarska Danica* [Aurora istriana], Pola, II serie, II (1973), p. 141-146; J. MILIĆEVIĆ, «Umiru vode i vodenice» [Scompaiono le acque ed i mulini ad acqua], *Jadranski Zbornik* [Miscellanea adriatica], Fiume-Pola, 14 (1990-91), p. 209-224.

[6] J. TITL, *op. cit.*, p. 109-125.

Le osservazioni dirette effettuate presso i mulini sopraccitati e le interviste con alcuni degli ultimi mugnai hanno permesso di documentare le caratteristiche costruttive e il funzionamento dei tradizionali mulini ad acqua istriani. È stato possibile anche rilevare, in buona misura, la terminologia delle diverse parti del sistema molitorio nei dialetti slavi della valle del Risano e del Pinguentino. Tale terminologia rivela numerosi prestiti di derivazione istro-veneta.[7] Le rilevazioni sono state compiute anche nella prospettiva di interpretare il lessico presente in quattro inventari da me rinvenuti nei protocolli dei notai capodistriani Giuseppe Lugnani del 1780 e Girolamo Gavardo del 1783 (due mulini sul Risano) e Alessandro Gavardo del 1795 (due mulini sulla Dragogna).[8] I documenti, molto dettagliati, impiegano per lo più termini dialettali istro-veneti in veste italianizzata; in soli tre casi usano termini slavi. Riporto qui di seguito la prima parte dell'inventario del 1780 relativo ad un mulino di proprietà del vescovo di Capodistria, da identificarsi probabilmente con il mulino detto "Meša Beškovili" di Porton presso Pobeghi (Pobegi), attivo fino al 1947.

Laus Deo 1780 ad 6 Maggio

Stima fatta da Mess:^{er} Mattio Valentich q:^{am} Zuanne Molinajo dell'Illmo: Sig:^{r} Nicoletto del Bello con suo giuramento nel Molino di Monsig:^{r} Illmo:, e Revd:^{mo} Vescovo da Ponte di Capod:^{a} posto sopra il Fiume di Risano, come segue.

La prima Mola di fuori

N:° 3 Traversami, che sostentano il Piron col suo appoggio fatto di Rovere valutato	£	33:-
Un Piron con due cerchi di ferro	»	29:-
La Roda con li Crosari, e Palette	»	24:-
Fondorin col suo Salto	»	48:-

Di dentro

N:° 1 Traversame, che sustenta il Piron	»	6:-
Il Piron con due Cerchj di ferro	»	20:-
Scudo con suo cerchio di ferro, e Crosare	»	50:-
Il Fuso con un cerchio di ferro via di quelli, che sustentano il Piron	»	37:-
N:° 3 Traversami che sostentano la Stanga	»	25:10
La Rocchetta con tre cerchj di ferro	»	12:-
La Stanga con la sua Novichia	»	33:-
Il Molestazzo fatto di Tavoloni di Rovere, che sostenta due Mole	»	60:-
N:° 2 Mole con due Cerchj di ferro	»	174:-
Il grotolo con la sua rimadura	»	12:-

[7] Per l'area del Risano sono stati intervistati: Ivan Bordon, 1938 (Miši); Stanislav Bucaj, 1944 (Mostičje); Jože Žigante, 1901 e Dominik Žigante, 1930 (Žgani). Per la zona di Pinguente: Anton Fantinič, 1919 (Mlini). Per la terminologia molitoria in Istria cfr. S. CEROVAC, *op. cit.*, p. 124-126; J. TITL, *op. cit.*, p. 138-139.

[8] Il primo documento è conservato presso l'Archivio Regionale di Capodistria (fondo notarile, n. 153), gli altri tre si trovano attualmente presso l'Archivio di Stato di Venezia, ma sono consultabili in microfilm presso l'Archivio di Stato di Trieste (bobine 633 e 657, Majer 485 e 508).

La 2d:^{a} Mola

N:^{o} 3 Traversami, che sostentano il Piron col suo appoggio di Rovere valutasi	£	30:-
Il Piron con due Cerchj di ferro	£	30:-
La Roda con le Crosare, e palete	£	42:-
Il Fondorin con suo salto	£	50:-
Il Canal con la sua rimadura fatta di Tavoloni di Rovere	£	42:-

Di dentro

N:^{o} 1 Traversame, che sostenta il Piron	»	4:10
Il Piron con due Cerchj di ferro	»	28:-
Il scudo con suo Cerchio di ferro	»	50:-
Il Fuso	»	48:-
N:^{o} 3 Traversami, che sostentano la Stanga	»	24:-
La Rocchetta con 4 Cerchj di ferro	»	15:-
La Stanga con la Novichia	»	31:-
Il Molestazzo fatto di Tavoloni di Rovere	»	59:-
N:^{o} 2 Mole con tre Cerchj di ferro	»	144:-
Il Grotolo	»	13:-
Il Parizo fra li Molestazzi	£	20:-
N:^{o} 2 Bordenali di Rovere traverso sotto li Molestazzi	»	60:-
Il Ponte con le Colonelle, e toluni, e cadena sotto li Colonelli, il Restel avanti li Portelli valutato in tutto	»	120:-
Una Bova in mezzo la rosta con il suo ponte traverso l'acqua con le colonne, e toluno, e cadene, che alzano la Portella, e li Muri d'una parte, e l'altra, una fassa di ferro, che sostenta il ponte oltre l'acqua valutato in tutto	»	96:-
Summa	£	1470:-

Segue una seconda parte (qui non riportata), redatta nella medesima data, relativa alla *terza mola*, la quale presenta minime differenze rispetto alle altre due (ma la *Roda* è *senza Palette*, e il *Fondorin senza Salto*). Riporto invece l'intero inventario (1795) del mulino di Pietro Vigini sulla Dragogna, da identificarsi con il mulino sotto Briz (Brič) presso Collalto (Brda) che fino al 1920 circa fu di proprietà della famiglia Vigini di Collalto.

Adi 24 Aprile 1795

Stima fatta da me M:^{o} Maurizio Urizio q:^{m} Fran:^{co} eletto da M:^{r} Pietro Vigini q:^{m} Iseppo da una, e da l'altra da M:^{r} Antonio Zancole q:^{m} Gregorio per stimare un Molino di Ragione del sudetto, e questo s'atrova nella Dragogna arimpetto la villa di Costalbona il tutto come segue.

Prima Fondo passa n:° 18, e quarti uno a ragione di £ 6 al passo val	£	109:10
Mura a sol levà passa n:° 5 a £ 11 al passo val	£	55:
Mura a mezo giorno sopra le molle passa n:° 12 a £ 11 al passo val	£	132:
Mura in sera passa n:° 4 a £ 10 al passo val	£	40:
Mura in Bora passa n: 8 a £ 11 al passo val	£	93:10
Coperto in Bora parte di Coppi, et in parte di lastre passa n:° 20 e quarti n:° 1 a ragione di £ 12 al passo val	£	243:
Pietra lavorata greza di una Porta, e scalinada, e balcone piedi n:° 24 a ragione di soldi 25 al piede val.	£	30:
Una Crosiera di ferro di un balcone	£	3:10
Un Schuro di Porta con sua feramenta considerato	£	18:

Primo Molestazo verso Laqua

N:° 3 Tavoloni di rovere con due altri pizioli stimatti	£	26:
Una Molla in opera con due vere di ferro stimata	£	150:
Una Molla di sotto non compreso il cerchio di ferro	£	60:
Un grotolo stimato	£	4:
Un Fuso con due vere, e due pironi stimato	£	26:
Un schudo	£	12:
Un Rochello con due vere	£	10:
Una Roda di fuori stimata	£	40:
Un Ornich di fuori	£	4:
Una poza con due poboi ed un ornich di entro	£	8:
Una papriza	£	4:10
Una stanga di fero	£	18:

Secondo Molestazo

N:° 5 Tavoloni con due altri pizioli val	£	22:
Una Molla Furlana con un cerchio di ferro stimata	£	60:
Una di sotto grosa	£	100:
Un grotolo	£	5:
Un schudo	£	15:
Un rochello con 3 vere	£	9:
Una poza con due poboi e ornich	£	7:
Un Fuso con due vere, e pironi	£	20:
Un ornich di fuori	£	3:
Una roda di fuori	£	40:
Una papriza	£	4:10
Una stanga di fero	£	18:

Terzo Molestazo

N:° 5 Tavoloni con altro piziolo stimati	£	26:
Un tofo in opera	£	30:
Altra molla di toffo di sotto	£	50:

Un grotolo	£	5:
Un schudo	£	18:
Un fuso con due vere e pironi	£	24:
Una poza con due poboi ed ornich	£	6:
Un rochello con una vera di fero	£	8:
Una stanga di ferro	£	20:
Una papriza	£	4:10
Una rioda di fuori	£	30:
Un ornich di fuori	£	3:
Colone, e muri che sostengono li Molestazi	£	60:
Traversami di rovere che sostengono li medemi	£	24:
Muri che sostiene li Canalli, et aqua	£	80:
Una molla di toffo fuori d'opera stimatta	£	120:
N:° 3 Canalli che conduce l'aqua sopra la rioda	£	30:
Rogia di sopra, e di sotto pertige N:° 207 a £ 3 alla pertiga	£	724:10
Rosta stimatta	£	500:
Postizia al intorno al detto Molino stimatta	£	50:
Somma	£	3203:10

Gli altri due documenti (non riportati in questa sede) concernono un mulino sul Risano di proprietà di Francesco de' Tarsia affittato ad Antonio Furlanicchio ed un mulino sulla Dragogna "nella Valle di Carcauzze" di proprietà di Zuanne Lissiac.

La terminologia molitoria istro-veneta è scarsamente documentata,[9] né mi risultano editi contributi specifici sull'argomento.[10] Rilevazioni in proposito dalle fonti orali si presentano oggi ormai molto problematiche, se non impossibili. Le fonti d'archivio permettono perciò di risalire con buona attendibilità a quella parte della terminologia istro-veneta non altrimenti attestata. In tale prospettiva è stato utile anche il raffronto con i dati disponibili per altre aree dell'Italia settentrionale. La descrizione del sistema idraulico e del meccanismo dei mulini presentata qui di seguito,[11] basata sulle rilevazioni e sulle interviste già precedentemente segnalate, è accompagnata dai termini desunti dai documenti settecenteschi.

Mediante una steccaia o pescaia (*rosta*), sbarramento realizzato con pietre,

[9] Per singole voci sono utili soprattutto E. ROSAMANI, *Vocabolario giuliano*, Bologna, 1958; G. MANZINI - L. ROCCHI, *Dizionario storico fraseologico etimologico del dialetto di Capodistria*, Trieste-Rovigno 1995 (Collana degli Atti del CRSR n. 12).

[10] Unica eccezione, a mia conoscenza, le brevi note in P. DELBELLO, *Strumenti tradizionali dell'agricoltura nelle campagne dell'Istria*, Trieste, 1992, p. 103, foto 130 e 135.

[11] Una descrizione sintetica, ma molto chiara, di un mulino idraulico siciliano è in P. SCHEUERMEIER, *Il lavoro dei contadini. Cultura materiale e artigianato rurale in Italia e nella Svizzera italiana e retoromanza* (ed. orig. *Bauernwerk in Italien der italienischen und rätoromanischen Schweiz*, Erlenbach-Zurigo, 1943, Berna, 1956), Milano, 1980, II, p. 191-194.

Foto 1 - Ruota idraulica a palette. Mulino Bucaj presso Covedo (Kubed).

Foto 2 - Ruota idraulica a cassette. Mulino Fantinić presso S. Quirico (Sočerga)

pali e fascine, il livello dei fiumi e dei torrenti veniva alzato per un tratto e parte dell'acqua veniva deviata. Per regolare il corso dell'acqua, veniva costruita una palafitta a cateratte *(bova)*, cioè una impalcatura di pali di sostegno *(collonne, colonelle)* - sormontati da una trave *(bordonale)* che reggeva un piano orizzontale *(ponte)* - nella quale erano poste diverse serrande o cateratte mobili *(portelle, portelli)*, che venivano alzate e abbassate mediante una catena *(cadena, catena)*. Più recentemente la catena di sollevamento veniva azionata mediante un verricello. Davanti alle cateratte era posta una griglia o cancello di legno che serviva a trattenere foglie, rami e quanto altro poteva essere trascinato dalla corrente. Con l'apertura delle cateratte l'acqua veniva immessa nella gora *(rogia, roia, roja)*, canale artificiale scavato nel terreno, i cui argini all'occorrenza erano rinforzati in pietra. L'acqua della gora veniva quindi indirizzata in una o più docce o canalette *(canal, fondorin)*, tante quante erano le ruote idrauliche. Le docce erano di due tipi, a seconda del sistema di ruota idraulica impiegato: se l'afflusso dell'acqua proveniva dal basso, erano di legno o di pietra (in tempi più recenti di cemento), se dall'alto, di legno (ma recentemente anche di ferro). Dopo aver azionato le ruote idrauliche, la gora si immetteva nuovamente nel corso d'acqua principale. Lungo i torrenti minori non vi era necessità di costruire la gora e veniva sfruttato direttamente il torrente stesso, eventualmente venivano realizzate delle vasche per immagazzinare l'acqua da utilizzare nei periodi di secca.

Le ruote idrauliche *(ruota, rioda, roda)*, poste verticalmente, erano munite di quattro o sei razze radiali *(crosere, crosare, crosari)*. Dove vi era una maggiore disponibilità idrica e il terreno era meno scosceso, le ruote erano azionate dall'acqua che scorreva inferiormente. In questo caso erano formate da un certo numero di sezioni ricurve (quarti) di legno pieno e portavano sul bordo esterno lungo tutta la circonferenza una serie di palette o palmette *(palete, palette, pallete)*. Dove il terreno era ripido con minore afflusso idrico, le ruote erano invece azionate dall'acqua che cadeva dall'alto. Questo secondo tipo di ruota era formato da due anelli o corone, tra i quali erano innestate una serie di assicelle, in modo da formare degli scomparti o cassette, in ciascuno dei quali l'acqua veniva successivamente trattenuta per pochi istanti nel corso del movimento rotatorio. La ruota era perciò mossa, più che dalla spinta diretta del flusso d'acqua, dal suo stesso peso. Le ruote di entrambi i tipi erano di legno, talvolta con rinforzi e coperture metalliche. Solo recentemente alcuni mulini avevano ruote interamente di ferro. La maggior parte dei mulini istriani avevano due o tre ruote e quindi altrettante coppie di macine, ma alcuni ne avevano anche sei o sette.[12]

L'albero o asse orizzontale *(fuso)* della ruota, spesso rinforzato da anelli di ferro *(vere)*, era provvisto alle estremità di perni metallici *(pironi, speroni)* che

[12] Una fotografia del 1935 in R. STAREC, *op. cit.*, p. 210, fig. 185, mostra un mulino a S. Stefano di Grisignana (Sv. Stjepan) sul Quieto munito di quattro ruote a palette.

Foto 3 - Tramoggia e macina. Mulino Bordon presso Decani (Dekani).

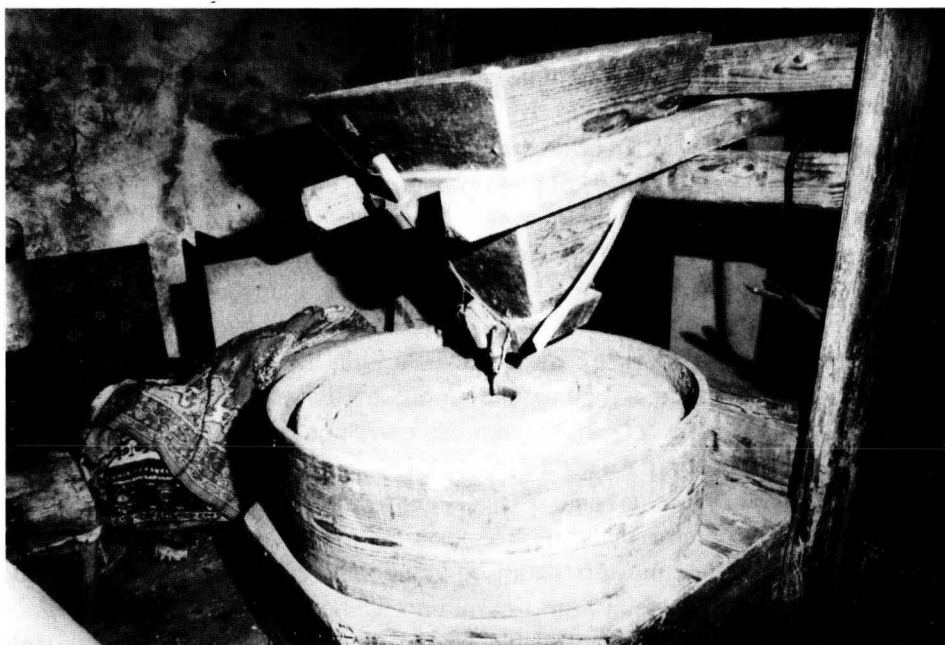
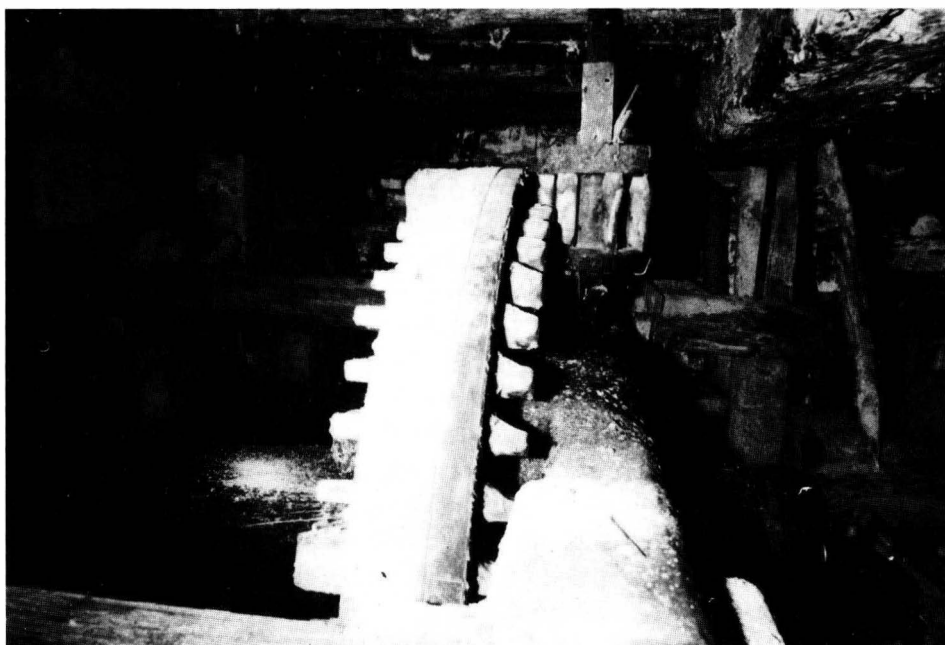



Foto 4 - Lubecchio e rocchetto. Mulino Bucaj presso Covedo. (Kubed).

poggiavano su appositi cuscinetti di ferro o pietra, posti uno all'esterno e l'altro all'interno del mulino su travi di supporto *(appoggio, pozo, pozzo)*. L'albero, nella sua parte interna al mulino, portava il lubecchio *(scudo, schudo)*, ruota dentata parallela alla ruota idraulica e solidale con essa. Al lubecchio era collegata la ruota a lanterna o rocchetto *(rocchetta, rochello, rocchello)*, specie di piccola gabbia cilindrica verticale formata da due dischi paralleli, collegati da una serie di pioli, attraversata da un palo verticale di ferro *(stanga)*. In cima al palo del rocchetto era posta la marra o nottola *(navicchia, novichia, papriza)*, ferro sagomato a forma di farfalla, adattato ad incastro alla faccia inferiore della macina rotante, che sosteneva e a cui comunicava il movimento. I denti del lubecchio incontrandosi con i pioli della lanterna formavano dunque un ingranaggio di trasmissione e di moltiplica. La rotazione dell'albero orizzontale della ruota idraulica veniva così comunicata al palo verticale della ruota a lanterna e da questo alla macina mobile; a ciascun movimento di rotazione della ruota idraulica corrispondevano più rotazioni della macina (in genere da cinque a sette).

L'estremità inferiore del palo verticale del rocchetto poggiava in un incavo o bronzina di ferro o pietra, pieno d'olio, posto nel centro di una trave orizzontale *(traversame, poza)*, le cui estremità a loro volta erano collocate su due altre travi *(traversami, poboi)* fissate ai muri del mulino. Delle due mole o macine *(mole, molle)*, grandi dischi di pietra forati al centro, di notevole dimensione e peso, solo quella superiore era mobile *(mola in opera)*. La macina inferiore *(mola di sotto)* era invece fissa e poggiava su di un palco o castello di tavole *(molestazo, molestazzo,* termine impiegato anche nel senso di palmento, cioè ad indicare l'intero complesso per la macinazione azionato da una singola ruota idraulica*)*, sorretto da travi verticali e appoggiato ai muri dell'edificio stesso, nel cui piano anteriore si raccoglieva la farina. La faccia superiore della mola fissa era leggermente convessa, la faccia inferiore di quella rotante concava. La circonferenza delle macine poteva essere rinforzata da cerchi di ferro *(cerchi)*. L'inserimento di cunei sotto la trave orizzontale o, più recentemente, una temperatoia, cioè una leva con vite di ferro, permetteva di regolare l'altezza del palo del rocchetto, sollevando o abbassando così la mola superiore. La diversa distanza tra le due macine determinava il tipo di macinatura, più o meno fine. Le macine erano circondate da una apposita cassa circolare di legno, che impediva la dispersione della farina, lasciandola uscire solo anteriormente sul piano anteriore del palco.

Il cereale da macinare veniva fatto cadere nel centro della mola superiore dalla tramoggia *(grotolo, grottolo, grotto)*, recipiente a forma di tronco di piramide capovolto sospeso sopra di essa. La tramoggia era munita di alcuni accessori *(armadura, rimadura)*. Alla base stava la tafferia, piano inclinato munito di tre sponde, su cui era fissato un paletto di legno la cui estremità inferiore poggiava sulla faccia superiore della macina rotante. Le vibrazioni trasmesse dal paletto

venivano comunicate alla tramoggia, costringendo la tafferia a liberare con moto uniforme il cereale che cadeva nelle macine. La tafferia era munita di un meccanismo per regolarne l'inclinazione. Vi era poi un sistema per avvertire il mugnaio che la tramoggia era quasi vuota. Una cordicella portava ad una estremità un pezzetto di legno, che veniva messo nella tramoggia e trattenuto dal cereale, e dall'altra dei pezzetti di ferro che pendevano all'esterno della tramoggia. Finito il cereale, la cordicella non era più trattenuta e i ferri cadevano sulla macina, producendo così un continuo tintinnio.

Probabilmente a partire dalla metà dell'Ottocento, mediante ulteriori sistemi di ingranaggi, la forza idraulica venne usata per attivare anche sistemi di setacciatura meccanica *(buratto)* e di macinatura a pestelli.

La tabella della pagina seguente evidenzia le numerose corrispondenze tra i documenti settecenteschi, le forme istro-venete attestate e le forme dialettali slave delle zone del Risano e di Pinguente. Tra parentesi quadra sono date le forme istro-venete ipotizzabili in base ai documenti.

Mi limito qui a singole osservazioni. *Bova* e *fondorìn (fonderìn)* sembrerebbero termini propri dell'area istriana (si incontrano anche nei documenti della prima metà dell'Ottocento che riporto più avanti); così anche *pozo*, *poza* nel senso di trave d'appoggio dell'albero e del palo del rocchetto. Lessemi come *restèl*, *fuſo*, *piròn*, *rochèl*, *stanga* sono attestati in Istria con altro significato, ma non come termini dell'arte molitoria. Stupisce l'assenza del termine *gorna* (= grondaia), comune in Friuli nel senso di canaletta o doccia. *Scudo* è documentato per indicare il lubecchio anche nei dialetti dell'area trentina. Rimane dubbio quale fosse la forma dialettale istro-veneta da cui proviene *navicchia (novichia)*; in Trentino troviamo *naviciàr(o)*, *navichiàr* e simili. Mancano negli inventari i termini relativi ai cuscinetti d'appoggio dei perni del fuso e alla bronzina del palo del rocchetto. Nei dialetti slavi dell'Istria settentrionale sono indicati rispettivamente come *blazina* e *jecelin (acalin)*, da cui non sembra arrischiato ipotizzare le forme istro-venete *cusìn* e *azalìn* (= acciarino, documentato anche in area veneto-friulana, e nel ferrarese). La cassa o cerchio delle mole è assente, e forse all'epoca non era impiegata.[13] Tre sono i termini slavi *(papriza=paprica, poboi=poboj, ornich=ornik)* inclusi nei documenti. Sottolineo comunque la prudenza sempre necessaria nel servirsi delle fonti in settori come quello del lessico dei mestieri più specializzati.[14]

[13] Per il lessico dell'arte molitoria sono stati utili a livello comparativo soprattutto L. PERESSI, «Vecchi mulini friulani», *Sot la nape*, Udine, XIII (1961), p. 39-43; F. MAGNANI, «Nomenclatura dei mulini ad acqua del Po», in *Lingua nostra*, XXXI (1970), 3, p. 93-96; L. DELUISA, *Vecchi mulini del Cervignanese*, Strassoldo, 1972, p. 17-19; C. VAN VLAANDEREN, *La terminologia del mulino in Friuli* (tesi di dottorato, dattiloscritto), Leiden, 1975-76; V. FABBRONI GRILLO, «Il "mulin" di Cavazzo Carnico», *Ce fastu?*, Udine, LII (1976), p. 75-86; G. ŠEBESTA, *La via dei mulini. Dall'esperienza della mietitura all'arte di macinare*, Trento, 1977, p.123-142; D. MOLFETTA, *Gli opifici idraulici e la fluitazione del legname nell'Alto Bût*, Tolmezzo, 1986, p. 22-27; A. LONGHINO, *I molini della Val Resia*, Udine, 1987, p. 13-22.

	Risano inventari 1780-83	Dragogna inventari 1795	Forme istro-venete	Risano fonti orali	Pinguente fonti orali
Steccaia o pescaia	rosta	rosta	rosta	rošta	rošta
Palafitta a cateratte	bova	—	[bova]	bova	bo(v)a
Palo di sostegno	colonella/o	collonna	[colonela ?]	—	—
Trave orizzontale	bordonale	bordonale	bordonàl	—	—
Tavolone	toluno	tavolone	[tolòn]	—	—
Cateratta o serranda	portella/o	portella	[portela]	partela	portela, zapornice
Catena	cadena	catena	[cadena]	kadina	kadena
Verricello	—	—	[mulinèl]	kolovrat	kolovrat
Griglia o cancello	restel(lo)	—	[restèl]	grabljice	—
Gora	—	rogia, roja	ròia	struga	roja
Canaletta o doccia	canal(e)	canal(l)e	[canàl, gorna]	korito	korito
Piano inclinato sotto la ruota	fonde/o/rin		[fonde/o/rìn]	—	fondarin
Ruota idraulica	ruota	r(i)oda	[r(i)oda]	kulo	kolo
Razza della ruota	crosara/o, crosera	—	[croʃa/e/ra]	križ	križ
Palmetta della ruota	pal(l)et(t)a	—	[paleta]	lopata	lopata
Cassetta della ruota	—	—	[scàtola]	škorca	škatula
Albero della ruota	fuso	fuso	[fuʃo]	vreteno	vreteno
Anello di ferro	vera,cerchio	vera	[vera]	—	—
Perno dell'albero	piron	pirone, sperone	[piròn]	—	štakal
Appoggio del perno	appoggio, pozo	poz(z)o	[pozo]	—	—
Cuscinetto del perno	—	—	[cusìn ?]	blazina	blazina
Disco dentato o lubecchio	scudo	sc(h)udo	[scudo]	—	šćipa
Ruota a lanterna o rocchetto	rocchetta	roc(c)hello	[rochèl]	preslica	preslica
Asse del rocchetto	stanga	stanga	[stanga]	štanga	štanga
Bronzina dell'asse	—	—	[azalìn]	jecelin	acalin
Scatola della bronzina	—	ornich	?	—	ornik
Marra dell'asse o nottola	navicchia, novichia	papriza	[navìcia ?]	—	paprica
Trave di appoggio	traversame	poza, poboi	[poza]	puza	puza, poboj
Palco o castello o palmento	molestazzo	molestaz(z)o	molestazo	—	—
Mola o macina rotante	mola	mol(l)a	màʃe/i/na, mola	pošta, kamen	žrvanj, kamen
Mola di pietra tenera	—	tof(f)o	[tofo]	tof	—
Sponda circolare delle mole	—	—	[zèrcio ?]	obot, obruč	obroč
Tramoggia	grot(t)olo	grotolo, grotto	gròtolo	grot	grot

Altri elementi sulla struttura e sulla terminologia dei mulini vengono forniti da una serie di pratiche amministrative, con allegati alcuni disegni tecnici, che ho reperito fra la documentazione conservata degli I. R. Uffici Distrettuali di Capodistria e di Pinguente, relativa agli anni 1814-1868, e dell' I. R. Direzione delle Fabbriche, Archivio Piani, del 1754-1863. Riporto qui di seguito quattro esempi di tale documentazione, scelti tra quelli più ricchi di informazioni sul tema qui affrontato.

Il 14 febbraio 1834 Giambattista Clarici di Pinguente chiese al Commissariato distrettuale di Pinguente l'autorizzazione a costruire un mulino nella Valle sotto Pinguente, sotto il Cortivo Furlanicchio nel sottocomune di S. Giovanni, presso la corrente dell'acqua di S. Niceforo, nello stesso luogo dove già in precedenza era esistito il mulino Furlanicchio. Allegò alla richiesta un disegno, firmato dal perito Sebastiano Manera e datato Pinguente, 14 ottobre 1830. Il 27 febbraio 1834 vennero convocati per il 7 marzo seguente nella Podestaria di Pinguente i rappresentanti del comune e della frazione sottocomunale dove si sarebbe ricostruito il mulino, il Clarici stesso e tutti i suoi confinanti e vicini, tra cui i proprietari dei mulini posti sulla stessa corrente di S. Niceforo. Il documento redatto in tale occasione e sottoscritto da tutti i 32 presenti (la metà dei quali, *inletterati*, firmano con la croce) descrive nei dettagli il progetto dell'edificio del mulino (viene qui riportato solo in parte).[15]

Che questo edifizio (...) sarà composto del piano terreno, in cui vi saranno a tramontana una cantina, e la stanza delle macine con scalla per ascendere al primo piano, tramezzate queste due stanze da muro: la stanza delle macine sarà a mezzogiorno; del piano superiore, in cui vi saranno a tramontana una camera, a mezzogiorno la cucina; e della soffitta: dal piano superiore vi sarà una scalla di legno di abete alla soffitta: (...) Nella facciata di levante vi saranno una porta di trasferimento alla roja al piano terreno, al piano superiore una finestra per lume della camera, un'altra finestra per lume della cucina; alla facciata di ponente vi saranno quattro finestre, due di lume alla camera, due altre di lume alla cucina nel piano superiore, e due porte, una d'ingresso alla cantina, l'altra alla stanza delle macine nel piano terreno, e così pure due finestre, di lume una alla cantina, l'altra alla stanza delle macine: nella facciata a mezzogiorno oltre la finestra alla metà del piano superiore vi saranno nel piano terreno due finestrelle per dar lume alle macine, e sotto le finestrelle vi saranno gli occorrenti fori per la esistenza dei fusi: (...) I due pavimenti sarannno di legno di abete, e così la scalla del piano superiore, e invece quella del piano terreno sarà di pietra lavorata: (...) nel muro interno vi saranno una porta al piano terreno di passaggio dall'opificio alla cantina, un'altra porta dalla cucina alla camera: la soffitta sarà senza muro tramezzo, perché comporrà una sola stanza.

[14] Si veda ad esempio nelle poche righe dedicate all mestiere del mugnaio in J. CAVALLI, *Reliquie ladine raccolte a Muggia d'Istria*, Trieste 1893, p. 97, come un informatore chiami erroneamente la ruota idraulica *muola granda*, e un altro informatore corregga, sbagliando a sua volta, in *rosta* (!).

[15] Archivio di Stato di Trieste, Uffici Distrettuali di Pinguente 1814-1868, busta 17, fascicolo 121, fogli 469-473.

L'opificio sarà composto di due macine, una di pietra di Milo, l'altra di toffo, questa ultima per la macinazione delli frumento e frumentone, e la prima per gli altri grani. Queste due macine saranno sostenute dalle occorrenti colonne di pietra, o di legno a scelta del proprietario, con pavimento di tavoloni di quercia con gli occorrenti traversami sottoposti di quercia, e fornite dei necessari attrezzi interni: nella corrente dell'acqua a mezzogiorno dell'edifizio vi saranno la catena, le 2 gorne, e i due fondarini, le ruote, e i fusi coi loro sostegni, tutti di legno di quercia: il salto di questo molino dovrà sussistere secondo la Perizia 12 Ottobre 1800 assunta dal Notaio Giorgio Porco nell'altezza di oncie Venete trentanove, e la imboccatura delle portelle deve essere di quattro quarte Venete: la imboccatura delle gorne rimarrà in questo molino nella stessa dimensione della imboccatura delle gorne degli altri molini. (...)

Descritto l'edifizio e fatte le premesse obbligazione, e riserva, i sottosegnati confinanti, vicini, e proprietari dei molini dichiarano di accordare il pieno rispettivo acconsentimento per la costruzione dell'edifizio secondo il disegno inspezionato, ed il presente Protocollo senza alcuna ulteriore riserva, rinunziando per essi e loro eredi in qualunque eccezione in contrario. (...)

Il disegno allegato (fig. 1) porta l'intestazione «Piano per ridure un Molino già stato dirocato di ragione del Sig.r Giõn Batta Clarici di Pinguente al Civico N.° 12

Fig. 1 - Progetto del mulino Clarici presso Pinguente, 1830.

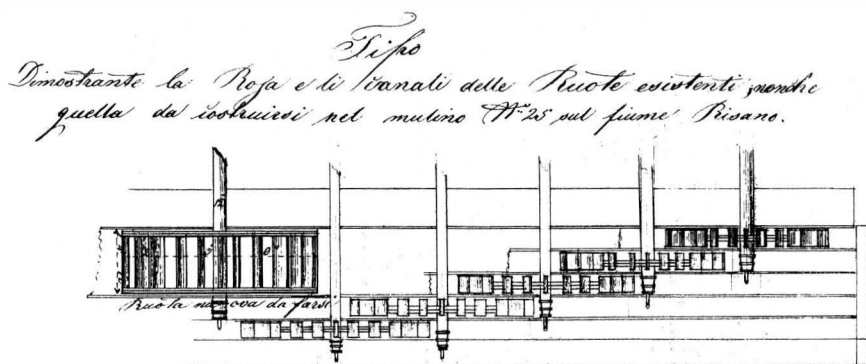
in contrada S. Giovanni». Nella didascalia le macine sono dette rispettivamente *Macina bianca* e *Macina nera*. I termini trovano corrispondenza con quelli attestati nel Pinguentino ancora oggi: *žrvanj bijeli* (per il grano) e *žrvanj črni* (per il granoturco). Nel testo del documento le macine sono dette invece rispettivamente *di pietra di Milo* e *di toffo*. L'isola greca di Milo era famosa per le sue cave da cui si traeva pietra per le macine (μυλος = macina).[16] *Toffo* (lat. tofus, tophus, da cui tufo) sta ad indicare una pietra tenera; il termine *tof* è attestato nel dialetto sloveno della valle del Risano nel senso di "macina per il grano".[17]

Il 30 giugno 1837 Francesco Julien di Risano scrisse per conto del suocero Carlo Podbersig al Commissariato distrettuale di Capodistria, chiedendo l'autorizzazione a costruire una nuova mola ed una nuova ruota presso il suo mulino, secondo il progetto allegato alla domanda. Il disegno (fig. 2), datato Capodistria, 23 giugno 1837, porta l'intestazione «Tipo Dimostrante la Roja e li canali delle Ruote esistenti, nonche quella da costruirsi nel mulino N.° 25 sul fiume Risano». A valle delle cinque ruote esistenti, si aggiunge nel progetto una ruota di larghezza molto maggiore, da azionarsi dall'acqua proveniente da tre *canali* (docce) e già utilizzata da altrettante ruote.

Il 5 luglio seguente a Risano venne redatto il seguente parere favorevole:[18]

(...) All'uopo venne destinata la odierna giornata, e recatasi sopra luogo la infrascritta Commissione colla scorta del prodotto Disegno passò alle seguenti rilevazioni.

Chiamato l'intervenuto Sigr Emmanuele Ehrlich I. R. Assistente Stradale a dichiarare se nulla vi osti in linea d'arte al lavoro da intraprendersi, e se possa recar pregiudizio, e quale, agli altri Molini del Fiume Risano?

Fig. 2 - Disegno delle ruote del mulino Podbersig presso Risano, 1837.

[16] «Nel Levante sono adoperate le pietre volcaniche che si traggono dall'isola di Milo» (G. CADOLINI, *L'architettura pratica dei mulini*, Milano 1835, p. 323).

[17] J. TITL, *op. cit.*, p. 138.

[18] Archivio di Stato di Trieste, Uffici Distrettuali di Capodistria 1814-1868, busta 5, fasc. 23, fogli 149-152.

Risp, Avendo il proprietario del Molino dichiarato di non innalzare la Rosta esistente davanti il suo Edificio, ma bensì di cercare ogni utile della quantità dell'acqua a lui permessa, quindi non si trova in via tecnica ostacolo di permettere la erezione della mola ricercata. (...)

Il 23 Gennaio 1840 Giovanni Bordon fu Domenico da Maresego (Marezige) chiese il permesso di erigere un mulino nella Contrada Montignan, allegando il disegno relativo. Una commissione, formata dal delegato distrettuale, dall'assistente stradale e da un perito giurato si recò in loco. Il disegno fornito dal Bordon venne giudicato inadeguato e fu corretto dal perito Pietro Lepori. Il progetto così rivisto ottenne la richiesta approvazione dal Commissariato distrettuale di Capodistria il 2 aprile seguente.[19]

(...) Visitata la località si trovò, che la fabbrica verrebbe eretta in mezzo ai Boschi di proprietà del Bordon, e presso un Acquaro, e che quindi non vi sia alcun confinante da sentire.

Interpellato l'intervenuto Perito a dare il giudizio in proposito al divisato lavoro, ha egli dichiarato:

Quando il Supplicante abbia da eseguire il lavoro secondo il da me rettificato Disegno che presento qui in duplo, non trovo che vi possa ostare cosa alcuna al lavoro divisato, non essendo di altronde per recare danno ad alcuno, perchè non havi bisogno di erigere Rosta,

Fig. 3 - Progetto del Mulino Bordon presso Maresego, 1840.

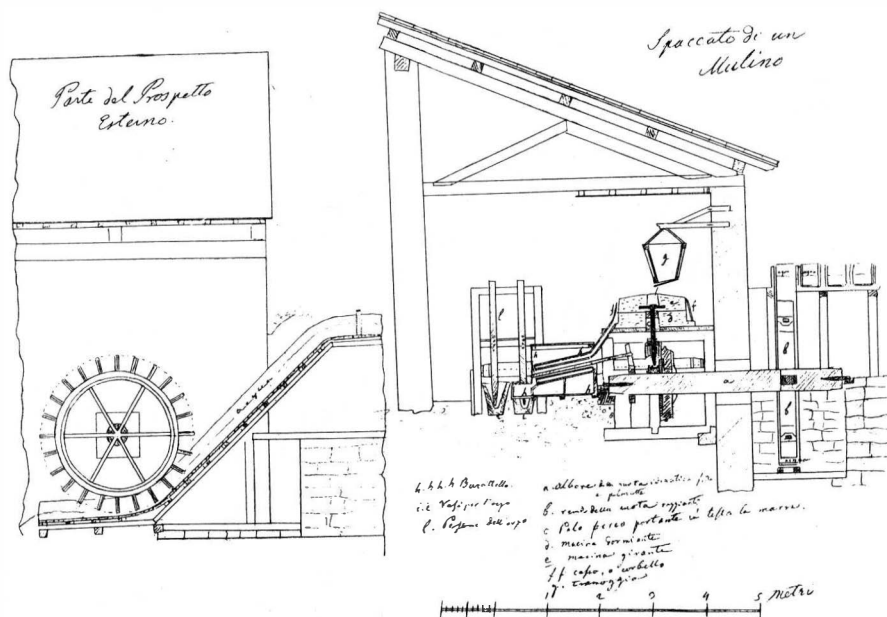
[19] *Ivi*, busta 6, fasc. 52, fogli 504-509.

essendovene una naturale formata da una grotta, su cui corre l'Acquaro, perchè la situazione è in declivio e fiancheggiata da Monti Boschivi, e perchè questi sono di proprietà del Bordon. (...)

Il disegno (fig. 3) raffigura un edificio a solo piano terra, con due ruote idrauliche e rispettive macine. A sinistra sono raffigurati l'*Aquaro*, la *Rosta* con *La Bova da farsi da Nuovo* (si riconoscono tre portelle), da cui si diparte la *Roja*.

Infine la fig. 4 riproduce un disegno conservato nell'Archivio Piani dell'I. R. Direzione delle fabbriche del Litorale, più recente dei precedenti (la scala è espressa in metri e non più in Klafter) ma comunque anteriore al 1863.[20] Porta semplicemente l'intestazione «Spaccato di un Mulino» (a sinistra: «Parte del Prospetto Esterno»), senza ulteriori indicazioni. La ruota idraulica ha un diametro di circa 2 metri e 30 centimetri (comprese le palette m 2,90) e porta sei razze. L'albero o fuso è lungo m 4,40, le macine hanno un diametro di m. 1,30. Le didascalie recitano:

a. Albore della ruota idraulica fatta a palmette. b. reme della ruota raggianti. c. Palo ferreo portante in testa la marra. d. macina dormiente. e. macina girante. ff. cassa, o corbello. g. tramoggia. hhhh. Burattello. ii. Vasi per l'orzo. l. Pestone dell'orzo.

Fig. 4 - Spaccato di un mulino, 1860 circa.

[20] Archivio di Stato di Trieste, Direzione delle Fabbriche, Archivio piani, 1754-1863, foglio 1116.

In conclusione, va sottolineato che in questa sede, dati i limiti di spazio che mi ero prefisso per questo contributo, non ho esaminato nel dettaglio i raffronti terminologici con le altre regioni italiane, ai quali ho dedicato soltanto singoli cenni. Ho anche omesso, relativamente al lessico tradizionale, i riferimenti etimologici.

L'analisi della documentazione d'archivio conservata certamente permetterebbe di approfondire anche altri aspetti, qui non affrontati: proprietà dei mulini e rapporti di lavoro, provenienza dei cereali e vie di comunicazione, sistemazione delle acque e ponti, rapporti e dispute tra mugnai, regolamenti per la macinazione e tassazioni, e altri ancora.

SAŽETAK: *"Vodenice sjeverne Istre - struktura i teminoloija"* - Na kraju 19. st. duž rijeka Rižane, Dragonje i Mirne i njihovih pritoka bilo je oko 150 vodenica. S rasprostranjivanjem modernih mlinova s cilindrima, te parnih i električnih mlinova, počelo je i njihovo napuštanje, tako da ih je 1940. ostalo u funkciji svega polovica. Koliko je danas poznato preostaju samo dva mlina, koja je moguće postaviti u pogon, u Mostičju blizu Kubeda, u slovenskoj Istri, i u Mlinima blizu Buzeta na hrvatskom području, koji se puštaju u pogon samo ponekad, za vlastitu obiteljsku uporabu, ili za malobrojne naručitelje. Neki drugi mlinovi sačuvali su dio zupčanika i žrvnjeva, ali nemaju hidraulična kola. Na osnovu sakupljenih podataka i intervjua koji su načinijeni na terenu, opisuje se struktura i rad istarskih vodenica.

Ti podaci nam dopuštaju interpretaciju riječnika koji se rabi u nekim arhivskim izvorima. Vrlo precizna i detaljna predstavljaju se četiri bilježnička inventara (iz razdoblja 1780 - 1795), koji se odnose na dva mlina na Rižani i dva mlina na Dragonji, od kojih je jedan sačuvan u Regionalnom arhivu u Kopru, dok se tri ostale nalaze u Državnom arhivu u Veneciji. Od posebnog interesa su i tri upravna spisa, kojima su priloženi neki tehnički crteži, koji potječu iz razdoblja 1830 - 1840, i odnose se na isto toliko vodenica pri Buzetu, Rižani i Marezigama, te "Presjek jednog mlina" ("Spaccato di un mulino"), iz otprilike 1860. Ta je građa pohranjena u Državnom arhivu u Trstu. Time je, uz priličnu vjerodostojnost, bilo moguće doprijeti do istro-venetske terminologije, koja je dosad bila dokumentirana samo u vrlo malom djelu, i koju više nije moguće pronaći u usmenoj predaji.

POVZETEK: *"Mlini na vodo severne Istre - struktura in teminologija"* - Proti koncu 19. stoletja je bilo ob rekah Rižani, Dragonji in Mirni okoli 150 mlinov na vodo. Z uveljavitvijo modernih mlinov na cilindre na paro in nato na elektriko, se je začelo postopno opuščanje mlinov na vodo. Tako jih je leta 1940 delovala približno polovica. Kot je znano, obstajata dandanes samo še dva mlina, ki ju je mogoče spraviti v pogon, in sicer v Mostiščju blizu Kubeda v slovenski Istri in v kraju Mlini blizu Buzeta na hrvaškem območju. Ta dva delujeta na vodni pogon le obćasno za družinsko uporabo in za maloštevilne naročnike. Nekateri drugi mlini so ohranili dlje časa zobata kolesa in žrmlje, ne pa hidravličnih koles. Na osnovi zbranih podatkov in intervjujev na terenu opisuje avtor strukturo in delovanje istrskih mlinov.

Ti podatki nam dovoljujejo, da si lahko razlagamo leksikon, ki se nahaja v nekaterih arhivskih virih. Zelo precizno in podrobno so tako predstavljeni štirije notarski inventarji v obdobju 1780 - 1795. Le-ti zadevajo dva mlina na reki Rižani in dva na Dragonji. Eden je ohranjen v Regionalnem arhivu v Kopru, ostali trije pa v državnem arhivu v Benetkah. Posebej zanimivi so trije upravni spisi, ki so jim predložene tehnične risbe iz leta 1830 - 1840. Slednje se nanašajo na prav toliko mlinov v Buzetu, Rižani in Marezigah. Temu je dodati še "prerez enega mlina" iz leta 1860. Vse to hrani Državni arhiv v Trstu. Tako se je bilo mogoče dokopati z dokajšnjo verodostojnostjo do istrsko-beneške terminologije, ki je bila do sedaj dokumentirana le v redkih delih in je ni mogoče zaslediti v ustnem izročilu.

INSEDIAMENTO, GOVERNO ED USO DEL TERRITORIO
Il passato non è più una realtà virtuale*

MATEJ ŽUPANČIČ
Pokrajinski Muzej (Museo regionale)
Capodistria

CDU 949.74/.75Istria
Comunicazione
Giugno 1994

Riassunto - Oggi non è più necessario che il passato rimanga solo una realtà virtuale. Usando metodi anche non storici, in primo luogo quelli pertinenti alle scienze naturali, il passato può essere descritto più concretamente. Si citano singoli esempi atti ad illuminare il paleoambiente di Capodistria mediante diagrammi del polline, lo sviluppo urbano della città in seguito alla trasgressione del mare nel corso dei millenni ed il modello alternativo della colonizzazione slava del Friuli e dell'Istria durante il primo periodo carolingio.

La comunicabilità dell'archeologia per quanto riguarda la tematica tracciata nel titolo è da un parte limitata mentre dall'altra offre delle risposte molto più esaurienti e competenti di quanto sia lecito chiedere alla ricerca che si basa esclusivamente su fonti storiche. In ogni caso è stata proprio l'archeologia che per prima ha cominciato a confrontare, per quanto concerne i periodi più recenti (storicamente provabili), non solo i risultati delle ricerche prettamente archeologiche, ma anche quelli di altre branche. In primo luogo, ovviamente, le fonti storiche in quanto riflesso della realtà *reale*, e poi anche gli accertamenti provenienti dalla linguistica, dall'antropologia e, soprattutto per i periodi più remoti, i risultati delle scienze naturali. Proprio per quanto riguarda la tematica dell'«uso del territorio», il dialogo fra le scienze archeologiche non è attualmente la componente più importante dell'Istria settentrionale. Nel caso concreto, il rapporto fra «governo» e «uso del territorio» nel senso della sintesi storica appare di ancor più difficile soluzione.

Punto 1

La ultracentenaria discussione sull'ubicazione della città da Plinio chiamata «Aegida, oppidum civium Romanorum» e collocata fra Trieste e Parenzo, non è

* Questo contributo, in forma ridotta, è stato presentato al Convegno internazionale di studio "L'Istria riconosciuta" nella sezione: "Governo ed uso del territorio. La complessa realtà di una terra di confine", Università di Trieste, 6-7 giugno 1994.

ancora risolta nonostante gli sforzi mirati soprattutto all'interpretazione storica sia delle fonti testuali che di quelle epigrafiche (P.P. Vergerio il Vecchio, G.R. Carli, A. Degrassi, M.P. Billanovich, J. Šašel, A. Fraschetti). Tutti gli autori concordano nel definire possibile sia l'ubicazione sull'isola di Sermino che quella nell'area dell'odierna e medievale Capodistria, anche questa su un'isola; per quanto mi concerne, sono propenso a dare ragione a coloro che identificano Aegida con l'odierna Capodistria.

Solo gli scavi eseguiti nel centro storico di Capodistria (*Orto dei Cappuccini*) sotto la direzione di M. Guštin hanno rivelato una densa colonizzazione romana dell'area dell'ex isola, iniziata negli ultimi secoli dell'era precristiana ed intensificatasi dopo il secolo III d.C [1]. Al contrario degli storici che citando P.P. Vergerio scrivono di un'«isoletta rocciosa» prima dell'arrivo dei Romani, le analisi del polline trovato in scavi successivi (ad esempio nell'area dell'asilo d'infanzia italiano) dimostrano che l'isola era ricoperta da una folta macchia. Una macchia che si trovi tanto a settentrione non solo finisce per integrare sostanzialmente le considerazioni fitogeografiche dei paleobotanici, ma anche per cambiare l'idea «storica» dell'isoletta nuda. Indipendentemente dai risultati scaturiti dalle ricerche di M. Guštin, le trivellazioni hanno rivelato, oltre al polline, anche la presenza dell'uomo in epoca ellenistica, presenza testimoniata dalle uova di parassiti intestinali umani - gli ascaridi.

Per tornare alle analisi del polline: i dati rappresentano le conclusioni cumulative riguardanti gli immediati dintorni di Capodistria e si ripetono anche nelle trivellazioni successive (Piazza Prešeren, Mercato e altrove). I risultati dimostrano che nella protostoria, nei dintorni di Capodistria prevalevano aree miste di prati e boschi particolarmente adatte al pascolo a soprattutto all'allevamento dei bovini. Sembra che questi risultati coincidano con le analisi osteologiche di A. Riedel, anche se le sue constatazioni sono basate su una quantità relativamente scarsa di materiale.

Ciò che segue è una sfida per gli storici: per tutto il periodo trattato, fino alla tarda epoca veneta ovvero fino all'introduzione del mais, le analisi paleobotaniche rivelano una estesa e continuata presenza del faggio. L'estinzione del faggio non si può addebitare a cause naturali e personalmente non ho neppure trovato alcuna indicazione scritta che dimostrasse un massiccio uso del legno di faggio o del carbone da esso ottenuto, uso che avrebbe potuto determinare la definitiva scomparsa del faggio dalla fascia litoranea negli ultimi secoli.

Punto 2

L'uso del territorio è fortemente condizionato dalle trasformazioni dell'ambiente nell'antichità. Una delle più crudeli ed inevitabili è la trasgressione marina.

[1] CUNJA, 1996.

Ho avuto la fortuna di poter osservare questo fenomeno con il metodo archeologico (Župančič) attraverso due millenni e più in alcuni scavi nel perimetro meridionale di Capodistria (l'edificio della «Jadroagent», asilo d'infanzia italiano, Piazza Prešeren).

Oltre ai già citati esiti delle analisi del polline, pubblicati da M. Culiberg e A. Šercelj [2], siamo riusciti ad evidenziare la progressiva avanzata del mare sulla costa dell'isola e la conseguente sua strozzatura. Le aree praticabili tardoantiche venivano sommerse dal mare diventando così impraticabili. Attorno all'anno mille, e nell'area dell'asilo d'infanzia già nel secolo VII, si è avuta la risposta dell'uomo che ha cominciato a colmare i bassifondi lungo la fascia costiera usando come materiale di base i rifiuti organici e talvolta addirittura prevalentemente la vinaccia e la sansa. In questo modo la città andava ottenendo nuovi spazi. La costruzione stradale in tronchi di quercia posti nel fango e risalenti al periodo fra il 650 ed il 780 d.C. è un'eloquente testimonianza del disagio dei Capodistriani. La datazione si discosta di poco dal tempo in cui, secondo la leggenda, San Nazario, il protettore della città, vi giunse attraversando, come per miracolo, il mare a piedi. Molto più tardi invece, P.P. Vergerio il Vecchio scrisse: *«(...) sive quod ubi vicinior est continenti, et inde est unus angustus in Urbem per terram transitus, foetide sunt paludes limo terrae aquae salsae commixto, quae ex continuo itinerantium motu tetrum odorem exhalant, tametsi strata lapidibus est via, sed no» satis diligenter artificiosa communita...»*. Infine, perlomeno già attorno al 1412, N. Capello costruiva le mura cittadine a sud dell'attuale Piazza Prešeren, lo strato di rifiuti era ricoperto dal lastricato, la piazza abbellita da una fontana rinascimentale e l'acqua potabile giungeva in città dalla terraferma attraverso tubi di legno. Oserei dire che il rinterro del tratto costiero su cui sorsero le piazze del perimetro meridionale, le mura rinascimentali ed i quartieri residenziali, fosse il risultato di un lavoro eseguito secondo un piano ben definito, voluto dunque dalle autorità cittadine e veneziane.

Punto 3

Nell'area più ampia dell'Istria, del Carso e del Friuli è in corso una vasta ricerca interdisciplinare sull'insediamento degli Slavi in questi luoghi. Le già note constatazioni storiche dimostrano che l'insediamento degli Slavi nel Friuli fu conseguenza della colonizzazione feudale seguita alle incursioni degli Ungari alla metà del secolo decimo, dunque all'epoca degli Ottoni. A quel tempo i patriarchi trasferirono dai loro possedimenti in Carinzia e Carniola un numero consistente di sudditi (S. Leicht). A giudicare dai corredi trovati nelle necropoli altomedievali del Friuli, chi li usava apparteneva alla cultura carantano-köttlachiana, cioè agli Slavi

[2] CULIBERG, 1995.

alpini. Una ricerca archeologica rigurdante l'Istria ha dimostrato invece che il corrispondente materiale è di più antica data e che si deve parlare di colonizzazione carolingia, proveniente sia dalla costa dalmata sia dall'area alpina e risalente al primo feudalesimo. Questa interpretazione corrisponde ai materiali d'archivio, soprattutto alla carta del Placito del Risano dell'804. L'interpretazione degli ultimi reperti trovati a Pordenone [3] e nel Veneto [4] e la loro datazione anche all'epoca preungarica dimostrano che nel Friuli, con ogni probabilità, si verificò la colonizzazione carolingia della popolazione slava. Oltre alle fonti storiche ed archeologiche, anche il modello linguistico che attualmente sta sviluppando il prof. G. Filipi corrisponde ad uno stato di cose così descritto.

E per concludere un'altra sfida per gli storici: non potrebbe darsi che la direzione dell'allargamento dei possedimenti dei conti di Gorizia dall'ovest attraverso il Carso verso il Quarnero e l'Istria e la conseguente formazione della Contea di Pisino al centro dell'Istria corrispondano alla già citata colonizzazione feudale o anche più antica? Dovremmo forse cercare le radici della fondazione della Contea di Pisino già nelle epoche archeologiche e nel quadro etnico creato dai rapporti vigenti nel primo feudalesimo fin dall'epoca carolingia?

I rapporti fra le varie branche della scienza - archeologia, paleobotanica, geografia, storia, linguistica, ecc. - dovranno essere meglio definiti sul piano teorico. Già oggi però bisogna dar loro la possibilità di esprimersi sui vari casi - anche sull'argomento dell'uso del territorio, del governo e dell'insediamento - e di verificare la propria portata. Il passato sta diventando qualcosa di più di una mera *realtà virtuale*, credo che continui ininterrottamente nel nostro tempo e che anche noi oggi stiamo vivendo una parte di questo passato.

[3] MADER, 1994.

[4] POSSENTI, 1995.

BIBLIOGRAFIA

M.P. BILLANOVICH, "Bernardino Parenzano e le origini di Capodistria", in M.P. BILLANOVICH - G. MIZZON, *Capodistria in età romana e il pittore Bernardino Parenzano* (Italia medioevale e umanistica 14, 1971), pp. 249 - 289.

G.R. CARLI, *Antichità di Capodistria*, Venezia, 1743.

M. CULIBERG, "Desertification and reforestation of teh Karst in Slovenia", *Poročilo o raziskovanju paleolitika, neolitika in eneolitika v Sloveniji* [Relazione sulle ricerche del Paleolitico, Neolitico ed Eneolitico in Slovenia], Lubiana, 22 (1995), pp. 201 - 215.

R. CUNJA, *Capodistria tardoromana e altomedievale. Lo scavo archeologico nell'ex orto dei Cappuccini alla luce dei reperti dal V al IX secolo*, Knjižnica Annales majora, Capodistria, 1996.

A. DEGRASSI, *Abitati preistorici e romani nell'agro di Capodistria e il sito dell'antica Egida*, Parenzo, 1933.

G. FILIPI, "Istriotski jezikovni otoki v Istri (Isole linguistiche istriote in Istria)", *Annales*, Capodistria, 3 (1993), pp. 275 - 284.

A. FRASCHETTI, "Per le origini della colonia di Tergeste e del municipio di Aegida", *Siculorum Gymnasium*, NS, 28 (1975), pp. 319 - 335.

J. GIESLER, *Zur Archäologie des Ostalpenraumes vom 8. Bis 11. Jhdt.*, Monaco, 1977.

J. GIESLER, "Zur Archäologie des Ostalpenraumes vom 8. Bis 11. Jhdt.", *Arch. Korrespondenzblatt*, 10 (1980), pp. 885 - 898.

M. GUŠTIN, *Koper med Rimom in Benetkami (Capodistria tra Roma e Venezia)*, Lubiana, 1989.

P. KOROŠEC, "Zgodnjesrednjeveška arheološka slika karantanskih Slovanov" [Quadro archeologico altomedievale degli Sloveni di Carantania], *Dela Jazu* [Lavori], Lubiana, 22 (1979).

S. LEICHT, *Storia del Friuli*, Udine, 1923.

B. MADER, *Die frühmittelalterliche Slawen in Friaul aus der Sicht der Toponyme, Cultura der Friuli I*, Società Filologica Friulana, Udine, 1988, pp. 35 - 42.

B. MADER, "Das frümittelalterliche Gräberfeld in Pordenone", *Acta Histriae*, Pola, 2 (1994), pp. 37 - 52.

E. POSSENTI, "Orecchini a lanula e cerchietti temporali riferibili alla cultura di Köttlach dalle provincie di Treviso e Padova", *Aquileia Nostra*, Aquileia, 66 (1995), pp. 141 - 168.

A. RIEDEL, "La fauna del Castelliere degli Elleri", *Atti* del Museo Civico di Storia Naturale, Trieste, 29/2, n. 7 (1976), pp. 105 - 122.

J. ŠAŠEL, "Koper " [Capodistria], *Arhivski Vestnik* [Bollettino archivistico], Lubiana, 25 (1974), pp. 446 - 461.

V. ŠRIBAR, "Der Karantanisch-Köttlacher Kulturkreis, Aquileia und Salzburg", *Aquileia nostra*, 54 (1983), pp. 269 - 320.

P. ŠTIH, "Pazinska grofija" [La Contea di Pisino], diss., Lubiana, 1993.

P.P. VERGERIO il Vecchio, "De Urbe Justinopoli", in: Muratori XVI72.

M. ŽUPANČIĆ, *Urbani razvoj Kopra* [Sviluppo urbano di Capodistria], edizioni HAD (Parenzo), in corso di stampa.

SAŽETAK: *"Naseljavanje, uprava i uporaba teritorja, prosolost više nije virtualna realnost"* - Autor piše da prošlost ni je samo virtualne realnost pošto se mogu uz jedan interdisciplinarni pristup rekonstruirati, na kritički način, događaji u povijesti kao što su: kolonizacija, državno upravljanje i kontrola područja; na njih utjeću i prirodni čimbenici koji danas mogu biti određeni uporabom metode različitih od onih tradicionalno-pvijesnih.

S tim u svezi navodi ova tri primjers:

a) Analize peluda koje podržavaju tezu o kolonizaciji koparskog otoka počevši već od III st. p. Kr., te poriču staru tezu o «Kamenom» otoku i o nestanku, u venecijanskom periodu, gustih bukovih šuma u okolici. O tome nemamo povijesnih podataka, dok s druge strane mala je vjerojatnost da je za nestanak bukovih šuma odgovoran samo i isključivo prirodni faktor.

b) Utjecaj prodora mora i aktivonost čovjeka da isto zeustavi i obuzda (djela pozemljivanja) u odreotivanju urbanistike grada Kopra.

c) Analize staro slavenskih nalaza u susjednoj Furlaniji te djelomično i u Venetu, mogu nas navesti da pomislimo na slavenska naselja koja su prethodila kolonizaciji područja tijekom ugarskih devastacija (X st.).

Autor predlaže hipotezu o prisutstvu jedne moguće karolinške kolonizacije, koja nije potvrđena povijesnim nalazima, slićne onoj u Istri. Na kraju, pita se nije li ekspanzija Goricijskih grofova, koja je povjesno i potvrđena, kroz Kras do Pazina u Istri, bila pređhodena jednom drugom kolonizacijom, koja nema povijesnih dokaza, i koja potjece s područja Friulija.

POVZETEK: *"Naselitev upravljanje in izraba prostora. Preteklost ni več virtualna resničnost."* - Avtor piše, da preteklost ni vcč neka umisljena, to je virtualna "resničnost" pač pa da je z vključitvijo interdisciplinarnega pristopa možno kritično rekonstruirati dogajanje v preteklosti, saj so naselitev, vladanje in obvladanje prostora pogojeni tudi z naravnimi dejavniki, ki jih danes lahko predljujemo ne le s tradicionalno historičnimi metodami.

Podaja tri primere:

A. Pelodne analize kot prispevek k poselitvi koprskega otoka od 3. St. pr. Kr. naprej, ki zanikajo staro misel o "skalnatem" oroku ter izginotje bogatih bukovih gozdov v okolici v beneškem času, za kar ne razpolagamo s historičnimi viri, naravni dejavniki pa verjetno niso vzrok za izginotje bukve.

B. Vpliv transgresije morja in vpliv človekove dejavnosti z zasipavanjem morja na oblikovanje koprskega urbanizma.

C. Analiza staroslovanskih najdb v okolici v Furlaniji in delno v Venetu kaže na neko slovansko poselitev pred kolonizacijo prostora v času po madžarskih pustošenjih (10. Stol.)

Avtor domneva prisotnost neke karolinške kolonizacije, podobno kot v Istri, ki pa ni izpričana v historičnih virih. Ob koncu sprašuje, če ni smeri historično dokazane ekspanzije Goriških grofov čez Kras proti Pazinu v Istri predhodno že potekala neka historično nedkazana kolonizacija iz Furlanije.